LEZIONI DI STORIA

DI

FERDINANDO RANALLI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1867.

LEZIONI DI STORIA.

LEZIONI DI STORIA

DI

FERDINANDO RANALLI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1867.

PROEMIO

ALLO STUDIO GENERALE DELLA STORIA.

Da un pezzo provo grande ripugnanza a stampare; quasi parendomi che avrei fatto meglio a non istampare mai nulla. Pure queste lezioni, dette oralmente dalla cattedra, mi sono indotto a scrivere e pubblicare per due ragioni principalmente. La prima, perchè ho creduto (e non so se mi sarò ingannato) di far comodo ai miei scolari dando loro esposta in iscritto quella materia che ricevettero a voce. In secondo luogo, non essendomi ignoto che a qualcuno è piaciuto di farmi dire quel che non ho mai detto, ho sperato di rimediare, stampando le mie dottrine istoriche, buone o no che elle si stimino, ma almeno mie e non appostemi: se pure con un'opera di più volumi, non tanto piccoli, riescirò; avendo in altre occasioni, che non voglio dire, dovuto sperimentare, che oggi nè pur la stampa de' propri pensieri ci assicura dal non farci attribuire il non mai pensato, o pensato in altro modo dal riferitoci; sapendo fatica a quelli che non leggono, l'andare a vedere in un'opera lunga se quelli che leggono per mettere in discredito autori non accetti, abbiano falsato in tutto o in parte il vero.

Aggiungevasi ancora, per indurmi alla pubblicazione di queste lezioni, che l'aver lungamente pensato ad esse, e raccolta la materia, e poi lasciatala, e quindi ripigliatala, e divisatane la trattazione, e non averla potuto eseguire, o eseguitala non come l'avevo divisata, s'accompagnava colle vicende di una gran parte della povera mia vita. Chè sarebbe stato il manco male, che non mi fosse succeduto di mai avere una cattedra, ancora di Ginnasio, in quella età, in cui tanti ho veduto assidersi nelle cattedre dell'Università: ma quando, non più giovine, ottenni di aprire la bocca in questo Studio Pisano la prima volta, per insegnare la storia, dovetti chiuderla poco dopo: e restituito all'insegnamento nel 1859, mi ritrovai a insegnare per un anno la storia universale nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, senza sapere nè perchè nè come: e fui costretto a fare un ammaestramento che non paresse inopportuno al luogo, che non mi poteva dare scolari, e tuttavia mi procurasse almeno ascoltatori di fuora. Poi, creato quell'Instituto Fiorentino, col nome di studi superiori e di perfezionamento (e questo nome fu una delle prime cagioni perchè non avesse la vita che poteva avere), vi fui trasferito per l'insegnamento non più della storia, ma sì della storia della letteratura italiana. Ed eccomi da capo a insegnare istoria con altro e ben diverso proposito: il quale io cercai di determinare a una utilità, che giudicai pratica e opportuna, facendo lezioni di letteratura politica; non per discorsi astratti sopra i nostri autori, ma sì esponendo le loro opere, e mostrando l'applicazione che delle loro dottrine si poteva ancor fare a' dì nostri, e segnatamente nell'attuale riordinazione d' Italia.

Ma, dopo due anni d' insegnamento, fui a un tratto rimesso in Pisa col titolo di *professore di storia moderna.*

O! allora sì che mi sentii forte impacciato; non sapendo che cosa volesse dire questo insegnare storia moderna; e la ragione, o lettore, avrai amplissima, se non ti parrà fatica di leggere più avanti, la seconda e terza e quarantesimaquarta lezione. E per quanto mi studiassi di accordare in qualche modo col titolo della cattedra l'ordine del mio insegnamento, mi accorgevo di non potere del tutto. Per fortuna, rimasta non occupata la cattedra di storia antica, ottenni che fosse ricongiunta colla storia moderna, come era stato sempre in questa nostra Università, prima che il furore di copiare ogni cosa straniera, non c'invasasse e spingesse a spezzare gl'insegnamenti, con danno non più dell'erario che della istruzione: del che pure, lettor mio, troverai qua e là fatto parola, se non ti mancherà la pazienza di leggere le mie lezioni.

Restituito alla mia cattedra l'antico e legittimo titolo, seguitai, senza difficoltà, il concetto col quale in principio, avevo ordinato l'insegnamento della storia: ma quasi fosse destino che non dovesse arrivare al porto l'umile mia navicella, fu vicino a soffiare un altro vento, che l'avrebbe respinta, non so dove, e forse costrettala a rompere in qualche scoglio: parlo d'una proposta di regolamento nuovo, mercè della quale sarebbe tornata la povera Storia al supplizio dello smembramento, cioè ad essere fatta in due brani: dei quali ignoravo quale mi sarebbe toccato, se anche non fosse paruto meglio di togliermeli tutti e due. Ma conciossiachè io, per amore del mio medesimo insegnamento, facessi qualche osservazione, devo non tacere, che da chi era sopra gli studi, fui con umanissime parole abbastanza rassicurato. In tutti i casi, e in tanto mutare e rimutare di ordinamenti scolastici col variare de' rettori pubblici, potrò,

stampando ora le mie lezioni, far conoscere a chi pur n' avesse desiderio, quale era l' ordine, che io avevo dato alle medesime; tanto più, che avvezza la gente a sentire insegnar la storia a tratti qua e colà, come, per esempio, l' età de' Longobardi, il consolato romano, il regno di Carlo V, i primi popoli d' Italia, la China o l' India o l' Egitto antico, e via discorrendo, mi trovavo spesso a sentirmi fare questa interrogazione: *che parte d' istoria tratterà ella in quest' anno?* Ed io non sapeva proprio che cosa rispondere, e forse qualcuno avrà dubitato, che io non sapessi nè manco quel che dovevo fare.

D' altra parte, non sempre io potevo e volevo mettermi a fare un discorso per ispiegare la ragione del mio insegnamento istorico: il quale non era di parti, ma sì di un tutto, riferibile non tanto all' insegnare la storia, che non si può nè si deve, quanto all' insegnare il modo di impararla: il che, in altri termini, importava non di fare o rifare le storie, ma di studiarle praticamente ne' loro fonti; e di non ignorare a tal fine buone regole di critica e di filosofia istorica; e di applicarle conformemente ai due finali obbietti dello studio stesso della Storia: i quali sono 1° verificare il più che si può i fatti; 2° trarne un ammaestramento da riescire sempre mai utile agli usi della vita pubblica e della privata. A questo intento occorreva che sapessimo innanzi tutto, da quali e quanti autori avessimo potuto imparare le dette regole di critica e di filosofia istorica, e ancora il modo di applicazione ai fonti della storia, per cavarne quella diversa istruzione, che si può cercare secondo la diversa materia delle cose, per le quali più ci mettiamo a leggere e studiare le istorie; come sarebbero, per esempio, le quistioni dette oggi di libertà, nazionalità e indipendenza; cioè l' ordinamento o riordinamento delle nazioni a unità

di stato; le differenti forme di governi; il come unirle e bilanciarle con buona constituzione politica; le parti dell' amministrazione pubblica e il ben determinato esercizio de' particolari magistrati; i veri confini della podestà religiosa e della civile; finalmente tutte quelle provvisioni, che si riferiscono a pace, a guerra, a commerci, industrie, studi, tribunali, sacerdozi, milizia, tesoro, e via dicendo.

Ora questa esposizione che, ripeto, non ero sempre in grado di fare a' benevoli e tal volta a' non benevoli curiosi del mio insegnamento, tu, lettore mio caro, supponendo, che non ti arresterai al frontespizio della mia opera, nè ti contenterai di pigliarne cognizione dal sommario, troverai in più di un luogo dichiarata e ragionata.

— E perchè non dichiararla e ragionarla tutta nel proemio, senza dovercela sentire ripetere ad ogni tratto qua e là nell' Opera? —

Abbi pazienza, lettore mio, se anche rispetto a ciò ho fatto quel che non parrebbe più conforme al costume degli autori: e sai perchè? Perchè ho sempre creduto che se difficilmente si leggono le opere, quasi mai non si leggono i proemi; onde ho detto fra me: avrò io un qualche pazientissimo, a cui uno stile vieto e d' altri tempi non dia noia? Se non l' avrò, sarebbe stato inutile fare dichiarazioni sì nel proemio e sì nell' opera; ma se per avventura l' avessi, meglio era assicurarsi, che dove egli fosse stato di quelli che non leggono i proemi o non ricordano il dichiarato ne' proemi, trovasse a' luoghi opportuni ben chiari e determinati i propositi e intendimenti dell' autore, sì rispetto alle dottrine e sì rispetto all' ordine di distribuirle, e comunicarle. Tuttavolta supponendo un lettore così buono da lasciarsi informare,

in principio del libro, intorno a ciò che troverà maggiormente e più volte replicato nel processo dell'opera, ne discorrerò come se dovessi con esso lui conferire a bocca.

Quando io mi misi a pensare (e questo pensare è stato una meditazione di diciassette anni, come che interrotta da altri lavori) al come fosse veramente da trattare dalla cattedra l'ammaestramento della Storia, mi feci questo ragionamento, il quale con diverse parole ho ripetuto a' miei discepoli negli annuali ricominciamenti degli studi, e che ora riferisco qui proprio come se lo facessi la prima volta. Dal più eloquente dei filosofi antichi fu deffinita la Storia, maestra della vita. Ma perchè maestra della vita? Parvemi che ci fosse indicato dal principe degli Storici del più gran popolo della terra, colle parole nel gran proemio: *hoc illud est præcipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri*; cioè riguardare, come in un gran specchio, al passato, per instruzione del presente, e norma del futuro. Nel che mi raffermava la sentenza di altro grandissimo scrittore antico, non essere la storia che una filosofia composta di esempi. Ma per quanto io non sia de' più assidui e ansiosi leggitori dei libri moderni, pure non ne ero sì poco informato, da ignorare che da alcuni, che pur tengono cattedra e si fanno battere le mani, era negato che la Storia fusse nell' esempio, siccome volevano quei da ben uomini di Tito Livio e di Dionigi d' Alicarnasso: i quali sappiamo essere oggi stimati della schiera degli scrittori retorici, e non filosofici; cioè da essere messi in cielo cogli altri storici antichi, per la forma estrinseca del loro scrivere eloquente, ma non mai per gli usi della critica

e della filosofia, che sono, per usare una frase d'oggi, *conquiste moderne.* Se non che io avvezzo a studi d'un altro genere, e forse troppo umili, non sapevo proprio dove collocare l'utilità della Storia qualora non fusse stata più nell'esempio; parendomi che in tal modo non s'avesse potuto più chiamare scuola di esperienza.

E poichè sono in sul confessarmi, dirò quest' altro mio peccato, che tolta di qua la Storia, giudicavo che altro non le rimanesse se non di vederla vagare in quelle astrazioni indeterminate ed indeterminabili, che sebbene chiamate con gran solennità, *filosofia della Storia,* pure, a mio giudizio, falsavano il titolo sì dell'una e sì dell'altra. Sempre più per tanto raffermandomi che l'esempio fosse il fondamento della vera istruzione istorica, venni in quest' altra persuasione, che bisognasse tuttavia non vanamente invocarlo o tortamente applicarlo: voglio dire, bisognava non allegare a sproposito ciò che di bene o di male operarono i passati: per lo che giudicai che fosse sempre mai da distinguere tempi da tempi, luoghi da luoghi, casi da casi. Ma siffatta distinzione, da formare il primo obbligo della scienza storica, mi avvisavo che non s'avesse potuto praticamente usare, senza che la materia istorica ci si presentasse tutta ben collegata nella successione dei tempi e nella varietà dei luoghi, a fin di vedere il legame degli effetti più prossimi colle cause più lontane: nè le spartizioni dovessero togliere o diminuire questa unità di concetto che stimavo sustanzialissima nello studio della Storia; anzi dovessero conservargliela e accrescergliela. E come ciò? Procacciando di fare della Storia spartizioni che fossero veramente date dalla ragione stessa degli avvenimenti; per le quali si avesse strettissima unità di concetto da un lato, e determinata successione di cose dall'altro. In una parola,

fatte della Storia ragionate e veramente determinative divisioni, e mercè di esse usando la tanto necessaria scienza delle distinzioni, mi persuasi che l'applicazione opportuna e proficua dell'esempio, sarebbe divenuta non che facile, naturalissima; e da ciò sarebbesi ottenuto senza fallo, che lo studio istorico riescisse uno studio pratico: al che miravano in ultimo tutti i miei pensieri; perchè mi pareva, che non altro avesse voluto significar Tullio, deffinendo la Storia magistero della vita.

Ma la più grave difficoltà mi si faceva innanzi appunto nel dimostrarmi, quando è da credere che sia renduto pratico lo studio della Storia. Tutti parlano di pratica, anzi i meno pratici sono i più accesi a rammentarla. Io mi fermai a una prova o riprova, che reputai la più sicura, avvegnachè ridotta a'termini ultimi. Dissi prima a me e poi ai miei discepoli: Guardiamo agli uomini di Stato; ai pubblici amministratori; ai rettori di governo. Ne ha una nazione tanti e tali da accorgerci, che se eglino non la ordinarono e governarono perfettamente, non permettendo ciò la natura delle istituzioni umane, però l'ordinamento e reggimento fu, come diceva il Guicciardini, col minor numero degli inconvenienti? Diciamo pure qui la Storia aver procurata una scienza pratica: la quale altra cosa non è in fine se non la scienza politica. Per contrario, avvertiamo, che di siffatti uomini è mancanza o povertà? Non esitiamo a trarre conseguenza opposta, con certezza di non apporci al falso.

Avrei voluto, così parlando, che non avessi dovuto aggiungere, piuttosto nella seconda che nella prima condizione essere oggi l'Italia nostra: la quale deve bene ai cattivi studi attribuire la mancanza o povertà degli uomini di Stato, da tutti sentita, e da assaissimi altamente confessata. Nè ancora mi accorgo che del biso-

gno di ripetere così alta verità, sieno le cagioni cessate o diminuite; sebbene le fortune venuteci l'una dopo l'altra, come nessuno avrebbe, non che presagito, nè pure immaginato, ci avessero di cotanto agevolato il non facile assunto di ordinarci come voleva la nostra natura, la nostra istoria, la nostra sapienza. Chè fermati convenienti ordini politici, il darci leggi buone e a noi appropriate, e il procurarci un'amministrazione semplice, sobria e spedita, e soprattutto l'ottenere che la giustizia distributiva fosse fondamento di libertà, era non che ragionevole a sperare, non temerario a pretendere, con tanta quiete e pazienza e rassegnazion popolare, e con tanto favore e appoggio di quella stessa Europa, che nei passati movimenti avemmo sempre più tosto in condizioni di nuocerci che in disposizioni di giovarci.

Ma le occasioni abbiamo lasciate passare l'una dopo l'altra, s'io non m'inganno. La prima ci si offerse dopo rimasta libera l'Italia nel 1860: e quella era tanto migliore e più facile, quanto che saremmo riusciti meglio non facendo o facendo poco, che facendo o facendo troppo. E poichè era destino l'imitare i forestieri, dovevamo piuttosto seguitare l'esempio d'Inghilterra chè di Francia. Pure nel tempo che d'ogni parte e fieramente si gridava contro quello che con voce gallicamente barbara chiamavasi *accentramento*, cioè governo tutto ristretto in un luogo, vi entrammo dentro in fino alla gola: nè solamente volemmo a tutta Italia distendere l'amministrazione d'una provincia, facendole una specie di quel letto che i poeti attribuirono a Procuste, ma ancora detta amministrazione ritraemmo da quella fra le nostre provincie, che quanto valeva negli ordini militari, altrettanto non poteva essere maestra nel rimanente a tutta la nazione.

Ma di quel che per rispetto all'ordinazione interna allora si fece, e non s'avrebbe dovuto fare, e di quel che non si fece, e s'avrebbe dovuto fare, mi propongo a tempo più opportuno di trattare o in forma di storia, o meglio forse di considerazioni istoriche sopra gli ultimi avvenimenti, da far continuazione alle mie istorie italiane, rimaste al 1853. Solamente per meglio soddisfare all'argomento qui non inopportunamente toccato della mancanza degli uomini ordinatori di uno Stato nuovo, quando gli studi d'una nazione, e specialmente quelli della Storia, volgono in basso, dirò, che non mai, come nel tempo notato, abbiamo dovuto piangere quella omai, che per infame delitto divenne memorabile, la perdita di Pellegrino Rossi: la quale essendo stata principio a'precipizi delle cose del quarantotto, tolse ancora al sessanta chi forse era il caso d'indicare un ordinamento di unità nazionale conveniente all'Italia: perchè quanto il conte di Cavour aveva fatto prova d'ingegno, come altro eguale non ve ne aveva in Europa, nel condurre a termine la mutazione, usando tutte le interne ed esterne occasioni con ardita prudenza e mirabile destrezza, altrettanto nell'opera della riedificazione (meno facile che quella della demolizione) non fu pari a sè stesso; sebbene non gli mancasse tutta la necessaria autorità a volgere le cose come sarebbe stato il meglio. Ma egli lasciò che pigliassero un avviamento, del quale, se la morte non lo avesse rapito sì tosto, con danno e giusto rammarico degl'Italiani, avrebbe dovuto pentirsi: e forse nel suo destrissimo ingegno avrebbe cercato espedienti a racconciare il guastato, anzi che fare nuovi e manco riparabili guasti, sotto quel pretesto vano del distruggere ogni memoria del passato; quasi che a farlo desiderare nella parte politica odiatissima e odiabilissima, avesse dovuto conferire il

seguitare a possedere ciò che nell' amministrativa era stato sperimentato buono, o non pessimo.

E altra occasione, se non facile come la prima, pure sempre opportuna a rimediare sufficientemente, fu offerta dal trasferimento della sede del governo in Firenze: dove la natura del paese più civile d'Italia, che che si dica in contrario, e le consuetudini di amministrazione pubblica, migliori in generale che in ogni altra provincia nostra; oltre a quel fiato d'italianità, che ancora spira dalla favella e dai monumenti (e Dio ci preservi l'una e gli altri dai barbari della civiltà, più temibili che quelli della barbarie), erano tutte cose acconcie per introdurre un'ordinazione più nostra e a noi conveniente; da forse mandare ad effetto il principio dell'accordare la maggiore unità della nazione col minore accomunamento di governo. Il qual principio, messo innanzi da prima così male, con quel titolo di Regioni, che non si vedeva che cosa dovessino constituire in tanto loro sminuzzamento, facilmente cadde in discredito, nè mai più risorse, come succede quando le idee non sono in guisa presentate, da subito avvertire la facile e conveniente effettuazione. E altra era l'unità di nazione, e altro il modo di ordinarla: il quale credo che poteva esserci abbastanza indicato dai nostri scrittori politici, se la dottrina loro non ci fosse diventata quasi ignota, o parsa di niuna applicazione.

In cambio adunque di venire a un fondamentale riordinamento, e costituire l'Italia in una forma di unità, per la quale si adagiasse in letto che fosse il suo proprio, procedemmo innanzi con continue rinnovazioni di ministeri e di uffici; da rendere manco lontana dal vero la favola di quell'antichissima principessa, che disfaceva la sera quel che aveva lavorato la mattina, per rifarlo

e poi disfarlo il giorno appresso; conciossiachè ogni ministro di Stato che succedeva, e ne succedettero parecchi in ogni luogo della pubblica amministrazione, par che stimasse di rendersi glorioso a disfare il fatto innanzi a lui, o sperando di aver egli trovato l' ottimo, o anche soddisfacendo l' ambizione di appiccare il suo nome a qualche legge o instituzione. Ma questo, non che procurare il bene desiderato, doveva accrescere il male deplorato, e per più ragioni e cagioni. Primieramente perchè non ostante i risparmi promessi da cotali riforme o rimutazioni, l'erario veramente non ne godeva, essendo sempre causa di spese almeno attuali, qualunque cambiamento si faccia. In oltre rendevasi per tal modo assai vacillante ed incerta la fortuna degli ufficiali pubblici, che in fine sono parte più o meno vitale di tutto il governo dello Stato: dal che nasceva ch' eglino dimorassero sconfortati, e quindi assai meno affezionati a' loro uffici medesimi: i quali non diremo che abbiano a tenersi in conto di patrimonio, come si tenevano una voltà, ma nè manco è bene che sieno stimati un molto incerto e transitorio beneficio; oltre a dire, che per rendere i servidori dello Stato grandemente utili all' amministrazione di esso, conviene che diventino esperti per lunga pratica e consuetudine: il che non succede, se messi appena a sedere, vengano remossi o traslocati. Finalmente (e questo credo il peggio) il tanto mutare e rimutare non poteva essere senza che gli uomini del governo non valicassero talora il potere che loro concede la constituzione dello Stato; tanto più che siffatte costituzioni moderne non tanto esattamente riescono a determinarlo: onde sovente si fanno leggi sotto nome di regolamenti, e si disfanno instituzioni vecchie col pretesto di ringiovanirle, e se ne creano di nuove con apparenza di miglio-

rare le antiche: poi, con decreti eseguiti prima che sieno convertiti in legge, diventa non più possibile ai consigli legislativi di vietare quel che paresse loro non accettabile. E quando ancora l'opera ministeriale s'avesse a stimare profittevole, non sarebbe mai con edificazione pubblica, e con raccomandazione e raffermazione degli ordini liberi, il riceverla fuori dell'autorità legittima: perchè si può tenere una forma più tosto che un'altra di governo, secondo la qualità de' tempi; e in alcuni la meno cattiva può disgraziatamente divenire quella del principato assoluto, come la Francia in questi ultimi tempi ci ha testimoniato; ma nulla è peggiore d'una libertà che non corrisponda con sè stessa; nulla più funesto d'un arbitrio, si chiami regio o di ministri, monarchico od oligarchico, il quale si eserciti colle forme civili: mostrandoci la storia, che per nessuna via quanto per questa gli Stati infermano e a poco a poco muoiono: e quando di esempi antichi non fusse gran divizia, basterebbe il recentissimo nel regno orleanese di Luigi Filippo: al quale non nocque un governo stretto; essendo stato tanto più stretto il napoleonico susseguente; ma sì una libertà, che non appariva vera.

Nè voglio rimanermi dal chiamar ultima occasione a meglio riordinarci, l'acquisto della Venezia: del quale chi non vorrebbe rallegrarsi e congratularsi, come d'insperabile e insperato beneficio, se poniamo mente ai non facili e pronti espugnamenti che ci bisognava fare, quando pure la fortuna delle armi ci fosse stata, in fino all'ultima vittoria, favorevole? Chè sebbene non potemmo attribuire direttamente e unicamente alle nostre armi (che però non furono inutili e ingloriose) l'avere finalmente abbandonata quella nobilissima e invidiabilissima provincia d'Italia le genti che indegnamente la

occupavano, tuttavia sarebbe stato indiscreto orgoglio, o forse anche biasimevole ingratitudine, il ricusare l'occasione a chi aveva bisogno di cancellare una bruttissima macchia nella storia di sua famiglia; restituendoci egli, o adoperando che per mezzo suo ci fosse restituito ciò che l'infame trattato di Campoformio ci portò via. Se non che noi, lasciando il sottilizzare nelle parole a chi ne avesse voglia, prendiamo il fatto non tanto per restituzione di quel che era nostro, quanto per un effetto di più che naturale e umana provvedenza; siccome fu, che nimico potentissimo, e gagliardamente affortificato in casa nostra, non vinto, deliberasse di uscirne; accorgendosi, che non avrebbe il mal acquistato dominio potuto più tenere, per una forza di cose, che non è sempre in arbitrio de' potenti mutare.

In ogni modo, se ringraziar dovevamo i cieli di tale e tanto beneficio, dovevamo altresì mostrarcene degni collo stesso volgerlo a stringere sapientemente la nostra unità di nazione; di qualità che si conoscesse l'opera del nostro ingegno. La quale chi stimasse manco nobile e gloriosa che quella delle armi, darebbe più onore alla forza meccanica che alla intellettuale. Non che ancora nel condurre le guerre non faccia mestieri di sapienza grande; e bene lo hanno mostro i Prussiani negli ultimi fatti, non però mostrando meno quanto valga in un paese una ben conservata tradizione, siccome era quella del sapiente e non gravoso ordinamento militare, introdotto dal grande Federigo. Il quale si giovò di autori nostri, come il Machiavelli e il Montecuccoli, per applicare a' tempi suoi e colle variazioni fatte nella guerra, l'esempio della romana milizia, che resterà sempre imitabile alle nazioni libere e civili. In ogni modo, il testimoniare sapienza nelle armi, è segno che

non sono manchevoli gli altri usi del pubblico reggimento; troppo collegandosi e corrispondendosi le cose militari colle civili; nè potendo essere che le une avessero buoni effetti, ove le altre ne producessero de' cattivi. E siamo certi che le valorose nostre milizie avrebbero fatto maggiore e miglior prova nell'ultima guerra, se innanzi le amministrazioni dello Stato avessero dimostrato altro senno e altra pratica di governo. Ma conciossiachè il tornare italiani negli studi, è quanto che Italia diventi davvero nazione negli ordini suoi, non potevamo, credo io, avere, per tanta opera, augurio maggiore e migliore della recuperazione delle provincie veneziane. E il procacciare di non disperdere cotale e cotanto augurio, era come mostrare, che avevamo imparato ad approfittare nelle istorie, secondo i più urgenti bisogni nostri; imperocchè avremmo potuto dar segno, che la costituzione, che per tanti secoli fece grande e gloriosa Venezia, cominciavamo a stimare esempio ancora eloquente per metter noi nella via di divenire a noi stessi maestri di buoni ordini politici: il che eziandio significava cominciare a far tesoro degli ammaestramenti de' nostri maggiori politici; i quali su quell'esempio allora vivo, fondarono la loro scienza, rendendola applicabile a tutti i tempi, in ogni condizione di stato. Ciò bene ora ci siamo ingegnati di far vedere in questi due primi volumi delle nostre lezioni, se pure l'ingegno nostro è stato pari al rilevantissimo argomento. E pari sarebbe stato se agguagliato avesse il desiderio che il senno di quell'antica repubblica italiana, erede dell'antica sapienza romana, rivivesse, e quasi fiamma compressa da iniquo cenere, si dilatasse e diffondesse, e questo salutarissimo effetto producesse, che, come abbiamo acquistata la independenza del territorio, acquistiamo ancora la indepen-

denza dell'intelletto. La quale è di acquisto tanto più difficile dell'altra, quanto che le nazioni pur troppo giungono a credere di averla, quando in effetto non l'hanno. E che vale a noi il gridar continuo che facciamo contro le imitazioni straniere, quando in ogni cosa gl'imitiamo? Quale onore ci procuriamo a predicare, che dobbiamo pensare e scrivere italianamente, quando di poi gli scritti ci accusano del pensare e scrivere o francese o britanno o tedesco o persiano o indiano o arabo che sia? Io non mi accorgo d'altro, che non ci accorgiamo più di quello, di cui ci vergogneremmo ove ce ne accorgessimo.

Ma delle due dependenze, intellettuale e materiale, ci dicono bene le istorie, e specialmente le ultime italiane, a chi voglia e sappia consultarle, essere la prima più da temere della seconda; perchè non essendo imposta e mantenuta colla forza delle armi, non riesce continuo e insopportabile costringimento, generatore di odio e di stimolo a ributtarla appena si può; come fu per noi la dependenza austriaca: la cui dominazione restò sempre straniera in Italia: e dove gli eserciti e le rocche, quasi inespugnabili, non l'avessino sostenuta, non che rendersi mai accetta, nè manco sarebbe stata sopportata, come cosa violenta e non naturale. Ma tutta volontaria è la dependenza, che sotto il vanissimo pretesto che il bene della scienza è patrimonio generale, ci fa pigliar di fuori quello che, quando pure fusse buono, non si potrebbe acconciare e appropriare naturalmente. E poichè essa procede da istinto o abito servile, e quindi dimostra scadimento intellettuale e morale, si appiglia a grado a grado; onde riusciamo a come trasformare noi stessi, e contrarre una natura bastarda, pigra, impotente a imprese grandi e difficili. Nè avendovene alcuna più grande dell'acquistare la independenza dalle occupazioni

e dominazioni esterne, però, nessuna è più difficile del trovare e formare buoni ordini interni; richiedendosi per questa seconda opera, popoli autonomi, e non automi; baliosi del proprio sapere, e non dell' altrui; capaci di non solo distruggere le tirannidi, ma ancora di edificare le libertà.

Se per tanto dee supremamente parerci importante di ordinarci meglio che non abbiamo fatto fin qui, e se per ordinarci bene si ricerca una scienza buona, e se scienza buona non potrebbe mai essere se non quella cavata dalle stesse nostre viscere, niuno studio quanto quello della storia può valerci, purchè fatto come noi ci proponiamo; cioè con intendimento di togliere a maestri i nostri scrittori politici per tutte quelle materie di scienza pubblica che massimamente si studiano nelle istorie; adoperando di far conoscere, però, innanzi tutto, la dottrina loro, in fino a che non ci rimane dubbio, che usandola di poi nelle applicazioni della critica e della filosofia a'fonti della storia, otteniamo il promessoci profitto.

Ecco (per tornare al punto da cui ci siamo dipartiti col presente ragionamento) come possiamo rialzare lo studio della storia dalla dannosa vanità, nella quale insieme cogli altri studi è caduto; se pure anzi non vi è caduto più che ogni altro; appunto perchè, tolto esso dalla pratica, doveva cessare di essere fonte di quella scienza, che, per dire un esempio, trasse dalle istorie romane di Tito Livio il nostro Machiavelli.

Ma come fare a ridurre veramente pratico lo studio della storia?

Io più volte l' ho detto a' miei discepoli; essendo che certe cose non sono mai a bastanza ripetute, sebbene per troppo elle dimostrarsi vere dovessero parere quasi

nè manco bisognevoli di essere dette. E tale è bene questa di dire, che per ridurre pratico lo studio della storia, bisogna che la storia sia ne' suoi fonti studiata. Laonde mentre siamo certi che in una così formata sentenza non avremo alcuno che vorrà contraddirci, forse avremo più d' uno che vorrà arrogarsi il primato di averla insegnata. E noi volentieri gliene lasciamo, purchè ci concedano (e se non cel concedono, lo piglieremo da noi), che non basti dire che la storia è da studiare ne' suoi fonti, ricercandosi di sapere (e qui è l' arduo della fatica) come dev' essere fatto tale studio.

E in vero, lo studiare la storia ne' suoi fonti, è, e non può essere altro che applicare ad essi ciò che constituisce una doppia facoltà, indicata dal medesimo doppio fine che ha lo studio della storia. Che cosa cerchiamo nello studio della storia? La *verificazione* dei fatti, e l' *ammaestramento*. La prima, per avere quella maggiore certezza possibile, che è dato acquistare dai fatti storici, cioè dai fatti che si rinnovano nella memoria degli uomini; diversa da quella che si ha dai fatti fisici o presenti o rinnovabili ai sensi. Il secondo, per impetrare un' utilità che può distinguersi in morale e civile, o sia privata e pubblica. E d' altra parte, senza prima procurarci una sufficiente certezza istorica, ci mancherebbe un fondamento a qualunque istruzione di vita o pubblica o privata, se pure non si stimasse il romanzo, come fu stimato dal Rousseau, di maggiore e migliore ammaestramento che la storia. Ecco dunque che dai due medesimi finali obbietti dello studio della storia, la certezza e l' utilità, o in altri termini, la verificazione dei fatti e l' ammaestramento, abbiamo indicato quel che significhi studiare la storia ne' suoi fonti. Significa applicare ad essi la critica e la filosofia: le quali due cose,

sebbene l'una non si possa stimare scompagnata dall'altra (nè senza la filosofia si eserciterebbe la critica), pure negli usi del magistero istorico, la prima concerne più la certezza o verificazione de' fatti, la seconda più la utilità o ammaestramento dei medesimi.

Ma nè pur basterebbe dire, che lo studiare la storia ne' suoi fonti è un continuo applicare ad essi la critica e la filosofia; conciossiachè resterebbe il più importante a sapere, cioè quale specie di critica e quale specie di filosofia vuolsi adoperare. Sentiamo bene d'ogni parte e a tutte l'ore ripetere, che ci vuol critica e filosofia; e di quante critiche e di quante filosofie omai sia pieno il campo della storia, non sapremmo noi dire, ove non ci mettessimo a un' opera, che forse ci farebbe smarrire la via, peggio che se cadessimo in quella selva selvaggia, figurata dal poeta, senza nè manco la speranza di vedere il dilettoso monte illuminato dal sole della sapienza. Veramente lo studiare la storia ne' suoi fonti importa guardare i monumenti figurati, e pigliar cognizione delle opere scritte: se non di tutti i monumenti e di tutte l'opere; il che sarebbe non possibile; almanco delle principali, e delle più conducenti alla verificazione e istruzione di quei fatti, che possono valere di esempio a rendere la storia magistero della vita; non curandoci di quelli che non servirebbero che a un mero pascolo di curiosità: il quale ove non avessimo a ricusare come inutile, dovremmo ricusare come dannoso; niente più riuscendo a insterilire la mente, quanto il sapere i fatti unicamente per saperli. E il guardare i monumenti istorici figurati, e leggere gli scritti; e il giudicare in primo luogo i veramente importanti all'utilità istorica; e di poi sapere con quale ordine dobbiamo guardarli o leggerli; e come, dove ci lasci uno di essi, seguitare coll'altro; e dove, se uno fosse

manchevole, supplire con un altro; e finalmente renderci possibilmente sicuri del valore e dell' autorità d'ognuno, richiede, che prima di applicare a' fonti istorici la critica e la filosofia, impariamo come l' una e l' altra devono essere usate.

Il quale ammaestramento da quali autori dobbiamo ricevere? Dagli Alemanni, dagli Inglesi, dai Francesi o da altri d' altri paesi? Io non dirò che ancora di fuori non si possa e non si debba imparar nulla. Presero i Romani dai Greci, e i Greci presero forse dagli Egizi e dai Fenici, certamente dai popoli dell' Asia minore. Ma per pigliare dagli altri, si ricercano due supreme condizioni: che si sappia prendere, e che si abbia bisogno di prendere. E a saper prendere, ricercansi altre due non meno importanti condizioni; che primieramente l' esemplare sia buono e confacevole, come era quello dei Greci ai Latini, e come l' uno e l' altro furono più tardi a noi: e in secondo luogo, che non manchi potenza appropriativa, come l' ebbono maravigliosissima i Romani nel rendere più che latino il tolto dai Greci. Altrimenti, in cambio di afforzarci di quell' autonomia, senza cui un popolo non può mai presumere di alzarsi e mantenersi al grado di nazione, ci condurremmo a parere un popolo di automi, o somigliabili, che è ancor peggio, a un gabbione di scimmie e di pappagalli, a cui indegnamente poi attribuiremmo il nome venerando d' Italia.

Ora, da chi prendiamo noi; come prendiamo; che cosa prendiamo? Da popoli, le cui nature meno si conformano colla nostra. E bella prova invero fecero quelli che pretesero di trapiantare in Italia la drammatica dei Tedeschi e degl' Inglesi; avendo pagata la troppo forse leggiera pena di vederla rimanere senza quello che è natura del dramma, cioè di essere rappresentabile. E se coll' immaginare e

col sentire corrisponde anco il concepire e ragionare, non meno delle opere poetiche, dovrebbonsi non reputare fatte per noi tutte le filosofiche e le politiche che ci vengono d'altronde. Come prendiamo? Con quella servitù maggiore, che forse non mostrarono i troppo servili imitatori de' Latini e dei Greci: i quali non neghiamo non essere stati cagione dell' aver fatto venire in uggia la classica letteratura; sebbene ancora in quella loro arcadica vacuità, apparissero manco rei di certi funerei e nebulosi e stravaganti seguaci d' esemplari d' origine scandinava. Che cosa prendiamo finalmente? Quello di cui siamo noi ricchissimi, e tanto ricchi, che di questa medesima ricchezza si abbellirono incessantemente gli oltramontani.

— Sì; ma essi hanno avanzato, e noi dall' essere primi, possiamo or dirci da sezzo. —

Quanto all' avanzamento de' primi, non è tempo ancora di cercare quale e quanto esso sia, e se le novità introdotte nella dottrina istorica, e gli usi e abusi di quella che ora chiamiamo filologia, debbano, senza dubbio alcuno, accogliersi per testimonianza di progresso. Questo, in ogni modo, è più che certissimo, che il nostro rimaner sezzai dove già fummo primissimi, non depende dal non ingolfarci maggiormente nelle letterature e filosofie teutoniche e indiane, ma dall' esserci anzi, per amore improvvido alle medesime, renduti a poco a poco inconsapevoli dei tesori nostri; perchè non v' ha forse nazione, che come l' Italia ne abbia de' più preziosi e de' più copiosi, e che nel medesimo tempo, al pari dell' Italia, gl' ignori e disprezzi maggiormente. Inclinazione che dobbiamo dire avere avuta dalla natura, in contrappeso forse di tanti altri privilegi ricevuti, dacchè la troviamo lamentata da Cicerone stesso; salvo che a que' tempi

almanco le imitazioni cozzavano tanto meno coll' indole degl' imitatori.

— Ma come non conosciamo e non apprezziamo i nostri tesori? E non sono aperte tutte le bocche, non sono mosse tutte le lingue, non si travagliano tutte le penne nel celebrare, onorare, glorificare i nomi degli autori nostri più grandi? Non sono essi allegati ad ogni occasione? Non vengono ristampati in tutte le forme e raccomandati da tutti i maestri? E chi parlando di politica, non invoca l' autorità del Machiavelli o del Guicciardini? Chi discorrendo delle differenze fra lo Stato e la Chiesa, non ricorda il Sarpi o il Giannone? Ci faremmo coscienza a non insegnare che dal nostro Galilei dobbiamo imparare il vero modo del filosofare. Nulla poi diremo dei poeti e dei prosatori. Ebbe mai Dante il culto che ha oggi? Tutti predichiamo, che bisogna dall' aureo trecento pigliar la lingua, e dal cinquecento e seicento cercare lo stile per le materie o civili o naturali, che non furono trattate dai trecentisti. In somma dall' un capo all' altro d' Italia non si parla che di classici e di bisogno a studiarli. —

Sia tutto questo; e non di meno io persevero nella sentenza che non conosciamo o mal conosciamo gli autori nostri. Mi sta dinanzi degli occhi un argomento terribile, che a tutta forza m' impedisce di ritrattarla. Io sento, è vero, da ogni parte invocare e celebrare gli autori d'Italia; ma se mi volgo agli ordini e uffici pubblici, alle leggi, alle amministrazioni, agli usi, nulla riconosco che sia italiano, cominciando dal linguaggio. E se alle opere scritte in materie civili o naturali o meramente letterarie riguardo, ancor più il puzzo della barbarie mi offende, o certamente altra maniera di concepire, d' immaginare, di sentire, che non è quella degli scrit-

tori italiani ritrovo. Dunque, io inferisco, non conosciamo o mal conosciamo gli autori nostri; non essendo possibile, che acquistandone quella conoscenza che abbisogna perchè profittino, non dovessimo poi testimoniarla o nelle opere, o dalle cattedre, o a' parlamenti e governi.

Ecco, per tànto, che io mal non mi apposi a fare che la prima parte del mio insegnamento istorico fosse nell' acquisto della conoscenza di quegli autori che possono servirci di scorta e di guida nello studiarla; che è quanto dire, mostrarci l' esempio di quella critica e di quella filosofia, che abbiamo detto abbisognarci nello studio dei fonti istorici, corrispondendo al doppio fine di esso, che è di verificare i fatti per renderli fruttuosi d' instruzione morale e politica. In somma, nell' ordinare le mie lezioni, dissi fra me stesso: se vogliamo rendere proficuo lo studio della storia, dobbiamo renderlo pratico: per renderlo pratico, dobbiamo studiar la storia ne' suoi fonti: lo studiar la storia ne' suoi fonti, non è altro che applicare continuamente la critica e la filosofia ai monumenti o scritti o figurati. Ma (seguitai a ragionar con meco) prima di fare questa applicazione della critica e della filosofia ne' fonti delle storia, era d' uopo sapere come l' una e l' altra vogliono essere usate e applicate; parendomi, che a un artefice, innanzi di mettersi a un lavoro, fusse anche il più manuale, sia necessario di conoscere gli arnesi, ed essersi più d' una volta provato a maneggiarli, secondo che l'arte sua diversamente richiedeva. Finalmente non istetti in forse, che detto ammaestramento delle migliori regole e delle più sicure norme di critica e filosofia, sarebbe tornato tanto più efficace, quanto che l' avessimo fatto precedere da informazione di quegli autori, che per tutte le materie, che più importa studiare nelle storie, avessero potuto e dovuto

mostrarci le dette regole e le dette norme; non già per fare di essi uno studio biografico o bibliografico, ma solamente per averli come un esempio messo innanzi a quello che di poi doveva essere ridotto a scienza o regola; cioè a magisterio di critica e di filosofia istorica.

Dal fin qui esposto è facile a indicare la estensione del nostro insegnamento e l'ordine di pubblicazione della nostra Opera. Nella cui ultima parte, destinata al particolare e diretto esame de' fonti istorici, facilmente s'intende come un insegnante possa più o meno dimorarvi; trattandosi, secondo il divisamento nostro, di esponere le opere degli scrittori più autorevoli, che o la storia antica, o quella di mezzo, o la moderna ritraggono, e ove occorra, consultare e illustrare i monumenti di genere o lapidario o numismatico o diplomatico. La esposizione di tutta un' opera di uno storico (supponi Erodoto o Livio) potrebbe un mese o parecchi mesi e anche più d'un anno tenerci occupati, secondo il modo di svolgerla e di considerarla. Similmente la consultazione di un monumento. supponngasi la cronaca di Paros, o i fasti capitolini, o il codice longobardico, o i capitolari di Pipino, o gli statuti delle nostre repubbliche, o i Brevi di Carlo V o i trattati del 1815, o altro simile monumento o documento, potrebbe dar materia a una o a più lezioni se si volesse. Chi pertanto si trovasse a insegnare in un Istituto, nel quale non fosse prescrizione di anni, avrebbe secondo l'ordine nostro, il modo a distendersi quanto più gli piacesse con utilità pratica degli auditori. Basta che nel mettersi innanzi gli autori o greci o latini o italiani o d'altre nazioni, mantenesse quella distribuzione rispondente colle spartizioni fatte della materia istorica, a fin di essere rappresentata insieme unita di concetto e distinta di epoche. Ma per un insegnamento universitario, come

è il nostro, bisognava questa parte limitare a due anni; avvisandomi per altro, che in detto spazio si potesse fare acquistare una fondata cognizione dei principali istorici e de' più importanti monumenti; esponendo i libri degli uni con sufficiente larghezza, e illustrando i secondi senza penuria di erudizione.

La materia dunque da me raccolta per quest'ultimo esercizio, qualora fosse messa in iscrittura da pubblicare, formerebbe quattro volumi di cinque in sei cento pagine l'uno. I quali ho bene intenzione di apparecchiare per la stampa, se la vita mi basterà: ma in tanto mi stava a cuore di compire l'altre due parti antecedenti, che con una estensione più determinata, contenevano quella specie di ammaestramento, che può dirsi il più importante, in quanto che con esso ognuno, quasi da sè medesimo e senza bisogno d'insegnatori, avrebbe potuto mettersi a cercare e studiare le opere degli scrittori di storie, e consultare e illustrare i monumenti diversi: conciossiachè avrebbe saputo non solo come vuol essere spartita la materia istorica, e con qual ordine e con quali cautele vogliono essere esaminati i fonti istorici, ma ancora da quali autori s' impara a bene esercitare in questi medesimi fonti la critica e la filosofia per certificarci, il più che è possibile, de' fatti, e per trarne una istruzione buona sempre mai negli usi della vita. E queste due parti, di due volumi ognuna, e da occupare i primi due anni del corso universitario, co' titoli l'una de' *critici e filosofi della storia,* l' altra del *come vogliono essere applicate la critica e la filosofia a' fonti della storia,* sono pronte alla stampa. Ma pubblico adesso la prima, aspettando dall'accoglienza che avrà, a giudicare se devo dare senza indugio la seconda; perchè sebbene possano stare ciascuna da sè, e rappresentare un lavoro compito, pure rispetto al nostro corso di studi storici, sono

per modo collegate, che l'una fa strada all'altra. In fatti, dall'avere apparato da quali e quanti critici possiamo acquistare la dottrina e la scienza per istudiare profittevolmente le istorie in tutte le quistioni che occorrono (materia de' due volumi della prima parte), ci conduciamo con sicurezza a discorrere le regole e le norme di critica e di filosofia istorica, e il modo di usarle così per determinare con unità di concetto tutta la materia istorica, come per esaminarla con opportuna istruzione di verità e di utilità nei vari fonti (materia de' due volumi della seconda parte). Laonde i titoli delle due prime parti potrebbonsi reassumere sotto il seguente: *con quali guide e con quali modi sono da usare ne' fonti della storia la critica e la filosofia.* Ma nel medesimo tempo parmi che si debba vedere abbastanza chiaro il divario dalla prima alla seconda, e da questa alla terza parte dell' opera nostra; conciossiachè altro è sapere, da chi dobbiamo imparare una scienza (1ª parte), e altro come dobbiamo usarla (2ª parte), e altro finalmente l' usarla in effetto (3ª parte).

Certamente quest' ordine d' insegnamento porta ripetizioni non poche nè brevi: delle quali a dirla sinceramente, non ho cercato di guardarmi punto; anzi nè pure a darmene un pensiero. E chi avesse a noia le ripetizioni, potrebbe, senz' altro, astenersi dal cominciare a leggere le mie lezioni, che ne troverebbe assaissime e di più ragione. Sai tu di che cosa ho curato il più che ho potuto e saputo? Che non fossero ripetizioni irragionevoli: e mi son fatto un debito di renderne conto ai luoghi stessi ove s'incontrano, e nelle lezioni, in cui è specialmente ragionata la distribuzione della materia per ognuna delle parti qui sopra indicate. Qui solamente, e come per anticipazione, dirò, che io quanto stimo da fug-

gire le ripetizioni provenienti da difetto d'ordine dato a tutta la materia; come vedremo esser quelle del Vico nella *Scienza Nova*, rinnovate ultimamente dal Gioberti nel *Primato*; altrettanto credo utili e da desiderare le provenienti dall'ordine medesimo col quale fu distribuita la materia di tutta un'opera. E di cosiffatte non è autore grande che non ne renda testimonianza; e basterebbe il solo Cicerone; conciossiachè ci procurino il beneficio, (grandissimo per lo studio della storia) che i fatti ci sieno ripresentati sotto più aspetti diversi, e considerati sotto più titoli e ragioni di varia applicazione, e finalmente la istruzione che dalle istorie si cava, diventi tanto più solida e tegnente, quanto che ebbe più ribadimenti.

Quelli, per tanto, che quando sentono che s'insegna la storia, corrono per soddisfare la curiosità di conoscere i fatti avvenuti, non temano che dal nostro insegnamento non abbiano da appararli, per quanto assai più per magistero indiretto che diretto; cioè meglio per iscienza che per narrazione; piuttosto sapendo dove sono da cercarli, e come certificarli, e quale utile trarne, che per vederli sciorinati come farebbe un venditore di drappi in bottega o in piazza. Chè mi pare la più grande sciocchezza a dire d'insegnare i fatti; e la più grande sapienza invece il dire d'insegnare il modo di conoscere la possibile veracità e utilità de'fatti. — Ma questa è filosofia della storia — Tanto meglio, se è: vuol dire, che andiamo dietro ad essa, senza accorgercene. Ma, lettor caro, intorno a questa benedetta filosofia della storia, come s'intende oggi, che d'ogni cosa sono alterati i significati, abbiamo cercato di sgannar la gente, e mostrare come la intendiamo noi, nella quinta lezione, del numero sempre delle proemiali. Ma per non lasciare scontenti i

curiosi de' fatti, dichiaro, che essi potranno della notizia loro satisfarsi più d'una volta. Nella prima parte, conciossiachè per addentrarci un poco nella dottrina de' critici e de' filosofi della storia ci occorra di considerarli secolo per secolo, o sia con ordine cronologico, cominceremo a pigliar cognizione dei tempi: oltre che della stessa loro scienza (massime se trattisi di politici, che sono i veri filosofi della storia) non si potrebbe ragionare, senza toccare dei maggiori avvenimenti della loro età: dei quali essi furono non ultima parte, e nei quali trova ragione la loro stessa scienza; se non quanto a' principii e ai modi di ragionarli e di esporli, certamente quanto alle applicazioni, variate opportunamente e utilmente, conforme al variar de' tempi per sopraggiungere di avvenimenti e di necessità superiori alla umana potenza, e solamente dall' umana prudenza governabili. Tuttavia non è la stessa cosa toccare de' fatti pubblici per conoscere meglio la dottrina degli autori, e discorrerne per accorgerci del come questa stessa dottrina ci valga di guida ad apprendere prima il modo di applicare la critica e la filosofia a' fonti della storia, e di poi applicare l'una e l' altra effettivamente: onde nella seconda parte si torna più ancora direttamente, e con maggiore ampiezza nell'ultima, alle sposizioni di fatti avvenuti in determinate stagioni e città.

E in vero, a mostrare primieramente come dev' essere intesa la verità istorica, perchè con calcoli di probabilità e di credibilità argumentiamo i gradi della certezza e della utilità, ci conviene ragionare della possibilità de' fatti umani nell' ordine loro naturale, tranaturale e soprannaturale, e confortarli con esempi levati dalle stesse istorie. E quando ci siamo assicurati che un fatto poteva avvenire (non ripugnando la intrinseca sua natura, studiata

non solo colle ragioni delle tre somme scienze, la fisica, la metafisica e la teologia, ma ancora con quelle dalla filosofia naturale e morale dipendenti), non abbiamo compita l'opera nostra: anzi ci resta forse l'altra meno facile a compire; cioè il vedere direttamente quanto sia a temere o dubitare che i testimoni del passato possano ingannarci o ingannarsi: donde nasce il bisogno di esaminare la tanto varia qualità di essi; muti e parlanti; coetanei, o quasi coetanei, o lontani dai fatti; appartenenti a età cólte o barbare; alle civili o corrotte; a tempi di fazioni o di tirannidi. Finalmente, trattandosi di monumenti figurati o scritti, sono da determinare le diverse regole di archeologia per bene assicurare la loro integrità e autenticità; affinchè poi il ragionamento della storia dimostri la veracità delle cose, con norma differente, secondo che la testimonianza fu tradizionale, o prossima al fatto testimoniato: e secondo che la tradizione fu recata o da lapide o da medaglia o da diploma o da giornale o da atto pubblico o da istorie formate. Essendo la testimonianza non discosta dal fatto, è da giudicare della passione dello storico: la quale sarebbe dabbenaggine non supporre, ed è accorgimento vedere se ella sia ne' termini da non falsare o alterare il vero delle cose. Or tutto questo, per quanto si possa stimare lavoro scientifico, non può non dare continua occasione di cercare i maggiori fatti della storia; non dovendo rimanere nell'astratto e nel generale, anzi tanto più dovendo nel concreto e nel particolare dimostrarsi, quanto che le regole o norme di critica e di filosofia istorica metteremo innanzi sempre mai esemplificate: oltre che lo stesso mostrare come elle vogliono essere applicate ai fonti istorici, ricerca il porre, quasi in ischiera, i principali autori di storie, e i più importanti monumenti; e sapere di quali tempi e di quali

cose hanno scritto e trattato; onde s' accresce l' occasione d' informarci degli avvenimenti nel mondo seguiti.

E ancor maggiore occasione è nel luogo sopra ogni altro importantissimo del fare le spartizioni della storia: le quali dovendoci recare il grande e forse non ancora ottenuto beneficio di determinare la materia istorica con unità di concetto da un lato, e con ben distinta successione di epoche dall' altro, bisogna ragionarle; che è quanto dire, dimostrarle veramente desunte dalla ragione medesima degli avvenimenti. Ciò importa un' esamina della qualità di questi avvenimenti; non solo rispetto alla loro intrinseca importanza, ma ancora rispetto al legame con altri avvenimenti del medesimo tempo in luoghi diversi, e finalmente con uno universalissimo per grandezza e durata, che rannodandoli tutti intorno a sè, diventi una specie di guida o di filo non interrotto così per salire senza confusione ai secoli più antichi, come per discendere ordinatamente ai più moderni. Il dimostrare qui l' applicazione della cronologia e della geografia alla storia, dopo essere stata di queste due scienze esposta la parte detta oggi tecnica, o sia di congiunzione colla matematica e astronomia, è tanto continuo e intrinseco nella materia stessa, che non si può non rendere abbastanza compiuta la cognizione delle date, principalissima nello studio delle storie.

E fatta la spartizione, determinata la materia istorica, secondo i tempi e i luoghi, ottenuta insieme unità e distinzione, rimane a indicare la distribuzione dei fonti istorici: la quale dovendo tutta corrispondere collo stesso ordine, onde è stata spartita e determinata e unita la materia istorica, ci obbliga a nuove illustrazioni di fatti; considerati per rispetto al tempo che vissero gli autori, e alle materie che trattarono; affinchè sappiamo, che leg-

gendoli con quell'ordine voluto dalle spartizioni, ci procacciamo una sposizione abbastanza unita e continuata della storia; salvo a cominciare dalla storia romana, o sia da dove meglio ci accada di poter da una parte salire verso l'antichità ancor più lontana di Grecia e di Oriente, quasi da effetto a causa; e dall'altra procedere verso la rinnovazione de' tempi (segnata col trionfo del Cristianesimo sopra il Paganesimo), quasi da causa a effetto; cioè dalla caduta del romano impero all' età delle occupazioni e dominazioni barbariche (gotica, bizantina, longobardica, franca, tedesca); e quindi alle repubbliche, ove più, ove meno populari; e finalmente alle monarchie, ove più, ove meno assolute. Ciò sarà inteso con notevole divario dall'Italia alle altre nazioni di Europa, e da queste alle altre della terra; senza lasciare altresì di considerare le due maggiori e principali forze movitrici di tutte queste cose, o moventisi intorno ad esse e per autorità loro; cioè la Chiesa e l'Impero. Le quali si ricollegano sempre col gran fatto della romana potenza, da cui per diretto o indiretto modo, ogni loro incremento di civiltà riconoscono. Onde tanto vale sapere bene la storia del medio evo e quella che chiamasi moderna, che abbiamo cercato di determinare secondo la vera loro natura, quanto che sia stata innanzi bene studiata la storia di Roma in tutte le sue vicissitudini; cioè dal primo sorgere del romano impero (inteso nella sua più ampia significazione di grandezza regia, consolare e cesarea) al massimo grandeggiare, e da questo all'ultimo declinare; essendo per modo con esso concatenato tutto l'avvenuto nei tempi di mezzo e moderni, che non ci sarà difficile colle sue principali trasformazioni in greco, bizantino, franco, alemanno, le varie età, feudale, repubblicana e monar-

chica far molto acconciamente corrispondere, e desumerne ragioni e spiegazioni di cose rilevantissime a quanto ci portarono i secoli XIII, XIV, XV, XVI, XVII, e XVIII. Nè il legame o corrispondenza è manco, per chi sa ragguardare, col riferibile all' antichità antecedente alla sua caduta; cioè all'antichità di Grecia e di Asia, qualora salendo sempre a dietro, ci condurremo a conoscere da una parte i popoli che diedero origine alla città che doveva dominar tutti; cioè gli Eneadi o Troiani o Pelasgi che vogliano dirsi: e dall'altra quelli che cercarono invano di opporsi alla universale dominazione romana, come i Latini, Etruschi e Sanniti: mentre che procedendo innanzi colle vittorie e conquiste di Roma, avremo cagione d'informarci pure della nazione cartaginese, delle diverse città della Grecia, e di più d'una dell'Asia, e dell' Egitto, della Gallia, della Germania, della Brettagna, e in fine di quanti popoli erano nelle regioni del mondo conosciuto; da sempre rannodare la loro istoria con quella di Roma. Da ultimo presentandosi nella successione dei tempi la romana potenza ingoiatrice della greca, e la greca della persiana, e la persiana della babilonese, ci si rende perciò stesso agevole il salire dal fatto di Roma fino alla più alta antichità: nel qual caso ci accadrà di parlare dei due diversi modi di procedere, dai tempi cioè moderni e più noti, agli antichi e meno noti, come voleva il D' Alembert, o per l'ordine contrario, maggiormente seguitato. E conosceremo che come nè l'uno nè l'altro è da accettare o da escludere affatto, così d'amendue potremo valerci ottimamente. In ogni modo, l' illustrare primieramente la significazione d' impero romano in tutta la sua ampiezza, affinchè ce lo rappresentiamo vero nodo di unità istorica antica e moderna (il che

ci farà parlare del come ai tempi d'Augusto si trattasse del trasferimento della sua sedia in Oriente, e del perchè non fu effettuata, e rimase indugiata fino a Costantino); il fissar bene, in secondo luogo, il tempo della sua caduta, siccome punto da moverci per salire da una parte e discendere dall'altra; l'introdurre tutte l'altre spartizioni e sottospartizioni, ragionandole; il mostrare come le diverse parti dell'archeologia sono applicabili alle diverse parti della storia; l'indicare gli scrittori da leggere e i monumenti da consultare, rispettivamente a' tempi e ai luoghi, e più le cautele di critica e di filosofia per attingere in essi la verità e la istruzione; tutto questo vale perchè non manchi continua e abbondevole esposizione di fatti.

Ma quasi non accade dire se la notizia de' fatti non dobbiamo maggiormente e più direttamente ricevere dall'ultima parte della nostra Opera: in cui si tratta di svolgere dal principio al fine i libri degli storici, e ove occorra, consultare i monumenti. E sebbene ciò compendiosamente sarà fatto, per non passare lo spazio assegnato, tuttavia non potremo non seguitare l'avvenimento successivo delle cose, e informarci de' loro più importanti particulari. Solamente (e questa è la vera differenza) in cambio di assumere noi la qualità di nuovi compilatori di storie, prenderemo quella di espositori ed esaminatori delle storie già compilate. La quale non si creda meno grave: perchè a voler condurre detta esposizione ed esamina con unità di concetto, dobbiamo potere praticamente risolvere il non tanto facile quesito, se i fonti della storia sieno da cercare secondo la data delle materie o secondo quella degli scrittori; e in qual modo le due cose si possano fra loro accordare. Credo, o almeno ho speranza, che l'ordine indicato nella seconda

parte dell'opera nostra (mediante la dottrina apparata nella prima), cioè di moverci dalla caduta dell' impero romano per salire da un lato alle più remote antichità, e discendere dall' altro in fino a' tempi più recenti, ci porti alla risoluzione del notato quesito. Colla quale pure si congiunge il bisogno di non solamente distinguere e diversamente giudicare nei libri degli storici e ne' monumenti la parte testimoniale e la tradizionale, ma ancora quando vengono studiati quali fonti originali di storia, e quando suppliscono ai difetti de' fonti originali, cioè dei testimoni contemporanei de' fatti o da quelli meno discosti. Così per la storia di Roma, che prima d' ogni altra secondo l' ordine nostro, ci viene innanzi (compresi i primi cinque secoli dell' età volgare, che si possono stimare prolungamento della romana) faremo che l' un dopo l' altro parlino principalmente Tito Livio e Cornelio Tacito. Ma oltre che assai meno proficuo ci riescirebbe il primo se dallo studio suo disgiungessimo quello di Dionigi d' Alicarnasso, questi, benchè discosto di parecchi secoli dall' antichità de' popoli italici avanti Roma, pure per la storia loro ci sarà fonte principale; non lasciandoci molto tirare alla sentenza di quei dotti che riferiscono poca autorità a Dionigi; quando sappiamo, ch' egli (ancora non facendosi ragione del suo giudicio e gusto mostrato nei trattati retorici e critici) ritrasse l' opera sua da quelle non per anco perdute dei due scrittori romani, sopra tutti gli altri nelle antichità e origini, sapientissimi e autorevolissimi, Catone e Varrone.

E quanto allo spazio di tempo in cui ci manca prima Livio, e di poi ancora Tacito, per la perdita non mai abbastanza lamentatá de' loro libri, suppliremo con Floro, Polibio, Sallustio, Velleio, Svetonio, Giustino, Plinio,

Plutarco, Appiano, Dione, Erodiano: siccome per lo spazio del tempo imperiale susseguente, non ci dispenseremo dal riferire ciò che ne scrissero un Sparziano, un Capitolino, un Trebellio, un Vopisco, un Lampridio, un Teodoreto, nelle Vite raccolte sotto il pomposo titolo di *Storia augusta*, ancorchè facciano maggiormente testimonianza dell' abbassamento degl' ingegni e dell' invilimento degli animi. Al che un po' meno partecipò Ammiano Marcellino, nel quale talora sentiamo alcuna dignità degli storici latini: nè da essa si scostarono del tutto Aurelio Vittore ed Eutropio. A questi, non inutili pei tre primi secoli di Roma imperiale, aggiungeremo l'opera di Giuliano, *De Cesaribus*, e di Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo; mentre che per gli altri due secoli del romano impero, con ragione dopo il suo trasferimento e smembramento, notato di bassezza ogni dì maggiore, non potremo non andare ai tre bizantini Socrate, Sozemene e Zosimo; col quale ogni sentore de' buoni storici greci disparve. Nè per detto tempo, e per l' antecedente, tralasceremo di conoscere altri autori o contemporanei o venuti dopo, come un Idacio, un Rufino, un Orosio, un Zonara, e altri che la barbarie, ogni dì crescente, rende sempre più discosti dalla buona storia antica; da senza dubbio gittarci in gravi angustie per cercarvi la verità e la istruzione. Se non che nel difficile esame invocheremo l'opera dei grandi eruditi, come d' un Panvinio, d' un Sigonio, d' un Usserio, d' un Orsini, d' un Pagi, d' un Noris, d' un Mediabarba, d' un Grutero, d' un Fabretti e di quanti più illustri esercitarono la critica e la filosofia, non pur sopra gli scrittori di storie, ma ancora sopra i monumenti o lapidari o numismatici o diplomatici, dopo il risorgimento delle umane lettere. E ove del premettere all' esame de' fonti storici uno

studio fondato dei critici e filosofi della storia, non fossi stato indotto da altra ragione, era più che valevole questa sola di adoperarli quando a rettificare e quando a compire ciò che negli scrittori istorici fosse stato o torto o manchevole.

E conciossiachè in questi stessi cinque secoli dell' impero romano nascesse e s' allargasse quella gran potenza del Cristianesimo, colla quale può dirsi identificata la rinnovazione dei tempi, ci faremo un obbligo di non cercar meno gli scrittori sacri che i profani. Cominceremo per tanto dal maggior fondamento, che sono gli evangeli e atti e lettere degli apostoli, insieme coll'apocalisse che compie la raccolta, appartenente al primo secolo dell'età volgare. Continueremo coi padri dell' una e l' altra Chiesa; apologisti nei primi due secoli, come un Atenagora, un Giustino, un Santo Ireneo, e di poi apologisti e insieme istorici, come un San Clemente Alessandrino, un Origene, un Tertulliano, un Arnobio, un Lattanzio, un Eusebio, un Rufino, un Atanasio; e finalmente anco filosofi, per quello studio incessante di convertire in cristiana la buona filosofia antica; riescito loro più e meglio che il rinnovare la greca e latina eloquenza, sebbene non se ne sforzassero meno, come le opere di Sant' Ambrosio, di San Basilio, del Nazianzeno e di San Giovan Crisostomo attestano. In ogni modo, dai padri della Chiesa, e in ispezie dai due massimi, San Girolamo e Sant' Agostino, che il quarto secolo di Gesù Cristo fecero giudicare tanto più civile del secondo e del terzo, e tanto meno barbaro del quinto, non prenderemo solamente utili informazioni delle cose della religione e del sacerdozio, ma ancora di quelle dello stato e dell' impero.

Ma poichè dalla storia romana, seguendo l' ordine del salire in dietro entreremo nella greca antichità, quali narra-

tori migliori potremmo desiderare dei tre, l'uno continuatore dell'altro, Senofonte di Tucidide, e questi di Erodoto? I quali, benchè tanto più antichi di Livio, di Sallustio e di Tacito, pure (maraviglioso a dire) integri ci pervennero. E tuttavia in più d'un luogo, riferibile a più particolar cognizione di cose o di persone, ci bisognerà impetrare il testimonio assai più lontano di Plutarco; saccheggiatore delle opere di autori più antichi, quasi la loro perdita presentisse. E nella gran lacuna di storie originali dei tempi di Alessandro, oltre Plutarco, accettar dovremo il soccorso ancor più tardo di Arriano e di Quinto Curzio, aggiungendo Suida; mentre che Polibio, quarto dei grandi storici greci, tornerà a informarci, con testimonianza propria, degli ultimi tempi di quella nazione, prima di venire nella dominazione romana.

Ma Erodoto ci farà eziandio co' primi suoi cinque libri ascendere all'antichità asiatica ed egiziana, che secondo la primitiva geografia, era tutt'una; salvo a ricorrere, per essa, agli autori e a' monumenti orientali; adoperati insiememente con lo studio di quel fonte di storia tradizionale, conservatoci dai medesimi scrittori greci e latini: senza i quali, non ostante le odierne pretensioni, ci troveremmo assai più impacciati che non siamo, a formarci un'idea esatta dell'Oriente primitivo con tutte le sue differenze di schiatte e di civiltà. Ma non dipartendoci da quella parte di storia più conosciuta, e meglio rappresentata dagli autori originali, o da' conservatori di testimonianze originali, faremo principal fondamento di studio, ancora per la generale cronologia, il gran libro del Pentateuco, insieme cogli altri libri sacri; non però lasciando dall'un de' lati l'opera in greco dell'ebreo Giuseppe Flavio.

Volgendo il nostro esame all'Egitto (reputato culla

del primo incivilimento umano) insieme con Erodoto e Diodoro, e con quel che ci dà la Scrittura fino alla cattività di Babilonia, non ci saranno inutili, specialmente per la cronologia, le liste del prete Manetone, del quarto secolo avanti Cristo, serbateci da Giuseppe, da Eusebio e da altri meno antichi allegatori di libri smarriti: e utilissimi sperimenteremo poi i grandi monumenti; divenuti, dopo le Sciampolliane scoperte, ogni dì meno inaccessibili alla interpretazione dei dotti forestieri e nostrali. Nè per le genti dell' occidente e del mezzo dell' Asia, come l'Assiria, Caldea, Persia, Media, e l' Arabia, d' incerta e indeterminata regione fra l' Asia e l' Affrica, ricuseremo di leggere quel poco di scrittura del medico persiano Ctesia, del sacerdote caldeo Beroso e del Fenicio Sanconiatone, conservato da Diodoro e da Eusebio. E studieremo altresì il non molto che dello Zend-Avesta, pervenutoci sì mal concio, possiamo attribuire all'ultimo dei vari Zoroastri, o almeno a scrittore di quel secolo (sesto avanti Cristo); potendoci il resto, detto pelvico, riuscire di alcun documento per la storia persiana più moderna. Finalmente non saranno ignorate le compilazioni contenenti se non atti autentici, almeno tradizioni asiatiche antichissime, come le spesso citate del Dabistan, del Firdusi e di Moisè corenense.

Rispetto all' antichità indiana, non potremo interrogare gli autori greci e romani, che appena la conobbero, e poche e sparse notizie ci tramandarono. Di storie originali o non ne furono compilate in paese stranamente fantastico, o non giunsero a noi; essendoci mancata ancor quella del greco Megastene, colla quale avremmo forse giudicato da quali fonti egli attingesse, e se istoria alcuna avessino in antico gl' Indiani. Certamente sotto quella continua verga sacerdotale, abbondarono

d' inni, di poemi, di leggende, di teologie, di preghiere, di precetti: e noi faremo di non ignorare quanto, dopo le conquiste inglesi nello scorso secolo, acquistossi di opere indiane; dovuto all' autorità dei tre governatori, Clive, Hastings e Wellesley; agli studi dell' Accademia di Calcutta, e alle cure de' famosi ricercatori Jones, Colebrooke, Wilkins, Wilford, Wilson, Prinsep, Todd. Ma vuolsi fin da ora avvertire, che coi monumenti trovati, e riferibili sì alla bramanica e sì alla buddistica setta, non arriveremo a formare, non che una storia, nè manco una qualunque cronologia di quel popolo stupidissimo e inettissimo, che i cervelli degli eruditi moderni vorrebbero fare genitore o fratello del popolo greco e latino, per via di grammatiche d' incerto tempo e di certa accomodatura alle loro fantasie; anzi il Balbo, in quelle sue meditazioni istoriche, arriva a sentenziare, che *la cultura indiana fu di gran lunga superiore alla vicina medopersiana, e pari e quasi simile alla greca:* quando la cosa è nell' ordine propriamente contrario; essendo stati i Medipersiani manco barbari degl' Indiani, e infinitamente superiori agli uni e agli altri i Greci; se ancora ci è permesso di chiamare le cose coi loro nomi, e ai nomi riferire i significati propri: quando no, mi rimetto; perchè mi occorrerebbe altro vocabolario e altra logica, che a questa età di cinquanta quattr' anni, non mi sentirei troppo disposto a seguitare. E come, Dio buono, potrei persuadermi che fusse mai da fare un qualunque più lontano ragguaglio, come si è preteso farlo assai prossimo, dei canti di Omero con quei due sterminati e mostruosi poemi, il Ramayana e il Maha-Bharata? Dei quali se ignoriamo in qual tempo e da chi fussero composti, non ignoriamo, che a leggerli per interi, chi non fusse privilegiato a prender gusto nel

vaneggiare più deforme, ricercherebbesi una pazienza transumana. E pazienza non diversa abbisognerebbe pe' libri, indegnissimamente chiamati filosofici, del Mimansa Vedanta, Nyaya Vaisesica, per le due Sankie, e per gl' innumerevoli Purani, tenuti di compilazione assai più recente; senza per altro poterci del tutto assicurare quanto più antica fusse quella degli altri libri, non eccettuati i Vedi. I quali, chiusi da' preti in quel loro linguaggio, che con ieratica superbia chiamarono perfetto o *sanscrito*, ignorasi il tempo che o da tradizioni o da geroglifici passassero nella forma di scrivere con la quale vennero a noi. E se questa forma ha da chiamarsi vedica o sanscrita o altra, lasciamo disputare a chiunque non faccia del tempo grande stima, o creda facile il giudicare d'una lingua primitiva, quando i monumenti non ce la rappresentano nella scrittura ad essa medesima rispondente: il che del tutto non si potrebbe dire che dei monumenti egiziani. Ma della differenza fra lingua e scrittura, fra scrittura figurata e alfabetica, e del giudizio diverso che per siffatte differenze, ragguagliate secondo i vari paesi, è da portare sull' autenticità e valore de' libri istorici, sarà discorso nella seconda parte di queste lezioni: in cui vedremo di qual peso sia l' arcaismo allegato per supremo argomento della somma antichità della scrittura de' Vedi; quasi che l' arcaico d' una lingua fusse giudicabile in modo assoluto, e non fossero bastati pochi secoli a farlo sentire nell' italiano, nel latino e nel greco. Nè da ciò inferiremo che il monumento indiano più antico non siano i Vedi, e che il principale studio non dobbiamo rivolgere ad esso e all' altro delle leggi di Manu: alquanto meno antico, ma giunto a noi intero, e più ancora conformato a recarci un' infor-

mazione dei tempi bramanici; in quanto che, non disdicendo nessuna dottrina adombrata nei Vedi, arreca le introdotte da chi si fosse il legislatore sotto il mistico nome di Manu, acciò divenissero la regola del vivere comune. E sebbene dei tempi della riforma buddica, durata circa undici secoli, non si abbia che qualche cronaca di qualche regno, come quella di Cashmir; nè di monumenti si potrebbero additare che alcune iscrizioni ultimamente trovate in lamine di ferro; pure tutto ciò, insieme col viaggio nell'India del chinese Fa-Yan, fatto nel quarto secolo dell'età nostra, e la relazione di Foe Koue Ki, e le copiose illustrazioni del Remusat e del Klaproth, ci sarà fonte di storia non disprezzabile.

Al contrario dell'indiana, non è stata nazione più della chinese curante della storia: e vedremo che cosa fossero i suoi annali, compilati d'ordine pubblico; e quale giudicio è da fare della loro autenticità, e come alla parte perduta nel famoso incendio dell'anno 213, riparassero i compendi dello Chou-King e del Tchun-Tsieou, fatti circa tre secoli innanzi da Confucio e campati alla imperiale distruzione d'ogni libro. Dai quali monumenti; preziosissimi ancora per la cronologia generale; avremo il primo e il più sicuro fonte dell'antichità chinese; mentre che, rappiccatasi col regno degli Han, e non più mai interrotta la grande compilazione degli annali, troveremo nell'opera intitolata Tong-Knen-Kang-Mou, tradotta dal Mailla, un intero corpo della storia di quell'antichissima nazione; da non doverla cercare in certi compilatori recentissimi, che avendo veduto la Cina appena ne'mappamondi, ci si annunziarono grandi istorici di essa.

La maggiore difficoltà sarà senza dubbio per la parte settentrionale dell'Asia. E non di meno tanto più deve

crescerci la voglia d'investigarne l'antichità, quanto che da essa, ossia da quella stirpe, nomata giapetica (non senza diversamente intendersi l'origine di tal nome), riconosciamo la gente populatrice o ripopulatrice della nostra Europa; se pure (mi sia permesso qui accennare di sfuggita un dubbio che al luogo suo discuterò) è da reputare indispensabile il supporre sempre il fatto delle così dette emigrazioni per ispiegare le origini de' popoli: le quali emigrazioni nessuno negherà; essendo esse fra le cose naturalissime e usitatissime, massime ne' principii del vivere in comune: ma il doverle ammettere a certe lunghissime distanze e smisurati intervalli e difformità grandi d'ingegno, non è impresa da pigliarsi agevolmente da chi desidera di ragionare nelle cose umane. E lasciamo pure fare e dire a quelli che con fili, quasi fossino imbevuti di elettricità, appiccano il mezzodì col centro, e poi col settentrione dell'Asia, e finalmente coll'Europa tedesca o greca, cavandone quei famosi girigogoli dell' *indo-germanico* o *indo-europeo.* Solamente ci duole non essere più oggimai in Italia un uomo veramente grande nella dottrina antica, come ne avemmo fino agli ultimi tempi, che valesse a sollevare un grido di opposizione sapiente a queste nuove dottrine dell' Europa celtica. La quale cerca congiungimenti coll' Europa greca e latina; sapendo che da siffatta communanza (per altro contraddetta dai monumenti letterari e artistici) ne guadagnerebbe ella in riputazione quanto ne scapiteremmo noi in dignità. Ma tutte queste cose verranno a tempo e luogo in discussione; e verrà insiememente quella dell' unità della generazione e favella umana; con ciò per altro, che qualora fosse da intendere o secondo la nuda e materiale lettera mosaica, o secondo che vorrebbe la odierna filologia, con que' suoi derivamenti ariani, o d'altra razza

ignota, staremo assai più e meglio colla prima che colla seconda; in quanto che colla prima ci tornerà più secondo ragione la conghiettura delle emigrazioni o translocazioni; tanto oggi abusata per rispetto al ripopolamento, dopo l'ultimo e maggiore diluvio, della nostra Europa; nome anch' esso sottoposto a diverse e opposte interpretazioni.

Ma della parte boreale o scitica dell'Asia, possiamo dire assolutamente mancarci ogni libro originale; e chi, come il celebre de Guignes, ne ha indirettamente parlato, è ricorso a' libri d'altri paesi orientali; nei quali avvennero irruzioni o di Sciti, o di Geti, o di Messageti, o di Daci, o di Tartari, o di Mogolli, o di Unni, o di Turchi, e in fine di quante genti vagarono in quella sì estesa regione dai monti Urali in fino alle penisole del Kamshatka e della Corea, terminanti nel grande stretto fra il Caspio e l'Immaus. Tuttavia dagli autori greci e latini prenderemo dell'antica Scizia quella maggior cognizione, che essi, e in specie Erodoto e Giustino (quale compendiatore di Trogo), ci forniscono; non trascurando di consultarci con quegli scrittori, che più specialmente si dedicarono a illustrare le antichità celtiche o galliche: le quali necessariamente li portarono a togliere alquanto di buio alle scitiche, per la grande connessione fra le une e le altre. Onde ci accadrà di dover supporre (e poichè volgiamo in supposizioni, dev'esserci lecito di scegliere quella che più stimiamo ragionevole) due primissime e affatto distinte emigrazioni, o coetanee, o a non molta distanza di tempo; una detta scitica, dalla settentrional parte dell' Asia maggiore; colla quale entrò in Europa la stirpe gallica o celtica, e modificandosi susseguentemente ne' vari luoghi, diede origine, più o meno diretta, a tutte le varie nazioni d' Europa, eccetto la greca e la latina: originate da prove-

nienti dalla parte asiatica occidentale, o da quella chiamata con più particolar nome Asia minore: i quali dovettero dall'Egeo in fino al Lazio distendersi, portando migliori disposizioni naturali che non erano i settentrionali dell' Asia, o acquistandole dal luogo occupato. Chè non si potrebbe non attribuire una speciale felicità d' ingegno a questo tratto di paese, quante volte i monumenti letterari e artistici di Grecia e di Roma, e modernamente dell' Italia, raffrontiamo con quelli delle altre nazioni; salvo che il raffronto non si faccia dai cercatori di radici e dai comparatori de' suoni delle parole, ma sì da chi sappia avvertire ciò che davvero negli usi delle lingue è dimostrazione eloquente d' intelletto e di sentimento.

Venendo alla storia dei tempi di mezzo e moderni, non adopreremo diversamente dal come abbiamo fatto per l'antica; e faremo sempre parlare i particolari autori o contemporanei de' fatti, o più vicini ai fatti raccontati, salvo a supplirli ove mancano. Se non che portando il più volte ricordato ordine nostro, che dipartendoci dalla caduta dell'impero romano, quasi come da un punto fermo, saliamo indietro da un lato colla storia romana, greca e orientale, e discendiamo innanzi dall' altro colla storia del medio evo, non potremo in tal discesa avere gli scrittori, della qualità dei rimemorati per la salita. E più o meno barbari ci toccheranno per le prime cinque età; come un Jornandes abbreviatore di Cassiodoro, per la gotica; un Procopio, seguitato da un Agatia, per la bizantina; un Paolo Diacono, per la longobardica; un Liutprando per la carlesca e seguente. Pure i due ultimi, l' uno continuato dall'altro, ove ci fossino mancati, sarebbe la storia particolarmente d' Italia rimasta, come nota il Muratori, in un gran buio dal settimo secolo al mille;

senza che molto la illuminassero le storie strambe dei d' un Tredegario e di un Gregorio de Tours.

E lo studiare la storia ne' suoi fonti, o sia in quelle opere che sono di scrittori coetanei o quasi coetanei, non intendiamo praticare più per una che per un'altra nazione: onde per la potenza ottomana (ita smisurata e terribile formandosi e allargandosi in questi tre ultimi secoli, nel tempo che la cristiana, colla divisione delle due Chiese, indebolivasi) cercheremo scrittori e monumenti arabi, cominciando dal libro del Corano, e non al certo ingolfandoci in tutta quella immensa farragine di storie o leggende arabiche, di cui son piene le antiche biblioteche d'Europa, e specialmente quella di Madrid, ma sì mettendoci innanzi la storia universale di Abulfeda, e procacciando di conoscere la parte più importante di quel gran travagliarsi degli Arabi in ogni studio, da parere che il monopolio della scienza avessero nel mondo acquistato.

Ma dopo il mille, essendo pure cominciati i cronisti, e divenendo essi manco barbari e superstiziosi di mano in mano che s'apparecchiava l' età civile delle repubbliche; abbiamo sempre manco difficoltà di esporre la storia con opere originali in fino a tutto il secolo quinto decimo: dopo il quale per l' Italia cessa per modo cotale difficoltà, che possiamo dire di quasi tornare alla grandezza storica dei Greci e de' Latini co' Machiavelli, co' Guicciardini, coi Nardi, coi Varchi, coi Segni, cogli Adriani, cogli Ammirato, coi Bembo, coi Paruta, coi Costanzo, coi Porzio, coi Capecelatro, coi Davila, coi Bentivoglio, coi Sarpi, coi Giannone. Onde tanto meno scusabili ci renderemmo ove pei secoli decimo sesto, decimo settimo e decimottavo volessimo essere nuovi compilatori di storie, quanto che dalle originali o semioriginali ab-

biamo da satisfarci sotto ogni ragione; salvo a distribuircele con ordine di lettura continuata.

E nè manco sarebbe ragion buona a ritrarci da' coetanei o quasi coetanei il sapere che autori susseguenti usassero maggiore e migliore critica e filosofia sì nel raccogliere i fatti e sì nel giudicarli. Ciò per noi non avrà altra conseguenza, che tanto più del lume loro ci afforzeremo, quanto che gli autori originali sperimentammo difettivi: anzi non solamente come critici li chiameremo in soccorso, ma ancora come relatori; se la materia da essi recata fu veramente attinta a' fonti originali; come possiamo dire del nostro Muratori, il quale ci gioverà per tre titoli diversi; di fonte istorico colla immensa raccolta *Scriptorum rerum italicarum*; di critico a studiare questo medesimo fonte colle *Dissertazioni delle antichità*; e di fonte e insieme di critico cogli *Annali d'Italia.* Similmente, per dire un altro esempio, non ci sarà per la storia più antica manco profittevole quale critico che quale fonte istorico, il Bianchini colla *Storia universale provata coi monumenti*; sebbene dalle istorie, dette universali, ci guarderemo il più che è possibile; avendole sempre tenute una prova più presto di andacia che di sapienza; e le ragioni saprai, o lettore, a luogo che sarà a proposito dichiararle, facendo tuttavia opportune eccezioni e riservazioni per alcune, o molto distese, come la compilata dalla società inglese, o molto compendiate, come quella di Giovanni de Müller. Maggiormente saremo cercatori di quei grandi corpi, o raccolte più o meno vaste di particolari istorie originali; come non meno del nostro Muratori per le italiche, fu per le bizantine e del basso impero e per quelle dei Franchi e delle Crociate il Labbé, il Duchesne e il raccoglitore col titolo *Gesta Dei per Francos.*

Aggiungasi a tutto questo la spessa consultazione dei monumenti, specialmente scritti e di continuo illustrati, come, ad esempio, i fasti capitolini per la storia romana; il codice longobardico e i capitolari di Pipino, per quella del medio evo; gli statuti delle città e delle compagnie, pel tempo repubblicano: senza dire dei corpi di leggi e d'altre specie di monumenti, del cui valore e uso ci saremo informati nella seconda parte delle nostre lezioni, destinata, come è detto, a insegnarci praticamente il modo di applicare ai fonti della storia le regole della critica e della filosofia. Onde vedi, o lettore, se, esponendo noi le opere degli storici, piuttosto che fare nuove compilazioni di storie, diminuiremo la occasione di conoscere non pure i fatti, ma ancora i loro particolari. E tuttavia non basta. A rendere l'esamina de' fonti istorici compiuta, non faremo di limitarla ai propriamente scrittori di storie, ma sì l'allargheremo sopra i poeti, oratori, giureconsulti, scienziati d'ogni maniera, che possano o supplire a' difetti degli storici medesimi, o accrescere la luce sopra molti fatti o particolarità loro. Per esempio, il primo autore latino, dopo perdute le opere di Catone e di Varrone, che ci parli del primo regno repubblicano di Roma, è Cicerone nella *Repubblica*, quantunque ritragga considerazioni già fatte dal greco Polibio. E dovremmo non leggerlo, anzi non farne una esposizione, perchè scriveva un trattato e non una storia? E forse che col settimo, ottavo e nono libro dell'Eneide virgiliana non acquistiamo dei primi popoli italiani una cognizione esatta, come da qualunque altro de' maggiori istorici, non eccettuato Tito Livio? Ma certamente più ancora di Livio nel 5º delle istorie ci valgono Virgilio con tutta l'azione del suo Enea, ed Orazio colla 3ª

del 3° delle Odi, a illustrare la gran cagione del perchè Augusto si ritenesse dal trasferire sul Bosforo la sede dell'impero, non ostante che le ragioni di Stato ce lo tirassero.

Nè ciò impedisce che le opere letterarie, scientifiche e artistiche non sieno altresì allegate in argomento di giudizi sulla qualità morale e civile dei vari tempi nei vari paesi; essendo bene in ciò il frutto di uno studio della storia condotto con unità di concetto. Sì gli autori, come i monumenti ricorrono in più e diversa e sempre proficua testimonianza: e rimarremo assai in dubbio se i poemi greci, da Omero fino ad Eschilo, valgano più come veri e propri fonti d'istoria del tempo chiamato eroico (cioè da fornirci notizie di quei primi popoli e guerre fra militari e sacerdotali); ovvero come special testimonianza delle più proprie manifestazioni dell'ingegno in quella età, in cui se più non regnavano gli Dei, v'erano i figliuoli degli Dei, che ben ricercavano il linguaggio dei poeti, consonante coll'immaginare de'popoli. E se ciò vale per la Grecia, la quale, almeno susseguentemente a Erodoto, ebbe veri e propri scrittori di storie, che ancora parlando di cose contemporanee ricercarono l'antichità, come, per non dir d'altri, adoperarono gli stessi Tucidide nel proemio della storia peloponnesiaca, e Senofonte nella Ciropediade; molto più dee valer ciò per l'Oriente: del quale (eccetto un poco la Cina) mal si potrebbe deffinire quando gli storici non fecero da poeti o i poeti da storici; e bisogna di continuo in libri o di religione o di leggi o di filosofia attingere notizie di fatti, o discernimenti per chiarire possibilmente la verità de' fatti.

Credo di aver detto abbastanza per chiunque temesse,

che coll'ordine da me dato all' insegnamento istorico, non fusse molto conciliabile la notizia particolare degli avvenimenti.; sebbene vorrei meglio poter contentare quelli, che leggendo le istorie, si appagano più della istruzione che della curiosità delle cose narrate. Ora è da dire un poco della forma che ho dato a queste mie lezioni per renderle pubblicabili colla stampa. Io ho cercato di conservar loro quella stessa, colla quale mi erano uscite della bocca, parlando dalla cattedra: e parlando senza nè manco quelle particolari e minute preparazioni, che si chiamano tracce: le quali, a dir vero, ho più d' una volta sperimentate piuttosto che un aiuto alla memoria, anzi un impaccio e un pericolo a smarrire il filo, se l' ordine fusse uscito della mente, o non fosse stato sollecito il guardare nel foglio. In vece, il parlare improvviso sopra materia ben conosciuta mentre scorre libero e spedito, non è, o difficilmente è sottoposto a intoppi e confusioni: essendo proprio illusione il credere che manchi la parola: la quale manca se manca l' idea; e l' idea manca se non è ben legata con altre o antecedenti o susseguenti; nè di cotal legame necessarissimo può assegnarsi altra cagione (non supponendo la mente inferma o impedita da infermità corporea) da quella infuora che la materia non sia stata ben ventilata e fermata nell' animo, o che la dottrina sia di quel genere di filosofia, per la quale le cose si abbuiano collo stesso volgerle nel pensiero. Ma, chi consideri, la prima volta che l' intelletto nostro concepisce, sia che lo faccia parlando in cattedra, o dettando nello scrittoio, produce un atto quanto instantaneo, altrettanto improvviso, salvo a poterlo o no correggere o modificare. Nel che è tutta la differenza: e conveniamo che non sempre (massime in tempi guasti)

alla prima viene il meglio; ma ancora si stima diversamente, come notava Orazio, l'accolto dagli orecchi e dagli occhi. Oltre che il non venire alla bocca di chi parla il meglio delle sentenze e delle parole, assai dipende dall'abito ch'egli abbia fatto allo scrivere medesimo: il quale in fine non è che un parlare fermato dalla scrittura; onde *ars loquendi* chiamavasi dagli antichi l'arte di scrivere.

E come alcuni parlando bene a bastanza, scrivono più che iniquamente? Innanzi tutto, pare che parlino bene, perchè parlano facilmente e abbondantemente. In oltre, è da notare, che essi scrivendo, guastano il dire a bocca, sufficientemente buono, in quanto sentano che nella parola scritta richiedesi qual cosa di più eletto, e nol sanno trovare, mancando di quel gusto che si forma negli autori buoni e unicamente imitabili: e tutte l'altre son novelle. Ma è certo che da abito a scrivere elegantemente, siamo avvantaggiati di molto a parlare, se non colla maggiore eleganza, almeno con proprietà, che è via sicura alla eleganza. Laonde si potrà bene avere parlatori tollerabili, e intollerabili scrittori, ma difficilmente s'avrà uno scrittore elegantissimo, che parli impropriamente: salvo che la difficoltà non venisse da nature ripugnanti al parlare in pubblico, o per non essersi da molto giovani liberate dalla peritanza che alle prime volte si sente, o per aver sortita una immaginazione eccessivamente mobile e impressionabile, e da turbare l'ordine dell'idee. Ma chi avesse questa disgrazia (e ancora insigni uomini l'hanno avuta), deve usare gli altri modi di manifestare non meno gloriosamente e utilmente il suo ingegno e la sua scienza.

Non ho voluto, o lettore, dirti tutto questo, perchè

tu dovessi manco severamente giudicare il mio scrivere; non per altro avendo io conservata la forma orale alle mie lezioni, che per avere stimato che ancora chi volesse nella quiete del suo studio trattare un argomento sotto il titolo di lezione, dovrebbe cercare di ritrarre appunto e nella lunghezza e nel procedimento colui che discorre dalla cattedra: diverso da chi discorre in un'accademia, o da un pulpito, o in un consiglio, o alla moltitudine. Nè questa è una pedanteria retorica, ma sì una ragion filosofica; insegnata dalla natura stessa, e che tiene al genere più direttamente insegnativo o didattico, com'è il cattedratico; dovē che lo insegnare per altri generi (e anche il poeta insegna) è manco diretto e manifesto; essendo altresì manco efficace. E ove di questa minore efficacia non si fosse fatta esperienza, non sarebbesi per avventura stimato utile instituire le scuole che col tempo dovevano ai poveri paesi costar tanto. Si poteva insegnare cogli scritti ancora il modo d'imparare, che è solo da domandare all'insegnamento scolastico, più tosto che la scienza: la quale ognuno dee saper cercare ne' libri: e saprà cercarla se avrà imparato il metodo per trovarla. Onde io credo che metodo e insegnamento, nel fatto, valgono o dovrebbero valere la stessa cosa. E d'altra parte, per lo insegnamento del metodo, fa mestieri d'una parola viva, pronta, spedita, modificabile e variabile secondo la impressione che guardando ci accorgiamo avere la nostra dottrina prodotto nell'animo dei discepoli: i quali ove sieno attenti, non è possibile che non facciano accorgere se occorra ripigliare certe cose sotto altri più aspetti, e maggiormente svolgerle, e più riconficcarle e ribadirle; proprio come facciamo conversando, quando vogliamo che le sentenze nostre entrino e s'imprimano. Onde non dev' essere inter-

detto al cattedratico di talora avvivare il dire, e anco renderlo eloquente con qualche immagine e col toccare alcuni più sentiti affetti; secondo per altro la scienza che s' insegna, e secondo l' occasione procurata dal medesimo punto in discussione. Similmente può essere talora raccontato qualche aneddoto, o introdotto qualche trapasso a considerazioni che menino ad altro subbietto: nè forse v'ha componimento che comporti il variar di modo, quanto la lezione. E se non vedessimo prevalere negli uffici d' istruzione certi scimunitelli dal color germanico mal dissimulato, rideremmo di loro, che in luogo di lezioni, vorrebbero farci fare conferenze: quasi che ogni lezione non fusse in ultimo un conferire; e il far meglio o peggio, dependesse dal nome o dalla stanza; e non si potessero introdurre esercizi e sperimenti utili ancora dalla cattedra; come, per esempio, quello da me provato utilissimo, di destinare al termine d' ogni lezione un giovine che nel giorno successivo la reassumesse in modo che non fusse veramente una ripetizione o testimonianza di aver ritenuta la materia ascoltata, ma piuttosto una prova di ben parlare; o sia di fare a voce e in pubblico (nè senza un po' di gara cogli altri suoi compagni) un discorso abbastanza d' idee collegato, e con sufficiente proprietà di parole. E potrebbesi a tutto ciò unire, di tempo in tempo, ancora qualche prova in iscritto; che riuscirebbe maggiormente profittabile, volgendo sopra materia conosciuta e discussa.

Nè mantenendo io l' uso vero e proprio della lezione, come, più o meno, si è fatto sempre, intendo di commendare quel far declamatorio o scenico o teatrale, che meglio a strioni che a insegnanti si converrebbe. E nè manco vorrei che s' avesse la cattedra della scuola a convertire in cattedra di accademia. Per lo che ho

sempre creduto e credo, che certi istituti d' insegnamento a pompa, come il celebre collegio di Francia, possano servire a dare occasione a qualcuno di risplendere parlando, ma non mai a produrre un profitto veracemente scolastico. Il quale non che rimanere generale ed astratto, come è appunto lo accademico, dee rinvenirsi nel particolare e nel concreto; cioè negli allievi che si formano: al cui fine è necessario che fra gl' insegnatori e i discepoli nasca e viva una conoscenza e corrispondenza assidua, quasi opera comune conducessero; tale in effetto essendo la scuola: onde una cattedra senza scolari propri e obbligati, può essere somigliata a un trono senza sudditi; e il fare assegnamento sopra auditori liberi, riescirà sempre di poca o nessuna conclusione: perchè non si tratta nella scuola di avere un numero anco grande di ascoltanti, raccolti per essere intrattenuti e dilettati, ma sì di lavoratori a un terreno, che dissodato e seminato da chi siede in cattedra, facciano poi gli altri fruttificare. Chè non siamo già a' tempi di Socrate, ne' quali la gioventù, per amore spontaneo, si metteva dietro a un maestro, come a un secondo padre, e lo seguitava in fino che non avesse beuta tutta la dottrina sua. Ciò, come ogni altro bene, è durato assai poco nel mondo: e se avessi ora lo spazio sufficiente, che spero in altra occasione non mi mancherà, mostrerei che non per altra cagione e ragione i nostri Studi, chiamati di poi Università, si sono constituiti con obblighi e privilegi, che perchè i tempi rinnovati non avrebbero consentito più la libertà comportata dai tempi primitivi: e bisognava indirettamente obbligare la gioventù all' insegnamento, se si volevano dare al pubblico professanti scienze necessarie o utili alla vita: e ciò tanto più diventava

urgente, quanto che i bisogni privati augumentavano col sempre guastarsi i costumi pubblici. E se i Romani poterono per secento e più anni vivere senza medici, nessuno proporrebbe oggi il bando del vecchio Catone, fatto per odio non alla medicina, ma a quelli che volevano farne bottega: conciossiachè non per altro gli antichi chiamassero liberali alcune arti (distinguendole dalle minori, chiamate manuali), che perchè da uomini liberi, e per onore, e non per prezzo, si esercitavano.

Ma noi, non che presumere di restituire l' insegnamento alla primitiva libertà, colla quale può dirsi essere nato, dobbiamo deplorare, che abbia ancora perduta la libertà che ebbe nelle stesse nostre Università in sino che nel fine del passato secolo non venne a governarci la Francia; rimasta sempre fra noi, se non colle armi, certamente coi costumi e colle instituzioni. E quanto non dobbiamo maravigliarci, che elle fossero dimorate signore di loro stesse, altrettanto è grande errore di storia lo stimarle instituzione del Medio Evo; siccome di continuo ripetono certi vanitosi, che a interrogarli, non saprebbero dire nè dove il Medio Evo cominci, nè dove finisca; bastando loro inferire, che essendo passata ogni cosa d' allora (tranne la vanità), debbesi altresì stimare passato il tempo delle Università, e in cambio doversi introdurre *grandi centri insegnativi.* I quali non dubitiamo che saranno grandi: e se saranno del pari utili, non ci mancherà occasione di conoscere. Fra tanto, essendo caduto il discorso sopra le Università, ci sia concesso di notare, che elle nate colle stesse città nostre, sì la libertà loro intrinsecarono colla libertà de' comuni, che divenne una medesima ragione di civiltà; da farci non difficilmente intendere il perchè i nostri

paesi, ancora in una età ignava e indifferente, com' è questa, tengano più che a qualunque altra cosa, alla conservazione delle loro Università. Onde fuori di quelle, che mancando di studenti, si possono lasciar finire per natural mancanza di alimento, ho sempre stimato pericolosa e indegna la tante volte minacciata abolizione o mutazione di non so quante Università italiane, per servire non alla migliore istruzione, non alla vera civiltà, e nè manco ad alcun sollievo dell' erario pubblico, ma piuttosto alla superbissima vanità del secol matto di tutto raccogliere e ammassare in poche smisurate città; quasi il resto della nazione fossero terre da lasciare a pascolo, e quasi l' Italia fino a ieri non avesse abbastanza mostrato, che ogni insegnamento può nelle piccole città, e alcuni meglio nelle piccole che nelle grandi, fiorire, con avanzamento non meno delle naturali che delle morali scienze.

E pure, chiuso in Modena, il Muratori diede al mondo tanta ricchezza di erudizione istorica. Fino a' dì nostri ha tenuto splendidissimo principato nell' antiquaria il Borghesi, standosene nel piccolo e dimenticato San Marino. L' ultimo de' filologi, degni d' Italia, Giacomo Leopardi, studiò nella paterna biblioteca di Recanati. Ne allo Spallanzani e al Volta abbisognarono grandi città per quelle loro immense esperienze. No; la vera causa del nostro scadere è di tutt' altra origine; e non si ripete mai tanto, che non sia sempre meno del bisogno. Come può essere baliosa nel sapere una nazione, che non si ciba di cibi propri, e aspetta che le venga l' alimento per l' intelletto, come le viene il taglio e la cucitura de' vestiti, da quasi non rimanerle che d' indossarli? E altro poi ci vuole che surrogare alle lezioni le conferenze, e allungare gli anni scolastici, e mutar

ordine agli esami, e formar giunte e comitati e consigli e sotto consigli e programmi e altre novità, che a dirle tutte, non si verrebbe mai a una fine. Ma dacchè è sciolto il sacco, già colmo, meglio è votarlo: e pigliando superbia dal sentire di aver ragione, grido: ma quando, per Dio, in Italia finiranno le ciurmerie, omai giunte al sommo, toccando il ridicolo? Quando i rettori pubblici sapranno tenersi lontani questi continui spacciatori di mercatanzia malamente accattata di fuori, non sapendo in altro modo acquistarsi nome, ed entrare ne' consigli, e salire nelle cattedre? Producano un' opera che non sia un opuscolo, o un articolo di giornale, o un commentìno filologico; e allora si vedrà che cosa sono e quanto valgono: allora si vedrà in qual gente pongano fiducia i ministri di Stato, per farne tanti bali d' instruzione; cui spartiscono e sottospartiscono in mille guise, e con tante e diverse intitolazioni e distinzioni, che farebbe ridere un matto, se non fosse cagione e ragione d' interminabile pianto a' savi.

Ma come sperare che cessi il prevalere de'cerretani, se andando giù uno, ne sorge un altro, come da quella pianta, che svelto un ramo, rimetteva l' altro; senza però essere l' aurea pianta degli elisi, notata da Virgilio, ma un alberaccio di origine esotica, a cui dobbiamo questo continuo mutare e rimutare di ordini scolastici, da non sapere il mese appresso se il fatto nel mese avanti rimane fermo: onde non è possibile di finire più un corso di studi veramente meditato, non potendoci mai assicurare che un' improvvisa mutazione di cose non venga a turbarlo. E che io forse mi rendo certo di poter condurre a piena esecuzione questo mio povero ammaestramento di storia, sul quale ho studiato e meditato diciassette anni? Capisco, che bisognerebbe

fare come appunto fanno i proponitori e caldeggiatori di continue e indefinite innovazioni negli studi; cioè lezioni spicciolate, tolte qua e là da' manuali e da' giornali stranieri, e buone con qualunque mutazione o di titoli o di materie che si facesse nelle cattedre e nelle scuole. Ma vedranno i nostri figliuoli la profittevole sementa che andiamo loro apparecchiando negli studi, specialmente di lettere, di filosofia e di storia; quantunque nè pure a noi medesimi rimane più dubbio, che così procedendo, andiamo verso qualche cosa, che direi barbarie se non mi paresse troppa querela in mezzo a tanto strepito di civiltà. Questo credo di poter dire, senza offendere alcuno, che gli studi vanno male: e dev' essere una verità, da che la ripetono tutti, di qualunque opinione, età, condizione sieno: anzi i primi e i più accesi a gridarla, sono quelli che più nella istruzione o come ministri o come segretari o come ispettori o come rettori o come chiamati a sentenziare, hanno maggiormente avuto parte. Dunque ho ragione a credere che il male è fuori d' ogni dubbio. Così potessi credere che i rimedi adoperati valessero a cessarlo o diminuirlo, quando mi fanno temere che anzi debbano aumentarlo; perchè andiamo sempre a cercare il riparo dove anzi è la causa del danno. Della quale vedrai, o lettore, che non ho taciuto in queste mie lezioni ogni volta che mi si è porto 'l destro; da doverti accorgere che nè per paura nè per grazia mi sono ritenuto fin qui dal parlare d' istruzione, in cui tutti portano consigli, ma mi è sempre parso di gittare le parole al vento. Chè se avessi avuta una parola autorevole da spendere, l' avrei voluta adoperare a persuadere qualunque fosse stato sopra gli studi, a innovare il manco possibile. Gli avrei detto: il fare omai ciò che sarebbe

più necessario e utile, non è possibile o non è possibile abbastanza; per quella gran ragione, sì bene espressa da Tacito, che gli uomini non hanno ugual potere sì a fare e sì a disfare il male.

Forse, credo io, che solo questo si potrebbe ancora non vanamente procacciare. Concepire in primo luogo una riordinazione di studi, quale a noi si converrebbe davvero; tornando il più che si potesse, alla semplicità e modestia delle antiche nostre scuole; con poche cattedre, materie ben determinate, maestri che almeno fossero uomini, non potendo essere cime. Ma per siffatto concepimento di studi, o sia per riordinare le scuole com' erano una volta, bisognerebbe poter remuovere certi errori, che non erano una volta; e principalmente quello, sopra ogni altro grandissimo, del tener separate le scienze dalle lettere; onde facciamo delle seconde una facoltà spiccata, quando dovrebbero in vece essere accompagnamento continuo allo studio delle prime: e potrebbero essere, ove gl' insegnamenti scientifici fossino ristretti ai fondamentali. Ma noi oggi, per ottenere dalle scuole tanto di più, otteniamo tanto di meno; pigliandosi tutto, fuorchè la scienza del metodo, impedita dalla difformità degli ammaestramenti, prodotta necessariamente dalla molteplicità. (Vedi Lezione 2ª). E fatta una conveniente ordinazione di studi, bisognerebbe, in secondo luogo, renderla esemplare o normale per legge non revocabile; sì che non fosse più in potere di alcun ministro o de' subillatori de' ministri, il non pienamente mandarla ad effetto di mano in mano che o per morti o per traslocamenti o per altro si rendesse in ciascuna parte eseguibile; cioè fosse remossa la maggiore difficoltà al riformare, che è sempre quella delle persone, già messe in ufficio. Così non prov-

vederemmo subito al presente, ma almeno non lasceremmo sprovveduto il futuro; e nè pur tanto lontano.

Fuori di ciò, ogni fare per correggere o migliorare, temo non debba essere un guastare sempre più: e quasi pregheremmo che ci fosse lasciato tollerare il male fatto, che non è piccolo, senza rendercelo maggiore con questo istesso volerlo togliere. Chè omai la esperienza dovrebbe ammonire, che insieme con l'altre virtù, abbiamo perduta l' attitudine a ordinare le cose, che senza nè pur mostrarla, ebbero grandissima i padri nostri: e se almeno sapessimo confessarci inetti a riordinare, non isdegneremmo d' imparare da quelli a guardarci dagli ordinamenti e regolamenti generali: i quali nell' applicazione riescono i meno efficaci; approdando tanto meglio il riparare partitamente, e ove e come si porga la opportunità e la facilità. E il pratico è ben colui che a grado a grado conduce il rimedio, senza parere di usarlo. Nè altrimenti nascono, e si perfezionano o si correggono le instituzioni: di che l'Italia nostra, sopra ogni altra nazione, è stata esempio, in fino che non le si attaccò il mal franzese di presumere a creare per via di leggi e di regolamenti le istituzioni d' ogni genere. Le quali invece somigliano le piante. Nascono e prosperano in terreno ben disposto a farle crescere e fruttificare. Si sdegnano e intristiscono se si vogliono piantare o trapiantare, cresciute e quasi fruttificanti.

Aggiungerei pure, se fosse lecito, che non si desse alla prova degli esami maggiore importanza, che ella non ha, per seguitare ancora in ciò l' esempio tedesco o francese o inglese; perchè non so da quanti oggi impariamo quelle cose che dovremmo sapere da noi. Nè già dico che gli esami non ci abbiano da es-

sere, o non abbiano da valere. Però, essi sono sempre, e non possono non essere altro che ciò che è stato l' insegnamento: e vorrei che in Italia s' insegnasse non peggio di quel che si conducono generalmente gli esami; non forse la cosa che si adempia men bene e da non farci a bastanza accorgere del come s' insegna. Ma la grande malleveria del profitto dimora nell' insegnante medesimo, che attesti il frutto de' propri allievi da esso continuamente avvertito colla esperienza di tutto l' anno scolastico. E si avrà a dire quanto si voglia in fatto d' istruzione, ma tutte le sicurtà restringeransi in questa una, che abbiavi insegnatori di prova, sì per dottrina e sì per probità; e non essendovi e non sapendosi farli sorgere, vano è tutto 'l resto, o almeno è polvere agli occhi, acciò non veggano o veggano non come stanno le cose: conciossiachè con maestri pratici si potrebbe quasi fare a meno di tanti ordinamenti, e rimettere le nostre scuole, alte e basse, in quella libertà, della quale godettero finchè non si parlò punto di libertà d' insegnamento; mentre che ora ragionandosene tanto, e tanto a sproposito, non altro resta, che dai ministeri ci vengano le lezioni belle e fatte, da recitarle ai nostri discepoli. Certamente ci vengono i temi (chiamati ridicolosamente programmi) per provare i giovani nostri in quello che si deve ritenere insegnato da noi. Un tempo (e poi non s' ha da lodare l' antichità?) bastavano i titoli delle cattedre, lasciandosi a cui erano degnamente conferite il trattare le materie secondo che avesse stimato meglio; perchè a non farlo acconciamente, ne sarebbe andata la sua riputazione: la quale fondata in opere o in lunghi esercizi d' instruzione, non era da supporre che alcuno volesse gittar via. E forse le più minute indicazioni farebbero che s' insegnasse meglio, ove lo insegnante non sa-

pesse quel che deve fare? E lasciar presupporre dalla legge, che i maestri abbiano da sapere ciò che devono fare, non equivale a stimarli ignoranti di ciò che constituisce la ragione essenziale e intrinseca dell' insegnamento, che è il metodo?

Se, per esempio, a me fosse detto: tu che insegni istoria, tratterai pel corso di tre anni, 1° *de' popoli ariani e specialmente della famiglia greco-romana fino alla caduta dell' impero;* 2° *della storia dell' arte greca o romana;* 3° *della geografia antica;* io risponderei, che mi sarebbe non possibile, sì perchè la mia scienza istorica, attinta ad altri fonti, e confortata da altre autorità, non mi permetterebbe di credere a certe discendenze e derivazioni, come è quella chiamata ario-greco-latina (e le ragioni molte e discusse allego in questa stessa mia opera al luogo suo), e sì perchè il metodo che mi si volesse far seguire, mi saprebbe piuttosto di garbuglio che di ordine buono. E chi, d'altra parte, sareste voi che così vorreste che s' insegnasse? — Ma si fa in quasi tutti gli Studi d' Europa. — Non cerco se si faccia. Sia pure. A fronte di questa autorità, sta per me quella di quattro secoli di dottrina storica gloriosissima, che io credo possa e debba bilanciar l' altra, non ostante il tanto celebrato progresso degli studi linguistici. Il quale non nego che avrebbe potuto e dovuto giovare; ma è da vedere se in effetto abbia giovato: e per giudicarlo, bisogna conoscere se si è continuato a usare quella critica savia e quella filosofia buona, di cui erano stati esempio i nostri antichi, e alla cui informazione è dedicata questa prima parte delle mie lezioni; parendomi, che a provvederci d' una scienza istorica, che sia da stimare profittevole, valga più una dramma di buon ragionamento, che un milion di

erudizioni; se pure anco in fatto di erudizioni e di documenti e di cognizione di favelle antiche, non si esageri l'acquisto di fronte ai passati; il che pure ha dato cagione a me di premettere uno studio de' nostri eruditi della storia. Chè ancora la distribuzione della materia, nel nostro insegnamento, esprime l'intenzione di renderlo opportunamente accomodato al bisogno presente: che è non tanto d'infondere principii buoni, quanto assai più di toglier via le false e torte opinioni; maggiormente diffuse e accettate, provenendo esse da una scienza di non facile verificazione, siccome è quella delle lingue: la quale parrebbe tutta in cosa di fatto; ma il fatto vero è, che di nessuno studio si può abusare maggiormente, e con minore facilità chiarire l'abuso: di che pure prenderai cognizione, o lettore, ai luoghi che ne daranno proposito in queste stesse lezioni, se ti basterà la pazienza di leggerle; e se non ti basterà, non per questo vorrò teco adirarmi, e resteremo del pari amici, con tenere, però ognuno, la propria persuasione. E sarebbe bella, che con tanta libertà, non si avesse da poter pensare liberamente in fatto di studi? È vero che alcuni mostrano di sdegnarsi, e anco farebbero impiccar la gente, se ne avessero il potere, quando non si accetta la sapienza loro: la quale, per rendere autorevole, chiamano scienza del secolo. Ma di questi sdegni, per ancora impotenti, non ci daremo un pensiero al mondo: e la via nostra seguiteremo con tanto più certezza di crederla buona, quanto che ad altri paresse cattiva.

Non che io ricusi di riconoscere e apprezzare il progresso negli studi; e specialmente in quelli della storia, purchè non sia deviazione. Ch' ei non basta l'andare innanzi. Bisogna andar diritto. Questo è camminare; l'altro

è rompersi le gambe e le costole per burroni e fossati senza sapere a qual via e a qual meta si riesce; se pure non sia un errare continuo e inutilmente faticoso. Si progredisca negli studi storici per ogni parte di materie, colla critica e colla filosofia del Petrarca, del Poliziano, del Sigonio, del Vettori, del Borghini, del Machiavelli, del Guicciardini, del Sarpi, del Gravina, del Maffei, del Muratori, del Bianchini, del Noris, del Marini, del Visconti, del Mai, del Borghesi (per non dire d'altri che si conosceranno in questo libro); nè sarà da mettere in dubbio l'avanzamento, senza negare un vero scintillante. Il quale per non vedere, bisognerebbe o non aver occhi, o averli infermi: dove che ancora spalancandoli e aguzzandoli, non avverrebbe di scorgerlo in quelli, che danno a credere di usar meglio dei sopraddetti la critica e la filosofia nelle istorie; rappresentandoci l'una e l'altra del tutto capovolte, e tassando di bugiardo o di superstizioso questo o quell'autore dell'antichità; con mettere sè stessi in loco loro, e fare in ultimo della storia antichissima una storia modernissima; siccome quel gran messere da Berlino, che alla società romana dei primi secoli di Roma attribuisce un terzo stato o borghesia, quale oggi chiamerebbesi; quando la critica e la filosofia dei tempi che con meno erudizione ragionavano più, ci dicono, che Roma non conobbe che patrizi e plebei in fino a quegli ambiziosi democratici dei Gracchi: i quali con quell'ordine impropriamente chiamato equestre, crearono qualcosa di somigliabile a quel che noi chiamiamo oggi mezzo ceto; o sia gente che piuttosto voleva innalzare sè stessa nella superbia patrizia, che ridurre i patrizi alla modestia popolana.

Ma torniamo a materia, da cui mi ha tirato un po' lontano un argomento che non si può toccare senza

sentirsi bruciare, come è quello de' poveri studi: destinati sotto tutti i reggimenti a procedere di male in peggio; quando sotto tutti i reggimenti, e specialmente sotto uno di libertà, dovrebbero stare in cima de' pensieri pubblici; se s' intendesse che la prima radice d' ogni male pubblico è nel deviamento loro. La ragione adunque dell' essermi parso da lasciare a queste mie lezioni la forma orale, è stata come sopra accennavo, non altra che di mantenerle più nella realtà del vero naturale; potendosi per me deffinire la lezione un ammaestramento vociferato dalla cattedra. Nè per nulla il suo nome indica lettura o lettore nel senso comunale, che s' intese e usò di poi; ma piuttosto dimostra l' origine figurata, che precede sempre la propria, del verbo *leggere* cioè raccogliere e legare le parole come si farebbe di biade o fusti di piante: il che non interviene meno per chi parli a bocca che per chi imprima le parole colla penna in un foglio o in altra materia. Ma questo essermi ingegnato di non far uscire le mie lezioni dalla forma orale, ancora scrivendole, doveva produrre, e ha in effetto prodotto, che non solo non evitassi le ripetizioni, delle quali più sopra ti ho parlato, siccome resultanti dall'ordine stesso dell' opera, ma ancora cadessi in quelle, che in un lavoro scritto e meditato, e da rivedere e correggere, sarebbero da fuggire.

E qui, poichè viene in proposito, consideriamo una cosa. Chi compone un' opera, con un fine che non sia vano, cerca primieramente la materia più utile; poi cerca di esporla con un linguaggio che sia il più proprio. Io ho sempre pensato, e Dio mel perdoni, che, scrivendo, non fusse il più difficile trovare la materia migliore, ma sì distribuirla con un ordine dalla medesima richie-

sto: come altresì rispetto alla espressione, non mi è parso mai la maggiore difficoltà il provvederci di buona lingua, ma sì di usarla bene; che è ciò che si domanda stile. Considerando la distribuzione della materia, dimmi, lettor caro, sarebbe egli naturale che chi parla (e si suppone che parli improvviso, sebbene sopra materia preparata) avesse agio e modo di ordinarla, così o così, come farebbe un tappezziere o addobbatore di stanza? Bisogna pur concedergli una qualche libertà, purchè non trapassi in disordine. La quale libertà, chi guarda, arreca in ricambio vantaggi, che forse non si hanno dallo scrittore che ha potuto tutto bene proporzionare e collocare al suo posto. Un vantaggio manifesto è la maggiore varietà ed efficacia al discorso; per la ragione stessa che con tanta predilezione fu cercata la forma del dialogo non solo dai drammatici, che non avrebbero potuto farne a meno, ma eziandio dagli scienziati e filosofi più gravi: e credo che Platone sarebbe stato tanto meno letto e gustato, ove la forma del trattato, o sia del parlare scritto, avesse usato, come fece Aristotele: nè la scienza del Galilei sarebbe riuscita sì efficace, senza quella vita procacciatale dal dialogo. Ora la lezione ritrae più d' ogni altra cosa, il dialogo, ancorchè uno solo parli, che è il cattedratico; essendo facile e naturale a supporre interlocutori gli ascoltanti; i quali essendo i discenti, devono più d' ogni altra specie di autori, aver bisogno di mover dubbi e ricevere schiarimenti; ancorchè nol facciano effettivamente, per non introdurre importune e inopportune interruzioni. Ma un maestro che non procedesse con tale supposizione, non farebbe bene l'ufficio suo, penso io; o forse m'ingannerò. Certamente così ho sempre fatto, e così seguiterò a fare, finchè resterò o sarò lasciato stare in cat-

tedra; e gli altri faranno come essi crederanno meglio, secondo l'avviso loro.

Per lo che, o lettore, permettimi che ti dica, che non piglierei per una censura, non dirò molto benigna, ma nemmanco abbastanza giusta, ove tu mi appuntassi dell'aver io collocato poscia ciò che sarebbe stato meglio collocare avanti; e dell'aver troncato il filo per fare digressioni troppo lunghe, e non sempre nè del tutto comandate dal subbietto principale; e in oltre dell'essermi troppo fermato e spaziato sopra certi autori e sopra certi punti; e aver più corso e accorciato sopra certi altri; da presentarti quando un po'rada e quando troppo accumulata la materia; e finalmente del non aver usato parole più elette, e girati i periodi con ligamenti più belli e più facili e più variati, che son quelli che ricercano maggior cura, appartenendo alla gran pratica dell'uso delle particelle; il più difficile e il più importante nello scrivere, poichè ritrae il legame dell'idee, che pareva al Condillac (autore disprezzato dai filosofi d'oggi) il sodo dell'arte di scrivere; e credo col mio Giordani (altro poco apprezzato autore) che avesse un milion di ragioni. Ma questo legame delle idee necessario a mantenere sì parlando a bocca e sì parlando in iscritto, pure a chi scrive tanto più corre obbligo di osservarlo, quanto che è concesso di raddirizzarlo, e vie meglio rannodarlo ove si torcesse o rallentasse.

Ma, senza altri ragionamenti, dicci, che lingua e che stile hai tu usati in queste lezioni, sieno esse orali o scritte, improvvise o meditate? — Quella lingua e quello stile, che, bene o male, ho usato in tutte l'altre mie opericciole; cioè il più che m'era concesso vicini, o manco discosti dagli scrittori del trecento e del cinquecento. E nota, che anco

parlando dalla cattedra, mi sono studiato che di espressioni moderne, me ne uscissero della bocca il meno possibile, affinchè i miei discepoli si accorgessero, potersi e doversi parlare d'ogni materia con una certa proprietà ed eleganza. Ma sarei uno stolto se pensassi di essere riescito quanto e come avrei desiderato: poichè il desiderio mio sarebbe stato di scrivere nè più nè manco di quel che scrivevano quei gloriosi dei secoli passati; contando per me assai meno che zero l'argomento che bisogna lo stile antico saper ridurre gustoso a' palati moderni, quasi rammorbidendolo e in certo modo tenendolo in una via di mezzo. La solita ragione di quelli che non essendo sicuri del fatto loro, vogliono assicurarsi un giudizio favorevole dell'universale; e l'abbiano, e se lo tengano. Chè io non gl'invidio: nè conosco altra estetica, da questa in fuora di credere buono scrittore quello che di ritrarre i buoni faccia scrivendo maggior testimonianza, e se io non sono nello scrivere più assai cinquecentista di quel che apparisce, è perchè mi sento troppo discosto dal poter essere; e alcuni che per beffa me l'attribuiscono, non sanno di procurarmi un onore che non merito, e che vorrei poter meritare. Ma a chi è possibile oggidì scrivere come un cinquecentista, non dirò de' migliori, ma ancora de' mezzani? E manco doveva riescire a me, che primieramente non ho bevuto col latte la favella toscana, e coi primi studi non sono stato indirizzato a far pro degli scrittori ottimi. Certamente accortomene non tanto tardi, e dimorando toscano da trentasei anni, non nego di non aver fatto di tutto a riforbirmi; ma a gran distanza da ciò che sarebbe stato necessario; anche perchè ho commesso il peccato, che noto per istruzione de' giovani, di mettermi a stampare prima che avessi imparato a scrivere: senza dire,

che le stesse opere da me scritte (e metterò anche per certe cose la presente) m'obbligavano a leggere libri, da guastare la bocca a uno sano, non che accomodarla a chi aveva bisogno di cura. Laonde son rimasto meglio colla voglia di scrivere colla forma toscana de' nostri antichi, di quello che mi sia accaduto di formarmi uno stile che per nulla sapesse del moderno. Ed io stesso, dopo avere stampato, e non esser più padrone di emendare, mi accorgo non raramente di avere usato maniere che non sono schiette e native. Ma come, Dio buono, fare oggi a non imbrattarsi? Camminiamo in vie fangosissime. Vi corrono di continuo genti a cavallo e in cocchio, che schizzano mota e letame. Si ha un bell' adoperare la spazzola. Resta sempre alquanto di lerciume. Del quale io non mi scuso, come fanno certi miei padroni, che pretendono di scrivere ottimamente quando nè pure scrivono bene; e meglio farebbero a contentarsi di essere tenuti mediocri. Quanto a me, sarei contento di non essere stimato barbaro; conciossiachè, pensando agli insegnamenti e incoraggiamenti che ho avuti, dovrei quasi maravigliarmi di non iscrivere anco peggio che non iscrivo. Ma sarà pur qualche cosa dar segno di amore all' Italia, desiderando di scrivere nella sua lingua; tanto più che in altra maniera non potrei testimoniarlo, inetto come sono, e come sono reputato, ad ogni opera di utilità pubblica.

Tuttavia, credo, o lettore, che mi daresti biasimo maggiore che forse non merito, dicendo con alcuni, che il mio è uno stilaccio insopportabile; ma non avresti torto di giudicarlo non abbastanza sciolto e spigliato: difetto che forse tiene alla natura del mio ingegno; perchè la lingua collo studio si può migliorare, ma lo stile rimane quel che è l' uomo stesso. Per rendere lo-

devole a me stesso il mio stile, sarebbe stato mestieri che avessi potuto ridurlo più scorrevole e facile, senza però farlo uscire della forma antica: e ciò non mi è mai riuscito; ancor che ne facessi particolare studio, proponendomi a esemplare massimo, e quasi unico, il Davanzati. Il quale dal parlar vivo ritraendo lo scrivere, schivò l' uniforme e il sazievole delle congiunzioni, scambiandole in modo mirabile co' participii e gerundi. Però, se per fare più spedito e variato il mio stile, cioè cavando da dentro ai periodi i troppi incisi, e convertendoli in altri periodi più piccoli e staccati, avessi dovuto accostarmi più allo stile dei moderni, confesso che non mi pento di averlo lasciato nella forma sua, per quanto non contentasse me stesso, e ancor più dovesse arrecar noia agli altri. Conciliare le due cose, era il mio supremo pensiero; ma non ho potuto, o non ho saputo, e devo ora disperarne: anzi dettando queste lezioni, ho sentito ancor meno speditezza di scrivere; o che la mente stanca è vicina a non dare più altro, o che scrivendo, più maggiormente sento la difficoltà di quest' arte, che faceva gridare al povero Gozzi, *o stile o stile, quanto sei difficile.* E sono proprio da invidiare quelli ai quali non par difficile; onde non di volumi, ma di biblioteche ci fanno dono.

Avendoti, o lettore, fatta ogni confessione e dichiarazione, pure me ne rimane una, che non è meno importante. Tu, se ti degnerai leggermi, dovrai sperimentare, che qua e là mi sono acceso, e fatto segni d' ira. Renditi certissimo, che non mai ho concepito il più lontano intendimento di offendere direttamente o indirettamente chicchessia: e quelli che credessero di vedere allusioni a loro medesimi, s' ingannerebbero di molto: perchè potrei giurare, che quando forse parrebbe che avessi

voluto alludere a qualcuno, non ho pensato a nessuno. Bene mirando a quel che da più d'uno m'era rappresentato indistintamente, avrò forse potuto fare qualche ritratto che non sia del tutto ideale, e coloratolo più vivamente che non bisognava per togliere ogni sospetto di allusioni: ma tale è la mia natura (e così potessi mutarla) di non potere freddamente sostenere dottrine che mi paiono buone, o di combattere quelle che mi paiono cattive.

Ecco che senza che ne avessi la intenzione, ho fatto un proemio; e nè manco de' più corti. Dovrò distruggerlo? No: per la stessa ragione che ho lasciato venire in luce l'Opera. Ma ti prego, o lettore, di riguardarlo come si farebbe la facciata d'un edifizio: la quale non si stima buona, se in modo più spiccato non annunzi nel fronte tutto quello che si trova nell'interno e in ogni sua parte maggiormente dimostrato: salvo che devi considerare le prime cinque lezioni, siccome anch'esse proemiali, in quanto che espongono la ragione del metodo, secondo cui fu il nostro studio ordinato; e insieme colle ultime lezioni fanno del come spartire, e spartendo determinare tutta la materia istorica, acquistare una piena e generale cognizione, da svolgere partitamente nella seconda parte; essendomi stato sempre avviso, che per disporre gli studenti a profittare in una qualunque scienza, abbisognasse per prima cosa renderli persuasi della bontà e utilità del metodo; sì che non a caso o per ossequio, ma per effetto di detta medesima persuasione, l'abbracciassino e seguitassino: il qual metodo (volendolo significare con una forma maggiormente sommaria) riducesi tutto a insegnare non la storia ma il modo d'imparare la storia; studiandola nei suoi fonti, mercè dell' ap-

plicazione a' medesimi di quelle regole di critica e di filosofia, per le quali rappresentandoci i fatti secondo l'ordine dei tempi e de' luoghi, cioè guardandoli coi due occhi della Storia medesima, la Cronologia e la Geografia, ne acquistassimo da una parte la maggiore certezza possibile, e dall' altra il maggiore ammaestramento morale e politico, applicabile ai bisogni dell' età nostra.

Quanto al modo di pubblicazione, l' Opera sarà di tre parti. La prima e seconda, di due volumi ognuna; la terza di quattro. La prima col titolo, *De' critici e filosofi della Storia*, conterrà la materia pel primo anno. La seconda col titolo, *Del modo di applicare le regole di critica e di filosofia ai fonti istorici*, conterrà la materia pel secondo anno. La terza col titolo, *Esame dei fonti istorici*, sarà la materia del terzo e quarto anno. Di queste tre parti, ognuna delle quali può stare da sè sola, si pubblica ora la prima; con intenzione di non indugiare la pubblicazione della seconda, e con desiderio di ridurre in forma pubblicabile ancora la terza.

Pisa, 16 gennaio 1867.

Parte Prima.

—

DE' CRITICI E FILOSOFI
DELLA STORIA.

SOMMARIO.

LEZIONI DI STORIA.

LEZIONE PRIMA.[1]

Sommario.

Della speciale importanza che ha oggi lo studio della Storia, considerato in conformità delle condizioni politiche in che si trova l'Italia.

Sono ora quattordici anni che io saliva questa cattedra d'istoria. La mutazione dei tempi mi costrinse di abbandonarla; lasciando in me desiderio d'un luogo, celebre per una fama che piglia grandezza dai secoli, e per tanti uomini insigni, che in ogni parte della scienza mai sempre lo illustrarono. E a questo luogo medesimo mi legava una dolce e affettuosa ricordanza, che nel non lungo spazio che io potei rimanervi, fui confortato da una accoglienza quale non avrei mai osato promettere agli scarsissimi miei meriti, e molto meno avrei potuto sperare in mezzo alle commozioni pubbliche, che a que' giorni distoglievano la gioventù dagli studi.

Chè anche allora l'Italia era commossa per la sua libertà; anche allora, sebbene con altra insegna e con altra forma, aspirava a quella grandezza civile di nazione, cui l'avrebbero i cieli destinata, se la iniquità e la stoltezza degli uomini non avessero fatto a questo divino

[1] Questa prima lezione, o prolusione che volesse dirsi, fu fatta, pure oralmente nella R. Università di Pisa a dì 25 febbraio 1863; la qual data notiamo perchè si giudichi l'opportunità dell'argomento in essa trattato, e secondo che allora erano le cose pubbliche.

volere continuo e perfidioso contrasto. Chè senza le divisioni nostre e i tradimenti altrui, non avrebbe la veneranda nostra madre rimesso il collo, e tenutolo per altri dieci anni, sotto il giogo che aveva con grande unanimità scosso e gittato via ne' primi mesi del 1848. Nè avrebbe di nuovo lagrimato sopra i suoi figliuoli, dove bandeggiati, dove incarcerati, dove gittati nella miseria, e dappertutto rimessi nelle catene dell' assoluto regnare. Il quale se può dirsi che in Toscana non inferocì; chè la natura del paese non l' arebbe sostenuto; però non meno che altrove contrastò a tutto quello che è affetto e desiderio e dignità di nazione. E nè pur noi fummo esenti da atti di barbarie: e basterebbe lo smembramento di questo medesimo Studio, forse per punirlo che di qua uscirono le prime faville, secondate da non piccola fiamma di valore; onde i gloriosi nomi di Montanara e Curtatone non furono più ricordati se non congiunti col nome della Pisana Università.

E in mezzo a quella vicenda di speranze e di timori io assumeva qui l' insegnamento della Storia: e sebbene i timori potessero in me più che le speranze, pure l' animo sinceramente desideroso di libertà cercava un conforto nel presagire, che quando pure i nemici d' Italia avessero trionfato, la loro vittoria non sarebbe stata allegra nè durabile, perchè se è vera quella terribile sentenza del più filosofo degli storici, Cornelio Tacito, che *gli Dei curano più i gastighi che la salute degli uomini*, è anche vero che sono egualmente pronti a gastigare principi e popoli, governati e governanti; come per giusta collera che nè gli uni nè gli altri non pigliano quasi mai salutare ammonizione dai mutamenti della fortuna, ritenuti da quell' orgoglio insensato che ci distoglie dall' attribuire a noi stessi la cagione dei mali che in più o meno lontano tempo c' incolgono.

Per non andare col pensiero molto addietro, il memorando rivolgimento del 1789, e le diverse mutazioni, che ne seguirono, non dimostravano in ultimo che un riscuotersi della natura umana a tante accumulate op-

pressioni di secoli; e se cercando i popoli libertà, non la trovarono, perchè tosto fu convertita in sanguinosa e paurosa licenza, fu ancora solenne testimonianza di superbia quanto scellerata altrettanto stolta quella dei congregati a Vienna che giudicarono possibile ricondurre nel sonno della servitù i popoli già destati da un tuono così forte qual era stato quello della rivoluzione, che meglio europea che francese chiameremo. Che se nel viennese congresso, dove sì malamente furono fatte le sorti del genere umano; e dove altresì furono gettati i semi alle successive interminabili commozioni, avessero presieduto la sapienza e la onestà; anzi che una forsennata voglia di contrastare alla natura: forse era quello il tempo opportuno di mettere l'Europa continentale in una condizione di civile quiete e di moderata e duratura libertà. Ma i principi non vollero; e ne portarono la pena. E nella loro furiosa demenza avremmo potuto approfittarci noi, se in questo non gli avessimo sciaguratamente imitati; cioè di voler troppo e fuor di tempo. Onde ci fallirono i movimenti del 20 del 31 e del 48: senza che per altro si spegnessero le cagioni che li fecero nascere: le quali anzi in questo decennio ebbero tale un rinfocolamento, che non poteva essere che nuovo incendio non divampasse; e alla prima occasione che si porse divampò: e ottenemmo più che l'altre volte non ci successe: perchè giungemmo a removere gli ostacoli all'ordinarci a unità e grandezza di nazione; sospiro inutile di tante generazioni. Onde qualora a questo ordinamento non provvedessimo con sapiente sollecitudine, ci esporremmo a doverci crudelmente rimproverare di aver lasciata perire una felicissima e assai prolungata opportunità. Al qual rimprovero si unirebbero le giuste querele de' posteri, cui avremmo frodati di una grande eredità che avevamo ogni obbligo di tramandar loro, perchè la raffermassero, accrescessero e compissero in quelle parti nelle quali non avessimo potuta compirla noi.

Essi con gran ragione ci potrebbero domandare: Che cosa vi ha impedito di porre Italia in grado di divenire

una libera e possente nazione? Non avete avuto, come nelle passate mutazioni, ripugnante la diplomazia, disturbatrici le moltitudini: anzi l'una assai favorevole; le altre abbastanza quiete e temperate, non ostante i sediziosi eccitamenti, si sono mostrate. Perchè non mettervi di presente all' opera sustanzialissima dell' interno ordinamento, come la natura, la storia, la tradizione d'Italia ricercavano? chè forse stimavate che l'avere per suffragio pubblico l'unità di nazione decretata, bastasse? Il più importante, il più arduo era di ordinarla coi modi più a lei naturali, e così e non altrimenti avreste potuto aprirvi una via sicura di affrancare, quando che fosse, que' due principalissimi e nobilissimi membri della italiana famiglia, Roma e Venezia. Gloriosi nomi; che la Storia vi metteva innanzi l'una come capo, l'altra come baluardo d'Italia: ma la Storia nel tempo stesso vi diceva, che per acquistarli abbisognavano le armi; e armi buone, vi avvertiva il Machiavelli, sono dove sono buone leggi; e il Guicciardini e il Giannotti vi ripetevano, che un solido ordinamento militare vuol essere preceduto o accompagnato da un ottimo ordinamento civile: perchè allora si hanno molti ben disposti a difendere uno Stato, quando hanno ragione di amarlo. E questo amore nasce dallo sperimentare benefica l'amministrazione delle cose pubbliche. Al che l'universale de' cittadini riguarda veramente; e stima preziosissimi gli acquisti di quelle che oggi chiamiamo libertà, nazionalità e indipendenza, considerandoli per altro piuttosto mezzi a procurare quella maggior perfezione del vivere civile che è data agli uomini sperare, e che mai ottenere non si potrebbe colla servitù in casa e colla dependenza da potentati stranieri. Ma come fine ultimo cerca e vuole un governo, a cui sia fondamento la giustizia: non quella giustizia soltanto che esercitano i tribunali in tutela della roba e della vita; sì bene quella più generale, e manco osservata, di distribuire i premi e le ricompense secondo i veri e ben conosciuti meriti. Dal che nasce la più potente e natural cagione della pubblica contentezza; che sola può dare diuturnità

agli Stati liberi: e diciamo Stati liberi; perchè i governi tirannici possono per alcun tempo vivere ancora coll'odio pubblico, come quelli che si fondano maggiormente nel terrore: ma nessuna vita durevole potrebbero sperare i reggimenti civili. che in vece hanno nel desiderio pubblico il fondamento.

Iddio non faccia che gli uomini che il nostro tempo chiameranno passato, abbiano mai a farci queste rampogne: anzi fo augurio sincerissimo che ci debbano e ringraziare e benedire dell' averle sapute cansare: chè tempo ancora abbiamo per un ordinamento, che rendendo facile e accetta l' opera del governare e amministrare le pubbliche cose, ci concilii, il più che è possibile, l' affezione dell'universale, oggi chiamata opinione pubblica.[1] La quale potentissima nella sua invisibile mobilità, non invano fu somigliata alla nebbia che Omero faceva comporre alle divinità, cioè a intelletti superiori agli umani, per riparo sicuro degli eroi guerreggianti; ma da quella stessa nebbia addensata, come osserva un acutissimo ingegno, scoppia pure la folgore che atterra i templi e le reggie: perciocchè quanto la detta opinione pubblica è difesa gagliardissima a quei governi che sanno amicarsela, altrettanto porta rovina certa a quelli Stati che o non la curano o la disprezzano. *Tutti quelli governi e Stati hanno diuturna e lunga vita, che sono tenuti cari da' suoi cittadini*, scriveva Donato Giannotti con grande semplicità di modo, ma con quella sapienza pratica che fu gloria degli scrittori politici di quel tempo: i quali in oltre non rifinano di ammonirci, che sarebbe stoltezza pretendere di far subito un ordinamento politico perfetto. Esso a poco a poco, e correggendo secondo la esperienza, si può ottenere. Ma importa che i fondamenti suoi sieno posti buoni in principio; e tanto più importa, quanto che gli effetti d' un mal indirizzato ordinamento pubblico non si conoscono subito,

[1] Sono omai tre anni passati che io parlava in questa sentenza, nè molto diversamente dovrei parlar oggi, se pure non m' accadesse notare che ogni maggiore indugio accresce la difficoltà del bene ordinarci internamente, che io stimo il primo e supremo bisogno.

e anzi si manifestano quando non è più tempo di riparare.

Se dunque dobbiamo cercare di non ingannarci intorno al modo migliore e più naturale di ordinare la nostra politica unità, donde questa sapienza si può e si dee attingere se non dalla Storia, opportunamente consultata ed ottimamente studiata? voglio dire coll' animo di cavarne ammaestramenti di scienza politica applicabili ai bisogni nostri. E uno di questi, anzi il principalissimo è, che gli ordinamenti civili, se vogliamo che s' abbarbichino, bisogna che escano dalle viscere della nazione medesima alla quale devono servire. Il che per altro rende necessario correggere quella troppo funesta disposizione che abbiamo fatta da un secolo in qua di pigliare ogni ordine politico e amministrativo dalle altre nazioni, e più spesso da quella che meno avrebbe potuto e dovuto darceli; ancora che la trista esperienza del 99, del 14 del 21, del 31, del 48 ci mostrasse che non facemmo edifizio da passare la durata di qualche anno. Ma per distruggere cotale disposizione, troppo fra noi radicata, bisogna saper cercare e conoscere le cause che l' hanno prodotta; e secondo quelle cause usare i rimedi. Ora la storia, miei carissimi giovani, se noi la studiamo bene, ci fa chiari intorno alle dette cause e intorno ai detti rimedi.

Ci fa chiari intorno alle dette cause, perchè ci mostra con prova irrefragabile, che elle hanno radice da un errore assai divulgato, ma poco avvertito, che l' arte letteraria sia cosa disgiunta dalla scienza, mentre questa senza quella non sarebbe nè manco; in quanto non avrebbe modo di esplicarsi e comunicarsi, ossia divenire scienza. E fatto nell' errore il primo passo, era ben naturale s' introducesse e appigliasse la pessima usanza di stimare magisteri fra loro distinti e separati le scienze e le lettere; quando ognun sa che di questa distinzione e separazione non che averci mai dato indizio l' alto senno de' Greci e de' Latini, nè pure gl' Italiani ce lo diedero, finchè di apparire eredi di quel senno si pregiarono. E perchè? Perchè traevano la materia scientifica e la forma

letteraria dalle medesime origini native; e la traevano dalle medesime origini native, perchè le scienze sì morali e sì naturali si studiavano con filosofia nostra. Il cui Sole cotanto luminoso nelle scuole del Machiavelli, del Guicciardini, del Giannotti, del Paruta, del Sarpi, del Galilei, del Bellini, del Redi, del Magalotti, mandò l' ultimo chiarore cogli scrittori dell' estremo secento. Nè gli sforzi certamente nuovi di Giovanni Battista Vico, che ben miravano a illustrare la storia con sapienza italiana, valsero a rattenere gl' intelletti dal pendío in che già s' erano messi di cercare la scienza di fuori; o che glielo impedisse il modo troppo speculativo e poco ordinato col quale la trattò (non sappiamo bene se più per l' indole del suo ingegno o anche perchè in modo più pratico non gli sarebbe stato comportato dei tempi suoi), o che la potenza dell' ingegno e del sapere di un uomo, quanto pure si voglia grande, non poteva più impedire gli effetti che la condizione politica d' Italia per tre secoli avea renduti inevitabili; perciocchè dovete ben fermare nella mente questa dottrina: che gli effetti di variazione negli studi e nei costumi, non vanno di pari sollecitudine colle cagioni. Le quali non solo precedono di molto gli effetti, ma perchè l' effetto accada, è necessario che le cagioni sieno divenute possenti per accumulamento fra loro medesime. Così lo inforestierarsi de' nostri studi può bene riconoscere le cause dalla continua e obbrobriosa successione de' dominii stranieri (francesi, spagnuoli e tedeschi) dopo la discesa di Carlo VIII in Italia sul finire del secolo XV: ma tuttavia ancor molto tempo dopo conservarono effigie propria le nostre scienze, le nostre lettere, le nostre arti. Tutto Italia cedette ai vincitori stranieri, fuorchè l' ingegno; rinnovando l' esempio della Grecia, che sottomessa dai Romani, restò per un pezzo padrona del suo sapere; che divenne scuola ai vincitori non barbari; mentre che i nostri più che barbari soggiogatori qui impararono a dirozzarsi: qui dovettero accorgersi che la vera civiltà non è nella grandezza degli eserciti, nel terrore delle armi, nella vastità dei territorii; avendo essi dovuto

osservare come piccole repubbliche, divise, discordi, sprovvedute d'armi proprie, dipendenti da lontani signori, pure avevano rendute le loro città troppo belle perchè fossero esposte alla prepotente libidine di adulteri oltramontani.

Veramente l'Italia cessò di essere italiana nelle opere dell'intelletto dopo la metà del passato secolo; cioè dopo quel prevalere fra noi della così detta filosofia francese: la quale non sarebbe qui opportuno esaminare se meritasse tutte le accuse a cui è stata segno; e se il surrogarle la metafisica alemanna fosse con guadagno del sapere. Ma è certo che produsse questo effetto di non renderci più gelosi del primato nelle scienze; ancorchè l'ingegno italiano, in mezzo alla servitù, seguitasse a mostrare che non aveva perduto la sua qualità di inventore e scopritore; e basterebbero per le scienze naturali, i nomi d'uno Spallanzani, d'un Oriani, d'un Volta, d'un Mascagni.

Ma se in questi e in altri egualmente celebri e benemeriti, dobbiamo ammirare la potenza più che umana de' trovati necessari o profittevoli alla vita, non potremmo altresì lodare l'arte italiana dello scrivere; come non finiremmo mai di ammirarla nel Galilei. Il quale trovò pur compagni e forse emuli nelle scoperte astronomiche e fisiche; non trova ancora chi a lui s'agguagli nel modo di esporle, lumeggiarle, e farle divenire esempio di ottimo ragionare (che è la più utile filosofia) non solo per le cose di astronomia, di meccanica, di fisica, ma per ogni altra parte del sapere umano. Laonde sebbene in grandissima parte renduta inutile la scienza matematica ed astronomica del Galilei dalle susseguenti invenzioni, pure i suoi scritti godono e godranno d'una vita perenne; mancata a scienziati tanto più recenti di lui e per trovati non meno insigni di lui. E quale è la ragione, o signori? Il difetto della forma; di quella forma, il cui pregio oggi si lascia ai così detti pedanti, per indicare non raramente con questo titolo beffardo coloro che ancora non si vergognano di scrivere con parole italiane.

Ma il non togliersi o scemarsi nel mondo i mali, viene principalmente dal non essere riferiti alle loro vere cause,

o che non si conoscano, o non si vogliano conoscere. La storia sola può valere a illuminare quelli che s' ingannano, e a svergognare quelli che ingannano, e ultimamente aver forza di raddrizzare il comune giudizio e volgerlo a questa tanto utile persuasione, che la causa intrinseca, per cui le passate nostre imprese ci fallirono, fu perchè non procacciammo ordinamenti a noi propri, e non procacciammo ordinamenti a noi propri, perchè avevamo fatto l' abito a pensare colla scienza degli altri; e avevamo fatto l' abito a pensare colla scienza d' altri, perchè l' avevamo disgiunta da una forma, che ci avrebbe necessariamente tirati a cercarla negli autori nostri; i quali l' avevano ereditata da gente, come la greca e la romana, vissuta in tempi di vera grandezza pubblica.

Ecco per tanto come la storia ci avverte delle cagioni per le quali nell' ordinarci politicamente non sapemmo nel tempo passato essere abbastanza italiani. Ma essa altresì c' insegna il rimedio; il quale non sarebbe difficile a procurare, se volessimo di tutta volontà ovviare alla causa del male; cioè rifare l' abito di pensare da noi: mediante principalmente il metterci e bene radicarci nell' animo questo vero, che la nazionalità negli studi si ha dalla congiunzione e intimissima corrispondenza della materia scientifica colla forma letteraria; sì che l' una pigli colore dall' altra, e si giovino di vicendevole aiuto e incremento, non altrimenti che l' anima e il corpo vivono di vita scambievole; onde nasce quel misterioso aiutarsi del morale col fisico, che ha dato tanto da pensare e tanto da dire ai filosofi. Ora, siccome nessuna materia è atta quanto la politica a farci sentire la notata corrispondenza della scienza colla forma, come quella che riguardando le consuetudini del vivere civile, ce ne porge col prosperare o fallire delle istituzioni, una riprova più che sensibile, così lo studio della storia non può che aiutare il medesimo effetto, quante volte non ci piaccia di ridurlo a una vana e sterile curiosità di fatti accaduti, ma l' useremo come nella gran mente di Tullio si definiva, magistero della vita. Il quale sebbene inchiuda non meno le

azioni de' privati che i reggimenti degli Stati; e quindi l'utilità istorica ha una parte morale e una parte politica ben distinte, e l'una operante sull'altra; pure non v'ha un dubbio al mondo che la prevagliente di sua natura non sia la parte politica. Onde da un filosofo moderno assai celebre fu la storia definita la *fisiologia degli Stati*. E non dicendo del gusto della metafora, certamente il concetto è vero; se pure non si debba stimare incompiuto; potendosi (per seguitar la metafora) aggiungere alla fisiologia la patologia; conciossiachè la storia non solo valga a mostrarci gli organi sani del corpo civile, ma eziandio i malati; cioè non solo ci fa vedere quelle costituzioni di repubbliche e di regni che per la loro intrinseca bontà durarono lungamente, come per esempio le costituzioni di Sparta, di Roma e di Venezia, ma ancora quelle che viziose o difettose come l'ateniese e la fiorentina, non ebbero vita lunga e tranquilla.

Ma non può essere mossa obbiezione che la storia non sia fatta per conoscere e ben giudicare gli ordinamenti degli Stati, e per cavarne utili ammaestramenti. Piuttosto si potrebbe discutere sul modo di studiarla per cavarne la detta cognizione e il detto giudizio e la detta utilità. Quale a me paia il miglior modo, e quale per conseguenza intendo di praticare, vi esporrò meglio nelle susseguenti lezioni, bastandomi oggi avere sommariamente dichiarata la speciale importanza che può avere oggi, nelle condizioni in che siamo, lo studio della storia, purchè da essa, che è miniera per tutti, sappiamo cavare dottrine accomodate ai bisogni nostri. E per cavare dottrine veramente accomodate ai bisogni nostri, non basta che abbiamo dinanzi i fatti, ma sì che sappiamo sopra di essi ragionare ottimamente. Nè per ragionare ottimamente, sopra i fatti mi riesce del tutto sicura che la seguente via d'insegnamento. Credete voi che un Machiavelli, un Guicciardini, un Giannotti, un Paruta, per non dire d'altri e storici e politici nostri, avessero mente acuta e diritta e sanamente pratica nel trattar di politica? Credete altresì che per riescire ottimi politici, dovet-

tero essere ottimi ragionatori de' fatti, da' quali trassero le loro dottrine? Dunque, pigliando in mano questi autori, abbiamo insegnatori sicuri del modo di cavare dai fatti storici ammaestramenti di vita pubblica; abbiamo, per così dire, in essi bello e fatto quel lavoro di ragionamento che dovremmo far noi; con incertezza di farlo bene, e colla certezza di non farlo come potevano e sapevano quelli. Forse che vorremmo ai prefati nostri maestri anteporre ragionatori oltramontani? Vi confesso che io per quanto di alto e di nuovo e di sublime si possa e voglia attribuir loro, terrò sempre dai nostri. Terrei dai nostri quando pure dovessi stimarli inferiori d'intelletto e di dottrina; perchè mi parrebbe sufficiente ragione di anteporli l'essere nazionali; ossia naturalmente più conformati e più conformabili al sentire e intender nostro; maggiormente pratico e assai meno speculativo dei filosofi e letterati germanici. I quali per verità non ci possono incoraggir molto a seguitarli nelle loro speculazioni filosofiche quando guardiamo agli effetti politici; e specialmente a quella notabile difficoltà di rendere popolari, come accade in Italia, idee che pure dovrebbero per sè stesse farsi strada, come son quelle della libertà: le quali rimanendo tenacissime nella mente dei dotti sottilizzatori, stentano troppo a trovare accoglienza nelle moltitudini, che per questo non pigliano nei movimenti pubblici quella parte che pure sarebbe necessaria per farli trionfare; e piuttosto rimangono freddamente obbedienti a' sostenitori d'un regnare d'altri secoli.

Certamente non sarebbe nè pure da invogliarsi della tanto infiammabile natura francese e corriva ai movimenti. La quale, più che la lentezza germanica, avrebbe conseguenze rovinose e dannose alla introduzione de' liberi ordinamenti. La natura nostra sarebbe fatta per non dovere piegare a nessuna di queste due estremità, se noi non la violentassimo per seguire imprudentemente altre nature. E della natura nostra, temperata a quel sole che fece esempio di solidità a tutto il mondo il senno romano, sono veri e schietti testimoni gli scrittori della nostra

letteratura dal principio del secolo XIV a tutto il secolo XVII, e più specialmente i politici e gli storici. Onde usando noi il ragionamento che essi fecero della storia, e le dottrine che ne cavarono, non solamente otterremo di veramente imparare la storia e l'utilità politica della storia, ma ancora di rifar l'abito a considerare come a una scienza tutta naturale, cioè desunta dall'esperienza, corrisponda una forma altresì tutta naturale e tutta semplice, e da questa corrispondenza resulti la vera effigie di nazione che hanno impressa più che indelebile le opere di quegli autori.

Così a un tempo impareremo storia, politica ed eloquenza; con questo che l'una intrinsecandosi coll'altra, ci condurrà a formarci quel veramente filosofico giudizio, del quale è mestieri per cavare dai fatti una dottrina di opportuna e agevole applicazione alle presenti nostre condizioni e ai presenti nostri bisogni. Chè per quanto v'abbia nella successione de' secoli mutazione di costumi e d'ingegni, non però muta la natura; e se la scienza è naturale, cioè desunta dalla esperienza delle cose, come è quella appunto dei nostri storici e politici, reca dottrine giovevolissime a tutti i tempi.

E rispetto al tempo nostro, quando nella scienza storica de' nostri politici non si rinvenisse altro punto di dottrina applicabile, basterebbe questo, che il loro così detto *governo misto*, tratto dall'esempio più antico di Sparta e di Roma, corrisponde con quello che noi chiamiamo con frase poco propria, *governo costituzionale;* e per conseguenza le cose che quei politici pratici, e specialmente il Guicciardini e il Giannotti, sull'esempio allor vivo e unicamente imitabile di Venezia, discorrono per mostrare appunto i vizi delle costituzioni della loro patria, e per indicare i rimedi a fine di ridurle buone e durevoli, possono in grandissima parte valere a instruirci intorno ai vizi e ai rimedi delle costituzioni d'oggi: possono renderci certi del miglior modo di temperare e bilanciare le tre specie di stato che costituiscono il reggimento misto, e con esse i vari poteri dell'amministrazione

pubblica; sì che l'uno non trascenda a danno dell'altro, e non rechi pervertimento di ordini, e pericolo di urtare nei due grandi scogli, che stanno sempre ritti e minacciosi, la licenza da una parte e la tirannide dall'altra.

E non si creda che i nostri scrittori politici, specialmente fioriti nel principio del secolo XVI, mentre visse Leone X, non trattassero la qnistione altissima della nostra unità politica; e basterebbe il libro del *Principe* del Machiavelli: come altresì i fioriti nella seconda metà del detto secolo, quando non era più possibile la detta unità di nazione, volsero i loro intendimenti a salvare il più che fosse stato possibile della indipendenza d'Italia dalle minacce continue e formidabili dell'impero fra tedesco e spagnuolo di Carlo V. Di che ben fanno fede più specialmente il Guicciardini e il Giannotti, intesi maggiormente a riordinamenti governativi, di sorte che la troppa libertà interna non dovesse fare ostacolo alla maggiore indipendenza possibile da' potentati di fuora. Condizione di destino continuata in fino a noi.

Vedete dunque che studiando noi la storia colla mente de' nostri grandi scrittori politici, non solo non ne faremo uno studio sterile, ma ne caveremo dottrine ancora opportunissimamente applicabili ai giorni nostri. Chè sebbene l'insegnamento della cattedra riguardi gli universali della scienza, non però dev'essere disdetto di mirar sempre ad opportune applicazioni e a speciali giovamenti, al vivere presente. Nè per conseguenza si potrebbe a noi dischiudere più splendido arringo: ed io devo reputarmi fortunato oggi di potere invitare a correrlo tanta eletta gioventù qui raccolta, e tutta baliosa e vogliosa di solidi e fruttuosi studi; e invitarla con la luce della libertà. La quale se vivifica ogni insegnamento pubblico, è necessaria a quello della storia: imperocchè i despoti che danno sì larga e sì lagrimabile materia alla storia, non comportano che sia studiata; come quella che col mettere in chiaro delitti ed errori passati, riesce accusatrice e dannatrice di delitti ed errori presenti. In fatti, dopo la infelice fine della libertà del 1848, ad ogni altro insegna-

mento fu perdonato, fuorchè a quello della storia. Stolti! quasi fosse in poter degli uomini il far dimenticare come il far tacere. E noi dimenticato non abbiamo; e possiamo ora non tacere. Così le forze dell'ingegno mi bastassero come io non potrei in più felice occasione ripigliare l'insegnamento della storia, interdettomi quando il sentire come si voleva, e il dire come si sentiva, non era concesso.

Ma io torno qui, o signori, non più nel vigore degli anni; ma piuttosto sul declinare della vita, e d'una vita sconfortata da non felici e forse inutili fatiche. Solo in me è ancora vigoroso l'amore ai buoni studi: agli studi schiettamente italiani; e potete essere certi che a trasfonderlo negli animi vostri sarà tutto il mio insegnamento indirizzato; perchè nel rifiorire di detti studi io pongo il più solido fondamento, e il più tenace cemento all'edificio della nostra libertà, e della futura grandezza d'Italia.

LEZIONE SECONDA.

Sommario.

Dello stato presente dello studio della Storia; e dei due estremi del pari viziosi che lo guastano; e del come provvedere per cansarli mediante un insegnamento non tanto della Storia quanto del modo di impararla; condotto con unità di concetto, e tenuto lontano da quello sminuzzamento che oggi è vizio comune di tutti gli altri insegnamenti.

Nella prima lezione, o prolusione che si chiami, abbiamo dichiarato la speciale importanza, che nella presente condizione politica, ha lo studio della Storia, purchè da essa caviamo dottrine accomodate ai bisogni nostri. E vi promisi che nelle susseguenti lezioni vi avrei detto quale a me pareva il miglior modo di condurre detto studio, e quale per conseguenza io intendeva seguitare.

Ma prima di parlare del modo, che noi terremo nell' insegnare la storia, è opportuno di non ignorare lo stato a questi dì dello studio della Storia, a fine di moverci da un fatto, e così provare che abbiamo lo insegnamento nostro indirizzato e ordinato secondo che richiedeva la opportunità del tempo che viviamo. E d' altra parte a che gioverebbero gli ammaestramenti se non facessero di conservare negli studi il buono ove sia rimasto, e di stirpare il cattivo, ove siasi introdotto? Io ho sempre creduto che tanto vale il trattare una scienza quanto serva di medicina a quelle infermità che agl' intelletti, non manco che ai corpi, col volgere dei secoli si appigliano, e quelli come questi traggono a morte, ove il rimedio non sia pronto ed efficace. Ma non si può utilmente applicare il rimedio senza ottimamente conoscere il male; onde da ciò dobbiamo cominciare, e fare come i fisici, che movono da quella che grecamente chiamano *diagnosi* per quindi passare a ordinare la medicina. E siccome non

più nel corpo che nell' ingegno accade che il morbo si nasconda o si trasformi, così non più nel primo che nel secondo fa d' uopo d' un occhio molto acuto e penetrativo per non essere tirati a non vedere, o forse negare la malattia. Quanti oggi non credono essere noi, non che vicini, anzi all' apice d' ogni sanità e prosperità intellettuale? A quanti non è avviso che non solo le scienze naturali, ma le morali e le filosofiche e letterarie abbiano fatto così grande progresso da dover quasi con compassione ragguardare alle opere de' nostri passati? E non credono molti che perchè agli usati nomi di grammatica e di retorica abbiamo surrogati quelli di filologia e di estetica, la letteratura, la critica, la storia abbiano acquistato una luce quale furono ben lontani di vedere gl' infelici avi nostri? Finalmente non è argomento divenuto comune, che tanto più doveva rendersi maggiore il profitto in ogni parte della scienza, quanto che maggiori erano divenute le comunicazioni colle altre nazioni, così vicine come lontane, e più rapidi i travasamenti delle loro letterature? Dall' altra parte nè pur si può negare che il cercare altrove satisfazioni all' ingegno e alla scienza non fosse prodotto dallo svigorimento in che pur troppo erano cadute le lettere e le arti nostre, dopo che le nazioni precipitarono in quel vero letargo di politica servitù, testimoniatoci dalla prima metà del secolo passato. Cacciati in bando i forti pensieri e i civili affetti, furono vanto degli scrittori concettini miseri, acutezze agghiadate, splendori fugaci. Tutto era piacenteria, raumiliamento, vacuità. E a poco a poco ci trovammo ad avere così negli ordini letterari come ne' politici due estremità, sostenute da due scuole o meglio sètte, egualmente eccessive, che in altre minori in processo di tempo si sottospartirono.

E in vero, se noi consideriamo la condizione certamente non felice delle lettere a questi dì, non potremmo non ravvisare in essa quelle medesime parti estreme che ne' fatti politici vengono designate, l' una col nome di tirannide più o meno mascherata, l'altra con quello di licenza

più o meno sbrigliata. Nè è più facile, rispetto alle lettere che non sia rispetto a' governi, l' additare quel mezzo a cui degnamente si riferisca la virtù dell' ottimo o almeno del buono; perchè lunghissimo è lo spazio fra i due notati estremi; e il discostarsi da quelli con pari distanza non succede così di leggieri come a prima giunta parrebbe; essendo che tal ora o per necessità o per vanità, si pretende conciliare quanto possa parere accettabile dell' una e l' altra parte: e come siffatti conciliatori riescono spesso nei fatti politici una fazione non ad altro efficace che a far rasentare quando la tirannide e quando la licenza, e in ultimo a procacciare il trionfo o dell' una o dell' altra, ancor peggiore e più funesta prova fanno nelle lettere: le quali meno comportano accomodamenti e concessioni; avendo la verità del bello e del buono sua forma così propria, anzi intrinseca, che l' alterare o variar questa vale distrugger quella: e se noi consideriamo la storia delle tre grandi letterature (chè sole rappresentano il bello e il buono in modo assoluto; perchè sole rappresentano quel vero che non consiste in un naturale qualunque, ma in un naturale convenientemente eletto, cioè corrispondente per quantità e per qualità ai subbietti da ritrarre e ai pensieri da esprimere); non possiamo non avvederci che il loro scadere o almeno il non più risorgere a quella somma perfezione da cui cominciarono a declinare, è accompagnato da questo essere costrette a toccare or l' uno e or l' altro estremo.

E il cercare da quali e quante cause, intrinseche ed estrinseche, prossime e remote, politiche e naturali, dipenda un cotal deviamento nelle arti imitative, ci menerebbe troppo in lungo: oltre che ci allontanerebbe dal tema d' oggi; al quale basta notare il fatto dell' essere generalmente i presenti studi letterari, e con loro per intrinseca ragione i filosofici (che che si dica in contrario) non più in quel mezzo, che si discosta ottimamente da ciò che è tirannesco e da ciò che è licenzioso; o in altri termini assai equivalenti, da ciò che è pedantesco e da ciò che è stravagante.

Nè il notare cotal fatto (e il negarlo o dissimularlo sarebbe vano) è senza una ragione specialissima allo studio della storia. Il quale anch' esso, e forse più d' ogni altro, è sottoposto alla deplorabile vicenda di ondeggiare fra la tirannia e la licenza, fra la pedanteria e la stravaganza. E in effetto, i tenaci di massime strette o desiderosi d' un tempo che rendeva gli uomini armenti facilmente curvabili sotto qualunque verga, di nessuna cosa furono tanto gelosi e sospettosi quanto dell' insegnamento della Storia: il quale non ripeteremo se brigassero che fosse soppresso o mutilato, o, che era anche peggio, ridotto a un pascolo di sterile curiosità; ma sì diremo che in questo loro intento riescivano maravigliosamente; dacchè l' ufficio di compilare le istorie, proprio degli scrittori, pigliassero i cattedratici: nè potendosi dalla cattedra esercitare compiutamente; essendo impossibile a qualunque più lungo insegnamento l' abbracciare l' esposizione particolare de' fatti; riesciva necessariamente uno studio monco e leggiero, o per dir meglio, un ripetere colla voce quel che più o meno estese, e più o meno esatte compilazioni di storie ci davano: mal sapendosi intendere come ristretto al raccontare l' ammaestramento istorico, fosse mestieri della cattedra, e non dovesse bastare la lettura degli stessi libri di storie: la quale potrebbe stimarsi forse non sufficiente pe' fanciulli nelle scuole elementarissime; dove ancora il far leggere, e far leggere in modo continuato, e con attenzione a quel che si legge, ricerca l' opera insegnativa. Ma dove si suppone che almanco il leggere e intendere ciò che si legge non abbia mestieri di essere insegnato, il satisfare alla parte narrativa della storia dovrebbe parere insegnamento vano dove non fosse altresì da riconoscerlo dannoso; conciossiachè non dobbiamo avere un dubbio al mondo, che niente conferisce più a rendere sterile la mente quanto il pigliar la storia per un desiderio di sapere le cose accadute. La quale curiosità, sì all' umano ingegno naturale, onde nessuna cosa ci alletta quanto l' ascoltare chi narra (e narri pure il non credibile, siccome spesso fanno i romanzieri), dobbiamo usare non come fine al profitto vero che recano

le istorie, ma come mezzo a più facilmente ed efficacemente ottenerlo. Nè la sentenza troppo celebre, che tanto sappiamo quanto nella memoria rechiamo. vorremmo così interpretata che dovesse reputarsi il maggior sapiente colui che più cose e fatti ed erudizioni riescì a mettersi e conservare nel capo: il quale potrà bene promettersi la momentanea gloria di apparire gran scienziato nei ritrovi e nelle conversazioni, ma per essere e poterne fare testimonianza con opere destinate a durare, assai più che una felice memoria. approda un fecondo intelletto: o sia un' attitudine ben formata di ragionare in modo sopra quanto ci procuriamo colla memoria, che diventi non inutile ne' bisogni o morali o naturali della vita.

Ma poichè in tutte le cose un estremo porta sempre il suo contrario, alla setta che fuori del pascere sterilmente la naturale curiosità, non voleva altro, se n' è contrapposta una di natura affatto contraria, che poco o niente curando la notizia de'fatti, e tutta gittandosi e vagando nelle sconfinate generalità, fa consistere lo insegnamento della storia in un metafisicare astratto e indeterminato, che chiamano filosofia; come se dovesse stimarsi filosofia, o filosofia utile quella, che non tanto dalla considerazione de' fatti, bene e partitamente studiati desume i principii, quanto in vece ai principii, innanzi formati e statuiti, torce i fatti poco e male studiati. E diciamo poco e male studiati; perchè l' avere sott' occhio i fatti è certamente la prima e necessaria condizione: la quale però non basta: anzi l' arduo dell' impresa comincia col ragionare sopra i fatti raccolti: e dove cotale ragionamento non è prodotto da buona filosofia, succede questo: che non riuscendoci di veramente comprendere sotto un concetto generale ed astratto quanto dalla considerazione complessiva di più fatti particolari senza fallo resulta, cerchiamo i principii generali ed astratti (senza i quali non s' avrebbe scienza) dove non ci possono essere pôrti che spicciolatamente e da fantasie nascenti piuttosto dalle impressioni delle cose presenti, che dalle considerazioni del passato: onde in cambio di acquistare una scienza de-

terminata e ottimamente ammaestrativa, facciamo l'abito di giudicare i fatti dell'antichità colle idee d'oggi, e secondo queste presumiamo di rifare la storia di due e più mila anni; e trovando naturalmente ripugnanti gli scrittori o coetanei o più prossimi agli avvenimenti, gli accusiamo di favolosi o di poco filosofici, e vantiamo con superbia veramente matta una critica nuova confortata di filosofia nuova. Alla quale attribuiamo il poter meglio giudicare della verità e utilità dei fatti antichi per improvvise discoperte di monumenti non prima conosciuti. I quali, quando pure la importanza loro non venisse tal volta esagerata, a che varrebbero, se l'arte di ragionarvi sopra ci fallisse. Nè potrebbe non fallirci, qualora fosse il frutto d'una filosofia, che abituasse la mente a volgere i fatti alle dottrine, anzi che dai fatti desumere le dottrine. Chè la scienza che ne scaturirebbe potrebbesi dir nuova, potrebbesi avere per ingegnosa, e anche rimanerne abbagliati maravigliosamente, ma non sarebbe mai che da essa (che che si dica) traessimo opportune e profittevoli applicazioni alla vita civile, come ben ci accade cavarle dalla scienza de' nostri politici del sesto e settimodecimo secolo. I quali tenendosi meglio alla filosofia di Aristotele che a quella di Platone, riescirono a insegnare una politica tutta di esperienza e quindi nella sostanza buona per tutti i tempi; anzi che una politica rimasta un bellissimo e splendidissimo sogno di repubblica nell'alta e immaginosa mente di chi la concepì.

Ma quando si disse, che gli estremi si toccano, si disse una di quelle verità, che in tutte le cose è forza riconoscere. Onde ancora nello studio della Storia i due opposti vizi notati della sterile pedanteria e della stravagante novità vengono a toccarsi, e a formare una nuova e mostruosa congiunzione: dove per altro la pedanteria non si mostra come nelle vecchie scuole, o tutta dimessa e grama, quale porterebbero i suoi instinti servili, o anche tutta burbera e accigliata e imperiante, quale vorrebbero i suoi portamenti tiranneschi. Per contrario, piglia il nome e il vanto di libera filosofia; e occupando il campo vastis-

simo delle lingue più remote e di nazioni scomparse dalla terra, si mette a cercare quello che nelle umane investigazioni è il più oscuro e malagevole a determinare; cioè le origini, le affinità, le congiunzioni de' vari idiomi: e dal sottilizzare sopra i suoni e le strutture delle parole, e sulle più o meno avvertibili somiglianze o conformità fra quelle d'un popolo e quelle d'un altro, presume di fornire agli studiosi della storia quanto valga a fare argomentare derivazioni di schiatte, avvicendamenti di dominazioni, successioni di avvenimenti. Ma più spesso ella fornisce materia a creare ipotesi e congbietture; e trasportare la storia negli spazi immaginari sopra gli omeri sempre gagliardi della pedanteria: alla quale volendosi pur dare un nome che sapesse più di filosofico, messo da banda il troppo umile e vieto di grammatica, le si è appiccato quello di filologia, senza che per ciò l'attributo così bene appiccato dai nostri vecchi al puro grammatico. le convenga meno. E intanto con questa filologia filosofica, o filosofia filologica mentre da una parte ci allontaniamo dal principal fine della filologia di farci gustare il bello e apprendere il buono de' grandi scrittori, dall'altra adoperiamo che il pedantesco e lo stravagante nello studio della Storia si avvicendino e congiungano, quasi l'uno aiutando l'altro. Nè con ciò intendiamo dispregiare lo studio delle lingue antiche e più lontane, o di negare che da esso non si possa nè si debba cavare lumi e argomenti o a stabilire alcune verità di fatti istorici, ovvero a rigettare alcuni errori; il che non è meno utile alla verità stessa: e a suo tempo e luogo ci sforzeremo di mostrare il non lieve profitto che dalla così detta filologia, bene intesa e bene adoperata, può venire allo studio della Storia. Qui abbiamo voluto notare non l'uso ma l'abuso: il quale crediamo essere una delle principali sorgenti del traviamento degli studi storici da quella meta che ci segnarono i grandi autori della classica letteratura, alla quale noi (non ci vergogniamo dire dall'alto della cattedra) cerchiamo, per quanto lo consentano le scarse facoltà del nostro in-

gegno di ricondurli. Al che però non potremmo mai riescire senza cansare i due estremi della pedanteria tirannesca e della stravaganza licenziosa, che ci condurrebbero a fare, l'una quel che non sarebbe ragione alcuna che si facesse dalla cattedra, cioè di satisfare alla parte solamente narrativa della Storia, e l'altra quel che ogni ragione escluderebbe, non che dalla cattedra, anzi da ogni luogo, çioè di fantasticare fuori de' fatti o contrariamente ai fatti.

Ma come detti estremi cansare? Lo diremo brevemente, e con quella libertà d'animo che non ci è mai venuta meno: facendo ciò che non sappiamo essersi mai fatto nelle scuole, e che solamente sarebbe da fare. Però, è necessario formarci una giusta idea e un giusto concetto dello insegnamento istorico: il quale io credo essere per lo meno sottoposto a un grande equivoco o a una molto ambigua intelligenza. E corre a noi debito removerla o raddrizzarla in sul principio, se vogliamo procedere innanzi con vera cognizione di ciò che facciamo. Chè raro non è, o signori, che si ponga mano a una cosa senza saper bene quel che ella sia. — Qua s'insegna istoria; dunque qua veniamo a imparare i fatti dei quali la Storia è narratrice. — Mainò, mainò: chè i fatti non s'insegnano. Si cercano i fatti: e il cercarli, e il saperli trovare ove è più probabile averne notizia certa e ammaestramento utile, è quel che veramente constituisce lo insegnamento della storia; essendovi immenso divario fra lo scrivere o leggere la storia, e lo insegnarla: conciossiachè lo insegnamento, siccome indica la sua stessa significazione didattica, è sempre, e non potrebbe non essere di natura dommatico, come quello che non pur suppone ignoranza in cui vi si travaglia, ma altresì bisogno dell'altrui opera, affinchè venga remossa. E quest'opera importa un ragionato discutere; che mal si eserciterebbe sopra ciò che è di fatto; ma sì bene sopra ciò che ha mestieri di essere mostrato che sia. Laonde il dire d'insegnare la storia, secondo che essa è comunemente intesa, è tanto assurdo, quanto è ragionevole il dire d'insegnare non la storia,

ma il modo d' imparare la storia. Ora, questo effettualmente non importa altro che il procacciarci una norma di bene studiarla: che è poi quello a cui sono destinate le scuole; essendo la massima delle follie quella che pur oggi cotanto c' invasa, che le scuole debbano riescire insegnatrici di ciò che rileva sapere in una data facoltà, così per esercitarla come per possederla. Oltre che questo non si otterrebbe per qualunque aiuto ci prestassero e Minerva e Apollo e tutti gli Dei che fanno felice l' ingegno umano, sperimentiamo in vece ogni giorno più di avere l' effetto contrario; se pure non si stimi dottrina questo pigliare d' ogni cosa una sparpagliata e superficialissima cognizione; solamente buona a popolare le città di scioli e di cerretani; i quali poi ottenendo facilmente di salire in cattedra, fanno di loro scienza, accattata a buon mercato, tale una rivendita, che non sapremmo con qual nome chiamarla.

Ma la gente corre ad ascoltarli, e gli applaudisce. — Nè altro da questo sarebbe mai da argomentare se non la deplorabile facilità di ingannare il pubblico, e spezialmente la gioventù, quando è tratta a credere d' imparare molto in poco tempo e con poca fatica. E qui ci accade notare una fra le infinite contraddizioni a quella che tanto si predica libertà d' insegnamento: la quale essendo dove non dovrebbe essere, trova per contrario ostacoli dove ogni ragione la richiederebbe; come sarebbe nel lasciare la mente de' giovani operare un poco da sè, anzi che volerla accompagnare e quasi condurre in ogni canto e ripostiglio della scienza; riducendola così piuttosto *automa*, che disponendola a divenire *autonoma*, cioè procuratrice a sè medesima di quel nutrimento di studi, che rende l' uomo compiutamente dotto, e capace di usare in beneficio degli altri la propria dottrina. Il che succede quando l' insegnamento non fa che dire come si può e si dee studiare una scienza. E così e non altrimenti fu inteso dai maggiori nostri: onde appo loro divenne sentenza volgare che le scuole non fanno i sapienti, ma sì ci mettono in via di divenire sapienti; e secondo co-

tale giudizio ordinarono gli ammaestramenti: i quali per conseguenza furono pochi di numero, e molto circonscritti; senza di che sarebbe stato impossibile ridurli a norma di ben studiare; conciossiachè facendo in briccioli la scienza, mentre da un lato si toglie il tempo necessario a digerire le materie apprese (propriamente come cibo che s'appone), dall'altro lo stesso ammaestramento, variamente amministrato, non è possibile che non diventi disforme; e colla difformità è inconciliabile ogni norma di studio: la quale se deve essere guida nell' acquisto d' una scienza, deve poter comprendere tutta la materia che a quella scienza si riferisce; ciò che richiede una grande unità di concetto nell' insegnamento medesimo; nè questa unità può mai acquistarsi dove l' insegnamento è nella stessa materia condotto con principii e con ordine diverso, siccome necessariamente avviene quando è molto spartito. Chè oltre alla difficoltà di trovare più insegnatori di dottrina conforme, non è possibile che nello svolgere la comune scienza consuonino tanto fra loro quanto sarebbe necessario per avere unità di ammaestramento: e dove da una mente sola si potesse insegnare tutto lo scibile umano, non è dubbio alcuno, che il profitto non sarebbe tanto maggiore quanto che ci verrebbe più collegato, e dimostrante gli aiuti che una scienza riceve dall' altra. Ma l' essere ciò impossibile pe' limiti posti all' ingegno dell' uomo, e per gli spazi definiti dal tempo che viviamo (onde si rende necessario spartire il sapere in più ammaestramenti) non deve scioglierci dall' obbligo di spartimenti non solo secondo ragione, ma ancora non troppo minuti: senza che valga per nulla affatto la ragione del tanto progresso e augumento delle scienze, allegato così insanamente che nulla più.

E primieramente l' avanzare e aumentare della scienza si potrà concedere per le cose naturali; chi pur non credesse che per le morali e filosofiche e letterarie e politiche abbiamo più sapere de' passati, che pure ci furono maestri. Non di meno vediamo sminuzzare infinitamente l' insegnamento non meno in dette discipline che nelle

altre: nè i progressi per certo innegabili delle scienze naturali pare a noi che dovesse richiedere così strabocchevole numero di cattedre, ove la instituzione delle scuole fosse indirizzata a procurare piuttosto la norma di apprendere la scienza, che la scienza medesima: conciossiachè chi pigliasse la matematica, la fisica, l'astronomia, la chimica, la botanica, la meccanica, la notomia, la medicina degli antichi, s' accorgerebbe di leggieri che la materia piuttosto che essere minore, volge talora in cose o non bene accertate o non compiutamente sperimentate: senza dire che il loro avanzare da un mezzo secolo in qua, non potrebbe stimarsi maggiore di quello al quale in più parti, e nelle fondamentali, erano giunte innanzi, mercè de' Sarpi, de' Redi, de' Bellini, de' Galilei, de' Grandi, de' Cavalieri, de' Torricelli, de' Viviani, de' Michelini, de' Nozzolini, de' Beccaria, de' Galvani, de' Volta, de' Piazza, de' Scarpa, ed altri assai. E tuttavia se guardiamo gli ordinamenti delle scuole a' loro tempi, troveremo spartiti gl' insegnamenti in modo tanto più semplice e determinato. E se con questa semplicità e sobrietà d' insegnamenti non procacciassero altro che di provvedere meglio alle cattedre, con eccellenti maestri; i quali in nessun tempo è da credere che piovano a ciel rotto; non ottenevano certamente piccolo benefizio. Ma essi ottenevano ben più grande benefizio; perchè ottenevano che gli insegnamenti, spartiti in modo, che lo stesso titolo della cattedra valesse a determinare compiutamente la scienza, e per conseguenza togliesse che uno entrasse nella materia dell' altro, riescissero vera e propria norma a imparare; e così conferivano a ciò che dicesi comunemente *fare una scuola:* il cui intrinseco significato se vale una dottrina che si allarghi in più persone, e si distenda a più generazioni; onde ancora diciamo scuola socratica, ipocratica, platonica, aristotelica ec. ec.; esclude, per necessità di fine, ogni disformità di principii, che in materie attinenti a una medesima scienza cozzandosi fra loro, impediscano l' acquisto del metodo collo stesso togliere unità allo studio. E creda il giudeo, non già noi, che a

Galileo sarebbe successo di creare quella sì copiosa e gloriosa scuola, ove la scienza delle cose naturali e filosofiche fusse stata a' suoi tempi, così com' è al presente, sbocconcellata.

Ma, rimbeccano: è impossibile oggidì, che dall'insegnamento di uno s' impari tutta la fisica, tutta la chimica, tutta l' algebra, e via dicendo. — E nè pure è possibile che s'impari da più d'un insegnamento, ancorchè lo insegnante stesse in cattedra da quando sorge a quando muore il sole. Però, nel tempo che, riducendosi a brani cotali insegnamenti, non si fa che un confuso e superficiale acquisto dei particolari della scienza, mantenendoli interi s'avrebbe almeno quel che importa più, e che solamente ai maestri si dee domandare, cioè il come è da studiare per ottimamente imparare: nel che tanto meglio riesciremo quanto che il titolo dell'insegnamento sarà più sintetico. E se non sapessimo che la qualità più speciale dell' età nostra è la contraddizione, dovremmo bene strabiliare, che mentre da' filosofi odierni si grida tanto la sintesi, e a questa sola si riferisce potenza di efficace ragionamento, nella cosa dove più importerebbe di essere veramente sintetici, andiamo innanzi con tale uno sminuzzamento e un frastagliame, che fra poco ci condurremo a instituir tante cattedre quanti sono per avventura i capitoli o i paragrafi di una scienza; onde di necessità i cattedratici o non possono sviscerare a bastanza le materie proposte, o bisogna che l' uno occupi improvvidamente il campo dell'altro. Non attribuiamo dunque ai progressi delle scienze questa molteplicità sterminata d' insegnamenti, che l' uno caccia l' altro, proprio come chiodo caccia chiodo: contro la quale ognuno grida; e gridano quei medesimi che più hanno cooperato a farla nascere, senza che venga tolta, anzi nè pur menomata; se pure anzi non va sempre aumentando, da farci credere che ella sia da mettere fra que' mali che non hanno rimedio: come son tutti quelli che originandosi da un errore della mente in qualche luogo, sono accettati e mantenuti altrove per vantaggio non tanto della cosa quanto delle persone. L' errore di spartire e sottospartire

l' insegnamento ebbe origine in Germania, conformemente alla natura di quegl' intelletti, i manco sintetici di tutta la terra, sebbene abbiano sopra tutti gli altri pretensione di essere: onde li veggiamo riescire eccellentemente nei minuti e speciali lavori; di rado in un' opera di grande e universale concetto; come quelli che finchè al raccorre, purificare, apparecchiare la suppellettile de' fatti attendono, non hanno uguali; ma ordinariamente difettivi appaiono ove al ragionare sopra i fatti si volgono per cavarne gli universali della scienza: perciocchè mancando d' un ingegno fortemente comprensivo e capace di stringere come in un fascio tutto quanto resulti dall' osservazione de' fatti raccolti (qualità sommamente propria dell' ingegno latino, ancor più per avventura del greco medesimo), di leggieri e quasi naturalmente corrono ad astrazioni così lontane dai fatti medesimi, e così fra loro spiccate, che ingegni freddi quali sono i Tedeschi, e diligentissimi nello studio dei fatti, riescono poi cotanto fantastici.

Or dunque con questa inclinazione d' ingegno, congiunta con una grande perseveranza nelle cose, non è da stupire che cercando nelle scuole più la scienza che il modo di apprenderla, la riducessero a quasi trattenimenti di uno studio molteplice e interminabile: onde cattedre non per ogni scienza, ma per ogni parte della scienza. Il quale esempio passato nella divulgatrice di tutti gli esempi buoni e non buoni, che è la Francia, e qui trovato facile accoglimento, sì per l' amore a qualunque novità, e sì anche perchè era occasione a mettere molti in cattedra, bisognava che ancor l' Italia lo seguitasse; non ostante che ella in fino agli ultimi tempi fosse stata o poteva essere maestra ed esempio alle altre nazioni del modo di ordinare gli studi pubblici. E pure quasi fossimo nella Lapponia o in una landa affricana, dove non fossero state mai scuole, ci siamo condotti a non saper più come adoperare nella ordinazione degli studi; e abbiamo mestieri che dei prosuntuoselli camuffati ridicolosamente quando all' alemanna e quando all' inghilese e

quando alla francese, sieno mandati a studiare gli ordinamenti scolastici oltralpe e oltre mare, e tornando ci sciorinino in lingua barbara relazioni minute, perchè ne facciamo tesoro e non indugiamo a praticarle; promettendoci vantaggi d' istruzione e di civiltà inestimabili: i quali, se Dio ci aiuti, più facilmente si risolvono a vantaggiare loro medesimi. E d' altra parte in un tempo che è sì sfondata cupidigia di onori e di profitti, sarebbe da maravigliare del contrario, piuttostochè del vedere far buon viso alle raccomandazioni e vociferazioni di questi piccoli e grandi cerretani: per le quali allargandosi smisuratamente il campo dell' insegnamento, non è più alcuno che non possa sperare una cattedra, sapendo che a onorarla basta recarvi quella medesima scienza, che i manuali e i diari o di Francia o d' Inghilterra o di Germania recano a sì gran mercato; e guai a chi dicesse: Ma dunque non abbiamo più scienza nostra da insegnare? — Taci maladetto; nemico del civile progresso: non sai tu che la scienza non è di questa o di quella nazione, ma è patrimonio mondiale? e vorrestù privar la patria di quel bene che in altri paesi è in fiore? E così ami tu la nazione, e così desideri la sua gloria e la sua grandezza? — Onde il meno che ci possa toccare è una patente di barbaro; e bisogna di necessità trangugiarci come un sommo bene di libertà quello che manifestissimamente è l' estremo della servitù; se è vero che la servitù dell' intelletto è la maggiore e la più funesta di quante ne possa tollerare una nazione. Chè posto ancora che gli esempi che pigliamo di fuori nella istruzione sieno buoni e imitabili (il che è rarissimo), rimarrebbe sempre la vergogna di non sapere più noi trovare da noi quel che è buono e utile: il che significa, senza più, che dall' essere stati esempio di civiltà a tutto il mondo, ci siamo atteggiati alla condizione del più spregiabile degli animali, comunque stimato il più prossimo alla specie umana: nella qual condizione se possiamo presumere di salire a grandezza di nazione libera e potente, non vogliamo qui discutere; ma sì vogliamo dire, che infino a che non torneremo alla sem-

plicità de' nostri ordinamenti scolastici, accresceremo il male degli studi, da tutti confessato, per quella stessa via onde lo vorremmo togliere; cioè usando a rimedio quel che è cagion principalissima del male. E d' altra parte, è mai possibile, non che rimediare, anzi non accrescere il male, quando la causa che lo produce è così fraintesa che ci ostiniamo a cercare la medicina ove anzi è la origine del morbo, cioè nel servile e improvvido trapiantare in Italia ordinamenti di studi stranieri? I quali che cosa sieno veramente per loro stessi, e quanto sieno accomodabili a noi, e come finalmente dovrebbe riordinarsi l' insegnamento in Italia, ancora tenendo conto e facendo ragione dei progressi scientifici e delle variazioni del sapere, ci proponiamo di minutamente esaminare in uno scritto, che non indugeremo molto a pubblicare. Qui ne abbiamo ragionato quasi per digressione, che potrebbe stimarsi vana, ma non inopportuna; essendo che i due vizi più notabili nelle scuole d' oggi, cioè la moltiplicità e la disformità degl' insegnamenti, siccome forse maggiormente offendono lo studio della storia, così tornano ad esso di nocumento come a parole non potremmo dire. E per rendercene capaci, basta applicare al medesimo la ragione esposta, che lo smembrare troppo gl' insegnamenti fa che non riescano più norma, secondo che è ufficio loro, a bene studiare e imparare. E in vero, come sarebbe mai ciò da impetrare ove de' vari tempi e luoghi facessimo più d' un insegnamento? i quali non procedendo da una stessa mente, non potrebbero mai essere conformati a una stessa scienza. Sarebbe come se la premessa fosse posta da uno, e la conseguenza tirata da un altro, e si pretendesse cavarne un ragionamento compiuto ed efficace. Nè i tempi della storia, chi sappia considerarli, sono fra loro in ragione diversa da quella che è fra premessa e conseguenza. Certo pigliandosi lo insegnamento della storia siccome narrativo dei fatti, non sarebbe alcuno inconveniente movere, per esempio, dal principio del mondo, e fermarsi a quel tempo che si crede cominciare la storia detta moderna o del medio evo o del basso impero, lasciando che altri in queste continuasse;

perchè i fatti, qualora non debbano essere sottoposti a esamina, non variano. Ma se in vece lo insegnamento della storia ha da consistere, come a noi pare fuori d'ogni dubbio, nel recare la norma di studiarla, nessuna dissennatezza è pari a quella del disgiungerlo: senza che a pensare altramente ci faccia forza che oggi in quasi tutti gli Studi d'Europa la storia antica e la moderna, e in alcuni luoghi ancora del medio evo, sieno titoli di più ammaestramenti separati: il che potrà per avventura approdare ove s'intenda formare discipline speciali della storia per alcun determinato ufficio, riferibile a illustrazione di documenti e monumenti, che o ai tempi antichi o a quelli di mezzo o ai moderni si riferiscano; ma non approderà mai se si cerca di acquistare ciò che supremamente rileva che si acquisti nelle scuole, il sapere cioè come la storia dev'essere studiata: nel che è tanto necessario che abbiasi conformità di ammaestramento, quanto che non manchi unità di concetto: intorno alla quale, come intorno alla massima fondamentale del nostro insegnamento, c'interterremo alcun poco, e non per avventura inutilmente, nella prossima lezione, non permettendoci oggi l'ora di procedere più oltra.

LEZIONE TERZA.

SOMMARIO.

Dell' unità di concetto intrinseca colla materia istorica, e della irragionevolezza e del danno di disgiungerne lo studio, e della difficoltà o insieme necessità di procurarne la congiunzione, e del modo di ovviare all'una e provvedere all' altra.

Colla passata lezione, dopo aver toccato de' due estremi che fanno l' ammaestramento della storia o sterile per tirannica pedanteria, restringendolo al narrare i fatti, o stravagante per licenziosa novità, trasportandolo in un filosofare fuori de' fatti o contrariamente a' fatti; dichiarammo, che a tenerlo discosto da cotali due estremi, del pari viziosi, doveasi dalla cattedra non veramente la storia insegnare, ma sì il modo di appararla. Ciò importava avere una norma di bene studiarla: a procacciar la quale aggiungemmo, essere unicamente destinato l' ufficio delle scuole; per lo che fummo tratti a parlare, a guisa di digressione, dell' abuso gravissimo del tanto sminuzzare gl' insegnamenti per errore di volere insegnare più tosto la scienza che il metodo. Finalmente applicando alla storia la medesima ragione degli altri studi, conchiudemmo, che non sarebbe mai da impetrare la norma di bene studiarla, ove de' vari tempi facessimo più insegnamenti separati; perchè ci toglieremmo il modo di trattarla con unità di concetto. La quale unità appartiene alla lezione d' oggi mostrare così naturalmente intrinseca colla materia istorica, che fa mestieri d' una violenza non naturale per romperla.

E chi non sa la storia essere una continuata successione di cause e di effetti, fra loro legati come gli anelli d' una lunghissima catena, con un estremo a' tempi più lontani, e un' altro a quelli che ci sono in cospetto? Chi

non sa la storia chiamata moderna essere ingenerata da quella che si chiama storia del medio evo, e questa da quella che s' intitola del basso impero; e tutte poi aventi generazione da quella che è detta antica? E senza spezialmente studiare questo legame di effetto e di causa, s' arebbe mai un ammaestramento sustanzialmente profittevole? E diciamo sustanzialmente profittevole, perchè la grande utilità dello studio della storia non è già nella cognizione de' casi particolari: i quali si possono con nessuno o piccolo danno sdimenticare, e con non molta fatica rimettere nella memoria; ma bensì nell' avere presente e ben distinta la successione di que' fatti, che portano una veramente radicale mutazione di vita civile nelle nazioni. La quale come è sempre il prodotto di più avvenimenti diversi, così questi diventano semi di altre mutazioni, generatrici di altri avvenimenti. Onde si potrà dire che la storia antica è di uomini e di fatti che sparirono dal mondo, e da non rimanere che come esempi di fatti e di uomini o migliori o peggiori, ma sempre diversissimi dai moderni. Si potrà forse aggiungere, che ancora come effetti prossimi e come cause prossime scomparvero, o non ci appaiono collegabili a noi. Ma non si potrebbe mai dire, che come effetti remoti e cause remote, non ci appartengono. E di leggieri resulterebbe cotale concatenamento, che di anello in anello ci condurrebbe in fino a' popoli primitivi d' Asia e d' Affrica, ove noi sapessimo procacciare unità di concetto allo studio della storia.

Ma della irragionevolezza di disgiungere l' insegnamento istorico, s' ha una riprova irrefragabile nel tanto diverso disputare e variare di sentenze sul dare maggiore o minore larghezza al nome di storia antica; e sull' assegnare i confini alla storia del medio evo, e sul tempo che debbesi intendere cominciare la storia moderna: avendovi chi questa farebbe cominciare dalla nascita di Cristo, che è il principio dell' età nuova. Altri l' appiccherebbe a quando il Cristianesimo, divenuto trionfante, e religione dell' impero, potè veramente operare la rinno-

vazione de' tempi. Se non che a qualche altro piacerebbe che veramente cominciasse dal tempo che la sede imperiale fu trasferita a Bisanzio, perchè a quel fatto è da attribuire principalmente il travasamento dei popoli settentrionali in Europa, e il principio de' nuovi dominii, con cui è come la storia de' regni moderni inviscerata. Ma altri dicono, che come il detto stabilimento di dominii d'origine barbara non avvenne in Europa che dopo la cessazione dell' impero occidentale, così da questa è da riconoscere il principio della storia moderna. Ma no, dicono altri: chè la dominazion de' barbari non d'altro fa testimonianza che d'una specie di rinnovazione di antichità feudale e cavalleresca; onde più ragionevole è dar principio alla storia moderna colla libertà de' comuni, anzi collo stabilimento delle repubbliche; che appunto rappresentano quel trapasso dei tempi feudali ai tempi civili, o come oggi direbbesi dalle teocrazie e aristocrazie alle democrazie.

Ciò (oppongono altri) tornerebbe, se queste repubbliche non continuassero l'età detta feudale; de' cui spiriti s'informarono per guisa, che fuori dei tumulti popolari e de' gareggiamenti di parte, quasi non si saprebbe nelle instituzioni, come sono gli ordini della giustizia civile e criminale, vedere divario notevole; onde a volere un fatto che valga meglio a testimoniare cambiamento nella fortuna politica delle nazioni, è da venire alla caduta di Costantinopoli sul finire del secolo quintodecimo; conciossiachè colla distruzione dell' impero bizantino, quasi compimento della caduta dell' impero romano, avesse vero fine il così detto medio evo, rassembratore della età divina ed eroica degli antichi: oltre che con quella distruzione s' accompagna il primo principio d'un rinnovamento di cultura letteraria in Europa per lo fuggire dei letterati e scienziati e artisti greci in Italia, e per lo insegnare di qua e diffondere ciò che la barbarie nordica aveva lungamente soffocato e quasi spento: la quale opera civile essere stata coronata dallo scoprimento dell' arte di stampare. Sì; non mancano altri che dicono:

sta bene che alla fine del secolo decimo quinto è da attribuire il principio della storia moderna, ma non veramente al venire Costantinopoli in man de' Turchi. Più propriamente è da attribuire al discendere di Carlo VIII in Italia; che primieramente determina nella storia il prevalere del principato monarchico così sopra le repubbliche popolari, come altresì sopra le così dette aristocrazie: essendo che le prime s'erano stremate fra le civili gare durate in tutto il decimo quarto e nella prima metà del decimo quinto secolo; e alle seconde era venuto manco ogni dì più quell'autorità feudale dei tempi teocratici e cavallereschi: e in oltre (che è più rilevante) determina il cominciato prevalere de' grandi Stati sopra i piccoli: vera cagione del tanto e sustanziale variare della sorte de' popoli, da cui rampolla quella ragion politica, durata fino a' nostri dì.

La venuta di Carlo VIII in Italia (sentenzia qualche altro) fu bene principio di grandi mutazioni, ma queste mutazioni fecero piuttosto mutar forma agli Stati, in quanto che aumentarono il numero dei regni, e ancora de' grandi regni, e scemarono il numero delle repubbliche così popolari come di ottimati, o almeno la riputazione loro; ma non però l' indole, lo spirito, la ragion vera de' tempi moderni si manifestò così, come per il gran fatto già poco prima avvenuto della discoperta del continente Americano: il quale fece luogo a nuove e non più vedute ricchezze, a più facili comunicazioni, a più efficaci commerci, a maggiori studi di quella civiltà, andata poi ognora augumentando in fino a noi. Nè la caduta di Costantinopoli, nè la scoperta d'America, nè la discesa di Carlo VIII in Italia (avvenimenti a poca distanza l'uno dall'altro sul volgere del secolo XV) piglierebbesi da altri per cominciamento della così detta storia moderna, ma sì la monarchia tanto conquistatrice di Carlo V: colla quale può dirsi che il principato assoluto prepotentemente trionfasse, e insieme la sorte dei grandi Stati divenisse la sola non miseramente infelice per più o meno diretto vassallaggio: che è proprio la qualità notevole dei tempi più

moderni, da cui si origina il diverso modo di ordinare e reggere gli Stati, e procurare la independenza delle nazioni, che non sempre si concilia colla libertà degli ordini interni. Ma concedendo questo, v'ha tuttavia chi non giudica, che colla monarchia di Carlo V si possa dire cominciare la vera e propria storia moderna: la quale vuole apparir sgombra e purgata d'ogni cosa che sappia di ordini e di spiriti feudali. Or questo veramente non essendo intervenuto che per l'effetto del gran rivolgimento francese sul finire del passato secolo, non prima di esso sarebbe da farla principiare, se vuolsi che veramente il nome corrisponda colla cosa; e tanto più che quasi al medesimo tempo l'America si rese libera: e questa libertà dell'America, meglio assai che la sua scoperta, serve a contrassegnare l'indole de' tempi moderni in quanto riesce esempio di quella independenza di nazione, a cui oggi più o meno aspirano tutte le genti.

E altre minori diversità di opinioni sul tempo determinante il passare dalla storia antica alla moderna potremmo notare, se quelle riferite non bastassero a metterci in sugli occhi la impossibilità d'una ragionevole separazione nell'insegnamento della storia; conciossiachè come si potrebbe mai trattar bene l'insegnamento di una facoltà, che è sì disputabile a determinare? E noi quando appunto saremo al luogo importantissimo di mostrare il modo pratico di determinare la materia istorica, procacceremo di chiarire e risolvere le sopraddette quistioni; indicando specialmente quello che a noi pare il termine più ragionevole di separazione fra la storia dei tempi antichi e quella dei tempi rinnovati.

Ma non potremmo intanto disconfessare che elle non abbiano pure un fondamento di ragioni più o meno buone; e che ove una delle varie sentenze riferite paresse da accettare, non dovessero parere accettabili ancora le altre, essendo ognuna di esse in qualche modo ragionata: onde possiamo concludere (e ciò imprimerci bene nella mente) che i termini di storia antica, di storia moderna, e di storia di mezzo, non possono essere in-

tesi che come termini rispettivi, e non mai come termini assoluti; senza mostrare di non saper pesare le parole di antico e di moderno: essendo che potrebbesi stimare antica la storia di cento anni fa rispetto a noi viventi; siccome potrebbe apparir moderna la storia di mille e mille cinquecento anni rispetto a quella di tre o quattro mila. E la così detta storia del medio evo può con ragione assumere titolo di antica rispettivamente alla rinnovazione de' tempi, come rispettivamente all' antichità pagana può quello di moderna non meno ragionevolmente pigliare. Queste designazioni adunque non hanno alcun valore per sè medesime, ma tutto per l'uso che se ne fa. E altro è che elle servano a razionali separazioni, per utilità o comodo dello stesso ammaestramento, come più innanzi conosceremo; e altro che sieno indicazioni buone per ammaestramenti separati. I quali è tanto ragionevole introdurre nello studio della storia, quanto il voler disgiungere quel che secondo natura è più fortemente legato, cioè l'effetto colla causa; per quanto la molteplicità delle cause, e l'avervene di prossime e di remote, di generali e di parziali, non faccia sempre e subito accorgere dei corrispondenti effetti. E d'altra parte, se lo studio della storia non riescisse a procurare detto accorgimento, non sapremmo in che dovesse veramente fondarsi la sua grande utilità.

Nè procacciar mai lo potrebbe, dove non fosse fatto con quello stesso concetto di unità che è nella materia stessa: che è quanto dire, ove non tenessimo, che le cagioni, come che lontanissime, e non sempre appariscenti della storia de' tempi rinnovati, si trovano, chi sappia cercarle, nella storia de' tempi antichi; onde per ciò l'una diviene luce dell' altra. Noteremo un esempio, che diverrà più innanzi lunga materia di lezioni. Quanto non è naturale la maraviglia che molti fanno, che della notte del medio evo; nella quale per circa sette secoli non signoreggiò che barbarie; uscisse quella luce di repubbliche italiane, da cui come non lieve gloria in ogni parte del vivere civile acquistò la patria nostra, possono bene

le altre nazioni di Europa riconoscere un principio di quella civiltà, che chiamiamo moderna? Ma detta maraviglia o svanirebbe o grandemente sminuirebbe, se nel medesimo tempo non ci fosse ignoto, che di Roma antica, non ostante le molte variazioni e trasformazioni che lo imperio suo dal nascere al cadere, come a suo luogo diremo, patì, pure la parte più vitale delle sue instituzioni e de' suoi ordini (e non taceremo pure al suo luogo il perchè) rimase più latente o eclissata di quello che potesse dirsi annientata o renduta non più generativa di alcuna civile grandezza: onde al primo spirito fecondatore di libertà, che si fece sentire dopo il mille, non poteva essere che la rinnovazione de' tempi, cominciata colla caduta dell' impero romano, e passata per le due età, che i moderni direbbono teocratiche e cavalleresche o feudali, e che gli antichi chiamavano divine ed eroiche, non si compisse nell' età umana e civile, che è la repubblicana. E in oltre, se mancassimo di ripresentarci alla mente la romana potenza, accoglitrice non solo di tutto quel che di civile erasi innanzi nella Grecia e in Asia operato, ma ancora baliosa di ridurlo affatto proprio, e sustanzialmente latino (il che ancora sarà tema di lezioni future), sapremmo darci una ragion sufficiente del come cadendo mantenesse tanta virtù rinnovatrice, che sa di miracolo; come il nostro gran padre Alighieri (e non mancheremo di allegarlo a suo tempo) la giudicò?

Chè se il collegare lo studio della storia antica con quello della storia moderna, togliendo per anello di congiunzione lo imperio romano, è necessario perchè i più lontani effetti possiamo colle men prossime e apparenti cagioni raffrontare, arreca eziandio una grande e non mai abbastanza apprezzabile utilità, quale è quella del paragone de' fatti de' popoli moderni con quelli de' popoli antichi: efficacissimo non solo per farci apparare con cognizion vera di causa la storia susseguente alla caduta dell' impero romano, ma ancora perchè nel discorrerla, e nel dovere così spesso turbar l'animo e prostrar l'ingegno fra abbiette tirannidi e abbiettissime servitù, fra basse scelleratezze e

non gagliarde virtù; da perdere, non che il sentimento, quasi la memoria della grande libertà e della vera gloria; ci sia aperta la sorgente dei forti esempi; nella quale, sia pure a intervalli, ma non però a tanto brevi intervalli, ci sia dato rinvigorirlo e rialzarlo. Chè se co' forti esempi dell' antichità non per anco corrotta raccomandava quel santissimo senatore Trasea Peto al suo buon genero Elvidio Prisco di afforzar l' animo in tempi scelleratissimi, quali erano i neroniani, e con questa raccomandazione rendeva il magnanimo spirito degno d' altri tempi: *in ea tempora natus es, quibus firmare animum expediat constantibus exemplis;* ancora per noi non sono inutili quei documenti, nei quali l' ingegno dell'Alfieri, leggendo di continuo Plutarco, potè, quando ogni prostrazione d' intelletti era al colmo, divenire quel terribile e inesorabile flagello per tutte le tirannidi, e quasi costringere il secolo ignavo e cortigianesco a sentire fortemente e liberamente.

Ma dall' essere il concetto di unità essenzialmente intrinseco colla natura medesima della storia, non s' inferisca che dunque agevole impresa sia il procacciarlo: e più tosto è da argumentare che ove non fosse procacciato, nessuno o lievissimo profitto trarremmo dallo studio della storia. Ma prima che diciamo quanto sia non facile, e quanto sia altresì necessario il dare unità al detto studio, giova avvertire che sì la difficoltà e sì la necessità sorgono da una causa medesima; conciossiachè la storia esponendo fatti di qualità e di quantità diversissimi, come quelli che dalla natura e dagli uomini provengono, e a tempi e a luoghi disgiuntissimi appartengono, presenta una materia di sì svariata molteplicità e universalità, come di nessun altro studio si potrebbe dire: e il raccoglierla per modo, che lo studiarla con unità di concetto non faccia difetto, non può a chicchessia non parere impresa assai ardua. Ma nel tempo medesimo non può non essere avviso; che ove non procacciassimo di raccogliere sotto un concetto di unità una materia cotanto molteplice e universale, non che esserci possibile di studiarla con utilità, non po-

tremmo schivare la più gran nemica del suo profitto, che è la confusione.

Nè testimonieremo falso affermando, che quanto nelle scuole di storia si cura poco di avvezzare la mente dei giovani a ben distinguere quelle che grecamente si chiamano epoche, e rannodare ad esse la successione dei particolari fatti, sì che abbiano facilità di raccordarli; altrettanto è cagione de' resultamenti infelicissimi che ogni dì ne abbiamo: perciocchè siccome il sapere o ignorare uno o più particolari della storia non sarebbe prova di sapere o d' ignorare la storia; potendo ciò da fortuita cagione dipendere; così la testimonianza vera e certa della cognizione delle istorie è data dall' essere bene accolti e fermati nella mente quei punti, intorno a' quali, come intorno a cardini, si aggirano i fatti medesimi; perchè in questo solo caso potremmo dire, che il rammentarcene è prodotto da una ragione solida e tegnente: nè accaggia (come non di rado negli esami de' giovani ci è avvenuto di sperimentare) che ricordandosi il fatto particolare, si attribuisca a un tempo e a un luogo che non è il suo proprio: il che nasce dal mancarci il migliore addentellato a rappiccare, come si pratica negli edifizi, una cosa coll' altra prontamente. E d' altra parte, ricordare i fatti particolari, come sarebbe Licurgo, Solone, Romolo, Carlo Magno, Carlo V, e via dicendo, e non riferirli collo stesso atto della mente al secolo e alla nazione a cui appartengono, sarebbe quasi peggio che non averne alcuna ricordazione; perchè, oltre a non ottenersi la verità ; la quale nella storia non è soltanto nel fatto, ma ancora nel considerarlo nel tempo e nel luogo suo; s' ingenererebbe un falso tanto più pregiudizievole, quanto che ci toglierebbe di portare adequato giudizio delle opere umane e degli ordinamenti civili;e saremmo condotti nella vanità di molti, che giudicano oggi le cose antiche coi concetti moderni, e allegando gli esempi del passato non a proposito, impediscono che la storia sia davvero una scuola di esperienza. Ma ciò faremo meglio conoscere nel ragionare più innanzi delle spartizioni della storia, che siano anzi di aiuto che di ostacolo

a studiarla con unità di concetto. Qui essendo il discorso intorno a' beneficii di questa unità, basterà che fra tanto ci rendiamo capaci come mercè di essa rappresentandoci alla mente non pur collegata, ma ancora ben distinta la successione degli avvenimenti, otteniamo di rappiccare gli effetti colle cause più lontane, e ci procuriamo così un filo per sollevarci alla speculazione di quello che chiamasi mondo morale, non ismarrendo però la via di tornare al mondo reale. Oltre che avremo un modo efficacissimo per opportune e utilissime comparazioni fra il passato e il presente. I quali beneficii dell'unità di concetto nello studio della storia, come che non oppugnabili, pure vogliamo che abbiano il suggello dall' autorità di un solennissimo maestro quale nessuno dirà che non fosse Polibio. E pure il grande ingegno suo non per altro s'invogliò di scrivere una storia universale, che per porgere appunto un esempio di questa cotanto necessaria unità di concetto nella storia, come egli stesso con sapientissima ragione ci dice nel principio. Trascriviamo le sue parole, il meglio che per noi si poteva, dal greco recate in italiano: « Come la fortuna fece che tutte quasi le cose del mondo in una parte inclinassero e a un unico fine cospirassero, così ancor noi sotto quel medesimo ordine di universalità possiamo e scriverle e rappresentarcele. Ciò principalmente m' ha invogliato e mosso a scrivere la storia; non essendovi stato a memoria nostra alcuno che delle cose avvenute universalmente scrivesse, nè io avrei pensato di riescir meglio in questa impresa. Ma conciossiachè vedessi molti narrare guerre e fatti particolari minutamente; nessuno che io sappia, aver toccato l' universale, cioè abbracciato e collegato tutto quanto si fece in ogni parte, e mostrato l' origine, e come a questo fine pervenisse; stimai non ben fatto che in silenzio e inosservato passasse un così bello e utilissimo lavoro della fortuna. La quale, per quanto ella abbia fatto continuamente nascere di maravigliose cose per opera degli uomini, nessuna n' ha prodotta da paragonare con quella del nostro tempo, nè mai fatto un maggiore sforzo. Il che non potersi mai intendere in quelli che scrissero partita-

mente, se pure alcuno essendo passato per una città famosa, o vedutala dipinta, credesse di pienamente conoscerla.

» Che se ciò è fuor di ragione, non altrimenti, a giudizio mio, adoperano coloro che da particolari istorie si persuadono di potere colla mente una somma e compiuta notizia delle cose assemprare; somigliando eglino in vece a quelli che guardando di un bello e balioso corpo le membra spiccate, credessero di vedere la forza e la bellezza di animale vivo. Ma ove alcuno subito raccozzar potesse quelle membra, e reintegrato tutto il corpo, mostrarlo novamente colla forma e colla bellezza che vivo aveva, credo che tosto confesserebbero essersi dianzi molto dal vero dilungati, quasi a guisa di quei che sognano.

» Puotesi adunque dal guardar le cose separatamente acquistare un qualche concetto del tutto; non mai però una cognizione e una scienza vera. Laonde dobbiamo stimare poco le storie speciali conferire a renderci nota e accettabile la universale; ciò che soltanto si ottiene dalla collegazione e comparazione delle parti fra loro, e dall' avvertirne la somiglianza e la differenza; onde così addentrandoci nello studio della storia, possiamo pigliarne utilità e dilettazione. »

Ora, se il grande profitto della storia è, secondo Polibio, nel rappresentarcela tutta ben collegata, ciò deesi intendere assai più per chi la studia che per chi la scrive: perchè chi la scrive facendosi continuatore d' altri, come Tucidide di Erodoto, e Senofonte di Tucidide, o riempiendo qualche lacuna, può non disutilmente scrivere storie particolari. Ma qual profitto avrebbe chi studiando la storia non cercasse anzi di rappiccare insieme opportunamente queste particolari storie, dove gliene mancasse una generale autorevole? E questo che altro è in ultimo se non procacciare al suo studio quella unità, della quale Polibio aveva cercato scrivendo di lasciare un esempio? Il quale più innanzi avremo opportunità di esaminare; bastando per ora di conchiudere, che tutto il valore

della nostra impresa è di conciliare il più che è possibile, la difficoltà colla necessità di conferire allo studio della storia unità di concetto: perchè se a conferirgliela è sommamente difficile, non è assolutamente impossibile, quante volte seguitiamo un ordine, che possa dirsi veramente *Via et ratio docendi et discendi*, come da Tullio, con inestimabile proprietà di parole, è definito ciò che i Greci inchiudevano nel vocabolo μέθοδος. E senza metodo (siate di ciò ben persuasi) nessuno insegnamento si conduce con probabilità di profitto: anzi direi che il metodo, è l'insegnamento stesso, come quello che più che trovare la scienza, dee trovare il modo di comunicarla a chi è destinato a usarla nei vari bisogni della vita.

Nella futura lezione parleremo adunque dell'ordine che arrechi unità di concetto nello studio della storia e del metodo che valga a produrre quest'ordine. Il che mentre farà conoscere l'importanza del nostro ammaestramento, mostrerà che noi ad esso non ci siamo messi senza averlo prima lungamente meditato e apparecchiato per forma, che non dovesse riuscire a lezioni spicciolate o accademiche, ma a lezioni che lasciando l'una l'addentellato all'altra, tutte in ultimo formassero un compiuto studio, secondo quel fine dichiarato sopra, d'insegnare cioè non la storia, ma il modo d'imparare la storia; di sorte che la cognizione de' fatti s'avesse meglio per indiretto che per diretto magisterio; e in ogni modo si avesse una norma a studiare la storia.

E se diremo che un cotale insegnamento mancava in Italia, non diremo forse cosa che debba procurarci nota di prosuntuoso o di arrogante; ma di arroganza prosuntuosa potremmo essere giustamente tassati dove noi affermassimo che l'opera nostra riparerà al notato difetto. La quale dovrà stimarsi contenta, se potrà a sè medesima attribuire il merito di avere indicata la via, nella quale mettendosi chi di maggiore ingegno e dottrina fosse provveduto, non fallirebbe alla meta certamente gloriosa di toglierlo o correggerlo; di qualità che l'insegnamento della storia si vedesse finalmente posto a riescire quello che

manifestamente richiede il suo ufficio. Tuttavia potremo almeno di questo, che oggi non è comune, pregiarci, la dottrina nostra e la maniera di esporla non essere tratta da alcun libro o giornale di fuora, ma bene o male uscita della povera nostra mente, ad esempio d'un po' d'indipendenza d'intelletto, per noi più ancora preziosa che quella dei territori.

LEZIONE QUARTA.

Sommario.

Dell' ordine che arrechi unità di concetto nello studio della storia, e del metodo che valga a produrre quest' ordine secondo il vicendevole uso dell' analisi e della sintesi; e del come ottenere che le spartizioni conferiscano all' unità istorica, o come altresì col bisogno di esse corrisponda l' altro di usare nello studio della storia la importantissima scienza delle distinzioni.

Applicando alla storia la ragione del separare il manco possibile gl' insegnamenti, ci conducemmo nella scorsa lezione a notare il grande e supremo bisogno di studiarla con unità di concetto, così intrinseca colla stessa sua materia, che nulla per avventura è più insano del fare della storia chiamata moderna e di quella di mezzo, e dell' antica, ammaestramenti separati; non potendosi dividere ciò che la natura colla stessa tenacità con cui gli effetti sono congiunti colle cause, ha unito: onde mostrammo che ove ci ostinassimo, sull' esempio non imitabile degli Studi stranieri, a fare detta disgiunzione, non altro ne guadagneremmo, che di perdere il fondamentale beneficio che nello studio della storia dobbiamo cercare; cioè di rappresentare collegata e insiememente distinta la successione degli avvenimenti, non solamente per procurarci il migliore aiuto alla memoria nel ricordare i particolari fatti, riferendoli a' tempi e a' luoghi ai quali appartengono, ma ancora per l' acquisto di quel profitto massimo che si ottiene dal paragonare le cose de' moderni con quelle degli antichi.

Ma non ci nascondemmo in ultimo la somma difficoltà che a unire lo studio della storia s' incontra; nascendo dalla stessa cagione, onde il superarla si rende supremamente necessario, cioè dal non avervi materia svariata e molteplice quanto la istorica. E d' altra parte il supe-

rarla, se è sommamente difficile, non è impossibile qualora nella scelta del metodo non c' inganniamo: sulla quale l' attenzion nostra essendosi l' altro giorno fermata, dobbiamo oggi da essa incominciare; che è quanto dire dal parlare del metodo; seguitando il quale possiamo allo studio della storia dare quell' ordine, che necessariamente arrechi unità di concetto in una materia cotanto molteplice e variata.

Nè per la scelta del metodo ci manca regola capacissima: essendo metodo ottimo quello, che secondo una sana logica corrisponda più col natural discorso della mente. La quale se dimora nello stato sano, se non è viziata o alterata, non tiene altra via che di partirsi dalle cose composte, dalle quali riceve le prime e generali impressioni; seguitare colla esamina delle medesime, per bisogno di conoscerne a parte a parte e stimarne il valore; e finalmente le parti esaminate e valutate raccogliere in un tutto compiuto; senza cui non avrebbe modo di ritenerle conforme alla natura del pensiero essenzialmente unitiva. Dal cui procedere della mente umana i filosofi trassero quel che grecamente appellarono analisi e sintesi: le quali due facoltà per conseguenza nacquero così legate l' una coll' altra, che nessuna dissennatezza pare a noi somigliar quella di volerne fare due metodi diversi, e peggio ancora volere dar ragione all'uno per essere all' altro anteposto; quando è evidentissimo che l' uno comincia dove l' altro finisce. E se la mente si fermasse alla prima impressione dei composti, non avrebbe già concetti generali o sommari, ma piuttosto un incognito indistinto, cui nessuna potenza d' intelletto varrebbe a definire; come non potremmo dire il valsente di più monete diverse, ove le chiudessimo in un pugno senza averle prima guardate, e d' ognuna conosciuto il pregio. Per contrario, i concetti generali ed astratti, provenienti da composti ben disaminati, costituiscono la vera e profittevole scienza in ogni cosa: onde non cesseremo mai di replicare, che la sintesi tanto più sarà buona quanto che sarà da ottima analisi preceduta.

Premesso questo (che non sarebbe stato mestieri, se oggi non si disconoscessero le cose più chiare e provate per cupidità delle oscure e delle insolite), l'ordine adunque che rechi, senza fallo, unità di concetto ancora nella materia istorica, ci è ottimamente indicato dall'uso naturale e logico della sintesi e dell' analisi: conciossiachè dove noi cominciamo dal cercare quale e quanta materia storica sottoponiamo ad esame; e veniamo poscia a disaminarla; e finalmente reassumiamo la materia esaminata, possiamo dire di movere dalla sintesi, di procedere coll' analisi, e tornare alla sintesi; per modo che da queste tre naturali operazioni della mente umana siamo come guidati a seguitare l'ordine, col quale corrisponde la unità conferibile allo studio della storia.

Ma a non volerci discostare dal vero di quel che fa la mente nostra negli usi della sintesi e dell' analisi, dobbiamo questo triplice procedimento intendere assai discretamente: perchè, dove noi lo pigliassimo in modo assoluto, non lo riscontreremmo al certo corrispondere puntualmente col discorso naturale della mente umana. La quale sebbene muova dal composto, e prosegua col disaminarlo, e finisca col riunirlo, non però fa l' una delle tre operazioni senza che più o manco avvicendi e congiunga l' altra nel medesimo atto. E nè pure perfettissimamente potrebbe ella mai concepire un composto, ove nol guardasse, per quanto fuggevolmente, in una o più delle sue parti; come altresì non potrebbe seguitar molto nella disamina delle parti, astenendosi dal fare di mano in mano alcuna come che non intera nè finale composizione. Onde ben disse l' abate di Condillac, che la mente scompone per ricomporre nel medesimo tempo; il che è tanto vero, quanto è proprio dello spirito la rapida e unitiva potenza del concepire.

E altro è il considerare l'analisi e la sintesi in astratto, e altro il considerarla in concreto. In astratto si può dire, per esempio, che l' una divide, l' altra unisce; l'una chiarisce, l' altra afferma; l' una fa conoscere le cose nelle parti, l' altra fa comprenderle nel tutto: onde così o in

altri modi simili designandole, si piglierebbono quasi per due potenze, non che distinte fra loro, anzi di natura opposta: dal quale inganno sono ben tratti coloro che oggi ne fanno di strani e deformi traslati in aumento di quella loro ricchezza di favellare indeterminato e improprio, e tanto malamente intelligibile, che non con altro vocabolo si potrebbe significare che con quello di gergo. E leggiamo, per esempio, questa *lingua è analitica:* quest' altra è *sintetica.* Uno de' molti saliti recentemente in cattedra, insegnando a' suoi discepoli non so quale filosofia della storia, diceva: l' *Affrica essere la sintesi incomposta: l' Asia l' analisi: l' Europa, la sintesi perfetta.* E un altro pure, de' balzati in cattedra per miracolo dei tempi nuovi, definiva la morte l' *analisi della sintesi.* Le quali metafore se paiono difformità ridevoli, da eclissar quelle meno vereconde del secento, non però vanno molto lontane da alcune dei medesimi filosofanti, che pochi anni addietro adoravamo quali numi della sapienza italiana: e uno di essi a cui mai non pareva di essere stati accesi lumi e bruciati incensi a bastanza, volendo significare così la potenza come la impotenza dell' ingegno umano, credeva riescire efficace colla metafora delle *ali della sintesi*, e delle *gruccie dell'analisi.*

Ma se, come dicevamo, possono in astratto l' analisi e la sintesi essere considerate ognuna per quell' ufficio che diverso compie nel discorso della mente; nel concreto è forza reputarle non solo fra loro legate, ma altresì l' una intrinsecata coll' altra. E dicendo noi che cercando innanzi tutto quale e quanta materia istorica sottoponiamo ad esamina, moviamo dalla sintesi; e poscia mettendoci ad esaminare questa materia nei fonti originali della storia, proseguiamo coll' analisi; e in ultimo reassumendo la materia disaminata, torniamo alla sintesi, non vogliamo dire che ciascuno di questi tre atti debba riescire del tutto esclusivo dell' altro; e che il primo e il terzo non debbano essere che affatto sintetici, e il secondo affatto analitico: il che non sarebbe possibile, ove un poco ci facciamo a considerare l' opera della sintesi

nel procurarci in principio la cognizione, e in ultimo il reassunto della materia istorica; e l'opera dell'analisi nell'esaminarla fra mezzo. Onde non fia inutile qui notare brevemente che cosa significhi primieramente conoscere la materia istorica; e che cosa in secondo luogo voglia dire esaminarla ne'suoi fonti; e che cosa finalmente vaglia il reassumerla tutta.

Egli è pure secondo il natural discorso della mente, che prima di esaminare una cosa qualunque, vogliamo non ignorare di quale e quanta importanza ella sia, e se propriamente valesse il pregio della fatica di sottoporla a un'esamina più o meno lunga, più o meno accurata. Maggiormente detta cognizione si richiede se la materia, siccome abbiamo notato essere la istorica, proviene da fatti succeduti in tempi e in luoghi disgiuntissimi e lontanissimi, e d'indole molteplice e diversa; conciossiachè dove non si cominciasse dal ben determinarla, cioè dal sapere da dove ci partiremo, dove giungeremo, dove e quante volte in sì lungo e variato cammino ci soffermeremo; e quali guide terremo per non ismarrir la via; non ci sarebbe possibile, o ci tornerebbe infinitamente malagevole di esaminarla poscia, e in ultimo assommarla collo stesso ordine con cui venne determinata. E d'altra parte, ove le tre cose non si corrispondessero fra loro col medesimo ordine, non procacceremmo mai unità di concetto al nostro insegnamento, nè ci procureremmo per conseguenza una norma a bene studiar la storia. Opera adunque fondamentale nello studio nostro è di ben determinare in principio la materia istorica, cioè secondo quell'ordine, che ancora per le susseguenti parti dell'esaminare e del reassumere, mantenga unità di concetto.

E facile è a vedere come per detta opera ci abbisogni a quando a quando l'analisi, o sia il ricorrere ai fonti della storia. Se non che ce ne renderemo assai meglio capaci, ove un poco ci fermiamo a considerare che cosa veramente voglia dire determinar bene la materia istorica. Per non dubitare che lo studio della storia sia stato

ben determinato, basta vedere se ne resulta quella unità di concetto, della quale abbiamo sopra ragionato, come intrinseca colla materia storica. E dire che a ciò ottenere sono le spartizioni mezzo unicamente efficace, avrebbe sembiante di contraddizione (essendo che unire e spartire sieno termini fra loro contrari), ove non aggiungessimo che non tutte le specie di spartizioni conferiscono all'unità dell' ammaestramento istorico; anzi la più parte di esse fanno l' effetto di scinderlo, e non che arrecar ordine, accrescono la confusione, e non che farci acquistare una norma a studiar la storia, ce la fanno perdere. Di questa generazione sono tutte le spartizioni che non vengono dalla ragione stessa degli avvenimenti, per la quale elle solamente acquistano facoltà determinativa: perchè se il determinare le cose tanto vale quanto il considerarle nella realtà de' fatti, bisogna che fra quelle e questi v' abbia la stessa corrispondenza che è fra quel che genera e quel che è generato: onde tutte le spartizioni di libri storici che son fatte per volontà o capriccio di chi scrive, non si creda che possano mai valere a determinare, e molto meno a unificare l' ammaestramento della storia. E pure, chi guarda, di nulla si abbonda oggi come di spartizioni e sottospartizioni: ancor esse effetto di quel comune vizio di spezzare e frastagliare la scienza in capitoletti e paragrafetti per renderla più agevole al secolo che vuol tutto sapere con poca fatica; dove che i grandi scrittori di storie di niente maggiormente si guardarono che del ridurre a brani ciò che tanto più ci torna utile quanto più ci giunge unito. Ma le spartizioni resultanti dalla ragione degli avvenimenti, conciossiachè abbiano la sopraddetta corrispondenza fra quel che produce e quel che è prodotto, fanno che poi l' esame dei fatti nei fonti della storia sia tale che il compendio ultimo, non che indurre alcun falso o torto concetto, anzi raffermi la stessa determinazione della materia storica procacciata colle spartizioni. Così la sintesi diventa ottima, per essere stata preceduta da analisi buona; ed è stata preceduta da analisi buona, perchè l' analisi è stata fatta sopra un suggetto ben determinato.

Affinchè dunque le spartizioni determinino con unità di pensiero la materia istorica, è necessario che non la volontà di chi scrive o parla, ma la ragione stessa degli avvenimenti le produca. Rileva per tanto di non ingannarci intorno a questa ragione; e la regola non ci manca, chi voglia adoperarla: perchè allora senza dubbio gli avvenimenti rendono ragionate le spartizioni quando abbiano queste due condizioni importantissime: la prima, che sieno di suprema importanza per loro stessi, cioè non solo per la grandezza delle imprese, ma ancora per gli effetti nè piccoli nè fugaci che possono aver causato nella sorte delle nazioni e nella mutazione de' tempi: come, per dire un esempio moderno, fu il rivolgimento francese o meglio europeo del 1789. E simili avvenimenti son quelli che possono con vera proprietà pigliarsi il greco nome di *epoche;* sì spesso oggi riferito ad ogni minimo accidente, per la solita impropriettà di linguaggio non nostro in ogni cosa. La seconda condizione è che oltre all' essere gli avvenimenti importantissimi per loro stessi, abbiano certa corrispondenza di tempo (che i Greci direbbono sincrona) con altri fatti non meno importanti di altri luoghi, da formare un legame contemporaneo con essi; anzi come tanti nodi ben distinti di vicendevoli collegamenti.

Ora queste due condizioni non potrebbono riunirsi che solo negli avvenimenti riferibili a un fatto di così universale e inconcussa potenza, che, affisandoci ad esso, otteniamo una guida non mai interrotta sì a discendere ai tempi più moderni come a salire ai più antichi, e nella storia di questi cercar le cagioni di quelli, quasi da conseguenza a premessa. E quale sarà questo fatto veramente unitivo di tutta la materia istorica? Prima di indicarlo, occorre, o almeno giova dire come e perchè lo spartire è necessario al determinare la materia istorica.

La necessità di spartire la materia istorica viene dalla stessa necessità di usare in essa più che in qualunque altra materia, la scienza delle distinzioni; ricercata dalla grande quantità delle eccezioni, nascenti primieramente

dalla distanza fra gli effetti e le cause; onde spesso i fatti non paiono stare a provare il concetto che a un dato secolo si stimerebbe conveniente; come chi volesse dallo splendore veramente civile delle nostre arti e delle nostre lettere e delle nostre scienze nel secolo decimoquinto, decimosesto e decimo settimo giudicare quel che politicamente e moralmente fu allora la povera Italia. E in secondo luogo il bisogno delle molte eccezioni nella materia storica nasce dal non produrre le stesse cause i medesimi effetti in ogni luogo; onde non farebbe giudizio vero chi, per esempio, argumentasse l'eccellenza delle moderne costituzioni di libertà da ciò che se ne sperimenta nell'Inghilterra. La scienza dunque delle distinzioni è tanto necessaria negli usi della storia, quanto che ella in cambio dell'effetto di ammaestrarci utilmente non produca l'altro d'ingannarci malamente; avvegnachè cesserebbe il veramente efficace beneficio dell'esempio: per il quale solamente la storia è utile, come ci dice Livio, principe in essa, nel gran proemio, colle parole: *Hoc illud est præcipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri;* cioè vedere come in uno specchio il passato per istruzione del presente e norma del futuro.

È vero che oggi non manca chi ci predica ancor questo, il maggior utile della storia non essere nell'esempio, ma piuttosto in un filosofare tanto più comodo, quanto che nessuno o piccolo studio o esame di fatti ricerca. Ma il curare di queste ciance sarebbe il più gran peccato che si potesse commettere: e teniamo per inconcusso che il benefizio dell'esempio è il solo, il vero, il grande che dalla storia si riceve. Ma appunto questo benefizio richiede le spartizioni; senza le quali non potremmo mai più procacciarlo; che è quanto dire, la storia d'inutile diverrebbe dannosa, in quanto varrebbe a indurre falsi concetti ed errori che non rimarrebbero senza effetti calamitosi. E donde se non dal non bene determinare la materia istorica; e il non ben determinarla, dal non bene spartirla; e il non bene spartirla, dal non ben distinguerla, pro-

vengono le improvvide o false allegazioni del passato, che di continuo facciamo, o per iscusare colpe ed errori, o per vantare virtù e meriti? Quanto sovente non ci accade sentir dire: *Gli antichi facevano, o non facevano questo o quest'altro: avevano i cotali vizi o non gli avevano?*—Ma di qual tempo, di qual luogo, in quali condizioni pubbliche? E senza distinguere età da età, popoli da popoli, si può mai pretendere di allegarli a proposito e quindi fruttuosamente? Onde per molti, che quanto meno sanno delle storie, tanto più vogliono esserne stimati dottori e oracoli, riesce assai comodo e facile lo spacciarsene con quel loro vanissimo e pur continuo rispondere: *che il mondo è stato sempre più o meno lo stesso: sempre vizi dove uomini: sempre male e bene mescolati;* quasi fosse di lieve momento nei giudizi della storia la differenza del più e del meno; quante volte venga giustamente determinata, mediante l' applicazione della scienza delle distinzioni, secondo i tempi e i luoghi, a fin di ottenere una giusta allegazione degli esempi del passato. Certamente la virtù, la libertà, la gloria vera non furono compagne continue, e nè pur frequenti, della storia del genere umano. Ma nè anco potrebbesi affermare, che nessun tempo e nessun luogo, comunque a brevissimi intervalli, non ci facciano testimonianza di grandi imprese e di azioni veracemente civili e virtuose.

Ma d' altra parte, questo non usare ma abusare la storia diventa ovvio qualora si fanno cumuli de' tempi e de' luoghi; quasi in quattromila e più anni di antichità pagana, e in altri due mila circa di antichità cristiana, le cose fussero sempre e da per tutto passate allo stesso modo. Nè questi cumuli hanno altra origine, che dalla solita d' un filosofare indeterminato, che ridendosi appunto della scienza delle distinzioni, o prepone le idee ai fatti, o dai fatti si astrae per forma da perdere ogni potenza di più assembrarli. Chè quanto è difficile, ed è prova di acuto intelletto, il creare gli universali dai particolari, e gli astratti dai concreti, procacciando che i primi sieno espressione

scientifica dei secondi, come c' insegnò il Galilei con incomparabile magistero applicabile a tutti gli studi; altrettanto non è difficile (ed è testimonianza d' ingegno leggiero o non potente del comprendere) il formare universali ed astratti da dottrine o preconcette o trascendenti la considerazione de' concreti e de' particolari; siccome veramente nelle materie istoriche sono quei concetti che chiamano *sintetici*, quasi fosse sintesi vera dove prima non fosse stata analisi; i quali in quella loro sconfinata generalità e burbanza di accogliere cielo e terra, e dar faccia e colore, come se fossero personaggi parlanti, a lunghissimi tratti di secoli, e ridurre la storia a qual cosa che somigli il mutare delle scene ne' teatri, producono effetti di novità e di maraviglia: e i più, specialmente i giovani, ne rimangono abbacinati, e credono di avere imparato la storia coll' essersi cacciati negli orecchi quei paroloni generalissimi di *civiltà pagana; civiltà cristiana; epoca istorica; epoca religiosa; epoca militare:* e similmente quel fraseggiare a vanvera dell' *Oriente teologico*, della *Grecia artistica*, e via dicendo d' altre simiglianti generalità.[1]

[1] Chi volesse una prova de' frutti di cotali eterocliti insegnamenti, l' avrebbe per avventura in uno scritto pubblicato da un giovine di una delle nostre principali Università, che ottenne di essere eletto professore di non so quale Liceo; non potendosi negare ch' e' non faccia testimonianza d' ingegno e di studio non ordinario, ma sì ancora del non buono avviamento ricevuto: il quale a mostrare basterà, come dall' unghia il leone, questo piccolo saggio: *L' impero romano-germanico nel medio evo doveva riescire il mezzo per cui raccogliere ed assoggettare alla Santa Sede tanti popoli differenti di schiatta, di costumi, di istituzioni, di civiltà, e fare, per così dire, una sintesi teocratica della svariata analisi feudale.* Potremmo qui notare la vaga definizione del *medio evo;* il quale coll' impero romano divenuto germanico può anzi stimarsi terminato; di che a suo tempo e luogo discorreremo il come e il perchè. Ma sapresti tu, lettore mio caro, dirmi che cosa sia la *sintesi teocratica dell' analisi feudale?* — Guarda al concetto, risponderanno, e non badare alla frase. — Ed io guardando al concetto, m' accorgo di ciò che ho sempre fatto avvertire ai miei discepoli, che la falsità de' concetti va del pari con quella delle espressioni. Se qui è falsa, perchè non naturale, la espressione, nè anco è vero il concetto istorico; conciossiachè la Santa Sede e la così detta teocrazia, non che avere avuto l' impero romano, divenuto germanico, disposto mai a procurarle soggezione di popoli, anzi fu quello che come suo continuo e potente avversario, glie-

La scienza adunque delle distinzioni, necessarissima, come abbiamo dimostro negli usi della storia, inchiude la necessità di determinarne la materia per via di spartizioni ragionate: il che facendoci schivare i concetti troppo generali, e per ciò falsi, ci rende non pur facile, ma ancora pronto l'assegnare i fatti ai tempi e a' luoghi, ai quali veramente appartengono, e così tagliare ogni via all'errore quanto comune altrettanto pernicioso di fare allegazioni inopportune o ingiuste degli esempi passati: colle quali verrebbe niente meno che tolto alla storia il gran potere di riescire quel che Cicerone la voleva, luce di tempi, scuola di esperienza, maestra di vivere.

Ora come potremmo fare spartizioni che, date dalla ragione degli avvenimenti, valessero a determinare la materia istorica con unità di concetto, senza parlare della qualità di questi avvenimenti, cioè senza cercare in essi le due notate condizioni della intrinseca importanza e della corrispondenza sincrona coi fatti delle altre nazioni?

---

la contrastò e impedì; se pure quel che è scritto nelle istorie non si ha da intendere a rovescio. E pure son queste le sublimità dello scrivere d'oggi, che, attinte dai maestri a' fonti stranieri, i poveri giovani ascoltano dalle cattedre, e poi col fiorirne i loro scritti, credono di toccare le stelle; senza dire che il riportarne premio fa che altri più corrano alla stessa beva; e così poi oggi principalmente si corrompono i buoni studi nostri: per amore de' quali, e non per odio ad alcuno, io parlo; per quanto sappia di parlare inutilmente, e con pericolo di farmi avere maggiormente in uggia. Ma oramai ho rotto il ghiaccio; e dicano pure che sono un pedante, un pessimista, un lodatore delle cose passate (intendiamoci dell'antico, non del vecchio); non per questo mi ritrarrò dalla via, in che per disgrazia mia sono entrato; e non cesserò di pensare, che se andremo di questo passo, è forte da dubitare che fra cinquant'anni sia più in Italia chi stimi obbligo di accordare il nominativo col verbo. E s'hanno a fare negli Studi proposte di riordinamento quante se ne vogliono; s'ha a mutare e rimutare quanto più si crede; finalmente si ha a dire e ripetere che *bisogna sollevare la istruzione nostra all'altezza civile de' tempi, come hanno fatto i Tedeschi, gl'Inglesi, i Francesi, i Belgi,* e quanti sono di là dalle Alpi. Ma finchè non faremo di tornarla italiana e ragionevole, avverrà più tosto che l'*altezza civile* si convertirà in tale bassezza, che dovremo temere la barbarie. Del come tornarla italiana e ragionevole parlerò nello Scritto che mi propongo quanto prima di pubblicare intorno al riordinamento delle Scuole in Italia.

E come di poi potremmo cercare negli avvenimenti le dette due condizioni, senza trovare alsì quel fatto, potente, come sopra notavamo, a tutti rannodarli intorno a sè medesimo, quasi a un centro accoglitore di raggi provenienti da larghissima circonferenza? Finalmente, trovato cotal fatto, come potremmo riferirgli una potenza così universalmente unitiva, senza ben definirlo e largamente illustrarlo? Sebbene dunque tutto ciò nello studio della storia abbia qualità sintetica, in quanto vale a determinare un gran subbietto, che deve poi essere esaminato, e finalmente assommato, tuttavia non potrebbesi fare senza ricorrere in tutto o in parte a' fonti storici, che è quanto dire senza uso dell' analisi.

In oltre, determinata la materia istorica, sì che ci sia agevole poi lo esaminarla, e finalmente reassumerla sempre col medesimo ordine, non crediate che ogni esamina sia buona, cioè corrispondente con quel metodo che abbiamo dichiarato conforme al natural discorso della mente. La quale è bene inclinata a disaminare e conoscere particolarmente ciò che le fa impressione in compendio, ma non potrebbesi argumentare in lei questa fatica se non da ragionevole desiderio di utilità: che rispetto alla storia è di più specie diverse, come porta un subbietto cotanto generale, e come a suo luogo conosceremo. Però, ogni utilità istorica farebbe difetto, quante volte l' esamina della materia non fusse ridotta a un vero studio pratico; conciossiachè ove pure si acquistassero di belle e generose e splendide speculazioni, come nessuno alla repubblica di Platone negherebbe, non s' arebbe modo di cavarne opportune e ammaestrative applicazioni al tempo in che si vive. E senza questo effetto, non che ragionar di utilità, bisognerebbe anzi temere di danno, essendo che osserviamo i maggiori sognatori allegar sempre l' autorità delle storie e la testimonianza de' fatti; da mostrare che non basta studiare i fatti, ma bisogna saperli studiare, chi voglia farli divenire scuola di sapienza utile e in ogni tempo praticabile, come coi loro discorsi il Machiavelli e il Paruta, e coi loro trattati il Guicciardini e il Gian-

notti, per non dire di altri, ci lasciarono esempio. Ma lo stesso esaminare i fatti secondo i due grandi e finali obbietti dello studio della storia, che sono la *certezza* e la *istruzione*, e usare per conseguenza la critica e la filosofia, non dice abbastanza che ci fa mestieri della sintesi per ricondurci a quei punti principalissimi e veramente determinativi della materia istorica, senza cui, come ora chiariremo meglio, nè a certificarci abbastanza dei fatti nè a trarne sufficiente ammaestramento riesciremmo?

Venendo alla terza parte, destinata a reassumere ciò che fu bene in principio determinato con ragionate spartizioni, e poi disaminato con utilità pratica, essa non dee discordare dallo stesso metodo, al quale sono le altre parti ordinate; perchè, ove ciò non fosse, sarebbe rotta la unità di concetto nel luogo in cui anzi rileva che sia più rassodata; trattandosi di fare tutto facilmente comprensibile e tutto durabilmente ricordabile quel che fu prima in generale, e poi in ogni suo particulare conosciuto: onde in questa terza parte non è dubbio che la sintesi, stata già preceduta dall' analisi, non campeggi in tutta la sua forza.

Ma non perchè in nessuna delle tre notate parti dello studio istorico è da escludere affatto o l' analisi o la sintesi, sarebbe da reputare non giusta la nostra indicazione: essendo chiarissimo che noi riferendo qualità sintetica alla prima e all' ultima parte, e analitica alla seconda, non abbiamo inteso di far mai delle due facoltà ragionative un separamento pieno, ma piuttosto designarle secondo il maggiore e rispettivo prevalere dell' una o dell' altra; tanto più, che il giudizio che si porta di questo stesso prevalere non può essere che conforme alla differente qualità delle applicazioni; avendovene pur di quelle, e cotali sono le istoriche, nelle quali, per esempio, il rappresentare le cose in un modo o più compendioso o più scientifico, può bene chiamarsi sintetico: e dirassi sintetico il tratto di antichità greca, che Tucidide mette innanzi alla sua storia peloponnesiaca, e il tratto di antichità italiana

che il Machiavelli mette innanzi alle sue istorie fiorentine, sebbene e in quello e in questo si entri spesso nel particolare de' fatti.

Maggiormente poi i termini di sintetico e di analitico vogliono essere intesi rispettivamente e non assolutamente quando, siccome nel proprio caso nostro, trattasi non di scrivere ma di studiare la storia: differenza notabilissima; e non di meno fra quelle meno avvertite; ancor che per essa accada di poter risolvere ragionevolmente la questione pur tante volte posta se la storia debbe o non reputarsi scienza. Nè paia vano che noi colla futura lezione ne discorriamo quanto serva a meglio chiarire la ragionevolezza dell' ordine dato al nostro studio, lasciandoci aperta la via a tornare sopra cotale argomento ovunque l' opportunità 'l ricerchi.

LEZIONE QUINTA.

SOMMARIO.

Se o come possa dirsi scienza la storia; e dell' uso in essa della filosofia e della critica, considerato secondo la differenza fra lo scrivere e lo imparare la storia; e in oltre, secondo l' indole diversa delle due scuole di critica e filosofia istorica nel passato secolo, e di quella prevalente oggi, e della nostra veramente italiana.

Nella lezione ultima dichiarammo come la spartizione da noi data allo studio della storia è secondo un ordine indicato dalla stessa nostra mente nei vicendevoli usi della sintesi e dell' analisi; onde ci fu mestieri di ben definire queste due facoltà tanto fraintese, e dichiarare come dovesse essere giudicata l' applicazione loro nello studiare la storia. Il che ci portò a toccare la quistione se e come possa dirsi scienza la storia; e mancatoci l' altro giorno il tempo necessario a risolverla, la destinammo a subbietto della lezione d' oggi.

Che la storia non possa dirsi scienza per sè stessa, è chiaro, come quella che non crea teoriche e dottrine, ma sì piuttosto nel caso di crearne mette quanti a lei, secondo la professione propria, ricorrono, siccome a una miniera comune. E vi ricorre il morale per cercarvi le leggi regolatrici dei diritti e dei doveri dell' uomo: il giureconsulto per cercarvi quelle che regolano i piati e la materia dei delitti e delle pene: il politico per tutto ciò che a ordinare e amministrare gli Stati appartiene; e così ogni altro scienziato, nessuno eccettuato. Laonde il pretendere di ridurre, come oggi si fa, lo studio della storia a una sottile e generale investigazione di quelle che chiamansi leggi generali del mondo morale, è un esporlo a divenire indeterminato, e probabilmente vano; senza che vaglia quel pomposo e in vero specioso titolo di *filosofia*

della storia; messo fuori dai metafisici germanici, e da noi, per parere manco scimmieschi nell' appropriarcelo, come sempre facciamo d' ogni mercatanzia di fuori, riferito impropriissimamente all' esempio nostrale della scienza nuova del Vico. Il quale se intendesse sempre sè stesso, non affermeremmo: ma affermiamo senza tema di errore, che il dotto napoletano non pensò menomissimamente a creare, e nè pure a indicare uno speziale insegnamento della filosofia della storia, nel modo che ci è stato donato dall' Hegel e da' seguaci suoi. Il che non significa che dalla storia è da bandire la filosofia: senza la quale (se la filosofia si ha da intendere nel suo diritto significato) nessuna cosa, non che la storia, si potrebbe trattare. Ma altra cosa è che la filosofia, come fiaccola universale di sapere nella ricerca del vero, entri e campeggi ovunque sia uopo di ragionamento, e necessariamente s' invisceri e identifichi in quella parte di scienza che si tratta (onde ben disse Aristotele la dialettica, come altresì la retorica essere facultà comuni a tutte, e non ad alcuna determinata scienza sottoposte); e altro è il fare di essa filosofia insegnamenti spiccati con titoli speciali, come è appunto quello di *filosofia della storia*, e come è pur l' altro di *filosofia del diritto.*[1] Nè sappiamo perchè con la stessa ragione, se pure ha da valere, non si faccia filosofia della *medicina*, della *fisica*, della *botanica*, dell' *architettura*, della *musica*, della *declamazione*, e via dicendo fino alle arti più meccaniche.

Lo scienziato adunque, di qualunque generazione esso sia, il quale ha mestieri di ricorrere alla storia per osservare i fatti che concernono la sua materia, e da questi desumere principii generali e applicativi, ha ben mestieri della filosofia, in quanto ha mestieri di usare il ragionamento: ma da ciò non ne seguita che la filosofia abbia da spiccare con un titolo cavato da ognuna delle scienze

[1] Abbiamo veduto, non è molto tempo, venire in luce un libro col titolo di *Filosofia del dovere.* Chi sa che non vedremo quanto prima in qualche studio una cattedra della filosofia del dovere? Certo che ci starebbe nè più nè meno che quella del diritto.

in cui il suo universale magistero viene adoperato: e non che essa pigliar nome speciale dalle altre facoltà, anzi perde il suo nel nome di quelle, facendo di sè miglior prova dove manco si mostra: nel che s' inchiude la gran sentenza di quel vero filosofo pratico, che la vera sapienza raffrena sè medesima. Nè diciamo male se diciamo che in questo essere oggi la filosofia in prima mostra, cioè piuttosto ne' rami che nelle radici dell' albero, è il segno meno dubbio che ella non fa l' ufficio suo; e rimane più a detrimento del sapere vero e praticabile, che a vantaggio.

Ma sebbene la filosofia entra nella storia come mezzo di ragionamento per qualunque scienziato che voglia il documento de' fatti, ha pure uno speciale debito colla storia medesima: il quale nè vogliamo negare, e nè pure attenuare; ma solamente definire, perchè sia chiaro il come e il perchè può la storia assumere qualità e attributo di scienza. Non dubitiamo che chi da storico facesse professione diretta di scienziato, falserebbe o altererebbe la natura del suo magistero; come ben lo falsano o alterano quelli, che oggidì non curando l' esempio contrario dei più grandi storici dell' antichità greca e latina, fanno fare alla storia quel che non deve fare; riducendola a un tessuto di trattati o di morale o di religione o di guerra o di amministrazione o d' altro; quando essa, come abbiamo avvertito, piuttosto apre il campo e dà nutrimento a qualunque o morale o naturale scienza di quello che faccia veramente opera scientifica. Alleghiamo un esempio da valere per tutti. Nessuno per avventura come Tito Livio porge sì continua e feconda materia di politiche considerazioni e di dottrine applicabilissime a tutti i tempi: di che fa fede il Machiavelli con quel suo saggio de' *Discorsi sulla prima deca;* senza dire che più altre considerazioni e teoriche per l' arte degli Stati si potrebbero collo stesso metodo di osservazione cavare da quell' autore. Il quale tuttavia non uscendo di quella sua cotanto semplice e maestosa esposizione de' fatti, è quasi sempre narratore, raramente o parcamente giudicatore.

Vero è che per contrario esempio, e non manco autorevole, potrebbe esserci allegato Polibio: il quale compie egli stesso ciò che Livio, conformandosi a' tre grandi fondatori e perfezionatori dello scrivere la storia, Erodoto, Tucidide e Senofonte, lascia allo scienziato delle cose civili, che dalla considerazione de' fatti esposti, crei la scienza di ordinare e amministrare gli Stati. Ma sebbene Polibio congiunga l'ufficio di politico con quello di storico nella medesima opera, non per ciò si potrebbe dire che ci porgesse un cattivo esempio, facendosi in mezzo alla narrazione storica scienziato: e nè pure dir si potrebbe che questo esempio seguitato dagli scrittori moderni di storie fosse causa che il componimento della storia si alterasse e perdesse la vera qualità nativa: essendoci chiaro che di cotali pervertimenti si possono e devono riconoscere altre origini, del tutto aliene dagli esempi così poco curati de' grandi autori antichi. Ben diremo che ove quelli che hanno oggi ridotta la storia a un tessuto di trattati scientifici, o per dir meglio a una continua e inopportuna e tediosa ostentazione di dottrina o morale o economica o politica o militare o letteraria, pretendessero di adonestare l'opera loro coll'esempio autorevole di Polibio, s'ingannerebbero o ingannerebbero grossamente; conciossiachè un uso sapientissimo, e fatto acconciamente, e senza pregiudizio della bellezza del componimento istorico, scambierebbero con un abuso generatore di uno di quei tanti bastardumi o adulterii di comporre, senza più corrispondenza tra la cosa e il titolo, come voleva Orazio, e come altresì sono i drammi istorici, e i drammi lirici, e le commedietragedie, e i romanzi storici e altre invenzioni ermafrodite. E tornando a Polibio, non taglia mica egli inopportunamente a ogni poco la narrazione per discorrere delle costituzioni politiche e militari, ma avendo con mirabile intrecciamento di racconto delle cose romane colle greche e d'altre nazioni condotto il lettore a vedere come nel tempo che quella grande eredità imperiale di Alessandro, ridotta in bricioli, dava piuttosto occasione a continue sedizioni e ribellio-

ni che al sorgere d' una potenza nuova e durevole; e in vece colla risoluzione della seconda guerra punica s' apparecchiava lo spettacolo singolarissimo d' un impero quale era il romano, che per cinquecento e più anni salendo sempre doveva giungere a un' altezza di potenza non più veduta; congiungendo le due cose manco accordabili, la libertà interna colla conquista di fuori, la civile colla gloria militare; naturalmente si ferma, quasi in forma di trattato, a spiegare la ragione dell' ordinamento della romana repubblica: *Qui* (dopo cioè le cose esposte nel quinto libro) *fermando la narrazione, ci volgeremo a spiegar la ragione della romana repubblica.* Conciossiachè una mente acuta, com' era la polibiana, non potesse non vedere nella stessa ragione dell' ordinamento della repubblica romana la ragione del suo finale aggrandimento: intorno a che ci accadrà discorrere più innanzi, congiungendo con Polibio ancora Cicerone e il nostro Machiavelli.

Ma se la storia non è scienza per sè stessa, scienza è bene rispetto allo studio che se ne fa; in quanto questo studio porta ad esercitare il ragionamento sì per certificarsi prima il più che è possibile della veracità delle cose, e sì per cavare poscia ammaestramento del passato in beneficio del presente: i quali due fini rispondono con quelle che chiamiamo critica e filosofia. Però l' esercizio di queste due facoltà, certamente scientifico, varia notabilmente secondo che ci proponiamo o di scrivere o d' imparare la storia. Lo scrittore o compilatore di storie fa bene opera scientifica allorchè si mette a investigare la verità de' fatti che prende ad esporre, e gli espone in modo che il lettore ne possa trarre un morale e civile ammaestramento. Ce lo dice il vero padre e fondatore della storia Erodoto nel principio dell' immortale sua opera: *Erodoto Alicarnasseo quanto per investigazione ha saputo, espone.* Il che importa non semplice racconto, ma sì un congiungere il *narrare*, che è bene qualità prevagliente e sustanziale degli storici, coll'*investigare* e *giudicare*, che

dev' essere qualità degli storici che vogliono narrare non inutilmente.

Laonde non fia maraviglia se la storia presso antichissime nazioni constituisse una specie di maestrato: essendoci noto che nella Cina era da remotissimo tempo un tribunale pubblico per la sua compilazione, che poi faceva parte de' libri sacri e immutabili: e in Roma ognun sa che gli annali de' pontefici, o primi monumenti istorici, si tenevano in pubblico a sindacato di verità; parendo che non fosse da lasciare in balìa d' ognuno particolarmente la disamina di ciò che poi doveva divenire scuola di esperienza per tutti. E la qualità di esaminatrice e giudicatrice de' fatti riferibile alla storia, ci è fino indicata dalla origine stessa della voce ιστορ, che significa *sciente, perito,* o dalla parola ιστορειω, che significa *investigare discutendo.* Nè d' altro canto le due cose di verificare e ammaestrare sarebbe possibile mai ottenere, senza far uso della critica e della filosofia.

Se non che l' uso che di esse fa anticipato, e come di preparazione, chi scrive la storia, rimane e dee rimanere latente nell' opera sua: dove che aperto può e dev' essere in chi la studia: il quale non solo dee rifare presso a poco ciò che hanno fatto con esercizio più o meno nascosto di critica e di filosofia gli scrittori di istorie, ma deve porsi in condizione di giudicare l' opera loro medesima; per argumentare fino a qual punto possono quelli essere usati per fonti istorici, e di quali cautele sia d' uopo per attingervi la verità, e con quale scelta e con quale ordine devono essere letti perchè non ci manchi una compiuta e veramente fruttuosa istruzione.

In somma, lo studioso della storia ha mestieri della critica per certificarsi della verità dei fatti, e della filosofia per trarne documenti di morale e politica utilità: e tanto la critica e la filosofia in ultimo si può dire che per modo fra loro si stringono e affratellano, da formare una facultà sola, quanto che non sarebbe mai da stabilire alcuna utilità politica o morale sopra i fatti storici, se non si fosse innanzi certificata la verità; conciossia-

chè mancherebbe il fondamento dell' esperienza. E come da fatti o non avvenuti, o non avvenuti con quelle circostanze che servono a crescerne o attenuarne la gravità, si potrebbero mai desumere avvertenze e dottrine applicabili a casi somiglianti o conformi? Anzi non tornerebbero queste avvertenze e queste dottrine siccome fallaci, così dannose?

Nè con ciò presumeremmo già di avere nei fatti umani una certezza quale si ha o si può avere nei naturali; onde il Volney instituiva un paragone fra la storia e la fisica: sebbene non esatto quanto alla proprietà dell' espressione; essendo la fisica una vera e propria scienza, e la storia, come abbiamo notato, non una scienza per sè stessa, ma sì genitrice e nutrice d' ogni altra scienza; nè con altro modo potremmo agli occhi rappresentarcela che con quello di una gran tela, la quale determinatamente ai tempi e a' luoghi, ci mostra i fatti così degli uomini come della natura, o per dir meglio, così della natura corporea o fisica, come della spirituale o morale: onde assai propria ci torna la spartizione che Bacone fa della storia in naturale e civile, avvisando che amendue appartengono al medesimo ordine di certificare i fatti e di renderli instruttivi; salvo che la storia fisica resulta da una scienza che si travaglia sopra fatti permanenti e vivi, o possono all' occhio dello spettatore rinnovellarsi, essendo che la natura universale che li produce, non muore: là dove nella storia civile, la scienza volge sopra fatti passati, nè più ripresentabili che alla memoria, sendo prodotti da cose transitorie e mortali, come sono gli uomini e le città e i regni. Laonde mentre le due scienze si ragguagliano ottimamente fra loro in quanto sono amendue ordinate ad investigare e verificare esperienze in vantaggio della vita, però si differenziano in questo, che i fatti naturali traggono seco una certezza che non possono avere i fatti umani.

Ma sarebbe altresì non meno assurdo che indegno il dire non potersi dalle istorie avere una certezza sufficiente per fondarvi una istruzione di esperienza: e affermiamo

che si può, qualora però sappiamo e vogliamo ridurre al suo giusto e profittevole valore la così detta critica istorica. Nè a riescire in cotale intendimento dobbiamo far altro, che raccordare e lumeggiare alcune regole e massime fondamentali, ottimamente conformate alla dottrina e all' esempio de' nostri grandi maestri. Se non che innanzi non sarà inopportuno di avvertire in generale l' abuso che della critica istorica si è fatto nella scuola de' troppo creduli, e nell' altra de' troppo increduli; e in una terza di presuntuosi, i quali non sapendo essi medesimi quanto debbano credere e quanto discredere, distruggono il ragionevolmente credibilo per sottoporci allo stranamente incredibile delle loro torte immaginazioni. Ora, le due prime notate scuole possono più specialmente stimarsi appartenenti al secolo scorso, e la terza al nostro.

Un tempo si accoglieva e credeva tutto: nè era leggenda o narrazione che non fosse reputata vera e utile: indizio forse di bonarietà o grossezza de' padri nostri. Ma la filosofia non poteva perpetuamente tollerare tanto abuso di fede aggiustata alle più ridevoli menzogne, e tanto sconcio d' intelletti, che in quel pascolo di vana curiosità intristivano miseramente, ed ogni potenza perdevano. Però, come d' ordinario avviene, valicossi da estremo a estremo; e vennesi a tale, da fino negare, non che mettere in dubbio, la certezza e la utilità della storia. Cotali filosofi, o francesi o di pensare francese, dalla difficoltà per certo non lieve di verificare i fatti umani argomentavano un' assoluta impossibilità, e dalle false istorie in gran numero compilate inferivano che non si potessero istorie vere compilare. « La Critica (affermava G. G. Rousseau) non è che un' arte di conghiettura per isceglierе fra tante falsità quella che ha più sembianza di vero. Ma dove pure venisse fatto d' investigare con frutto la veracità de' fatti, tale investigazione non ci condurrebbe ad alcuno effetto utile, riuscendo egualmente e meglio vantaggiosa l' opera de' romanzi: i quali senza darsi briga di verificare le cose che narrano, valgono con rac-

conti favolosi più che non fanno i veritieri a mostrare gli effetti de' buoni o rei costumi, a fare innamorare delle virtù, a ingenerar odio contro a' vizi, e a porre in fine la morale in atto pratico, incarnandola nelle persone. Il componitore della favola elegge un fatto conosciuto, poi accomodandolo ai suoi intendimenti, lo adorna di particolari inventati, trova personaggi che non hanno mai vissuto, fa di loro ritratti fantastici, e così accumulando finzione sopra finzione, ne cava quanto possa conferire ad una lettura non manco utile che dilettosa. Fra simili romanzi e le nostre istorie non è differenza alcuna, se pure non è che il romanziere seguita più la sua immaginazione, là dove lo storico va dietro alla immaginazione altrui. Arrogi che il primo si propone un fine morale, buono o cattivo che sia, mentre che l'altro non ha fine alcuno. E quando gli esempi giovano, o reali o supposti, sono sempre buoni. » (*Emile*, lib. IV.) Questo discorso potremmo di leggieri confutare col solo dire, che non per altra cagione le favole bene inventate producono gli effetti salutari dal Rousseau notati, che perchè sono finzioni del vero; che è quanto dire, perchè riflettono qualche immagine della realtà delle cose umane, e traggono dalla esperienza, o sia dalla storia stessa, i colori di cui vestono e adornano atti supposti e personaggi simulati; senza aggiungere, che il filosofo ginevrino tace una delle maggiori utilità della storia, la quale in nessun modo può essere partorita da' romanzi; cioè di dare infamia a' tristi ed onore a' virtuosi. Ma non per altro qui abbiamo riferita questa strana opinione del Rousseau, che per mostrare fin dove la scuola degl' increduli, surta dopo quella de' sommamente creduli, giungesse; onde non è da maravigliare se nel 1802 fosse stata nell' Istituto di Francia agitata in pubblica tornata la quistione se più arrecasse vantaggio il Romanzo o la Storia.

E venendo alla terza scuola di critici, che è la odierna, e tutta di generazione alemanna, non nega già essa la certezza e la utilità della storia, ma sì arrogandosi il giudizio dell' una e dell' altra, presume di rifarla quasi da

cima a fondo, mettendo come a soqquadro il mondo antico e movendo, sulla autenticità e veracità delle sue opere, tali e tante dubitazioni, che quasi non dovremmo più reputarci certi se Cicerone o Livio avessero mai avuto forma di persone vive. Chè gli spogli di orazioni fatte al primo dai tedeschi Wolff e Marsand (fino a negargli quella *dopo il ritorno* e l'altra *in favor di Marcello*), e gli attributi di favoloso o di poetico riferiti così spesso al secondo, ci dicono fin dove l'ambizione proterva e sofistica degli eruditi puri potesse spingersi.

Certamente dopo tanti secoli di barbarie scurissima, in che fu avvolta questa misera terra, e dopo la guerra, prima palese, poi segreta, e ognora furiosa fatta particolarmente agli scritti, non poteva essere che le opere degli antichi storici, avanzate alla crudeltà de' tempi, non mostrassero alterazioni e guastamenti orribili; e che non vi si aggiungesse o togliesse secondo la opinione o la ignoranza degli stessi alteratori e guastatori: senza dire della scempiezza de' copisti che tanto più in que' secoli pullularono quanto maggiormente il saper leggere e scrivere era interdetto. Onde sarebbe stolta e vituperevole ingratitudine il dire che non facessero opera di pietà e di sapienza coloro, che a raffazzonare, correggere e bene interpretare le antiche scritture attesero e attendono tuttavia: e poichè il forbirle degli effetti di una tanto miseranda rozzezza era impresa lunga e malagevole, abbisognarono parecchie generazioni innanzi di vederle recate a quella luce in che oggi le vediamo mercè principalmente delle indefesse cure degli studiosi di Germania, che per la loro paziente e perseverante natura, meglio d'ogni altra gente, riescono nelle discipline di erudizione; sebbene ancora rispetto a quella Nazione dobbiamo dai vecchi editori e illustratori distinguere i nuovi: i quali spesso ci mandano lezioni di scrittori antichi e specialmente latini, nelle quali è tanta mutazione di ortografia e di terminazioni e di costrutti, che non sempre ci avviene di trovare il senso, secondo quella po' di sintassi che nelle nostre scuole di grammatica latina o greca abbiamo imparata. Ma lasciando questa

parte di erudizione; dove seguitino pure a vantaggiarci; non vorremo loro concedere, che delle cose greche e romane o d'altri tempi antichissimi dovessero essere meglio informati, che non furono coloro che o le videro o furono tanto più prossimi a' testimoni di veduta: non ostante che il venirci innanzi alcuni monumenti e documenti ignorati dai passati, potesse tal ora darci facoltà di giudicare delle cose più remote con più sicurtà che non fecero i padri e avi nostri: imperocchè, come più sopra notammo, non basta l'avere sotto gli occhi monumenti e documenti, ma si richiede un'arte di ragionamento, per la quale succeda di cavarne quel vero che abbisogna alla storia. Della qual arte di ragionamento parleremo or ora, e daremo le regole migliori per esercitarla; bastando qui fra tanto avvertire, che non sarebbe a tutta prima da accettare come irrefragabile ragione quella da alcuni messa innanzi, che a' presenti debbe tanto più abbondare la scienza istorica quanto che di documenti e di monumenti ebbero maggior cognizione; dovendosi innanzi tutto cercare se la loro filosofia fosse mai di quella che leggermente conduce a opinamenti preconcepiti e a ipotesi stravaganti. Al Sigonio e al Muratori (per non dire che di due soli) rimasero ignoti alcuni documenti per la storia di quello che chiamiamo medio evo, i quali furono veduti dal Troya e dal Balbo. E inferiremo per questo, che il medio evo è più secondo verità rappresentato dai secondi che dai primi, non ostante la molta erudizione e dottrina che nessuno ad essi vorrebbe negare? Ma il diverso modo di usare la critica, negli uni tutto semplice e secondo che i fatti medesimi portavano; negli altri più secondo il germanico esempio di spesso volgerli a opinioni o massime avanti formate, non ci farebbe a quelli anteporre questi. E ne fia prova, che non di rado ci accade vederli mutar di sentenza rispetto a certe cose, che sebbene non sostanzialissime al giudizio generale della storia, pure con quello hanno collegazione; come per esempio la interpretazione del veltro allegorico di Dante; intorno alla quale il Troya variò di opinione più volte, infino a condursi

alla meno per avventura ragionevole, e nè pur sua, che il poeta alludesse a papa Benedetto XI.

Similmente chi negherebbe che intorno alle antichità orientali, e dell' Europa primitiva, non sieno stati trovati libri e monumenti da rendere la critica e la filosofia istorica più potente e sicura nel giudicarle, che non fu ne' secoli addietro? E nondimeno potrebbesi disconfessare, che quel che poteva certamente riuscire a profitto, più spesso è tornato a nocumento, avendo servito di tanto maggior via all'armeggiare nell'ideale fantastico, quanto che era accompagnato da linguaggi di oscurissima origine, e di comparazione non agevole? donde poi quel rappiccare ogni cosa coll'indiano o sanscrito o ariano che dicano; senza che la stessa antichità de' monumenti che ce lo rappresentano, possa dirsi fuor d'ogni dubbio autentica. E avremo occasione di notare questo, non al certo poco strano, che mentre è divenuto sì facile il negare o mettere in forse l'antica autenticità delle opere latine o greche, omai da più secoli accettate, sarebbe stimato reo di lesa filologia chi movesse un dubbio su quella delle opere degli Indiani o de' Persiani o de' Babilonesi, che da poco tempo conosciamo. Ma deliberati come siamo a dire in ogni cosa quel che sentiamo, non ci riguarderemo a dirlo ancora in ciò, quando verrà (e verrà ripetutamente) la volta di toccarne.

Fra tanto concludiamo, che la scuola de' critici italiani, avente sue derivazioni dalla latina, e se vuolsi ancora dalla greca, nulla ha di comune nè di simile con le tre sopraddette; imperocchè a scuola italiana non diremmo mai appartenere quelli che in Italia e pensano e scrivono e ragionano alla maniera o francese o alemanna o britanna o spagnuola o altra che non sia nostrale; ma sì bene quelli che di bevere non disdegnano alle stesse fonti, alle quali bevvero i nostri sommi eruditi, e dotti della veramente grande dottrina: e come il parlarne secondo che richiede il ricco subbietto, appartiene a scrittori di speciali istorie letterarie, così a noi basterà di poco più rimemorarli, acciò standoci dinanzi tanta divizia domestica in ogni secolo, giu-

dichiamo il senno di quelli che aspettano ogni dì che la Germania o l'Inghilterra o la Francia mandi loro il cibo quotidiano. E come famelici e bisognosi l'aspettano! Come corrono alle botteghe de' librai a rovistare cataloghi d'ogni lingua, e a chiedere impazienti le continuazioni di opere, senza cui nè saprebbero aprir bocca dalle cattedre, nè stampare una riga ne' diarii! mentre nelle biblioteche, dove non vanno che a cercare libri moderni, giace polveroso e quasi dimentico quanto di erudizione e sapienza istorica ci lasciarono cinque secoli di gloriosa letteratura, quale non ebbe, nè avrà mai alcun' altra nazione: sebbene quasi col riso della compassione siamo costretti a sentirla spesso giudicare da codeste nostre scimmie o pappagalli, per essersi cacciata nel capo una fredda e inerte massa di linguaggio o indiano o persiano o teutonico; nè atti mai a formare un' idea propria. I quali non sanno che per l'utile esercizio di quella che chiamano critica, vale più mezza dramma d'intelletto buono e dirittamente ragionatore che cento arsenali di erudizione e di linguistica. Ma non curandoci di questi filologi novellini, passeremo a fare un cenno, secolo per secolo, dei principali nostri maestri di critica e filosofia istorica: sì che dobbiate non solo sapere quanti e quali ne abbiamo, ma altresì discernere se la loro scuola è da seguitare più che le moderne e oltramontane. Nè con questo io intendo di ritrarvi da ogni profitto che pur potesse venirvi da studi alieni. Ma come sarebbe stoltezza dire (e ciò non diciamo noi) che niente di buono e di profittabile in fatto di dottrina storica, possa esserci dato da un tedesco o da un inglese o da un francese, così non temo affermare, che il bisogno di accattar da altri la scienza delle istorie è assai minore di quel che si stima oggidì, dove si sapessero più conoscere e pregiare gli autori nostri: e in ogni modo quando fosse ancora da scegliere tra lo intedescarci o infranciosarci con più sapere, e conservarci italiani con manco, consiglieremmo sempre il secondo, se la nazionalità negli studi è da curare siccome primo e principale fondamento alla nazionalità degli Stati;

e se non s'ingannava il prisco Catone, quando nè pur della Grecia voleva esempi di scienza che fossero mai potuti riescire ad alterare la natura dell'ingegno romano, quasi principio all'alterazione della severità de' costumi degnamente repubblicani. Chè a quei savi della virtuosa antichità latina non pareva, come pare a noi, accomunabile il patrimonio del sapere; nel quale anzi ponevano la ragione più degna e più certa della distinzione, e con essa, della libertà delle nazioni. Ma non temete; vi do malleveria, del sapere istorico da italiane fonti attinto, paragonato con quello attinto da fonti straniere, non che doverci vergognare, anzi possiamo andar superbi e gloriosi, siccome meglio conosceremo nella ventura lezione.

LEZIONE SESTA.

SOMMARIO.

Breve notizia de' maggiori eruditi e principali critici della Storia in Italia; e di quelli primi appartenenti al secolo XIV, e del merito loro; e della erudizione e della critica istorica nel secolo XV, e della distinzione dei riferibili alla prima metà dai riferibili alla seconda.

Nella passata lezione trattammo la quistione se la storia debbe stimarsi scienza; e distinguendo l'opera di chi la scrive da quella di chi la studia, ci facemmo la via a dire come nello studio della medesima è da intendere la filosofia, e come è da esercitare la critica per aggiungere i due ultimi e fra loro congiuntissimi fini della certezza e della istruzione. Se non che avvertimmo che la certezza dei fatti umani non sarebbe con quella dei fisici ragguagliabile, ma sì tale però da potervi fondare un ammaestramento morale e civile, quante volte la critica illuminata dalla filosofia, ossia dal buon ragionamento, si tenga del pari lontana dalle scuole o de' troppo creduli o de' troppo increduli o de' presuntuosi che vorrebbon rifare la storia del mondo quale ad essi piacerebbe che fosse stata. E ci consigliammo a seguitare la scuola de' critici e filosofi nostri, gloriosissima di uomini e di opere, dalla seconda metà del secolo decimoquarto al cominciamento del presente; proponendoci colla lezione d'oggi di acquistarne una notizia, non quale si potrebbe da una storia letteraria, ma quale fa bisogno all'argomento nostro.

Tutti conoscono il Petrarca e il Boccaccio come scrittori di cose amorose, l'uno principe de' lirici, l'altro dei novellieri. A pochi sono noti come primo e glorioso esempio di critica e filosofia istorica: ai quali più assai che a' Greci

cacciati da Costantinopoli deve non che l'Italia, anzi l'Europa la diffusione del sapere antico, come allo stesso Voltaire, non sempre disposto a riconoscere il merito negli Italiani, fu avviso. E in effetto, ricercatori degli scritti dell' antichità latina e greca furono in ogni secolo e in ogni città; ma il molto e continuo cercarne che fece il Petrarca, tanto più appartiene a una sapienza rara quanto che la difficoltà di procurarli, e più di riconoscerne la fedeltà, reputavasi insuperabile: chè alla grande scarsità de' libri, notata dagli storici prima della invenzione della carta di lino; onde il portarli e divulgarli, che più tardi meritò premio, allora punivasi quasi delitto; aggiungevasi la ignoranza, e non di rado la fraude dei copiatori: contro a' quali come a guastatori e falsificatori della dottrina e della morale, lo stesso Petrarca invocava il freno della pubblica autorità, quasi come noi oggi faremmo per gli abusi dello stampare, surrogato al copiare. E nello studio dei fonti storici, fra' quali sono da mettere le sue opere latine, avremo cagione di giudicare quale fosse la barbarie de' copisti, e quanto per essa si rendesse ardua l'opera dei dotti nel conoscere e illustrare l'antichità: onde non avremo a stupirci che un Tommaso da Messina, amico dello stesso Petrarca, e tenuto eruditissimo, credesse coetanei Ennio e Stazio. Ma ben prenderemo stupore che al Petrarca succedesse di rompere le tenebre di quella tanto accumulata ignoranza; onde ad alcuni parve ch' e' meritasse dell' umana civiltà più forse che il medesimo Alighieri. Certamente quel gran Sole sarebbe rimasto coperto di folti nuvoli ove il Petrarca non li avesse dissipati; che è quanto dire, dove non avesse acceso il lume per vedere la stessa antichità dal cui studio Dante riconosceva l'altezza in che i futuri secoli l'ammirarono. Chè se rimase col desiderio di ritrovare ciò che a lui rappresentavasi tesoro massimo di storia, le antichità di Varrone, e la maggior parte de' libri di Tito Livio; non fu per lui e per noi piccola felicità il trovamento delle lettere di Cicerone: il più vivo ed eloquente testimonio degli ultimi tempi della ro-

mana·repubblica; senza dire, che le umane lettere, dopo tanto scadimento bisognose di opere che dagli esempi cavassero i precetti, gli dovranno eterna riconoscenza per la scoperta delle instituzioni di Quintiliano.

Ma più che il trovare scritture antiche, era allora sommamente difficile accorgersi e guardarsi dalle falsificazioni, che è pure, come a suo luogo diremo, il primo ufficio della critica; dovendosi ella innanzi tutto certificare dell' autenticità del libro o codice che sia; se cioè appartiene veramente allo scrittore cui viene riferito. E che da ciò movesse il Petrarca, fanno testimonianza le sue lettere, e specialmente le Senili; nelle quali dolendosi della facilità di attribuire opere ad autori che nulla ne sapevano, parla di alcune falsamente date ad Aristotele, a Ovidio, a Seneca, a Origene, a santo Agostino, a santo Ambrogio. Nè sarebbe da maravigliare che chi primo portava la luce dov' era fitto buio, talvolta anch' egli in qualche parte non vedesse chiaro, e qualche altra incespicasse; per quanto a rendersi certo del vero non perdonasse a fatica e a diligenza; avendo non solo a ciò rivolto principalmente il suo continuo viaggiare dentro e fuori d' Italia, ma ancora il favor grande e quasi unico ch' ei godette presso i principi e i grandi di quel secolo; col quale senza dubbio si scemò le difficoltà al rinvenire e raffrontare quanto in archivi e biblioteche fusse trovabile ancora di opere antiche. Ma più gli valse il suo discernimento: il quale non ci mancherà proposito di mostrare come fosse abbastanza testimoniato da quella sua filosofia, che sebbene non pura del ricercato e del declamatorio, che sono pure i vizi di Seneca, ha nondimeno il singolarissimo merito di aver fatto guerra alle maggiori pestilenze di quel secolo, come l' astrologia giudiziale, l' alchimia, e forse ancor peggiore la scolastica, con quel superstizioso culto, più che ad Aristotele stesso, a quel suo adulteratore, e causa di ogni vanità metafisica, l' arabo Averroè. Qui ricorderemo ciò che particolarmente può dirsi monumento di filosofia e critica storica: al quale, oltre al molto contenuto nelle lettere, e specialmente in

quelle indirizzate ad alcuni famosi dell' antichità, come Varrone, Cicerone, Seneca, santo Agostino, ec., appartiene il libro delle *Cose memorabili;* nato per effetto di lunghi e profondi e universali studi ch' egli aveva fatto delle istorie, con proponimento di scriverne una di Roma: la quale poi non condotta, trasformò in un raccolto di quanto fosse più profittevole a notare nello studio dei fatti umani: del qual modo aveva avuto esempio da Valerio Massimo; cui entrò innanzi per la distribuzione della materia, che non a torto fu detta un' etica esemplificata colla storia. È spartita in quattro libri, e ogni libro in capitoli, che hanno nome corrispondente ai fatti interni o fuori d' Italia, antichi o moderni. E di questi ultimi, e specialmente dei riferibili alla corte napoletana e siciliana in nessun' altra storia potremmo avere notizie più particolari, e giudizi che sieno maggiormente spogliati di quella certa grettezza de' Cronisti, che sono pure, come a suo luogo conosceremo, gli storici di quel secolo.

E dell'acume critico o filosofico del Petrarca ne' giudizi della Storia, si rende capace Pietro Verri quando nella sua storia di Milano, attribuisce al Petrarca ciò che fu riferito a special merito del Montesquieu circa la ragione del gran potere del clima sull'indole de'popoli; e mentre lo scrittor francese fu accusato di riferir troppo meno alle altre cause modificatrici de' primi naturali disponimenti degli uomini a indirizzarsi verso più tosto una maniera di civiltà che verso un' altra; tennesi il Petrarca in quel bilanciato giudicio che la più savia critica e filosofia potrebbe consentire: e il mostrarsi cotanto acceso degli esempi di Roma antica (seguitato in ciò dal Machiavelli e da ogni altro nostro sapiente) non era per altro che perchè li stimava i più acconci a provare quanto una felicità di natura primitiva possa essere aiutata al sommo da pubblica educazione, conformata ai liberi ordini, e quanto altresì possa essere alterata, e in fine guastata da vizi nuovi e forse inevitabili. Donde poi traeva il gran documento, che per essere divenuto ovvio e oggi inutile, non cessa di essere vero; che cioè coi co-

stumi sobri e pudichi e religiosi la libertà è solamente conciliabile; mal comportandola il paese dove il lusso, seguitato dalla corruzione, e la corruzione dallo infiacchimento sì de' corpi e sì degli animi, impedisce che lo Stato si costituisca durevolmente forte per buona milizia civile, e non mercenaria; e nel tempo stesso libero per uomini non della propria ma della fortuna pubblica procaccianti. E da queste inespugnabili premesse giudicava l'abbassamento d'Italia, quale poeticamente ce lo ritrae nella famosa Canzone, tutta cioè mortalmente piagata nelle civili guerre, e impotente a respingere, non ostante lo schermo delle Alpi, i diluvi barbarici.

E sebbene il Petrarca, vôlto maggiormente a ricercare e illustrare l'antichità romana, non trasandasse del tutto la greca; essendoci noto quanto facesse per avere prima in greco e poi in latino i libri di Omero; tuttavia questa seconda gloria è maggiormente debita al Boccaccio: il quale per altro faceva col Petrarca gloriosa unione per la ricerca e illustrazione delle opere antiche: e non diciamo falso affermando, che lo studio dell'antichità fosse quello che annodò e strinse maggiormente quella loro tanto profittevole amicizia; conciossiachè l'uno aiutasse l'altro, e dove all'uno falliva l'opera e la erudizione, supplisse l'altro; come fu appunto nell'acquisto dei libri Omerici, che il Boccaccio fece aver tradotti in latino al Petrarca. Il quale aveva più tosto cercato di acquistare la cognizione del greco di quel che veramente l'acquistasse; di che non leggermente si duole egli stesso; mentre che il Boccaccio n' ebbe vero possesso, gloriandosi con ragione d'essere stato primo a fare in Toscana conoscere quell'Omero, del quale da secoli non più si parlava: *Fui equidem ipse insuper qui primus meis sumptibus Homeri libros, et alios quosdam Grecos in Etruriam revocavi, ex qua multis antea seculis abierant non redituri.* E non manco del Petrarca egli fu indefesso copiatore di libri: del che non ci stupiamo, pensando che senza ciò non avrebbero essi vinta la sopra notata difficoltà di possedere e illustrare le opere antiche: ma dobbiamo stupirci

che da questo meccanico esercizio, non che ritrarne diminuzione di scienza allo ingegno loro, sovranamente inventore ed eloquentemente poetico; anzi coll'essere necessitati al copiare e più volte leggere da cima a fondo le opere, ne cavarono quella maggiore solidità di studio, che in vano si domanderebbe ai dotti moderni: i quali co' dizionari e colle enciclopedie e co' ristretti non neghiamo che non giungano più presto a farsi una suppellettile grande di erudizione; che però farà sempre fede dell' essere di seconda o di terza mano acquistata; senza cioè quel tegnente o profondo che si ha da lunga e diretta e replicata lettura.

Del resto, sì al Petrarca e sì al Boccaccio è dovuto che lo studio del greco fosse allora promosso quanto era mestieri per accendere il desiderio e la conoscenza degli autori; essendo avvenuto per istanza loro che i due celebri calabresi e originali di Grecia, Barlaamo e Leonzio ne divenissero insegnatori e divulgatori. Nè si potrebbe dire affatto trasandato lo studio delle lingue orientali, per altro ristrette a queste tre, ebraica, caldaica e araba, che sono altresì per noi le più importanti; sebbene quest'ultima valesse un poco allora a ridestare l' amore alla filosofia di Averroè e alla medicina di Avicenna: le opere de' quali cotanto il greco e latino sapere avevano ne' secoli addietro intorbidato; di che lo stesso Petrarca, con quella sua mente tutta in quel sapere immersa, sì spesso e sì forte si rammarica. Per lo che le lingue (che non sia la propria) possono somigliarsi a quelle armi che si chiamano a doppio taglio; conciossiachè promovendo elle senza dubbio il sapere, però così il buono come il cattivo sapere promovono; e dagli orientali idiomi ci è più spesso il non buono che l' ottimo derivato. Ma di ciò non è qui luogo a ragionare; bastando notare che un dottissimo ebbe in quel secolo la lingua ebraica nel famoso Bartolo; a cui se sia obbligata, e quali obblighi abbia la giurisprudenza, fra non molto pure ci accadrà cercare; e intanto diciamo che non gli si potrebbe negare di aver quasi solo sostenuto l' onore d' una lingua in

cui abbiamo il Pentateuco, il più importante e autentico monumento della storia primitiva.

Ma tornando ai particolarmente dotti del trecento in quella che oggi chiamasi erudizione o critica istorica (poichè de' propriamente scrittori d'istorie o di cronache parleremo in altro luogo); e dovendo tacere de' minori, e leggermente dimenticabili; vuolsi ricordare Guglielmo da Pastrengo, più che per altro, per quel suo lessico istorico letterario, che può dirsi una general biblioteca dei sacri e profani scrittori: colla quale, come bene avverte il Tiraboschi, superò quanti in cosiffatte biblioteche, come Fozio e altri, erano stati avanti; e mostrando vastissime erudizioni, come che non sempre esattissime, non rese piccoli servigi agli studi della storia; e certamente lasciò documento d'un prudente giudicare le cose antiche quando o mancano codici o sono deturpati. Nè del valore critico di questo Pastrengo è per noi piccola malleveria il gran pregio in che l'aveva Scipione Maffei; il quale fra poco additeremo fra quelli che in principio del passato secolo condussero ad altissimo segno di splendore la dottrina storica.

Ma non sapremmo veramente non far sedere terzo col Petrarca e col Boccaccio Niccola Salutato, assai meno per fama, giunta a noi, che per valore di sapienza, ammirata nel suo tempo: da mostrare non per tanto, che il merito della erudizione acquista più tosto splendore da chi per opere d'invenzione si rese celebre, di quello che veramente gliene arrechi: quantunque non si potrebbe nè anco dire il Salutato un puro erudito; conciossiachè colla parte che ebbe nelle cose pubbliche avendo saputo nel bollore dei civili conflitti mantenere per trent'anni l'ufficio importantissimo di cancelliere della repubblica fiorentina, e colle lettere che in pubblico nome scrisse (delle quali un volume, allegato poi dagli accademici della Crusca, ritrovossi presso il senatore Segni); fece dimostrazione non meno di eloquenza civile che di morale probità: onde il potentissimo Gian Galeazzo Visconti, che aveva guerra coi Fiorentini, soleva dire, che

la penna di Coluccio facevagli più paura che una coorte di cavalieri: senza aggiungere, che liberatosi collo studio della filosofia dalle superstizioni scientifiche che aveva, come ogni altro, attinte alle scuole, usò anch' egli la scienza per combatterle; come la sua fatica spesa in purgare e ridurre alla miglior lezione gli antichi libri resterà vero monumento di critica; essendosi aguzzata specialmente nello svertare l' abuso de' librai e degli amanuensi di annestare a' testi le postille trovate ne' margini: donde nasceva la loro più profonda e manco medicabile alterazione: a impedir la quale il Salutato non più provvide coll' autorità del suo ingegno che coll' autorità del suo ufficio; avendo procacciato che s' instituissero biblioteche con uomini destinati particolarmente alla purgazione e correzione e sana divulgazione de' codici: che è quello in che veramente dovrebbe consistere l' ufficio di bibliotecario, che non voglia essere solamente custode de' morti. Nè a torto il Tiraboschi riconoscè da questo principio la instituzione delle biblioteche in Italia, le quali dall' essere allora private dei principi divennero a poco a poco di possessione pubblica. Finalmente non è poco argomento d'onore all' intelletto di Coluccio l' avere scritto contro una barbara stranezza di certi insegnatori di decretali (la quale abbiamo veduto ipocritamente rinnovarsi a'dì nostri in Francia) che gli scrittori della pagana letteratura fossero da bandeggiare dalle scuole cristiane, perchè la purità della religione e de' costumi non ne scapitasse. In somma la dottrina sua era quale conveniva a un amico del Petrarca, e a chi per forma sentiva le sublimità del poema di Dante, che avendo confortato lo imolese Benvenuto a farsene pubblico espositore, rammaricavasi che non s' alzasse come e quanto avrebbe ricercato il soggetto.

Non parlando d' altri dotti ed eruditi, concludiamo che come al trecento è dovuto non solo il perfezionamento dell' idioma nostro, ma ancora il sommo dell' eloquenza così in versi come in prosa; se pure l' Alighieri e il Petrarca nella prima, e il Boccaccio nella seconda sono rimasti piuttosto esempi imitabili che superabili; così a

questo medesimo secolo, che pure certi scrittori azzimati della passata e presente età giudicarono di rozzezza poco men che barbara, dobbiamo la prima scuola di antichità, o come oggi grecamente diciamo di archeologia. La quale come e quanto sia necessariamente collegata collo studio della storia diremo più oltre; e sol notiamo col Tiraboschi, il primo esempio d'una collezione ordinata di medaglie imperiali d'oro e d'argento aversi da quel medesimo Petrarca, al quale è dubbio se più dobbiamo come a poeta o come a dotto. E siccome ho nominato il Tiraboschi, e più innanzi diremo che fra tanti storici e critici della letteratura nostra venuti fuori, per noi rimane sempre il primo e il migliore da consultare per copia e bontà di erudizione; vogliamo colle parole sue dichiarare il merito dei critici o filosofi della storia, dati all'Italia dal secolo XIV: *Poichè* (in questo secolo) *si presero a disotterrare le opere degli antichi da tanto tempo sepolte, e a moltiplicarne le copie, e si cominciò a conoscerne il pregio, in cui doveansi avere i monumenti dei tempi loro, una nuova luce si sparse ancor sulla storia; e benchè essa fosse ancora ben lungi dall'essere sgombra da tanti errori, fra cui giacevasi avvolta, comparve non di meno in forma alquanto migliore; e lasciate in disparte le popolari e favolose tradizioni a cui erasi fino allora appoggiata, cominciò a ricercare fondamenti migliori e a discernere, per quanto era possibile, il vero dal falso.* Che se ci fosse detto, che però secondo lo stesso Tiraboschi furono in quel secolo più tosto fugate le tenebre onde giacevasi avvolta la scienza della storia, di quello che veramente potesse dirsi acceso ancora quel lume di critica che abbisogna per degnamente studiarla, risponderemmo, che siccome la detta impresa di removere una grande oscurità procurata da lunga e inveterata ignoranza, era tanto più malagevole, e tanto più merito per conseguenza acquistavano quelli che la conducevano, così tenendoci all'esempio loro di studiare l'antichità, non potremmo dubitare di non tenerci a un esempio di critica ottima; se pure la bontà dell'effetto deve

stimarsi corrispondente per qualità e quantità con ciò che lo produce. E' altro è che, per esempio, il Petrarca camminando in Roma col suo amico Giovanni Colonna per mezzo a quelle venerande ruine, e cercandone e considerandone ogni vestigio, e poi facendone descrizioni non brevi nelle sue epistole, accetti alcune tradizioni che una più secura critica in processo di tempo rigettò; e altro che il modo suo di osservazione e di dottrina nello studio de' monumenti, non fosse il migliore, e il veramente degno della grande antichità a cui volgeva i suoi studi. Certamente oggi leggera cosa sarebbe per un dotto della diplomatica la interpretazione che il Petrarca fece, come egli stesso ci narra, di quel diploma mandatogli a giudicare dall'imperatore Carlo IV, dove alcuni leggevano che Giulio Cesare e Domizio Nerone avessero sottratta l'Austria alla suggezion dell'impero. Ma è certo che l'erudizione e il giudizio petrarchesco furono quali avrebbe potuto dare la critica più illuminata d'oggi. Ch'ei bisogna saper distinguere l'avanzare dal deviare d'uno studio o d'una scienza: e affermiamo (che che ci si gridi in opposizione) che la filosofia o critica istorica dal decimoquarto fin presso al cominciare del presente secolo andò sempre avanzando in Italia, mentre che non affermeremmo, che da indi in poi non cominciasse a deviare; non che non fossero maggiori i soccorsi provenienti e dallo studio delle lingue antiche e dalla conservazione e verificazione delle carte e de' monumenti; ma divenne minore l'arte dell'ottimo ragionare, straniatasi dietro a una filosofia che non è nostra, o non affatto utile a noi. Onde questo richiamare che facciamo gli studiosi della Storia agli esempi de' maggiori nostri, nol facciamo per ricacciare la scienza istorica a quel che poteva essere nel trecento o nel quattrocento o cinquecento, ma sì per ricondurla o almeno ravvicinarla a quel modo tutto italiano o latino di trattarla, cioè collo stesso fondamento di dottrina chiara, diritta, e certamente profittevole: e aggiungiamo efficacissimo: di che è testimonianza non dispregevole quel Cola di Rienzo: la cui impresa bella e gloriosa e cotanto celebrata dal Petrarca,

per l'intendimento di restituire a Roma l'antica e civile grandezza, non neghiamo che finisse in una ridevol mostra di orgoglio tribunizio, come lo stesso Petrarca in quel suo fiero disinganno la giudicò. Pure il solo averla tentata non fu allora piccolo fatto. Ora, non solamente gli storici pongono Cola fra gli eruditi o archeologi di quel tempo, ma notano come egli veramente dallo studio continuo de' monumenti antichi traesse la favilla che lo accese a un ardimento tanto maggiore del suo tempo. In ogni modo rimane a noi documento, che almeno la erudizione non era scienza sterile quando valeva a rendere alcuno sì audace d' ingegno da commovere una città, e mutarle Stato; mentre che vediamo oggi i tanto eruditi e dotti della Germania riescire meglio valenti a sottilizzare nelle cose politiche, senza intendersi fra loro agevolmente, di quello che esercitare una balìa efficace a mutazione; perseverando più gagliardi nel desiderare che nel volere.

E continuando a rimemorare di quali e quanti uomini la critica istorica può in Italia gloriarsi, eccoci al secolo, fra quelli di nostra letteratura, particolarmente segnalato col nome di erudito; nessuno mezzanamente studioso ignorando, come nel quattrocento ad ogni altra cosa prevalesse lo studiare sopra i libri antichi: e nè anco ignora come a questo medesimo studiare s' appiccasse un battagliare furioso e conforme alla natura stessa delle lettere allora principalmente professate; conciossiachè non fosse tanto potenza d'ingegno inventore, come nella precedente età, quanto voglia efficace di conoscere e spiegare le opere di altri tempi che accendeva allo studio i quattrocentisti. Nè il gittarsi a' gareggiamenti e a' litigi; misero corredo della insolente pedanteria; si riscontrerà proprio de' grandi ingegni creatori, intenti a cose molto dalla comune natura dilungate; onde abbiamo notato come lo studio della erudizione, anzi che rendere astiosi l' un verso l' altro il Petrarca e il Boccaccio, valse anzi a maggiormente stringere la loro amicizia; e più tosto per non apparire il Petrarca rimemoratore e glorificatore di Dante si è ar-

gomentato ch' egli invidiasse alla sua gloria, di quello che veramente mostrasse di odiarla o dispregiarla. Ma darebbero materia a grosso volume i contrasti ostinatissimi degli eruditi del quattrocento, da stare a petto colle stesse guerre religiose, per le quali la Chiesa trovossi con tre che ferocemente si contendevano il sommo pontificato. Erano per tanto gli scrittori greci e latini divenuti insegne di fazioni letterarie; combattendosi per Cicerone o per Quintiliano come un secolo innanzi per la parte guelfa o ghibellina: e il disputare, per esempio, se Lucio e Arunte fossero figliuoli o nipoti del vecchio Tarquinio, accendevasi come se i disputanti fossero stati della famiglia de' Tarquini.

Pure come è forza confessare che coll' animo colleroso e facile a divampare in odii non placabili, quei filologi e grammatici e critici che vogliano dirsi, congiungevano ingegno acuto e dottrina profonda ed erudizione vastissima, così sarebbe non meno con ingratitudine che con ignoranza chi negasse che senza que' loro studi, sarebbeci pervenuto il patrimonio della greca e romana sapienza così intero e così sgombro come l'abbiamo: perciocchè ancora quelle contenzioni, e quelle invettive, e quelle accuse, e quelle calunnie, e quelle minaccie se possono reputarsi funesta origine del nostro non più intramesso lacerarci e abbassarci e conculcarci l'un l'altro, servirono allora perchè la dottrina dell' antichità maggiormente si rifrustasse e rincalzasse e mettesse come in campo: e benchè l'effetto notabile non mancasse, che cioè quando prepondera lo studio della erudizione, diminuisce quello della invenzione, facendosi naturalmente l'abito a tanto più coll' altrui mente pensare che colla propria; onde nè i poeti nè i prosatori della terza decima età si potrebbero alla decima quarta riferire; nè anco però sarebbe da stimarla difettiva d'ogni opera inventiva. Non diciamo nelle arti del disegno, dove anzi, e segnatamente nell' architettura, fu sovrana; ma bene in quelle della parola ci diede il Pandolfini; il cui reggimento della famiglia quantunque non di quell' oro schiettissimo e lucidissimo degli scrittori del Trecento,

pure aureo sempre esso è, non meno per eleganza di dettato, che per iscienza, con vera proprietà di vocabolo, chiamata economica, quale un uomo prudentissimo e delle cose umane conoscitore poteva insegnare. Nè la vita del Colombini di Feo Belcari lasceremmo addietro a qualunque più bella scrittura ascetica del trecento. E finalmente a quel secolo dobbiamo il perfezionatore dell' ottava rima, l' elegantissimo Poliziano: senza dire che l' epica romanzesca, che a suo luogo noteremo essere l' epica più propria de' tempi rinnovati, nacque allora, per la quale divennero celebri il Pulci, il Boiardo e il Cieco da Ferrara; come della populare eloquenza efficacissima, come che non elegante, fu il Savonarola esempio straordinario.

Finalmente quella nostra erudizione del decimo quinto secolo fu garosa; fu anco scandalosa; non di rado sofistica; rese manco potente l' ingegno nelle opere dell'arte, ma non si potrebbe chiamarla sterile o improduttiva: non si potrebbe dirla leggiera e in pari tempo intenebrata; e manco ancora si potrebbe dire che fosse traportata in un sottilizzare più assai d' immaginazione che d' intelletto; conciossiachè lo stesso abusarne era d' origine e d' indole nostrale. La critica era spesso minuta, tal ora proterva, quasi sempre più orgogliosa del combattere che del vincere; ma era italiana, cioè ritraente la natura del latino ingegno, comunque alterata. Nè di qualità molto diversa potrebbe dirsi la forma della così detta razionale e morale filosofia; ancor che cotanto voltata a risuscitare gli errori e i vaneggiamenti della scuola platonica, e a rimettere in sugli altari i principalissimi dell' alessandrina: di che fu lodatissimo il Ficino, sostenuto da quel Lorenzo, che quanto più mirava al reale di un potere quasi regio, tanto più l' ideale e l' immaginoso de' Platoniani e Plotiniani favoreggiava e caldeggiava; onde la sua Accademia di San Marco è messa fra le cose più famose di quel secolo, che pure non fu scarso di fatti celebratissimi sì politici e religiosi e sì letterari e scientifici, come a suo tempo e luogo conosceremo.

Ma per giudicare l' indole della erudizione negli uomini

che allora maggiormente la illustrarono, come il tema d'ora ricerca, dobbiamo un poco dalla seconda distinguere la prima metà del quattrocento. Alla quale è da riferire quel nugolo venutoci di filosofi e filologi greci, o meglio bizantini; come un Leonzio Pilato, un Barlaamo, un Gemisto Pletone, un Crisolora, un Trabisonda, un Marullo, un Trapezunzio, un Gaza, e altri ancora. I quali per trasferirsi in Italia, non aspettarono l'ultima rovina di quel loro impero, cui sapevano d'ogni parte scrollato e non soccorso da alcuno; nè manco da' potentati cattolici, dopo il fiorentino concilio, destinato alla riunione delle due Chiese. Oltre che il medesimo concilio fu occasione che alcuni di loro, come il Crisolora, condottisi in Firenze per sostenere la causa della Chiesa greca, vi rimanessero per desiderio di studi, accarezzati dal vecchio Cosimo, come sapeva e voleva un accorto ambizioso del principato.

Ma i sopraddetti Greci, più che la sapienza di quella nobile patria, del cui nome facevano sì baldanzosa e qualche volta ridicola ostentazione, portarono in Italia il sofisma; con insieme la superbia faziosa e battagliera dei sofisti: e come per conseguenza la loro grammatica e la loro critica furono sì di gusto e sì di ragionamento cavillose e rabbiose; ancora riescirono tanto meno feconde di dottrina applicabile; non potendo essere altramente quando la erudizione diventa fine, anzi che mezzo di studio. Veramente nessun tempo come quella metà del quintodecimo secolo, ci riesce documento del potere che non più in vantaggio che in danno esercita la filosofia sulla filologia; giudicabile dalle applicazioni alle cose della storia, siccome la indispensabile a rendere pratica la dottrina; se per pratica s' ha da intendere l'applicare ai particolari casi la scienza desunta da casi più o meno conformi.

E tornando ai Greci venuti in Italia, diremo, che ove noi la principal gloria ponessimo nel cercare e trovare codici, e portarli ove non si conoscevano, anzi che nel ragionarvi sopra per renderli prima possibili alla lettura, e poi utili alla istruzione, ripeteremmo qui quel che gli

storici della nostra letteratura, e specialmente il Tiraboschi (al capitolo IV del I libro, tomo VI) con larghissima erudizione, dimostrano; che quasi tutti gli autori classici ritrovati furono o in Italia, o se altrove, da Italiani: onde fu notabile quel non già veloce e agevole viaggiare d' oggi, per trasformarci in ridicoli copiatori del vivere altrui, ma sì un viaggiare lungo e disastroso per cercare autori d' una sapienza che o era nostra o non disforme dalla nostra. E gran viaggiatori a tal fine sono ricordati il Guarino, l'Aurispa e il Filelfo pe' codici greci, e Poggio fiorentino pe' latini: come pure è notato quel non solo rinnovare l' esempio de' Greci e de' Romani di rendere pubbliche le biblioteche (attribuendosi un tal pensiero al fiorentino Niccoli, dottissimo come che alcuna opera non ci lasciasse), ma ancora di moltiplicarle per forma, che non mai al mondo fu nazione che ne avesse tante, e in ogni luogo, e sì preziose. E col medesimo cercare e studiare l' antichità consuona la creazione di nuovi Studi o l' ampliazione de' vecchi, e la istituzione di cattedre di greco e di latino e d' altre lingue e parti della letteratura; di qualità che ancora per numero e splendore di scuole superiori e inferiori l' Italia divenne sì grande, e in questa grandezza continuò quasi fino a noi, che bisognava proprio un vero scombuiamento d' intelletti per credere oggi che fosse mestieri imparare dai Tedeschi o dagl' Inglesi o dai Francesi il come si ordinano Studi e si instituiscono insegnamenti. Il qual presente vitupero ripeteremo fino che aremo fiato, non curandoci del guardar bieco di quanti a gola aperta ci gridano che non avremo aggiunta l' altezza ricercata dalla presente civiltà nella istruzione, se non la metteremo a quel medesimo grado (o come essi dicono livello) in che la vediamo in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, e soprattutto in Germania: ai quali se valesse il pregio, potremmo dire, che noi, senza metterla in quell' altezza, la precipiteremo nella barbarie, riportandone insieme il danno e la beffa.

E colle biblioteche e colle scuole è pure da unire la introduzione delle accademie: e furono celebri la Medicea

in Firenze; la Bessaronia e Pomponiana in Roma; la Pontoniana in Napoli; la Manuziana in Venezia. E se le accademie divennero bene col tempo fomiti di vanità letteraria, non è che allora non dimostrassero una sapiente voglia di studiare e dilatare la scienza; e che non riuscissero, quasi in fino a noi, veramente profittevoli, mentre si tennero in quella modesta semplicità e bonarietà, propria degli studiosi; di che i Lincei e il Cimento furono ultima testimonianza.

Ma conciossiachè noi più che dalla quantità argomentiamo il pregio dalla qualità dello studio; e tanto stimiamo la erudizione quanto faccia fruttare la scienza; più che mostrare qui quel che allora in Italia si fece per accrescere la suppellettile della dottrina, vogliamo anzi che di questa dottrina portiamo non inutile giudizio; al che gli storici stessi della nostra letteratura, chi per una ragione e chi per un' altra, non ci riescono sempre e del tutto sufficienti. Ma il veder ciò rimettiamo alla lezione di dopo domani.

LEZIONE SETTIMA.

SOMMARIO.

Dell' indole vera degli eruditi italiani nella prima metà del quattrocento. Guarino, Aurispa, Barzizza, Poggio fiorentino, Vittorino da Feltre, Vergerio, Biondo, Decembrio, Piccolomini, Valla, Biglia, Ambrogio Camaldolese, Strozzi, Giustiniano, Rinuccini, Landino, Leon Battista Alberti.

Nella lezione dell' altro giorno entrati a dare notizia di quali e quanti esempi di critica e filosofia istorica può gloriarsi la letteratura nostra, da non bisognarci di cercarne fuori, toccammo degli appartenenti al secolo decimo quarto; e quindi passammo a quelli, che diedero special nome di erudito e cercatore di studi antichi al decimo quinto: ma volendo il tema nostro che non tanto del molto studiare, quanto dell' indole di quello studiare giudicassimo, ci parve non inutile distinguere la prima dalla seconda metà del quinto decimo secolo. E oggi, seguitando, diciamo che più assai a quella, che a questa appartiene il tanto prevalere e quasi soverchiare della erudizione, da cui, a fronte della età precedente, sarebbe argumentabile una vera diminuzione di potenza inventiva e feconda negl'ingegni; con tutto che ci bisogni sempre fare di notevoli eccezioni e distinzioni.

E primieramente e principalmente noteremo, che se Leonardo Bruni non si fosse lasciato sottomettere a quel che i letterati bizantini avevano ridotto a tirannesco impero, che non che il vulgare italiano, quasi appena il latino fosse da concedere ai gravi argomenti e alle grandi materie; anzi che giungerci per accrescere la polverosa raccolta dei cronisti, ci avrebbe fatto testimonianza d' un ingegno se non forse sufficiente alla grande istoria, certamente di eccellente giudicio, come ne abbiamo un saggio nella

vita che in toscano, e per ciò non abbuiata, scrisse dell'Alighieri: assai più pregiabile che quella del Petrarca; mentre assai misera è la vita di Cicerone, che voltò in toscano, dopo averla pure dettata in quel latino assai povero di grazia e di eleganza. Veramente poco più oltre che traduttori, chiosatori e grammatici diremmo Guarino Veronese, Giovanni Aurispa, Gasparino Barzizza; per quanto la quistione gagliardamente sostenuta dal primo con quel gran battagliero di Poggio fiorentino, se più fosse Scipione affricano o Giulio Cesare da reputar grande, dimostri che pur talora sapevano alzar la mente ad argomenti di gravi e profittevoli considerazioni, come era quello che faceva instituire un paragone fra la gloria militare congiunta colla civile, cioè usata in servizio della patria; di cui Roma stata esempio unico al mondo per cinque secoli ebbe in Scipione l'ultimo rappresentante; e la gloria solamente militare, usata in danno della patria; di cui Roma, cominciata ad essere spettacolo dopo la distruzione di Cartagine, ebbe in Cesare il rappresentante maggiore. E ognun vede non essere questa materia di sterile erudizione.

Ma Poggio, che nella riferita contesa, teneva con Scipione, era di bene più forte ingegno che il veronese Guarino: al quale il maggior obbligo abbiamo per averci fatta conoscere la Geografia di Strabone, e per quella sua carità concittadina di raccozzare, correggere e ridurre leggibili i poemi dell'elegantissimo Catullo, che correva per le mani degli eruditi il più mal concio e sfigurato. Senza dubbio Poggio (della famiglia de' Bracciolini di Terranova, come che si cognominasse fiorentino) debbesi annoverare fra' più dotti di quell'età; e se l'umore tanto acre e litigioso non lo avesse talora tirato a quasi farcelo tenere della schiera de' sofisti bizantini, molto dubiteremmo che in altro secolo fosse ingegno più disposto a sollevarsi alle grandi quistioni di storia o politica o religiosa o morale, e più capace di risolverle, siccome attestano le sue lettere: le quali (però in cattivo latino) come che facessero allora maravigliare e scandolezzare che

uno scrittore di lettere apostoliche abbracciasse la parte di Girolamo da Praga, e divenisse sì acerbo e implacabile riprenditore de' vizi dell'uno e l'altro sacerdozio, a fin di caldeggiare una riforma che lo richiamasse alla povertà, castità e temperanza dei primi secoli; tutt' altro che stupore e scandolo arrecano a noi: parendoci che dopo quella ostinazione feroce di scismi e di antipapi che la Chiesa minacciavano sommergere, se ne cercasse dai dotti la cagione nell' essere stata pur troppo smossa dai suoi principii e condotta a cercare una grandezza non sua. E dell' appartenere Poggio a quella filosofia de' nostri grandi, Dante e Petrarca, che scoprivano gli abusi della religione non per odio ma per amore alla medesima, ne fa fede la fiera invettiva contro l' antipapa Felice in difesa del legittimo pontefice Eugenio IV; a' cui servigi s'era acconciato, non senza seguitare a dar prova ch' ei per aver tenuto coi fautori d' una riformazione ecclesiastica, non era divenuto eresiarca. Certamente pòi non è testimonio di erudizione comunale o di dottrina poco filosofica il suo libro *De varietate fortunæ :* dove nel primo capitolo parla degli avanzi e delle ruine dell' antica Roma, e nel secondo e terzo ragiona di molti principi così de' secoli antichi come del suo, stati esempi di calamitosi casi; e nel quarto narra le strane avventure di Niccolò de' Conti, che postosi in età giovanile a viaggiare ne' paesi d' Oriente, fu de' primissimi a portare in Italia la cognizione da lui acquistata di quegl' idiomi. E del libero e civile ingegno di Poggio fa ancora testimonianza la orazione ch' ei disse nella esaltazione di Niccolò V al pontificato; come a questo principe fa onore di essersi lasciato in presenza parlare con tanta libertà di filosofia, quanta non avrebbe osato un liberissimo pensatore moderno. Finalmente i dialoghi sulla *Nobiltà,* e sulla *Infelicità dell' umana natura,* mostrano un filosofo da cui s' avrebbe al certo dovuto aspettare ben altra storia, che non è quella sua cronaca fiorentina dal 1350 al 1455, ch'egli, scioltosi dai lacci della corte romana, e ridottosi a un migliore e più onorato vivere nella sua

patria, dove fu eletto segretario della repubblica, scrisse nel solito latino d'allora, e Iacopo suo figliuolo volgarizzò, compiendola: la quale sarà da noi giudicata al luogo di parlare de' cronisti, avendola qui ricordata per dire, che non s'avrebbe da pigliarla per dimostrazione di quella critica e filosofia, mostrata da Poggio nelle opere politiche e morali, e ancora nei medesimi lavori di erudizione o filologia, come oggi si direbbe; non potendosi riferire piccolo valore a chi autori come Cicerone, Valerio Flacco, Quintiliano, Pediano, Silio Italico, Nonnio Marcello, Ammiano Marcellino, Probo, Columella, Frontino, Prisciano o ci fece conoscere o rese leggibili. Nè, oltre a ciò, valgono poco ad argomentarlo valoroso le controversie lungamente sostenute con un terribile ingegno, qual era il romano Lorenzo Valla: fra quelli nella prima metà del quattrocento maggiormente coi lavori sopra Omero, Esopo, Tucidide, Erodoto e coi libri di grammatica e di storia, innalzatosi alla grande erudizione, cui non arrivarono i suoi emoli, Bartolommeo Fazio e Antonio Panormita, fondatore della prima Accademia in Napoli sotto Alfonso I aragonese, e dei fatti e detti di questo re, ambiziosissimo di apparire non più guerriero che filosofo, raccoglitore. E nè pure diremmo che vi arrivasse il tolentinese Francesco Filelfo, che pure, in mezzo a gravi e continue occupazioni politiche e magistrali, fu mirabile per tanto e diverso scrivere; poemi, traduzioni, istorie, vite, orazioni, dissertazioni di filologia e di filosofia; non parlando dello sterminato numero di lettere, delle quali si hanno a stampa trentasette libri, e più altre manoscritte; formanti una specie di diario, di non inutile illustrazione della storia letteraria e civile de' suoi tempi; e forse più utile dimostrazione dell'orgoglio di quegli eruditi, che ogni altro ingegno che non fosse il proprio dispregiando e spesso vituperando, non credevano mai che ai loro meriti fusse adequato premio assegnato. E il Filelfo fu de' più invidiosi e de' più ambiziosi: invidia e ambizione stimolata dalle medesime corti, che, sdegnando la eloquenza e la filosofia libera e civile, serbavano i maggiori

onori e i principali magistrati agli eruditi. Il che rendevali maggiormente cupidi della fama letteraria per più salire negli uffici pubblici. Tuttavia non sarebbe da negare che la erudizione in quasi tutti gli uomini di Stato, a' servigi di papi, re e repubbliche, non divenisse manco sterile di quel che per sè stessa sarebbe riescita; se non altro per la frequente opportunità di volgersi a subbietti pubblici.

E in effetto si potrà talora quella loro letteratura non lodare di eleganza latina o italiana; e quella loro filosofia, si potrà biasimare di sottigliezza aristotelica o di astrattezza platonica; ma non si potrebbe dire che le materie trattate non fossero degne d' una grande letteratura e d' una grande filosofia; e se Vittorino da Feltre, lettore nello Studio di Padova, ci avesse lasciato scritto quel suo metodo di allevare e instruire la gioventù; con molta dottrina illustrato recentemente da Carlo Rosmini nel suo libro *Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli;* avremmo avuto un eccellente trattato di educazione, da trovarvi ancor meglio intese tante cose per non meno fortificare il corpo che alzare la mente e il cuore, che oggi impariamo dai libri di fuora, quasi in Italia non fossero state mai nè insegnate nè praticate. Nè il libro *De ingenuis moribus* di Pietro Paolo Vergerio; che è pure un libro di educazione; sarebbe da metterė dall' un de' lati, chi guardasse al come primieramente ritrae i disponimenti e gli affetti della prima età, e i modi per avviarli al meglio; e in oltre al come della esterna cultura della persona ragionando non si mostra indegno seguace di Cicerone. Onde non fia maraviglia ch' egli traduttore del greco Arriano, ci porgesse un saggio di critica acuta, mettendoci in giusta diffidenza della più parte degli scrittori de' fatti di Alessandro, siccome al luogo suo noteremo.

E chi direbbe un erudito puro il forlivese Flavio Biondo, che benemerito dell' avere scoperto il libro ciceroniano *De claris oratoribus*, rese chiaro sè stesso per l' opera di *Roma ristaurata?* alla quale, condotta sotto

il pontificato di Eugenio IV suo protettore, fece seguitare l'altra di *Roma trionfante*, compita nel pontificato di Pio II, da cui non fu manco protetto: conciossiachè avendo nella prima come delineata la pianta materiale dell'antica città, descrivendo il sito, le fabbriche, le porte, i templi e ogni altro edifizio; volle che la seconda ne mostrasse lo spirito con la descrizione degli ordini religiosi, militari e civili. Se non che fra queste due Rome; che possono dirsi un primo e cospicuo esempio delle tante descrizioni fatte dopo; diede l' *Italia illustrata*. Della quale stimeremmo lieve pregio l' avere a Flavio riamicato un papa, che la comune morte delle corti avevagli renduto avverso, se non fosse stato Niccolò V, degno di amare ed essere amato dai sapienti. Ma di ben altro pregio vuolsi tenere la lode riferitagli dall' onorando senatore veneziano e altro dottissimo uomo di quel secolo, Francesco Barbaro; cui le lettere fecero buono, e la bontà fece protettore delle lettere: esempio altresì della ben composta e temperata natura di quegli uomini che avevano la principal parte nel reggimento della veneta repubblica; da toglierci ogni stupore che ella procedesse così felicemente e stabilmente negli ordini della vera libertà: senza dire che il suo libro *De re uxoria*, dove ci mette innanzi il modello dell' ottima moglie; e fu aggua- gliato con quanto di più eletto in opere morali ci avevano lasciato gli scrittori greci e latini; vale bene di testimonio per farci togliere ancora il Barbaro dalla schiera dei puri eruditi, e porlo in quella dei filosofi.

Al quale pertanto dovette il Biondo l' accoglimento splendidissimo in Venezia, che veramente nol negava a quanti allora cercavano libertà, rispettandone le leggi: e libertà cercava il Biondo; non potendo più vivere in Forlì sua patria, tiranneggiata dagli Ordelaffi. Nè per altro sì forte abborrimento alla tirannide eraglisi messo nel cuore, che per lo tanto studiare le antichità di quella Roma, che sola negl' ingegni vani e negli animi bassi potrebbe non destarlo: onde cercò ottimamente rifugio in quella fra le moderne repubbliche che più e meglio la romana

sapienza ritraeva; e per gratitudine alla cittadinanza ricevuta, ne illustrò la storia in un'opera *De originibus et gestis Venetorum*; ove sostenne ciò che a noi oggi è suprema ragione di non dimenticare, essere cioè Venezia il vero e naturale propugnacolo dell'Italia contro quelli che allora erano chiamati barbari come non potremmo chiamarli noi, che tolti gli abbiamo a precettori di civiltà. Ma sebbene il Biondo non potesse dirsi un erudito di piccolo animo e di sterile ingegno, pure non diremmo ch' ei nello scrivere la storia generale dalla caduta dell' impero romano fino a' suoi giorni (per la quale, compendiata dal pontefice Pio II, e volgarizzata da Lucio Fauno, fu il suo nome maggiormente conosciuto), si scostasse molto dalle qualità de' cronisti, che, come a suo tempo noteremo, facilmente il dubbioso come certo, e l' inverisimile come credibile accoglievano: onde parci da fare una distinzione della critica d' allora, secondo che era esercitata per dettare istorie, o per ragionarvi sopra; non essendo nell'effetto la stessa cosa. E come notammo (lezione V) la ragione della differenza fra lo scrittore e lo studioso della storia, per determinare l' indole del nostro insegnamento, così ora aggiungiamo che se cercassimo esempi di critica piuttosto per iscrivere che per istudiare la storia, non che fermarci al decimoquarto e decimoquinto secolo, discenderemmo d'un tratto al decimosesto.

Nè per la storia detta peregrina, e per la vita di Filippo Maria Visconti, daremmo al pavese Pier Candido Decembrio quella lode, della quale il reputiamo meritevole per quel che lasciò di studio intorno alle istorie di Appiano, alla Ciropediade di Senofonte, ai libri di Quinto Curzio, alla prima deca di T. Livio, e a' commentari di G. Cesare. E sebbene la cronaca, pure in latino, scritta da Matteo Palmieri dal principio del mondo, continuata da Mattia fino al 1482, possa mettersi fra le manco discoste da una buona critica, almeno per l'ordine di disporre e compendiare gli avvenimenti narrati, tuttavia piglieremmo assai più argomento della filosofia del suo ingegno dal dialogo in quattro libri della *Vita civile;* per quanto non facesse che

ritrarre gli uffici di Cicerone: di che pure l'assolveremmo, se avvisandosi ottimamente di scrivere in toscano, avesse altresì cercato di essere almeno elegante, come fu lo stesso Pandolfini, ch'egli introduce principale interlocutore; anzi che lasciarci testimonio dello scadimento avvenuto allora dello scrivere italiano, per mal satisfatta ambizione del latino.

Cercò bene Enea Piccolomini, papa col nome di Pio II, di scrivere la storia più da filosofo che da narratore semplice; come quello che per tutta la vita aveva maneggiato cose pubbliche gravissime: e di libero ingegno altresì aveva fatto testimonianza quando nel concilio di Basilea come cherico di ceremonie e cancelliere sostenne contro la romana curia i diritti de' principi nelle materie ecclesiastiche; e non ricusò di farsi poscia segretario a Felice antipapa; se non che ribenedetto da Eugenio IV e innalzato alle maggiori dignità (sapendolo eloquentissimo, e assai destro nelle commissioni di Stato), potè giungere alla maggiore di tutte; in cui fece chiaro il suo nome col promuovere l'impresa contro l'ottomano potentato, terribilmente minaccioso a tutta Europa. E non negheremo che chi era passato per tutte le difficoltà della vita, e aveva dovuto studiare il cuore degli uomini, e sperimentare i mutamenti della fortuna, non ne faccia alcuna attestazione scrivendo la storia: ma come che non a torto l'opera sua sia tenuta fra le migliori e più gravi di quel secolo, anco per un dettato più prossimo alla buona latinità, pure non diremmo ch'ei riescisse in ciò quale ognuno sarebbesi aspettato dai molti suoi studi e dalla svariata sua dottrina.

Che più? quel Valla, che più sopra notammo principalissimo negli studi di erudizione e di critica, non ci accadrebbe per avventura di ricordarlo come scrittore di storie. E pure ingegno più potente non fu allora, e forse non si conobbe nè pur dopo. Lo stesso suo inclinare alla novità, significava disposizione a romperla con quanto allora rendeva la filosofia ondeggiante fra le cavillazioni scolastiche e le astrattezze platoniche. Nè diremo ch'ei riescisse a metterla in quel lume di ottima sapienza, che

dopo due secoli successe incomparabilmente al Galilei; ma nè pure potrebbesi negare che molto egli non iscotesse il giogo degli aristotelici, e un grave colpo alla così detta logica peripatetica non arrecasse; di che non forse ci farebbero fede i suoi dialoghi sul *vero bene* e sul *libero arbitrio*, dove spesso egli medesimo s'avvolge in quella metafisica che condannava giustamente negli altri; ma sì piuttosto n'è prova l'assalto, che colla voce e colla penna diè gagliardissimo alla immensa riputazione del leggista Bartolo: nella cui scuola la cavillosa filosofia rendeva il peggiore servigio agli uomini, aumentando quella vecchia maledizione, non mai del tutto cessata, di uccidere, come notava san Girolamo, lo spirito delle leggi colla lettera.

E se in quella sua orazione o meglio declamazione indirizzata a tutti i principi, per impugnare la verità della donazione di Costantino, non avesse il Valla fatto più sfoggio di retorica che di critica, cioè non avesse mostrato per immagini ciò che era da mostrare per ragioni, non è dubbio che d'una singolare potenza e libertà d'ingegno non avrebbe dato segno, trattando allora un argomento di tanta gravità, sul quale i critici venuti dopo seguitarono a combattere; chi negando, chi affermando la donazione; quando in cambio di negarla bisognava forse la natura di essa e il fine, onde fu fatta, distinguere; non certo per procurare ai papi alcuna dominazione terrena, ma sì per dare al nuovo culto un mezzo a risplendere e prosperare, come a suo tempo ci accadrà pure chiarire. In ogni modo, l'essersi il Valla messo in quella quistione, fece che non solo co' letterati e coi leggisti, ma ancora coi teologi s'accapigliasse; e con tanto maggior pericolo quanto che questi accusandolo allora di resia, come in effetto l'accusarono a papa Eugenio, avevano un modo assai facile di spacciarlo; e forse sarebbe stato oppresso, se il pontificato non cadeva in un uomo sì d'animo generoso e indulgente e inclinatissimo a onorare i dotti qual era Niccolò V; da cui non solo fu perdonato, ma ancora rimesso in uffici, che dal successore Calisto III, gli furono conservati e aumentati, mentre visse.

Il breve spazio assegnatoci non ci lascia parlare d'altri dotti nel greco e nell' ebraico e in altri studi d' antica erudizione, siccome d' un Andrea Biglia, d' un Ambrogio Camaldolese, di un Palla Strozzi, di un Leonardo Giustiniano, di un Alamanno Rinuccini; e di quel Cristoforo Landino, che provatosi più d' ogni altro al dettare in italiano, in cui volgarizzò Plinio e Livio, però fu uno de'molti esempi allegabili per mostrare quanto il volgar nostro da quel che era nel trecento fosse allora declinato. Ma da tacere non sarebbe di Bartolommeo Platina, non meno celebre per le persecuzioni che per le vite che scrisse de' pontefici; e come nelle prime mostrò intrepidezza di filosofo incomparabile, così nelle altre fece prova d' una critica come forse in altr' opera di quella materia non era stata fatta infino allora; mostrandosi non meno sapiente nel giudicare che diligente nel confrontare, esaminare e chiarire. Nè di Paolo II, suo persecutore, dice più che un altro avrebbe detto. In qualunque modo, è notevole, che compilate quelle vite a istanza di papa Sisto IV, che delle patite ingiurie lo aveva largamente ristorato e innalzato, dimostrano che i beneficii papali nol fecero manco libero, come le oppressioni non lo avevano invilito.

Ma chi per grandezza d' ingegno vola sopra ogni altro in quella prima metà del quattrocento è Leon Battista Alberti: del quale se gli artefici del disegno o i dotti dell' antichità hanno da onorarsi maggiormente non disputeremo: ma ben diremo, che acquistatosi nome di architetto insigne in un secolo grandissimo per l' architettura, non ebbe pari allora, e non fu vinto dopo per la grandezza della dottrina mostrata nel ragionare di quell' arte: la quale sopra ogni altra facendo fede dell' indole dei tempi e del vivere pubblico e privato delle nazioni, richiede il soccorso della storia, e di una filosofia che non tanto desume le regole del grande e del bello dal particolare di esempi, che circoscritti sensibilmente offre la natura agli scultori e ai pittori, quanto da ciò che la stessa natura ci rende visibile in un ordine di generale armonia e grandezza, che gli uomini con maggiore difficoltà

avvertono; laonde assai più che parlando di pittura e di statuaria si può essere acconciamente filosofo e letterato. E se quei proemi delle vite di Giorgio Vasari ci paiono quasi tutti bellissimi e garbatissimi, nessuno ci riesce sì acconcio come il preposto alla vita dell' Alberti; non potendosi in alcun altro più opportunamente dimostrare il bisogno che avrebbero gli artisti di essere dotti, per ragionare di quel che ragionato dai non artisti, rimane documento di teorica senza pratica; dove che dalla congiunzione di queste due cose nasce la somma utilità.

E veramente di tutti gli scritti artistici dell' Alberti; cioè del breve compendio sulla statuaria (*Breve compendium de componenda statua*, volgarizzato da Cosimo Bartoli, che lo dedicò all' Ammannato); e delle due opere intorno alla pittura (una più breve col titolo di *Rudimenti*, l' altra più copiosa di *Elementi*, che scritta in toscano fu dall' autore dedicata al Brunelleschi); quello che più gli acquistò fama di dottissimo, perchè in esso ebbe più campo e cagione di mostrare la grande e veramente classica dottrina, fu il trattato d' architettura, *De rè edificatoria*, dal latino recato dal solito Cosimo Bartoli nell' italiano. Questa opera quanto è monumento solenne dell' ingegno grandissimo di lui, altrettanto è per noi il fonte più sicuro della scienza architettonica, indirizzata principalmente a ricondurre l' arte degli edificii più verso la romana antichità; nella quale era stata significazione d' una civiltà come la più grande nè prima nè poi videro gli uomini. Primieramente Arnolfo aveva dato esempio di opera straordinaria, togliendola dalla maniera tedesca, impropriamente chiamata gotica. Secondò e rese maggiore quell' esempio l' Orgagna, che introdusse pieno l' arco romano. Perfezionollo il Brunelleschi in fino a quel termine ultimo, in cui l' imitare l' antico non significa perdere la novità o come dicono originalità; siccome non lievemente si vidde negli architettori dell' età susseguente.

Ma se l' opera di questi tre fece uscir l' arte dalla

barbarie, gli scritti di Leon Battista Alberti, divulgandosi per l'Italia e fuori, assicurarono il trionfo della classica architettura. E chi lo chiamò Vitruvio moderno, non disse più del vero: certo ebbe mestieri di più scienza dell'antico: la quale all'incontentabile Milizia parve troppa, e avrebbe dovuto parer rara; conciossiachè fosse indiritta a fare un'esamina accuratissima de' precetti di lui, raffrontati cogli antichi monumenti, e cavarne ragione quando di schiarirli, quando di raddrizzarli, quando anche di correggerli; onde per lui uno degli autori dell'antichità latina giunti a noi maggiormente intralciati e oscurati, ci divenne modello di chiarezza e di ordine. E questi si possono davvero chiamare servigi di critica e di storia renduti alla scienza: questo è studiare e illustrare le opere; questo è rendere facilmente intelligibile e sicuramente profittevole un grande autore. Vitruvio, nota bene il conte Mazzucchelli, senza le cure dell'Alberti, sarebbe rimasto chiuso e inutile agli studiosi dell'architettura e della storia. E chi poi della filosofia civile o morale dell'Alberti volesse un saggio, l'avrebbe nei dialoghi di *Momo* e di *Frivia;* e in quei quattro libri, che per avere titoli differenti, come della *famiglia*, *economici*, della *economia*, della *cura famigliare*, si trovarono scritti in codici diversi: il che per altro non c'indurrebbe mai a farceli tenere la stessa cosa che il *Governo della famiglia* del Pandolfini, come alcuni vorrebbero; ancorchè v'abbia somiglianza grandissima di concetto e di dottrina; ma non di stile; anzi essendo la detta opera da Leon Battista scritta in volgare, non fece meno degli altri eruditi di quel secolo testimonianza che la dolcezza, purezza, efficacia dei trecentisti era allora generalmente venuta meno; sebbene ciò fosse più nella prosa che nel verso. Tuttavia a trovare chi usasse per forma la favella nostra da stare co' migliori poeti del trecento, e fosse eziandio un dottissimo nelle scienze più gravi, dobbiamo valicare la seconda metà del quattrocento, come, seguitando nella stessa materia, diremo nella ventura Lezione.

LEZIONE OTTAVA.

SOMMARIO.

Continuazione della storia degli eruditi e de' critici nella seconda metà del secolo quinto decimo. Marsilio Ficino. Bartolommeo Scala. Angelo Poliziano. Della stampa e della sua invenzione e diffusione.

Continuando nella storia dei nostri eruditi, non è dubbio che, valicato il mezzo del quintodecimo secolo, non ci avveniamo in uomini dottissimi nelle più gravi scienze, e insiememente scrittori leggiadrissimi: perchè non diremo, che, paragonate, per esempio, certe poesie pastorali del Poliziano con alcune del Sacchetti, da cui paiono ritratte, non si senta nel trecentista una grazia e vivezza nativa che a un buon odorato non farebbe sentire il quattrocentista; ma le Stanze per la giostra di Giuliano, sono bene quel che più si possa di eleganza poetica toscana ottenere: cotanto efficace e fruttuoso esempio al divino Ariosto;[1] che però nel Morgante del Pulci, e nell' Orlando del Boiardo l'ebbe sì stupendo, che se fossi qui ora in un' opera di belle lettere, mostrerei non essergli succeduto di avanzarli per vivacità e ricchezza ed eleganza di locuzione; come nello spontaneo verseggiare non fu maggiore del Berni. E mostrerei in oltre, che dopo il Petrarca non fu per avventura più leggiadro scrittore di rime amorose del romano Giusto dei Conti, e del quasi re Lorenzo de' Medici; quantunque noterei, che da questi però solamente scrittori di poesie non si potrebbe argumentare il magistero della prosa, dove il più difficile esercizio dello scrivere si manifesta; senza che nè pure l'avemmo dai non molti saggi di Marsilio Ficino: i quali non di meno, e spezialmente il volgarizzamento della Monarchia di Dante, ci mostrano ch'ei meglio assai che nel latino, dove non fu migliore de' non

buoni, sarebbe riescito lodato scrittore nell'italiano, se così nell'uno come nell'altro non avesse mostra assai viziata la parte traslata o figurata della favella, secondo che portava quel filosofare trascendente il naturale e il vero; raffermando ciò che in altra opera ci accadde discorrere, il buono o reo delle figure e de' traslati (tanta parte e forse la più importante nello scrivere) doversi riconoscere meglio da ragion filosofica che filologica.

E nemmeno, a vero dire, saremmo molto obbligati al Ficino per gli usi stessi di quella sua erudizione, impegolata di una filosofia, che ogni volta è tornata a prevalere, non sappiamo che le lettere e le scienze, anzi la civiltà degli uomini, se ne sieno gran fatto avvantaggiate: il che ci accadrà meglio notare più innanzi, e ivi toccare un poco più del Ficino, considerabile maggiormente qual filosofo che quale erudito.

Alla schiera propriamente degli eruditi o critici della Storia appartiene in vece Bartolommeo Scala: a cui sebbene il saper di lettere greche e latine, cotanto favoreggiato da Lorenzo de'Medici, facesse la via a ogni più alto ufficio militare e civile, fino al supremo del gonfalonierato (che fu principio della sua disgrazia), pure con minor fama sarebbe a noi giunto, senza le lunghe e scandalose controversie col Poliziano: il quale non fece bene a rimproverargli la bassa condizione; tanto più che la cagion principale dell'odio moveva dall'essere egli innamoratissimo della sua figliuola e dal non averla potuta ottenere in isposa: e più fece male a togliergli riputazione d'uomo onesto: onde da troppo invidiata fortuna cadde in persecuzioni politiche ed ecclesiastiche, ch'ei però sostenne con animo sommamente tetragono alle avversità, e da vero filosofo pratico in mezzo a quella turba di speculativi. I quali come d'ordinario non consideravano che l'uomo solamente spirituale, così sdegnavano chiunque fosse stato persuaso di doverlo considerare composto di spirito e di corpo, e operante secondo queste due qualità insiememente: e anco per detta dottrina ebbe a battagliare col Poliziano. Questi se a un genere di filosofia veramente inclinò, fu per

avventura alla stoica: e apparve platonico sì per essere manco da quella discosto, e sì perchè il platonismo essendo divenuto potente nella corte Medicea, esercitava una specie d'impero ancora sopra gl'ingegni, fatti per riescire liberi da ogni altra autorità che non fosse quella degli studi.

E sappiamo quanto a quell'impero medesimo soggiacesse Giovanni Pico della Mirandola: altro dotto di quel tempo; il cui nome ricorda un prodigio di memoria. La quale se avesse fatto in lui ciò che suol fare d'ordinario, di soperchiare a scapito dell'intelletto; se bastata gli fosse per renderlo possessore di tante lingue differenti; onde dobbiamo discendere quasi al bolognese e cardinale Giuseppe Mezzofanti, perchè non più ci sapesse di miracolo; se finalmente gli avesse piena la mente d'ogni più recondita erudizione prontamente sciorinabile nelle conversazioni a qualunque ricerca, non darebbe a noi opportunità di favellarne; se pure non fosse per aggiungerla a'molti altri esempi della dottrina, che acquistata per felicità di memoria, riesce più tosto a rendere sterile che fecondo l'ingegno. Ma in Pico della Mirandola, per una di quelle rare eccezioni, fu la erudizione procurata da un ritener le cose nella mente davvero prodigioso, e produttore di sapienza svariatissima. La quale non giudicheremo tutta buona e accettevole: non che il Mirandolese sia del tutto da appaiare col Ficino, che in quelle sue strane Trasformazioni ci lascia cotanto dubbiosi se fu più platoniano o plotiniano: ma ancora Pico non leggermente si tinse del misticismo degli alessandrini o neoplatonici, come da altri son chiamati: propagato fra noi dai Greci di Bisanzio, e più efficacemente da quel Giorgio Gemisto Pletone, divenuto oracolo di filosofia ai vaneggiatori d'allora; come a' vaneggiatori d'oggi non son mancati nè mancano altri oracoli nostrali e forestieri.

Se non che Pico, per quella sua universalissima scienza, avendo altresì avuto in pregio Aristotele, e quindi voltosi pure alcun poco alle dottrine de' peripatetici, credette rattemprare l'un filosofare coll'altro; anzi di ac-

cordare in quel suo libro *De ente et uno*, i principi delle due scuole, sì abusati e storti da' seguaci. Nella quale impresa se veramente riescisse, non sarebbe qui il luogo a dire, e ancora ove fusse, non ci sentiremmo disposti a cercarlo: ma sì noteremo che per effetto di quel platonismo, stranamente alterato, vediamo andar dietro a delirii, fino ad abbracciare gli studi cabalistici, una mente fatta per ispeculare le più alte e peregrine verità; siccome Pico dimostrò ne'dodici libri contro l'astrologia giudiciale, da lui più forse che da qualunque altro combattuta colle armi unite della erudizione e della ragione. E parimente non terremo dietro a quelle sue novecento proposizioni o tesi di dialettica, di morale, di fisica, di matematica, di metafisica, di teologia, di magia naturale e di cabala, che tratte da' teologi e filosofi latini, greci, arabi, caldei, ebraici, andava per le scuole di Francia e d' Italia proponendo e trattando; facendosi da per tutto colla grata presenza ammirare facondissimo disputatore. Ma confesseremo che tanto accoglimento di dottrina universale, paruto allora miracoloso, non sappiamo essersi mai più rinnovato in giovane di poco oltre a trent' anni; cui forse non restava che di recidere il soprabbondante d' uno scibile più che straordinario; potendosi bene gl' ingegni somigliare alle piante, alle quali il levar via il troppo rigoglio vale quanto il non farle intristire.

E indicio di quel che Pico sarebbe stato con un sapere maturato e rattemperato cogli anni, sono, a giudizio nostro, le due sue opere sopra l'altre più direttamente riferibili a critica e filosofia istorica; il commentario primieramente della Genesi mosaica (una delle novecento tesi) chiamato *Ettaplo*, contenente le sette esposizioni de' sette giorni della creazione: il quale sebbene a Cristoforo Landino, altro intinto nel platonismo plotiniano, paresse un prodigio (conciossiachè, senza farlo muovere dal suo paese, lo facesse, com' ei dicea, viaggiare per tutte le terre e per tutti i mari, e senza dargli le penne di Dedalo, o le ali del Pegaseo, lo facesse volare e spaziare in tutti i cieli); pure non giudicheremmo diversamente da chi

lo stimò uno sforzo ingegnoso di togliere le oscurità del testo mosaico, mediante le allegorie di Platone; che d' altra parte non potevano che augumentarle; essendo ben questo il gran vanto di quei platoniani del quattrocento, di cercare della teologia colla filosofia, e della teologia platonica colla cristiana e mosaica un accordo, che nel fatto riesciva un guazzabuglio d'idee mal determinate, e di dottrine che non andavano a grado nè a teologi nè a filosofi. E così avveniva, che a quegli eruditi sì vaghi del rendere platonicamente filosofica la Chiesa, toccavano i richiami e le condanne dei pontefici. E se Pico non si fosse con tanta modestia sottomesso alla loro autorità, non sarebbono stati contenti i suoi accusatori, che papa Innocenzo VIII condannasse tanta parte delle sue dottrine, dichiarando lui innocente.

Ma l' opera sua, che forse ce lo avrebbe mostrato un ingegno capace di novità profittevoli, reputiamo quella tutta rivolta a fare della mitologia uno studio filosofico, da valere d' illustrazione per la storia primitiva del genere umano: quasi precorrendo in ciò al Vico, essendosi al pari di lui avvisato, non potersi i nascimenti e i mutamenti dell' umana società rappresentare in quel vero che bisogna alla Storia, senza penetrare ne' sensi delle favole, e giudicare donde e perchè elle nascessero; non sempre nè da per tutto colla stessa forma.

Se non che Pico, avendo mente conforme a quella del Vico nello speculare astratto e non sempre determinato, riescì più metafisico, che a un critico della storia (cioè di cosa praticamente umana) non sarebbe stato bene: senza dire che quel filosofare alessandrino, non poteva non farlo inciampare nel panteismo per alcune delle tante vie che mettono ad esso diversamente: chè quando pure quei nostri metafisici s' adagiavano a non credere lo spirito nostro una diretta emanazione del divino, non per ciò intendevano rinunciare a quel loro concetto della così detta animazione universale, mediante le distinzioni lambiccate e per noi poco intelligibili di natura divina, angelica e razionale.

Or dunque, per concludere non inutilmente, non vorremmo al certo farci sostenitori della scienza in gran parte vana e fallace di Pico (come vorremmo con gran riguardo e accorgimento studiata quella stessa del Vico); ma sì diciamo che ove di cotali ardite e nuove e talora strane speculazioni di filosofia o di critica istorica ci prenda vaghezza, non abbiamo mestieri di andarle ad accattare dai filosofi e letterati germanici e britannici e gallici: le quali troviamo in casa nostra; con almeno una forma più rispondente all' ingegno nostro, e con una erudizione a qualche parte di studio storico applicabile.

Ma tornando al Poliziano, non ad altri che a lui si potrebbe veramente dare la lode riferita nell' antecedente secolo al Petrarca, di non sapere se più gli siamo debitori come a poeta o come a dotto. E tuttavia non contraddiremo a chi ha pensato, che sarebbe ancora più poeta riescito, ove manco ne' polverosi studi dell' erudizione si fosse involto. I quali d' altra parte in quel secolo erano necessari quanto aver fama e fortuna letteraria: e sì egli volle e seppe procacciarsela, che dal Ficino gli fu posto nome di Ercole per il tanto raffrontar codici antichi, emendarli, postillarli, e mercè di quella sua gran perizia delle due lingue, donarci tradotti nel latino originali greci, come Erodiano, Epitteto, Alessandro Afrodiseo, Ippocrate, Senofonte, Plutarco, e alcuni dialoghi di Platone. Nè vogliamo già ora fermarci a quella sua dottrina di minuta letteratura, stataci oggi da alcuni non inutilmente raccolta ed illustrata: in cui avremmo bene da mostrare come nessuno, quanto il Poliziano, usasse la grammatica o filologia che voglia dirsi, per meglio determinare il valore delle parole, e raddrizzare e spiegare luoghi di scrittori antichi o guasti o abbuiati; ma sì dobbiamo qui far ragione di quella sua tanto maggior prova di critica, quanto che era fatta dove il più vasto e profondo sapere congiungevasi a subbietti supremamente civili.

Non disputeremo, come è stato disputato fra' dotti del fôro, se il Poliziano sia annoverabile fra' giureconsulti: conciossiachè bisognerebbe innanzi deffinire tutto il

significato di questo titolo; non servendosi all'uso del diritto solamente da' pratici, quali difenditori o giudici di cause, ovvero glossatori al modo d'un Accursio: e nè pure solamente da scienziati teorici, che trattino della ragion naturale delle leggi, come Grozio e Puffendorff, e ne discutano i principii generali e fondamentali, come il Montesquieu e il nostro Filangeri; ma si rende ancora servigio al diritto col procacciare che all'uso suo vada innanzi una scienza illuminata dalla storia; la quale pigli altresì lume dalle due naturali luci d'ogni scibile, come voleva Aristotele, la filosofia e la filologia.

E da questo ultimo lato, che non neghiamo congiungersi in più parti cogli altri due, ma che è pur quello sul quale qui possiamo fermarci non inopportunamente; non è a temere che sia più del vero l'affermare, che nessuno alla scienza del diritto arrecò servigi più segnalati di quelli che a lei vennero dal filologo e filosofo Poliziano; non tanto pel trovamento e per la pubblicazione delle greche instituzioni di Teofilo, quanto per quel che di studio e di opera mise nel famoso libro dei Digesti, chiamati di poi ancora Pandette: le quali di pisane divenute fiorentine furono a lui dal suo gran fautore Lorenzo de' Medici date a vedere ed esaminare.

Chè di ben altra custodia e di ben altra religione godevano allora i codici dell'antichità: e non che si vedessino andar per le case e per le mani d'ognuno, era anzi privilegio sommo de' sommamente dotti il consultarli: e conciossiachè non fosse per anco entrata la morbidezza negli studiosi, non faceva loro disagio l'andarli a trovare dove erano, anzi che impetrare che quelli venissero a loro. La qual venerazione (che non stimo inutile oggi ricordare) durò fin presso a noi; come ne fa splendida ricordazione lo stesso libro delle Pandette, recato in Firenze nel 1406 colla preda della vinta repubblica pisana (restando sempre disputabile da chi i Pisani lo avessero); deposto nel palagio della Signoria, e poco dopo chiuso in un tabernacolo, fabbricato apposta, nè mostrato che raramente, e a lume di doppieri; e finalmente trasportato

nel 1736 nella libreria laurenziana, con però la stessa religione di non iscoprirlo che a pochi e fra lumi accesi. E sebbene in cotali ultimi tempi fosse divenuto, come portavano i servili costumi, più una pompa di ossequio ai così detti grandi personaggi, che un privilegio renduto alla vera grandezza dei dotti, non per questo ci riterremo dal dire, che il ricusare di mettere ad ogni mercato la ricchezza del sapere antico, non faceva che si studiasse manco, e lo studio fosse meno fruttuoso di opere. Anzi, se dobbiamo dire il vero, in cambio di prefazioncelle, e opuscoletti, e commentarini, avevamo libri di lunga lena e di profonda e vastissima dottrina.

Toccata adunque al Poliziano la gran ventura di avere nelle mani il libro, in cui i giureconsulti di Giustiniano raccolsero e ordinarono quanto in decisioni, sentenze e altra forma apparteneva alla più illustre giurisprudenza antica, che chiamarono *Digesto* o *Pandette* (distinguibile troppo, come a suo tempo noteremo, da quel che di legislazione bizantina, e veramente giustinianea o tribonianea, vennegli come addossata nei libri del *Codice* e delle *Novelle*); per prima cosa il valente critico considerò se fosse da avere per quello stesso che si credette mandato dal medesimo Giustiniano in Italia, quando a lei, quasi tutta sottratta all' imperio de' Goti, impose la sua legislazione: ed egli si persuase del sì; come che la sua opinione sostenuta da alcuni fosse da altri confutata: i quali però sempre lo giudicarono di scrittura o dello stesso secolo di Giustiniano, o di poco lontana.

Ma non trattenendoci a considerare il valore critico del Poliziano in questa prima e non sustanzialissima quistione; la quale darebbe appetitosa materia ai famelici della erudizione, che piuttosto accende i combattimenti di quello che procuri le vittorie; ci rivolgeremo senza più a far chiaro un merito tutto al Poliziano specialissimo. Il quale più tardi riferito ad altri, vuole giustizia che al primiero autore sia restituito; quello cioè di applicare la filologia alla giurisprudenza col mezzo della storia; di che rimangono monumento e documento non solo le *collazioni*

delle Pandette, ma ancora le *Miscellanee* e le *Epistole*. E tanto maggiormente la restituzione del detto merito è dovuta al Poliziano, quanto che nessuna impresa allora era manco agevole del portar luce dove anzi la barbarie cavillosa aveva ogni maggiore interesse di accumular tenebre: e allo intenebrare se in ogni scienza approda sopra tutto mantenere indeterminato il linguaggio e voltabile a più sensi e intendimenti, più ancora approda nella forense. Il che avendo ben capito quegli abbuiatori della scuola bartoliana (di cui non è per anco estinta la semenza), non è maraviglia che si gittassero a raccogliere da' pantani degli scolastici tutto quel gergume di parole che dicono e non dicono, o dicono come piace a chi interpreta, e ne allagassero barbaramente quella fra le scienze, che trovata per regolare l' amministrazione della giustizia fra gli uomini, dovrebbe essere la più lucida, la più diritta, la più gentile: e noi abbiamo notato, che altri nella prima metà del decimoquinto secolo, e specialmente l'iroso Valla, eransi contro detta scuola levati: dal che non a torto togliemmo argomento della potenza del loro ingegno.

Ma non bastava assalire con impeto la quasi inespugnabile riputazione del capo, gridare fieramente, ch' egli e i seguaci suoi sapevano poco di latino, niente di buone lettere; che travolgevano il senso delle leggi quando per ignoranza e quando per malizia, e che sì della storia erano digiuni, da spacciare che dall' imperator Tiberio si derivasse il nome del fiume Tevere. Bisognava un' opera grandemente illustrativa di quel che era o reputavasi codice fondamentale della giurisprudenza, col principalissimo intendimento di restituirle il suo vero e degno linguaggio. E ciò fece il Poliziano: e riescì per una ragione che non è vano oggi di fare avvertire in sostegno di quella nostra più volte caldeggiata massima, che tanto dovrebbe valere l' essere scienziato quanto l' essere altresì letterato; niente di più dannoso, come di più insano, potendosi immaginare del credere magisteri separati o separabili scienze e lettere: separazione ignota agli antichi, e non ultima cagione del loro produrre opere di grande e durevole sa-

pienza. E dicendo noi letterato, tanto meno sapremmo concepirlo disgiunto dal filosofo, quanto è più necessario il congiungimento di quelle che Aristotele chiamava retorica e dialettica, dichiarandole non determinate ad alcuna scienza, ma sì comuni e identificabili con tutte.

Ma se nessuno ha messo in dubbio che Poliziano fusse gran letterato (come già questo nome s' intendeva allora e come s' intese in Italia in fino agli ultimi tempi) vi è stato chi, a somiglianza del Bruchero, ha negato che fusse gran filosofo: il che potrebbe essere come un indizio ch' egli anzi fosse tanto più filosofo quanto meno si fosse sposato alla filosofia dell' età sua; ancorchè, come sopra notammo, non ne apparisse nemico, sapendo la devozione che per quella aveva il Medici; dalla cui fortunata potenza egli pur traeva tanto efficace favore a' suoi studi. Entrato pure in quell' Accademia platonica, di cui era anima Marsilio Ficino, non però fu de' principali soci, registrati dallo stesso Ficino in una sua lettera. In qualunque modo, dell' essere l' ingegno di Poliziano disposto a un filosofare diverso e migliore, ci è testimonio l' avere con quel suo *Parepistomenon*, o albero dell' umano sapere, ito innanzi di più d' un secolo a Bacone; che pure si acquistò fama in Europa di rinnovatore del metodo sperimentale in filosofia: il quale, però, non divenne praticamente fruttuoso che nelle mani del Galilei; restando sempre l' onore all' inglese di aver tentata quella che gli enciclopedisti francesi, capitanati dal famoso d' Alembert, prendendo e ampliando il concetto, chiamarono *genealogia delle scienze*. Ma, come è stata quasi sempre la fortuna degli ingegni italiani, rimase ignoto e oscuro il lavoro di chi primo lo significò sotto la bellissima forma di *philosophia mater artium*, cioè stipite da cui ogni parte dello scibile germoglia. Nè diremo se quella divisione in filosofia *speculativa, attuale e razionale*, da cui il Poliziano fa uscire i diversi rami del sapere, e a cui ricongiunge le spiegazioni, sia inappuntabile. Certamente argomenta una immensa dottrina: fra cui l' averci colla maggiore chiarezza possibile fatte conoscere le idee musicali degli

antichi, sulle quali eravamo interamente al buio. Vale poi perchè ci dobbiamo assai meno maravigliare dell'essere il Poliziano così bene riescito nell'opera di usare le lettere in vantaggio delle scienze, e di quella fra le scienze, la quale più devono gli uomini curare che non sia pervertita.

E potremmo qui allegare le testimonianze di insigni giureconsulti antichi e recenti, come d'un Agostini, d'un Menstenio, d'un Leevio, d'un Lerminier, d'un Hugo, d'un Maynz, d'un Savigny intorno al bene che il Poliziano fece alla giurisprudenza, adoperando quella critica, che informata da buone lettere e da non men buona filosofia, vorremmo vedere oggi rifiorire, e anteporre alla critica degli oltramontani, per vantaggio degli studi storici. Potremmo in oltre recare in mezzo i molti luoghi dell'antico Giure, che il Poliziano nelle miscellanee, nelle epistole, e nella stessa collazione delle Pandette, restituì alla ragione buona, quando raddrizzando il linguaggio alterato, e quando alla dottrina falsa sostituendo la vera, al torto ragionamento il diritto. Ma come questo ci condurrebbe fuori dei limiti segnati al nostro tema, diremo soltanto, che posto ancora che il lavoro del Poliziano non riescisse in ogni parte compiuto, e interrompendo a un punto le iscrizioni delle leggi, non sempre, continuando a collazionare, le riportasse: e altresì nell'emendare e interpretare cadesse egli stesso in equivoci ed errori; tuttavia si può con piena verità affermare, che per lui fu sgombrato il terreno, e fatta la strada, in che entrati nel secolo appresso i tre insigni l'Alciati, l'Agostini e il Cuiacio, si presero nome di riformatori e quasi rinnovatori della giurisprudenza. Conciossiachè, trattandosi principalissimamente di rendere non malagevole il distinguere i testi dalle chiose, e facilitare insiemementе il giudizio di quando le alterazioni de' chiosatori nascessero o da cattiva grammatica, o da cattiva filosofia, o da cattiva politica, e sempre giudicabile dalle variazioni de' tempi che seco traggono quelle della scienza; non d'altro strumento era da valersi, che dell'usato dal Poliziano, di volgere in modo la critica istorica, che

il male procurato alla scienza delle leggi dalla filologia e dalla filosofia venisse dalle medesime remosso, tolte che fossero dalle mani de' sofisti, e a quelle de' sapienti restituite. E che fosse in grandissima parte, e con gloria degli studi italiani, remosso, non è ancora tempo mostrare; ma è però importantissimo di notare che i lavori insieme filologici e scientifici del Poliziano, i più illustri di quel secolo, ci obbligano a ricordare un fatto, da cui quelli studi ebbero notevolissimo incremento.

Difficil cosa ella è per un filosofo il contrappesare il bene col male che possa essere stato prodotto dal memorabile trovato della stampa: la quale non sappiamo se davvero sia l' asta di Achille, potente sì del ferire e sì del risanare; ma sappiamo essere una di quelle armi a doppio taglio, che come usano gli amici della libertà, usano del pari gli amici della tirannide; e l' hanno in mano i sostenitori della religione e della buona morale, come altresì i promotori della superstizione e della morale non buona: finalmente l' adoprano non più i seguaci del saper vero, che del falso. E per determinare possibilmente in quale delle due parti ella è da stimare più efficace, che è quanto dire più o benefica o malefica (non potendosi dubitare della sua efficacia), bisognerebbe potere altresì determinare la condizion morale e intellettuale de' popoli; e per determinarla acconciamente non sarebbe da separarla dalla considerazione de' tempi e de' luoghi, o sia dalle sustanziali mutazioni che negli Stati e quindi nell' indole delle popolazioni gradualmente si operarono: giudizio certamente il più composto, e per conseguenza il più arduo che mai si possa fare, studiando la storia: e noi ci ingegneremo, nell' esame de' fonti istorici, di procacciare che almeno si conosca in fino a qual termine possiamo formarlo.

Ma per quel che importa all' argomento d' oggi, dobbiamo dire che la invenzione dello stampare fu certamente di grande profitto ai grandi studi di erudizione; conciossiachè non solo giovasse per la maggiore e più pronta diffusione de' libri, che in fino allora a gran difficoltà si

procuravano, ma forse anche maggiormente per non lasciarli più all' arbitrio capriccioso degli amanuensi, che, o per ignoranza o per malizia, non rendevano mai lo studioso certo e sicuro della dottrina dell' autore.

Che se la più memorabile che maravigliosa invenzione fu data meccanicamente dall' Alemagna, però in Italia divenne mezzo potentissimo a fermare e diffondere il sapere; onde ben notò il nostro giudiziosissimo Tiraboschi, che se lo stampare fosse stato trovato in altra età, che non avesse avuto quel gran fervore per i libri e per le scienze, sarebbe morto forse in sul nascere; e noi aggiungiamo, che non l' avrebbe nè pur fatto ricordare la difficoltà della materiale invenzione, fra tutte la più goffa. Ma abbattutasi l' invenzione della stampa con una letteratura, che in Italia da circa due secoli operava il miracolo d' una terza civiltà negli studi non minore delle altre due più antiche, non è maraviglia che qui realmente cominciasse la sua potenza scientifica, che in progresso di tempo doveva divenire altresì morale e politica. E in fatti dalla Germania, dove il facile meccanismo fu trovato, passò tosto in Italia prima che in altra parte d' Europa passasse. Nè cercando in quale delle città nostre facesse il primissimo sperimento (materia pur questa disputabile), e volendo ancora concedere ai Tedeschi, che abitando essi il celebre monastero di Subiaco, debbansi più quasi a loro che al luogo nostro le prime edizioni del Donato, del Lattanzio, della *Città di Dio* di santo Agostino e dei libri *De oratore* di Cicerone; e finalmente non negando che ancora stampatori tedeschi furono quelli che in Roma fecero le prime pubblicazioni delle *familiari* di Cicerone, tuttavia non solo è fuor d' ogni dubbio che nel 1469 più d' una città principale aveva stamperie; delle quali negli anni appresso moltiplicarono da per tutto; ma è certissimo altresì, che i primi libri non pure in greco ma in ebraico furono stampati in Italia: e Bologna ebbe il vanto nel 1482 di pubblicare per le sue stampe il *Pentateuco.* Oltre che la stampa ebbe in Italia quel che si ricercava perchè non riescisse più dannosa del manoscritto; essendosi le stam-

perie provvedute di correttori che fossero non vulgari uomini, ma sì dottissimi, de' quali il Maittaire ci ha serbati i nomi: e fra essi erano un Platina, un Pomponio Leto, e lo stesso Angelo Poliziano: i quali dovevano esaminare i codici, giudicare quali fossero da stampare, raffrontarli fra loro per accertare la migliore lezione, e finalmente vegghiare alla fedeltà della impressione. In somma compivano un'opera che oggi si direbbe più filologica che di materiale correzione. Senza dire che la stampa, come strumento di sapere, s'illustrò allora in uno, che per essere assai letterato, non si vergognò di chiamarsi stampatore: anzi per essere stampatore divenne sì celebre quanto non sappiamo che altri fosse più del vecchio Aldo Manuzio. Il quale divisando di fare una compiuta pubblicazione di autori greci e latini (accompagnandola di non pochi italiani), giudicò, per condurre questa impresa, a cui lo confortavano i più sapienti di quel tempo, che gli bisognasse da Roma, nel cui territorio era nato, trasferirsi e fermarsi a Venezia: dove all'ombra di quella generosa e magnanima repubblica ogni più bella e grande opera allora veramente prosperava in Italia.

Nè la stamperia Manuziana, nella quale si può dire essersi veramente nobilitato lo stampare, potrebbesi ricordare se non congiunta col nome veneziano: il che significa che quel che oggi è chiamato grande strumento di libertà (e sarebbe qualora non fosse abusato), ebbe il primo incremento vero dove la libertà, mancata nelle altre città, fioriva tanto baliosa di sè, da pretendere non vanamente all'impero di tutta Italia.

LEZIONE NONA.

Sommario.

Degli ultimi eruditi e critici del quattrocento. Il Calderino; l'Urceo; il Beroaldo; il Giustiniano; il Merula; il Bonaccorsi; il Marzio; il Salernitano; Ermolao Barbaro; il Cortese; Annio da Viterbo; Bernardo Rucellai; il Fiocchi; il Leto; Giocondo Veronese; Leonardo da Vinci. Dei viaggiatori eruditi. Raccolta del Ramusio; Marco Polo; il Montecroco; il Pordenone; i fratelli Zeno; Ciriaco d'Ancona; il Niccoli. Collezioni d'iscrizioni, e come la erudizione si congiungesse coi grandi avvenimenti. Amerigo Vespucci. Padre Mauro. Luca Paciolo.

Nella ultima lezione, volgendo il ragionamento nostro sopra la storia dei nostri critici ed eruditi, non avremmo potuto non toccare del trovato della stampa, che con la detta storia era troppo collegato, per quindi oggi ricordare gli altri dotti, che il resto del quinto decimo secolo onorarono. Se non che, guardando noi più alla indole che alla copia degli studi, non c'interterremo sopra di essi, dopo il Poliziano; ancor che non piccolo merito per il commentare e illustrare particolarmente autori latini riconosciamo in un Domizio Calderino, in un Antonio Urceo, e in un Filippo Beroaldo. E nè pure ci fermeremo a quel Marcantonio Sabellico: il quale se non riescì un degno istorico di Venezia, come a suo luogo noteremo, non fu nè anco felicissimo nel commentare gli autori: dove che la dottrina del veneziano patrizio Bernardo Giustiniano valse quella assai più di un uomo di Stato, che d'un semplice erudito; onde chiamandolo il Foscarini padre della storia veneta, significò ch'ei fosse il primo istorico non indegno di quella repubblica. E d'altri pure appena faremo menzione, non già come poco meritevoli nel postillare e illustrare le opere de' Latini e de' Greci: chè non leggermente meritarono in ciò il milanese Giorgio Merula e il toscano Filippo Bonaccorsi; e se Galeotto Marzio dell'Umbria non fosse stato così avventato ad ogni novità

più pazza e più sconcia, avrebbe ancor più riportato onore dagli antichi studi per la potenza dell'ingegno superiore agli altri due; siccome pure Antonio Salernitano, descrivendoci quella provincia, famosa col nome di Magna Grecia, non fece lavoro di piccolo prezzo. Nè conosciamo chi al vecchio Plinio, giuntoci cotanto oscurato e alterato, rendesse cure più amorose e forse più giudiziose di quelle usategli dal veneto Ermolao Barbaro, nipote di Francesco, con le celebri *castigationes plinianæ* alla storia naturale: a cui se risanasse non meno di cinque mila ferite, com'ei si vantava, non ci metteremo a cercare; ma sì diremo, che d'immensa e variata e profittevole erudizione fece mostra.

E altro celebre per erudizione fu pure in quel torno Paolo Cortese, che di famiglia originale toscana, nacque in Roma, e si acquistò nome cospicuo per essere stato il primo a vestire le teologiche dottrine di certa grazia ed eleganza, che facesse ricordare gli scrittori antichi, e spezialmente Cicerone; di cui apparve cotanto indefessamente studioso, che ne fu di servile imitatore rimproverato dal Poliziano: il quale nel romano oratore non aveva leggermente studiato, ma non forse da trarne tutto il profitto che ne cavò il Cortese; come mostrò in quel suo dialogo fra gli uomini per lettere illustri, mancati di vita al tempo ch'ei si mise a scriverlo, ad esempio de'*chiari oratori* attribuito a M. Tullio. Se non che a' molti suoi studi non pur dotti, ma ancora eleganti, fu invidiosa la morte, che lo colse nell'età di 45 anni; essendosi a una sua villa in Toscana, per fuggire la servitù delle corti ritirato, senza che potesse quivi fuggire le importune visite dei potenti; se pure non gli fussino compensate da quelle più frequenti di letterati che andavano a consultarlo.

Ma per cotali ed altri dotti di quel secolo provvedono i diversi e copiosi storici della nostra letteratura, ove alcuno desiderasse una maggiore informazione che non è la strettamente ricerca dal presente tema. Al quale invece torna acconcio, che sia non tanto fuggevolmente notato come la erudizione, intesa quale fine anzi che quale

mezzo di gloria letteraria o scientifica, mette negl' ingegni una superbia e un' ambizione, che non difficilmente li conduce a falsificazioni e imposture che il loro valore piuttosto nascondono che manifestano. Ma stimandosi quasi più merito il pubblicare un libro che il farlo, lo illustrare un autore antico che il comporre una storia o un' opera illustrativa dell' antichità, non è fuori del naturale che opere si fingessero di autori celebri: le quali collo stesso mantenere per alcun tempo nell' inganno i dotti, significavano che gl' ingannatori erano pur uomini da risplendere di luce propria, e cercavano l' altrui per vanità di erudizione. Esempio famoso, da valere per tutti gli altri, fu allora il domenicano Tito Annio da Viterbo, che potendosi acquistar fama di dotto, volle quella d' impostore; conciossiachè al far credere di aver trovato e dato al pubblico più storici della maggiore antichità, come Beroso, Manetone, Fabio Pittore, Mirsilio Lesbio, Catone vecchio, Antonio Pio, Caio Sempronio, Archiloco, Metastene, e accompagnarli di commenti per sostenerne l' autenticità, paresse assai più che di quelle remotissime età cominciare a diradare le tenebre con una storia o con ragionamenti critici; quali poteva fare un uomo certamente erudito, e delle lingue non solo greca e latina, ma ancora delle orientali non leggermente fornito; onde da più pontefici fu osservato; nè fu tenuto in piccol conto dai litterati; non tanto per quel che scrisse sull' impero turco, piuttosto in forma di mistico o frate predicatore, che di storico o politico, quanto pe' suoi commenti scritturali: sebbene la maggior fama acquistasse dalla stessa raccolta di *Antichità diverse*, pubblicata in Roma nel 1498, e più altre volte impressa, e finalmente trasformata nella sopraddetta impostura di opere originali antichissime: la quale se durò nelle susseguenti età, fino a ingannare Erasmo e il Baronio, non si creda che non fossero nel medesimo secolo uomini dotti che subito non se ne accorgessero: fra' quali Marcantonio Sabellico, Pier Crinito e Raffaello Volterrano; mostrando che se non mancava allora in Italia arte di fingere la dottrina, nè

anco mancava critica capace di giudicarla: di che le stesse accuse contro Annio, e le difese (rinnovatesi ancora nel secolo decimo settimo) seguitano ad essere non ispregiabile documento; giungendosi per altro in ultimo a stimare quasi una perdita di tempo il più disputarne: salvo che la disputa (non permettendo ad alcuno l'onor letterario di dubitare della fraude) fu volta a cercare se Annio fosse più tosto ingannato da più valente di lui, che ingannasse egli i meno: il che come non sarebbe facile a chiarire, così non parrebbe a noi cagione molto utile di spendere parole: volgendoci più presto ad altri dotti in quella età per dottrina non simulata ma aperta.

E non che passarcene brevemente, come siamo costretti dallo spazio assegnatoci, vorremmo fare lungo ragionamento intorno al fiorentino Bernardo Rucellai; non tanto per la parte cospicua e non tutta commendabile ch'egli con pubblici uffizi e importanti commissioni ebbe nei mutamenti fiorentini sul finire del secolo decimo quinto; non tanto ancora per la magnificenza di principe nell'accogliere e onorare i dotti; i quali, morto Lorenzo de' Medici, trovarono in lui non meno splendido e forse più gradito ospite in que' suoi orti, renduti famosi dal suo nome, e più anche dalla lettura che più tardi vi fece il Machiavelli de' suoi discorsi; quanto maggiormente per la dottrina mostrata specialmente nelle romane antichità: onde l'opera sua *De urbe Roma*, fu per erudizione, critica ed esattezza giudicata migliore non pur di altre descrizioni di quella città fatte innanzi, ma eziandio di altre più, pubblicate di poi. E per avventura un libro, che singolarmente c'instruisca dei diversi magistrati romani, e di loro origine, attributi e uffici, come quel suo trattato *De Romanorum magistratibus*, non è facile di trovare ancor dopo le opere susseguentemente pubblicate per vie meglio illustrare quella materia. Certamente è superiore a quello di Domenico Fiocchi, pure fiorentino, che trattando lo stesso argomento collo stesso titolo, gli aveva dato l'esempio; se pure un più antico e preclaro esempio non l'avesse dall'opera *De Romanorum Magistratibus, de Sacerdotiis*,

de Jurisperitis, *de Legibus*, di quell'altro insigne antiquario, che fu Pomponio Leto, da noi ricordato fra' dotti della prima metà del 400, siccome fondatore della celebre accademia in Roma, tanto perseguitata da Paolo II quasi nido di sedizione, quando non era che domicilio innocentissimo di studi antichi.

E chi, in oltre, non istimerebbe pregio d'opera il fermarsi a Fra Giocondo Veronese, non già come a uno dei più insigni architettori e ingegneri; appartenendo ciò ad altro luogo; ma sì come a dottissimo d'ogni antichità; onde fu dallo Scaligero, sprezzatore d'ognuno, chiamato, *antica e nuova biblioteca di tutte le discipline?* Certamente guardando alla pubblicazione ch'ei fece delle epistole di Plinio, delle quali aveva da Parigi recato un eccellente codice, e all'altra del libro di Frontino *degli acquedotti*, e alle emendazioni per ridurre sempre ancor migliore il testo di Vitruvio; e finalmente alle tanto giudiziose osservazioni ai *Commentarii* di Cesare, e utilissime a quella che oggi appellasi ingegneria idraulica e militare, si direbbe ch'ei rappresenti sul finire della seconda metà del quattrocento quasi la stessa gloria che sul finire della prima aveva rappresentata Leon Battista Alberti; quella cioè di provare quanto un artista dotto in antichità può riescire proficuo all'una e all'altra professione per la tanto maggiore efficacia che riceve la dottrina ove sorge dalla unione della teorica colla pratica. E terzo (ancor più venendo innanzi) sarebbe da mettere quel gran lume del Vinci in questo rafforzare la pratica colla teorica, cavata dalla pratica stessa, mediante un sapere di scienziato, che fece maravigliare il mondo allora, e dovrebbe farlo maravigliare ancor oggi, se fossimo meno prosuntuosi della scienza non nostra, e più meritamente superbi d'un sapere nostro, non da altri raggiunto.

Ma tenendoci qui, per la ristrettezza dello spazio, ai solamente dotti della critica istorica, dobbiamo ricordare un genere di scritti che con quella ha strettissimo legame, cioè i *Viaggi*, che è pure strettissimamente collegato colla geografia. Della quale parlando fra non molto sin-

golarmente, non potremmo non toccare insiememente degli effetti del viaggiare per ciò che lo rappresentano fisicamente congiunto colla nautica, coll' astronomia, e con tutte le altre scienze dette cosmiche. Ma qui vuolsi considerarlo solamente per la parte che direbbesi di critica; essendo che uno scrittore di viaggi, o ch' ei li riferisca in forma di epistole, o di ragionamenti, o di trattati, o di storie, debbesi stimare un testimonio scientifico, cavandosi dalla materia sua le teoriche e i principii che diventano il fondamento della scienza geografica in quel che la fa principalmente divenire uno degli occhi della storia: onde bene fu detto che al viaggiatore che voglia profittevolmente informare non solo i lontani, ma ancora i posteri, fa d' uopo della più esercitata filosofia, che gli faccia diligentemente osservare e considerare nei diversi paesi i costumi, le leggi, gli studi, le arti, i commerci; e quanto in tutte queste cose è da dare più al clima e quanto più alla educazione; quanto più alle inclinazioni native, e quanto più alle consuetudini portate di fuora.

Or, siccome l' Italia ebbe i primi viaggiatori che scrivessero i loro viaggi; e celebratissima è la descrizione di Marco Polo del terzo decimo secolo, conosciuta sotto il titolo del *Milione;* così nessun' altra nazione potrebbe stimarsi ricca di questa specie di letteratura o di scienza quanto l' italiana, siccome da ognuno si può conoscere pigliando in mano la gran raccolta che ne fece il benemerito Giovan Battista Ramusio nel secolo XVI. E sebbene le descrizioni de' nostri antichi viaggiatori abbiano tanto meno il colorito di romanzi, che non sono le odierne; distinguendosi anzi per un certo candore di narrar semplice e naturale, che certamente si raccomanda all' altrui fede; pure non diremmo che tutte sieno testimonianze di verità, secondo che giudicheremo al luogo di esaminare praticamente i fonti della storia, fra' quali non occupano piccolo spazio gli scrittori de' viaggi. Ma intanto giova avvertire che l' arte critica in Italia in materie istoriche ha fra quelli più d' un esempio da allegare, non eccettuato il più antico dello stesso Marco Polo; al quale (come ve-

dremo essere accaduto presso a poco ciò che avvenne ad Erodoto) di mano in mano che furono meglio visitati e più conosciuti i paesi da lui la prima volta descritti, andò sempre mancando l'opinione di favoloso, e crescendo quella di veritiero; tanto più che una delle principali e manco ragionevoli accuse fatte al Polo era di non riscontrarsi ora in certe regioni dell'Oriente ciò che egli afferma avervi trovato; come se la condizione sì naturale e sì politica de' paesi fosse durata la stessa dal dugento in poi; e come se non fosse principalissima regola di critica che la verità dei fatti tanto resulta quanto che sieno nel tempo loro considerati: al che bene approda la vicendevole unione della cronologia colla geografia, come più innanzi mostreremo; conchiudendo qui, che a stimare i viaggi di Marco Polo non destituiti d'un gran lume di critica, basterebbe questo, ch'ei con due suoi compagni entrando per il primo dove mai altri non era giunto in fino allora, segnò la via ai grandi scoprimenti de' secoli susseguenti, ancorchè della carta geografica, attribuitagli dal Ramusio, fosse autore il domenicano Ricoldo da Montecroce, altro viaggiatore italiano di quel medesimo secolo. Al quale pure appartiene l'ardita come che infelice prova fatta da' Genovesi di cercare per mare la via alle Indie orientali, trovata due cento anni dopo dai Portoghesi, restando non di meno ai nostri la gloria dello scoprimento delle Canarie.

E notammo come nella seconda metà del secolo decimo quarto e nella prima del decimo quinto il viaggiare tanto più collegavasi colla erudizione istorica e collo studio dell'antichità, quanto che facevasi maggiormente per cercar codici e libri e monumenti di sapienza o greca o latina e anche orientale. Onde più d'un erudito fu altresì viaggiatore: alcuni de' quali eziandio assumevano la diretta qualità di visitare i paesi per farne relazioni non inutili alla geografia e alla storia: e se le varie e tanto contraddittorie relazioni che abbiamo dei viaggi del B. Odorico da Pordenone, e de' fratelli Niccolò e Antonio Zeno, non ci fossero giunte sì bruttate e deformate dagli arbitrii de' copisti, forse non le avremmo per quel-

l'ammasso di falsità e di assurdità che da ognuno furono giudicate; e in ogni modo s'aggiungono a mostrare che la critica allora non era tanto poco accorta quanto da molti oggi si vorrebbe far credere: e come notammo che non si fece gabbare dalle imposture del viterbese Annio, così noteremo ora, che forse troppo severa fu col viaggiatore Ciriaco d'Ancona. Del quale sì lungamente, e forse troppo minutamente, come uno dei primi e de' più instancabili cercatori in ogni parte del mondo, d'ogni specie di antichità scritte e figurate, discorre il Tiraboschi. Ma a noi importa notare, che avendo egli in Roma col favore del cardinal Barberini pubblicato in più tempi e sotto il titolo d'*itinerario*, i monumenti, come iscrizioni, statue, medaglie, ornati di edifizi, in gran copia raccolti non pur da ogni città d'Italia e di Grecia, e da altre di Europa, ma ancora dalle isole dell'Arcipelago e da più paesi d'Oriente, non ci bisogna aspettare che l'Agostini, monsignor Filippo della Torre, il Bigot, ed altri critici ci dicano che son privi d'ogni autenticità, e dichiarino impostore l'anconitano antiquario; conciossiachè già un giudizio non più benigno avevano portato i contemporanei critici Poggio Fiorentino e Pier Candido Decembrio; per quanto contrappesato da testimonianze di estimazione di altri dotti dello stesso secolo, cioè dal Filelfo, dal Bruni, dal Biondo, da Francesco Barbaro e dal Pontano. In ogni modo, non sarebbe a Ciriaco, come ad Annio, da attribuire una finzione di antichità; avendo altri più recenti visitatori de' medesimi luoghi trovato le iscrizioni da lui riferite, e ritrattele più esattamente: nè potrebbesi supporre che con le vere mescolasse le false; per che non sarebbe stato appagato nè manco di quella bizzarra gloriuzza di falsatore di dottrina antica, piaciuta al frate di Viterbo: onde non rimane che giudicarlo come dai più venne giudicato, più ingannato che ingannatore, o sia facile a cadere in errore, e pigliare talora falso per vero.

E altro viaggiatore e raccoglitore di anticaglie fu Niccolò Niccoli fiorentino, lodatissimo dal Bracciolini; onde

allora non tanto cominciarono, quanto assai innanzi procedettero le grandi raccolte d'iscrizioni; essendo celebratissima quella che frate Giocondo Veronese, del cui valore negli studi abbiamo toccato più sopra, fece e dedicò a Lorenzo de' Medici: ambiziosissimo, come ognun sa, di raccozzare quante più reliquie di antichità gli avessero i dotti procurato: ambizione continuata in Bernardo Rucellai suo parente. Nè manco celebri collezioni d'iscrizioni furono quelle de' due reggiani, Michele Fabricio Ferrarini, frate carmelitano, e Felice Feliciano, che dal tanto studio nelle antichità fu soprannominato l'antiquario; e del veneziano Marcanuova e del trevigiano Girolamo Bologni; sebbene nessun raccolto d'iscrizioni avesse, com'era ragione, la fama e la importanza di quello fatto in Roma da Pomponio Leto, sì pel luogo che sopra ogni altro doveva fornirne, e sì per l'uomo che certo primeggiava fra' più periti nella cognizione delle cose antiche; essendo stato maestro a molti che poi, nel volgere il secolo alla fine, ebbero meritato nome di dotti, e di cotali maestri (o professori come oggi con manco dignità di vocabolo diciamo) onoravansi allora le scuole pubbliche; nelle quali per opere divenute meritamente celebri si entrava, e non per brighe e favori, come a' dì nostri. Quali insegnatori di erudizione istorica e di lingue antiche avessero i nostri studi in quell'ultimo scorcio del quinto decimo secolo, non voglio essere tanto indiscreto a ricordare per minor vergogna nostra, che in tanto e ognor crescente e da per tutto inondante diluvio d'insegnanti, ci glorieremmo a trovarne uno che valesse un quinto della dottrina di quei quattrocentisti.

La quale del non doversi tenere quella povera cosa che si vorrebbe oggi da alcuni spacciare, è per noi non dispregiabile argomento il pur sempre vederla congiunta coi più grandi fatti di quel secolo. Chè se oggi nessuno più dubita che il vero e glorioso scopritore dell'America fu l'infelice Colombo, però il dare nome allo sconosciuto continente fu gloria di un erudito, e insieme anch'egli arditissimo navigatore. Il quale se per usurpare la gloria al vero

scopritore, pubblicasse la relazione di quel suo primo viaggio, antecedente d'un anno al giungere di Colombo a Paria, non è qui luogo discutere: ma è certo che alla detta relazione e ad altre susseguenti, messe in luce dal Grineo, dal Ramusio e dal Bandini, egli pur deve che fosse allora creduto e poi lungamente stimato per il primo a mettere piè e conoscere la nuova terra. Chè non accettando la sentenza del Tiraboschi, che ce lo ritrae quasi sfornito d'ogni lettera, teniamo in vece con quelli che anzi all'avere colle cognizioni di nautica e di geografia congiunto non piccola soavità di lettere umane e di erudizione istorica, attribuiscono il grande effetto di quelle sue relazioni nel prendere la fede degli uomini. I quali aspettando di un nuovo mondo descrizioni maravigliose, furono dall'ingegno erudito del Vespucci largamente appagati; dove che l'arida relazione di Pietro Martire d'Anghiari, la quale siccome d'un contemporaneo e testimone di veduta sarebbe stato maggior documento in pro del Colombo, rimase non curata, e più tosto cagione di ricerca ai futuri eruditi.

E invero se qui non ci fosse parso opportuno di notare con un esempio famoso come la erudizione e la letteratura non rimanesse allora solamente pascolo e ornamento inutile agl'ingegni, non avremmo parlato del primato d'una gloria, che sebbene contrastabile, pure fu sempre d'un italiano. E senza che un italiano (il muranese padre Mauro), d'ordine di Alfonso V re, facesse il planisfero per uso de'nocchieri che continuar dovevano le prove verso l'Indie Orientali, cominciate pure da Italiani; e senza che pure il celebre astronomo fiorentino Paolo Toscanelli porgesse consigli cosmografici opportunissimi, assai bisognerebbe dubitare che i Portoghesi avessino compita quella grande scoperta. La quale insieme colla precedente dell'America, mostra se la scienza, che oggi è chiamata cosmografia, e che richiede il soccorso di altre più scienze naturali, fosse poco avanzata in Italia. E non facendo ragguagli co' progressi futuri, pensiamo che quando le scienze bastano al compimento di fatti grandissimi, e diremmo

non più forse rinnovati, come furono quelli di più specie avvenuti sul cadere del quinto decimo secolo, non sapremmo reputarle difettive. Nè con ciò disconfessiamo fuori d' ogni dubbio un avanzamento continuo nella quantità e qualità delle teoriche; col quale se uguale opportunità di pratica corrispondesse sempre e in ogni cosa, avremo occasione di considerare più innanzi.

E come qui cade in proposito di raffermare che colla scienza più astratta si può non disgiungere la utilità della erudizione pratica che viene dalla storia, giova ricordare l'opera di Fra Luca Paciolo, insigne matematico di quel tempo; il quale, se nel trattato algebrico intitolato *Dell' arte maggiore* ci dà regole assai speciali e determinate per la soluzione delle equazioni di secondo grado (non essendo forse più quistionabile ch' ei non indicasse la soluzione altresì di quelle di quarto grado); ci fa eziandio acquistare una cognizione de' pesi, delle monete, delle merci, degli statuti, de' traffichi, da valere bene a rendere manco incerta e oscura la storia de' commerci e de' mercati ne' vari secoli e paesi.

Ma noi colla storia degli eruditi e de' critici nostri siamo quasi senza avvedercene entrati nel secolo sesto decimo; non potendosi in effetto mai del tutto determinare cotali trapassi, per avervi non piccolo numero di autori che, consumato porzione di lor vivente in un secolo, finiscono il rimanente nell' altro: donde nasce che le cose stesse continuano ancora a mostrarsi quasi collo stesso aspetto, e bisogna condursi innanzi buon tratto prima di scorgere a bastanza determinatamente la significazione della qualità d' un secolo; non mai però esclusiva d'ogni altro genere, ma piuttosto mostrante quel notabile prevalere di certi studi e costumi sopra certi altri; pel quale siamo indotti a dichiarare le indoli varie de' vari secoli così per le arti e per le scienze, come per gli ordini morali e civili. Ma il far ciò conoscere non ci è permesso oggi dall' ora vicina a passare il segno: e sarà materia della lezione futura.

LEZIONE DECIMA.

Sommario.

Del como lo studio dell'antichità e dell'erudizione seguitasse nel cinquecento, e del come le stesse cose, che erano giovate a promuoverlo nel quattrocento aumentassero; come le scuole, le accademie, le stamperie, e le biblioteche. Paolo Manuzio; Fulvio Orsini; Giulio Cesare Scaligero; Leandro Alberti; Ortensio Landi; Livio Sanuto; Filippo Beroaldo; Romolo Amaseo; Battista Egnazio; Sebastiano Corrado; Aulo Giano Parrasio; Marcantonio Maierazio; Mario Rizzoli; Celio Calcagnini; il Rapicio; Batista Pio; Ambrogio Calepino; Celio Secondo Curione; Gian Francesco Conti; Quinziano Stoa; Pietro Vettori; Bartolommeo Cavalcanti.

Trapassando dal quattrocento al cinquecento, non ci accorgiamo che lo studio dell' antichità e della erudizione istorica (siccome fu avvertito nell'ultima lezione) rallentasse; anzi quelle cose che più erano valute innanzi a promoverlo, crebbero di numero e d' importanza, siccome le pubbliche scuole, le accademie, le stamperie e le biblioteche. Ci passeremo delle prime, avendone in altro nostro Scritto particolarmente ragionato,[1] e mostrato di quale libertà, veramente degna del pubblico insegnamento, allora godessero i nostri Studi, e di quali cattedratici si illustrassero; senza che vi fossero le così dette scuole normali, colle quali si pretende oggi d'insegnare a insegnare; mancando insegnamenti a ben imparare. Nè troppo ci fermeremo alle accademie surte in quasi ogni città o terra d' Italia. Di queste chi volesse sapere le origini, i progressi e le vicende, avrebbe particolare e minutissima notizia dall' Alberti, dal Malatesta Garuffi, dall'Jarckio tedesco, dal Gimma, dal Fabricio, dal Mazzucchelli e dal Quadrio; servendo all' uopo nostro che sebbene con quelle loro capricciose imprese e ridevoli nomi d' Intrepidi, Solleciti, Immaturi, Rozzi, Sonnolenti, Ricovrati, Dubbiosi e altri

---

[1] *Letteratura nazionale* ec. Firenze, Felice Le Monnier 1861.

più, dessero giusta ragione al Menchenio di chiamarle *Chiarlataneria eruditorum*, pure non si potrebbero dirle quello spettacolo di vanità che divennero più tardi. Chè da parecchie, illustrate da nomi degnamente celebri, è forza riconoscere non piccolo incremento ai buoni e grandi e utili studi.

Ma di ben altro effetto riescì il procurato dalle stamperie e dalle biblioteche: la storia delle quali séguita per tanto ad essere come identificata con quella della erudizione e della critica. E quanto alle prime, chi non ricorda la milanese del Minuziano? Il quale, oltre alle varie edizioni di scrittori antichi e italiani, si rese celebre per la destrezza di pubblicare i primi libri di Tacito, nel medesimo tempo che in Roma venivano coll'assistenza del Beroaldo, stampati la prima volta, d'ordine del decimo Leone, che dalla Germania, dove erano stati trovati, gli aveva acquistati; onde incontrò acerbissimo lo sdegno di quel papa; stimolato da nobile ambizione di essere primo a risplendere per una pubblicazione, da cui vedeva più l'onore che a lui tosto sarebbe venuto, che gli effetti d'odio a ogni specie di tirannide che ne sarebbero in perpetuo derivati. Ma la stamperia Manuziana, che di padre famoso, e cotanto dotto, passata in figliuolo non meno famoso e ancor più dotto, quale era Paolo Manuzio, come e quanto promovesse da Roma, dove si trasferì, la divulgazione e illustrazione dei grandi esemplari antichi, tutto il mondo non ignora: e ove alcuno lo ignorasse, avrebbe nel Tiraboschi un valentissimo da renderlo ampiamente instruito. (Tomo VII, parte prima, libro I, capitolo V.) Nè Cicerone ebbe conoscitore più intimo, e più profittabile chiosatore del Manuzio, che di sua dottrina elettissima non si rese manco benemerito con Virgilio. E in vero possiamo lui additare per uno di quegli eruditi, che coll'acutezza dell'intelletto congiungevano il gusto delle buone lettere; onde commentando Tullio, scriveva egli con quella stessa eleganza, di cui voleva in altri mettere il desiderio. E senza questo farsi esempio di quel che si vuole raccomandato, abbiamo detto e ripetuto in altro libro,

che l' ammaestrare è opera vana. In somma, il Manuzio pare a noi da primeggiare nel numero dei sapienti, che più ritraggono l' indole di quella scuola critica o filologica, che in principio designammo col nome di veramente italiana, e da cui vorremmo vedere oggidì gl' ingegni nostri dilungarsi meno.

E non fu inoltre sì chiaro il padre, che ne rimanesse oscurato il figliuolo, chiamato Aldo dal nome dell'avolo: nel quale, come proprio di vaso in vaso, l' arte detta oggi tipografica seguitò per ancora l' ufficio, che dovrebbe essere il solo ad essa conveniente, di giovare ai buoni studi colla divulgazione de' libri che ne sono il maggiore e migliore esempio. E altre celebrate e benemerite stamperie furono la veneta de' Giolito, e la fiorentina de' Giunti e del Torrentino; senza parlare di quella medicea per gli scritti orientali: alla quale il Possevino e il Labbè ci dicono di quanta pubblicazione di opere arabe, ebraiche, caldaiche, etiopiche, confidata a un dottissimo in dette favelle, qual era il Raimondi, siamo debitori. E l' augumentare e prosperare delle stamperie produssero che ancora crescessero e s' aggrandissero le biblioteche: le quali se da un lato attestavano la magnificenza de' principi e de' signori, dall' altro erano monumento dell' amore sempre grandissimo di raccogliere libri. Primieramente la Vaticana, restituita a grandezza degna di Roma, nel pontificato di Sisto IV, e singolarmente famosa pe' codici a penna, non mancò d'incremento ricordevole ne' pontificati di Giulio II e di Leone X. E sebbene alquanto scadesse sotto quel mezzo barbaro di Adriano VI; nè ricevesse beneficio da Clemente, che anzi, messo sè e Roma in tanti travagli di guerre e di sacchi e d' incendi, poco mancò che non la facesse distruggere; pure nel regno di Paolo III risurse così, da sempre andar crescendo infino al quinto Sisto: il quale col disegno di Domenico Fontana la rese quel magnifico edificio, che ancora vediamo.

E la non meno famosa biblioteca Laurenziana, che da Cosimo, Pietro, e più da Lorenzo, aiutato dal celebre Lascari, era stata maravigliosamente arricchita, e per le

calamità alle quali fu sottoposta Firenze, dopo la passata di Carlo VIII, fu tutta sperperata, potè anch'essa, quasi da cenere risorgere nel primo quarto del decimo sesto secolo, e avere un edifizio col disegno del Buonarroti presso la basilica, colla quale di poi gli stessi Medici vollero superbamente congiunto il loro sepolcro, che l'arte diversa tuttavia disgiunge. Biblioteca da annoverare fra le più insigni ebbe Ferrara per munificenza dell'estense Alfonso II: la quale per lo smembramento dello Stato, alla morte di questo principe, divenne modanese. La libreria che il Bessarione aveva donata alla repubblica di Venezia, rimasta senza stabile e certo domicilio in fino allora, l'ebbe orrevolissimo per decreto del senato nel 1515 presso la basilica di San Marco; e uomini come il Sabellico, il Navagero, il Bembo, il Ramberti, il Dempstero, il Loredano, e più altri dottissimi, ne tennero il governo. E fra le opere civili di Emanuele Filiberto di Savoia fu ancora questa di procurare alla città di Torino splendida biblioteca, della quale abbiamo una bella descrizione in alcune lettere latine di Aquilino Coppini, lettore in Pavia.

Insieme colle pubbliche v'ebbe librerie private molte e cospicue in ogni principale città d'Italia, e più in Roma: delle quali uno storico degli studi nostri non potrebbe tacere: ma a noi basterà ricordare quella sì preziosa del romano Fulvio Orsini. Intorno al quale se non avessimo particolarmente scritto.[1] non saremmo tanto brevi; parendoci ch'egli, delle greche e latine lettere dottissimo, e della men conosciuta antichità investigatore diligentissimo, ritraesse forse più che qualunque altro la erudizione maggiormente segnalata nel quintodecimo secolo; salvo che la sua critica, accompagnata da un dettare consideratissimo, arrivò dove gli antecedenti grammatici ed eruditi non erano per avventura giunti; per quanto a un Calfurnio, a un Boccardo, a un Pio, a un Beroardo, e a un Ascanio abbiamo obblighi segnalatissimi. E chi negherebbe la gran luce che recarono a Varrone e a Festo

[1] *Vite degli uomini illustri romani dopo il risorgimento della letteratura italiana.* Firenze, presso P. Pagni, 1838.

l' Agostini, a Ippocrate il Faesio, a Seneca e a Tacito Giusto Lipsio? Chi per insigni commentatori di classici non ha un Lambino, un Turnebo, un Camerario, un Mureto, e altri assaissimi? Ma nessuno forse durò tante fatiche quante l' Orsini; non essendo libro antico, che incognito non facesse conoscere, e conosciuto non illustrasse. E avendo il ginevrino Casaubono, per pompa di erudizione, di cui voleva il primato, spacciato che Fulvio avesse dai libri del Turnebo e di altri critici oltramontani, attinta la sua dottrina, che non si poteva non riconoscere per istraordinaria, mostrò quanto non fosse in quel tempo nè manco possibile di rendere credibili cosiffatte usurpazioni; conciossiachè non mai noi dagli altri, ma sì gli altri spesso da noi imparavano ogni studio.

Veramente i lavori dell' Orsini intorno alle opere dei Greci, e più de' Latini, sono invidiabili a qualunque nazione che più abbia in pregio la erudizione filologica e istorica; essendo sì grande la conoscenza ch'egli ebbe specialmente della varietà delle lezioni de' codici, che il buon cardinale Federigo Borromeo la stimava una specie di segreto. Se non che il merito suo più cospicuo è nell' aver dato maggior fondamento alla scienza numismatica. Della quale pure avremo a ragionare più avanti; notando quì com'essa fosse stata quasi nello stesso tempo ridotta a certi e determinati principii dal parmigiano Enea Vico, e più ancora dal veneziano Bastiano Erizzo. Questi, col discorso sul *governamento civile*, e col trattato di logica, propissimamente intitolato *Dello strumento e della via inventrice degli antichi*, mostrando di essere filosofo, fece altresì negli studi numismatici testimonianza di maggiore acume, come nel sostenere, con approvazione degli antiquari venuti dopo, la importante distinzione fra monete e medaglie, impugnata dal Vico: e ove non sapessimo quanto l'uno fosse geloso e invidioso dell' altro, dovremmo maravigliarci che dimorando nella stessa città e trattando la stessa scienza, adoperassero come se non si conoscessero. Ma la parte più pratica e più applicativa della Numismatica fu maggiormente avvantaggiata da Fulvio Orsini: il quale

insieme col suo dotto amico Antonio Agostini, ne fecero un'arte, che ne' susseguenti secoli ognor più ampliata, non avesse più a temere le frandi continue, a cui infino allora era stata segno, e anzi dovesse con immenso profitto delle discipline istoriche divenire profittevole alla politica, alla religione, alla milizia e all'agricoltura degli antichi.

Nè a rendere pratico e positivo lo studio della numismatica potrebbesi stimare di piccola utilità la storia generale, che recando le stesse medaglie a documento, scrisse pure in quel tempo il cardinal Bernardino Maffei, di quella nobile famiglia veronese, sì feconda d'uomini dotti infino al dottissimo Scipione. Ma come dalla scienza delle medaglie possa più specialmente giovarsi quella parte di storia, detta delle genealogie, mostrò Fulvio Orsini coll'opera sulle famiglie romane, celebrata col nome di divina dal tanto difficile Giulio Cesare Scaligero, altro dottissimo di quel tempo. Al quale non a torto il Tiraboschi attribuisce difetto di gusto pe' giudizi espressi in quella sua *arte poetica*, da cui pure ottenne il maggior nome. Ma quelli, che quanto concedono ai filologi il non aver gusto, tanto richiedono da essi abbondanza di erudizione e di critica, non potrebbero pel suo scritto *De causis linguæ latinæ*, non riconoscerlo primo a trattare siffatto argomento con metodo che oggi direbbesi filosofico: a cui doveva seguitare altra opera vastissima sulle origini della lingua latina. Senza dire che allo Scaligero è più spezialmente debitore d'illustrazione, non per certo disprezzabile, uno dei due occhi della storia, la geografia; siccome l'altro, cioè la cronologia, ha non piccolo debito al figliuolo di lui Giuseppe. Il quale per la straordinaria memoria e dottrina in più lingue, fu nel cinquecento quasi quel che era stato Pico della Mirandola nel quattrocento. E qualcosa pure la geografia e la cronologia; di cui più oltre diremo i progressi e le variazioni; riconoscono da Leandro Alberti, da Ortensio Landi e da Livio Sanuto; tutti più o manco ritraenti la erudizione profonda de' quattrocentisti. Co' quali sì per l'età e sì per l'indole degli studi s'accostano il celebre bibliotecario della

Vaticana, Filippo Beroaldo il giovine, nativo di Bologna; al quale fra i grandi autori dell' antichità è obbligatissimo C. Tacito; Romolo Amaseo della città di Udine, a cui specialmente Senofonte per la spedizione del giovine Ciro, e Pausania per la descrizione della Grecia sanno grado: il veneziano Battista Egnazio, le cui correzioni e commenti accompagnarono la maggior parte degli autori che uscirono della stamperia di Aldo: il reggiano Sebastiano Corrado, commentatore insigne di Valerio Massimo, e non forse da aver pari nello studio profondo e vastissimo di Cicerone; anzi nel modo di farlo conoscere dalle stesse sue opere; che in tempo tanto più recente fu quello per il quale acquistò degna fama la istoria scrittane dallo inglese Midleton. E co' sopraddetti congiungiamo il napoletano Aulo Giano Parrasio, ricordevole non tanto forse pe' lavori sopra Claudiano, Ovidio, Orazio e altri, quanto per l'opera *De rebus per epistolam quæsitis*, fatta per lumeggiare più luoghi di autori classici con isvariatissima erudizione: il milanese Marcantonio Maioragio e il reggiano Mario Nizzoli, i quali per attaccare o difendere in alcune sue opere Cicerone, di amicissimi divennero avversari; aggiungendovisi pure un altro dotto d' allora, Celio Calcagnini, e facendo ancora in ciò ritratto della garosa dottrina de' quattrocentisti. Dai quali per genere di studi, e per vicinanza di età, nè pur si discostano i veneti Rapicio, scrittore di libri retorici, e il sopra notato Alberti, scrittore di libri grammaticali; sebbene di grammatiche latine e greche nessuno ne componesse quante il bolognese Batista Pio; che per essere riescito troppo minuzioso e sottile, cadde in oblio; mentre fama lunghissima e universale si acquistò col suo vocabolario Ambrogio di Calepio.

Ed è notevole come quei grammatici, mostrandosi i più accesi a segnitare la Riforma, che in più luoghi di Europa allora fervea, smentissero l' accusa che per gli studi grammaticali l'ingegno s'inaridisca e ritragga dal pensare. Piuttosto il gittarsi a quelle novitadi pericolose li toglieva agli studi; come pur successe al torinese Celio Se-

condo Curione: la cui vita fu un continuo entrare e uscire dalle prigioni, fino che in Svizzera, dove morì, trovò un rifugio sicuro. Pure lasciò due libri, l' uno di grammatica, e l' altro del modo d' insegnarla; oltre a un trattato sull' *educazione*, e diverse illustrazioni di scrittori antichi, e specialmente di Giovenale. E quando l' Italia aveva ne' suoi Studi pubblici per insegnanti cotali uomini, non certamente da spacciare l' altrui merce, ma sì la propria, ne dava ancora a quelle nazioni, da cui noi oggidì prendiamo i modelli dell' istruzione: chè nello Studio parigino insegnò Gian Francesco Conti, che per bizzarria accademica si fece chiamare Quinziano Stoa: il quale tuttavia non ricorderemmo nè pe' suoi versi nè per le sue prose, se lasciato non ci avesse un trattatello sull' antica e nuova ortografia; materia per lo innanzi non da altri specialmente trattata.

E quello che abbiamo notato ammaestramento di greco e di latino nelle italiane scuole, non che venir manco, anzi aumentò nel cinquecento: in cui nel luogo de' Greci che nell' età precedente eransi trasferiti in Italia, e avevano cotanto, secondo che notammo, divulgato l' insegnamento della loro lingua, erano entrati altri, pure fuggiti da Costantinopoli: fra' quali si rese maggiormente celebre Giovanni Lascari, non meno per lunga vecchiezza che per operosa dottrina; conciossiachè, avendo nell' acquistar manuscritti antichi, e soprintendere alla loro correzione e pubblicazione, servito Lorenzo il Magnifico, e poscia il figliuolo di lui papa Leone, si condusse al pontificato del Farnese, che ad ogni patto lo volle a Roma, dove si morì di novant' anni. Ma dagli storici della nostra letteratura si possono sapere le cattedre di greco e di latino che furono novamente istituite, i professori che furono eletti, gli scrittori che furono illustrati; bastando rammentare che il non sapere scrivere elegantemente di latino, non dava allora nome di letterato; onde lo negarono a Giovan Battista Gelli, che fu pure elegantissimo e sapientissimo scrittore toscano, e non lo concessero del tutto al Machiavelli e al Guicciardini; le opere dei quali non però

daremmo per tutte le prose e poesie dettate nella favella di Cicerone e di Virgilio.

Chè se non reputavasi obbligo di letterato il dettare in greco, ben faceva venire i rossori in sul viso il confessare d' ignorarlo; come mostrò l' Ariosto, che tanto se ne vergognò; ancor che nessuno per elegante e naturale spontaneità andasse più presso alla greca letteratura, senza che ne apparisse imitatore: dove che Torquato, dottissimo del greco e sì imitatore di Omero, non ebbe dal Goffredo il titolo di Omero italiano come a Lodovico con gran ragione procacciollo il maraviglioso Orlando. Pure quel fervore per le due lingue, a ragione qualificate dotte, dimostra la gravità, in quel tempo, de' nostri studi. I quali, divenuti italiani, e gloriosamente italiani, non si disgiungevano dalle due letterature madri, quasi ragione di formare con quelle un unico magisterio. Laonde abbiamo sempre pensato, e che che ci sia detto in contrario, seguitiamo a pensare, che negli Studi, così inferiori come superiori, tanto piu proficuo ed efficace tornerebbe l'ammaestramento delle lettere quanto che fosse fatto colla congiunzione contemporanea delle due letterature; senza che ciò dovesse stimarsi impedimento a svolgerle quanto è necessario e opportuno dalla cattedra, ove lo insegnamento propriamente delle lingue non fosse scambiato con quello delle letterature. E quanto sta bene, che la grammatica non solo greca, ma ancor latina e italiana abbia speciale insegnante, che metta i discenti nel grado sì di leggere e sì di gustare non tanto leggermente gli autori; (istruzione appropriata a' Ginnasi e a' Licei, che dovrebbero formare un medesimo e progressivo Studio); altrettanto starebbe meglio, che la letteratura e greca e latina e italiana (almeno le due ultime) avessero insegnante comune; siccome col titolo, tanto filosofico di Umanista, o coll' altro più splendido di Lettore di eloquenza, praticossi nelle nostre scuole universitarie, in fino che non v' entrò il teutonico furore di frastagliare la istruzione, e ridurla facile magistero di erudizione a quanti non d'altra arte letteraria avessero fatto prova, che della mostrata nelle gazzette.

Ma rispetto all' amore delle lingue antiche nel cinquecento, a suo luogo diremo che mentre dottissimi nel greco (senza che avessero mestieri delle grammatiche indiane, oggi sì raccomandate) abbondarono in ogni città nostra, avemmo scrittori di latino, siccome un Flamminio, un Fracastoro, un Sadoleto, ed altri più, che ove ci fossero mancate tutte le opere del sesto e settimo secolo di Roma, avrebbero potuto certamente prendere il luogo di quegli scrittori.

Dovendoci qui restringere agli eruditi e ai critici, noteremo che a tutti i notati e ad altri che notar si potrebbero, metteremmo innanzi il fiorentino Pietro Vettori; il quale, conciossiachè troviamo nel 1527 fra' più accesi a sostenere non meno colle armi che colla parola la libertà della patria, può aggiungersi agli esempi di quella erudizione che, non che inaridire l' ingegno, solleva il cuore a desiderii generosi: nè è da maravigliare; perchè la sua mente essendo stata, per ottima educazione, nutrita nelle scienze civili e naturali, voltandosi alla erudizione, divenne tutt' altra che sterile: e mentre i suoi lavori sopra Terenzio, Cicerone, Varrone e Salustio; e le correzioni a' codici degli scrittori antichi di agricoltura; e le illustrazioni di Euripide, Platone, Senofonte, Ipparco, Dionigi, Clemente Alessandrino; e i commenti della Retorica e Poetica di Aristotele e della Elocuzione di Demetrio Falereo attestano un lume di critica tanto maggiore e più largo che negli altri grammatici e retorici, l' opera sull' Etica e sulla Politica dello stesso Stagirita è dimostrazione d' una filosofia morale e politica, alla quale, perchè anche oggi la stimassimo non più profonda che profittevole, non altro fece difetto, ch' ei non la scrivesse in quel toscano, col quale dettò il bellissimo trattato della coltivazione degli olivi. E meglio s' appose Bartolommeo Cavalcanti: il quale avendoci dato in volgare i suoi trattati retorici e politici, ottenne che non ci divenissero quasi ignoti come quelli del Vettori: a cui egli per acutezza d' ingegno e vastità di sapere restava addietro; agguagliandolo per altro nell' amore della

libertà: di che sono documenti le due orazioni, l'una recitata nel febbraio del 1530 alla milizia fiorentina, e l'altra nel maggio dello stesso anno in quella estrema e infelice difesa della patria: le quali non neghiamo che a noi lettori non riescano sì calde come allora furono per gli ascoltanti; ma è anche vero che ad altro fuoco di eloquenza, che non è l'attinta ne' classici, siamo oggi avvezzi a scaldarci.

Del rimanente, quantunque col volgere del sestodecimo secolo andasse ognor perdendo ragione, come fra poco diremo, la opinione che le materie di critica e di filosofia istorica non si avessero a trattare che in latino, pure aveva sempre di grandi e autorevoli seguitatori: e basti che la seguitarono e anche difesero i due principalissimi Onofrio Panvinio e Carlo Sigonio. Dei quali, per quel che occorra all'argomento presente, parleremo nella ventura lezione; terminando oggi col notare, che dal continuo e copioso raccogliere medaglie, statue, pietre incise, cammei ed ogni altra specie d'anticaglie, ebbero origine i molti e diversi musei, che poscia per sempre nuove ricchezze rimasero glorie singolarissime e invidiate delle principali nostre città.

LEZIONE DECIMAPRIMA.

Sommario.

Di altri maggiori dotti ed eruditi nel secolo decimosesto. Pubblicazione ed illustrazione de' fatti consolari per opera del Marliani, del Sigonio e del Panvinio. Merito di quest' ultimo nel raccogliere le iscrizioni. Sua erudizione sacra, difficoltà di compilare la storia ecclesiastica. Il Baronio. Controversie fra cattolici e protestanti, Studii teologici e biblici Il Bellarmino paragonato col Baronio. Studi di giurisprudenza L' Alciati e sua scuola, Avanzamenti di critica e dottrina istorica Carlo Ligorio, e sue opere e meriti. Scrittori di Mitologia, il Giraldi, il Conti e il Saldi. Prove di spiegazione della scrittura geografica Il Valeriano e il Calcagnini, altri eruditi Il degli Alessandri e il Rodigino.

Colla passata lezione, seguitando ancora nella storia degli eruditi e critici della storia, e dal secolo decimo quinto avanzando nel decimosesto, ci conducemmo a rimemorare il Panvinio e il Sigonio siccome principalissimi negli studi dell' antichità: e ove l' opera nostra fusse ora di esaminare i fonti storici, come faremo più avanti, mostreremmo quanto della erudizione e della critica di quei due potremmo giovarci; massime per quelle cose di pubblica e privata amministrazione e di costumanze o civili o religiose o militari, che non trovandosi troppo particolareggiate nelle opere degli storici, o rimangono affatto ignórate, o di leggieri traggono a equivoci ed errori; come, per dire di un esempio solo, l'ordinamento de' comizi e degli squittini, che è tanta parte e così fondamentale nel giudizio de' pubblici reggimenti. Ma siccome qui non per altro dei nostri critici ragioniamo, che perchè non dobbiamo seguitare a ignorarli, e quasi stimarci necessitati a ricorrere alla dottrina degli altri, così basterà avvertire, che nel Panvinio e nel Sigonio il magistero critico italiano, non variando d' indole da quello dei quattrocentisti, fece per ampiezza e sicurezza notabilissimo progresso: anco perchè fece testimonianza d' una erudi-

zione non punto garosa e battagliera, ma amica e affettuosa; aiutandosi l'un l'altro per lo scoprimento del vero istorico, come sapevano due dottissimi, e d'animo chiuso all'invidia. Laonde, l'opera che essi davano agli studi dell'antichità, principalmente mirando a quella che è pure la principalissima, cioè la romana, riesciva in gran parte conforme; mentre che a infiammarla valeva potentemente la scoperta fatta allora in Roma de' *fasti consolari*, la prima volta pubblicati e illustrati dal milanese Bartolommeo Marliani. Ai quali monumenti nessuna maraviglia è che i principali dotti si volgessero: e conciossiachè il Sigonio con nuova pubblicazione ne donasse un commento, dove può dirsi la storia di Roma apparire esposta con un ordine di cronologia e con una luce di critica, come non s'era veduto prima; ancora il Panvinio tornò a pubblicarli con maggiore e non inutile illustrazione: onde raffermossi la gran dottrina che aveva delle cose romane. Della quale eziandio fanno attestazione i vari trattati de' nomi de' romani, de' giuochi, de' trionfi, de' sacrifizi, delle divinità, e degli uffici della repubblica.

Tuttavia opera principalissima e come speciale diede il Panvinio alle iscrizioni antiche: le cui raccolte, promosse non leggermente al finire del quattrocento, ebbero in lui un raccoglitore da ogni italiana provincia, con intendimento di procacciare una collezione che potesse dirsi compiuta: e già era buon tratto innanzi, avendone raccolto circa tremila: delle quali si conservò l'esemplare alcuni anni dopo la sua morte: e il non essersi più trovato, mentre altre opere sue durarono fino a noi manoscritte nelle biblioteche, indusse giusto sospetto nel Maffei, che il Grutero, essendosi appropriata la fatica del Panvinio, procacciasse che non ne restasse vestigio; e per meglio colorare la usurpazione, lo accusasse di falsificatore di antichità, quasi un altro Annio da Viterbo. Se non che nei sessanta libri da lui scritti sulle antichità romane, e in quel che pure dettò a illustrazione dei tempi riferibili al basso impero, e a' susseguenti chiamati di mezzo e del risorgimento, fece dimostrazione d'ingegno non

manco retto che erudito. E come al luogo de' cronisti ricorderemo la sua cronaca dal principio del mondo fino al 1560, così notiamo ora, che la sua storia delle cinque famiglie romane, Frangipani, Savelli, Massimi, Cenci e Mattei, non potrebbero non consultare gli studiosi delle antichità nostre. Ai quali non senza profitto riescirebbe pure quella sua geografica spiegazione dello stato in cui erano a' suoi giorni tutte le provincie del mondo, se questa, come altre sue opere di critica istorica non giacessero tuttora inedite nelle librerie: avendo più presto veduta la luce quel che lasciò di erudizione sacra, siccome un compendio de' romani pontefici, una cronaca ecclesiastica, e alquante dissertazioni sulle basiliche di Roma, e sui cimiteri, e sui mortori de' primi cristiani.

Tuttavia dimorano sempre inediti nella Vaticana i sei grossi volumi di quella sua storia generale della Chiesa, che non compì; e che non fu di piccolo lume al Baronio, a cui rimase il principato in questa materia: non a torto somigliata a un laberinto, con debolissimo filo per camminarvi dentro e condursi a una uscita: il che ci accadrà bene di avvertire allorchè nell' esame degli storici della Chiesa conosceremo gli scrittori più originali del quarto e quinto secolo, come un Eusebio, un Sozomene, un Socrate, e altri più: ai quali abbondarono maggiormente i monumenti e le memorie, che la critica. E ne' secoli susseguenti con degno titolo chiamati bassi, l' oscurità crebbe, e la barbarie che dominò in ogni genere di studi storici, non risparmiò al certo gli ecclesiastici: onde la biblioteca del Vaticano, con quell' ammasso spaventevole di lettere, atti, decisioni, decreti e altri monumenti, invitava qualche coraggiosissimo, che volesse e sapesse pigliare l' impresa di ridurlo a un corpo regolare di storia. E ciò fece il Baronio coi suoi annali: dei quali siccome appartenenti al numero delle istorie, non diremmo nulla in questo luogo, se procedendo egli più per dissertazione che per narrazione, non ci porgesse quasi spiccato il testimonio della sua critica. La quale come non sapremmo liberare dal rimprovero di avere quando non rifiutate alcune assurdità, e

quando accettati falsi scritti per autentici, e quando omesso più d'un fatto importante (senza dire che non a bastanza cercò la lode di scrittore elegante e sobrio), così nè anco seguiteremo l' Olstenio, che di trovare nel Baronio non meno di ottomila falsità si vantava. E posto ancora che mettendo egli la falce in una foltissima e intricatissima selva, lasciasse tronchi e spini qua e colà non pochi, avrà sempre la gloria di avere introdotta la cronologia nella materia ecclesiastica: che è quanto dire avervi guardato con uno degli occhi che la critica ricerca sommamente sì negli studiosi e sì negli scrittori della Storia.

Ma come che grandissima, pure non abbiamo la sopraddetta per la maggiore difficoltà di trattare allora materie ecclesiastiche: la quale era nel trattarla in mezzo alle Parti, che fierissime a quei giorni combattevano l'una per ispodestare d'ogni primato la sede di Roma, l'altra per renderla maggiore che le prime instituzioni della Chiesa non avrebbero comportato. E mentre quella rappresentavano i vari promotori della così detta Riforma, che dopo Lutero pullularono in ogni provincia (onde divennero celebri gli Ochini, i Vergeri, i Carnesecchi, i Soccini e altri ancora), questa ebbe gran sostegno nel novello ordine de' Gesuiti, riesciti a volgere cotanto favorevole all'assoluto papato il tridentino concilio. Il quale ognun sa quale palestra divenisse al teologare, e quindi al suscitare disputazioni in pubblico e in privato, a voce e in iscritto: le quali (come le tante numerose fra Erasmo e il principe teologo Alberto Pio) il tempo ha felicemente sprofondate nell' oblio; nè vorremmo noi la gloria di rimetterle in luce; come che non contraddiciamo a quelli che un gran valore di dottrina ecclesiastica attribuiscono ai cardinali Contarini, Sadoleto, Polo, Giberti, Seripando; e a quel Morone, cui la molta teologia non salvò dall' ira ombrosa e astiosa di papa Paolo IV. Ma conciossiachè le due Parti nimiche mirassero a trionfo durevole, fecero campo al contendere l' insegnamento delle scuole; gittandosi specialmente sopra la Bibbia, come quella sulla quale nell' attaccare la Chiesa romana si fondavano i no-

vatori. Nè da ciò poteva non nascere altresì un grandissimo e incessante cercare e rivedere ed esaminare in ogni senso i testi de' libri sacri: il che pure, al luogo dell'esame de' fonti storici, noteremo. Se non che essendo surti tanti scrittori chiamati specialmente biblici; che allo stesso infaticabile Tiraboschi non parve fatica da pigliarsi da un uomo l'annoverarli tutti; non sarebbe da negare che ancora in cotal genere di studi non facessimo notabile progresso di critica. La quale non tanto forse argomentano le opere interpretative, siccome quelle d'uno Steuco da Gubbio, d'un Folengo da Mantova, e d'un Sisto da Siena; non tanto le traduzioni, come la italiana del fiorentino Bruccioli e la latina del lucchese Sante Pagnini, quanto le edizioni della greca versione de' Settanta, e della latina, conosciuta sotto il titolo di Vulgata; conciossiachè nella prima, cominciata e proseguita sotto i pontificati di Pio V e di Gregorio XIII, e terminata sotto quello di Sisto V, si travagliassero i principali eruditi di quel secolo, come un Latino Latini, un Mariano Vittorio, e un Fulvio Orsini: e come che i medesimi dotti curassero la seconda, pure essendo paruta piena di errori ai teologi di Sisto V, e da questo pontefice, che non conosceva termini mezzani, fatta distruggere, venne rinnovata due anni appresso sotto il pontificato di Clemente VIII: e sì caro pregio acquistarono i pochi esemplari rimasi, che i falsificatori trafficanti cercarono moltiplicarli col mettere in questa il frontespizio della prima.

In somma, lo studiare teologia e storia sacra per cagione opposta, non fu mai sì diffuso e sì ardente come allora; e insiememente più malagevole a trattarne, senza urtare alcuna delle parti, o non riescire pienamente accetto a tutte e due, siccome avvenne al Baronio. Chè ancora consentendo che egli ordinasse i fatti al fine, natogli o comandatogli, di confutare gli argomenti di quelli che nelle famose Centurie Magdeburgensi, per combattere la suprema podestà del romano pontefice, sostenevano essersi la Chiesa allontanata dai suoi principii; tutta volta non si potrebbe disconfessare, che in sì arduo assunto non

procedesse con sapiente moderazione; da conciliare il più che fosse stato possibile sè stesso, ecclesiastico romano, con quanto pur richiedeva l'ufficio d'un critico della Storia. Del che tanto meglio ci chiarirenmo col paragone del Bellarmino: il quale, primeggiante allora con esso lui per dignità e fama di dottrina ecclesiastica, e più emolo che amico, non cercheremo qui se i Gesuiti avessero inteso di opporre copertamente al temperato e schietto filippino: di cui non poteva del tutto appagarsi una setta che non solo voleva un combattitore delle eresie, ma chi da cotal combattimento avesse fatta uscire la santa sede più potente di prima. Al qual fine fu bene dirizzata la non per certo disprezzabile dialettica del Bellarmino; testimoniata in modo speciale dai cinque libri sul romano pontefice nelle sue famose controversie: e la dottrina di lui divenne da indi innanzi il maggior puntello ai papi così per sostenere la superiorità del reggimento ecclesiastico, come ancora per giustificare con indiretta ragione il temporale dominio. Ma ripeteremo quel che si notò allora, nè cessò di essere notabile ancor dopo, che alla causa degli eretici lo scrittore gesuita, sì accirito nel pigliare le quistioni e risolverle in modo tanto più dommatico che istorico, fu manco di danno che il Baronio. Il quale per la stessa cagione riescì alla causa della Chiesa più giovevole; ancora che di lui scontentandosi allora i nemici della superiorità del pontificato romano, non si contentassero del tutto gli amici: argomento non ultimo per noi di quella rettitudine d'ingegno, di cui più tardi con maggior critica rinnovò l' esempio il Muratori.

E al fervore degli studi teologici in quel secolo, sì rotto al guerreggiare, per distruggere da una parte, e rafforzare dall' altra ogni potere della Chiesa Romana, non è maraviglia che non fusse minore il fervore per gli studi forensi, ravvicinati non leggermente da ciò che chiamasi giure canonico. Il quale cotanto svariatamente moltiplicato, parve, sull'esempio di Giustiniano per le leggi civili, da raccogliere in un sol corpo: impresa non compita che sotto il pontificato del decimoterzo Gregorio. Ma se

avremo or ora più opportuno luogo di notare gli avanzamenti della giurisprudenza, accade qui riferire come ad essi giovasse la sapiente applicazione della filologia e filosofia istorica, fatta da Andrea Alciati, secondo l'esempio che dicemmo averne porto nel secolo precedente il Poliziano. Nè di questo insigne giureconsulto milanese potrebbesi chiarir meglio il gran merito, siccome critico, che adducendo la sentenza del Tiraboschi: il quale mentre per lo stile degli scrittori non fu giudicatore sempre ottimo, non conosciamo chi ne' giudizi della loro dottrina ed erudizione lo paragonasse per giustezza e opportunità.

Dopo aver notato la barbarie in che generalmente s'avvolgevano gli studiosi della giurisprudenza; lontanissimi dal cercare nelle istorie, nelle antichità, nelle lingue, un lume di critica che avesse loro renduta agevole la spiegazione delle leggi, considera nell' Alciati l' opera di chi avendo i suoi studi dirizzati ad ogni parte della letteratura così grave come amena, ebbe da questi soccorso per dare nuova faccia al diritto: sviluppandolo dalle sottigliezze scolastiche e innalzandolo alla luce d'una vasta e universale e filosofica erudizione. Nella quale già con particolari trattati, cioè sopra i maestrati e uffici civili e militari della romana repubblica, sui pesi e misure degli antichi, sulla lingua latina, sul duello, aveva mostro quanto valesse: senza dire essere lui stato de'primi a tôrre per guida della storia le iscrizioni antiche, siccome poi dalla storia fu egli guidato nello studio della giurisprudenza. Esempio non inutile a noi di quanto importi il non mettersi a cercare la scienza delle leggi senza essersi ben provveduto della scienza istorica, e della romana specialmente, siccome fondamentale. Ma conciossiachè per l'Alciati, non più scienziato che letterato, entrassero nelle scuole forensi la ragione e il gusto, non è maraviglia che contro lui si sollevassero la ignoranza e la barbarie; e, secondo il solito, ottenessero d'impedire al suo merito adeguato tributo di gloria, che tardi e inutile gli renderono i posteri. E sebbene la sua

scuola, supremamente meritevole di usare la filosofia della dottrina istorica in servizio della civile giurisprudenza, non avesse gran numero di seguaci, pure a farle onore basterebbe il sanese Alessandro Turamini, quanto degno di memoria, altrettanto da recar maraviglia che alla diligenza del Tiraboschi non fosse noto.

Se non che il maggiore onore alla scuola dell' Alciati venne dall' essersi in essa formato il tolosano Cuiacio: del quale s' abbiano l'origine i Francesi, essendo nostra la gloria di averlo fatto grande. Nè fu ultima gloria allora per l'Italia, questa di formare i dotti degli altri paesi; come fu altresì d' un Casaubono, d'un Agostini, d' un Mureto, e d' altri più; di qualità che si potessino stimar nostri, e cotali in effetto eglino stessi si reputavano. E chi avrebbe potuto non considerare italiano Giulio Cesare Scaligero, più sopra rimemorato, salvo che a farcelo ricordare di origine francese quella sua superbissima vanità, che gli fece tôrre il cognome di famiglia potente, da cui voleva essere tenuto discendente? Nè il Cuiacio, avendo imparato in Italia e da italiani maestri a studiare il diritto come antico monumento istorico, ebbe altrove campo d' insegnarlo per forma, che ogni altra nazione dovesse riconoscerlo rinnovatore della grande giurisprudenza. E posto che i principi debbano essere glorificati del favoreggiare i sapienti; quasi nol facessero accortamente per loro utile e per loro onore; vorremmo che nessuno avesse tanta gloria quanta ne sarebbe dovuta a Emanuele Filiberto di Savoia. Il quale riuscito grandissimo in guerra, e prudente ampliatore di dominio, aveva in ciò avuto lunghe tradizioni di famiglia; del tutto quasi mancategli per le arti civili, che possono dirsi quasi create da lui, avendo per esse aperto uno Studio pubblico in quella Torino, che sola delle principali città d' Italia n'era priva: dove il Cuiacio, succedendo all' illustre Goveano, ebbe la cattedra, che gli rifiutò Tolosa sua patria, e i conforti bisognevoli a un ingegno, destinato a congiungere il suo nome con lo studio della giurisprudenza.

Ma il presente tema vuole, che non ci discostiamo

troppo dai propriamente dotti e critici della Storia: e dobbiamo eziandio contentarci di raccordare i massimi: onde torniamo al Sigonio, chiamato padre degli eruditi del suo secolo. Il quale essendosi nello studio delle cose antiche messo in età meno giovine, e con ingegno manco vivace del Panvinio, usò quella pazienza, che fallita spesso all' altro, lo fece essere più in ogni parte compiuto, e nell' universale maggiormente profondo. E si può dire che nessuna specie di antichità rimase per lui non illustrata. Non la romana; chè oltre al gran commento ai fasti consolari, notato più sopra, conosceremo nell' esame di Tito Livio, gli obblighi che questo sommo autore, in fino allora poco inteso e male interpretato, gli ha pei due libri di scolii e di emendazioni; senza parlare del trattato *de antiquo jure civium romanorum;* per lo che trovato opponitore abbastanza urbano Niccolò Grucchio, ebbe occasione nobilissima di scrivere della doppia forma de' comizi romani e della legge curiata: materia quanto sopra ogni altra importantissima, risguardando il fondamento della repubblica, altrettanto la più bisognosa di chiarimento, siccome al luogo suo non leggermente discuteremo. E ragionando de' tempi italici antecedenti e susseguenti alla grandezza di Roma, ci verranno pure in soccorso di critica gli altri due suoi trattati *de antiquo jure Italiæ* e *de antiquo jure Provinciarum*, che insieme col sopraddetto ci donò. Ma oppugnatore villano e maligno ebbe per l' opera *su' nomi dei Romani* Francesco Robortello. Questi era bene annoverabile fra' non ispregiabili eruditi di quel tempo ed emendatori dei libri de' classici; a cui dobbiamo il prezioso trattato del *sublime* di Longino; s' ei pigmeo di contro a un gigante, qual era il Sigonio, non avesse preteso, non pur di coglierlo in fallo (e non è che alcune volte nol cogliesse in tanta svarietà di materie trattate), ma ancora di vituperarlo indegnissimamente, come fece in quelle sue tre operette intitolate: *de convenientia supputationis Livianæ cum marmoribus, quæ in capitolio sunt: de arte sive ratione corrigendi veteres Auctores:*

Emendationes libri duo. Nè forse per invidiosa e riottosa natura alcuno allora sarebbe da mettere co' più arrabbiati eruditi del quattrocento quanto il detto Robortello; che però nessun nocumento arrecò alla fama del Sigonio: conciossiachè sì lo scritto di lui sopra i nomi de' Romani, e sì i tre libri intorno ai loro ordini giudiziali, mentre nessuno studioso della storia potrebbe mettere dall' un de' lati; non avendo nè molto aggiunto nè molto potuto correggere i moderni dotti; valgono a compiere la trattazione e illustrazione della romana antichità. Nella quale avendo il Sigonio spiuta la critica più che niun altro aveva fatto innanzi, e poco meno che da altri fu fatto di poi, si potrebbe dire, siccome fu detto, che assai buone e sicure guide aveva avuto nei tanti scrittori da noi pure fin qui ricordati. Ma non sappiamo quale esempio fra' dotti quattrocentisti e cinquecentisti avesse avuto per illustrare l' antichità greca, di sorte che le due principali repubbliche di Sparta e di Atene ci si rivelassero al pari della romana in quelle parti d' intimo ordinamento, che non si trovano ne' propriamente chiamati storici, e che pur formano la ragione della maggiore utilità di studiare la storia; essendo qui la ragione dei paragoni la più efficace, e direi la sola efficace in ogni genere di studio. Ma bisogna che si abbia, come si ha dal Sigonio, ben determinata la successione dei rivolgimenti per occasioni esterne a fin di giudicare le variazioni o alterazioni degli ordini interni.

Ancor meno poi il Sigonio aveva avuto chi gli aprisse la via a mettere con bellissimo ordine di tempi e di luoghi, e con esattezza di spiegazione tutto l' ordinamento sacro e politico e militare degli ebrei, siccome fece negli otto libri *de republica Hebræorum.* Tuttavia rispetto all' antichità latina e greca e orientale, se a qualcuno piacesse dire, che il Sigonio più tosto accrebbe la luce di quello che la portasse, non ci metteremmo a contrastare sul più o manco; ma sì contraddiremmo arditamente a chi ci negasse ch' ei, come coi venti libri di storia dell' impero occidentale da Diocleziano alla sua

estinzione, si mise in via di conoscere e giudicare le cause più prossime che produssero il così detto medio evo, distinguibile dal basso impero, così non fosse stato primo colla grand'opera *de regno Italiæ* a rompere le tenebre che sì profondamente involgevano questa rinnovellata antichità; portando eziandio in essa una luce, che, come ai debiti luoghi e propositi sperimenteremo, sarebbe rimasta unica, e certamente maggiore, se dalla stessa città di Modena, continuo focolare di dotti, non sorgeva più tardi il Muratori: degnissimo per conseguenza di stimare il valore del Sigonio e mostrarlo a noi; siccome fece nella importantissima vita che ne scrisse, e alla quale, senz'altro dire degl'immensi studi da lui sostenuti ne' vecchi archivi delle chiese, de' monasteri, comunità e anco delle private famiglie, intorno alle cronache, carte, diplomi, atti pubblici e privati, ci rapportiamo;[1] con certezza di acquistare la persuasione che la così detta Diplomatica, fra le parti della scienza archeologica, come fra poco diremo, la più speciale agli studi del medio evo, ebbe dal Sigonio un tanto più efficace ristoratore, quanto che egli non per precetti o per altrui esempi, ma per uso ed esempio proprio la insegnò.

E dopo il Sigonio e il Panvinio, quasi più non cercheremmo d'altri eruditi e dotti del decimosesto secolo, essendo che co'due prefati uomini, bastevoli a dar gloria a tutta una generazione, sarebbe aggiunto il fine che ci mosse qui a farne menzione, se non ci occorresse pure di ribattere un'altra insolenza di certi nostri criticucoli dal viso tedesco o franzese o inghilese: i quali ci vorrebbero persuadere che per uno studio veramente filosofico e insiememente filologico della mitologia, da profittare alla

[1] « Quot quot potuit vetera Italiæ, et maxime Lombardiæ tabularia perlustravit: omnia vere, quæ apud civitates, ecclesias, monisteria, pontificium, regum atque imperatorum diplomata residebant, aut præsens inspexit, aut certe absens beneficio amicorum cognovit. Postremo singularium etiam civitatum, quæ apud familias adservantur, adiunxit. » MURATORI. — Con questa cura si facevano allora gli studi e si componevano le opere, che oggi per non conoscere dispregiamo.

storia, invano troveremmo maestri fra' dotti del tempo passato, prima del Vico. E potremmo metter loro innanzi, ove la lingua in che hanno scritto, non fosse per avventura d' inciampo, questi tre cinquecentisti, Giglio Gregorio Giraldi, Natale Conti, e Alessandro Sardi. E sebbene non si possa dire che si proponessero spiccatamente di cercare nella mitologia la storia primitiva delle nazioni, come fece più tardi il Vico, e come un primo esempio ne aveva porto nel quattrocento il maraviglioso Pico della Mirandola, pure la loro dottrina, attinta con grandissima diligenza al fonte degli autori greci e latini, ed esposta con la medesima loro filosofia ed eloquenza, ci vale pel detto proponimento assai più o meglio che non la versataci dai fonti oltramontani: appo i quali il fantasticare astratto e ipotetico sulle origini delle divinità e degli attributi loro, tanto è maggiore, quanto che nessuna materia a ciò si presta come quella del soprannaturale, il che a suo luogo vedremo: e vedremo pure se, per esempio, i Sintagmi, o dissertazioni sopra gl' Iddii, del Giraldi (ne' quali non v' ha scritto greco o latino che non sia allegato, oltre ad allegazioni di libri a penna, e d' inscrizioni antiche); e più il suo trattato delle Muse, e la vita di Ercole; e la spiegazione degli enigmi degli antichi, e de' simboli pitagorici; e l' altro trattato degli anni e dei mesi col calendario greco e latino, sieno senza utilità per lo studio dei fatti umani ne' cominciamenti delle nazioni. Pe' quali confessiamo che più d' una volta ci è occorso di trovare nella mitologia del Conti spiegazioni o indicazioni di spiegazioni profittevolissime a non solo avere la espressione del soprannaturale, comune a tutti i popoli in tutti i tempi, ma a discernerne le varie forme secondo i vari popoli e i vari tempi; il che quanto sia importante, fra non molto pure discorreremo.

Fra tanto giova far menzione del bellunese Pierio Valeriano: il quale col libro *De infelicitate litteratorum*, trattò una materia, che non sarà mai antica. Ma la maggior riputazione di dotto ebbe dall' aver preso a

spiegare i geroglifici o caratteri sacri degli Egizi e d'altri popoli antichi. Nè diremo che dall' opera sua acquistiamo una spiegazione dello scrivere figurato, e del trapasso a quel che grecamente dicesi fonetico; onde si originò l' alfabeto, come a suo luogo noteremo: ma nè anco ci riesce povera di sapienza buona, rispetto alle interpretazioni di quel linguaggio simbolico e cotanto a' sacerdoti profittevole: sul quale quasi nel medesimo tempo aveva pure scritto il Calcagnini; a cui la dottrina raccolta dagli antichi autori greci e latini (coi quali ebbe familiarità straordinaria) valse per darci dei sensi riposti nelle figure o d'animali o d'alberi o d' altro de' regni della natura sensibile, una non meno filosofica che erudita spiegazione; oltre all' esempio d'una giudiziosa distribuzione di cosiffatta materia; avendo voluto che i varii capitoli s' intitolassero partitamente dalla spiegazione stessa di ognuno di quegli animali, come il lione, l' elefante, il toro, il cavallo, il cane, la scimmia, e via dicendo, che o per lo intiero di lor figura, o per alcune parti, o per intrecciamenti con altre minori bestie, ovvero colle piante, diventavano variabile significazione dei diversi movimenti dell' animo nostro, e de' bisogni della nostra vita. Nè fece che avesse manco particulare e ordinata dichiarazione il simbolico racchiuso ne' vari membri del corpo umano, e nelle vesti, strumenti, arme, e altre infinite cose. Le quali spiegazioni se non ci mettono dentro nella cognizione della favella geroglifica egiziana, nè pure potremmo dire di entrar molto in essa per gli studi de' dotti moderni, con tutto il maggior soccorso dei linguaggi primitivi e di quello chiamato copto, che meno antico, fu una specie di bastardume di altri o spenti o adulterati: conciossiachè a suo luogo conosceremo la maggiore difficoltà non essere già rispetto all' intendimento del geroglifico per sè stesso, formante una scrittura, che può dirsi naturale e comune a tutti i popoli primitivi, come bene la giudicò il Vico, ma sì per le interpretazioni arcane e capricciose che ne fecero i preti, e specialmente quelli dell' Egitto nel compiere l' ufficio perpetuo d' ingannare il genere umano, quando forse per renderlo

manco dannoso a sè stesso, e quando ancora per ridurlo più al loro imperio sottomesso.

D' altri due eruditi del decimosesto secolo, cioè di Alessandro degli Alessandri napoletano; che instruitissimo delle usanze, leggi e costumi de' romani antichi, parlò, in forma di dialogo, dei *giorni geniali*, o di piacere e sollazzo, sull' esempio delle *Notti antiche* di Aulo Gellio e dei *Saturnali* di Macrobio: e di Lodovico Celio, che per bizzarria, non insolita allora fra' dotti, mutò il cognome di Richieri in quello di Rodigino, dal nome latino di sua patria Rovigo, e si rese noto pel libro intitolato *Lezioni degli antichi,* non faremo che ripetere quel che d' amendue giudicò il Tiraboschi, che la loro immensa dottrina, e non tutta accettabile, profitterà a chi, sapendo scegliere, ne userà acconciamente. Il che vorrebbe dire, che in essi la erudizione era maggiore che la critica. E sebbene ciò possa affermarsi di altri più, tuttavia in generale non si potrebbe non riconoscere un progresso di dottrina, formata a un lume più ampio di critica istorica e filosofica; ma non però tale, da prendere da esso testimonianza abbastanza spiccata di quel che fa veramente distinguere il cinquecento dal quattrocento nello studio della storia come sapremo nella ventura lezione.

LEZIONE DECIMASECONDA.

SOMMARIO.

Degli autori che trattarono del modo di scrivere o studiare la Storia; di cui il primo esempio si ha dal quattrocento, e la continuazione in maggior copia dal cinquecento; proveniente da più antico esempio, dato da Dionigi d'Alicarnasso e da Luciano. Dialogo del Pontano. Giudizio sulle opere degli spagnoli Morzillo e Cabrera, e de' francesi Bondovin e Bodin, e dell' olandese Vossio. Dottrina del Patrizi. Valore non grande come trattatista dello studio della Storia del Robortello, del Buoni, del Milco, dell' Atanagi, del Maccio, del Massolo, del Riccoboni, del Sardi, del Bruto; maggiore nel Bellarmino; non piccolo nel Fogliotta e nel Viperano; contrastabile nel Boni; notabile nel Possevino.

Coll' ultima lezione ci saremmo condotti al punto a cui era indirizzato il nostro ragionamento, di cercare cioè dove propriamente ne' lavori di critica e filosofia istorica può dirsi il cinquecento differenziarsi o distinguersi dal quattrocento, se da questa stessa investigazione rilevantissima non sorgesse la opportunità di ragionare di quelle opere, il cui titolo e fine collo stesso proposito del nostro insegnamento maggiormente corrispondono: vogliamo dire i particolari trattati sul modo sì di scrivere e sì di studiare la storia: e benchè piuttosto co' secondi che coi primi consuoni l' opera nostra, pure conosceremo più innanzi che anche dalla forma, onde le istorie sono dettate e composte, possiamo trarre argomenti per inferirne la verità e utilità.

Ma tuttavia detti trattati, che senza dubbio abbondarono nel cinquecento, non sarebbero da allegare siccome titolo veramente distintivo di quel secolo nelle discipline istoriche, avendone dato un esempio non disprezzabile il quattrocentista Gioviano Pontano: di cui essendo stato fatto più sopra menzione per quella dottrina che più cogli altri del suo secolo lo accomunava, ci serbammo

di favellarne ora per quel che maggiormente lo accomuna co'dotti del secolo susseguente, con quella stessa ragione che è fra un primo esempio, e i seguaci di esso: non potendosi dubitare, che quel suo dialogo, scritto secondo il solito in latino, sull' arte istorica, non sia indirizzato a insegnare il modo non meno di studiare che di compilare le storie.

E qui ci cade in proposito rammentare, che cercatori come erano i quattrocentisti della sapienza de' Greci e de'Latini, ebbero pure da quelli più d' uno esempio di ciò che il Pontano fece o meglio rinnovò per esempio degli altri venuti dopo lui. Chè senza dire di quanto per gli usi della storia notarono Aristotele, Polibio, Cicerone, e altri più o filosofi o oratori o istorici propriamente detti, vero trattato di critica istorica stimiamo il composto da Dionigi d' Alicarnasso sopra i libri di Tucidide, raffrontato con Erodoto; anzi può dirsi un primo esperimento fatto o pervenutoci d' un' opera sulla scienza o arte degli storici: perchè sebbene da quell' insigne retore che egli era, ne discorra più per la parte riferibile all' ordine migliore da conferire al componimento delle istorie; non senza tacere dello stile proprio di esse; pure non resta dal discorrere ancora profondamente di ciò che vale a rendere imparziale e veritiero lo storico.

Certamente nel dover allegare Dionigi, esaminando i libri di quei due antichissimi padri della greca istoria, non potremo sempre, nè del tutto, chiamarlo giusto con Tucidide, per troppo amore a chi gli ricordava comune la terra natale: ma ove però dalle particolari sue critiche raccogliamo gli ammaestramenti per una critica di generale applicazione; cioè, prendere a trattare una materia istorica non meno importante che certificabile; sapere da dove dobbiamo partirci e dove terminare, non ignorando altresì ciò che per via è da tralasciare; dare alle particolarità il luogo che loro conviene; e finalmente non addimostrarci passionati che per la verità e la giustizia; acquistiamo quanto è subbietto e sposizione d' uno studio critico e filosofico della storia. Se pure l' antichità greca

non ce ne tramandò colle opere di Luciano un ancor più compiuto trattato: del quale il grande Racine fece un ristretto quando insieme col Boileau fu creato storiografo: e sapendo di quale libertà d' animo lo voleva dotato Luciano, nè da poterla usare chi aveva l' ufficio da un principe, non iscrisse mai istorie.

Essendo dunque in due parti divisa l' opera del Samosatense, e nella prima trovandosi notato ciò da cui uno scrittore d' istorie dee sommamente guardarsi: trasandare i fatti più importanti, lusingare i potenti, ingiuriare gl' inimici, fare della storia o una satira o un panegirico: e per contrario largheggiare ne' minuti particulari e ne' discorsi scientifici, narrare miracoli indegni d' ogni fede, empire le descrizioni di frasi poetiche, passando alle più triviali; ci mette innanzi le cose, alle quali dobbiamo volgere tutta la nostra attenzione, studiando i testimoni del passato: che val quanto dire ci porge indiretti ammaestramenti di critica. I quali non riceviamo manco dalla seconda parte del suo trattato; volgente intorno al modo di ordinare e colorare la materia istorica, e formante argumento indiretto per giudicare, come più sopra avvertimmo e più innanzi dichiareremo, ancora dalla diversa arte dello scrittore la veracità e moralità sua; non senza accorgerci, che la retorica non che doversi stimare estrinseco e quasi meccanico o artifiziale esercizio dell' ingegno, è anzi quella, per lo cui mezzo la filosofia divenendo fiaccola luminosa di sapere, ci soccorre ottimamente ne' giudizi o morali o politici della storia. Del che, oltre a quanto ne insegna in più luoghi Cicerone, sono riprova nobilissima i riferiti trattati di Dionigi e di Luciano. I quali non diremo particularmente essere stati seguitati dal Pontano, che forse in quell' appena cominciato scoprimento di autori antichi, gli avrà ignorati: ma sì affermiamo in generale, che a quegli esempi di origine buona guardarono i nostri critici del quattrocento e del cinquecento; dopo che, tutte fugate le tenebre della ignoranza barbarica dei secoli di mezzo, tornò ogni parte della letteratura e della scienza greca e latina a rifiorire

in Italia. Chè siccome nel corso di più secoli, e ancora del decimoterzo e decimoquarto e in gran parte del decimoquinto vedremo più innanzi nessuna regola di critica essere stata usata dal più degl' innumerevoli scrittori di leggende e di croniche (e una delle maggiori prove è la facilità grande di cominciar sempre, o quasi sempre dal principio del mondo, cioè dai tempi più oscuri); così ora accade notare, che vano sarebbe cercarvi trattati di critica istorica, o qual cosa che a siffatto ammaestramento somigliasse: bastando loro di accozzare senza scelta ogni racconto; disporlo secondo una cronologia di convenzione; ritrarre i fatti antichi secondo tradizioni statuite, e i nuovi secondo superstizioni ognora rampollanti; in fine testimoniare le cose quali la credulità pubblica le recava, e giudicarle come la ignoranza non meno pubblica consentiva, e la passione della parte o fazione dominante ricercava.

Nè l' opera del Pontano diciamo di quella filosofia critica, che si vorrebbe per torla a guida nel giudizio che dobbiamo fare de' fonti istorici; non che il suo concetto di attribuire natura poetica al componimento della storia, discordi dall' uso che ne fecero i grandi scrittori di essa: cioè, d' un lavoro d' arte, che dovesse non meno grandeggiare per eloquenza palese, che ammaestrare per filosofia tanto più efficace quanto più nascosta. Ma non neghiamo che il Pontano per troppo tener dietro al notato concetto, si rese non raramente ricercatore d' inezie, come di notare che le prime parole di Livio (*Facturus ne operæ pretium*) sono cominciamento di verso; e che Sallustio nel Giugurtino pure comincia con un esametro spondaico (*Bellum scripturus sum quod populus romanus*): e se conosceva Tacito, avrebbe forse stimato di misura poetica l' *Urbem Romam a principio Reges habuere:* sebbene nel modo di avvivare poeticamente le cose, avrebbe forse avuto ragione di ragguagliare questo autore con Virgilio più che Livio e Sallustio: i quali per altro furono anch' essi grandi dipintori; o sia ritraenti il poetico consentito dalla eloquenza in prosa: la quale in che

s' accomuna e in che si differenzia da quella in versi, abbiamo discorso opportunamente negli *Ammaestramenti di Letteratura* (lib. 2°, cap. VI).

E oltre ad essere riescito il Pontano minuto per ciò che lo avrebbe anzi dovuto far apparire largo ed elevato, fu eziandio circoscritto nel significare i grandi uffici dello storico, che pure dovevano tirarlo a considerazioni più alte e più intrinseche che non sono le sue (non per altro inutili), intorno all' introdurre le arringhe, e spiegare le imprese, e riferire le circostanze de' fatti, e descrivere i luoghi, e dipingere le nature de' personaggi. Ma non a torto voleva che lo storico fosse altresì oratore; dovendo trattare spesso quel che i retori chiamano genere deliberativo, e tal volta ancora il giudiziale, e non poco finalmente il dimostrativo per cagion della gloria o della infamia che agli uomini arrecano le istorie. Nè per altro che per dover essere gli storici a quando a quando oratori e gli oratori in gran parte poeti, stimava il Pontano d' indole poetica la storia: (*historiam poeticam pene solutam esse quandam*).

E in vero, se il tema qui ce lo permettesse, ricorderemmo, secondo che abbiamo fatto nel citato libro degli *Ammaestramenti di Letteratura*, che la poesia in Omero o negli Omeridi nacque siccome storia propria dei tempi eroici o mitologici: e quando fu colla prosa o sia col discorso sciolto, e più prossimo al naturale e all'umano, accomodata a' secoli civili o istorici, come li chiama Varrone, non per questo lasciò tutto l' immaginoso e maraviglioso dei tempi primitivi: di cui sono argomento i primi scrittori di storie in prosa, che avremo cagione di far conoscere in altro luogo; dovendoci ora restringere a parlare dei trattati di critica e filosofia istorica, fatti in Italia quando di sapienza e gloria propria fiorivano congiunte le scienze e le lettere.

Nè già potrebbesi dire che nel medesimo tempo non si componessero simili opere ancora fuori; avendo del modo di scrivere o studiare la storia ragionato gli spagnuoli Fox Morzillo e Luigi da Cabrera, l' uno col titolo, *De Historiæ institutione*, e l' altro di *Ars historica*

sive de historiæ natura et ejus conscribendæ præceptis; i francesi Francesco Boudovin co' suoi *Prolegomeni istorici*, e Giovanni Bodin, scrittore del *Metodo di facilmente conoscere la storia;* e finalmente l'olandese Giovanni Gerardo Vossio pel suo libro dell'*Arte istorica;* quantunque potrebbesi dimandare se composto sul finire del cinquecento, e pubblicato nel principio del seicento, appartenga più all'uno che all'altro secolo.

In ogni modo, a questi autori forestieri abbiamo da contrapporne d'italiani in maggior numero, e non al certo da rimaner loro al disotto. Chè i due spagnuoli, giudicabili come se fossero un solo, avendo il Cabrera quasi tradotta e compendiata l'opera di Morzillo, non diciamo privi d'ogni buono e utile ammaestramento: sebbene il veramente accettabile è levato di peso da Luciano, ed esposto collo stesso metodo; salvo che il Morzillo, non senza utile degli studiosi, v'aggiunse la distribuzione d'una gran parte delle sorgenti della storia: cronologie, croniche, memorie, commentari, annali, diari, relazioni, biografie e istorie propriamente dette: e il Cabrera, che cogli anni si condusse più innanzi, l'accrebbe con allegazioni di testi e più antichi e più recenti.

Ma fuori di poco più della definizione della storia « narrazione della verità fatta da un sapiente uomo per ammaestramento al ben vivere, » amendue ci riescono di un gusto e d'un pensare non certo quali a insegnatori del modo di trattare il più alto e il più civile dei componimenti abbisognerebbero. E che stima possiamo avere di chi, come il Morzillo, mostra di non fare gran differenza fra Tacito e Svetonio, e che dell'anteporre Senofonte a Tucidide e ad Erodoto non dà altra ragione che il giudizio suo stesso? Peggio poi del Cabrera, il quale dicendo, per esempio, che pel meglio della storia sarebbe desiderabile che i principi stessi la scrivessero, e in ogni modo appartenere ad essi di eleggere i veramente degni di scriverla, ben ritrae tutta la servitù miseramente disprezzabile dei regni spagnuoli di Carlo e di Filippo. E gli lasciamo in mal'ora quelle sue spartizioni e sottosparti-

zioni della storia in divina e in umana, in generale e in speciale, in genealogica e in topica. Nè ci curiamo degli avvertimenti, che essendo lo storico mosso da quattro cagioni, efficiente, materiale, formale e finale, per la prima ha mestieri di essere filosofo, dialettico, matematico, oratore, uomo di stato e teologo; quando poi ci dice, che l'osservare l'ordine dei tempi e de'luoghi appartiene a lui, ma il giudicare fino a quando dev'essere veritiero appartiene al principe; e qualora di lui pure fusse necessità inevitabile dire qualche biasimo, debbesi mettere in bocca o di qualche suo nemico o di qualche straniero. Il quale artifizio non neghiamo che in certi tempi e in certi luoghi non torni assai buono ai poveri scrittori di storie, che vogliono essere liberi in tempi di servaggio: e non raramente l'usò Tacito, ancor che scrivesse di tiranni mascherati e aperti quando il principato, sotto Nerva e Traiano, sopportava la conciliazione colla libertà. Ma chi trova nel secondo Filippo, nel più odiabile dei re, il modello del regnare, e vorrebbe che allora si tenesse bellissimo e utilissimo l'uso delle arringhe nelle storie, quando si avesse personaggio di tanta perfezione, crederemmo di svergognarci a pensare ch'ei potesse mai insegnarci ciò che si deve sapere per iscrivere o imparare le istorie.

Migliori libri certamente sono quelli dei due francesi Boudovin e Bodin: sebbene il primo di essi, dicendo la storia « non aver nulla di comune colla poesia, e solamente ammaestrando e giudicando, non dovere abbassarsi a piacere, e quindi nè manco pigliar forma drammatica, lasciando la sua propria e reale e positiva, » la ridurrebbe a una cattedra e a un tribunale. Nè i suoi più peculiari precetti di critica, indirizzati a troppo più condannare il dubbio che la credulità, ci farebbero essere ragionevoli, sì per dubitare e sì per credere nell'esame dell'istorie. Ma non del tutto li rifiuteremo quando vuole che lo storico sia accoglitore e particularissimo esponitore d'ogni legge e parte della pubblica amministrazione, e richiede che non trascuri la geografia e

la statistica e più ancora la cronologia. Nè consentendogli che debba essere insiememente giureconsulto, gli concederemo con tutto l'animo che il giureconsulto non possa fare a meno di sapere la storia. E quanto di ciò siamo persuasi, altrettanto siamo dolenti che negli Studi pubblici l'obbligo della storia cessi a' giovani ammessi alle scuole di giurisprudenza; mentre invece dovrebbe non lasciarli mai del tutto, come troppo intrinseco colla scienza alla quale si dedicarono. Ma a tal fine sarebbe necessaria nelle nostre Università quella che era una volta, e non è più, sapiente parsimonia di cattedre, mercè di cui si otteneva che la unione degli studi letterari e filosofici cogli scientifici avesse coll'avanzare dei medesimi piuttosto a rafforzarsi che venir meno. Voglio ripetere quantunque volte mi venga in taglio, che la vera e grande civiltà negli studi non tornerà fino che non torneremo a mostrare che scienze e lettere constituiscono un unico e indivisibile magistero.

Quanto all'opera del Bodin, che tanto più risponde col fine del nostro insegnamento, concernendo essa più il modo di studiare che di scrivere la storia, conforme al titolo di *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*; non abbracceremmo in tutto il giudizio che ne portarono Giuseppe Scaligero e il La Monnoye, che fosse priva del metodo stesso di cui trattava; ma sì diremo, che in essa sono assai migliori le indicazioni che le applicazioni della critica e filosofia istorica: conciossiachè dicendoci in generale che tutti gli errori nella storia provengono o da ignoranza o da passione; e che allo storico fa d'uopo d'una scienza politica molto estesa, e d'una cognizione assai intima delle faccende di Stato, o avendovi avuto parte, o avendole vedute dappresso; e con tutto ciò, e non ostante le opinioni e le affezioni, che per effetto medesimo dei suoi studi e delle sue o private o pubbliche consuetudini, possa aver formate, lo vuole imparziale, non sapremmo che apporre: ma ridiamo quando poi accanto alle istorie di Tucidide, di Polibio e di Tacito, pone per modello di tanta severità istorica le antichità galliche di Guglielmo

di Bellay, paragonabili co' romanzi di Amadis, come le paragonò l'assennato Hotman. Similmente chi non loderebbe l'antico critico francese del notare modi sommamente acconci ad accorgerci della bontà dei libri istorici l'osservare attentamente se in essi è stata fatta intera ed esatta ragione della parte che nei fatti umani hanno i climi e i costumi, gli abiti sì de' popoli e sì de' particolari uomini, le costituzioni degli Stati, la natura delle leggi, l'ordinamento de' maestrati, la condizione delle persone, l'uso de' diritti così privati come pubblici, e finalmente le rivoluzioni, per le quali il potere ne' preposti alle cose dello Stato, può essere stato o ristretto o allargato o variato?

Ma quando poi egli discorrendo le nazioni antiche e moderne, presume, secondo la regola porta, di qualificare i loro reggimenti, cade in gravissimi errori. Non cercheremo se abbia ragione di combattere il concetto della collegata successione de' quattro grandi imperi nella storia antica; sulla quale dovremo fermarci a lungo quando indicheremo le spartizioni veramente determinative della materia istorica. Allora, confessando l'uso non retto che se ne fece nel medio evo, mostreremo quello che al lume d'una savia critica e d'una filosofia non intenebrata da sofismi, se ne può fare: ma in ogni modo ci guarderemmo di seguitare il Bodin in tutto quel suo ipotetico ed eccessivo ragionamento sulle etimologie; dal quale più d'un erudito, come nota Daunou, è stato tratto in inganno: e può quasi additarsi come un lontano esempio dell'abuso, rinnovato e cotanto ampliato in Alemagna, di quella che chiamano linguistica, cioè di dare alle similitudini de' nomi e delle sillabe, e altre cose o fortuite o indifferenti, assai maggior valore che non hanno, per chiarire e determinare le origini de' popoli e delle nazioni, che come più innanzi vedremo, ricercano un giudizio composto insiememente di tante più altre considerazioni. E qualora in ultimo facendo un' annoverazione de' migliori libri di storia, non accomunasse con quelli alquanti che fra' migliori non sarebbero da annoverare, non gli neghere mmo il merito di es-

sere stato de' primi e forse anco il primo a dare in forma ragionata e ordinata così fatti cataloghi, non inutili agli studiosi de' fonti storici o delle opere più prossime a quelli.

Che diremo dell' arte istorica dell' olandese Vossio? Confesseremo, che essa nata sotto auspicii pubblici, tanto migliori delle altre sopraddette; cioè poco dopo che gli Olandesi si erano liberati del giogo spagnuolo; ritrae il medesimo sentimento di libertà per quel che si ricerca o è ricercabile nell' ufficio sommamente civile dello storico; senza dire, che detto trattato di ammaestramenti di critica istorica, servendo come di proemio a' libri ne' quali sono fatti conoscere gli storici greci e latini; e a questi finalmente seguitando come un reassunto di storia generale, abbiamo un vero e compiuto ordine di studi storici quale più sopra giudicammo tanto migliore quanto più conforme al naturale discorso della mente nostra. Nè ci maravigliamo che questo lavoro del Vossio fosse nella prima metà del secolo decimo settimo riescito d' un grande avviamento allo studio ordinato e anco ragionato della storia; e che i sette libri di esamina degli scrittori della storia antica, e di quelli dell' età di mezzo, potrebbero ancora dagli studiosi del presente secolo essere usati profittevolmente.

Ciò per altro non toglie che nella parte destinata all' insegnamento dell' arte critica, non faccia spesso dimostrazione d' una sottigliezza, che si direbbe scolastica, o meglio sofistica; come un poco è quell' usare i due vocaboli greci ἱστορια e ἱστορικη, per distinguere *istoria* da *istorica*, nel modo stesso che poesia da poetica, o sia la cosa dalla teorica. Venendo poi ai precetti per chi o scrive o insegna la storia, e tenendo per fondamentali quelli medesimi indicati con questo nome da Cicerone (i quali più oltre avremo occasione di applicare), chiama speciali o rispettivi alla materia, all' ordine, alla elocuzione gli altri; cioè riferibili alla narrazione, a' giudizi, alle sentenze, alle arringhe, alle digressioni. Ma dichiarando essenziale la forma, che può o abbracciare tutti i tempi e tutti i luoghi, o restringersi ad alcuni determinatamente,

stima accessorie l'altre quattro cose; quasi che la narrazione potesse recarci, com'ei vuole immancabilmente, il ritratto degli uomini e delle cose, dei fini e degl'incoraggiamenti per aggiungerli, delle azioni e circostanze valevoli a designarle, de' mutamenti e loro cause diverse o procurate o fortuite, senza un medesimo e intrinseco adoperare quella che noi chiamiamo parte scientifica o didascalica, appunto constituita dai giudizi e dalle sentenze, che tanto meglio approdano quanto sono procurate dalla parte drammatica, cui formano le arringhe e le digressioni. Non che le dette due parti non si possano distinguere dalla narrativa, che diremo meglio prevagliente che unica nelle istorie. Ma senza un' astrazione sottile, e troppo discosta dalla ragione stessa della cosa, non si potrebbe a' precetti che provengano o dall' una o dalle altre riferire indole contraria o diversa: e tanto più la narrazione sarà degna dello storico, quanto che saprà in se inviscerare e nascondere la scienza o filosofia che ci fa giudicare delle cose, e la eloquenza che ci muove a pigliarne ammaestramento durevole. Onde ancora i precetti della elocuzione o dello stile, non che potersi stimare d'ordine accessorio, s'intrinsecano ancor essi con quanto può rendere la materia istorica profittabile.

Rispetto poi a certe pretensioni formate da interpretazione non larga e non giudiziosa de' precetti ciceroniani (come quella, che lo storico, obbligato a non dire mai il falso, debba altresì parlare sempre e tutto il vero; e l'altra ancor meno ragionevole, che di quel ch'egli stima o falso o dubbio o favoloso non possa farne testimonianza per credenza altrui, senza accompagnarlo da giudizio proprio), non parleremo qui, dovendo discuterne fra non molto, cioè nel ragionare delle norme della critica istorica, conformemente alla dottrina migliore degli autori, i quali ora solamente facciamo conoscere. E al medesimo luogo allegheremo pure e dichiareremo quel che della stessa opera vossiana può veramente profittarci. Chè l'aver noi dichiarato e ripetuto (e il ripeteremo ancora) che nello studio critico o filosofico delle istorie anteporremo sempre i nostri italiani ai critici

oltramontani, non significa assoluto proponimento di non mai giovarci de' non italiani; specialmente quando, come il Vossio, appartengono a un tempo, che il sapere, con manco soccorsi di lingue e di filosofie, era più solido, sendo più nella sapienza greca e romana fondato.

E conciossiachè ora dobbiamo dire degl'Italiani che nel secolo XVI fecero propriamente trattati di critica e filosofia istorica, non vorremo già stimarli insegnatori perfetti del modo di scrivere o di studiare la storia: ma sì diciamo che il più di essi non sono per condizione e dottrina inferiori al Morzillo, al Cabrera, al Boudovin, al Bodin, e al medesimo Vossio. E alcuni entrerebbero loro innanzi ancora per ardire di filosofia. Fra' quali metteremmo Francesco Patrizi, s'ei, che pure s'attribuiva origine sanese, non fosse nato a Cherso, isola fra l'Istria e la Dalmazia: traendo da quei luoghi mezzi orientaleschi quel suo fantastico ingegno, e bizzarramente ambizioso di parer nuovo in ogni cosa, non curandosi di rendersi odioso per orgogliosa stranezza, come ci accadrà meglio notarlo fra poco pe' suoi capricci di metafisica. E ricordando qui la sua opera sulla storia, in forma di dialogo, certamente ognuno riderà di certi sogni di vanissima specie, che avvolti in espressioni di platonica oscurità, mette in bocca a quel suo vecchio eremita egiziano, farneticante sulla creazione e futura rinnovazione del mondo. Parrà eziandio a tutti biasimevole il poco ordine che ha posto nella distribuzione della materia, e non al certo commendabile l' aver fatto della storia un componimento assolutamente poetico. Però tutti diranno ch'e' rende non più nuovo, o come oggi direbbesi originale, il giudicio che ne formò due secoli dopo G. G. Rousseau, da noi più sopra riportato (Lezione V); con più, per altro, una scienza avente fondamento nella realtà de' fatti, com' è la cronologica e la geografica: imperocchè negando ancora il Patrizi ogni certezza alle istorie, che non sieno di fede religiosa, in quanto recano o fatti ignoti, se antichi, o alterati, se recenti; non abbandona la utilità dell' istruzione istorica a un favoloso acconciamente trovato, come fa il filosofo ginevrino, ma

vuole, che porgendo la storia lezioni di politica e di morale, faccia ragione il più esattamente che può, dell' ordine de' tempi e de' luoghi; senza cui le sue lezioni non riescirebbono mai di opportuna applicazione ad ogni età e ad ogni nazione.

Venendo a italiani non pur d' origine, ma altresì di nascita, s' abbiano pure per opere da non pregiar molto la dissertazione dell' udinese Robortello *Sul fine e il subietto della Storia:* i due libri *De historia* di Tommaso Buoni lucchese: i tre col medesimo titolo, di Cristoforo Mileo Savoiardo: quello intitolato *Ars historica* di Dionigi Atanagi: il *Giudizio degli Storici* di Sebastiano Maccio: il libro *De laudibus historiæ* del monaco cassinese Lorenzo Massolo, che la lode del Bembo ci farebbe desiderare non inedito. E nè manco vogliamo che sia avuto in sommo pregio quel che lasciò scritto un Antonio Riccoboni, un Alessandro Sardi, un Giammichele Bruto. Finalmente lasciamo che i dotti in divinità giudichino l' opera che il Bellarmino compose in Fiandra col titolo *De scriptoribus ecclesiasticis*, e ci dicano se con ragione fu tenuta dai non ecclesiastici la migliore e di più certo profitto ch' ei pubblicasse. A noi basterà notare, che fu uno de' primi e certamente notevoli esempi di critica acuta che in materie non civili allora s' avesse, donato dal celebre scrittore, essendo ancora giovine e occupatissimo in uffici pubblici.

Ma non ci acqueteremo alla sentenza del Daunou, che le operette del genovese Uberto Foglietta *De ratione scribendæ historiæ* e *de norma Polybiana;* e quella del messinese Giannantonio Viperano *De scribenda historia*, non abbiano quasi valore alcuno, con tutta la lode che ne fa il nostro Tiraboschi. Il quale confessa di non conoscere chi meglio del Viperano porgesse più brevemente, e insieme più giustamente, opportuni avvertimenti sull' arte istorica. Nè già vogliamo negare all' illustre critico francese, che il meglio da essi insegnato è tratto da autori solennissimi, come Luciano, Plutarco e Polibio: onde quanto meno di novità, tanto più ci accadrà lo-

darli di utilità; più spesso l'una opponendosi all'altra che accordandosi; come sarebbe l'ottimo desiderabile in ogni trattato d'arte scientifica o letteraria. E nè pure negheremo, che il Viperano specialmente non faccia grande mostra di retorica: la quale sappiamo a qual croce è posta oggi da'seguaci di una filosofia che rende sublime il farneticare. Ma a noi che ci ostiniamo a reputare la retorica, secondo che poc'anzi notammo, la più alta e utile parte della filosofia, terremo gli scrittori tanto più filosofici quanto più di essere retorici avranno cura; salvo sempre a distinguere la buona dalla cattiva retorica, nel modo stesso che da distinguere è la buona dalla cattiva filosofia. Onde certi liliputti, che non hanno nè retorica nè filosofia buona, farebbero meglio a pigliare un po'di cognizione dell'una e dell'altra, che cingersi arrogantemente la giornea di maestri, e ne' diari far lustre di gravità, deplorando il male a tutti manifesto del presente insegnamento: forse perchè sia dimenticato, che essi medesimi cooperarono, chi direttamente e chi indirettamente, a renderlo senza rimedio.

Dell'essere adunque stato il Viperano retorico, insegnando a scrivere le istorie, nè ci dorremo nè ci maraviglieremo, senza che dolore e maraviglia avessimo altresì di Luciano, Dionigi e Cicerone: conciossiachè per la retorica la composizione delle storie riesca tale che di poi la critica se ne possa contentare in ogni parte, non pure concernente la forma, ma ancora la materia. E quando nel Viperano non trovassimo altro ammaestramento (sia pure tratto da Polibio) che non tanto è da giudicare la verità dei fatti dalla qualità dello storico, quanto assai meglio questa da quella, dobbiamo non solo essergli obbligati di averlo rinnovato; come non sappiamo essere stato praticato da altri precettori di arte istorica; ma ancora dobbiamo prendere di sua filosofia non leggiera stima; avendo fatto conto d'una regola di critica che a noi, ancor prima di trovarla nel Viperano, è parsa importantissima e capacissima, sebbene poco avvertita e meno ancora osservata. Onde la facemmo uno de' fondamenti

all'ordine di questo istesso nostro insegnamento, come si parrà procedendo innanzi.

Forse per essere saputo al Daunou manco retorico Paolo Beni, autore del trattato *De scribenda historia*, fu con esso lui più largo di lode: anzi da questo stesso cava una ragione dell' essergli riuscito tal volta nuovo di considerazioni e non comunale di dottrina; come che lo tassasse di paradossale pel giudicio di antimettere Q. Curzio a T. Livio. E avrebbe potuto tassarlo anche di falso, e aggiungere che la retorica gliene dava autorità. La quale retorica nè pure consentiva al Beni di censurare il principe degli storici latini, in ciò che più lo fa essere pari alla romana grandezza, cioè nella parte drammatica: per la quale la storia non disdicendo l'ufficio suo di narrare, torna quasi a presentare le cose nella loro naturale realtà; facendosi con una finzione simile al vero, insegnatrice del vero, quanto più viva tanto più efficace. E noi per questo nelle parole di Livio ascoltiamo, dopo venti e più secoli, gli uomini parlare come è naturale che eglino, conformemente alle azioni loro e ai fatti che ne seguirono, favellassero. Il Beni adunque con quel togliere ogni eloquenza al componimento della storia, e ridurla a una nudità appena comportabile alle cronache, alle memorie, alle effemeridi, ci riesce il più discosto dal modo di sentire e giudicare degli autori nostri.

Nè con ciò diciamo che proponendosi egli nel primo libro del suo trattato quarantacinque quistioni riferibili alla materia essenzialmente istorica; agli ornamenti che accessoriamente possono convenirle; alle forme e specie diverse di composizioni istoriche; e a' legami colla cronologia, colla geografia e colle altre scienze naturali, le risolva tutte contrariamente a una buona retorica e a una buona filosofia. Egli determina ottimamente la natura della storia, quando non vuole che da' suoi annali escluda tutto quanto di azioni umane così buone come ree non le è impedito di conoscere e verificare: somigliabile senza dubbio alla scienza del medico che dal possibile raffrontare lo stato d'infermità con quello di salute nei corpi, argomenta ragionevol-

mente la causa de' morbi per giudicare la utilità de' rimedi. Ma, poscia, affermando che a scoprire e mostrare le cause del bene e del male nei fatti degli uomini, non è utile l'uso delle arringhe, secondo l'esempio dato da Tito Livio, forma un giudizio improprio: conciossiachè nessuno direbbe che valgano le arringhe allo scoprimento di quelle cause, pel quale si richiede il ragionamento; ma ognuno che si conosca dell'arte istorica, dirà che giovano grandemente a mostrarle. Nel secondo libro, destinato ad esporre le leggi della storia, non dipartendosi dall' insegnamento di Cicerone e di Luciano, non sarebbe appuntabile, s' ei non avesse voluto ridurre a una forma troppo imperativa, accompagnata da minuta spiegazione d'ogni articolo, ciò che i due grandi maestri dell'antichità avevano largamente e senza pastoie ragionato. Onde questo Beni quasi additeremmo per uno di quegli esempi, che all'età nostra si sono in tanta copia rinnovati, che i più pedanti sogliono riescire quelli che più appaiono ambiziosi di fuggire la pedanteria; e per cercare una novità, non conciliabile colla loro natura, diventano i più strani giudicanti. Dopo avere il Beni rinfrescato il vieto rimprovero della patavinità a Livio (che sarà stato, ma non potremmo sentir noi), paragona Tacito con Svetonio, Vellcio Patercolo e Giustino, nè sa indursi a dargli il primo onore, non parendogli la latinità sua valere quella degli altri tre. Migliori e più utili diremo i due ultimi libri dell' opera del Beni, i quali non trattando che del modo di leggere le istorie e trarne documenti morali, sono quelli in cui direttamente la critica e filosofia istorica vengono adoperate; oltre che insegnando principalmente i vari metodi che seguir si possono nello studio della storia, recano opportunissimo ammaestramento per giudicare facilmente se lo scelto da noi è da tenere il migliore o uno de' migliori. Chè allora potremo dire di profittare in un insegnamento, quando per fondata ragione ci rendiamo persuasi che il metodo col quale ci è dato, è l' ottimo de' praticabili.

E a proposito di metodo istorico, che cosa diremo di

quel che ne lasciò scritto il gesuita Antonio Possevino, anch'esso di quel secolo? Siccome da mettere fra' libri non più di alcun uso lo stima il Daunou; che pure avrebbe dovuto fare altro concetto di chi nel decimosesto secolo, ingolfatissimo in tutte le più gravi faccende della Chiesa, e occupato da commissioni continue di pontefici, tuttavia nell'opera colossale di *Biblioteca scelta*, trattando d'ogni scienza, e del modo di studiarla e di giudicarla, fu ancor meno lontano esempio da ciò che i filosofi di Francia rinnovarono col titolo famoso di *Enciclopedia* nella fine del passato secolo. E concediamo, che il Possevino nell'altra sua pur vasta opera dell'*Apparato sacro*, avesse l'ingegno principalmente vòlto alle controversie teologiche che allora, come più sopra dicemmo, ardevano fra' cattolici e protestanti; e abbracciamo la opinione dello stesso Tiraboschi che non si potrebbe oggidì tôrre a maestro della critica più avanzata. Però, anche oggidì non sarebbe indegno esempio al concepire un grande disegno di ordinare gli autori per esaminarli fruttuosamente.

E ripetiamo sempre, a scanso di male intelligenze, che i sopraddetti autori non sono da noi rimemorati perchè stimiamo in essi la critica istorica giunta a quel grado che si ricerca per usarla perfettamente, ma perchè l'indole di quella critica, che sola col sentire e giudicar nostro consente, non fraintendiamo; studiandola in quelli che per natural discendenza da' Greci e da' Latini ce la ritraggono al vero; salvo a giovarci dei progressi che ella, non cangiando mai natura, fece ne' susseguenti secoli, siccome avanzandoci in questi faremo conoscere. Ma innanzi è da compire tutto l'appartenente al secolo sestodecimo, e toccare di quella ragione, che rispetto agli studi storici lo fa veramente distinguere dal precedente: anzi forma la qualità quasi tutta sua propria e osservandissima. Questo studio che non mi occorre dire se debba parervi importante, e che non trovo essere stato mai fatto con un fine determinato, darà materia alla lezione ventura.

LEZIONE DECIMATERZA.

SOMMARIO.

Di quel che rende spiccata la qualità del secolo decimosesto negli studi critici e filosofici della storia. Vicende della filosofia e riprevalere della filosofia d'Aristotele. Niccolò Leonico Ionico. Pietro Pomponacci. Agostino Nifo Mario Nizzoli. Francesco Cattani Diacceto. Gian Francesco Pico della Mirandola. Filosofia mista e stranissima. Francesco Patrizi. Iacopo Mazzoni. Come la parte buona e profittevole della filosofia di Aristotele è da cercare nel cinqnecento nella scnola de' politici: e come da questi ci è data la vera filosofia della storia. Esempio del Machiavelli.

Abbiamo colle ultime lezioni imparato che nella condizione di correggere e i illustrare i libri de' Latini e dei Greci scrittori, e insiememente propagare il gusto e il desiderio d'ogni specie d'antichità colle Stamperie, Accademie, Biblioteche, Musei, fu il cinquecento piuttosto una continuazione dell'opera del quattrocento, di quello che mostrasse un fatto nuovo e distintivo di esso secolo; salvo l'ampliare e acquistare, che le cose, ove siano bene avviate, ricevono sempre col progresso del tempo. Nè abbiamo dovuto meno conoscere, che il trattare con opere speciali del modo di scrivere e di studiare la storia, aveva ancor esso qualche esempio nell'età antecedente. Però, avvertimmo, che non per anco avevamo toccato di ciò, che veramente arreca al sesto decimo secolo una qualità tutta sua e tutta in pari tempo intrinseca all' insegnamento istorico: della quale avremmo fatto subbietto al discorso d' oggi. Vogliate per tanto seguitarmi colla vostra attenzione, che tanto più invoco, quanto che si tratta di considerazione non fatta, come vi dissi, da altri, che io sappia. In ogni modo è sommamente utile il farla in questo luogo.

Per dunque accorgerci di quel che renda a bastanza spiccato il divario d'indole negli studi della critica e della

filosofia istorica nel cinquecento, ci è forza di non solo camminare di alcuni anni dentro a quel secolo, ma ancora di sollevarci sopra quanto può esso aver mantenuto di comune o di conforme col secolo innanzi. E tuttavia questo avanzarci e innalzarci non ci varrebbe, ove eziandio non facessimo ragione di due cose. Prima del mutamento nella filosofia, colle cui vicissitudini è pur sempre collegata la fortuna di ogni altro studio. Secondo, del cominciato a divenire d'uso per ogni materia la favella italiana. Più oltre ci avverrà mostrare, come la filosofia, da due mila anni in qua, non tenendo conto d'altre più o meno diverse variazioni, fu sempre in questa vicissitudine d'inclinare quando a' Platonici e quando agli Aristotelici: e come accade in ogni cosa, se l'una parte eccedeva, soperchiava l'altra; passandosi dall'estremo de' trascendentali all'estremo degli scolastici: con questo che il sofisma, con forma diversa, restava sempre, e con esso pure continuava la storia della filosofia a far fede della ostinazione della mente umana a voler penetrare dove i limiti a lei posti dalla natura sono ostacolo inespugnabile. Pure, come non temiamo affermare che dal filosofare di Aristotele è da trarre per la pratica della vita quel profitto che non si trarrebbe dal filosofare di Platone (e basterebbe il paragone de' libri sopra quella delle scienze che n'è sicura riprova, cioè la Politica), così l'abuso de'seguaci dell'uno nella successione de' secoli, reputiamo (fatto una somma) di manco ostacolo all' utilità degli studi, che l'abuso dei seguaci dell'altro. Nè dipartendoci qui dagli studi di erudizione filosofica e di critica istorica, notammo nella lezione sesta e settima, come essi ritraessero il riprevalere allora la platonica filosofia: già co' pervertimenti della greca letteratura divenuta plotiniana in Alessandria, ossia fomentatrice di quanto può stimarsi ragione allo speculare più trascendentale e all'immaginare più strano; sebbene, come pure ci accadde notare, fossero in Italia nel decimoquinto secolo alquanto rattemperati dalla forma: la quale, o latina o d'un italiano originato dal latino, costringeva in certo modo i

concetti e le immagini a pigliare faccia di colore naturale e intelligibile.

Ma l'eccessivo nella via delle astratte speculazioni non potendo durare, bisognava che facesse luogo al ritorno del ragionare più prossimo allo sperimentale e praticabile: il che si può dire accompagnasse l'entrare del secolo decimo sesto; essendo altresì colla morte di Lorenzo de' Medici e del cardinal Bessarione mancati alla scuola Platonica due grandi sostegni di potenza.

Però, del ripigliare allora la filosofia d'Aristotile il disopra vuolsi innanzi tutto far merito a chi procurò di liberare il testo delle opere di quel maestro dalle cattive versioni che l'avvolgevano, e dai commenti arabici che lo impestavano. E questi fu Niccolò Leonico Ionico; d'origine albanese e nativo di Venezia; il quale della dottrina nella lingua greca, e della molta erudizione istorica (di che fanno fede i suoi libri *De varia historia*) si valse non a balocco di sapere inutile, ma all'effetto di togliere un grande ostacolo al trionfo di quella filosofia ch'ei stimava migliore. E mercè di lui il padovano Pietro Pomponacci, più sottile d' ingegno che letterato, potè non solo ingolfarsi subito e tutto nella filosofia, ma ottenere che il rinnovamento di essa avesse dal suo nome riputazione. Nè vorremmo negare che alla dialettica di lui, potentemente ingegnosa, non sia dovuto che l'Italia cessasse almeno dal funesto equivoco di credersi aristotelica, quando era quasi tutta seguitatrice d'Averroe: sostenuto con grande sfoggio di erudizione pedantesca dal medico e filosofo Alessandro Achillini; e fieramente combattuto dal Pomponacci, che credeva di rimettere in credito la scuola de' Peripatetici quanto più l' avesse dagli averroisti separata. Onde non ebbe manco da azzuffarsi con altro Lettore dello Studio padovano Agostino Nifo; e gran sostenitore dell'anima universale, secondo il canone dello stesso Averroe. E sì furono ardenti le disputazioni fra que' filosofi di setta, che a troncarle bisognò la guerra, di ben altri effetti, succeduta per la lega di Cambray.

Ma non che raffrenarsi la foga del disputare dialet-

tico o scolastico, andò sempre più in tutto il cinquecento e secento aumentando; conciossiachè a più incollerirla si fosse alla filosofia aggiunta la teologia. Nè i teologi erano più scontenti de' peripatetici inclinati a stimar l'anima mortale, che degli averroisti, che la predicavano diffusa nell'universo: onde alle discussioni per dottrina tenevano dietro le persecuzioni per opinione: e insieme co' suoi libri sarebbe stato arso il Pomponacci, se non aveva protettore il Bembo, che, segretario di Leone X, lo difese colla protezione di quel papa dai furori della gente che lo voleva spento, come non credente nella immortalità dell'anima.

Nessuna penitenza per altro stimeremmo uguale al rinvangare e riferire quelle contenzioni eterne, fra filosofiche e teologiche, ove a ciò mai ci obbligasse il nostro argomento. Al quale ora nè anco è ricercato di far conte le dottrine o metafisiche o etiche che davano cagione e materia al contendere. Ma è opportuno qui notare che l'ostinato e scandaloso battagliare degli scolastici avrebbe forse fatto di nuovo tornare a prevalere il platonismo, se a professarlo e difenderlo fussino sorti uomini di maggior potenza d'ingegno e di dottrina, che non erano Mario Nizzoli; il quale avrebbe fatto meglio a rimanere grammatico; Francesco Cattani Diacceto, che avendo scritto tre libri sull'amore, benchè in volgare, toglie a chicchessia il coraggio di leggerli; e Gian Francesco Pico della Mirandola (nipote a Giovanni famosissimo platonico nel secolo avanti), invogliatosi di essere filosofo, quando le sanguinose vicende alle quali, come principe, fu soggetto, dovevano farlo ad altro pensare che a speculazioni di filosofia non pratica; onde più volte cacciato dal suo piccolo Stato e in esso restituito, finalmente lo perdette nel 1533, insieme colla vita e coll'eccidio de' suoi.

E che per eccesso degli Aristotelici sarebbe, assai prima che non avvenne, tornata a soverchiare la setta dei Platonici, qualora di più validi sostegni avesse potuto afforzarsi, argomentiamo pure dal sorgere d'una filosofia, che sebbene mostrasse di non voler sapere nè d' Aristo-

tele nè di Platone, pure col cercare nelle dottrine di Parmenide qualcosa che quanto dalla metafisica la discostasse, altrettanto l'accostasse alla fisica, riescì un mescolamento e talora un viluppo di scienza, che dichiarandoci impotenti a deffinire, lasciamo che i maestri in filosofia, se pur possano, deffiniscano. All'uopo nostro presente basterà ricordare, che in essa notabilmente primeggiò, e per essa lungamente signoreggiò il calabrese Telesio; serbandoci a dire più innanzi degli effetti che ebbe la sua filosofica autorità dentro e fuori d'Italia, e come fosse via a que' due troppo celebri Girolamo Cardano e Giordano Bruno, destinati a mostrare fin dove non meno la potenza che l'abuso dell'ingegno umano può giungere.

Ma un poco toccar ci bisogna del filosofare di Francesco Patrizi; perchè essendoci accaduto più sopra mostrarlo non leggermente fantastico, scrivendo sulla storia, giova qui osservare che ciò corrispondeva col genere di filosofia a cui erasi sposato. La quale in fondo era la platoniana, come che alterata da quel nuovo spirito di libertà, che aveva preso allora l'ingegno dei filosofi, e gli spingeva a non più volere apparire col collo sotto il giogo o dell'uno o dell'altro dei due maggiori rappresentatori dell'antica filosofia. E siccome l'autorità d'Aristotele, maggiormente da' seguaci ridotta a magistero di forme scolastiche, pesava più, così gli spasimanti d'una libertà che mal procacciavano, più fieramente contro quella s'avventavano. Nè alcuno tanto acerbamente quanto il Patrizi. Il quale da una solitudine di eremita, in cui fu quasi gittato da subita e invincibile malinconia, impadronitasi del suo spirito, passò con altrettanta subitezza a un vagare continuo e insaziabile di paese in paese, procurandosi travagli non pochi e pericoli non piccoli; sì messo prima dal Duca Alfonso II in Ferrara, e poi da papa Clemente VIII in Roma a insegnare filosofia pubblicamente, ebbe allora occasione di rendersi celebre col suo tanto temerario odio contro Aristotile. Di che restano monumento dimenticato e dimenticabile le sue voluminose *discussioni peripatetiche:*

le quali avrebbero forse potuto essere non senza utilità, ove egli in cambio di raccozzare quanto la malignità di parte, più che la scienza, aveva in ogni tempo cumulato contro lo Stagirita, avesse posto in maggiore e miglior luce tutto quello che a grandi intervalli lo disgiungeva dai settari suoi. E ingegno e dottrina da ciò aveva il Patrizi, dimostrata in questa stessa sua insolenza di rappresentare Aristotile copiatore del peggio di tutti i più celebri filosofi stati prima di lui, come Zenofane, Parmenide, Zenone, Empedocle, Anassagora, Democrito, Pittagora, Platone, lasciando il meglio di ognuno di loro. Ma egli di poi, non volendo essere seguace di alcuno, e non sapendo riuscire saviamente nuovo, si avviluppò nei deliri più volte ricordati della scuola Alessandrina, che è quanto dire ottenne di non seguitare fedelmente Platone, per andar dietro a quelli che la sua filosofia resero a tutto il mondo pestifera.

E altri pure v' ebbe di cotali, che volevano parere conciliatori della filosofia di Aristotile con quella di Platone; e più spesso riuscivano accozzatori strani di dottrina diversa e difforme, che ampollosamente non pure dai libri di quei due principi della filosofia greca, ma ancora dalle opere degli alessandrini Proclo e Plotino, e degli arabi Averroe e Avicenna, e degli scolastici Scoto e san Tommaso traevano. E di siffatto mescolamento non diremo altro, che a cercarne, guardi Dio sempre ogni umano intelletto, che non abbia da espiare una gran colpa; come noi ci faremo coscienza di intrattenerci nè poco nè molto sopra quelli che ambirono di regalarlo a' posteri. E se non fosse la notata ragione dell'esemplificare come dal genere di filosofia o più platonica, o più aristotelica o mescolata dell'una e dell'altra in vario modo, ricevessero un avviamento corrispondente le lettere applicate alla critica e alla erudizione, ci passeremmo dello stesso Iacopo Mazzoni cesenate. Il quale come allora passò tutti nel ridurre a un vero trattato gli ammaestramen i retorici, così questi lo avrebbero reso non dimenticabile a ogni secolo, se non si fosse invaghito di quella che ei chiamava *tazza nettarea della filosofia;* fattagli la prima volta gustare dal Pedasio in

Padova. Non che si potesse mai essere ragionevole ammaestratore di retorica senza filosofia: anzi senza una grande e perenne filosofia. La quale torniamo a replicare in nessun luogo fa più degna e venerabile mostra di sè come nelle instituzioni retoriche; e basterebbero a testimoniarlo Aristotele e Cicerone ove qualità di filosofi negar si volesse ancora a Dionigi, a Longino, a Quintiliano, e a chi scrisse il celebre dialogo *delle cause della perduta eloquenza*. Ma torna qui il non mai dimenticabile avvertimento, che non tutte le filosofie sono buone; e quando anche tutte buone fossero reputate, per amore di baloccare l' intelletto, secondo che esso più inclina all' ideale o al materiale, o a qual cosa che tocca or questo or quello, non così sarebbero stimabili rispetto a quelle arti, che valgono, com' è l' arte della parola, negli usi maggiori, e così pubblici come privati, della vita civile.

Nè col filosofare de' trascendentali si è mai ottenuta eloquenza vera e grande, perchè la retorica, da quella ingenerata, non fu di filosofi, ma di sofisti; di che troppo chiaro documento abbiamo nella storia non solo della letteratura greca e romana, ma d' ogni altra antica e moderna nazione. Ottimamente dunque fece il Mazzoni a procacciare di essere filosofo, volendo essere retorico; ma non bene adoperò, attingendo alla stessa fonte, cui attingeva il Patrizi, e altri allora; se pure in lui non sia notabile, come fu notata una più ardente smania di conciliare Aristotile con Platone, sotto quel vano titolo di *sincrenismo;* che lo portava bene a cadere ove cadono d' ordinario tutti i conciliatori: i quali per quello stesso aver mestieri di avvicinare dottrine opposte, sono tratti spesso a falsarle o alterarle; e non che accordarle, trarne sistemi, che riescono come i più fantastici, così i più mostruosi. Il che se in tutto si verifichi, come parve al Bruchero, in quella sua opera *De triplici vita*, non potremmo qui cercare, e ove potessimo, non vorremmo, per non ingolfarci in vaghe speculazioni di metafisica. Nè anco ci metteremo ad esaminare i due volumi della *Difesa di*

Dante, dove prese a renderle applicative in subbietto determinato: e qualora nell'astratto e trascendente platonico fosse stato manco involto, e di quel linguaggio oscuro avesse fatto meno uso, affermeremmo che sarebbe in tutto o in grandissima parte riuscito. Ciò argomentiamo dall'aver posto a fondamento dell' opera sua una dottrina, di cui non crediamo avervene altra più vera e più profittevole; che, cioè, avendo la filosofia per subbietto l' essere universale delle cose, e le altre diverse scienze, i suoi particolari modificamenti, debbesi reputare un errore, che ciascuna scienza e ciascuna arte abbia subbietti a sè stessa attinenti; quando per contrario concernendo la scienza tutte le cose in quanto sono apparabili, l' arte non le concerne meno in quanto che hanno mestieri di essere espresse per divenire parti di scibile. E vuolsi notare, come cotali metafisici alla platoniana, quando vogliono discendere un poco più al praticabile, accettano quelle che sono, come la qui notata, principali anzi fondamentali dottrine di Aristotele. Il che riscontrandosi qua e là in Pico della Mirandola, del quale ragionammo più addietro, maggiormente riscontrasi nel Mazzoni, che nel cinquecento sopra ogni altro rinnovò quel portentoso esempio di memoria e di dottrina sterminata; e rinnovò pure l'esempio di non renderla di quell' utilità di cui sarebbe stata suscettiva, per affogarla in quel mare di quistioni, alle quali i dotti allora erano tanto più tirati, quanto che il battagliare in pubblico per filosofia o per teologia o giurisprudenza o altra materia, formava la somma gloria delle scuole e il maggior vanto de' maestri.

E grandissimo guerreggiatore fu il Mazzoni: onde fra' suoi pensieri o vaneggiamenti fu pure di indicare per numeri marginali nelle pagine della sua opera *De triplici vita* un numero sterminato di proposizioni, che dovevano essere le così dette tesi o temi obbligati in quelle pubbliche battaglie filosofiche: nelle quali certamente la memoria tanto più era reina, quanto che a trionfare bastava aver copioso e pronto quel gergo scolastico, bruttamente bastardo per metafisica non meno trascendentale che peri-

patetica: il quale, se Dio ci aiuti, sarebbe stato più che sprofondato nell'oblio, dopo la gran luce Galileiana, se a rimetterlo in voga non avessero adoperato in Alemagna i seguaci di Kant e del Fiche e del Reid; in Francia gli ecclettici della scuola del Cousin e del Royer Collard; e in Italia il Gioberti, il Rosmini e il Pestalozza principalmente. E risuscitato il linguaggio, non intendiamo perchè non si torni allo spettacolo di quelle lotte nelle scuole; disposte in vero ordine di battaglia, e con un pubblico che quando non avesse preso sollazzo agli scandoli degli strepitosi contendenti, non altro ne poteva ritrarre che di dover maladire la filosofia, così stranamente abusata.

Tornando al Mazzoni, parci da non tacere, che sapendo egli di aver sortito da natura una di quelle memorie, per le quali gli uomini appaiono portentosi più che non riescano profittevoli, studiò di sottoporla a certe determinate regole: e contano ch' ei col suo metodo giungesse a raccogliere nella sua testa e ritenere come se fosse un armadio, più di diciottomila subbietti o temi, per valersene ne' propositi: e aggiungono che questo ridurre affatto meccanica la facoltà del ricordare, e di averla non pur tenace ma ancora pronta al bisogno, imparasse nella corte di Urbino dal Panigarola, che sopra gli oratori sacri d'allora volando come aquila, doveva bene essersi renduto potente della memoria. Della quale tanto sì fatti dicitori fanno uso, quanto che d' ordinario non espongono una materia già nell'anima più o meno agitata, come i veri parlatori in pubblico fanno o devono fare, ma ripetono fedelmente quel che o di composto da loro, o di tolto da altri, mandarono nella memoria; onde se questa per un qualche accidente fallisse, o non fusse pronto un ricordatore benevolo, sarebbero bene costretti ad ammutirsi; come non accade a chi potente della parola, non è meno potente del pensiero. E ripetiamo quantunque volte venga in acconcio, la potenza del pensiero, riconoscibile nell' inventare, raramente è in ragione della troppo facile e troppo esercitata memoria.

Non ostante adunque gli accennati sforzi di alcuni

Platonisti, e de' così chiamati Sincretisti, non si potrebbe negare che la filosofia di Aristotele non fosse nel decimo sesto secolo la prevagliente, come nel decimo quinto era stata prevagliente la platoniana. Se non che a volerne giudicare la parte veramente profittevole, che è forse la più gloriosa parte della nostra letteratura, conviene non tanto cercarla nelle scuole e nelle opere dei Filosofi quanto bensì in quelle de' Politici. I quali sebbene formassero allora in Italia quasi una stessa scuola cogli Storici; da cui le lettere nostre ricevettero uno splendore da irne superbe a fronte non pur di tutte le moderne letterature, ma della greca e della latina altresì; non di meno l'ordine del nostro ammaestramento vuole che gli uni distinguiamo dagli altri: non che possiamo farne due generazioni separate, essendo che pochi allora furono che scrivendo storie non iscrivessero pure trattati o ragionamenti politici; ma sì possiamo e dobbiamo qui considerarli da questo secondo lato, rimettendo il considerarli dal primo al luogo di giudicare le istorie. Nè altro è il considerare l' opera de' nostri politici che aprirci la via a sapere che cosa debba intendersi per filosofia della storia, e come debba esercitarsi per cavarne una scienza opportunamente applicabile a tutti i tempi.

E veramente se per filosofia della storia è da intendere quella che, per esempio, usò il Machiavelli nei discorsi sopra Tito Livio, nessuno più di noi ne sarebbe partigiano caldissimo, quanto ora non sapremmo nè pure darci una ragione del suo significato. Nè mettendoci a leggere i libri politici del Machiavelli potremmo non accorgerci ch'ei, per cavare dai fatti della storia una dottrina di applicazione, usa lo stesso modo di ragionare usato da Aristotele; salvo che egli avendo dinanzi una lunghezza di tempi, per la quale s'accresceva il numero e la varietà degli esempi, potè la scienza politica allargare e rendere tanto più applicativa che non s'avrebbe dallo Stagirita. Se pure fra esso e il Machiavelli non sia da collocare Polibio. Al quale verrà opportunità di conoscere quanto nella sua Repubblica si attenesse Cicerone. Onde questi

quattro costituiscono una vera tradizione di scienza politica conformata ai medesimi principii di filosofia pratica e perpetuamente applicativa. Chè tutto il loro magistero è nel desumere dagli esempi di cose avvenute o rinnovate, la dottrina così per le mutazioni come per le ordinazioni degli Stati sotto una o un'altra forma di reggimento.

I Politici nostri adunque, formati alle scuole di Aristotele, di Polibio e di Cicerone sono i veri filosofi della Storia: distinguibili dai critici e dagli eruditi della storia medesima. Nè cotale distinzione è senza una ragione, che si rende chiara collo stesso esempio del Machiavelli. Il quale voltandosi alle istorie di Tito Livio, non mostra di brigarsi nè della lezione, nè della autenticità, e nè pure della veracità delle medesime, come avrebbe fatto un filologo critico o dotto dell'antichità, e come più d'uno allora fece con grande onore degli studi istorici.

Da qualche giudicatore oltramontano, o ripetitore nostrale degli altrui giudizi, non ignoriamo che potrebbe esser detto, non avere il Machiavelli esercitato l'ufficio di critico, perchè non avrebbe potuto; non essendo per ancora la critica una scienza quale i moderni per maggiore filosofia, e per maggior cognizione di cose, hanno introdotta. Del che non sapendoci noi persuadere, stimeremo invece, che al gran Politico dovette parere sufficiente l'accorgersi con quel suo acume, che i fatti esposti da Livio, e il modo col quale la esposizione di essi era condotta, fossero, specialmente pei primi tempi dell'ordinamento di Roma, materia sopra ogni altra acconcia a desumere, se non tutti, certamente i principali ammaestramenti della scienza politica, profittabili a tutti i tempi. Nè d'altra parte la mente sua poteva essere tratta a pensare, che dove si attingeva tanta utilità di pratica istruzione, non si dovesse accogliere quel maggior vero, concesso di raggiungere dalla storia dei fatti umani come fondamento necessario alla sua medesima istruzione. Chè sopra il falso non sarebbe possibile fondare ammaestramento alcuno, e meno assai un ammaestramento politico

della cui utilità la riprova è nel fatto stesso, siccome ad altri propositi ci accadrà meglio dichiarare.

Non perchè dunque il Machiavelli non suscita questioni e dubitazioni sul nascimento di Roma, e sul primo suo governo, e sulle mutazioni ed effetti che ne seguirono, inferiremo ch'ei non volesse o non sapesse adoperare quella che oggi addimandasi critica istorica, che pure abbiamo mostro non ritrovarsi allora così priva d'ogni luce, come si va dicendo: ma più tosto perchè leggendo in Livio le cose antiche di Roma, nulla di ciò che è sustanziale pe' giudizi della Storia, appresentavasi al suo intelletto da sapergli difforme dal natural procedimento degli ordini umani, considerato secondo la suprema ragione de' tempi e de' luoghi: non eccettuato la parte maravigliosa e favolosa, sì connaturata con ogni principio di città, che ove mancasse, bisognerebbe anzi dubitare della fedeltà dello storico: il che più oltre opportunamente ragioneremo. Nè ci mancherà eziandio opportunità grande a mostrare che il Machiavelli, recando a fondamento d'alcuna dottrina i luoghi della storia romana narrata da Tito Livio, non faceva che procacciare solenne riprova di cose conformissime a un vero rinnovato e rinnovabile sempre mai. Pure ci sia permesso notare un solo esempio da valere per tutti gli altri.

In ogni tempo si è provato, e seguiterassi a provare se il mondo continua, che le città o nazioni, affinchè si avviino a un'ordinazione di libertà conveniente e durevole, non basta che sortiscano disponimenti ad essa corrispondenti, come bene gli sortì la gente romana (e a suo tempo diremo il come e il perchè); ma in oltre si ricerca che abbiano in sorte un uomo, il quale acquistatasi subito una grande autorità, possa primieramente adoperarla solo, infino che abbia posti i principali fondamenti della libertà, e secondamente voglia da sè stesso, conforme a questi stessi fondamenti, limitarla. Ora non dubitando il Machiavelli che a Roma non fosse succeduto di darsi una costituzione libera, che dalla durata e dagli effetti giudicò la più perfetta (*Lib.* I., 2. *Discorsi*), non poteva ricusar

fede a chi lasciando altre men ragionevoli supposizioni, le attribuisce un fondatore, come Romolo: il quale uccidendo prima Remo, e poi lasciando che fosse ucciso Tazio, rimane solo a ordinare la città (lib. 1, 9); nè esercita l'assoluto potere più oltre a quel tempo che la moltitudine si fosse avvezzata a sopportare la tirannide; infrenandolo egli stesso coi due freni della podestà regia; il Popolo per guardia, e gli Ottimati per governo della libertà; rappresentati dalle Curie e dal Senato: finalmente non lascia questo primo fondamento senza gli altri, non solo rispetto agli ordini militari, ma ancora rispetto a' civili e religiosi: i quali cogli altri re, e poscia coi consoli, andarono meglio o allargandosi o restringendosi e gli uni cogli altri accordandosi, e sempre perfezionandosi e consolidandosi, di quello che si potesse stimare la prima volta introdotti. Chè alla logica del Machiavelli, un po' diversa dal ragionare de' moderni politici, non sarebbe mai apparso verisimile che i grandi e durabili ordinamenti, com'era il romano, potessero crearsi d'un tratto, e per comandamento di alcuno, o senza che il già fatto e assodato restasse sempre, al modo stesso delle fabbricazioni, addentellato al da fare.

Ma quanto è certo che nelle cose pubbliche il nuovo non avente radice nel vecchio, difficilmente dura (e ancor di ciò al suo luogo discuteremo le ragioni diverse col lume stesso del Machiavelli), altrettanto è vero, che ove però i primi fondamenti e indirizzamenti non fossero stati posti buoni, il tempo non che conferire al perfezionamento e rafforzamento loro, varrebbe anzi a scombuiarli e pervertirli e trarli ultimamente in rovina; di che continuo e lacrimevole esempio porgono le istorie, e più le recenti. Laonde si desume, che l'opera susseguente facendo, quasi da effetto a cagione, argumentare dell'antecedente, diviene ragione ottima al giudicare quanto e come questa possa ritenersi vera, se il fonte da cui siamo costretti ad attingerla sia, come nella prima deca di T. Livio, puramente tradizionale. In cui, ove pure un'ipotesi fosse da fare, sarebbe sempre da anteporre la più ragionevole, ossia la più

conformata al vero de' fatti susseguenti non più contrastabili: la quale a suo tempo conosceremo non essere quella certamente dei diversi fantasticatori d' un cominciamento di Roma quasi per incantesimo, e d' un primo governo di esseri ideali o mitologici. Ma alla ventura lezione rimettiamo l' entrare un poco più nel particolare de'nostri Politici, secondo che ricerca l'argomento di chiarire la vera indole della loro critica e della loro filosofia negli usi della Storia.

LEZIONE DECIMAQUARTA.

Sommario.

Triumvirato fiorentino di scienza politica, il cui esempio era la repubblica veneziana. Nodo di amicizia scientifica fra' due paesi stretto maggiormente dal Giannotti, e ribadito dal Paruta. Della repubblica genovese, e del Foglietta e sue vicende. Avvicinamento d'altri Politici d'altri paesi d'Italia alla scuola fiorentina; da rappresentare la nostra unità nazionale meglio che in ogni altra parte di studi. Della doppia ragione colla quale vogliono essere studiati i detti nostri scrittori politici.

Nella lezione di ier l'altro premettemmo, che per accorgerci della più speciale indole del sesto decimo secolo negli usi della critica e filosofia istorica ci bisognava tener conto del nuovo prevalere la filosofia di Aristotele sopra quella di Platone; salvo a doversi ciò meglio cercare nelle scuole dei Politici che dei Filosofi: e i Politici doversi distinguere dai più propriamente conosciuti col nome di Critici. Non che la critica possa far senza la filosofia, o per converso: ma, per rispetto alla storia, la critica s'intende più direttamente vôlta a satisfare a uno de' principali obbietti della medesima, cioè di certificare i fatti nell'ordine de' tempi e de' luoghi; e s'intende la filosofia adoperata all'altro obbietto di trarne ammaestramento o morale o politico, secondo pure la opportunità de' tempi e de' luoghi. E dopo ciò volemmo che rimanesse chiarito come i Politici nostri del cinquecento intendessero e praticassero sì la critica e sì la filosofia nella storia, mediante l'esempio di chi fra essi riconosciamo principe.

Ma dobbiamo oggi avvertire, che con questo non volemmo significare, che il Machiavelli tenesse solo in quel secolo il principato nella scienza politica. Dove ebbe compagno il Guicciardini; in alcune parti a lui minore, in altre o uguale o superiore. E se non compagno, gli fu certamente assai prossimo Donato Giannotti, succedutogli

nell'ufficio, che le disgrazie della patria gli avevano fatto perdere nel 1512, e le ingiustizie degli uomini non gli avevano fatto recuperare nel 1527. E veramente di questi tre della stessa città, vissuti nel medesimo tempo, e implicati ne' medesimi fatti, abbiamo un triumvirato di sapere politico, che non sappiamo qual altro popolo antico o recente avesse mai.

Pure, quarto con loro potrebbe sedere Paolo Pàruta: di quella nobile patria nativo, che co' suoi ordini pubblici era come riprova di quanto in Firenze gli scrittori riducevano ad ammaestramento scientifico: onde potrebbesi dire, che in una delle due città fosse allora l'esempio, nell' altra la scienza; tanto più, però, questa efficace, quanto che l' esempio era vivente: e oltre a ciò, proveniente dall' altro, maggiormente provato, della romana antichità, come a' propositi suoi dimostreremo.

Qui fra tanto notiamo, che il Guicciardini, indicando il modo di riordinare a governo popolare la repubblica fiorentina, infino che parevagli ancor possibile, cioè prima che nel 1512 rovinasse, e prima altresì che la speranza di più risorgere a libertà non si perdesse dopo le cose del 1527, cercò nella costituzione di Venezia i fondamenti della sua scienza; modificandola per forma che non rimanesse alterata, ma tanto meglio osservata quanto che la variazione cadeva sopra il riferibile al differente stato delle due città. Del che non manco ci rende fede il Machiavelli nel discorso *sopra il riformare lo Stato di Firenze*, scritto a istanza di papa Leone X: il quale dopo averlo fatto da cardinale carcerare e torturare per vani sospetti, lo invitava da papa a fargli una proposta di costituzione politica: senza dire che lo studio sopra Tito Livio essendo tutto indiritto a raccendere l' amore agli ordini romani; dalla cui ignoranza e trascuranza argùmentava esso Machiavelli l'abbassamento e la rovina non solo di Firenze, ma dell' Italia; e d' altra parte non avendo fatto la repubblica veneziana che informare sè stessa a quei medesimi ordini, ancor che non ne facesse una materiale e servile rinnovazione, come a suo tempo mostreremo; ne

seguiva che non si trovassero in quei discorsi sulla prima deca fondamenti diversi di scienza politica. Nè, per esempio, dal Machiavelli impariamo meno che dal Guicciardini come debbe intendersi il titolo di *gentiluomini*, che soli in Venezia avevano il governo delle cose pubbliche; dall' uno e dall' altro essendoci detto, e dal Giannotti altresì raffermato, che non significasse una nobiltà, che dalla nascita o dalla ricchezza traesse solamente cagione di soprastare, ma sì piuttosto un ordine di già divenuti idonei al governare: al quale di appartenere non era ad alcuno, di qualunque condizione fosse, chiusa la via; salvo a sapersela e volersela aprire coll' ingegno e colla virtù; come un esempio cospicuo, e da valere per altri assaissimi sarebbe la famiglia de' Savorgnano,[1] se qui ancor più opportunamente non fosse da ricordare la stessa famiglia de' Paruta: la quale di popolana divenne patrizia per i segnalati meriti acquistati colla repubblica da Bartolommeo nella guerra di Chioggia.

Ma del sopraddetto triumvirato politico fiorentino, chi più spezialmente puossi considerare quasi anello di congiunzione fra Venezia e Fiorenza, cioè fra la sapienza veneziana in atto e la fiorentina in iscritto, è il Giannotti: non tanto per l' asilo che colà, dopo l' ultimo trionfo della tirannide medicea, ebbe orrevolissimo mentre visse; ma assai più per l' opera che scrisse sulla sua Costituzione; imperciocchè avendola, nel lungo tempo che vi dimorò, studiata intimamente, come da niun altro era stato praticato innanzi, potè metterla nella vera sua luce in ogni parte. Dal che furono lontani gli scrittori stessi veneziani, cominciati fin dallo spirare del decimo quinto secolo a esaminare l' ordinamento interno del loro Stato: non i fratelli Paolo e Domenico Morosini; non Marc'Antonio Sabellico, col suo libro unico *De venetis magistra-*

[1] Di questa famiglia si resero benemeriti della repubblica Francesco e Federigo: onde nella vita di Girolamo il Giannotti così scrisse: *Per i molti suoi meriti* (Federigo) *fu creato gentiluomo veneziano: il che non si suol concedere che a' principi o a' personaggi che siano grandemente benemeriti della repubblica.*

tibus, e Francesco Lucio Durantino coi due libri *De optima Reipublicæ gubernatione*, attribuiti falsamente al Patrizi. E nè pure Gaspero Contarini, che fu poi cardinale; per uanto l'op era sua *De magistratibus et Republica venetorum*, fosse dal Foscarini, nei libri *Della letteratura veneziana*, stimata superiore e quasi esempio a quella del Giannotti pubblicata tre anni avanti. Chè mentre il Contarini fa dei principii di Aristotele una interpretazione tutta conforme al suo proposito di lodar sempre e tutto negli ordini veneziani, il Giannotti loda con critica sapiente; cui rende maggiormente autorevole mediante l'artificio opportunamente usato del dialogo: dove espositore e giudicatore appare Trifone Gabriello (che forse innanzi avrà veduto lo scritto), reputato da' Veneziani il loro Socrate. Meno poi diremmo, che a farci acquistare giusto concetto della veneta costituzione valgano opere più recenti: le quali anzi (come ci verrà in proposito di far notare) per quell'andazzo di tirare i giudizi sulle cose dei tempi passati a un pensiero formato secondo i tempi presenti, servono più sovente a ingenerarci una falsa o imperfetta idea di quella maravigliosa repubblica, e alienarci dallo studiarla, come sarebbe mestieri e utile. Dal qual pericolo ci tiene lontani in vece il breve ma compiuto trattato del Giannotti. Il quale appartenendo all'ordine dei democratici più accesi di quel tempo (che era altresì un ordine onestissimo e sapiente), non solo si fa ricercatore e illustratore degli ordini veneziani, ma scrivendo del reggimento da introdurre nella sua patria, qualora la fortuna portasse che fusse spento il tiranno, li pone a fondamento. Ma perchè la sua proposta non rimanesse un desiderio generoso e sapiente, bisognava che insieme col tiranno si fossero potute togliere le cagioni della tirannide; il che non appartiene all' argomento d' oggi discutere.

Or dunque l' anello d' amicizia politica, più tosto scientifica che operativa, stretto fra Venezia e Fiorenza dal Giannotti, veniva in certo modo ribadito dal Paruta. Del quale non diremo che traendo l' origine da famiglia toscana, trasferitasi da due secoli in Venezia per cagione

di parti politiche, avesse quasi nel sangue un disponimento verso le qualità dell' ingegno fiorentino: ma parci bene da notare, che non essendo per avventura carica e considerazione e onoranza pubblica ch' egli non avesse da uno Stato che certamente non sollevava i mediocri, pure, messo in queste satisfazioni di ambizione legittima, cercava di appagare un' altra ambizione, certamente più legittima, cioè di emulare come scrittore politico l' altezza del Machiavelli: alla quale ci apparirebbe molto prossimo, se non si fosse discostato col mostrare di volerla abbattere; approfittandosi, che gl' ipocriti sì della religione e sì della libertà avessero ottenuto di rendere quasi infame quel gran nome, sotto pretesto ch' ei la tirannide e la empietà avesse ridotte a magistero. E veramente l' avversione al Machiavelli tanto più riesce incomportabile nel Paruta, quanto che, non potendosi esso accomunare con quanti non sapevano intenderlo, forza è di accomunarlo con quelli che non volevano: e quasi direbbesi che gl' imprecasse l' oblio, perchè noi ignorassimo che coi discorsi sulla prima deca di Tito Livio gli fu esempio e maestro a scrivere i *Discorsi politici;* dalla cui opera egli s' imprometteva, e forse ottenne, la maggior fama.

E col Paruta, sebbene tanto minore di valore, potrebbesi congiungere l' altro veneziano Sebastiano Erizzo: il quale, ricordato più sopra per altro titolo, mostrò col suo ragionamento de' *governi civili*, improntato della dottrina del Machiavelli, che se i Veneziani porgevano a' Fiorentini l' esempio vivo de' buoni ordini pubblici colla costituzione della loro repubblica, dai Fiorentini pigliavano l' esempio di ridurli, scrivendo, a scienza politica applicabile a tutti i tempi: da potersi quasi dire che allora la scienza dimorasse dove la repubblica era da correggere, e i materiali erano dove la repubblica era da imitare.

E altra repubblica da correggere sarebbe stata la genovese; terza fra le più importanti di quel secolo: la quale sarebbe non meno della fiorentina terminata fra gli artigli della tirannide d' un solo, se a un Medici più tosto che a Doria si fosse abbattuta. Ma l' ingegno a trattare,

scrivendo, la scienza di Stato, non era in Genova come in Firenze; e sebbene Uberto Foglietta, anch' esso da noi più sopra ricordato fra' più celebri eruditi del cinquecento, non fusse dispregiabile scrittore di politica, pure i due suoi libri *della repubblica di Genova*, non ci rivelano un uomo da avvicinarsi, non che salire al magistero de' tre fiorentini. Chè un politico pratico e guardante alla realtà del possibile piuttostochè alla immaginazione del desiderabile, come un Machiavelli, o un Giannotti, o meglio ancora un Guicciardini, avrebbe giudicata gran ventura, che, essendosi le discordie interne attutate colla soggezione forestiera, sorgesse un cittadino di tanta autorità, quale fu Andrea Doria, che a prezzo di restringere alquanto la libertà di dentro (cui poteva spegnere) recuperasse quella di fuora, cacciando lo straniero occupatore, con l' aiuto di altro straniero che d' occuparla sarebbesi astenuto. In vece, il Foglietta, quasi la condizion pubblica sì interiore e sì più ancora la esteriore, avesse consentito un reggimento popolare, consigliava partiti di ribellione allo stato con civile moderazione introdotto dal Doria, ch' ei giudicava tirannesco o da mutarsi di leggieri in tirannide. E parendo che con sì fatte improntitudini volesse tirare sopra la sua patria nuove e maggiori calamità, ne fu sbandito e spogliato de' suoi beni; ne' quali più tardi fu restituito in premio agli *elogi dei Liguri illustri*, scritti nell' esilio.

E in vero questo Foglietta avrebbe meglio adoperato di attendere a opere di filologia, dove fu non meno per isquisita latinità che per erudizione lodatissimo, come più sopra notammo; e ancora a opere d' istorie, che pure gli acquistarono lode, come più innanzi conosceremo: ma non doveva mai impacciarsi dello scrivere politico: nel quale ancora non privo di scienza buona, mancava tuttavia di quella, che si rende veramente utile per sapiente opportunità. Della quale il magistero era da trovare allora negli scrittori fiorentini; con ciò che alla loro scuola più o manco si accostavano altri di altre parti d' Italia; siccome fu (per dire de' più conti) Scipione

Ammirato di origine calabrese. Egli non pure colla lunga dimora ond' ebbe cittadinanza fiorentina e uffici pubblici, ma ancora colle opere dell' ingegno cercò di rendersi non indegno concittadino del Machiavelli; seguitandolo nell' esempio sì di scrivere le istorie fiorentine e sì di comporre discorsi politici sopra antiche istorie. E avendo il Machiavelli scelto Livio, di cui fu continuatore Tacito, l' Ammirato elesse Tacito, facendosi altresì continuatore del Machiavelli stesso in questa vera filosofia della storia. E più innanzi proveremo che allo studio dei due solennissimi istorici di Roma possono eglino l' uno appresso dell' altro servirci di lume continuato e sicuro a trarne il migliore e maggiore profitto, senza che di ricorrere a scorte più moderne e oltramontane ci sia mestieri.

Nè all' altra estrema parte d' Italia mancava, sul volgere del cinquecento, nella persona di Giovanni Botero piemontese, altro scrittore politico, che sebbene cercasse la ingloriosa fama di apparire grande avversario al Machiavelli, pure non molto ci bisogna per accorgerci, che la inimicizia sua era d' altra origine che scientifica: e basterebbe, fra l' altro, a testimoniarlo quel che ragiona delle milizie proprie e civili, in odio alle forestiere e stanziali, conformemente a quegli stessi ordini romani, a ravvivare i quali erasi lo ingegno del Machiavelli cotanto travagliato e come scrittore dell' arte della guerra, e come segretario del magistrato che era sopra la guerra. Ma allevato il Botero da' Gesuiti, e ad essi, sì valenti adescatori degli uomini d' ingegno e di fortuna, rimaso devoto, in sino a volerli suoi eredi, non è a stupire che desse l' ingegno a rincalzo di quella guerra ignobile e obbrobriosa al nome del Machiavelli, della quale principal campione era il padre Possevino: il quale d' altra parte non era senza riputazione di dotto, come al suo luogo notammo. Nè del gran favore e considerazione che il Botero ebbe presso ai cardinali Borromeo Carlo e Federigo, e ancor più presso i principi della Casa di Savoia, potrebbesi la cagione riconoscere meglio che dal suo zelo di combattere, e se era possibile annullare le dottrine ma-

chiavelliche, spiacenti per fine opposto sì a' devoti e sì a' nemici de' troni e degli altari. Onde non è maraviglia, che la sua *Ragione di Stato* (la più nota e illustre delle sue opere) divenisse il codice delle Corti, non eccettuata la romana: per quanto a nessuna specie di tirannide, non più ecclesiastica che politica fusse certamente favorevole: e bisogna dire, che quanto i re allora volessero più essere che parere tiranni, altrettanto si pregiassero maggiormente d' un autore che apertamente combattesse la tirannide, che di chi ne facesse accorte le genti, perchè più tosto non si conducessero ad averne mestieri, che presumessero di averla non come porta la natura della sua instituzione.

Ma delle dottrine civili del Botero; e delle somiglianze e differenze con quelle del Machiavelli e degli altri maggiori politici fiorentini; e della ragione delle une e delle altre proveniente dalla variazione delle politiche necessità, indotta dalla variazione stessa dei tempi; non è ancora tempo di parlare. Ma sì cade qui in acconcio il dire, che dalla scuola de' Politici del decimo sesto secolo s' inferisce una speciale rappresentazione di quella unità di nazione di cui allora gli studi, sì della parola e sì del disegno, facevano ritratto; giustificando essi daddovero il titolo di *liberali*, oggi attributo a' generosi desiderii di libertà: conciossiachè quanto più Italia fusse allora disgiunta negli Stati e ne' Governi; porgendoci a vedere quel deforme spettacolo di feudi, di principati, di repubbliche; e dove d' un reggimento ecclesiastico; dove d' uno o Popolare o di Pochi; e da per tutto (eccetto Venezia) dominazioni o straniere o dallo straniero dipendenti; altrettanto appariva ed era unita e independente nel magistero delle arti, delle lettere e delle scienze, allora nostre e con italiano ingegno e sapere professate. Se non che per tutti i liberali studi nessuno come il politico conferiva alla detta unità e independenza, non solo per la stessa qualità della materia, ma ancora perchè è un fatto, o tale a noi pare, sebbene da nessuno notato, che nella scuola degli scrittori politici lo ingegno italiano

riescì a più farsi riconoscere distinto da quello degli altri popoli: anzi riescì a come superare sè stesso, in quanto più cospicua che in altre parti della nostra letteratura dimostrò la potenza sua. Chè mentre nella eloquenza civile o popolare o forense siamo minori a' Greci e a' Latini; e non da sollevarci a quella altezza colle liriche sublimi; e solamente da eguagliarli coll'epica, colla drammatica, colla satira, colla didascalica, e colla storia; non peccheremmo di temerità se nello scrivere di politica ci stimassimo a que' medesimi nostri maestri superiori: anco perchè le scienze politiche, che si fondano nella esperienza de' fatti, portano con loro stesse un natural progresso; dovendo necessariamente riescire tanto più utili quanto hanno maggior numero di esempi da mostrare: purchè questo progresso non proceda innanzi disviandosi, ma sì camminando entro la medesima via, come fu da Aristotele, Polibio e Cicerone al Machiavelli e al Guicciardini. I quali non per altro modo che seguitando l' antica via non fallace, divennero principi d' una scuola, cui non era allora sapiente che non desiderasse in alcuna guisa di partecipare. Tanto ella era fiorente e orrevole! E sino il grammatico Salviati volle aver l' onore di appartenervi con uno scritto, piccolo di mole ma di saper ottimo, sulla più volte discussa cagione dell' aver Roma recuperata la libertà colla espulsione di Tarquinio, e non recuperatala colla uccisione di Cesare. Chè fondamento di detta scuola erano sempre le istorie, e specialmente le appartenenti alla greca e latina antichità: salvo a trarne la istruzione in modo più generale, come fecero il Machiavelli, il Paruta, l' Ammirato e il Botero; più speciale e di applicazione alle cose vive e presenti, come praticarono il Guicciardini, il Giannotti, il Foglietta; finalmente con ragguagli e raffronti fra le antiche e moderne constituzioni di stati e di repubbliche, come oltre all' Erizzo, dianzi ricordato, e il Sigonio giudicato da noi più addietro maggiormente dal lato della erudizione istorica che della scienza politica, usarono non indegnamente Bartolommeo Cavalcanti co' *Discorsi sopra gli ottimi reg-*

gimenti delle Repubbliche antiche e moderne, e Francesco Sansovino col *Governo de' Regni e delle repubbliche antiche e moderne.*

Ma sarebbe considerazione più tosto estrinseca che intrinseca, nè da cavarne il maggior profitto, ove da ciò solamente giudicassimo sì l'accomunarsi e sì il differenziarsi de' nostri politici del secolo sesto decimo, quando da più alta e intima ragione dobbiamo l'uno e l'altro riconoscere: e il saperla e volerla trovare, e lumeggiarla in ogni parte e per ogni effetto è ciò che vale a mostrarci sustanziale l'accordo, e accidentale il differire: conciossiachè mentre il primo è tutto della scienza, il secondo non tanto alla scienza, quanto è da attribuire primieramente a quella legge di natura che vuol sempre un ingegno si distingua dall'altro, benchè di pari tempo, luogo e studio; e secondamente alla variazione delle cose stesse, per necessità addotta dagli avvenimenti, che a poco a poco procurati dal volere e dal potere degli uomini, finiscono col divenire maggiori dell'uno e dell'altro: e il presumere di non farne ragione, è rendere la scienza politica ministra di pubbliche calamità, che necessariamente si convertono in quella specie di mali che non hanno più rimedio.

Se non che il giudizio delle necessità create dagli avvenimenti, non vuol essere ristretto allo stato interno, ma tanto meglio risponderà al vero, e conferirà all'utile, quanto che sarà congiunto col guardare alla condizione delle cose di fuora: massime poi rispetto allo stato in che si trovava l'Italia in particulare, e l'Europa in generale, nel sesto decimo secolo, quando i Politici nostri scrivevano. I quali avevano bisogno di non solo conformare le specie di governi a quel che consentivano i pubblici costumi, ma eziandio a quel che l'ordinamento delle altre nazioni consentiva; non più, essendo come a quasi tutto il secolo quinto decimo, lasciato libero alle città l'ordinarsi e anco disordinarsi come più fosse loro piaciuto; tranne lo invocare elle stesse, per gareggiamenti interni, lontane protezioni; che tuttavia non si distendevano a una generale e

continuata e durevole dominazione. Ma coll' entrare del cinquecento rendutosi ognor più prevagliente il comporsi il mondo a smisurati Stati, e questi, com' era naturale, soperchiando e dominando i piccoli, quando pure non gli avessino ingoiati, come in ultimo fece la insaziabile monarchia di Carlo V, ingoiatrice di tutto; sarebbe stato da reputar folle quel Politico, che avesse creduto potersi una città ordinare più presto con una che con un' altra forma di reggimento, senza innanzi fare alcuna stima degli ostacoli che fossero sorti d' altronde. Onde per questa non certamente felice, anzi deplorabile necessità (tutta propria e tutta degna dei tempi moderni) di come rendere variamente dipendenti le nazioni o gli Stati fra loro, fu alle ambascerie, per cagioni e occasioni transitorie, surrogata quella che con ufficio permanente, e con un potere tanto più efficace quanto più coperto, tolse nome di Diplomazia. La quale d' allora in poi, non che più venir manco, andò sempre crescendo d' importanza e di ragione nel governo del mondo. E potrassi odiarla come insidiosa, crudele, avara, superba, capricciosa, e qualche volta anche stolta, e sempre strumento di tirannide; ma non si potrebbe disconoscerla e disprezzarla e far conto che non fusse, essendo nelle mani di lei, peggio che in quelle delle Parche, la vita delle nazioni.

I Politici nostri pertanto, chi voglia averne contezza vera, devono essere studiati secondo la doppia ragione da noi qui sopra notata; cioè rispetto alla libertà di governo che è cosa interna, e rispetto alla libertà di nazione, che è cosa esterna, ma non così che l' una si disgiunga dall' altra; essendo che per tal modo scorgeremo il sustanziale loro accordarsi nella scienza, e l' accidentale differire nelle applicazioni; in quanto la scienza è in massime e in dottrine tratte dalla stessa fonte, e l' applicarla è in un giudizio interamente di fatto; come quello di sapere se i costumi di un luogo comportano un governo o un altro, e se è conciliabile coi governamenti d' altri luoghi. Nel qual giudizio, come può essere variazione, così è l' indicio della diversa inclinazione dell' ingegno di ognuno,

e di un disponimento maggiore o minore al vero praticabile o positivo che voglia chiamarsi. E diciamo maggiore o minore disponimento, perchè sarebbe errore a non riconoscerli tutti della schiera di Politici pratici e positivi; tanto più che essi scrivendo libri di Politica (almeno i principalissimi) non facevano che quasi deporvi il frutto d'una esperienza, raccolto coll'essere stati lungamente ne' maestrati e uffici pubblici.

E della naturale scienza loro, che potrebbe con tutta proprietà di modo chiamarsi del Senso Comune, ove altro argomento non fusse, sarebbe troppo chiaro quello della stessa semplicità e naturalità con la quale è esposta; se pure non si volesse negare corrispondenza fra la scienza e l'arte che le dà forma; che varrebbe quanto negare il corrispondersi del pensiero colla parola che n'è il segno. Ma a noi giudicatori con una retorica d'altri tempi, è avviso, che per l'effetto di quella stessa scienza tutta naturale e vera riesce naturale e vera la espressione medesima: onde quelli che leggono gli autori nostri con mente non oppressa da metafisici viluppi, e con bocca non guastata da imbratti di linguaggi tenebrosi, non solo provano quasi continua la satisfazione di vedere ridotto a scienza ciò che possono avere le mille volte notato e giudicato o da loro o conferendo con altri, ma sentono altresì l'ineffabile consolazione di riceverlo in uno stile tanto semplice e con una lingua tanto vulgare, che il non intenderli o fraintenderli dovesse stimarsi impossibile. E com'è, d'altro canto, che sono stati così poco intesi, anzi assaissimo fraintesi? Diremo nella prossima lezione.

LEZIONE DECIMAQUINTA.

Sommario.

Del perchè e del come i nostri maggiori scrittori politici del cinquecento sono stati fraintesi o non bene intesi. Come i medesimi, e specialmente i due massimi, il Machiavelli e il Guicciardini, vogliano essere bene a dentro conosciuti. Differenza per avere esatta cognizione di essi dai loro coetanei a noi. Del modo di rendere detti autori praticamente profittevoli.

Terminammo l' altro dì col domandarci: Come mai autori di una scienza tutta pratica e naturale, e propriamente del senso comune, espressa con una semplicità e chiarezza di scrivere maravigliosa; quali furono i maggiori Politici nostri; sieno stati sì poco intesi, anzi assaissimo fraintesi? E promettemmo di rispondere nella lezione d' oggi.

Il non essere stati intesi i Politici nostri, come sarebbe stato utile, e l' essere stati fraintesi, come fu grandemente dannoso, avvenne per effetto dell' essere stati commentati e interpretati, quando di nessun commento e di nessuna interpretazione avevano mestieri, ma solamente di essere letti per intero, e non in uno, ma in ogni loro scritto, o almeno ne' principali. Imperocchè se ogni grande autore riesce il migliore e più sicuro commentatore e illustratore di sè stesso, maggiormente ciò è da giudicare rispetto agli autori politici: la scienza de' quali, non che potersi avere per cosa astratta, deve anzi, come nella lezione dell' altro giorno notammo, essere tenuta per un esercizio di pratica, variabile secondo il variare delle pubbliche necessità; salvo a non valicare quel termine supremo, oltre il quale bisognerebbe col vizio e colla tirannide parteggiare. E non è a dire se così la intendessero i Politici nostri: i quali dell'aver cerca, sopra ogni altra, la lode di sommamente pratici, non è alcuno che non

sappia e non affermi: se bene non tutti forse considerano, che per ottenerla, si guardarono prima di tutto dal mettersi innanzi un principio astratto e assoluto, e quello pertinacemente seguitare; ingannando sè o gli altri colla tanto funesta massima del *tutto o nulla*. Ma distinguendo eglino il possibile dal desiderabile; e nel possibile cercando il meglio; e non parendo loro lecito far sopportare ai popoli il maggior male, non essendo acquistabile il maggior bene; non tanto giudicavano le cose per loro stesse, quanto per le nature degli uomini e dei tempi, in mezzo a cui si dovevano praticare. Ciò faceva che la loro scienza non sempre e non in tutto paresse ragguagliata colle norme della morale comune, e molto meno con quel che i più generosi desideravano. I quali appartenendo la più parte alla schiera degli storici, non è maraviglia che facessero contro quelli Politici, e più specialmente contro il Machiavelli e il Guicciardini, troppo severo e non giusto giudizio; secondo che leggiamo nelle istorie del Varchi; quanto prolisse al narrare, e minute al descrivere, altrettanto della più schietta e sentita carità di patria caldissime, come altresì per ottima locuzione correttissime.

E cominciatosi da' coetanei o quasi coetanei a pensar male di que' principi della scienza politica, per amore infelice a una libertà che ogni giorno più s' involava a' loro occhi, seguitossi nelle età susseguenti nello stesso giudizio per amore alla tirannide; accompagnato da ignoranza ipocrita, che rendendo il detto giudizio più maligno, lo fece manco inespugnabile. Se non che a' tempi nostri il torto giudicare derivò da sapere mal accorto, derivato anch' esso da esercizio di studi non buoni e non più nostri. Di che pagammo e paghiamo doppia pena. In primo luogo, perchè discostandoci a poco a poco da ciò che avrebbe potuto tornarci ammaestramento profittevole, corremmo dietro a dottrine, non ad altro buone che a metterci nel cuore desiderii, i quali rimanendo non satisfatti, o mal satisfatti, dovevano farci accrescere il male per quella stessa via onde l' avremmo voluto remo-

vere. E in secondo luogo, perchè facemmo quel sopra ogni altro funestissimo, e da noi tante volte e non mai abbastanza deplorato abito al pensare e sentire e desiderare forestiero: cui necessariamente dovevano seguitare da un lato la perdita d'ogni balìa a costituirci come la natura e il bisogno nostro ricercava, e dall'altro la mostruosa contraddizione, che servi nello ingegno, gridassimo libertà di nazione; o sia volessimo fuora della terra nostra gli stranieri, della cui scienza avevamo mestieri per ordinarci a libertà; divenuta ignota la scienza degli autori nostri. Per la quale scienza avremmo potuto continuare di essere maestri di politica a quelli che ci furono discepoli, se con inaudito vitupero di viltà non avessimo anteposto il loro al nostro magistero; scusandoci (e la scusa è più vituperosa del fallo) che i progressi e i mutamenti della scienza, secondo i così detti bisogni della moderna civiltà, non ci consentivano di valerci de' sapienti nostri: a' quali doveva bastarci di dar gloria e gratitudine senza termine. Come se quelli avessero bisogno degli onori nostri, che nè pure sappiamo render loro con voci e usanze nostre,[1] o potessero con lieto animo riceverli da uomini, come siamo noi, divenuti fino inetti a conoscerli; anzi non dovessero, come immortali spiriti, e troppo maggiori del sentir comune, stimare sola onoranza degna di loro, il perenne fruttare beneficio la dottrina tramandataci; con tanto più ragione, quanto che non solo lasciarono ammaestramenti di ottima scienza politica, attinta alle greche e latine fonti, ma l'accompagnarono (e ciò vuolsi sommamente considerare, e non mai sdimenticare) con indicazioni continue e ben sicure di opportuna applicazione, secondo che portava la variazione de' costumi e delle credenze per variare di tempi e di luoghi. Le quali indicazioni diventano elle stesse una scienza affatto pratica: anzi attribuiamo ad esse il sommo

[1] Ciò abbiamo fatto vedere ne' Centenari per Galileo e per Dante: i quali come celebravamo per averli veduti celebrare altrove, così ancora il festeggiare in onor loro, doveva sapere più forestiero che italiano.

della pratica; dimostrandoci come noi possiamo a' bisogni nostri applicare la loro scienza, cui essi applicarono ai loro, avendola tratta da tempi tanto più antichi, e per favella, religione e costume tanto maggiormente diversi, quali erano quelli de' Romani e de' Greci. Chè se, per esempio, al Machiavelli non successe di veder condotta Italia a quella libertà e unità di nazione, cui la dottrina sua nella pratica maggiormente s' indirizzava; come più innanzi meglio conosceremo; e nè pure al Guicciardini e al Giannotti riescì di ottenere che l' ordinamento interno della loro patria rispondesse a una vera e durevole forma di repubblica; al che la dottrina loro specialmente volgevasi, e conosceremo ancor di ciò più oltre il perchè e il come; non sarebbe ciò da ascrivere mai a difetto o vizio della loro scienza, o dell' arte nell' usarla: potendosi senza fallo affermare, che era appropriata la medicina, quanto valentissimi i medici.

Ma sono i tempi sottoposti a tali fati, che nessuna sapienza ha virtù di mutarli, per quanto ottimamente e strenuamente esercitata: onde abbiamo veduto tante più altre volte, e seguiteremo forse a vedere i consigli de' savi, postergati a quelli de' forsennati e dei tristi, rimanere inutili; e prevalendo i contrari, accrescersi ognor più le difficoltà al riformare profittevolmente. E tutto questo ci sarà mostrato dalle particolari esamine, che faremo opportunamente delle istorie. Ma per la stessa causa onde la scienza de' Politici nostri rimaneva inutile allora, diventa maggiormente profittevole oggi; in quanto ebbero maggior bisogno di più studiare i modi diversi al riordinare lo Stato, ad ogni poco modificabili. Nè, seguitando innanzi, ignoreremo, che lo insegnato intorno al dare non solo unità all' Italia, ma altresì ordinare detta unità secondo che la natura sua avesse richiesto, potrebbe non tornar vano ancora a noi, a fine di non esporci al pericolo di rallentarla per troppo volerla stringere: mentre gli avvertimenti per correggere o raddrizzare la costituzione del reggimento di Firenze, sperimenteremo tant' oro a correggere e raddrizzare le costituzioni dei reggimenti

moderni: essendo che i vizi fondamentali che rendevano quella vacillante (e spezialmente il non bene limitare i vari maestrati e uffici dello Stato, e il far troppo preponderare quello che oggi addimandasi *potere esecutivo*), sono presso a poco i medesimi, o certamente si possono esattamente ragguagliare.

E qui ci è forza ripetere, nè mai abbastanza ci parrà di averlo ripetuto, che ad ottenere, però, un siffatto ammaestramento; il quale non vogliamo dire se è da cercare con ogni amore e con ogni studio; conviene conoscere gli autori nostri: nè il conoscerli significa l' averli ad ogni otta in bocca, e allegarli ad ogni stante, perchè appena gli fiutammo ne' sommari, e ne acquistammo (che è anche peggio) contezza dai giudizi che di loro portarono (sotto forma di *saggi*) gli oltramontani: i quali possono in generale giudicare gli autori nostri, come noi i loro. In effetto, ascoltateli sentenziare con gran voce, che il Machiavelli, per esempio, ha riferito il valore delle cose più tosto alla virtù de' particolari uomini che all' universale potenza de' popoli; o come dicono con linguaggio degno della loro filosofia « stimò la individualità dell' uomo, quando era da considerare la generalità delle forze umane, secondo quel resultamento finale, da cui un filosofo della Storia convien che si parta, se vuole sapere come hanno origine le nazioni, e come nascono le religioni, e come si formano i governi, e come in fine si creano e mantengono le diverse civiltà. »

O sì proprio felice il filosofo della Storia che prendesse questa mossa e facesse tal cammino! Vedrebbe egli a qual meta (non certamente gloriosa) riescirebbe! se pure ad alcuna meta potesse mai giungere chi la traccia sua avesse fuori della strada. Ciò mostrano bene certi saputelli, i quali dopo essersi malamente travasata cotale eteroclita dottrina; per la quale ottennero di esser messi nelle maggiori cattedre, vorrebbero tal ora parere di come rinnegarla; conciossiachè sentano che ogni dì più, eziandio presso i medesimi Alemanni, va scadendo, siccome avviene a tutto quello che non ha per fondamento il vero

Laonde per darsi aria di maestri gravi, si provano d'indossare la veste de' filosofi italiani; e celebrano ad ogni poco Galileo, che non hanno mai letto; e maledicono a' Tedeschi, mercè de' quali sono sapienti. Ma la mal presa veste, subito casca loro di dosso, come non fatta pe' loro omeri: e innanzi tutto gli accusa il linguaggio barbaro; poscia la matta dottrina; come a dire, che la Storia non solo non deve studiare l' uomo, ma nè pure i popoli, essendo ufficio suo di studiare il genere umano, anzi un genere, che è sopra l' umano, e forma l' ultimo compendio d' ogni cosa, ove la civiltà delle nazioni ci si mostra bella e tonda, e più lucida del meridiano Sole, da poterla contemplare ottimamente, e giudicarne le fattezze, e i lineamenti, e i colori.

E povero al Machiavelli, e a tutti gli altri di quella scuola, che studiarono la Storia precisamente tenendo via a questa contraria. Esso per conseguenza non potè farsi giudicatore delle varie civiltà, che non certamente contemplò negli astratti d' un universale indefinibile. Ma tenendosi a' concreti d' un particolare, visibile agli occhi, e palpabile al tatto, si partì anzi dall' uomo per giudicare i popoli, e dai popoli in particulare per giudicarli nel generale.

E nulla è più falso ch' ei tutto alla virtù di uno e poco o niente ai molti attribuisse; attribuendo a quello e a questi ciò che bisognava attribuire. Falso è quindi, che ai fondatori delle città, delle repubbliche, delle religioni, come Romolo, Licurgo, Numa, Moisè, Teseo, e altri, riconoscesse ogni ragione dell' essersi quelle introdotte e durate. Questo, sì, è vero, come è vera la cosa (e lo vedremo a' luoghi e propositi suoi) ch' ei dava molto ai primi institutori, con questo però che avessero il terreno acconcio, che sono i popoli; come pienamente ci mostra il fruttificar de' campi, allora solamente sperabile quando valente coltivatore, spargitore di buona sementa, s' abbatte a un suolo disposto a riceverla e fecondarla.

Ma come il Machiavelli singolarmente, e gli altri nostri politici in generale intendessero la dottrina di quanto o agli uomini in particulare o a' popoli in generale; e in

altri termini, di quanto o a' creatori delle istituzioni, o alle disposizioni de' luoghi e dei tempi è da riferire, avremmo più d'una occasione in questa stessa opera di notare; non curandoci di coloro, che a pigliar conoscenza degli autori nostri, picchiano alla porta di qualche alemanno o inglese o francese. Rispetto, per esempio, al Machiavelli, non si stimerebbero eglino disgraziatissimi ove non avessero il *Saggio* che ne fece il Macauly? Il quale movendo da un giudizio non esatto sull' Italia al tempo del Machiavelli, finisce col darcelo imperfettissimo e in alcune parti non vero, intorno all' autore.

Dunque il Machiavelli e gli altri come lui, vogliono essere studiati da noi direttamente, e nelle loro opere, nè a pezzi e bocconi, ma per lettura continuata, replicata e considerata. E come queste tre condizioni stimiamo necessarie al profitto di ogni autore, così allora solamente crederemo che sieno state adempiute, cioè allora solamente ci persuaderemo che, per esempio, il Machiavelli o il Guicciardini è stato studiato secondo che essi ricercano, quando gli studiosi ce ne daranno l'unica prova certa; scrivendo, cioè, se non con quella naturale perfezione, almeno secondo quella maniera, e aggiungendola il più e' il meglio che possano. Chè in fine lo scrivere, o sia la manifestazione del pensiero, è il solo fatto estrinseco, pel qual possiamo argomentare del come gl' ingegni si trovano intrinsecamente: e chi celebrando e spiegando il Machiavelli collo stile e col gergo d' oggi, volesse persuaderci d' averlo letto con proposito di conoscerlo in fino a che è necessario per parlarne, ci obbligherebbe per lo meno a sorridergli in sul viso, siccome a chi troppo apertamente mentisce.

Però, la cognizione degli scrittori nostri politici, e specialmente dei due principalissimi il Machiavelli e il Guicciardini, non sarebbe da ragguagliare rispetto a noi al modo stesso che rispetto a' loro coetanei o quasi coetanei; conciossiachè noi possiamo raddrizzare e revocare ciò che quelli tortamente sentenziarono, non solo per le ancor vive passioni delle Parti, che raramente permettono di

fare giusto giudicio degli uomini e delle cose, ma ancora perchè gli scritti stessi del Machiavelli e del Guicciardini o non si conoscevano, o si conoscevano non come di poi ha procurato la divulgazione della stampa: anzi del Guicciardini in fino a ieri non si conosceva quasi altro che *la Storia d' Italia:* monumento al certo grandissimo, e sufficiente a testimoniarci non pure la sua altissima sapienza ed eloquenza, ma ancora la rettitudine dei fini politici. Tuttavia negli scritti, recentemente messi a stampa, come il bellissimo dialogo *sul Reggimento di Firenze;* le *Considerazioni* sopra i discorsi del Machiavelli; alcuni *Ragionamenti;* la *Storia fiorentina;* le *Lettere* e *Legazioni;*[1] abbiamo un documento ancor più diretto per giudicare non solo l' ingegno, ma ancor l' animo suo; siccome c' ingegnammo di mostrare in un nostro Scritto, cavato dalla materia delle nostre lezioni orali nell'*Istituto Fiorentino* chiamato di *Perfezionamento,* negli anni 1860-61. Le quali non ricorderemmo qui se non fosse per dire una ragione del non parlare de' nostri scrittori politici come a noi pare che bisognerebbe, acciò fossero conosciuti più che per un ammaestramento di erudizione; acquistabile di leggieri colla semplice lettura degli storici della nostra letteratura, meglio assai, che co' ragionamenti a vanvera che ne sono stati fatti, e se ne fanno dalle cattedre; non essendo mancato ancora chi dichiarasse di volerli guardare *capovolti:* e non dubitiamo ch' e' la promessa non attenesse.

D' altra parte, in un insegnamento non determinato a uno spazio d' anni, quale era nello Studio Fiorentino, potevamo svolgere la materia con un ordine del tutto rispondente al fine di opportune e determinate applicazioni a' tempi e a' casi nostri; come era di far vedere, per esempio, la dottrina intorno al modo di tenere i comizi, e di dare i suffragi, e di fare gli squittini, e di comporre i Parla-

[1] Vedi l' edizione delle Opere inedite del Guicciardini, fatta dai nobili eredi di quel grande, e curata egregiamente dal signor Giuseppe Canestrini, bibliotecario della Magliabechiana

menti, e di distribuire i magistrati, e di determinare le attribuzioni, e di ordinare i tribunali, e di regolare i giudizi, e di amministrare l' erario, e di mettere i tributi, e di creare le milizie, e di esercitare i sacerdozi, e di fare le confederazioni, e di adoperare le ambascerie, e altre più parti di amministrazione sì civile e militare, come religiosa, e non solo interna ma ancora esterna; di qualità che non ci dessimo primieramente a pensare, che le notate cose, le quali diciamo ora con altri vocaboli, e spesso non propri, non sieno mai state in Italia; e di poi vedessimo la differenza dagli antichi tempi a' nostri; e in oltre giudicassimo se noi o i passati intendessero meglio la ordinazione e il governo delle cose pubbliche; e finalmente (che era poi il più rilevante) ci accorgessimo, senza fallo, di quale e quanto esempio ancora imitabile potrebbero tornarci, affinchè cessasse o diminuisse questa perpetua maledizione di pigliar tutto e sempre dagli stranieri; nel tempo che presumiamo vanamente di porre il nome nostro sopra quello d' ogni altro popolo; ricordando glorie che non ci servono, e sapienti che non ci profittano.

In somma, bene o male che ci apponessimo, trattando de' nostri scrittori politici nel modo sopraddetto, ci trovammo raccolto il bisognevole per un libro specialissimo a farli studiare praticamente. E siccome abbiamo in animo, se Dio ci aiuti, di pubblicarlo quanto prima, col titolo di *Lezioni di letteratura politica*, così rimandiamo ad esso qualunque stimerà che non pigliammo per avventura una fatica inutile. Qui ci contenteremo dirne il sufficiente a chiarire l' indole della loro critica e della loro filosofia; tanto più che lo stesso usare in queste medesime lezioni, siccome ci siamo proposti, le opere e le dottrine loro, per lume e guida dell' esame delle istorie, e più spezialmente di quella di Roma, da' cui ordini pur trassero la principale scienza, ci sarà occasione frequente e opportunissima a discorrerne, e acquistarne non scarsa nè infeconda informazione.

Veramente noi nell' ordinare uno studio di letteratura

politica, movemmo da altra ragione nel trattare degli autori ad essa appartenenti. Tuttavia il notarla non è inutile all'ordine dello studio attuale. Avvisandoci allora, che la storia di nostra letteratura (come era il titolo della cattedra) si potesse e dovesse ridurre anch'essa a uno studio pratico, non sapemmo trovar di meglio che piuttosto svolgere le opere degli autori, che riferirne la vita e i meriti, da lasciare a' biografi. Ma perchè ancora questo studio di pratica avesse un profitto, che non ci pareva essere stato molto cercato dai soliti insegnatori di lettere, facemmo che avesse a fondamento la teorica della intima congiunzione della forma letteraria colla materia scientifica, e da questa congiunzione si chiarisse l'origine della nazionalità nel sapere. Se non che ci fu pure avviso, che a dimostrar questo avrebbono meglio che le altre conferito le opere de' Politici, per l'indole stessa della loro scienza: e inoltre ci parve di aggiungere insiememente un fine di opportunità pe' tempi che correvano all' Italia, bisognosa di riordinarsi e di tornare quindi a una sapienza solida nelle cose di Stato.

Cominciando per tanto dagli scrittori politici, procacciammo nello studiarli un ordine che corrispondesse ai tre intendimenti di quelle che oggi con locuzioni nuove e idee antiche chiamiamo Nazionalità, Indipendenza e Libertà: riguardate però non solo secondo l'ingegno e l'animo degli scrittori, ma ancora secondo le congiunture dei tempi per sopraggiungere di avvenimenti; onde si vedesse come e perchè alcuni attesero più a scrivere o dell' unità nazionale, o dell' indipendenza o della libertà; e come dal coordinare poi queste tre cose fra loro, e specialmente la seconda colla terza, fossero da argomentare le differenze, che abbiamo detto nella passata lezione essere quelle per le quali si rende particolarmente distinguibile l' ingegno dell' uno da quello dell' altro; senza che dovessimo condurci a vederlo riescire a una scienza di natura diversa o ripugnante.

Ecco, per tanto, che bisognava cominciare dal fermar bene la cronologia de' medesimi autori, secondo il volgi-

mento delle cose pubbliche, che seguirono la troppo celebre discesa di Carlo VIII in Italia al finire del secolo decimoquinto. Ma l'entrare oggi in questa materia non ci sarebbe dall'ora consentito, senza che fossimo obbligati a interromperla inopportunamente. Onde differiamo il tutto alla lezione che verrà.

LEZIONE DECIMASESTA.

Sommario.

Dell'ordine cronologico col quale vanno studiati i nostri autori politici per conoscere i loro intendimenti di *indipendenza*, *nazionalità* e *libertà*. Dell' unità d'Italia e como fosse intesa dai Politici nostri avanti e dopo la lega di Cambray. Dell'osservanza del Machiavelli e del Guicciardini verso il duca Valentino. Del voltarsi il Machiavelli a Lorenzo de' Medici col libro del *Principe*. Opera d'indipendenza, cui pose mano il Guicciardini. Amicizia del Machiavelli e del Guicciardini. Vicende nella vita di questi due principi della nostra letteratura politica. Come la storia del Guicciardini rappresenti l' unità d' Italia. Opera d'indipendenza continuata dal Giannotti.

Colle ultime lezioni essendoci accaduto parlare di ciò che forma una particolar gloria del secolo sestodecimo rispetto allo studio storico, toccammo della scuola de' nostri Politici; distinguibili dagli eruditi e da' puramente critici della Storia: e fra loro accomunabili per un medesimo fondamento di scienza; cavato con esempio vivo dall'ordinamento veneziano, a cui, come esempio lontano ma nostrale, aveva giovato l' ordinamento romano: onde ci parve, che mostrando i Veneziani una costituzione di repubblica come la meglio ordinata non si troverebbe nè prima nè poi, avessero i Fiorentini il vanto di scrittori politici, quali in tanta copia e valore, non che le moderne nazioni, non ebbero la stessa Grecia e la stessa Roma. Dal che avvisammo nascesse come un legame di scienza e di esemplare fra' due paesi; con più o manco accostarsi a questa stessa scuola altri d' altre provincie d' Italia, e derivarne tanto più vivo e spiccato il segno della nostra unità di nazione, quanto era porto da quella fra tutte le manifestazioni dell' umano ingegno, che più direttamente e sustanzialmente rivela la vita civile de' popoli. Però, avvertimmo, che l' accomunarsi i nostri Politici per un me-

desimo fondamento di scienza, non significava che fra loro non fusse da notare differenze; riferibili tuttavia non alla loro scienza, ma primieramente alla naturale distinzione di ogni ingegno dall' altro, e in oltre alla variazione delle pubbliche necessità, addotta da avvenimenti, maggiori del potere degli uomini. Ma a chiarire le dette differenze, si richiedeva che i Politici nostri fussero studiati sì rispetto alla libertà di nazione; che noi oggi significhiamo co' due vocaboli astratti di nazionalità e d'indipendenza; e sì rispetto alla libertà di governo, concernente le varie forme di Stato.

E d'altra parte, non facendo studio de' nostri Politici con queste considerazioni e intendimenti, nè gli avremmo conosciuti bene, cioè quali furono veramente, e non quali ci furono tortamente rappresentati; nè avremmo potuto mai usarli a profitto di sempre opportuna applicazione a' bisogni nostri, siccome la dottrina loro senza fallo portava. Ma volemmo in ultimo fosse avvertito, che il metterci a detto studio, sì che acquistassimo fondata cognizione di quelli che devono praticamente mostrarci il come rendere profittevoli le storie, non era impresa tanto facile nè breve; e il pigliarla qui ci avrebbe fatto occupare uno spazio troppo maggiore dell' assegnatoci. Oltre a ciò saremmo stati costretti a esporre ciò che in gran parte ci occorrerà mostrare, procedendo innanzi con quest' Opera, a' luoghi o d' illustrare teoriche e norme di critica e filosofia istorica, o anche più di applicarle nell' esamina delle stesse storie. Nelle quali tornando noi a usare autori che da quelle stesse cavarono la loro dottrina, come per esempio il Machiavelli nelle istorie di Tito Livio e l' Ammirato in quelle di Tacito, facciamo in certo modo ciò che i matematici nella doppia verificazione de' loro calcoli chiamano riprova. Pure, l' anticipare qui una sufficiente cognizione di essi, acciò nel futuro uso che ne faremo, non ci riescano come nuovi e peregrini, giudicammo con vantaggio dell' ordine medesimo del nostro insegnamento, indirizzato a procedere, il più che è possibile, antimettendo le cognizioni secondo che servano al graduale acquisto

di altre cognizioni; e quasi promovendo il profitto collo stesso profitto.

Se non che notammo, che a volere studiare gli autori nostri con profitto di pratica applicazione; cioè secondo quel triplice intendimento di *nazionalità*, *indipendenza* e *libertà*; onde oggi più tosto con frasi che con idee nuove si spartisce la materia politica; era d' uopo di ben determinare la loro cronologia, secondo il volgimento di fatti, seguitanti la venuta di Carlo VIII in Italia l' anno 1494. Il qual volgimento, continueremo oggi a dire, non potrebbe all' occhio del filosofo della Storia non rendersi distinguibile, primieramente avanti e dopo la lega di Cambray dell' anno 1508; secondamente, prima e poi della morte di papa Leone X dell' anno 1521; e finalmente dal Pontificato di Clemente VII all' assodamento della monarchia di Carlo V dal 1522 al 1540. Ora il far ragione di queste che possono chiamarsi epoche con proprietà di vocabolo, è quanto far ragione de' titoli delle opere de' Politici nostri e degl' intendimenti loro nel dettarle: e alla stessa ragione è riferibile il differenziarsi di alcuni nelle applicazioni della scienza, mentre ne' fondamenti della medesima si accomunano.

Che avanti alla lega di Cambray i sapienti uomini nostri avessero più o meno l'occhio a Venezia; desiderosi che sotto il suo impero libero e ben ordinato si conducesse a unità di nazione l' Italia, dalle discordi repubbliche e dai feudali principati ridotta preda dello straniero; non potrebbero disconoscere che alcuni sacciuti dell' età nostra: i quali credono di usare una gran filosofia nello studio della storia quando ci dicono che l' idea della unità nazionale è tutta cosa moderna e degna de' moderni tempi. A' quali noi più tosto attribuiremmo il maggiormente predicarla che saperla ordinare: e più averla sulle labbra e nei decreti, che nel cuore e nei costumi. Per contrario, nel cinquecento il desiderarla e raccomandarla non neghiamo che non fosse quasi ristretto alla schiera dei filosofi politici: ma vero è per altro che i popoli quanto meno l'accoglievano per idea, altrettanto sarebbono stati disposti

ad accoglierla per costume, ove ostacoli di potenza estranea e insuperabile non si fossero sciaguratamente frapposti: conciossiachè la comune patria nostra dall' un capo all' altro mostrasse quel nativo suo colore, avuto dalla natura; facendone testimonianza tutti i modi del vivere d'un popolo; parlare, vestire, festeggiare, convitare, e ogni altro uso: ma sopra tutto lo testimoniavano degnissimamente le manifestazioni dell' ingegno nelle opere di scienze lettere e arti. E pare a noi che codesto legame di unità nazionale, annodato da' costumi, debbesi stimare di più forza e tenacità che il procacciato per ingiunzione legislativa. Non che questa non si abbia a impetrare: senza la quale mancherebbe ragione e forma politica, che certamente non ebbero i nostri antichi. Ma uopo è che la legge tragga fondamento dall' opera naturale, per rendersi inconcussa. E a mostrare, che la detta ragione e forma, non ottenute nel decimo sesto secolo, furono pure desiderate, e dai sapienti raccomandate, valgano queste parole del Varchi: *E per vero dire, mai le fatiche e gl' infortuni d'Italia non cesseranno in fino che i Veneziani (poichè sperare dai Pontefici un cotal benefizio non si dee), o alcuno prudente e fortunato principe non ne prenda la signoria.* Volete più spiccato il concetto dell' unità nazionale? Volete meglio indicati i due potentati, che come i maggiori e i più osservati, avrebbono potuto riescire a farla acquistare?

Ma il Varchi che scriveva quando già era persuasione comune di non potersi più fare ne' papi assegnamento (come la espresse con acutezza il Machiavelli, dichiarandoli potenti a impedire ciò che essi non sapevano fare), mostra di accorgersi che nè meno era più da contar molto ne' Veneziani: e accenna a qualche altro prudente e fortunato principe; cui, però, lascia nel generale, come si fa quando manchi cagione di poter determinare un concetto politico in un personaggio reale. Onde non reputeremmo fuor di ragione che Dante col suo Veltro (ove tanto e tanto vanamente si azzuffano gli espositori) non significasse che un liberatore, di parte imperiale, e

dato dalla provincia che a lui pareva la più disposta quandochessia a fornirlo.

Ma essendo i Veneziani e il Papa i due potentati, coi quali pareva a' Politici nostri del cinquecento potersi condurre la malagevole impresa di unire l'Italia, ciò stesso richiede, che il concetto loro sia considerato e ragguagliato secondo che porta il volgimento delle cose italiane prima e dopo la lega di Cambray; conciossiachè prima di quella lega e prima dell'abbassamento notabilissimo de' Veneziani per la rotta a Ghiaradadda, si poteva non istimare irragionevole e mal fondata l'ambizione loro di recare Italia sotto la loro signoria; come per l'Italia, nazione in quel tempo ne' costumi e negli studi, sarebbe stata gloriosa ventura l'unirsi politicamente sotto una repubblica, e sotto una repubblica profondamente italiana, perchè erede della romana sapienza, che era pure sapienza nostra.

Solo dubbio poteva essere, che i Veneziani a questa loro legittima e per noi gloriosa ambizione, avessero cercato di proporzionare la potenza militare; per altro maggiore e migliore che in ogni altra provincia d'Italia, come a suo tempo noteremo. Nè sapremmo veramente argomentare altra cagione del non essersi il Machiavelli in principio voltato ad essi, se non questa di non reputarli abbastanza provveduti di quegli ordini militari, necessari a una repubblica che volesse ampliare il dominio (*Discorsi*, Cap. VI, Lib. I.); e piuttosto stimasse di maggior fondamento il voltarsi al papato di Alessandro VI, non potente certamente di armi, ma sì d'un'autorità allora da valer quelle; e più ancora potente d'un'ambizione nuova, da essere adoperata in benefizio dell'unione d'Italia: conciossiachè fusse vôlta a un fine tanto meno ecclesiastico che secolare; e tanto più regio che teocratico; trattandosi in ultimo di constituire a nome e per autorità della Chiesa un principato al suo figliuolo Cesare Borgia. Il quale mentre fosse vissuto Alessandro, l'arebbe forse tenuto con qualche dependenza dalla Chiesa che gliene aveva procacciato; ma di poi avrebbe cercato di renderlo

sì independente, e come oggi direbbesi autonomo, che la stessa Superiorità de' pontefici avrebbe in esso trovato un ostacolo non tanto superabile: mentre che il non essere riescito il Valentino per la inopinata morte del padre, fu causa della formazione di quel principato ecclesiastico, che con diminuzioni continue di dominio, è giunto fino a' giorni nostri.

E chi ad altra causa che alla qui notata riferisse gli uffici di quasi amicizia usati dal Machiavelli col duca Valentino, tortamente giudicherebbe. E in effetto, morto Alessandro, per l'autorità del quale poteva riescire nell'impresa, non solo non l'osservò più, ma sentendolo mal capitato in Roma, se ne rallegrò, giudicando allora più tosto l'uomo di perfida natura, che chi era adoperabile, conformemente ai tempi, in un'opera di utilità nazionale. Uno strumento scellerato, divenuto inutile, pareva al Machiavelli ventura che fosse spento: *Vedesi che i peccati sua lo hanno a poco a poco condotto alla penitenza, che Iddio lasci seguire il meglio.* (*Legazione alla corte di Roma*; Lettera XXXI.)

E sebbene il Guicciardini intendesse l'ordinazione dell'unità d'Italia in modo più largo del Machiavelli, come più innanzi avvertiremo, pure anch'egli non sentiva manco che bisognava procacciare di renderla il più che fosse stato possibile nazione unita. Di che indirettamente ci dà indicio notevole nel sesto libro della Storia d'Italia, lodando il governo dello stesso Valentino nella Romagna, dopo averla nettata da tutte quelle sozzissime e minutissime tirannidi, che insieme l'avevano divisa e aspreggiata. *Stava quieta* (egli dice) *la Romagna, e inclinata alla divozione del Valentino, avendo per esperienza conosciuto quanto fusse più tollerabile stato a quella regione il servire tutta insieme sotto un Signore solo potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un Principe particulare: il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare; piuttosto non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi*

ancora gli uomini, che per l' autorità e grandezza sua, e per l' amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese da' tumulti delle parti, dove prima soleva essere vessata continuamente con spesse occisioni d' uomini.

Ora chi questo luogo del Guicciardini paragona con quel che parla del Borgia il Machiavelli nel capitolo settimo del libro del *Principe*, troverà il medesimo giudizio colla medesima ragione politica. *Spenti adunque* (il Valentino) *questi capi, e ridotti i partigiani loro amici suoi, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato d' Urbino, e guadagnatosi tutti quei popoli, per aver cominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri* (accenna a Lorenzo de' Medici, cui è dedicato il libro), *non la voglio lasciare in dietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovatala che era stata comandata da signori impotenti, i quali più presto avevano spogliato i loro sudditi che corretti, e dato loro più materia di disunione che di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocini, di brighe e d' ogni altra ragione d' insolenza, giudicò fusse necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un governo.* Laonde i due Politici notano, che mutata in contraria la fortuna tanto felice del Valentino, la Romagna seguitò ad essergli fedele, e a desiderarlo.

Ma se prima della lega di Cambray non si voltò il Machiavelli a' Veneziani per poca stima ch' ei faceva delle loro armi (per quanto in ciò non esattamente giudicasse, come al suo luogo noteremo); e in vece reputasse potentato più sicuro il Papato, non per sè stesso, ma per gli uomini che aveva interesse d' ingrandire; molto più dopo quella infausta lega aveva ragione di non pensare a' Veneziani, e di indirizzarsi al Pontefice. E se a Giulio II non guardò, non è da maravigliare: conciossiachè questi non fosse mosso ne' suoi disegni d'ingrandimenti da quella stessa ambizione, che al nostro Politico pareva neces-

saria a rendere il Pontificato indirettamente benefico all'unione d'Italia. Il battagliero papa ambiva di ampliare il dominio della Chiesa, piuttostò che procurare alcun dominio ad alcun suo o figliuolo o nipote o parente. E siccome quest'altra ambizione, divampata nell'animo di papa Borgia, tornò forse maggiore ad ardere in quello di papa Medici, ecco il Segretario fiorentino fargli, col libro del *Principe*, tanta più solenne dimostrazione, quanto che lo vedeva più forse prossimo alla riuscita, dopo gli acquisti fatti nell'Italia di mezzo e nella superiore, e i meditati nella inferiore.

E che d'altra parte il Machiavelli ponesse così calda speranza in Lorenzo de' Medici (cattivo senza l'ingegno del Valentino) per la potenza dello zio, e in Leone per l'autorità della Chiesa, non si potrebbe aver dubbio, senza che si cancellassero queste parole in quella finale e accesissima esortazione a chi egli sperava rendere liberatore d'Italia: *Vedesi* (l'Italia) *come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale colla sua virtù e fortuna favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione.*

Nessuna cagione adunque di maraviglia per noi (senza maravigliarci del naturale), come nessun peccato di contraddizione nel Machiavelli (senza voler fermo un politico pratico, mutando i casi), se dopo la improvvisa morte di Lorenzo de' Medici, e più ancora dopo quella di Leone medesimo, non solo lasciasse ogni speranza buona rispetto ancora al Papato, ma la sua disperazione (dettando i *Discorsi* sopra Livio) esprimesse con quella celebre sentenza di dolore e di sdegno, che i papi non valsero a unire essi Italia, e valsero a fare che altri non la unisse. E ciò tanto più, dopo i primi esperimenti che aveva fatto del pontificato di Clemente VII. Il quale con quel suo indegnissimo ondeggiare fra la parte francese e la cesarea,

mantellato di neutralità non sincera nè piena, sarebbe riescito, non che mai strumento dell' unità d' Italia, anzi cagione perchè e di fatto e di diritto divenisse sottomessa allo straniero trionfatore. E ben poco al certo mancò: onde i Politici nostri a questo, che solo rimaneva sperabile dal Papato, eransi vôlti, cioè di tenerlo almanco ostacolo, acciò di quella che chiamiamo independenza, si fosse salvato il più e il meglio che si poteva: e se altrui possessione erano divenute la superiore e la inferiore parte d' Italia, rimanesse almanco nostra la mezzana.

Se non che a questa estrema opera d'independenza non poteva dar mano il Machiavelli, come senza fallo avrebbe fatto (e mostreremo da quanti luoghi delle sue opere si argomenta); ma sì gliene diede con non minore autorità e destrezza d' ingegno il Guicciardini, così servendo in cariche importantissime i due Pontefici medicei, come altresì maneggiando le cose pubbliche nella elezione dei duchi Alessandro e Cosimo; onde a lui principalmente si deve che la Toscana non divenisse feudo imperiale; come dimostrammo nella sopra citata operetta sul Guicciardini,[1] e come conosceremo meglio esaminando i fonti della storia fiorentina dall' anno 1512 fino all' anno 1538. In cui il Guicciardini perduta ogni speranza di bene civile, per salvare la dignità di sapiente e di cittadino, ritrattosi dagli affari pubblici, dopo circa due anni si morì, nella stessa età di 58 anni, nella quale era morto il Machiavelli, che l' aveva preceduto di tredici anni nella nascita.

Nè fra le cose da studiare in questi due Principi della nostra letteratura politica, è di piccolo argomento la loro costante e fedele amicizia; quasi riferibile all' obbligo tanto maggiore di osservarsi l' un l' altro, quanto che ognuno di essi doveva accorgersi che il valore del proprio ingegno e del proprio sapere non poteva forse da altri essere adequatamente conosciuto e degnamente stimato. E non diciamo che la comune scienza avesse dovuto dividerli per

[1] Vedi *Studio storico-politico sulla vita e sulle opere di Francesco Guicciardini.* Archivio storico Italiano, nuova serie, tom. XV, pag. 1.

differenze più o meno accessorie di opinione in alcune questioni, come ci testimoniano le *Considerazioni* del Guicciardini sopra i *Discorsi* del Machiavelli. Le quali, oltre che furono dal primo lasciate inedite, sono censure che il Machiavelli stesso avrebbe potuto leggere senza rammarico; conciossiachè in ultimo dimostrino che accorgendosi il Guicciardini della fama in che sarebbe salita e durata quell' opera principalissima, non stimava vano che gli studiosi trovassero un giorno, fra le sue carte, alcune note o avvertenze sopra alcuni giudizi o troppo universali o qualche volta contradittorii, ne' quali a lui pareva fosse caduto il Machiavelli; come è maggiormente proprio degl' ingegni assai peregrini e acuti, che tirano sempre a pingere l' occhio ove altri non giunse mai; il che i Greci chiamarono paradosso; o sia sentenza dal comune giudicare dilungata: differenziabili, però, da quelli che non innanzi o nel profondo, ma più tosto nel vago e nel vano ragguardano, e credono di essere nuovi o sublimi quando non sono che fantastici e tenebrosi. Al luogo di studiare le istorie. e spezialmente la romana, sperimenteremo, che tanto meglio il Machiavelli ci sarà guida e luce co' suoi *Discorsi*, quanto che l' accompagneremo sempre colle *Considerazioni* del Guicciardini; posto che la fortuna ce le ha conservate, e ora sono di ragion pubblica. Non maravigliamo dunque, che la comune scienza non fosse mai causa di rompere o di alterare la illustre amicizia di quei due veramente grandissimi, per differenze di giudicare in alcune materie: e nè manco per gara dello stesso primato scientifico; quasi dovessero sentire di poterlo tenere bilanciato, con piuttosto accrescimento reciproco di gloria che diminuzione: la quale possono temere i mediocri o i non massimi, somigliabili assai più a' pianeti che ricevono la luce, che alle stelle che la donano, e donandola, non la sminuiscono.

Più tosto, per quel che abbiamo di Adamo, quasi un poco ci parrebbe da maravigliare, che il vivere amendue nella stessa città di quella vita pubblica che è di sua natura garosa, non mai disponesse l' animo loro a invidie o

rancori; ma per contrario valesse a crescere le consuetudini della vita familiare. E quando pensiamo che il Guicciardini non cessò mai di adoperarsi con uffici pubblici e privati in servigio di chi pur sapeva odiato dai potenti, e non amato dai popoli, come fu il Machiavelli dal 1512 al 1527, ciò basterebbe perchè in concetto di non meno buono che grande dovessimo averlo: non certo somigliabile ai vilissimi che di cimentare la loro fortuna coi grandi ricusano per difesa della virtù e della sapienza indegnamente oppresse. E se al Guicciardini non successe di far tornare il Machiavelli a quell' altezza di onori pubblici che gli era dovuta, non fu tanto perchè non s' adoperasse sempre e il più che potè, ma perchè gli ostacoli, prima co' Medici, tornati padroni di Firenze dal 12 al 27; e poscia col pubblico, dopo novamente cacciati, superarono la potenza sua: anzi i secondi furono ancor maggiori, avendo cagione da un odio, messosi nell' universale in modo indeterminato, e quindi manco rintuzzabile, per notizia sparsa che avesse scritto un libro in difesa della tirannide e per ammaestramento de' tiranni.

Nè ci è mancata esperienza più tosto recente di quel che incontri, in tempo di commovimento popolare e di prossima mutazione, a chi abbia avuto innanzi la disgrazia di comporre un libro con ragione di diversa opportunità. Non leggendosi il libro che da pochissimi, e manco poi considerandosi nel suo vero, gridasi contro a gola squarciata da ognuno, e ripetesi da altri, e s' accresce il rumore da più altri ancora, e diventa opinione inespugnabile di odio generale contro un autore ciò che la prima volta fu detto da chi o lesse male o ebbe interesse di falsare. Così al Machiavelli, cui l' essersi mostro amadore degli ordini popolari fu ostacolo perchè sotto i Medici non tornasse più in ufficio, siccome egli desiderava e anche domandava, l' avere poscia discorso del principato per renderlo strumento di unità italiana, impedì che, risorta la repubblica, riavesse l' ufficio di segretario: conferito prima al montepulcianese Tarugi, e poscia più degnamente a Donato Giannotti. E se, come fu detto, per questa ingiustizia,

tanto più acerba in chi la pativa, quanto che gli era fatta sotto la libertà, si morisse il Machiavelli innanzi al natural corso del vivere comune, non ci metteremo a cercare; essendo che ancora al Guicciardini, come notammo, non toccò maggior lunghezza di vita; sebbene ancora egli fu sottoposto a una afflizione che non sapremmo stimare se più o manco grave della incontrata al Machiavelli; conciossiachè dovette condursi a vedere quel che almeno fu risparmiato agli occhi del Machiavelli; morto più tosto con dolore di sè, vedutosi posposto ad altri, che della patria, risorta a novella libertà.

Ma il Guicciardini la vide novamente cadere per colpa degli altri; nè ottenne d'impedire che non risorgesse la tirannide: e bisognò che anzi accattasse egli tutto l'odio pubblico d'averla promossa e favoreggiata; mentre lo studio suo sapientemente civile era in questo, che renduto da cause interne e più da esterne non più possibile un reggimento popolare, almeno s'avesse un principato limitato da costituzione; giudicando che ad esso non dovessero per lo minor male ripugnare i nemici della famiglia Medici, omai vinti, e gli amici di essa, che, sebbene vincitori, dovevano ancora nell'interesse della loro causa non abusare la vittoria. Ma il Guicciardini trovò ferocemente ricalcitranti i primi, che l'accusavano di avere caldeggiata la elezione del duca Cosimo per farlo suo genero, ed essere egli il vero principe di Firenze: nè ebbe docili e ragionevoli i secondi, che l'obbligarono così a dare apparenza odiosa di vero alle accuse di fautore della tirannide che dagli altri riceveva. Onde per questa ingratitudine di chi aveva egli stesso messo nel seggio fiorentino, perchè fusse diverso da quel che volle e potè essere; ingratitudine più tosto di ragion pubblica che privata; spinto da disperato dolore, abbandonò lo Stato, divenuto per sempre tirannesco; e nelle dolcezze della villa cercò riposo alla travagliata vita che di soli due anni gli bastò; dedicati non a scrivere, come fu detto la grande istoria d'Italia, che doveva essere stata scritta in fino al decimosesto libro più tempo in-

nanzi, ma sì a rivederla e crescerla d'altri quattro libri, che possono stimarsi poco più che abbozzati; mentre agli altri diè quell'ultima mano di maestro, che li ha resi, per chi sa che cosa sia istoria, un esempio d'arte e di scienza, che nessun'altra nazione moderna potrebbe mostrare, e per alcuni rispetti, nè pure le antiche di Grecia e di Roma: se non altro per la immensa difficoltà di accordare l'ordine de' tempi con quello degli avvenimenti nei vari luoghi. E se a Tucidide, che pure aveva tema circoscritto alla guerra peloponnesiaca fra Spartani e Ateniesi, tuttavia nel rappresentare la cooperazione degli altri popoli di Grecia secondo l'una o l'altra parte, non successe di vincere ottimamente la detta difficoltà, come nota non a torto Dionigi di Alicarnasso, quanto più non dobbiamo ammirarci di chi la vinse come non si potrebbe dire a parole, scrivendo d'una nazione quale per inespugnabile fato era Italia; tutta smembrata in diversi Stati, e ognuno sovrano, e da mostrare una particolare condizione di cose? E quando al Guicciardini non si potessero altri meriti di storico riferire (chè altri grandissimi e rarissimi non meno di eloquenza sovrana, che di sapienza civile ne ha come nessun altro; avendo egli insegnato il modo di non pur da' fatti, ma dalle manco avvertite circostanze loro trarre cagione sì prossima e sì remota a intendere i più segreti fini de' principi e i meno giudicabili procedimenti de' governi); resterebbegli questo vanto unico, questa gloria suprema, questo argomento d'ingegno veramente italiano, di rappresentare il primo nel componimento della Storia l'unità nazionale d'Italia; non essendosi in fino allora scritte che istorie con titoli e intendimenti municipali; siccome *fiorentine, veneziane, napoletane, genovesi*, e via dicendo. Aggiungeremo, che in questo esempio, che il Guicciardini colla potenza dell'ingegno istorico diede allora dell'unità italiana, non ebbe compagni al tempo suo; non parendoci da allegare la Gioviana istoria, poco veritiera, e non italiana nè per la lingua nè per i sentimenti. E gli mancarono seguaci anche dopo, continuandosi a scrivere di particolari Stati la storia, o per particolari inten-

dimenti d'ordine o morale o religioso o politico, come al proposito suo noteremo. E quando divenne a' tempi nostri o prossimi a' nostri manco raro lo scrivere la istoria comune d'Italia, l'arte italiana di scrivere le istorie era venuta meno, o non certo da più aggiungere all'alto magistero del Guicciardini, pel quale potemmo non invidiare più alla Grecia Tucidide, e a Roma Tito Livio. E se è vero, secondo che n'andò la fama, che il pensiero di scrivere con unità di nazione la storia d'Italia, anzi che contentarsi di quella speciale di Firenze, come aveva cominciato, nacque in lui da' conforti replicati di quel venerando uomo e sincerissimo repubblicano che fu Iacopo Nardi, ciò onora del pari l'uno e l'altro, e mostra a noi che a farci tenere il Guicciardini non partigiano della tirannide, basterebbe che il più caldo sostenitore della libertà lo confortasse a scrivere la storia d'Italia.

Ma de' meriti storici del Guicciardini non è qui luogo a ragionare, e non lo avremmo rimemorato siccome istorico, se a ciò non fossimo stati condotti dal notare alcuni particolari della sua vita, importanti a sapere per meglio giudicare della sua scienza politica: e oltre a ciò, perchè chi non trovasse nel Guicciardini così spiccato come nel Machiavelli, il concetto dell'unità della nazione italiana, potesse e dovesse non indegnamente argomentarlo dalla sua Storia: non tanto per essere generale a tutta Italia, quanto per l'arte di così rappresentarcela, che dovessimo stimarla fatta per essere unita a fin di rendersi sicuramente indipendente da dominio come da autorità forestiera. E d'altra parte l'una cosa rendendosi necessaria quanto l'altra, non poteva non essere nel cuore e nella mente d'un Politico pratico come nessuno nega essere stato sopra tutti il Guicciardini; il quale non tanto differì dal Machiavelli nel concetto dell'unità nazionale quanto piuttosto nel modo di ordinarla e costituirla; il che appartenendo meglio al punto di giudicare i nostri autori politici rispetto alle ordinazioni di Stato, parleremo acconciamente dopo averli conosciuti rispetto al giudizio della indipendenza da' potentati di fuori.

L'opera adunque del Guicciardini di salvare della così detta autonomia italiana il più che si poteva (non essendo lecito sperar altro, dopo massimamente la prevedibile, e dallo stesso Guicciardini preveduta, e tuttavia improvvisa riconciliazione del papa coll'imperatore), venne con forse minore autorità d'ingegno e di scienza, ma con non minore industria e caldezza continuata da Donato Giannotti nel tempo del farnesiano pontificato di Paolo III; sapendolo non pur disposto, anzi deliberato a promovere una lega di potentati contro la ogni dì più crescente e ingoiante monarchia di Carlo V; a cui dopo la fatale riunione delle due corone, la reale di Spagna e la imperiale d'Austria, non era più chi potesse tener fronte in Europa.

Nè era senza fondamento di riuscita la non meno prudente che magnanima impresa (certamente la sola allora possibile a tentare), se ad abbracciarla non si fossero ostinatamente rifiutati i Veneziani: divenuti imprudenti per difetto di coraggio: conciossiachè dopo la sconfitta a Ghiaradadda si fossero condotti a stimare gran ventura il conservar libero in mezzo alle lagune il territorio lasciato alla loro repubblica. La quale, però, sapevano potentemente insidiata dove allora tutte le insidie alla libertà si ordivano, come lo stesso fatto di Antonio Foscarini, così mal giudicato, e falsamente rappresentato nei nostri teatri, testimoniò. Nè potevano e dovevano sperare, che sicurezza interna e invincibile avrebbero procurato a una repubblica, certamente degna di non perir mai, se l'Italia non si fosse resa indipendente da chi allora maggiormente minacciava di signoreggiarla tutta. E tanto fu illusione a' Veneziani il credere che, chiusi e dimorati immobili in quella funesta neutralità, sarebbonsi salvati, che devono all'ovviare più al presente pericolo che al futuro, l'aver meglio differita che impedita la rovina: renduta più lacrimevole ad essi, e più ignominiosa al mondo, dal tradimento del Bonaparte, consumatosi a Campoformio: memoria perpetua e inestinguibile d'infamia negli annali della Storia; a cui la mente nostra non può mai correre senza rifuggirne il più sollecitamente che può: onde torniamo

alla prudenza altamente nazionale dei Politici nostri del cinquecento per quella lega di potentati contro la monarchia di Carlo V: per la quale divennero altresì famose le orazioni di Monsignor della Casa: monumento disgraziatamente troppo ristretto, ma abbastanza splendido per attestare che ove le occasioni non ci fossero mancate, avremmo avuto ingegno e parola per l'acquisto della stessa eloquenza che in Demostene e in Tullio ottennero i Greci e i Romani. E pure a quanti oggi paiono sovranamente belle quelle orazioni! Anzi a quanti non riescono gravose per istile e tediose per retorica! O età veramente di fango, e sconoscente d'ogni buono e d'ogni bello! E colla sfolgorata e altamente italiana eloquenza del Casa, indirizzata al Senato veneziano, s'unisce con diversa forma e col medesimo fine il *Discorso* del Giannotti allo stesso Paolo III; anch'esso non sappiamo da quanti oggi conosciuto o pregiato, quando è documento degli sforzi sapienti, come che non felici, che quei nostri Politici colla loro scienza pratica e operativa facevano in servizio dell'Italia. E oltre a ciò riesce uno studio profittevolissimo a giudicare in generale delle colleganze nostre coi potentati di fuora, e particolarmente colla Francia; colla quale non era manco allora il fato nostro sventuratamente congiunto. Se non che col discorso del Giannotti devonsi unire quelli, sullo stesso argomento, recentemente pubblicati del Guicciardini; siccome adoperammo noi quando della sapienza di questi autori facemmo esposizione compiuta con pubblico insegnamento.

E come dopo la morte del Giannotti, il quale cogli anni si condusse fin presso alla fine del decimosesto secolo, sarebbe stato vanità sperare che ancora i principi stessi, nello stesso loro interesse, facessero schermo di lor potenza all'Italia, acciò tutta o quasi tutta non si riducesse imperiale (e replichiamo che gran peccato, e forse l'unico veramente notabile, ha in questo la repubblica di Venezia), ci accorgiamo che ancora ne' Politici vien meno l'indirizzare l'opera loro a propugnare per la indipendenza, e come oggi direbbesi, autonomia d'Italia.

Però, questo è altresì da notare, che fuori del Machiavelli, scrivente quando ancora, o volgendosi a' Veneziani, o al papa, potevasi ragionare di unità di nazione per l' Italia, gli altri, come il Guicciardini e il Giannotti, scriventi quando questo ragionamento sarebbe stato fuori del possibile (e quegli uomini non parlavano vanamente) attesero anzi più a provvedere quella, che noi oggi, con distinzioni alquanto speciose, e cavate dai borsellini francesi, chiamiamo libertà, per esprimere le forme di Stato, ovvero le ordinazioni di reggimento interno più tosto in un modo che in un altro. Delle quali il Machiavelli nei pochi anni che visse dalla morte di Leone X alla terza cacciata della sua famiglia da Firenze, trattò più con dottrina di scienziato; per altro applicabilissima a' particulari casi; di che sono monumenti principalissimi i *Discorsi* e *L'arte della guerra*. In vece, il Guicciardini e il Giannotti ne trattarono con fini determinati di speciale opportunità, con ciò che i trattati loro servissero pure agli universali della scienza: e con tanto maggior profitto, quanto che dando essi, come abbiamo notato, la principale opera alla principale necessità pubblica, a quella cioè di rendere Italia il manco possibile soggetta allo straniero, dovevano procacciare che la libertà interna non divenisse ostacolo a ottenere, quanto più si potesse, la esterna; senza cui l'altra sarebbe stata edificio manchevolissimo, come noi stessi abbiamo toccato con mano per una lunga e dura esperienza, continuata fin presso a' dì nostri.

Ma per entrare oggi in questa parte della scienza dei nostri Politici, riferibile alle ordinazioni di Stato e alle forme di Governo, non ci sarebbe permesso dall' ora che abbiamo passata più del solito; e ci è forza rimetterla alla lezione ventura.

LEZIONE DECIMASETTIMA.

Sommario.

Del giudicare i nostri Politici le istituzioni secondo la natura loro o le necessità de' tempi Studio del *Principe* del Machiavelli secondo la ragione e la cagione che lo fece nascere

Nella lezione dell'altro giorno volemmo che si conoscesse tutto l'ordine cronologico, col quale sono da considerare i nostri scrittori politici; non pur necessario a uno studio qualunque di storia, anzi del tutto intrinseco al giudizio della stessa loro dottrina. E vedemmo, che come le necessità pubbliche mutavano per prepotenza di fati insuperabili, così eglino non mutavano per iscienza, formata da principii solidissimi, ma sì per indirizzarla e applicarla diversamente, secondo quelle medesime necessità. E mentre innanzi alla morte di Leone X avevano indritti i loro pensieri alla nazionale unità d'Italia, come più singolarmente e più spiccatamente fa fede il *Principe* del Machiavelli, e non leggermente il libro sesto della *Storia d'Italia* del Guicciardini, poscia andarono a poco a poco restringendosi a trattare di quella parte della scienza, che fosse applicabile alle forme degli Stati, ai quali ancora era lasciata una larva di governo civile; non disgiungendosi per altro detta trattazione di libertà interna dal promovere e caldeggiare altresì la esterna; cioè la maggiore independenza possibile da signoria o autorità forestiera: di che sono speciale dimostrazione gli scritti e le pratiche dello stesso Guicciardini e del Giannotti, essendo già mancato a' vivi il Machiavelli. E questo volgersi i pensieri loro a impedire che Italia non fosse tutta dallo straniero ingoiata, durò fino al cessare del pontificato farnesiano di Paolo III; dopo il quale non ci accorgiamo che i Politici del cinquecento trat-

tassero d'altro, che di ordinazioni di Stato, sempre però in modo più generale e scientifico, che determinato e applicativo, come consentivano i tempi che ogni dì maggiormente volgevano al peggio; da finire che non che di nazionalità e d'indipendenza, ma nè anco di libertà si potesse più ragionare. E vedremo allora a qual'altra parte di scienza s'appigliassero i Politici nostri, che però non cessarono mai in sino alla metà del passato secolo di essere italiani e civili.

Consideriamoli fra tanto oggi per tutto il secolo sestodecimo, e consideriamoli in questo essersi condotti a discorrere della costituzione de'governi per forma, che non la riguardassino disgiunta dal procurare prima, e finchè fu possibile, unità di nazione all'Italia; e di poi, e finchè pure fu possibile, la maggiore indipendenza dallo straniero: conciossiachè è bene in cotale studio che noi possiamo avvisare nel suo intimo e nel suo vero la filosofia istorica degli autori nostri: la quale è in ultimo la scienza politica, che abbiamo detto più sopra essere stata sì lungamente malintesa o fraintesa, più per ipocrisia in passato, maggiormente per ignoranza a'dì nostri. Oltre di che per siffatto studio ci riesce altresì di notare dove eglino fra loro sostanzialmente si accordino, e dove accidentalmente differiscano; o in altri termini, quando accordandosi colla scienza beuta a una comune fonte, tuttavia non giudicarono del pari il fatto a cui dovevano applicarla per cagioni dalla scienza stessa non dependenti.

Notammo più sopra, che forse non v'ha alcuno che a'Politici nostri non riferisca la gloria di essere riesciti scienziati sommamente pratici. Ma non crediamo avervene molti che ne intendano la vera e propria ragione, o che la intendano nel pieno valore. La quale chi volesse significare con una forma chiarissima e spiccatissima, potrebbe sentenziare, che eglino giudicarono le instituzioni secondo la natura di esse medesime, raccomandandole secondo che la natura de'tempi e delle necessità, create dagli avvenimenti, imponeva. Laonde per dichiarar falsa

o malvagia la dottrina de' nostri autori, bisognerebbe dimostrare che colle diverse forme di governi non corrispondano gli effetti che ne provengono, o che i tempi loro non fossero quali si presentarono alla loro mente, nè dagli avvenimenti sorgessero le necessità da essi avvertite. Ora, per esempio, potrebbesi dubitare, non che negare, che fra il finire del decimoquinto e il cominciare del decimosesto secolo, l'Italia, fracassata dalle civili discordie del secolo innanzi, non fosse venuta a quel vituperoso stato di debolezza e di servitù, da renderla piuttosto subietto di compassione che di sdegno, come pur significa quel brutto motto di scherno lungamente ripetuto, che i soldati di Carlo VIII la presero col gesso? Potrebbesi dubitare, non che negare, che la potenza interna, esercitata da quel nugolo di tirannetti e feudatari o quasi feudatari, non mantenesse aperta la porta a' tiranni forestieri, e le poche e mal ferme repubbliche non valessero che a crescere la divisione e la difformità degli Stati? Finalmente potrebbesi dubitare e negare che i popoli, crudelmente rubati e aspreggiati, non patissero ogni maniera di battiture e di supplizii fra queste piccole e grandi, nostrali e forestiere tirannidi, che per colmo di mali, erano in continua gara e guerra fra loro; contrastandosi i baroni co' principati, e or gli uni e or gli altri colle repubbliche azzuffandosi; e poi venendo di fuora il gastigo degli occupatori, maggiormente guerreggianti fra loro per avere l'occhio alla dominazione di tutto? Onde ne avevamo tutte le rovine della guerra, senza nè manco la speranza ne' possibili beneficii della vittoria; dovendoci quella increscere per chiunque l'avesse riportata; il quale ci sarebbe diventato il maggiore oppressore.

Che se licito fu a Dante Alighieri nel decimoquarto secolo, quando il male estremo era meglio in germe che nel frutto, d'invocare un monarca forestiero che portasse il rimedio (e certamente poi alla monarchia lo chiese), sarà fatto carico al Machiavelli, che non ostante la sua ben nota predilezione agli ordini popolari, pe' quali aveva avuto onori e uffici, stimasse allora da anteporre

il Principato, arrecante potenza più gagliarda e unitiva e speditiva, come domandava il bisogno del prima distruggere il tanto accumulato e inveterato male, per far la via a introdurre il bene? E quale coltivatore si metterebbe mai al seminare o al piantare, senza aver dissodato e purgato il terreno? E come introdurre altresì la libertà senza avere spiantata la tirannide? E quelli che allegano tanto spesso il Machiavelli per questa opera di distruzione, necessaria in alcuni tempi e in alcuni luoghi, dovrebbero badare, che egli al Principato nuovo e assoluto la riferisce, e non a' Governi liberi. A' quali insegna il contrario; confortando la dottrina sua coll' esempio di Roma, messogli innanzi (come nell' esame delle romane istorie ampiamente conosceremo) da Tito Livio, allorchè fa avvertire la introduzione del Consolato dopo il Regno, avere portato più tosto mutazione nei nomi che nelle cose; essendosi fino creato un re sacrificatore, perchè il popolo non dovesse desiderare ciò che erano avvezzi a vedere sotto i re. Chè a' sapientissimi Romani non pareva che il lasciare il più che fosse possibile intere le istituzioni vecchie, potesse facilitare ai principi cacciati il tornare: anzi stimavano che il ritorno loro dovesse rendersi (come in effetto si rese) tanto più difficile quanto meno fosse stato innovato e dato cagione a desiderare le cose, cui la stessa consuetudine rende a' popoli naturalmente desiderabili.

Ma del frutto che dai libri della romana istoria, studiati colla scorta dei nostri Politici, possiamo e dobbiamo cogliere, non è ancora tempo di parlare; essendo il presente discorso limitato a farci pigliare solamente cognizione di detta scorta; tanto più che non mancano di quelli che ci danno la baia per questo nostro ostinato presumere di studiare la storia antica cogli autori del cinquecento, e peggio poi cavarne una dottrina applicabile a' tempi moderni: anzi ne ricevono tanto scandalo, che se fossero potenti quanto sono sapienti, non al certo tollererebbero che mai più noi dovessimo dimorare in cattedra, e seguitare a offendere l' odierno sapere, predicando, che quanto più studieremo le istorie colla dottrina de' nostri Critici e

de' nostri Politici, tanto più e meglio le renderemo profittevoli all'età nostra.

Ma poichè ancora ci è lasciato parlare (e farci diversamente parlare nessuno potrebbe), diremo dunque, ch'egli basta nel medesimo primo libro dei *Discorsi* del Machiavelli leggere i due capitoli, l'un dopo l'altro; ventesimoquinto, col titolo, *chi vuole riformare uno stato antico, in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi*; e ventesimosesto col titolo, *un Principe nuovo in una città o provincia presa da lui, debba fare ogni cosa di nuovo*, per dover tosto avvertire la differenza del giudicare, secondo la differente natura delle cose e dei fini loro. Chè dopo avere coll'esempio della romana repubblica raccomandato a quelli che *vogliono scancellare un antico vivere in una città, e ridurla ad un vivere nuovo e libero*, d'ingegnarsi che le *alterazioni ritenghino più dell'antico sia possibile*, raccomanda coll'esempio della monarchia sacra di David, e della profana di Filippo Macedone, a qualunque diventa principe o d'una città o d'uno stato, *di fare ogni cosa di nuovo*, cioè *nuovi governi con nomi nuovi, con nuova autorità, con nuovi uomini; e oltre a ciò, edificare nuove città, disfare delle vecchie, cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro, e in somma non lasciare cosa nuova intatta*.

Del resto, questo notare come il Machiavelli riferisca al Principato nuovo e assoluto, quale era bene il Macedonico di Filippo in Grecia, l'opera della distruzione che nega agl' institutori di reggimenti liberi, è il primo e principale argomento di quella scienza politica, per la quale ad ogni instituzione è attribuita la parte sua. Onde se a' tempi nostri potrassi stimare laudabile l'imperatore delle Russie per quella barbarica devastazione nella infelice Polonia, pessimo esempio diedero i Francesi quando nel 1793 fecero fare alla libertà la parte che non era la sua propria; richiedendosi, che ella possa introdursi colla reverenza delle forti virtù; siccome fu quella di Bruto, che al capitale supplizio non sottrasse i figliuoli dichiarati rei contro la patria: ma non mai col terrore dei

delitti e delle vendette, torbidamente promosse dagli scellerati furori di parte, e lasciato libero scorrazzare infino che sè da sè stesso, quasi incendio estremamente devastatore, non consumi. Alla cui devastazione, necessariamente orribile, il seguitare la tirannide più o meno mascherata, siccome fu l'impero napoleonico, è tanto naturale quanto sarebbe fuor di natura che ne seguisse la libertà. La quale avendo suo maggior fondamento ne' suffragi dell'universale, onde nel reggimento stesso diventi rappresentativa, ha mestieri di farsi innanzi per ogni altra via che per quella della violenza; troppo distinguibile dalla forza, procacciata dalla giustizia stessa della causa, e dalla ragione del suo trionfo, mentre che negli uomini vive il sentimento del bene maggiore, qual è quello della libertà. E ove detto sentimento fosse spento, che è quanto dire ove il popolo fosse corrotto, lo stesso Machiavelli ci avverte, che sarebbe opera vana, e da riuscire in momentaneo beneficio delle fazioni, il cercare che ordini liberi si apprendessero. Nel quale caso si rende necessario il potere di levar via prima la materia corrotta: il qual potere non potrebbe essere esercitato efficacemente che da uno di suprema autorità.

Ecco le sapientissime parole del Machiavelli: *E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono: dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non sono mosse da uno che con* ESTREMA FORZA *le facci osservare tanto che la materia diventi buona.* Il che significa necessità di principato più o meno assoluto. E sapete dove le infrascritte parole si leggono? Forse in alcun capitolo del libro del *Principe?* Anzi leggonsi nel decimosettimo capitolo del primo libro de' discorsi sulla prima deca di T. Livio: che è quanto notare, che nell'opera sua stimata da tutti maggiormente repubblicana, troviamo la ragione del suo principe. Onde giudicate di qual valore sia la tanto replicata accusa di contraddizione data al Machiavelli, quasi tirannesco nel *Principe,* repubblicano nei *Discorsi,* vario nelle altre Opere; quando

invece l'accusa bisognerebbe farla a quelli che non hanno saputo o voluto intendere questo autore, che pure cercò di essere intelligibilissimo a tutti gli uomini, che però avessero fatto l'abito a leggere gli autori per intero e con intelletto sano.

Non che noi vogliamo negare, che al Machiavelli, siccome agl'ingegni molto acuti, non succedesse, più ancora d'una fiata, cadere in contraddizioni: notate pure, come sopra avvertimmo, dal Guicciardini nelle *Considerazioni* ai suoi *Discorsi*. Le quali contraddizioni potrebbero avere origine ancora dal come è probabile ch'ei conducesse detta opera. Essendo essa infine uno studio sopra un autore antico, comunicato coi suoi amici che si ragunavano ne' giardini del Rucellai, è naturale che in più tempi diversi, e di mano in mano che leggeva in Tito Livio, e più per via di osservazioni spiccate che di ragionamento seguitato, la facesse. E accorgendosi in ultimo di poterla facilmente raccogliere e unire, ne formasse quella distribuzione in tre libri, con proemi a ciascuno, e con materie da svolgersi ordinatamente. Ma poscia mancatogli il tempo, per la tanto immatura morte, di rivedere tutta l'opera, non potè maggiormente accordarla con sè stessa e con le altre sue. La quale nostra coniettura (se pure è da stimare coniettura) ha tuttavia fondamento vero in ciò, che ha formato cagione di disputa inutile fra' biografi del Machiavelli, s'ei scrivesse prima il *Principe* o i *Discorsi*; notandosi in quello che per la materia delle repubbliche il lettore è più d'una volta rimandato a queste: dalle quali per la materia del principato è altresì più d'una volta rimandato a quello. Ed era naturale in chi aveva fatto i *Discorsi* a tratti, e formatone un'opera in ultimo, dopo che aveva scritto il *Principe*. Il quale potrebbe essere stato composto nel modo stesso, e ridotto a un libro, quando gli parve occasione buona di profferirlo al nipote di Leone X.

Ma le contraddizioni che si possono notare nel Machiavelli, non sarebbero mai del genere di quella predicata con maravigliosa leggerezza dai giudicanti uno scrittore che vuol essere studiato con aver l'occhio bene

a' tempi di lui, e più alla natura delle istituzioni, secondo che ne doveva ragionare un seguace della filosofia politica di Aristotele che aveva insegnato a dare gli attributi secondo i soggetti. E sia pure che lo stesso Machiavelli scrivesse il Principe per gratificarsi a' Medici, e forse sperando che potesse ricondursi con ciò agli uffici, pei quali certamente non lo stimeremo non curante; come quello che fatto e avvezzo alla vita politica, non sapeva condurla privata e oscura; quantunque pur vantasse di trovare sì gran conforto e onore nel silenzio della sua stanza, guardando a' volumi dei grandi dell' antichità, per reverenza a' quali gli abiti villerecci, vestiti il giorno, mutava co' nobili e gravi. Ma conciossiachè in pari tempo la necessità d' Italia allora (più o meno durata anche dopo) ricercasse alle sue infermità soccorso dal principato, possiamo ancora fuori d' ogni particolare rispetto, stimare, che il Machiavelli a studiarlo e predicarlo si volgesse per renderlo strumento efficace di felicità, poichè per altre origini e cagioni era divenuto strumento di tanta miseria. Al più si potrà dire, che se quei nostri Politici potevano colle ambizioni proprie e naturali agli uomini accordare il vantaggio della nazione, non se ne restavano, per quel che ne avesse potuto dir la gente: da lasciarci ancora questo esempio di libertà verso i giudizi popolari; per amor de' quali le istorie, e specialmente recenti, ci mostrano che gli uomini di Stato sono riesciti o dannosi o non profittevoli alla loro patria.

E messo in sodo, che il Machiavelli s' apponesse al vero ricorrendo al Principato, s' avrebbe dovuto pretendere ch' ei ne avesse formato un concetto non rispondente alla natura sua, secondo la stessa filosofia, che notammo avere egli attinta da Aristotele? Per la quale filosofia non faceva egli altra distinzione che di Principato e di Repubblica, e col primo intendeva ciò che Aristotele chiamava grecamente monarchia, mentre il Principato o Regno che in un modo o nell' altro si fosse congiunto cogli Ottimati e col Popolo, attribuiva alla seconda. *Tutti gli Stati* (così comincia il libro del *Principe*), *tutti i do-*

minii che hanno avuto, ed hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o Repubbliche o Principati.

Non poteva dunque nè doveva il Machiavelli risguardare il Principe o Monarca, che di potenza assoluto; perchè questa e non altra è la sua natura; e ove cominciasse la potenza sua ad essere limitata, ancorchè egli rimanesse a vita e anco ereditario, come a Sparta, comincerebbe l'ordine delle repubbliche, che può essere di più gradi e specie, come di più gradi e specie è lo stesso Principato. E sono bene questi gradi e queste specie che il Machiavelli mostra nell'opera sua: e nè pur ciò potrebbegli essere recato a delitto, senza che siano altresì colpabili Senofonte che nel vecchio Ciro fa quasi il simile, e Aristotele che nella sua Politica apertamente insegna, doversi i governi giudicare primieramente secondo la natura loro, come non si giudicherebbe un animale feroce dalla natura di uno mansueto o per contrario; e secondamente in modo corrispondente colle necessità dei popoli che devono usarli; potendo pur accadere che, come un minor male, abbiano mestieri di usare la monarchia, o sia il principato assoluto; e nè pur tanto mansueto e benigno. E non temiamo di apporci al falso affermando che il cospicuo merito del Machiavelli è in questo aver parlato delle varie modificazioni del principato con particolare intendimento che questo valesse per dare all'Italia unità e fortezza di nazione, purgandola da quelli che disunita e debole la mantenevano.

Laonde se la scienza per sè stessa gl'imponeva che discorrendo del principato mostrasse per quali e quante vie ad esso si giunge, e per quali e quanti modi si mantiene (nè poteva indicare altri che i suoi propri e veri); più ancora gliene imponeva l'uso che rispettivamente allo stato italiano bisognava farne. Nè, dicendo che sì per virtù e sì per iscelleratezza si arriva al regno, e non più coll'una che coll'altra si conserva, raccomandò mai la seconda, avendo anzi sempre raccomandata la prima; ma la doppia indicazione fece per argumentare le diverse qualità del principato ch'egli annovera distintamente: ereditario,

misto, nuovo: acquistato con armi altrui e con le proprie: per fortuna o per virtù; in sino al principato civile. Il quale però nel concetto suo non era come oggi l'intendiamo comunemente, dovendo la civiltà di esso consistere nel governare coll'autorità de' magistrati, ma da poterla il principe ripigliare ogni volta che occorresse: conciossiachè pensasse alle assai occasioni che avrebbe data l'Italia perchè fosse il moderatore di lei costretto di tornare assoluto, e con tiranni non meno fraudolenti che violenti, vestire quando la volpe e quando il leone.

Onde chi paragona capo per capo la dottrina di Aristotele sulla monarchia o tirannide, con quella del Machiavelli sul Principe, non trova altra sustanziale differenza che quella di chi scrive con fine di applicarla subito in un suggetto vivente. E ove per tal fine il Machiavelli non avesse fatto del Principe un trattato a parte, e ne avesse discorso la materia, come fece Aristotele, in un' opera generale di scienza politica, siamo certi che non avrebbe suscitato l'odio, che a molti parve meritato. I quali non considerarono, che ancora toccando del principato nei discorsi sulla prima Deca di T. Livio, tenuti per un generale trattato di politica, mostrò dottrina non diversa.

E ripetiamo, che i *Discorsi* e il *Principe*, sia che quelli o questo il Machiavelli terminasse prima, vogliono essere studiati siccome due opere fatte l'una in continuazione e in compimento dell'altra. Nè il *Principe* per essere lavoro di opportunità (al che si può attribuire che ne formasse un libro spiccato) ha somiglianza alcuna con quelle scritture, chiamate oggi di occasione: le quali, passata la stessa occasione, nessuno più ricorda, come i tanti opuscoli politici a questi dì nati e morti nel tempo stesso. Il *Principe* del Machiavelli, renduto opportuno in un particolare e determinato subbietto, pure è passato a noi, quale opera scientifica, e mostrante, che dai Politici nostri ancora i così detti libri di occasione erano fatti con un fondamento di scienza non transitoria, e buona per ogni tempo.

Ma non c' inganniamo a pensare, che però da questo aver dovuto il Machiavelli volgere la scienza sopra un subietto vivo, indirizzandosi al Medici, per farlo strumento di redenzione italiana, fu indotto a tôrre scrivendo la forma di maggiormente consigliatore: la quale doveva fargli manco evitare l'odio sfuggito dallo Stagirita, che non mosso dalla stessa causa, usò modo più forse allo scienziato conforme: di qualità che in Aristotile si sente più che egli insegna quel che il Principato nelle sue diverse condizioni fa, conformemente sempre alla natura sua: dove che nel Machiavelli si sente maggiormente che egli insegna ciò che il Principato dovrebbe fare, ove in quelle condizioni medesime la necessità pubblica lo mettesse. In ultimo è la stessa cosa: sebbene non neghiamo che il secondo modo debba sapere più odioso a chi legge. Ma alla lezione che verrà, rimettiamo il mostrare come non dicono vero quelli che sustanziale differenza vorrebbero vedere fra la dottrina di Aristotele e quella del Machiavelli sul Principato. Oggi concludiamo, che dal secondo ci è mostrato in tutte le sue modificazioni, ancora manco desiderabili; e ci è detto quale per necessità delle cose stesse dev'essere in ciascuna di esse; potendo pur avvenire di doversi adoperare per mettere un paese in grado d'acquistare la libertà di nazione, prima di venire alla libertà di governo.

LEZIONE DECIMOTTAVA.

Sommario.

Giudizio dell' odio che derivò al Machiavelli pel libro del *Principe*. Ragguaglio col cap. 11° del libro V della Politica di Aristotele. Conclusioni di detto ragguaglio Delle diverse condizioni nelle quali il Machiavelli considera il Principato. Si confuta una sentenza del Ginguenè contro il Machiavelli. Si nota quello che può essergli con ragione appuntato. Spiegazione di tutto il suo concetto considerato in relazione col suo fine.

Colla passata lezione illustrammo la sentenza, che non per altra ragione sustanziale i Politici nostri del cinquecento si chiarirono uomini pratici, se non per quella di giudicare le forme di Stato secondo la natura loro, e di raccomandare più le une o le altre secondo che avessino meglio colle necessità pubbliche corrisposto. Onde non ci fu difficile di condurci a mostrare quanto a torto al Machiavelli fu fatta l'accusa di promovere e raccomandare la tirannide col suo libro del *Principe:* dove conchiudemmo, aver avuto dottrina comune con Aristotele; salvo che questi usò modo più conforme a generale trattato; mentre che il Machiavelli, avendo cercato di renderlo opportuno in particolare subbietto, tolse maggiormente la forma del consigliare, per la quale accattò l'odio sfuggito dallo Stagirita. Tuttavia ancora nel giudizio o nella misura di questo odio, non dobbiamo lasciarci ingannare o trasportare oltre una giusta estimazione del medesimo. Primieramente non sapremmo se più sapesse d'ignoranza o d'ipocrisia a dire che Aristotele lo evitò per aver dimostro di parlare non del principato, ma sì della tirannide; conciossiachè a nessuno mezzanamente instruito nelle cose antiche può essere ignoto, che il greco filosofo, anzi la greca filosofia non in altro significato che di monarchia intendesse la tirannide. E questo medesimo significato, come i latini così gli scrittori nostri d'ordinario

seguitarono, infino a monsignor arcivescovo di Benevento in quel vivissimo e fierissimo ritratto, che ne fa nella grande Orazione per la Lega.

Se per tanto il signor Ginguenè avesse posto mente al significato, che del pari alla tirannide e al principato assoluto (o monarchia) riferivano gli antichi, non avrebbe notato, che Aristotele, al capitolo undecimo del quinto libro della sua Politica, annunziando di trattare dei modi di conservare le monarchie, non tratta che dei modi di conservare le tirannidi. Bene egli al tiranno (che il Machiavelli, scrivendo quando pure cominciava un poco a modificarsi il senso di quel nome, chiamò principe) attribuisce due maniere di reggersi; violente e temperate, e da approdare secondo la opportunità de' casi. E fra le prime annovera l'abbassare gli uomini d'ingegno e spegnere gli arditi e coraggiosi; vietare l' assembrarsi e il conferire e l'ammaestrarsi, e quanto giovi a innalzar l' animo, e a favorire le amicizie fra gli uomini e le concordie fra' vari Ordini; tenere spie molte e operose, così pe' pubblici come pe' domestici luoghi; rendere poveri i cittadini colle gravezze e co' tributi, perchè non abbiano mezzo di armarsi; e costretti di lavorare, non abbiano agio e voglia a congiurare; nè per altro far la guerra che per avere i popoli maggiormente occupati e dipendenti: insomma adoperare principalmente queste tre cose; invilire, dividere, spogliare d' ogni autorità il popolo. E sebbene fra i modi temperati, è notato che il monarca mostri di avere a cuore il bene pubblico, e non faccia spese eccessive; e non rovini l'erario per favorire una parte a danno di tutti; e renda conto delle riscossioni de' tributi; e procacci di farsi più colla gravità rispettare che temere colla severità; e si guardi egli e faccia guardare quelli della sua casa dall'offendere gli uomini in ciò che fa maggiormente rovinose le offese, cioè nella roba e nell' onore delle donne; e riconosca così gli uomini sapienti che non abbiano a stimare che in qualunque più libero Stato sarebbe loro fatto maggiore onore e riferito più merito; pure non è meno notato, che non potendo essere buono, cerchi di essere prudente; che pigli egli tutta la

parte graziosa, e lasci la odiosa a' suoi ministri; che non a un tratto e d' un colpo, ma a poco a poco tolga riputazione a quelli ch' e' stima utile suo di abbassare; che coi vizi della gioventù sia indulgente; che induca sì ne' ricchi e sì ne' poveri la persuasione, la salute loro essere in quella dello Stato, e lo Stato essere in lui; che in fine, mostrandosi familiare coi nobili, e popolare colla moltitudine, regoli per forma gli affetti suoi, che appaia naturalmente inclinato alla virtù, e non mai del tutto malvagio, ma sì mezzo malvagio.

Le quali massime non sappiamo in che differiscano da quelle del Machiavelli, se non forse per usare questi un linguaggio più scoperto e più alla natura delle cose stesse corrispondente; come a dire, che chi s'impadronisce d'uno Stato, dove era un antico principe, non generalmente odiato, basta spegnere il suo sangue, nè fare altra innovazione negli ordini pubblici. D'altra parte, il Machiavelli non fa quistione se uno abbia diritto di spogliare un altro dello Stato; ma siccome, quando pure ne avesse fatto quistione, e l' avesse risoluta negando il diritto, sarebbero di siffatti spogli avvenuti, essendo parte degli avvenimenti umani, avverte il principe occupatore intorno a quello che ricerca la impresa sua, conformemente a ciò che gli antichi e recenti esempi dimostrano. Secondo i quali sono pure i due rimedi per mantenere una provincia difforme di lingua, di costumi e di ordini; cioè di andarvi ad abitare, o mandarvi colonie. Nè altro significa la sentenza, che *gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere*, se non che questo, che è male offenderli, ma offesi, non resta che impedire che possano vendicarsi: al che, per la conservazione di provincie difformi, conferiscono meglio d'ogni altra cosa le colonie; accompagnate, però, da questi altri provvedimenti, « di farsi capo e difensore de' vicini » minori potenti, ed ingegnarsi d' indebolire i più potenti » di quella, e a guardare che per accidente alcuno non » v'entri un forestiero non meno potente di lui. » E qui allega ottimamente l' esempio de' Romani. I quali « nelle » provincie che pigliarono, osservarono bene queste parti,

» e mandarono le colonie, intrattennero i meno potenti, » senza crescere loro potenza, abbassarono li potenti, e » non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti fore» stieri. » E parlando della occupazione di uno Stato consueto a vivere colle sue leggi e in libertà, fa certo ribrezzo a dire, che il primo e più sicuro modo per mantenerlo è di rovinarlo. Ma chi guarda, ciò esprime un vero, nel quale si chiude una gran lode alla libertà; conciossiachè dimostri quanto essa valga a rendere gli uomini fieramente tenaci della loro patria; la quale non tanto nelle mura e nelle case, quanto assai più nelle leggi e nelle consuetudini del vivere consiste.

Ma notando il Machiavelli pur la ruina, nota insiememente l' altro modo a quello contrario, e certamente da esperimentare innanzi; cioè « di lasciar vivere la pro» vincia conquistata colle sue leggi, tirandone una pensione, » e creandovi dentro uno stato di pochi, che te lo conser» vino amico. » Ma dimostrandogli la esperienza che i paesi assuefatti a vivere liberi, difficilmente si riducono a una ancor sopportabile dependenza, confessa *che non ci è modo sicuro a possederli altro che la rovina.* La quale proposizione, certamente iniqua, se fosse posta assolutamente, suona per tanto così; che non si speri mai di far dimenticare a un popolo la libertà, se non si ricorre al mezzo estremo di distruggerlo. Non di meno la distruzione s' intende sempre nel trasportarlo in altro luogo e come rinnovellarlo, quando alla condizione di essere amico, restando colle proprie leggi, ricalcitrasse. E vedremo nello studio della Storia de' Romani essere stata questa in ultimo tutta la loro sapienza politica e conquistatrice; cercare, cioè, amici e non sudditi, e non potendo avere amici quelli che per la ragion di guerra avrebbero potuto aver sudditi, anteporre il rovinarli all' averli ricalcitranti. Onde quella grave sentenza, *Parcere subjectis et debellare superbos:* in che si chiude l' aborrimento de' Romani dall' usare termini mezzani.

Venendo il Machiavelli ai Principati nuovi, fa bene i due casi degli acquistati con le proprie armi e virtù, o

con forze d' altri e per fortuna: e dicendo quel che la esperienza secondo l' uno o l' altro caso ha fatto sempre vedere e farà vedere, non è da scandolezzarsi se, rispetto al primo, attribuisce il successo alla virtù e al valore degli uomini, non senza per altro aver mestieri che si porgano loro occasioni buone di tempi e di luoghi: e vorremmo, che questo capitolo sesto del libro del *Principe* leggessero coloro che accusano il Machiavelli di aver tutto o troppo riferito all' uomo individuo, e nulla o poco alla forza stessa delle cose, a poco a poco creata dagli uomini medesimi, e divenuta in ultimo superiore alla loro volontà e potenza. « Ed esaminando le azioni e vita loro, » non si vedrà che quelli avessino altro dalla fortuna che » l' occasione, la quale dette loro materia di potervi intro- » durre quella forma che a lor parse: e senza quella oc- » casione la virtù dell' animo loro si saria spenta, e senza » quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. » Ma sono infiniti i luoghi ne' quali il Machiavelli ricerca l' una e l' altra cosa, cioè l' abile artefice, e la materia acconcia; nè ci mancherà ragione di notarli, esaminando le istorie col lume di sì gran maestro, affinchè la più comune delle accuse, che i filosofanti moderni fanno al Machiavelli, si chiarisca per la più stolta.

Ma quando esso Machiavelli procede al secondo caso de' Principati nuovi, acquistati non con le proprie ma colle forze altrui, non per virtù ma per fortuna, mostra ben questo, che non essendo stati buoni i modi dell' acquistare, nè pure possono essere santi quelli del mantenere. Ed è qui dove si pone innanzi il modello di Cesare Borgia; con questo però (che è suprema ragione a considerare) che dovesse quandochessia riescire cattivo cogli oppressori, per essere di poi buono cogli oppressi, come aveva testimoniato nella Romagna. « E che li fondamenti suoi fussino » buoni, si vide che la Romagna l' aspettò più d' un mese; » in Roma ancora che mezzo morto, stette sicuro; e benchè » i Baglioni, Vitelli e Orsini venissero in Roma, non ebbero » séguito contro di lui. » Onde, come più sopra notammo, non a torto il Valentino era parso sì al Machiavelli e

sì al Guicciardini l' uomo da mettere alla tanto malagevole e pur necessaria impresa della riunione d' Italia. Nella quale sarebbe stato allora tanto possibile che un principe sempre umano e leale riescisse, quanto che colle carezze, o con generosa guerra, si potessero dalle selve snidare le belve.

Dice per tanto al nuovo Principe, che dee fare « di es-
» sere tenuto pietoso e non crudele. Non di meno deve
» avvertire di non usar male questa pietà. » E da capo allega il Valentino, al proposito sempre di farlo strumento a liberare Italia. « Era tenuto Cesare Borgia crudele; e
» non di manco quella sua crudeltà aveva racconcia la Ro-
» magna, unitola e ridottola in pace e in fede. » Ma che il Machiavelli non comporterebbe al principe ciò che lo facesse più tosto temere che amare, se non in servigio dell' utilità pubblica o politica o anche morale, dichiarano abbastanza le seguenti parole: « Deve per tanto un Prin-
» cipe non si curare dell' infamia di crudele (qui *infamia* sta per quella che oggi diciamo *impopolarità*) per tenere
» i sudditi suoi uniti e in fede; perchè con pochissimi esempi
» sarai più pietoso, che quelli li quali per troppa pietà la-
» sciano seguire disordini, onde naschino occisioni e rapine;
» perchè queste sogliono offendere una università intera, e
» quelle esecuzioni che vengono dal Principe, offendono un
» particulare. E fra tutti i principi, al Principe nuovo è im-
» possibile fuggire il nome di crudele, per essere gli Stati
» nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio per la bocca di Di-
» done, escusa la inumanità del suo regno per essere quello
» nuovo, dicendo

» *Res dura, et regni novitas me talia cogunt*
» *Moliri, et late fines custode tueri.* »

Nel qual luogo avvertasi ciò che sopra ponemmo a fondamento delle considerazioni nostre per intendere i nostri Politici; giudicare il Machiavelli le istituzioni secondo la natura loro. Nè al principato nuovo poteva dare attributi diversi da quelli che ricercava la sua medesima condizione. Per lo che è posta la quistione, « se egli è meglio

» essere amato che temuto o temuto che amato. » Alla quale il nostro autore risponde, « che si vorrebbe essere » l'uno e l'altro, ma perchè egli è difficile ch'e' stiano insie- » me, è molto più sicuro l'essere temuto che amato, quando » s'abbi a mancare dell' un de' duoi. » E qui non meno è chiaro ch' ei guardava allo stato morale del suo secolo, e al bisogno di correggerlo con un principe che non riuscendo a farsi amare, sapesse farsi temere; perchè sebbene raccordi la tristizia e ingratitudine e instabilità e avarizia e viltà e ignavia e frode degli uomini in generale, non da altro cotale concetto riceveva nella mente che dalla esperienza ch'e' degli uomini vivi e presenti, più che dei passati, aveva fatta. Ma volendo che il suo Principe sapesse al bisogno farsi temere, voleva che non mai si facesse odiare: il che significa esclusione di vizi. Oltre che significa, che doveva essere quale in ultimo importa che sempre e costantemente possa stimarsi un principe, cioè giusto; che equivale a dire, non con altri crudele che coi crudeli, nè cattivo che co' malvagi. « Deve non di meno il Principe farsi » temere in modo, che se non acquista l'amore, e' fugga » l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto » e non odiato; il che farà sempre che s'astenga dalla roba » de' suoi cittadini e de' suoi sudditi, e dalle donne loro: » che è, come abbiamo notato, lo stesso precetto dato da Aristotele al buono o prudente monarca.

E a raffermazione del considerare il Machiavelli non solo le istituzioni politiche secondo la natura loro, ma ancora secondo le accidentali condizioni nelle quali elle possono essere poste dalla necessità pubblica, dopo aver fatto il caso del Principato nuovo, con popoli corrotti e uomini malvagi, lo presuppone cogli eserciti, e nel governo di una moltitudine di soldati: nella qual condizione lo ammonisce, essergli necessario « non si curare del nome » di crudele, perchè senza questo nome non si tiene un » esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. »

E vogliamo avvertire, che per non fraintendere o imperfettamente intendere i Politici nostri, siccome è da pigliare i significati delle cose secondo la natura delle cose

stesse, così sono ancora le parole da intendere in conformità di detti significati. Frequente è negli scrittori nostri l'uso di *feroce* per *valoroso*, e di *virtuoso* per *valoroso*. Così tanto più al Machiavelli approdava l'usare la voce *crudele* per *severo*, quanto che valeva meglio per un significato di gradi diversi nelle diverse condizioni del Principato, infino a quello di comandare eserciti. Onde non potrebbesi fare più naturale conclusione di questa del capitolo decimosettimo: « Conchiudo adunque, tornan-
» do all'esser temuto ed amato, che amando gli uomini
» a posta loro, e temendo a posta del Principe, deve un
» Principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su
» quello che è d'altri: deve solamente ingegnarsi a fuggir
» l'odio. »

Affermando per tanto il Ginguenè che Aristotile torna sempre a ricordare quel che è secondo le leggi della giustizia e dell'utilità comune, dove che il Machiavelli non risguarda che al successo, e mette dall'un de' lati il bene de' popoli, forma uno di quei giudizi, non sapremmo dire se più falsi o leggieri; conciossiachè nel considerare esso Machiavelli il principato in alcune condizioni mancante di lealtà, di pietà, di fede, di religione, però non lascia giammai di avvertire, che sarebbe desiderabile e da cercare con ogni studio, che di cotali e d'altre virtù non fusse privo. Nè altro è ciò che ritornare alle leggi del giusto e del buono. E si potrà censurare e anco riprovare il modo: il quale vogliamo noi medesimi non lodare, come quello che fa sentire alcune volte equivoco il concetto e dubbio il fine dello scrittore; come p. e. al cap. 15°, ove dice: « Io so che cia-
» scuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, in un
» Principe trovarsi di tutte le sopraddette qualità, quelle
» che sono tenute buone: ma perchè non si possono avere,
» nè interamente osservare per le condizioni umane che non
» lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente che
» sappia fuggire l'infamia di quelli vizi che gli torrebbo-
» no lo Stato, e da quelli che non gliene tolgono guardar-
» si, se gli è possibile; ma non potendovi, si può con minor
» rispetto lasciare andare. » Certamente qui l'odioso è più

nell' espressione che nella sentenza: la quale è sempre ultimamente indirizzata a volere un principe che ove non potesse essere del tutto virtuoso (e abbiamo veduto che Aristotele gli consente una mezzana virtù), almeno schivasse l'apparenza di vizioso, siccome a dire, se non buono, almeno cauto.

E colla medesima ragione di trovare più il reo in un certo piegamento di espressione che nell'intendimento, vuol essere giudicato il diciottesimo capitolo; il più riprovato da quelli che giudicarono il Machiavelli, poco pesando le parole e niente i concetti. Certamente vorremmo, che dopo aver cominciato, « quanto sia laudabile in un Principe » mantenere la fede e vivere con integrità e non con astu- » zia, ciascuno lo intende; » non si leggesse: « nondimeno » si vede per isperienza ne' nostri tempi, quelli Principi » aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco » conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli » degli uomini, e alla fine hanno superato quelli che si » sono fondati in su la lealtà. » Ma chi potrebbe stare in forse sul concetto e fine di questa spezie di clausula? Primieramente supposto un Principato nuovo con popoli corrotti, sfidiamo chicchessia a dire che sarebbe altramente; quando ancora tutti i Politici del mondo lo consigliassero a essere lealissimo. In oltre, in nessun luogo forse del suo libro il Machiavelli mostra come in questo, che non per altro porge alcuni avvertimenti al suo principe, che perchè lo destinava a compire una grande e onesta e gloriosa impresa in tempi miseri, scellerati e inchinevoli a ogni bruttezza di servaggio: donde cava la viva e spiritosa immagine del sapere usare la bestia e l' uomo; « insegnata a' Principi copertamente dagli antichi » scrittori, i quali scrivono come Achille » (un principe dei tempi chiamati eroici, nei quali si adoperava violenza per liberare gli uomini dai violenti), « e molti altri di » quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone » Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse: » il che non vuole dire altro che l'avere per precettore » un mezzo bestia e mezzo uomo; se non che bisogna

» ad un Principe sapere usare l' una e l'altra natura,
» e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo dunque
» un Principe necessitato sapere bene usare la bestia,
» debbe di quella pigliare la volpe e il lione; perchè il
» lione non si difende dai lacci, la volpe non si difende
» dai lupi. Bisogna dunque essere volpe a cognoscere i
» lacci, e lione a sbigottire i lupi. »

E di lacci e di lupi era bene allora piena l'Italia nostra; e ci voleva un principe che sapesse *cognoscere* i primi, e *sbigottire* i secondi. E ripetiamo, che la sapienza politica è da adoperare per che i popoli non si abbiano a condurre, come sì spesso si conducono, ad avere bisogno d'un principe, che usi l' uomo e la bestia, e nel secondo caso pigli la volpe e il lione; ma tutti i sapienti del mondo, ancora assommando tutta la scienza degli Stati, non potrebbero fare che posta la prima necessità, non sorgesse la seconda: per lo che gli ammaestramenti del Machiavelli, come altresì quelli di Aristotele, che paiono dati al Principe, sono in vece cavati dal Principato; se non che ridotti a scienza giovano, perchè chi deve novamente assumerlo, sappia tenerlo col maggior vantaggio e col minor danno possibile dell'universale; propriamente come fanno i Retorici: i quali non mai co' precetti loro creano le opere, già innanzi fatte da un pezzo, ma dalle opere cavano le regole, perchè aiutino quelli che in tempi di corruzione, e quindi di maggiore difficultà per le arti del bello, volessero pur cercare di professarle con onore.

Possiamo adunque nel libro del Machiavelli non sempre avere a grado il modo di notare le diverse qualità de' diversi Principati secondo le condizioni loro, anzi possiamo stimarlo talora offensivo del morale sentimento, o almanco da piegarsi a doppi intendimenti; onde si originò e divenne vulgare il traslato di *machiavellismo*, ripetuto leggermente non meno da' sapienti che dagli sciocchi; ma non sarebbe mai il concetto e il fine del nostro autore qualificabili rei di amore o d'inclinazione alla tirannide, procurata ancora con mezzi infami. E tanto poi è maggiormente falso che il Machiavelli dimentica le leggi

dell' utilità comune, come afferma il Ginguenè, e altri prima e dopo di lui, quanto anzi è vero, che per servigio della comune utilità è condotto a raccomandare una forma di Stato che non sarebbe stata secondo il cuor suo: se pure si ha da mettere fra le cose di utilità comune, e anzi da cercare innanzi a tutte l'altre cose, che una nazione, liberandosi da ciò che la tiene inferma e divisa. acquisti potere di rendersi libera dagli altri, per quindi constituirsi come è ricercato dalla migliore civiltà. E vogliamo (parendoci utile) tornare a dire, che il Machiavelli prese più la forma del Consigliatore, che, come notammo, lo fece in più luoghi odioso, da che più tosto ragionava sopra un principe da fare, che sopra un principe fatto, come aveva praticato Senofonte, scrivendo la vita di Ciro, e Aristotele, guardando all'opera di Filippo e di Alessandro.

E ancora tenendo che il Machiavelli avrebbe potuto e dovuto usare un modo nel quale più direttamente e apertamente si esplicasse il suo pensiero, sarebbe per questo da fraintenderlo dopo quella sua ben diretta e apertissima protestazione, colla quale comincia il capitolo quintodecimo del suo *Principe?* « Resta ora a » vedere quali debbano essere i modi e i governi di un » principe con li sudditi e con li amici. E perchè io so » che molti di questo hanno scritto, dubito scrivendone » ancor io non essere tenuto presuntuoso. partendomi, » massime nel disputare questa materia, dagli ordini » degli altri. » Nelle quali parole ci accorgiamo bene di chi stima dovergli la forma del consigliare tornare più appropriata in quanto che parla a un Principe futuro, e non d'un principato passato o presente: nè solamente per documento generale di scienza, ma di speciale opportunità. Il che ancora più spicca nelle parole che seguitano; dove, senza ambagi, è annunziato l'intento suo. « Ma es» sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende » (cioè primieramente e principalmente al futuro principe, che doveva liberare Italia da ciò che la rendeva serva degli altri), « mi è parso più conveniente andare dietro al-

» la verità effettuale della cosa che alla imaginazione di » essa; » (cioè considerare che il detto liberatore d'Italia avrebbe non solo di modi ordinari, ma eziandio di straordinari abbisognato) « e molti si sono immaginati repub- » bliche e principati, che non si sono mai visti nè cogno- » sciuti essere in vero » (cioè non ne hanno parlato come intende parlarne egli, conformemente alla natura vera e alla qualità propria di ciascuna di quelle due maniere del pubblico vivere); « perchè egli è tanto discosto da co- » me si vive a come si doverìa vivere, che colui che lascia » quello che si fa per quello che si doverìa, impara piutto- » sto la rovina che la preservazione sua; » (cioè se primieramente un Principe facesse quel che dovrebbe fare una repubblica, e una repubblica ciò che dovrebbe fare un principe, o anche l'uno e l'altro non si modificassero secondo la condizione de' luoghi e dei tempi, indurrebbe un pervertimento in quelle istituzioni, da necessariamente riescire con danno e infelicità de' popoli medesimi); « perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti profes- » sione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono » buoni: » (come sarebbe accaduto al principe che assumendo l'impresa di liberare l'Italia da fraudolenti e violenti, avesse creduto di procedere con ogni lealtà e umanità) » onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere. » imparare a poter essere non buono, ed usarlo e non usar- » lo secondo la necessità. » E questa conchiusione è bene una di quelle forme che sarebbe stato desiderabile avesse sfuggito il Machiavelli; massime anco per le modificazioni che nel corso degli anni ricevono i vocaboli in significazione o più larga o più stretta; onde bene fu stimato pregio d'opera filosofica lo studiare la fortuna delle parole; colla quale essendo legata l'applicazione de' significati. può con questa essere altresì legata la giustizia o ingiustizia de' giudizi umani, ancora nelle cose più alte e importanti alla vita delle nazioni. Per esempio, uella favella dei nostri antichi il vocabolo *buono* pigliava non di rado un significato, che non è interamente quello che si riferisce d'ordinario a questa parola. E il dire che

a un principe è necessario imparare di non essere buono, non significa ch' ei debba rendersi malvagio, ma piuttosto deve sapere ciò che gli bisogna di più corrispondente a quel bene o minor male, che è destinato a procurare. Il che nè manco si potrebbe affermare che inchiuda la massima del mezzo giustificato dal fine: la quale è bene stimata pericolosa e riprovevole pel facile abuso che se ne potrebbe fare; conciossiachè ognuno potrebbe protestare di proporsi un fine buono per desiderio di usare un mezzo iniquo, nel qual caso il mezzo diventa fine. Ma diverso è quando dal fatto stesso resulta la necessità di proporzionare i mezzi ai fini. Al qual proposito non ci potrebbe esser dubbia la dottrina del Machiavelli, dichiarandola egli al cap. nono dei *Discorsi*, nel caso appunto di Romolo. Il quale per gittare i fondamenti a una repubblica, destinata a riescire quel maggiore esempio di civile perfezione che è dato agli uomini ottenere, ebbe mestieri di esercitare solo l'autorità, e poi egli stesso limitarla con tali ordini, che a chi fosse venuto dopo lui non succedesse agevolmente di ripigliarla senza limiti. « Però » un prudente ordinatore d' una repubblica, e che abbia » questo animo di volere giovare non a sè ma al bene » comune, non alla sua propria successione, ma alla co- » mune patria, debbe ingegnarsi d' aver l' autorità solo: » nè mai un ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna » azione straordinaria, che per ordinare un regno o costi- » tuire una repubblica usasse. Conviene bene che accu- » sandolo il fatto, l' effetto lo scusi: e quando sia buono. » come quello di Romolo, sempre lo scuserà; perchè colui » che è violento per guastare, non quello che è per rac- » conciare, si debbe riprendere. »

Nè d'altra parte il Morale potrebbe negare al Politico di giudicare le cose da' successi; conciossiachè nel successo solamente si dimostra se il fine fu buono o reo, se pubblico o privato, se utile o dannoso. E terremo fra' precetti più santi della morale, che il fine non giustifica il mezzo; nulla sendo più agevole dello scambiare e pervertire l' uno coll' altro; ma forza è, che restando il fatto

quale esso è, lo scusi, come dice il Machiavelli, l'effetto; che è quanto dire, una prova provata. E come giusto sarebbe stato, che uomo solamente infame per fratricidio e violento per regia ambizione avessimo tenuto Romolo, se dagli ordinamenti suoi non fosse uscita quella repubblica, non più gloriosa per armi che civile per libertà, così ancora giusto sarebbe stato che ove l'opera cominciata dal Valentino avesse prodotto di rendere Italia quale dalla mente del Machiavelli era figurata, non fosse divenuto nome di quell'infamia. E la ragione è non già nel giudizio del mezzo, che rimarrà sempre odioso, ma sì del fine, che diventa, senza fallo, giudicabile dopo l'effetto. E come sappiamo che Romolo fu violento per « giovare » non a sè, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, e quindi per la morte » di Remo e di Tazio meritane scusa, e non biasimo, » così non sappiamo con sicurezza se il Valentino, succedendogli con quei trucolenti modi di togliere tutta o gran parte d'Italia dalle mani di gente che la dilaniavano, e facevano preda dello straniero, l'avesse poi messa nella via della libertà e della grandezza civile.

Laonde non inopportunamente il Guicciardini, al detto luogo del Machiavelli, considera, che sebbene sia vero che a introdurre buoni ordini in uno Stato valga meglio l'autorità di un solo uomo, che di molti: il quale merita anzi laude che biasimo se per acquistarla o esercitarla, adoperi modi straordinari, non bastando gli ordinari; pure assai rari devonsi stimare gli uomini che la detta autorità non ritengano in sè, se non quanto è necessario a stabilire le cose ordinate. E noi nell'esamina delle istorie, colla scorta dei sopraddetti autori, noteremo quali e quanti furono e rispetto all'antichità e rispetto all'età moderna cotali uomini segnalatissimi e quasi miracolosi: come altresì avvertiremo, che per applicare profittevolmente il citato capitolo nono dei *Discorsi* del Machiavelli, insieme colla considerazione del Guicciardini, e reputare nella proposta quistione i due autori dello stesso parere, occorre distinguere il fondare dal racconciare uno

Stato; ossia lo indirizzare alla libertà un popolo nuovo e ben disposto, come era il romano sotto Romolo, o d'indole ancor primitiva, come il lacedemonico sotto Licurgo; e un popolo stato lungamente diviso, oppresso e corrotto come era l'italiano, quando il Machiavelli e il Guicciardini scrivevano: per lo quale faceva d'uopo d'un possente; non tanto per gittare fondamenti di libertà, quanto per distruggere un edifizio innalzato sopra i fondamenti della tirannide la più sconcia.

Fra tanto al tema d'oggi serve concludere, che non potendosi avere un dubbio al mondo, che fine eccellentemente buono e santo non fusse quello di ridurre Italia a unità di nazione per rendersi libera da interni oppressori e da esterni dominatori, non si potrebbe chiamare cattivo mezzo un principato quale cominciò a mostrare il Borgia; e quale al Machiavelli pareva che avesse potuto seguitare il Medici. I quali se o l'uno o l'altro, eziandio usando spesso le arti necessariamente cattive della tirannide, fossero però riusciti a cacciare d'Italia tutte quelle piccole, e tanto peggiori tirannidi, e raccozzarla in un sol corpo di potente nazione, per quindi rendersi libera, non certamente i loro nomi sarebbero a noi passati colla stessa nota d'infamia: nè per conseguenza al Machiavelli e al Guicciardini, che sperarono nella potenza loro, avrebbe la poca discreta posterità fatto il rimprovero di parteggiare col vizio e colla tirannide. E forse quegli Ercoli e Persei e Tesei dell'antichità primitiva erano principi umani e giusti e virtuosi, come sonerebbero queste parole nel comune significato? Pure dalla popolare opinione furono levati, e meritavano di essere levati al cielo per l'opera loro veramente eroica di spegnere quegli assassini o nefari uomini, che sotto la figura di mostri, perseguitavano nella gran selva del mondo il povero e debole genere umano. Nè crediate, che dai Cachi o Procusti o Polifemi o Minotauri si discostassero molto gli Oliverotto, gli Ordelaffi, i Vitelli, gli Orsini, i Baglioni, e altri di quella detestabile generazione di piccoli mangiapopoli, come li avrebbe chiamati Omero.

Dove per tanto la dottrina del Machiavelli e del Guicciardini intorno al Principato volessimo reassumere in poche parole, la esprimeremmo in questa sentenza: Meglio sarebbe che non fosse bisogno del Principato; ma sarebbe un parlarne in vano, supponendolo diverso da quello che dev' essere; considerato in sè stesso, e più considerato rispetto alle condizioni de' popoli qualora ne abbisognano; come era l' Italia nel principio del secolo decimosesto. Però, quando giudicammo pregio d'opera giustificare gl' intendimenti di quei due nostri insigni Politici (e la detta giustificazione sarà compita da noi dove potremo fare larga esposizione delle loro opere), ci fu avviso, che dopo ciò, saremmo riesciti meglio e più efficacemente a cercare com' essi intendessero che l' Italia, bisognosa di non dimorare più cotanto smembrata, dovesse ridursi a unità; o in altri termini: Posto che volessero l' unità della Nazione Italiana, come volevano che detta Unità fusse ordinata? Di ciò, sotto la stessa brevità che ci è necessaria, parleremo nella futura lezione.

LEZIONE DECIMANONA.

SOMMARIO.

Del modo di ordinare l'unità italiana, secondo che fu inteso del Machiavelli e dal Guicciardini, e del come la diversa dottrina di quei duo può rendersi conciliabile. Digressione sulla loro forma di scrivere.

Abbiamo colla lezione dell' altro giorno procacciato di liberare dagl' ingiusti giudizi de' coetanei e de' posteri i grandi e civili intendimenti de' nostri maggiori Politici, come quelli che erano indirizzati a rendere unita la nazione, perchè si rendesse potente, e nella potenza si constituisse libera, e colla libertà aggiungesse quel maggior benefizio, che, come il Machiavelli lo chiama, possono gli uomini ottenere nel vivere civile. Se non che dichiarato, che i due sommi Politici nostri volevano l' unità d' Italia, restava che pur non ci rimanesse oscuro come volevano che fusse ordinata. E questo era per noi assai più profittevole documento. Oltre che, discendendosi qui alla estimazione del fatto, e quindi all' applicazione della dottrina generale ai casi speciali, cominciava il luogo dove abbiamo detto rendersi altresì notevoli le differenze del loro giudicare; riferibili, non alla scienza, ma sì più tosto a quella varia composizione dello ingegno che d' ognuno ha fatto la natura, perchè perfetta conformità non fusse mai in nessuna cosa.

Che il Machiavelli volesse Italia unita sotto un sol principe, non si potrebbe dubitare, senza supporre non dettato da lui il libro del *Principe*. Ma chi presumesse di trovare in quello spiegata la dottrina sua circa il modo di ordinare la detta unità, anderebbe in cerca di ciò che non sarebbe stato a proposito col suo medesimo argomento. Il quale doveva essere limitato a dare

anzi i precetti per compire l'opera distruggitrice del male, che a cominciare la edificatrice del bene; tanto più che chi avrebbe dovuto assumerla, era uomo che forse non l'avrebbe presa, ove apertamente gli fosse stato detto con quale reggimento s'avesse Italia a tenere. Bisognava non mettere più questioni a un tempo; e dovendosi fare con un Medici; da riescire nell'impresa perchè nipote di un papa potentissimo; era prudenza non fargli intravedere intendimenti più tosto di libertà che di tirannide, di larghezza civile che di strettezza regia. E peggio poi era mettere in disputazione ciò che, non essendo tanto agevole a procacciare, e che pure era bene e necessario ottenere, cioè di accordare la maggiore unità di nazione col minore accomunamento di governo, avrebbe potuto o il nipote duca, o lo zio papa raffreddare, e anche farli voltare a fini contrari e manco disagevoli a conseguire.

Il libro dunque del *Principe* è da avere siccome dedicato al fine di unire l'Italia, ma rispetto al modo di unirla, o di ordinare detta unità, è da studiare la mente del Machiavelli in tutto quanto è resultamento delle dottrine esposte e chiarite negli altri suoi libri. Così solamente potremo vederlo non solo non in disaccordo con sè stesso, ma ancora d'accordo, nella sustanza, col medesimo Guicciardini: sebbene questi, come sopra pur notammo, avesse intendimenti più larghi rispetto al constituire l'unità d'Italia; quando pure ancora in ciò il divario non fosse più tosto di tempo che di ragione; potendo essere stato avviso al Machiavelli, che le varie parti d'Italia non dovessero privarsi della loro sovranità, o come oggi direbbesi autonomia, se non per quel tempo necessario a non solo raccozzarle, ma ancora assodarle sotto una comune e forte autorità. In ogni modo, pensiamo, che il Guicciardini non faccia esatta ragione della sentenza del Machiavelli, che leggesi al capitolo XII del primo libro de'*Discorsi*; il quale è de'principalissimi pel severo giudizio della Chiesa romana: e se avremo occasione di recarlo a profitto dell'esame delle istorie, non occorre dire, trattandosi con esso di provare non solo di quanto momento al bene civile sti-

masse il Machiavelli l'osservanza della Religione, ma come altresì fosse egli continuatore e raffermatore del grande esempio dato dall'Alighieri, dal Petrarca e da quanti ha sapienti la classica letteratura; cioè di notare gli abusi della religione, senza ferire la istituzione, o sia di rappresentare gli abusi (riferibili a' ministri dell'altare) così bene separati dalla religione (conferita da Dio col rendere naturale agli uomini il sentimento del soprannaturale) che lo scambiare gli uni coll'altra non dovesse essere possibile se non agli ipocriti. E basta leggere per accertarcene, e proprio trasecolare, come fra le note appiccate al povero nome del Machiavelli fosse ancora quella di empio. « La quale re-
» ligione se ne' Principi della repubblica cristiana si fosse
» mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato,
» sarebbero gli Stati e le Repubbliche cristiane più unite
» e più felici assai ch' esse non sono. Nè si può fare
» altra conjettura della declinazione di essa, quanto è
» vedere come quei popoli che sono più propinqui alla
» Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno me-
» no religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e
» vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giu-
» dicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina
» o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che 'l
» ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di
» Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni
» che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le
» quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima
» è, che per gli esempi rei di quella corte, questa pro-
» vincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il
» che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disor-
» dini; perchè così, come dove è religione si presuppone
» ogni bene, così dove ella manca si presuppone il con-
» trario. »

Abbiamo dunque ragione di dire, che gl'ipocriti, o sia non gli amadori ma i trafficatori della religione, furono quelli che accusarono d'irreligioso il Machiavelli, quando insieme con lui avrebbero dovuto nel modo stesso accusare san Pier Damiano e santa Caterina da Siena, e

quanti in fine per amore alla religione gridarono contro l'abuso che ne facevano gli obbligati maggiormente a tenerla nella sua purità e santità primitiva; da bene raffermarci in questa grande verità, che certe cose santissime, e sopra tutte alla felicità degli uomini necessarie, come sono la religione e la libertà, non s'intenderebbe come potessero mancare di un culto perenne, universale, immaculato, se all'abbassamento e rovina loro non cospirassero quei medesimi che negli uffici o sacri o civili sono chiamati a rappresentarle.

E come l'amore alla religione, di cui non conosciamo Politico che desse scrivendo più splendide testimonianze del Machiavelli (e supporlo spregiatore della religione equivarrebbe a dargli una patente d'imbecille, come Politico), lo fece essere sì grave accusatore della Chiesa Romana, così non meno lo indusse ad accusarla l'amore della patria; attribuendo a quella non più la mancanza della religione che la divisione d'Italia. Ma non è luogo ora di vedere quanto e come il doppio carico fatto dal Machiavelli alla Chiesa di Roma dobbiamo reputare giusto. Solamente qui l'abbiamo ricordato per mostrare che dove parrebbe che i due massimi Politici nostri rispetto all'ordinamento dell' unità d' Italia, dissentissero più, invece il dissenso loro è minore di quello che a prima giunta si direbbe. Il Guicciardini concede al Machiavelli, che « la grandezza della Chiesa, cioè l'autorità che gli ha » data la Religione, sia stata causa che Italia non sia » caduta in una Monarchia. » Ma dubita « se il non venire » in una monarchia sia stata felicità o infelicità di questa » provincia; perchè se sotto una repubblica questo po- » teva essere glorioso al nome d'Italia e felicità a quella » città che dominassi, era all'altre tutte calamità.[1] »

È chiaro che il Guicciardini adopera il vocabolo *monarchia* non per significare la forma di stato che con questo nome corrisponde, ma sì una repubblica che diventi capo di tutta una nazione. E se egli mostra di condan-

[1] *Consid.* sul Cap. XII.

nare questo modo in generale, e più specialmente rispetto all'Italia, nessuno vorrebbe dargli torto, come noi ridiamo oggi di quella fantasia mazziniana di rendere Italia *una e indivisibile* sotto una repubblica. Ma la sentenza del Machiavelli vuolsi intendere in altro modo. Primieramente dicendo egli che « alcuna provincia non fu mai » unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una » repubblica o d'un principe, » non fa altro che stabilire per principio la unità di nazione senza determinarla più tosto con una che un'altra forma di Stato, dovendo questa dependere dalla condizione del luogo e del tempo. E venendo più sotto a determinarla nel particolare d'Italia, fa tutt'altro che indicare di volerla accomunata tutta sotto lo imperio d'una sola città, che a sè traesse ogni cosa; conciossiachè a dimostrare il contrario, bastano i due esempi ch'egli allega, cioè i Longobardi, cacciati per opera papale da Carlo Magno, quando erano quasi giunti a fare d'Italia tutta una nazione, e i Veneziani impediti di farla dopo che contr'essa, pure per opera papale, tutti i potentati si collegarono. Ora quando ci faremo a esaminare la condizione d'Italia sotto la dominazione longobardica, conosceremo che era anzi assai lontana da quell'accomunamento di governo, che oggi con frasi barbare chiamiamo centralizzazione o accentramento. E ove ci fosse succeduto di unirci a unità di nazione sotto la Veneziana repubblica, non si creda mai che ella, erede com'era, e come abbiamo altrove notato, della romana sapienza, avesse voluto tenerci diversamente da come Roma tenne Italia finchè non mutò, come sarà detto più innanzi, il conquistare e dominare d'una repubblica civile in quello d'una tirannide quasi assoluta.

E quando ancora i Veneziani per inopinato caso avessero voluto deviare dall'esempio romano di pigliare meglio la signorìa che il governo de' paesi, avrebbe meglio nociuto a sè stessa che ottenuto l'intento, come ci mostrò la repubblica francese del novantatrè; perchè avendo con quello sconsigliatissimo Consiglio, che chiamavano Convenzione, voluto fare ciò che non avevano nè pure osato i re

dall' undecimo al decimo sesto Luigi; i quali rispettarono la libertà delle diverse e particulari amministrazioni; distrusse sè stessa: e bisognò che succedesse un impero prepossente e abbagliatore, quale è sempre quello de' conquistatori, affinchè si mantenesse e quasi rassodasse ciò che non si stimerebbe per sè stesso durabile siccome violento: conciossiachè se è tirannide quella che uno comandi assolutamente a molti, non è manco tirannide l'altra che una città abbia pieno impero sopra tutta una nazione: e ancora chiamandosi tirannide nazionale, non sarà per ciò manco odiosa e manco dannosa, come quella che produce il malo effetto di un capo smisurato con membra sottilissime. In ogni modo, ella potrà forse accordarsi con un regno assoluto, non mai con una repubblica, e nè pure con un regno temperato colla libertà. E non ci inganniamo a dire, che la causa più radicale, e ora quasi divenuta naturale, del ricadere i Francesi sotto il più assoluto imperio, quanto più fanno prove di acquistare la maggiore libertà, sia bene questo essersi condotti a recare e stringere il governo, e con esso ogni potenza e ogni beneficio in un luogo solo. Il che li rende, sopra tutti gli altri, potentissimi a scuotere ad ogni poco il giogo; essendo tanto più agevole il riuscire una rivoluzione dove le fila si trovano annodate a un capo unico. Ma quando poi vengono all'opera dell'ordinamento, e pretendono fare repubbliche unitarie, o anche regni costituzionali, con autorità ristretta a un punto solo, la storia di più d'un secolo ci mostra a che riescono; mentre esempio contrario ci porgono gl'Inglesi: i quali siamo certissimi che non sarebbero giunti a fare colla libertà quel loro regno unito se non fossero andati tanto più a rilento ad accomunare: e vedremo coll'esame delle stesse istorie di Francia, che si può essere nazione forte e guerresca e formidabile, senza restringere tutto lo Stato in un punto solo.

Tornando dunque ai due nostri maggiori Politici, ci sembra di poterli quasi del tutto accordare, ove primieramente non confondiamo l'opera di distruzione, necessaria innanzi, coll'opera edificativa che vien dopo. Certamente la prima

il Machiavelli attribuisce per l'Italia a un principe, che possa, ove occorra, usare autorità assoluta, e non risparmiare ancora per usarla efficacemente modi estraordinari. Nè il Guicciardini in ciò lo contraddice. Rispetto poi alla seconda, cioè alla forma colla quale debbe l'Italia ordinarsi a unità, il Machiavelli, facendo il doppio caso della repubblica e del regno, mostra piuttosto che sotto la prima che sotto il secondo dovesse ultimamente ordinarsi: e siccome ordinandosi sotto la prima non avrebbe potuto mai intendere che una città sola dominasse con forma assoluta tutte le altre, e coll'ombra sua le opprimesse, così il dubbio o timore del Guicciardini resta in certa maniera dileguato; senza che possa aver ragione l'osservazione sua, che il costume delle repubbliche è di « non » partecipare i frutti della sua libertà e imperio a altri che » a'suoi cittadini propri; » conciossiachè bisogna distinguere repubbliche da repubbliche, condizioni da condizioni; e a suo luogo vedremo, che l'osservazione del Guicciardini potrebbe valere per le repubbliche dell'antica Grecia e per quelle del continente italiano dell'età volgare, ma non mai per la romana. La quale non solo la cittadinanza, ma il diritto di aver luogo nel Senato concedeva alle province italiane, che d'altra parte conservavano la loro libertà di governo. Chè Roma libera voleva, come mostra lo stesso Machiavelli (Cap. 4°, lib. 2°) non popoli sudditi, ma compagni. E la stessa guerra sociale, che a suo luogo diremo come nacque e a che riescì, fa fede che la romana repubblica, divenuta, dopo l'ultima guerra sannitica, signora di tutta Italia, aveva fatto tutt'altro che distruggere le sue particulari libertà e sovranità.

E anco presupponendosi che il Machiavelli invocasse l'autorità del principato non solo per unire Italia, non solo perchè all'unità di nazione dopo tanto lungo smembramento si assuefacesse, ma eziandio perchè altra forma di Stato non dovesse mai avere che il regno, nè pure in questo caso potrebbesi inferire ch'ei stimasse accettabile un accomunamento assoluto; imperocchè il regno di Francia ch'egli allega, e sotto il quale lo stesso Guicciardini ac-

consente che le diverse province si vivessero felici, non era in quel tempo, come vediamo essere oggi, in quella unità tirannica e fuori del naturale, ma sì unito per un solo re, e diviso per leggi, consigli e governi di ciascuna provincia. Nè ci inganniamo a credere, che forse allora riusciva di stringere le nazioni, perchè l'unione si effettuava col rispetto ai particulari interessi e alle particulari consuetudini de' diversi popoli: i quali se in molte parti s'assomigliano per essere accomunabili, in altre parecchie si dissomigliano per vivere separati; come figliuoli della stessa famiglia vediamo spesso non trovare fraterna unione, che vivendo ognuno padrone del suo.

Laonde l'ultima considerazione del Guicciardini vale certamente in fino che si presuma di ordinare l'Italia come non consente la natura d'ogni Stato che desideri altresì libertà di governo, e come più assai particolarmente non consente la natura della Italia medesima: la quale quanto vuole unità di nazione, altrettanto disvuole unità di amministrazione: e nel saper conciliare la maggiore unità di nazione colla maggiore separazione di governo, è tutto l'ottimo dell'ordinazione dell'unità italiana. E se la ottenessero gli Etruschi con quelle dodici città sotto un sol re, *sub rege unico*, come nota Livio, formanti tre capi o centri nella superiore, mezzana e inferiore parte d'Italia, avanti che dalla prima fossero cacciati dai Galli, e dalla terza dai Greci, non è ancora tempo di cercare; e lo faremo al suo luogo, per quanto 'l consenta la oscurità di quelle antiche memorie. Più facilmente ci avverrà mostrare che è da fare una immensa distinzione dal come tennero i Romani l'Italia mentre quella repubblica fu civile nel senso di questa parola, dal come la tennero mentre si voltò, e finalmente convertì in quell'imperio distruttore della propria e dell'altrui libertà. E ve l'ho detto, e porgendomisi qui il destro, voglio non mancare di ripetervi, che senza la scienza delle distinzioni, il profitto delle istorie è tanto possibile quanto che l'acqua sgorghi da un macigno.

La dottrina dunque del Machiavelli sull'unità d'Italia ci riesce abbastanza conciliabile con quella del Guicciar-

dini, ove si tenga che l'uno e l'altro stimavano necessario condurre Italia sotto l'autorità più o meno assoluta e potente d'un principe: ma in quanto all'ordinare detta unità, forse il divario può argomentarsi da più o manco conferire di potenza all'autorità suprema e nazionale, e da più o manco lasciare di libertà ai particulari governi o amministrazioni. E come il Guicciardini non voleva quella brutta minutaglia di Stati o malamente liberi, o pessimamente schiavi, così nè pure sarebbe da attribuire al Machiavelli un concetto d'unità alla foggia della Francia moderna. Questo parci potersi dire, che nel volere il Guicciardini aggrandite sotto un medesimo reggimento le parti d'Italia fino che fosse comportato dalla natura loro (e di ciò diè segno nella *Storia d'Italia*, lodando il fatto del Valentino nel riunire e governare saviamente la Romagna, come fu sopra notato), procede con intendimento di maggiore larghezza per le province che per lo Stato; dove che il Machiavelli darebbe più al secondo che alle prime: e quando esamineremo le sue opere particolarmente, anzi togliendole a guida nell'esamina delle istorie, forse non ci fallirà di conoscere, e certamente argomentare sino a quando egli intendesse stringere l'unità nazionale; in ispezieltà coll'ordinamento militare: al quale rivolgendo il maggiore suo studio, come altresì portava l'uffizio suo di segretario dei Dieci, non tanto pensò a comporre una forza fiorentina, ma sì un vero e proprio esercito italiano, secondo per altro quei termini di civiltà, che fossero conciliabili coi liberi ordini; cioè di più tosto introdurre buoni ordini militari, che di formare soldatesche ferme e mercenarie: le quali potranno approdare alla tirannide, non mai alla libertà; come ci fu grande esempio la romana repubblica, veramente libera, finchè la milizia, come dice lo stesso Machiavelli, non divenne un'arte; cioè finchè gli eserciti di civili non divennero pretoriani, o in altri termini, finchè l'ordinamento militare produceva questo, che s'avesse il maggior numero di soldati nella guerra, e il minore nella pace.

Ma tutto ciò illustreremo a suo tempo col medesimo

libro del Machiavelli *dell' arte della guerra*. Dove egli quanto aveva acquistato di scienza militare raccolse sotto la forma del dialogo, e con manifesto intendimento di rimettere in onore e in amore gli ordini della milizia romana. Qui soltanto noteremo, che fra le opere sue meglio scritte, primeggia l'*Arte della guerra;* certamente, per cura di stile elegantissimo, e per correzione di lingua elettissima da antimettere al *Principe* e ai *Discorsi*, e da non posporre alle *istorie*. Le quali osservazioni ci accadde fare ove l'argomento e lo spazio del trattarlo, ci consentivano di considerare il Machiavelli nelle due qualità di filosofo della storia, o politico, e di cultore delle più amene lettere: conforme pure a quella sua singolare natura d'ingegno atto non meno ai severi e nobili esercizi che ai piacevoli e ridevoli, senza discordanza; siccome dal giocare al tric-trac, e rissare col macellaro e coll'oste di San Casciano, vestito da contadino, e rinfrescarsi gli antichi amori colla lettura di poeti amorosi, tornava, nobilmente abbigliato, alla conversazione coi grandi dell'antichità nel santuario del suo Studio, e gl'interrogava, e quasi ne impetrava le risposte sulle loro azioni, e ne acquistava nutrimento. Donde poi il facile e più maraviglioso che strano accoppiare le più alte discipline colle più umili, infino alla commedia, e anco la più licenziosa: e facendo egli nelle istorie il ritratto di Lorenzo il Magnifico, par quasi che scolpisse il suo medesimo colle parole ultime, *tanto che a considerare in quello la vita leggiera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte.*

Nè la diversa disposizione e quasi doppia natura del Machiavelli (che non poco deve aver servito di presa al falso giudicarlo di politica doppia) si rivela meno in quel suo ghigno fra serio e beffardo; cioè di chi pensa alle cose grandi, disposto a ridersi delle comuni; e non così attristarsi della nequizia degli uomini, da non maggiormente disprezzarne la stoltezza: così bene espresso da Lorenzo Bartolini nella bellissima statua che vediamo fra molte altre di uomini illustri toscani nel portico dei pubblici uffizi, e

che, chi guarda, ritrae in modo più vivo l'indole medesima dell'ingegno fiorentino, tanto somigliabile con quella dell'antico ateniese. La quale non si riconosce meno negli scritti del Guicciardini; salvo che la gravità in esso prevalendo all' acutezza, ancora lo stile quanto ha manco della spigliata facilità e vivacità del Machiavelli, tanto ha più della nobile solennità e grandezza latina; quantunque notabile divario è dalla *Storia d' Italia* alle altre opere, e specialmente a quel dialogo *sul Reggimento di Firenze*, cui non sapremmo trovare altra scrittura toscana di quel tempo, che di facile e vivace eleganza rendesse più testimonianza; non eccettuato lo stesso dialogo del Machiavelli sull' arte della guerra che è fiore d' eleganza. Onde ci raffermiamo sempre più nel giudizio nostro che non sappiamo chi altri prima portasse sullo stile del Guicciardini, siccome scrittore d' istoria; [1] cioè non vizioso per sazievole prolissità, nè affannoso per intralciato periodare, come forse possiamo notare un poco nel Varchi e nel Bembo, ma troppo pieno d' incisi e di clausole per bisogno di conciliare colla maggiore brevità quel suo non solo riferire le cose avvenute, ma notarne le cagioni più lontane, e le circostanze meno avvertite, e de' consigli de' potenti investigare i più segreti fini: onde la minore scioltezza della locuzione, che scema forse amenità al leggere, è compensata da quella magniloquenza, che quanto più si addice al componimento della storia, rispondente al poema epico dei tempi eroici, altrettanto ricerca una larghezza e pienezza maestosa che non dubitiamo dire avergli saputo il Guicciardini sopra ogni altro conferire; checchè ne ciancino certi maestri d' arte istorica; i quali s' intendono dello scrivere istorie o altro, come noi c' intendiamo d' alchimia: e basta guardare a come scrivono essi medesimi; che è la gran ragione delle ragioni del non sapere ciò che si dicano quando parlano di autori, che appena dai sommari conoscono; appunto perchè lo stile di quelli, che stimano affan-

[1] Vedi *Ammaestramenti di Letteratura*, lib. I, cap. II, § 44, e Studio Storico-Politico, nell' archivio storico italiano, nuova serie, I, XV, P I.

noso e gravoso a' loro dilicati polmoni, è la prima cagione dello svogliarli a leggerli come sarebbe d'uopo per gustarli e giudicarli.

Ma non ci divaghiamo dal tema nostro d'oggi sull'ordinamento dell'unità italiana, secondo che fu inteso dai due maggiori nostri Politici, il Machiavelli e il Guicciardini. Dopo i quali, non sarebbe intorno al detto ordinamento da allegare le dottrine d'altri nostri scrittori di scienza politica, non sì nettamente e direttamente mostrate dalle loro opere; come quelli che agli speciali ordinamenti de' governi o determinatamente ad alcuni Stati, o generalmente per ognuno, attesero. Ed eccoci a quella parte, che più forse, come vi avvertii, vale a chiarirci delle differenze de' nostri politici, riferibili piuttosto all'ingegno e alla vita loro, che alla scienza, cui ebbero comune. Dove larga e assai instruttiva materia ci si presenterebbe innanzi a trattare, se non ci paresse anzi opportuno il restringerla qui tanto maggiormente quanto più ampiamente ci accadrà trattarla nell'opera particolarmente dedicata a svolgere le dottrine loro in ogni loro applicazione. Ma ancora quello che ora ci bisogna dirne, rimettiamo alla ventura lezione.

LEZIONE VENTESIMA.

SOMMARIO.

Dottrina dei nostri Politici intorno alle forme di Governo. Differenze da notare nel Machiavelli, Guicciardini, Giannotti e Paruta circa al modo di comporre lo Stato misto. Dell'ordinamento veneziano ragguagliato col romano.

Per iscorgere le differenze de' Politici nostri, piuttosto riferibili all' ingegno e alla vita loro, che alla scienza, cui tutti, più o meno, attinsero alla stessa fonte, dicemmo che era da riguardare al modo d' intendere l' ordinazione degli Stati, sì rispetto alla unità delle nazioni, e sì rispetto alle forme de' Governi. E avendo l' altro dì toccato della prima, ove solamente ci accadde invocare il soccorso scientifico del Machiavelli e del Guicciardini, vissuti quando non era ancora inopportuno il trattarne, parleremo oggi della seconda: nella quale non solo da' due mentovati autori, ma ancora dagli altri piglieremo lingua e lume. Però, da chi dell' ordinamento de' governi trattò più con particolare applicazione a questa o a quella città, vogliamo distinto chi più ne trattò per iscienza generale; sendo ancora cotale distinzione fondata nel loro vivere in un luogo più tosto che in un altro, e di avere appartenuto nel medesimo secolo a una generazione più tosto che a un' altra. In somma dobbiamo guardarli sempre co' due grandi occhi della storia, la geografia e la cronologia; i quali esercitati in ogni giudizio, ci fanno acquistare de' fatti umani una ben determinata e fruttuosa cognizione.

Paragonando adunque i tre massimi, il Machiavelli, il Guicciardini e il Giannotti, non difficilmente ci accorgiamo d' una maggiore acutezza d' ingegno nel primo, che lo faceva essere altresì più nuovo e più universale nella scienza; e d' una maggiore gravità nel secondo, che gli faceva cer-

care una scienza più particolarmente e sicuramente praticabile; e d'una non pari acutezza e gravità d'ingegno nel terzo, ma sì d'una maggiore rettitudine di cuore, che verso una scienza più generosa lo tirava. Delle quali differenze ci è testimonio abbastanza fedele il modo di proporzionare e bilanciare le tre specie di Stato, il Principato, gli Ottimati e il Popolo in un reggimento misto, verso il quale comune dottrina professavano; in quanto che lo stimavano vero e solo reggimento di libertà, giustamente durevole; siccome resultante dagli ordini stessi della umana società, formati, e, che che si dica, mantenuti dalla natura con una di quelle leggi, che solamente dai furiosi potrebbe essere contraddetta; siccome mostrarono i conduttori della rivoluzione francese nel 1793 con uno di quegli esempi, il quale dagli effetti seguìti, lacrimabilissimi e sanguinosissimi, suggellati da una tirannide sempre mai rinnovabile, può bastare per ogni altro.

E in vero comunque le società degli uomini si formino o si trasformino, vi avrà sempre de' fatti per soprastare agli altri; e un numero di più qualificabili per valore d'intelletto o di averi o di casato; e finalmente una moltitudine più o meno civile di popolo. Laonde i Politici nostri, seguitando pure la sapienza più antica di Aristotele, di Polibio e di Cicerone, non avrebbero potuto mai pensare che senza soddisfare in un reggimento pubblico a tutti questi diversi umori dell'umana società, si potesse fuggire che ciascun di essi non si convertisse prima o poi in una tirannide a sè corrispondente; cioè di un solo o di pochi o di molti: il che significava che alla libertà fosse fatta succedere la servitù. Per contrario credevano, che quanto più e meglio Principato, Ottimati e Popolo fossero stati fra loro accordati, tanto meno era da temere che la libertà avesse corta vita; che cioè dovesse, quasi gastigo, surgere quello, che fra le tre specie notate può impromettersi, per la sua natura, più lunga vita; cioè l'assoluto Principato: il quale, rimanendo solo, toglie il nome meglio appropriato di *Monarchia;* che vuol essere, secondo Aristotele, distinta dal regno, in quanto questo e non l'altra com-

porta unione cogli Ottimati e col Popolo; come a suo luogo vedremo farne fede, sopra tutte le repubbliche, la romana, e non pure in processo di tempo, ma altresì in principio, con quell'avere avuto il regno un limite nelle Curie e nel Senato. Onde ci avverrà di appuntare di poca proprietà le prime parole degli Annali di Tacito: *Urbem Romam reges in principio habuere*, quasi l'avessero padroneggiata: e più propriamente volgarizzò il Davanzati, *Roma in principio ebbe i re*, cioè capi nel governo dello Stato. E vedremo in oltre, che i tre nostri Politici tolsero il maggiore esempio del reggimento misto dalla costituzione di Roma: il quale rinnovato poscia, secondo che fu notato, in quello di Venezia, cui avevano vivo dinanzi gli occhi e operante, raccomandarono sempre nelle loro opere, non senza il fine particolare e pratico, che giovasse alla riordinazione, sì mal condotta, del reggimento della loro patria dal 1494 al 1530.

Comune dottrina adunque avevano eglino rispetto allo Stato misto, cui il Guicciardini con una forma, di cui non sarebbe da trovare la più semplice e la più propria, definiva « partecipe di tutte le spezie di governi, di Uno, » di Pochi, e di Molti, e temperato in modo, che raccolga » la maggior parte de' beni che ha in sè ognuno, e fugga » la maggior parte de' mali. » Nè si potrebbe affermare che differissero sustanzialmente rispetto ancora a questo temperamento delle tre spezie di governi: conciossiachè nessuno di essi pensasse che non potesse e non dovesse una sopra l'altra prevalere « secondo che avesse richie- » sto il subbietto; » come con proprietà mirabile significò il Giannotti; che era quanto dire, secondo che avesse ricercato la condizione degli animi e degli intelletti, in mezzo a' quali la repubblica (e per repubblica intendevano ogni governo che non fosse stato Principato assoluto) s'avesse dovuto introdurre; considerato il paese sì rispetto a' costumi interni, e sì ancora rispetto alla independenza da' potentati di fuora.

Ma appunto per giudicare detto subbietto, o sia lo stato de' paesi, affinchè dovesse essere ordinato con più di potere

o Regio, o d'Ottimati, o Popolare, non sempre i tre Politici s'accordavano; anzi differendo alquanto l'uno dall'altro, rivelavano in ciò le inclinazioni del loro ingegno. E se affermiamo che in questo giudizio, più tosto di fatto e di applicazione, che di massima e di dottrina, il Guicciardini è superiore agli altri due, siamo certi di non ingannarci; salvo per altro a distinguere l'applicazione a' tempi antichi da quella a'tempi loro medesimi. Osserviamo, per esempio, che nel giudicare ch'eglino fanno la costituzione romana, e nel riconoscerla mista dei tre governi, pensa il Machiavelli che l'essere stato dato, a grado a grado, così larga parte al popolo, fusse conforme ai due principali intendimenti di quella repubblica, di conservarsi libera dentro, ampliando sempre il dominio fuori: per lo che bisognando tenere sempre armato il popolo, bisognava eziandio che le armi non divenissero nè mercenarie nè stanziali: e non v'era altro mezzo, che dare la maggiore satisfazione possibile all'ambizion popolare nelle cose pubbliche, e tollerare le tumultuazioni: le quali movendo da una gara non faziosa, come se fosse stata fra famiglie o fra particolari che cercassero di padroneggiare la repubblica, come fu a' tempi corrotti, ma sì fra' due naturali ordini non pur dell'umana ma ancor della civile società, non che tornare in danno della libertà e della potenza di Roma, anzi valevano a raffermarla; in quanto dimostravano studio di prevalere in virtù o civile o militare, per aver cagione di preponderare nel potere dello Stato.

In vece il Guicciardini e il Giannotti argomentano, che dagli ordinatori della romana repubblica non fosse stato il poter popolare introdotto come bisognava, perchè la libertà avesse più lunga vita. Se non che il primo, seguitando più la sua maggiore inclinazione alla forma degli Ottimati, stima che la causa dei tumulti e delle contenzioni, che più tardi rovinarono la repubblica, sarebbe stata remossa ove in principio il popolo avesse avuto manco potere: ma al secondo, d'animo maggiormente inclinato alla forma popolare, è avviso, che anzi sarebbe stata remossa. se fosse stata subito data maggior larghezza al medesimo.

Nè dubitiamo affermare, che in cotale giudizio non fosse più nel vero il Machiavelli; senza che potesse essergli allegata contro la riprova del fatto, che la repubblica romana si conducesse in ultimo a perire. Chè a suo tempo vedremo, come l'essersi mantenuta civilmente libera in casa, e militarmente possente fuori, per più di cinquecento anni, quant'è dalla fondazione sua ai Gracchi; eccetto transitorie tirannidi, siccome la tarquiniana e la decemvirale; sia tale esempio di durata, da provare anzi l'ottimo ordinamento; e tanto più quanto che dovette conciliare due cose fra loro sì difficilmente accordabili, la libertà colla conquista, la gloria civile colla guerresca, la toga colla spada. E vedremo pure, che il medesimo cadere, sebbene conforme a una di quelle leggi universali e fatali della natura, che una città conquistatrice debba inevitabilmente toccare il colmo della dominazione, e da questa poi farsi da sè stessa, non meno inevitabilmente, la via alla ruina, pure differì e pel modo e per gli effetti, da quello di tutti gli altri imperi; come era stato altresì differente il conquistare e mantenere i dominii conquistati.

Ma venendo all'applicazione della comune dottrina alle cose vive della loro patria, dove più era da tener conto del possibile che del desiderabile, e più di quel che ricercava la necessità pubblica che la propria inclinazione per una più tosto che per un'altra forma di Stato, non ci rimane dubbio, che il Guicciardini non entrasse innanzi e di gran lunga a tutti; come quello che guardando maggiormente al particolare che all'universale della scienza, e meglio alle necessità del presente, che alle speranze dell'avvenire, giudicava più secondo il vero la condizione de' costumi pubblici, per conformare a quella la forma di governo con maggior potenza o del Popolo o degli Ottimati o del Principe. Ed è cosa notabilissima, e pure da nessuno avvertita, che mentre il Guicciardini careggiò, sopra ogni altro, il governo degli Ottimati, pure conoscendo che con esso manco s'affacevano i costumi di Firenze, non solo non troviamo che mai lo raccomandasse, anzi sconfortò più d'una volta gli ordinatori dello Stato

fiorentino a introdurlo, salvo quella porzione, sempre mai necessaria al temperamento delle altre due specie di governi, il popolare e il principesco: « Io reputo » (sono parole sue più volte ripetute) che questo degli » Ottimati sia il peggiore governo che possi avere la » nostra città; peggiore ancora di quello di Uno; perchè » avrebbe come quello tutti i mali che provengono da » essere il governo violento, e tutti quelli che nascono » dalle dissensioni e discordie civili. » (*Reggim. di Firenze*). E veramente egli non caldeggiò che il governo popolare e il Principato, secondo che le necessità pubbliche, mutando dal 1494 al 1540, imponevano; con questo per altro, che come non volle sbrigliato il primo, affinchè durasse, così non comportò assoluto il secondo: e quando per le colpe e sconsigliatezze degli altri si venne a questo di non poterlo più cansare, si ritirò dallo Stato, cercando nella privata quiete degli studi l'onore, che dalla vita pubblica non più poteva e doveva impromettersi. (Vedi *Sunto Storico-politico sul Guicciardini.*)

Egli è vero che il Machiavelli, fuori che le proposte di ordinamento militare, secondo che portava il suo ufficio di segretario dei Dieci, non ebbe occasioni sì replicate e dirette, come il Guicciardini, a proporre costituzioni o riformazioni di reggimento: e scrivendo diede meglio i principii del costituire o riformare un reggimento, che un particolare trattato per una particolare città, in una particolare congiuntura, come fecero il Guicciardini e il Giannotti. Tuttavia nella proposta di riforma dello Stato fiorentino, che scrisse per invito di Leone X, mostrò più l'affetto suo agli ordini popolari, che una giusta stima del tempo e della occasione d'introdurli. La quale stima più secondo il vero fece il Guicciardini; ricercato anch'esso al medesimo fine, e non ignaro, che con un principe come Leone, non bisognava, per voler troppo, perdere l'opportunità di ottenere uno Stato sopportabile.

E venendo al Giannotti, il quale del come fosse da riordinare lo Stato di Firenze scrisse più o meno colla stessa ragione politica del Guicciardini, però nel formare

quel giudizio, che appartiene alla pratica applicazione, era rattenuto non solo dalla sua anima liberamente generosa, ma ancora dalla sua condizione di fuoruscito: onde giudicava agevole ciò che più ardentemente desiderava, la patria: e degno non reputava di lui il recuperarla con una forma di reggimento, che non fusse la sua prediletta, cioè maggiormente piegante allo Stato popolare. Il quale ogni dì più dal 12 al 27 s'era renduto inconciliabile colla corruzione interna, quando altresì non si fossero aggiunti gli ostacoli di fuora: de'quali cotanto teneva conto il Guicciardini. Le quali cose tutte vedremo praticamente studiando i fonti della istoria italiana in generale e della fiorentina particolarmente colla guida e col lume di questi nostri autori; bastandoci per ora il pigliarne una conoscenza valevole a non farci avere un dubbio al mondo, che ove da essi non ci facessimo guidare e illuminare nello studio delle istorie, commetteremmo il più gran peccato, da pagarlo col non ritrarre utilità, veramente solida, dalle istorie medesime.

Ma co' tre sommi fiorentini facemmo, con gran ragione, seder quarto il veneziano Paruta. Il quale, nato nel medesimo anno che morì il Guicciardini, e tredici anni dopo che morì il Machiavelli, può stimarsi coetaneo col solo Giannotti, morto nel 1572, e il Paruta nel 1598. Onde il Paruta appartiene del tutto alla seconda metà del secolo decimosesto. Il che è rilevantissimo a notare; poichè appunto in questa seconda metà le cose pubbliche d'Europa avevano preso tale andamento, da non consentire agli scrittori politici il parlare così, che non dovessero riescire più municipali che nazionali. Chè lo ingegno nostro, il quale non sia fatto per armeggiare nel vacuo, si compone sempre e acconcia a quel che nel loro volgere ammannano e recano i tempi. E il Paruta oltre all'essere vissuto in tempi, nei quali non era più da ragionare dell'unità d'Italia; sendo divenuto quasi più non possibile che non divenisse tutta tedesca o spagnuola; faceva accorgere di appartenere a quella repubblica, la quale, come sopra notammo, aveva fatto il gran peccato

(e forse il solo grande peccato) di non abbracciare con tutte le forze la lega, alla quale era stato sì propizio il romano pontificato di Paolo III. Laonde, mentre da una parte la scienza politica del Paruta è testimonianza di quella inespugnabile neutralità, a cui, per fato infelicissimo d'Italia e suo, erasi il Senato Veneziano abbandonato, dall'altra è tutta conforme a ciò che fa corrispondere colle cose di fuora gli ordinamenti interni, o sia col dominio la libertà. E volendo il Paruta, che paresse avere la sua Venezia adoperato con sapienza a non più guardare che alla sua conservazione, e a fuggire imprese arrisicate, per qualunque ampliamento di dominazione e primato di signoria fosse potuto provenirgliene, era naturale che degli ordini romani facesse giudizio propriamente contrario a quello del Machiavelli. Il quale aveva lodato Roma di avere data larga parte al popolo nella repubblica, perchè ciò era secondo la sua inclinazione di ampliare dominio. Di che anzi la rimprovera il Paruta, giudicando che per detto ampliamento, a cui ella non seppe resistere, si conducesse a dare al popolo quella parte nelle cose pubbliche, che dovea causare i disordini civili che la rovinarono.

Nel qual parere il Politico veneziano s'accosta un poco al Guicciardini; che però non condannava nei Romani l'avere il naturale loro instinto secondato di grandeggiare non meno per dominio che per libertà; ma stimava che la introduzione del potere popolare negli ordini dello Stato s'avesse potuto fare in modo da maggiormente ovviare a quelle tumultuazioni e contenzioni fra la plebe e i patrizi, che secondo il Machiavelli non fecero danno alla romana repubblica, e secondo il Guicciardini le accorciarono d'assai la vita. Onde fra questi due autori la quistione si ridurrebbe in fine a giudicare se la repubblica in Roma poteva avere vita più lunga, e se la vissuta fu abbastanza lunga per giudicare della bontà de' suoi ordini. Ma il Paruta, il quale oltre alle cagioni politiche della patria sua, aveva, come sopra notammo, particolare intendimento di confutare il Machia-

velli, ancora imitandone il magistero, quasi sforza la stessa cronologia nel maggiormente disconoscere questo spazio di tempo riferibile al vivere della romana repubblica, come ci accadrà notare nello studio speciale della medesima. Qui basterà dire, ch'egli giudica gli ordini romani dagli effetti ultimi, senza far quasi punto ragione del non breve tempo che quelli ordini non produssero che effetti buoni: il che non sarebbe stato se l'ordinamento primo e fondamentale fusse stato cattivo; cioè, se la mistione de' tre poteri o governi, non fosse stata come ricercava il suggetto, per la quantità d'ognuno, e come ricercava l'arte di Stato, pel modo di bilanciarli fra loro.

Ben vuolsi notare, che avvenutosi il Paruta in tempi, ne' quali le virtù necessarie per gli ordini popolari erano sempre più venute meno, e il pericolo dell'allargare le libertà interne accresciuto: e in oltre, appartenendo a quella repubblica, che più aveva fatto esperienza di ciò che lungamente giova a conservare gli Stati, non è da fargli troppo carico se nella detta mistione delle tre spezie di Stato, non fosse troppo inclinato a veder preponderare la popolare; quando d'altra parte al pari del Machiavelli e del Guicciardini e del Giannotti accettava la dottrina del reggimento misto, come dal primo de' suoi *Discorsi Politici* ci accorgiamo. Ma in pari tempo aveva nel cuore la massima, che anima e informa tutti i suoi discorsi, che *per far bene al popolo bisogna non chiamarlo troppo alla partecipazione delle cose pubbliche:* massima conformata allo spirito della medesima repubblica veneziana, ma, per altro, nel significato, sì frainteso, che a tutti fosse aperta la via per rendersi atto a trattare gli affari pubblici; che era quanto dire, acquistare il titolo di *gentiluomo.* Il che abbiamo più sopra notato non solo coll'autorità del Machiavelli e del Guicciardini, ma eziandio con quella del democratico Giannotti: e ci accadrà di farne più ampia illustrazione nell'esaminare la istoria veneziana, non mai nei libri modernamente scritti fuori d'Italia, ma sì ne' suoi veri fonti, seguitando

il giudizio de' nostri politici, che tanto la studiarono, siccome modello vivo alle loro dottrine di Stato.

Se dunque il Machiavelli, che vedeva ancor possibile l'ingrandimento d'Italia per renderla unita e libera di fuora, mostra di censurare la repubblica veneziana, che non seppe provvedersi di quegli ordini militari, che come la romana, l'avesse potuta far riescire ampliatrice di dominio, il Paruta vuole scusarla, mostrando che all'avere fatto diversamente che la romana repubblica, doveva la sua lunga conservazione. Onde come ci accadrà notare non del tutto giusto il Machiavelli accusando la repubblica veneziana rispetto all'ampliare dominio, così noteremo non pienamente nel vero il Paruta, scusandola col censurare l'esempio della repubblica romana; quando anzi fra le cose più utili ad avvertire nello studio delle storie (paragonando sempre le antiche colle moderne) è ben questa sopra ogni altra, che cioè i Veneziani non fecero che travasarsi tutto il sustanziale degli ordini romani, salvo ad acconciarseli e appropriarseli per forma, che lo stesso spirito fusse in altre membra; cioè fusse la mistione dei tre governi, e fusse nel modo più al subbietto corrispondente: e ogni magistrato avesse un giusto limite nell'altro: nè mancassero provvedimenti ordinari pe' casi straordinari, come la dittatura, senza che divenissero straordinari nei tempi ordinari. Ma poi in cambio di due consoli annuali, un doge a vita: in cambio del Comizio Centuriato, il gran Consiglio (nati da pari cagione di togliere le elezioni tumultuarie): in vece del Senato, i Pregati; in vece del Dittatore, da stare in ufficio sei mesi, il Consiglio dei Dieci permanente; e così più o meno, d'altri magistrati, come a suo luogo noteremo. Onde ben ne risultava quella sì bilanciata ed equilibrata struttura di Governo, che alla mente di Donato Giannotti si appresentava colla viva immagine di una Piramide; della quale il Gran Consiglio, da cui uscivano tutti gli altri Consigli e Maestrati, era la base: il Consiglio di Pregati, che aveva la trattazione dei grandi affari pubblici, il mezzo; il Doge, che come principe rappresentava lo Stato, era la cima: in cui ogni onore

si accumulava, essendo la potenza distribuita in tutto il resto dell'ordinamento: imperocchè nel Consiglio che rappresentava gli Ottimati, cioè il senno pubblico, si discutevano e deliberavano le leggi; le quali nel Consiglio rappresentante la sovranità populare, si approvavano, com'era ragione, e come ne aveva dato esempio la repubblica romana: dove il discorso e deliberato dal Senato riceveva approvazione nelle adunanze centuriate, rappresentatrici del diritto a quel che noi oggi chiamiamo suffragio universale; regolato, però, in modo, che niuno escluso, come nota Livio, avessero la sorte degli squittini i principali della città. Nè il Tribunato, che acquistava forza dai Comizi Tributi, significava altro, che quella che il Machiavelli chiama con grande proprietà di vocabolo *guardia della libertà*, da stare nel Popolo, dovendo il Governo dimorare negli Ottimati. Ma in Roma era mestieri d'un particulare magistrato popolare, guardiano della libertà, non solo per sindacato e per contrappeso all' autorità grandissima de' Consoli e del Senato, ma ancora perchè quanto più s'era dato parte al popolo nella repubblica, per averlo pronto e balioso nelle armi, tanto più bisognava provvedere che non si disordinasse; al che sommamente conferì il Tribunato: il quale vedremo studiando bene questo magistrato, che nei tempi felici della romana repubblica servì assai più a raffrenare e temperare la plebe che a inorgoglirla e disfrenarla, come stimano quelli che parlano dalle cose di Roma senza distinguere tempi da tempi, casi da casi.

E per la medesima cagione che in Venezia il popolo ebbe bene la sua parte negli ordini pubblici, ma non quella ottenuta in Roma, non fu provato il bisogno di un magistrato, che particolarmente avvocato e difensore dei suoi diritti, ne fosse altresì moderatore e principe; avendo l'autorità regia del Doge un freno nei Pregati e nei Dieci che da quelli uscivano; e i Pregati e i Dieci, trovando sempre una ragione a non trascendere la giustizia pubblica nel popolare fondamento del Consiglio grande, aperto a tutti, e dove ognuno per valore d'ingegno e di virtù

potevasi rendere capace di entrare ne' consigli più stretti, ne' quali la potenza del governo dimorava. Onde non pareva al Giannotti da spartire in popolari e in gentiluomini gli abitatori di Venezia, come avevano fatto gli scrittori prima di lui, ma in popolari, in cittadini e in gentiluomini, essendo che a' soli plebei era chiusa la porta degli uffizi, e non a' cittadini ove se ne fossino renduti capaci; siccome fra l' altre mostrarono in modo più cospicuo le famiglie de' Savorgnano e de' Paruta, e siccome nella moderna Inghilterra fu esempio Roberto Peel, che d'origine mercadante, pure acquistò la nobiltà richiesta per non pure aver parte, anzi prevalere con importanti riforme nel governo della nazione.

E se ci condurremo, la Dio mercè, a studiare la repubblica de' Veneziani colle opere de' nostri Politici, non ci mancherà per certo questa veramente pratica istruzione di avvisare, che come quelli, non ostante la grande variazione dei tempi e dei costumi, avevano saputo appropriarsi gli ordini romani, variando i nomi e le particolari distribuzioni de' magistrati, così avremmo noi più ancora opportunamente potuto acconciarci la loro costituzione, anzi che far nostre quelle fra le straniere manco buone, e manco a noi confacevoli. Non che dell' antico ordinamento veneziano (che sarebbe stato altresì fiorentino, se le riforme proposte dal Guicciardini e dal Giannotti fossero state eseguite) avessimo dovuto tutto e fedelmente ritrarre; ma sì i fondamenti di una buona e durevole ordinazione di governo libero; e spezialmente quel sapientissimo far uscire da un Consiglio generale gli altri più speciali Consigli e magistrati con secondo grado di elezione; onde si ottenesse in primo luogo di evitare l' odio delle esclusioni e il pericolo delle inclusioni; e in oltre di fare che la discussione e deliberazione delle leggi fosse negl' intendenti, lasciando ai grandi Numeri l' approvazione; e finalmente di mantenere i due capi estremi (da noi oggi chiamati Potere esecutivo e Camera elettiva) in tale composizione che l' uno non avesse bisogno, per durare, di formarsi un Consiglio a sè ligio, e domi-

narlo; e l'altra non dovesse essere in continuo desiderio di abbatterlo per dar pascolo alle varie ambizioni e gare che colla libertà necessariamente si svegliano: per lo che convertendosi quello in arbitrio o monarchico o oligarchico, e questa in anarchia licenziosa, forza era che producessero uno Stato nè quieto nè durevole; senza che potesse mai allegarsi in contrario l'esempio unico degl'Inglesi; e la ragione a suo tempo e luogo impareremo. Ma non era possibile che stimassimo applicabili a noi gli ordini veneziani, poichè dal 1799 in poi non mai ci risquotemmo dalle tirannidi che ci opprimevano, senza pigliare la forma del governo da quelle nazioni, dai cui libri ci eravamo avvezzati a pigliare la scienza del governare. E si torna sempre al medesimo punto, volendo mettere, come noi facciamo, il dito nella vera nostra piaga; divenuta oggimai cancrena, da che non la sentiamo quasi più; onde ci stimiamo all'apice della scienza civile, quando dovremmo rammaricarci d'essere nel fondo dell'ignoranza. Se non che ognuno poi sente, e tutti confessano la penuria degli uomini di Stato, e veramente pratici nell'amministrazione delle cose pubbliche: la quale pensiamo noi che non cesserà davvero in fino che non ci ricondurremo a far tesoro fruttuoso degli autori nostri; persuadendoci che per andare innanzi sapientemente, convien saper tornare indietro a pigliare la scienza buona; secondo il gran precetto pure del Machiavelli, che a raddrizzare le cose guastate, il migliore rimedio è di ritirarle a' loro principii.

Il Paruta, adunque, nei suoi *Discorsi politici*, non solo si riconosce studioso delle cose romane, siccome erano tutti quei nostri grandi Politici; non solo si chiarisce il primo e il più notabile seguitatore dell'esempio del Machiavelli, sebbene non l'aggiungesse per acutezza e profondezza e novità di considerazioni e di giudizi; ma nell'esaminare gli ordini così degli antichi come dei moderni, così de' Romani come dei Veneziani, riesce utilissimo forse sopra ogni altro a determinare le cause e gli effetti sì buoni e sì cattivi di certi avvenimenti; come, p. e., la corruzione, vedutasi in Roma sorgere dopo la distruzione di Cartagine, che tutti

hanno attribuita, per malo interpretare Sallustio, alla mancanza di guerre terribili, e all'ozio della pace infingarda; dove che il Paruta notando che i Romani, ancor dopo quel fatto, ebbero grandi guerre, determina meglio come e perchè fusse, che la distruzione di Cartagine portasse la corruzione, onde la romana repubblica più tardi rovinò. E non negando al discorrere del Paruta nelle cose politiche dei tempi antichi e moderni una certa riserva di prudenza e di ponderazione, però non si deve ciò intendere in modo assoluto e generalissimo; conciossiachè spinto egli da quel suo formato concetto che Roma non si fosse ordinata bene in principio per aver dato troppa larghezza di potere al popolo, avrebbe voluto inferire da ciò ogni male susseguente, in sino a quello che i fatti mostravano in contrario, cioè il vincere finale nelle guerre; onde volgendosi alle conghietture, e a quella medesima proposta da T. Livio, « se Alessandro assaltando la romana repubblica, sarebbe stato vincitore o vinto, » fa giudizio contrario al liviano. E diremmo più tosto avventata, che riservata la sentenza, che « la diversità degli or- » dini nella romana repubblica (da lui innanzi più tosto amplificata che dichiarata) veniva a farla un corpo di » due capi e di due forme, » ch'ei vedeva nel Senato e nella Plebe; mentre che anzi secondo Polibio, seguitato in tutto da Cicerone e dal Machiavelli, non fu esempio di reggimento misto più perfetto del romano. « E tanto » (*a Roma*) fu favorevole la fortuna, che benchè si pas- » sasse dal Governo dei Re e delli Ottimati, al Popolo per » quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che » di sopra si sono discorse (Cap. 2, lib. 1. *Discorsi sulla* » *prima deca di T. Livio*); nondimeno non si tolse mai per » dare autorità alli ottimati, tutta l'autorità alle qualità » regie, nè si diminuì l'autorità in tutto alli ottimati, per » darla al popolo: ma rimanendo mista, fece una republi- » ca perfetta, alla quale perfezione venne per la disunione » della plebe e del Senato, come ne' suoi prossimi seguenti » capitoli largamente si dimostrerà. »

E non è che il Machiavelli realmente non lo dimo-

stri: e lo dimostra bene riponendo la fortuna di Roma in ciò stesso che al Paruta pareva che ella fosse stata sfortunata, siccome una repubblica con due teste che si cozzassero: mentre che quelle due teste, del pari gagliarde, cioè senza minori divisioni, che son quelle che degenerando leggermente in fazioni, rovinano gli Stati, facevano che le tre specie di Governi si mescolassero, si bilanciassero, e n'uscisse un'ordinazione di magistrati e di uffici diversi, che uno non occupava l'altro, e tutti erano salutare freno di ciascuno; come i particolari esami delle istorie ci renderanno manifesto. Per lo che lodando i *Discorsi Politici* del Paruta per molte parti, e per quella chiarezza e ordine di scrivere, e solennità veramente senatoria di pensare e giudicare, pure (non essendo ora tempo di parlare de' suoi lavori istorici) anteporremmo ad ogni altra sua opera quella in dialogo, col titolo, *la perfezione della vita politica;* sebbene dal Ginguenè e da altri sia stata giudicata inferiore a' *discorsi.*

A noi non succederebbe di trovare in tutta la nostra letteratura, e nè pure nella latina e nella greca, un libro migliore e più utile per passare dalla filosofia speculativa alle applicazioni praticabili; o in altri termini, dalla teorica morale alla pratica civile. Per lo che riesce uno studio di vero apparecchiamento al cavare dalle istorie la istruzione politica; e quindi lo vorremmo conosciuto e letto innanzi che fosse posto mano all'esaminare i fonti istorici colla scorta de' nostri Politici; assicurandovi che la gravità del pensare, la solennità dello scrivere, la fermezza de' principii, la santità de' precetti, come ci rivela un'anima schiettamente italiana, così ci fa insiememente sentire che è un Senatore Veneziano che ragiona con altri senatori di quella sconosciuta e calunniata repubblica, come sconosciuti e calunniati sono stati gli Scrittori nostri Politici, che da quell'esempio tolsero fondamento alle loro dottrine.

Avendo noi, per quel che richiedeva il presente tema, acquistato una notizia dell'ingegno e del valore di questi quattro Politici, Machiavelli, Guicciardini, Giannotti e Pa-

ruta, e anche un poco assaggiato della loro dottrina, abbiamo in certo modo discorso di quelli che possono maggiormente valerci di lume per cavare dalle grandi istorie, e specialmente dalle romane, precetti e dottrine applicabili sempre alla ordinazione e al governo delle nazioni e degli Stati per quantunque mutazione di cose e di tempi potesse mai notarsi. Nè ci accadrebbe ora di quasi più far menzione di altri scrittori politici del cinquecento, se non ci servissero a mostrare il sempre cresciuto peggioramento delle condizioni pubbliche, interne ed esterne, che accompagnarono lo spirare di quel secolo: la qual materia discorreremo nella prossima lezione.

LEZIONE VENTESIMAPRIMA.

Sommario.

Del come i politici del cinquecento che scrissero dopo il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti e il Paruta, fanno testimonianza del peggioramento dei tempi, volgenti tanto meno alle repubbliche quanto più alle monarchie propizi. Degli ultimi che scrissero di libertà con intendimenti speciali di opportune e determinate applicazioni. Raggnaglio tra il Foglietta e il Giannotti. Del restringersi a poco a poco gli scrittori di politica alle materie concernenti la forma di Stato che i tempi maggiormente ricercavano. Di Scipione Ammirato, e del suo Commento a Tacito. Di altri scritti di lui; e del suo notevole opporsi al pensiero del Machiavelli rispetto all' unità d' Italia in modo diverso dal Guicciardini, e considerazioni utili che da detta diversità si possono fare per gli usi della Storia.

Non diremo che gli scrittori politici del cinquecento, dopo il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti e il Paruta, non possano da noi essere adoperati profittevolmente nello studio delle istorie: ma più che cercare in essi i maggiori e i migliori fondamenti della scienza di ordinare e governare gli Stati civilmente; i quali troviamo, come non si potrebbe più e meglio, in quei quattro; dobbiamo considerare un testimonio non meno sapiente e non meno instruttivo del mutamento e peggioramento delle cose d'Italia, dentro e fuori de' suoi Stati, al declinare del secolo decimo sesto.

E primieramente cominciamo a veder mancare del tutto allo scrivere di libertà intendimenti speciali di opportune applicazioni, come per l'ordinamento del governo di Firenze avevano avuti il Guicciardini e il Giannotti; senza che l'uno si dimostrasse manco democratico dell'altro: e il secondo manco ricercatore degli ottimati e del principato che il primo. Basta, per accertarcene, il raffrontarli; cioè leggere insieme il dialogo del Guicciardini *del Reggimento di Firenze*, e i quattro libri del Giannotti *della repubblica fiorentina*; non in altro essendo propria-

mente una differenza notabile, che nella opportunità dell'applicazione; poichè scrivendo di ordini popolari il Guicciardini prima del 1527, e il Giannotti dopo il 1535, e proponendosi amendue di renderli praticabili di presente, l'uno faceva una proposta non per anco forse impossibile di mandare ad effetto; dove che l'altro la faceva quando detta impossibilità sarebbesi dichiarata alla stessa sua mente ove la illusione di fuoruscito, gagliardissima sopra tutte, non l'avesse impedito.

Aggiungeremmo al Guicciardini e al Giannotti il Foglietta, quale scrittore di politica con fine di applicarla a una città particolarmente, se non avesse egli, secondo che più sopra ci successe notare, fatto anzi prova di poco senno pratico e d'animo fazioso; avendo rappresentato tirannesco, e da abbattere, un governo qual era quello introdotto da Andrea Doria; non ostante che mercè di esso i Genovesi potessero sottrarsi alla soggezione straniera, conservando quelle maggiori franchigie, che fossero conciliabili col primo e massimo beneficio di non dependere da altri. E in vero il caso di Genova testimoniò quanto al vero si apponesse allora la scuola fiorentina, e più forse e meglio di tutti il Guicciardini; giudicando, che per prezzo della libertà esterna bisognava all'uopo sapere in parte e anco in tutto rinunziare all'interna; cioè ordinare per forma il reggimento degli Stati, che non fosse ostacolo a renderli il più che fosse stato possibile independenti da' potentati di fuora.

E questa era bene allora la condizione d'Italia, seguitata infino a'dì nostri. Nè altro Stato, come la repubblica di Genova, riescì allora così vivo documento del rimedio da usare efficacemente; conciossiachè fosse la sola che avesse avuto in sorte un uomo non meno di solenne e osservata autorità dentro e fuori, che d'animo sinceramente e dirittamente amatore della patria. Del quale uomo come le nazioni hanno mestieri per indirizzarsi a uno stato di vera e durevole libertà, quale fu Licurgo per gli Spartani e Romolo pei Romani, così ancora ne abbisognano perchè elle possano riscattarsi dalla servitù,

se vi sono cadute, o schivare il pericolo, se sono vicine a cadervi: e siccome fare il bene delle nazioni è manco difficile che rimediare al male fatto, così quelli che in questa seconda impresa riescono, si stimano uomini più rari ed eccellenti: senza dire, che dovendo essi sorgere in tempi corrotti, tanto è più maraviglioso che sorgano; essendo più consueto che sorga chi sotto pretesto di racconciare una repubblica in disordine, se ne faccia egli padrone: onde tanto più nei tempi moderni è da esaltare sopra Napoleone Bonaparte, Giorgio Wasinghton, per chi stimi più la gloria civile che la militare, e un'opera meglio di grandezza pubblica che privata.

Certamente se i Genovesi non avessero avuto Andrea Doria, e non avessero sotto la sua potente autorità ristretto il governo loro, non si sarebbero affrancati dalla dominazione de' Francesi, senza cedere in quella degl'imperiali di Spagna: nè avrebbero potuto mai sperare di conservare ancor di nome quella loro sì discorde e agitata repubblica: nella quale il gareggiare, ridotto in ultimo fra due potentissime famiglie, vedremo al suo luogo che era non di quello che non porta rovina, come fu in Roma in fino ai Gracchi, ma sì di quello, che, come in Roma stessa dopo i Gracchi, non è possibile che non meni alla servitù, e, ciò che è peggio, colla dependenza forestiera; come pure intervenne in Firenze; conciossiachè essendo il contendere di cagion privata, cioè per la grandezza o d'un uomo o d'una famiglia, acquista indole faziosa: e le fazioni argomentando più tosto soddivisioni che divisioni, arrecano debolezza; e la debolezza è via a protezioni che si convertono di leggieri in superiorità sempre moleste, raramente espugnabili. Non sarebbe per tanto al Doria bastato di essersi colle sue virtù civili e colle sue glorie militari renduto cotanto autorevole in patria. Bisognava che presso il potentato, delle cui armi doveva giovarsi, ovviando al pericolo di renderlo padrone, avesse acquistato quell' autorità che nasce non tanto da un'osservanza qualunque generale, quanto dal farsi stimare particolarmente necessario alla grandezza di lui medesi-

mo. Laonde non è maraviglia che sì grande esempio di efficace prudenza politica, spesa tutta in vantaggio della patria, allegassero e procacciassero di rendere fruttuoso alla patria loro, quelli che fra gli scrittori politici della scuola fiorentina erano sopravvivuti a ricordare un tanto unico miracolo di moderazione civile fra tante perverse e sconsigliate tirannidi. E sarebbe tanto più da maravigliare che quello stesso esempio fosse così sconosciuto e vituperato da un Politico genovese, qual era il Foglietta, sotto specie di maggiore carità di patria, se ancora oggidì, e in più abbondanza, non avessimo di popolareschi, che spingerebbero le nazioni nel fondo d'ogni miseria per quell'istesso volerle, o mostrare di volerle esaltare al maggior colmo d'ogni felicità.

Ma al Foglietta, democratico senza consiglio, potevano i cinquecentisti contrapporre un altro democratico qual era il Giannotti, in cui sarebbe difficile a dire se il senno o la probità prevalesse. Il quale nell'insegnare ai Fiorentini come dovevano riordinare il loro reggimento, così giudica del fatto di Andrea Doria. Parlando egli (cap. 8, lib. 4) dei vari modi d'introdurre o conservare una repubblica, discende a quello di cui eragli fresco esempio il Doria: « L'altro modo è quando alcuno con la virtù sua » riduce la sua patria in libertà; siccome fece Andrea » Doria che liberò, pochi anni sono, Genova dalla tiran- » nide de' Francesi. Questo fatto è reputato grandissimo, » e partorisce a chi n'è autore meravigliosa gloria. » Se non che il Politico fiorentino giustamente diffidava che, mancato il Doria, avrebbero i Genovesi sfuggito di ripigliare la servitù da cui egli avevali cavati; e ciò per amore ai Francesi; i quali tanto a noi più funesti d'ogni altro occupatore sono stati, quanto che hanno avuto più la sembianza benigna e adescatrice dell'amicizia. La detta diffidenza è notata dal Giannotti nel discorso a Paolo III, § VI, venendogli in proposito col ragionare della colleganza nostra colla Francia, allora pure rendutasi necessaria: « Perchè li Genovesi se bene sono desiderosi della » libertà, non di meno la vorrebbero accompagnata con

» l'amicizia de' Francesi, da' quali hanno tratto infinite
» utilità nei tempi passati, e con essi hanno molti par-
» ticolari interessi: e lo Stato il quale al presente regge
» (quieto certamente e pacifico e molto per quella città
» utile), si mantiene e conserva più per la riputazione
» del signore Andrea Doria che ve lo ha con tanta glo-
» ria introdotto, che per altra cagione; tal che mancata
» l'autorità di quell'uomo da bene, avria difficoltà non
» piccola a conservarsi; se già prima non si sarà prov-
» veduto con le leggi e ordinazioni, di sorte che ogni ca-
» gione d'intrinseca alterazione sia remossa. » Dove è
contenuto un ammaestramento grande e applicabilis-
simo a noi; che cioè disordinato o non bene ordinato il
reggimento interno, si fa necessariamente la strada alla
servitù o dependenza (che è lo stesso) di qualche poten-
tato esterno. E rispetto alla città di Genova, il pericolo
più grosso era di venire a mano della Spagna imperiale;
col soccorso della quale se era successo al Doria di li-
berarla dai Francesi, riducendola tranquilla e ordinata
dentro, abbastanza rispettata fuori, non si poteva molto
sperare che senza lui, osservato per bisogno da Carlo V,
non volesse il prepotente aiutatore divenirne occupatore
e dominatore; onde il tornare all'amicizia dei Francesi pa-
reva ai Politici nostri tanto più utile quanto che non altro
scampo allora la prudenza umana aveva, che il collegarsi
tutta Italia con quel potentato, per fronteggiare alla in-
saziabile Monarchia di chi aveva quasi in pugno l' Europa.

Ma di entrare in questa istoria non è ancora tempo; e
basta che ci siamo accorti di poterla ottimamente trat-
tare col lume degli autori nostri, purchè osserviamo
quella condizione, dichiarata altrove, di assumere la loro
dottrina direttamente dalle loro opere, e di giudicare in
oltre secondo che da una parte ricerca la natura delle
cose pubbliche, e dall' altra quella dei tempi e dei luo-
ghi, ne' quali si devono praticare. Per lo che in principio
di questa lezione notammo altra differenza, non inutile
a fare, essere fra gli scrittori di libertà, con attuale
applicazione a un reggimento più o meno popolare da

introdurre o da riformare in questa o in quella città, e gli scrittori di scienza, sempre certamente applicabile, ma non già nello stesso modo di particolare e determinata opportunità. E che la detta distinzione non sia in vano, basta avvisare, che, dopo quel che avevano scritto con grande sapienza, e con non minore eloquenza il Guicciardini e il Giannotti per la riformazione della repubblica fiorentina: l' uno più opportunamente innanzi al 1527; cioè innanzi alla infelice prova fatta nel famoso assedio; l'altro meno opportunamente, ma non meno saviamente innanzi al 1535, cioè innanzi alla uccisione del duca Alessandro; e nè opportunamente nè saviamente il Foglietta per la riforma del reggimento genovese, dopo cacciati i Francesi; gli scrittori politici che si alzarono colla fama delle loro opere, non trattarono degli ordini civili che per iscienza, e più tosto in modo indiretto che diretto. Di che l'Ammirato, che ricordammo fra quelli da far seguitare al Machiavelli per lo studio delle istorie romane nel tempo della tirannide cesarea, ci rende chiara testimonianza co' suoi discorsi sopra Tacito. E come questo grande autore insegna la libertà mostrando la tirannide; quasi l'orrore al male dovesse far tornare il desiderio del bene; così il commentatore, veggendo che i tempi non altro reggimento comportavano che il principato, stimò che con Tacito alla mano avrebbe il buono dal reo di tale forma di Stato, divenuta necessaria, fatto opportunamente discernere. « E avendo per » prova di essi, di molti Autori da elegger uno, ho eletto » per non affannar a prima giunta l'animo di chi a que» ste cose s'abbatterà con l' apparato di molti volumi, » Cornelio Tacito: sì perchè quest'opera si vede andar » molto oggi per le mani di ciascuno; e sì perchè trat» tando di principato, più a' tempi nostri si confà, e » meno si darà occasione a' mormoratori, se non entrando » io per quelle vie, che altri prima di me calpestò, il » quale fece discorsi sopra autore che scrisse di Repub» blica, sarommi posto a scrivere sopra uno, il quale ab» bia trattato di principi. »

Volete qui più spiccato segno della opportunità colla quale conformemente ai tempi usavano la scienza politica gli scrittori del cinquecento? Non valgono queste parole siccome a dire: Se il Machiavelli, potendo ancora scrivere di repubblica, fece bene a prendere un autore repubblicano come Tito Livio, non adoperare manco bene lui a prendere un autore siccome Tacito, narratore del principato? conciossiachè a ragionare, a' tempi suoi, di repubblica, avrebbe prodotto che per cercare un bene impossibile, non sarebbesi procacciato di rendere minore il male reale. E chi avrebbe mai pensato più possibile la libertà popolare in un tempo che era al mondo tollerabile il regno di Filippo II? Onde vedete, se, come io vi diceva, non abbiamo nel modo stesso di trattare la scienza dei nostri politici, una rivelazione del ruinare al peggio di quel secolo, di mano in mano che la monarchia fondata da Carlo V s' apparecchiava a quella necessaria caduta che i fati serbano ad ogni potenza conquistante, dopo giunta al colmo; o sia al punto dove comincia il declinare; perchè comincia la debolezza, intrinseca colla grandezza medesima. Se non che le stesse rovine, dimostrando il giusto gastigo ai violenti, come sono i conculcatori della libertà delle nazioni (e cotali sono necessariamente i conquistatori), non però dimostrano diminuzione di prostramento e di avvilimento ne' conculcati: il che era bene a' tempi di Filippo II; condottosi a vedere egli stesso il principio del disfacimento di quanto il padre ed egli avevano violentemente e tirannicamente fabbricato, col divario, che l' uno più colla fortuna delle armi, e l' altro maggiormente per inettezza e mal talento degli altri principi erasi renduto arbitro e quasi dominatore dell' Europa. Un fanciullo era nel trono di Portogallo; la Francia debolmente retta dal secondo Francesco, e in minore età da Carlo IX: la Svezia mal obbediente all' infelice e sciocco figliuolo di Gustavo Wasa; la Polonia lacerata dalle fazioni, dopo spenta la linea dei Jagelloni; la Svizzera cattolica e la repubblica di Genova devote a Spagna; e verso di lei riguardoso il senato veneto per mal

intesa prudenza, e benevolo eccessivamente il pontefice, per una protezione alla Chiesa, che alla Chiesa stessa tornava perniciosa: finalmente la stessa potenza ottomana, (che più allora metteva spavento) avvolta in effeminato ozio. Ma da dove aveva Filippo ottenuto il colmo di potenza salendo per fino il trono d'Inghilterra colla mano di Maria, e discendendolo poi col rifiuto di Elisabetta, videsi il cominciamento al suo scadere; intanto che erasi assiso nel seggio francese chi potendo farsi suo emolo, seppe sgararlo, e alla fortuna spagnuola troncare il corso, voltandola di nuovo a Francia. La quale dal primo Francesco era ita sempre per guerre infelici e disastri d'erario abbassandosi, senza che con tale rimutamento i popoli d'Europa si rialzassero: anzi la storia che dovremo esaminare del secolo decimosettimo, ci mostrerà che andarono moralmente e civilmente fra quelle misere e interminabili guerre di successioni sempre più disfacendosi: ridotti a condizione di armenti, che davano materia di contesa a' re per sapere a cui dovessero formare o ingrossare il possesso: e trent'anni per quel trono di Spagna, che spiritosamente il Botta chiamò vello d'oro, si guerreggiò con grande uccisione di uomini e distruzione di campi e sperperamento di tesori; rinnovatosi nel secolo appresso pel reditaggio austriaco, dopo la morte di Carlo VI, che produsse la guerra de' sett' anni.

Ma tornando all' Ammirato, non è egli grandemente da stupire che chi fece l'orazione in morte di Filippo II, dopo avergliene scritte altre tre in vita, avesse l'animo disposto all' altezza di Tacito, che così brutto e odioso l'aveva come adombrato nel ritratto di Tiberio, o per dir meglio, nel ritratto del tiranno non volgare? Se non che a noi, più che stupore, deve valere a raffermarci nel giudicio, che le adulazioni o bassezze, alle quali pur troppo l'età certamente rea e infelice tirava i nostri ingegni, non impediva che la scienza politica, variando nei fini e nelle applicazioni, però dimorasse sempre civile: e l'Ammirato ne avrebbe fatto troppo splendida testimonianza nelle istorie, che per la bella e libera eloquenza gli procaccia-

rono il soprannome di Livio fiorentino, se lo stesso commento a Tacito non l'attestasse: il quale fece con intendimento non diverso dell'autore medesimo, cioè di togliere dal male ammaestramenti al bene, e dall'odio della tirannide suscitare l'amore alla libertà, quasi come da' potentissimi veleni procacciamo che certe incurabili infermità non diventino mortali. E affinchè l'intenzione sua non dovesse essere mal intesa, come ne aveva avuto un esempio nel Machiavelli, la dichiara nel medesimo proemio: « La » quale mia elezione (di Tacito) se sarà da alcuno bia- » simata, avendo io propostomi innanzi Autore, il quale » incontrandosi a tempi malvagi, gli convenne di scrivere » azioni di Principi malvagi, dico, che oltre non nascere » per questo che tutte l'azioni di cotali Principi sieno » cattive, e esser lecito all'autore, com'è stato, di cavarne » le sue conclusioni buone, e di formare le sue proposi- » zioni ottime (cioè insegnare la libertà per modo indiretto, e più morale che politico), quando pur questo » fosse, non dee esser a me negato di far quello, che in » ogni civil ragunanza a' componitori di medicine è con- » ceduto; cioè che come a essi da vipere e da scor- » pioni, e non solo da animali, ma da piante velenose è » permesso cavare unguenti e medicine utili alle infer- » mità, dalle quali l'umana natura è assalita, così possa » ancor io da non buoni esempi, quando tali pur fossero, » trar buoni ammestramenti. »

E non neghiamo che cotali ammaestramenti non sieno, secondo che fu da altri giudicato, più d'ordine morale che politico; siccome a un ordine più morale che politico furono riferite le medesime istorie di Tacito da chi a un ordine più politico che morale riferiva quelle di Tito Livio: il che a esprimere più propriamente significa, che la politica in Tacito diventa morale, in quanto più che le ragioni della libertà, si avvertono le cagioni della tirannide, che sono i vizi politici, o sia quella *materia corrotta*, notata dal Machiavelli a' capitoli decimosesto e decimosettimo del primo dei *Discorsi*. Nè ciò farebbe argumentare, che da Tacito non si possono ancora

pigliare dottrine civili o politiche: le quali tuttavia riusciranno sempre conformate al soggetto suo non tanto di repubbliche quanto di principati; come fra gli altri luoghi, conosceremo essere quello importantissimo del prolungare i magistrati e gl' imperi: sul quale tanto più avremo cagione d' intertenerci quanto che ci avverrà di considerare, che quel che gli antichi reputavano suprema guardia della libertà (cioè la rinnovazione de' sommi magistrati a tempo determinato; *si magna imperia diuturna non essent*; come riferisce Livio aver sentenziato Mamerco dittatore quando la Censura da cinque anni ridusse a diciotto mesi), forma il principale difetto nelle libertà e costituzioni moderne. Ma è opportuno qui intanto di notare, che il detto argomento è dal Machiavelli trattato sotto il titolo, *la prolungazione degl' imperi fece serva Roma*,[1] affinchè le repubbliche non diventino per questa via monarchie; dove che l' Ammirato, pigliando esempio e ragione dalle medesime repubbliche, lo svolge con fine che le monarchie si mantenghino nella loro dignità e grandezza: onde dopo avere allegata la memorabile deliberazione di Mamerco, e il furore di Catone vecchio quando vedeva continuare a dar gli uffici alle stesse persone, nota (tanto più a proposito al suggetto suo), il rapportato da Dione, che Cesare in Roma, dopo la guerra affricana fece una legge, niun pretore più d' un anno, nè consolo alcuno più di due anni continuasse l' imperio, ricordandosi *che nessuna cosa aveva quanto questa acceso lui della voglia di dominare.*

E veramente nell' usare noi gli scrittori nostri politici a guida nell' esame delle istorie, sarà questa una fra le notevolissime cose, forse da nessuno avvertita, che cioè la maggiore delle malleverie di libertà considerassero siccome vantaggiosa, sotto altri rispetti, eziandio al principato; per quanto detti rispetti fossero più di ragione morale che politica; trattandosi di non farlo essere più spregiabile per ignavia, e più temibile per sospetto, e

---

[1] *Disc.*, lib. III, cap. 24.

più dannoso per imprudenza: perchè nessuno ignora che ne' principati gli uffici pubblici di necessità diventano a poco a poco beneficio privato; onde mostra l' Ammirato che non sarebbe meno prudenza che giustizia di almanco non accumularli e mantenerli sempre in una generazione di persone, lasciando assetata l'altra: la quale per questo più che per ogni altro stimolo diventa macchinatrice, e ciò che è peggio, cupida di novità non tanto per odio alla tirannide, quanto per farsi una via alla fortuna negata; siccome, più che non vorremmo, ci sono documento le rivoluzioni dei tempi moderni.

Ma leggiamo l' Ammirato, non perchè sia qui il luogo di applicare la sua dottrina, ma perchè abbiasi un saggio della sua sapienza altamente civile, e insieme della gravità del suo scrivere nelle cose pubbliche: « E se si » trovano principi così malvagi e così sciocchi, che non » si curino dell' amore e dell' odio de' popoli, a costoro » si vuol mostrare che essi non sono liberi di quelli pe- » ricoli, i quali soprastano a coloro, i quali sono odiati » dal mondo: poi che in tempo nostro abbiamo veduto » quel che è succeduto in Francia non per altro, se non » perchè la potenza e grandezza e i beneficii del Regno, » si erano ridotti in poche persone: ma perchè il ridursi » a casi tanto particulari, è cosa odiosa, io starò su i » generali, e favellerò con gli esempi degli antichi, i » quali potendo ogni uomo accomodare alle sue occor- » renze, lascerò che ciascuno se ne serva a suo modo: » cioè ne faccia opportuna applicazione secondo le nature delle istituzioni, e secondo che queste sono a' tempi divenute necessarie. Ecco dunque come lo stesso argomento trattato dal Machiavelli sul testo di Livio, con fine che le repubbliche non si convertano in monarchie, è trattato dall'Ammirato, sul testo di Tacito, perchè le stesse monarchie si guardino dal maggior pericolo di essere o rovesciate o dominate: la qual seconda parte però vedremo or ora essere stata maggiormente considerata dal Botero; come quello che si proponeva in modo più diretto di liberare il principato da ogni feudale soggezione.

Più tosto l' Ammirato non ci riesce sempre felice nel cercare applicazioni o fare digressioni nelle istorie moderne; e basterebbe quella nel primo discorso del libro terzo: dove proprio non sappiamo come dalla elezione di Claudio all' impero, appena toccata, ne scaturisca quella lunga diceria per mostrare che la creazione de' romani pontefici è tutta mera opera di Dio. Finalmente non vogliamo negare che nel discorrere sopra Tacito non si potesse trovare opportunità ad altre maggiori e più nuove e più profonde considerazioni di scienza politica. Chè dal solo rettificare la proprietà delle prime parole, con le quali hanno principio gli Annali, s' arebbe, come a suo tempo mostreremo, materia copiosa e altamente instruttiva intorno al distinguere il regno, conciliabile colla repubblica, dalla monarchia, che è principato di natura assoluto: dal che s' inferisce opportuna correzione del vulgare errore, che Roma nascesse regia, quando ella nacque repubblicana; essendo nella originaria sua costituzione i fondamenti del governo misto. Il quale appartenendo a' tempi civili, porge altra maggiore cagione di ricercare l' indole dell' età, in che Roma fu fondata; non al certo la eroica attribuitale dal Vico; onde poi quella sua confusione inestricabile a determinare la natura di quel primo Stato romano.

Ma considerando uno come studio più morale che politico di Tacito (e certamente più conforme al grande originale), non sapremmo con qual altro autore meglio e più profittabilmente potesse farsi che con l' Ammirato; da anteporre, a giudizio nostro, a molti altri più recenti illustratori. E l'aver avuto gran successo l'opera dell'Ammirato quando ancora erano in pregio i buoni studi politici, è il migliore argomento della sua utilità. E ce lo insegna lo stesso Tacito: il quale se sopra ogni altro scrisse sentenze vere, crediamo che non ne scrivesse alcuna più vera e più sperimentata di questa nel principio dell' Agricola, che le opere veramente meritevoli non si stimano ottimamente che quando facilmente si producono. Onde chi pensando e scrivendo bene in un tempo di

torto pensare e di corrotto scrivere, volesse ammirazione e lode, darebbe segno di rinunziare all'argomento migliore del doversi satisfare del fatto suo.

Quanto a' discorsi e ritratti politici che ci lasciò pure l'Ammirato, non ci parrebbe da dire altro, che v'ha sempre di buone e utili osservazioni, se alcuni fra quelli non ci porgessero argomento da servire come di riprova a quanto più sopra fu intorno alla nazionale unità d'Italia discorso coll'autorità del Machiavelli; conciossiachè rispetto a ciò non è dubbio che maggiormente e in modo ancor più determinato non ci si faccia manifesta e viva la contrarietà de' fati a ogni unione d'Italia, di mano in mano che il secolo sestodecimo avanzava al suo fine. Notammo già una prima confutazione per l'unità d'Italia sotto un principato, avere il Machiavelli incontrato nello stesso Guicciardini. Il quale probabilmente aveva scritto quelle sue *Considerazioni* quando ancora a lui facevasi sentire non più possibile l'unire Italia sotto un medesimo principato. Tuttavia non potremmo non accorgerci del diverso modo. Primieramente il Guiçciardini concede di gran cuore al Machiavelli che impedimento all'unione d'Italia era stata la Chiesa di Roma; dove che l'Ammirato ciò nega assolutamente; e vuole anzi mostrare non avervi forma migliore di principato della papale, che pel modo di elezione s'approssima più alla repubblica.[1] In oltre, muovono bene i due scrittori dal considerare l'Italia e per la natura sua e per la potenza de' particolari ingegni, non fatta per essere unita in uno Stato solo; ma come sopra pure notammo, il Guicciardini non avrebbe confutato il Machiavelli se avesse considerato ch'ei nel capitolo XII dei *Discorsi* parlava dell'unione d'Italia, e non del modo di ordinarla: il quale pel Machiavelli non era mai in ultimo la monarchia; attribuendo egli alla medesima soltanto l'opera sua propria del distruggere ciò che in diversi e piccoli e tiranneschi Stati smembrava e in-

---

[1] Discorsi vari. *Dell' ultima forma del presente Stato della Corte di Roma.* VI.

deboliva Italia. Oltre a ciò il Guicciardini guardava ai beneficii di compartita prosperità, provenienti dal non essere tutta l'autorità del governo d'una nazione ristretta in un luogo solo; formandosi necessariamente quello smisurato capo che presuppone membra sottilissime e manchevoli di vitale nutrimento; dal che in ultimo più tosto debolezza che vigore resulta. Onde l'unità per lui non sarebbe censurabile per sè stessa, ma sì per la forma colla quale venisse effettuata: e chi nel procacciarla si fosse accostato all'esempio romano dei virtuosi tempi della repubblica, di unire cioè politicamente e militarmente le provincie, lasciandole libere nel governo delle altre cose (e forse a questo concetto s'avvicinò lo stesso Alighieri colla sua *Monarchia*, come al suo luogo mostreremo), crediamo che, non che avversatore, sarebbe stato di quella caldeggiatore il Guicciardini quanto lo stesso Machiavelli.

Ma lasciando ogni altra ragione di divario fra l'Ammirato e il Guicciardini intorno alla riferita questione, è fuori d'ogni dubbio che non tanto in quello si sente l'uomo di chiesa, quanto più ancora l'uomo politico, il quale scriveva nel tempo che era d'assai cresciuto il pericolo di non pur procurare, anzi di parlare dell'unità d'Italia nel modo, che a lui pareva essere stata dal Machiavelli concepita. Pure lo sforzarsi gli scrittori politici di toglicre dalle menti quel pensiero, stimandolo divenuto ognor più pericoloso per le interne ed esterne condizioni, mostra quanto non fosse vero che nelle menti de' padri nostri non rampollasse. Il Machiavelli era morto da un pezzo; e non solo all'Ammirato non pareva inutile confutarlo intorno a quel suo gran concetto dell'unità italiana, ma sì di rappresentarlo siccome un gran pericolo a volerlo seguitare. Ecco le parole sue, meritevoli di considerazione, per chi dalle opere degli scrittori voglia far ragione delle variazioni, anco a brevi tratti, de' secoli: « Non vede egli (intendi il Machiavelli)
» che se Dio non facesse un miracolo, questa unione d'Ita-
» lia non potrebbe succedere senza la ruina d'Italia?... De-
» sideriamo dunque, o popoli d'Italia, di vedere il nostro
» esterminio presente, le nostre patrie saccheggiate, arsi i

» campi, abbattute le chiese, svergognate le donne, scher-
» niti i religiosi, uccisi gli uomini di valore e ogni cosa
» piena di sangue e di confusione, perchè abbiano a godere
» i nostri nipoti sotto un principe, Dio sa quale, la mal co-
» stante e peggio impiastrata insieme unione d'Italia? »

Questi discorsi dell'Ammirato adunque ove altro non valessero, ci mostrerebbero che primieramente la dottrina del Machiavelli sul recare Italia a unità di nazione, non era in quel secolo rimasta chiusa nella mente e nell'animo di pochi; e che in oltre a' politici viventi fra lo spirare del cinquecento e l'entrare del secento, pareva di grave pericolo l'agitare cotale questione; da cui anzi che la potenza, ne sarebbe, secondo essi, derivato l'eccidio d'Italia. E veramente era così: poichè con tanti pretendenti stranieri ai vari seggi delle provincie italiane, e col nato bisogno di provvedere ogni Stato alla sicurtà propria, non altro sarebbesi ottenuto che una guerra assai più lunga e ruinosa della durata trent'anni pel trono di Spagna. Ben questo si potè ottenere, e crediamo, come al suo luogo mostreremo, che all'opera e all'indirizzamento della dottrina de' politici nostri, e dei principalissimi Machiavelli e Guicciardini, debbesi aver grado; che gli Stati d'Italia, uscendo di quella minutaglia, più feudale che principesca, andassero componendosi a una grandezza corrispondente colle stesse indicazioni della natura: abbastanza rivelate dai linguaggi o dialetti; rimanendo per altro sempre la nazione rappresentata dalla comune favella; o (che è lo stesso) dal dialetto divenuto idioma di tutti. La quale naturale varietà nella non manco naturale unità, è quasi indicazione della natura stessa al come la maggiore unità di nazione sotto un medesimo re, e con un Parlamento comune, si possa col minore accomunamento di governo, ottimamente accordare: argomento da essere trattato lungamente e non inutilmente. Ma il luogo non è questo: nè ci sia recato a vanità se diciamo, che ne avevamo fatto un particolare scritto subito dopo la mutazione del cinquantanove, parendoci allora più opportuno; e restammo dal pubblicarlo, trattenuti dal conside-

rare necessaria un'autorità che sentivamo di non avere: conciossiachè il manifestare un'opinione per iscienza, si possa da chicchessia, e tal ora anche con utilità pubblica; ma il divisato; per addivenire praticabile, ricerca l'uomo meritamente autorevole. Nè ora avremmo fatto parola di cosa rimasta occulta, se non fosse stato per mostrare che dallo studiare le opere de' nostri politici, nel modo che abbiamo detto, cioè cavandone un ammaestramento pratico, si può avere più e diverse occasioni a discutere e chiarire il tema per noi sopra ogni altro importantissimo del migliore ordinamento della nostra nazionale unità; dal quale crediamo che sustanzialmente dependa lo scemare difficoltà al governare, e mettere l'amministrazione delle cose pubbliche in via di camminare più semplice, più spedita e tanto meno gravosa all'erario. Ma torniamo a materia: e come abbiamo notato, che al ridursi gli Stati italiani al volgere del decimosesto secolo in una composizione di maggiore e più naturale grandezza, non fu del tutto inutile l'opera o consigliativa o anche solamente scientifica de' maggiori nostri politici (i quali di più e di meglio non avevano potuto ottenere), così questo avvenimento, sul quale un sapiente esaminatore delle istorie nostre non potrebbe non fermarsi, ci è in modo indiretto fatto avvertire dallo stesso Ammirato nel terzo dei suoi *Discorsi:* il quale sebbene non ci paia ultimamente trionfare della sentenza del segretario fiorentino, pure ha un'importanza e utilità non piccola per gli usi della storia; determinando assai bene e spiccatamente le diverse età maggiormente considerabili per rispetto al giudizio della unione politica d'Italia e delle cause che l'hanno impedita: e noi non mancheremo di valercene al luogo e proposito suo.

Nella futura lezione, seguitando a toccare degli ultimi scrittori politici del secolo decimosesto, noteremo che le loro dottrine servono come di trapasso a quelle del secolo appresso, aventi per altro sempre ragione di opportunità nelle condizioni pubbliche.

LEZIONE VENTESIMASECONDA.

Sommario.

Del come il valicare dal secolo decimosesto al decimosettimo ci è fatto sentire dallo scrivere medesimo de' Politici nostri piuttosto con un intendimento che un altro. Il *Cittadino di repubblica* di Ansaldo Ceba. Gli *avvedimenti civili* di Giovan Francesco Lottini. Le *mutazioni de' regni* di Ottavio Sammarco: e quali considerazioni per gli usi della Storia si possono fare di detti autori e delle loro opere.

Seguitando l'altro giorno a ragguagliare la opportunità dello scrivere politico con quella dei tempi e dei luoghi, e osservando come ad essa facesse difetto il genovese Uberto Foglietta nel giudizio che portò di Andrea Doria, avemmo, però, nel calabrese Scipione Ammirato tutto 'l destro di considerare la corrispondenza delle dottrine de' Politici nostri colla condizione degli Stati italiani in sul volgere del secolo decimosesto. Per la quale considerazione non ci accade meno oggi conoscere il valicare dal cinquecento al secento rappresentato dalle medesime dottrine de' Politici nostri, variabili non ancora per iscienza, ma sì per diversa applicazione. Di che assai spiccata testimonianza ci rende il piemontese Giovanni Botero, da noi rimemorato fra' più insigni d'allora. Al quale autore ci volgeremmo subito, e in esso soltanto ci fermeremmo come sufficiente a chiarire l'assunto nostro, ove non ci paresse ingratitudine tralasciare ogni menzione di Gio. Francesco Lottini volterrano, di Ansaldo Ceba genovese, e di Ottavio Sammarco napoletano. I quali autori che sieno oggi da pochi conosciuti e forse da nessuno letti, non abbiamo alcuna maraviglia, sempre per quella sentenza dello Storico, sopra ogni altra verissima, che il buono si pregia soltanto nei tempi medesimi che vale a produrlo: ma sì ci maraviglieremmo che nessuno istorico, e appena qualche bibliografo, ne faccia menzione,

se anzi cotale dimenticanza non fusse argomento da allegare più innanzi, dello scadere la politica facoltà in Italia collo scadere della dignità nazionale dal mezzo del decimo settimo secolo in poi; sì l'una e l'altra ultimamente si estinse.

In effetto, de' prefati scrittori, niuno de' quali passò la metà del secento, se poco o nulla riferir potremmo de' particolari del loro vivere, privi come siamo delle notizie che i biografi avrebbero dovuto darci, possiamo però affermare che le loro opere ebbero, per rinnovate stampe, divulgazione onorevole a' loro tempi. Nè mancò in principio di questo secolo il pensiero lodevolissimo di dare novamente in luce raccolti tutti i nostri scrittori politici. Ma bisognava che insiememente fosse rinato e mantenutosi quello che diciamo oggi sentimento nazionale: il quale non avrebbe potuto essere meglio e più sinceramente testificato che dal cercare i libri della nostra civile sapienza; sempre mai a noi fruttabilissima, che che se ne dica e se ne pensi in contrario. Ma gittandoci noi a cercare i libri de' forestieri (e non c' importa di riescire sazievoli per cotanto ripeterlo), fu vano che ci fossero ristampati e anco raccomandati. Onde non dovrebbe parere fatica inutile questa nostra di un poco tornarli in onore per qualche studioso del pensare e scrivere italiano, che ancora per accidente rimanesse, se non altro perchè essi, insieme coll' Ammirato e col Botero, valgono a rafforzare l'esempio, che dalla generale abbiezione del secolo (alla quale non sempre nè del tutto si sottrassero i più illustri poeti e prosatori) fu affatto immune la scuola de' Politici, quasi dilungati o sollevati sopra la loro età. Solamente ci accorgiamo del loro scrivere in tempi, che quanto più al principato, tanto meno alle repubbliche volgevano propizi: onde più tosto che parlare in vano o con pericolo delle une, meglio stimarono di volgere la loro scienza a trarre il secondo ne' termini di quella maggiore civiltà che col governo di un solo fusse stata conciliabile. E che a quest' opera intendessero, dopo l'Ammirato, ancora il Lottini,

il Botero e il Sammarco, appartenenti a Stati, alcuni de' quali o non mai, come il Piemonte, o poco, come Napoli, avevano provato la repubblica, e tutti allora dimoravano nella monarchia, dobbiamo tanto meno maravigliarci quanto più deve arrecarci stupore che non se ne discostasse il Ceba, suddito di una delle poche repubbliche nostre allora superstiti. Il quale ci fa sentire, che ancora indirizzando il suo *Cittadino* a formare meglio uomini bramosi della libertà, che tolleranti del regno, pure quasi non s' attenta di spingere cotale intendimento più oltre i termini del desiderio e della dottrina; conciossiachè annoverando le opinioni che deve avere un cittadino arrivato al trentesimo anno della sua età, pone quella, che alle stesse condizioni di bontà, la Repubblica è da desiderare più del Principato. Nè in questo medesimo capitolo LXIII (il solo in cui della repubblica s'abbia una parola più aperta e diretta) manca di mostrare come epilogato il bisognevole in un repubblicano vero, e spezialmente ch' e' tenga in somma stima la *giustizia distributiva:* per la quale la eguaglianza resulta da quest' istesso, che non tutti i cittadini possono egualmente considerarsi. Il che era conforme agli esempi delle repubbliche antiche: le quali volevano piuttosto che alcuno non s' innalzasse troppo per virtù sopra degli altri, perchè non si aprisse la via alla superiorità, che è l' ultimo grado per salire al regno (onde gli esilii de' più valorosi), di quello che tollerassero che i non meritevoli, o i poco meritevoli entrassero innanzi ai maggiormente prestanti. Il libro adunque del Ceba ci riesce piuttosto una bellissima e utilissima Etica civile per ogni forma di vivere pubblico, non eccettuata la monarchia, che un trattato per la particolare ordinazione del reggimento repubblicano. Certamente poi ci fa accorgere di chi scriveva al tempo che la genovese repubblica era in quel parteggiare fra le ambizioni della vecchia nobiltà e della nuova; per le quali, morto il Doria, era tornata a mettersi nel pericolo che la ingoiasse qualche principe di fuora: e conciossiachè vacillasse sempre fra l' essere preda o di Francia o di Spagna, il manco male che le

avesse potuto succedere, era di venire sotto lo scettro della casa, destinata in ultimo a possederla per trattato europeo; siccome non molto allora stette a rendersene padrone il primo Carlo Emanuele nell' occasione della celebre congiura del Vacchero. Nella quale è bene significato il prevalere di quella nobiltà, venutasi aggrandendo colla ricchezza che portano meglio i mobili traffichi e i súbiti commerci, che le possessioni stabili provenienti da antichi legnaggi: « La nobiltà (scrive il Ceba) che » consiste o nella propria luce, o in quella dei progeni- » tori congiunta con essa, non ha dubbio che può abili- » tare il cittadino a sollevare notabilmente la repubblica: » ma quella che sta nella sola orrevolezza della famiglia, » noi non crediamo che possa aiutarlo gran fatto ad oc- » cuparsi gloriosamente per essa; se non fosse per avven- » tura in certe opportunità, nelle quali il suddito par » che si sdegni di ubbidire a chi non l' abbaglia con lo » splendore del nome, e il forestiero non tien conto se » non di chi conosce per lo grido della progenie. Le » quali cagioni con tutto ciò non deono poter tanto nel- » l' animo degli elettori de' magistrati, che abbiano sem- » pre ad anteporre così fatta gente a quella che, quan- » tunque novissima, nasconde però con la luce della virtù » l' oscurità dell' origine. »

Passando però il nostro autore a ragionare della ricchezza; della quale reputa necessario che sia provveduto un cittadino di repubblica, « per l' uso della liberalità e » della magnificenza, e per sostenere la persona pubblica » con dignità convenevole » (non consentendo la diversità dei tempi e delle opinioni alla eroica povertà quel gran luogo nelle repubbliche moderne, che le era conceduto nelle antiche), fa tutt' altro che disconoscere i grandi principii, che oggi secondo la nuova scienza economica si direbbero troppo vieti, come di anteporre ad ogni altra ricchezza quella della coltivazione della terra: di sorte che a questa non prevalgano di soverchio « quei traffichi » di mercanzie, e quelle permutazioni di monete che sono » più usate dai nobili nelle città libere, e che possono

» essere esercitate senza indegnità di ministerio: il quale
» ancorchè s'abbassasse in qualche parte, poco vorrebbe a
» montare; » cioè monterebbe ogni volta che la ricchezza
fusse cerca e adoperata non tanto in beneficio di sè quanto
del pubblico, nè tanto per privati lussi quanto per magnificenza pubblica. Di che la stessa città di Genova, cotanto trafficante e cotanto eziandio signorile, ci fa ancora
testimonianza con quella sua maestà di palagi, che paiono
raccolti insieme, secondo che fu detto spiritosamente, per
albergare, come in generale concilio, i potentati della
terra. Non ci maravigliamo per tanto che il Ceba da prima
intitolasse l'opera sua *cittadino nobile della repubblica;*
quasi per onorare un governo, che tanto più appariva ambizioso di quel titolo, quanto che vi preponderava la gente
nuova: se non che di poi parendogli che potesse significare
spirito oligarchico, lo tolse, ristampando il libro col semplice e modesto titolo di *Cittadino.*

Ma come dall'opera del Ceba, di nazione repubblicana, possono aver profitto non piccolo gli Stati retti a
principato, così le opere dei nati e fioriti sotto il principato, come il Botero, il Lottini e il Sammarco, sebbene
più determinate e ordinate al subbietto che i tempi
allora consentivano di trattare, potrebbero tuttavia essere
non inutili per un reggimento di repubblica eziandio popolare: conciossiachè, essendo, secondo che notammo nell'Ammirato stesso, lo intendimento loro di ridurre savio
e civile il Principato, posto che della repubblica non era
più da ragionare, se porgevasi il destro di introdurre massime e ammaestramenti più propri delle repubbliche o
Stati veramente liberi, non mancavano di afferrarlo: scegliendo per altro quelli d'una morale più generale e
d'una prudenza più comune ad ogni specie di reggimento
pubblico; anzi a qualunque costituzione di civile società;
come si può vedere leggendo i loro libri interamente; e
come noi bene mostreremmo qualora non fossimo qui obbligati a restringerci a quella sola esposizione, necessaria al chiarire l'indole della loro filosofia nello studio
della Storia.

E in vero, se fosse stato posto mente al divario che pure doveva essere avvertito fra scrittori politici d'una età e quelli d'un'altra, ancorchè tutti del medesimo secolo, non sarebbe parso da accomunare gli *Avvedimenti civili* del Lottini, dedicati a Francesco I di Toscana, co' pensieri che sotto il titolo di *Ricordi* aveva lasciati il Guicciardini. Del quale mescolamento non tanto il Corbinelli, lo Spontone, il Canini e altri più di quei tanti raccoglitori di sentenze, dottrine e consigli politici, ci fanno meravigliare, quanto il Sansovino; se pure non fu indotto da ambizione di mettersi egli terzo con quei due; o forse dall'essere pur troppo in fin del cinquecento entrata quest' altra maledizione, ita sempre crescendo e peggiorando, di sbocconcellare gli autori per fare raccolte: nelle quali d'ordinario l'ultimo luogo ha la critica; poichè raro incontra che l'accozzamento non riesca con sè medesimo difforme. Chè se bene ciò allora non apparisse tanto; per non essere nelle scritture sì grande difformità d'idee e di stile, prevalendo più o meno in tutte un pensare e uno scrivere d' indole italiana, pure una critica acuta avrebbe notato, che gli avvedimenti del Lottini e i ricordi del Guicciardini appartengono sì alla medesima scuola, e a quella filosofia, che traendo il vero dalla esperienza del passato, ed esprimendolo con una forma lucida, determinata, naturale, ne modifica e varia le applicazioni secondo le ragioni del presente: ma appunto per queste ragioni dell'applicare cioè ai casi nuovi le dottrine cavate dagli avvenimenti, i due autori non sono accomunabili; conciossiachè non essendosi trovati ne' medesimi anni, e nelle medesime occasioni, nè manco ebbero la stessa esperienza delle cose, e lo stesso ingegno di adoperarla. Del che meglio ci chiarisce la recente pubblicazione degli scritti del Guicciardini; onde i suoi ricordi, restituiti nel proprio originale, coll'accrescimento prezioso d'altri dugento, ci appaiono inestimabile tesoro di morale e civile scienza, da veramente chiamarli la *Somma del Guicciardini* per le cose politiche, siccome per le teologiche fu detta la *Somma di San Tommaso*. Chè proprio con-

stituiscono una dottrina, la quale assommata per proprio e altrui profitto da chi degli uomini e degli Stati aveva fatto la maggiore e migliore esperienza, riesce praticamente universale ad ogni maniera di vivere pubblico e privato; e così per le repubbliche come per le monarchie; e per le costituite in una forma, o in un'altra: e in fine per tutte le mutazioni di Stato e condizioni di governo. In vece gli avvedimenti del Lottini mostrano campo tanto più circoscritto: e se parte della dottrina è applicabile ancora a' reggimenti repubblicani, riferendosi a massime di più generale civiltà, non però le applicazioni son fatte per ogni specie di governo, ma unicamente indirizzate al principato: il quale ove si fosse condotto ad essere quel che egli, non meno dell'Ammirato, lo voleva, avrebbero i popoli, nel difetto delle repubbliche, potuto reputarsene fortunati.

E tuttavia una differenza è ancora dal Lottini al Sammarco; sì perchè l'uno fu manco avanzato cogli anni nei tempi del maggiore peggioramento delle cose pubbliche, e sì perchè apparteneva a un paese, come la Toscana, la quale, ancora sotto il Principato, non perdette mai alcuni spiriti di libertà, che abbiamo veduti conservati infino a noi: e piuttosto lo stesso Principato ebbe mestieri di ammorbidirsi per rendersi accettevole, di quello che gli uomini mostrassero di sdimenticare la loro origine e i loro istinti repubblicani: e mancando contrasto, ne derivò acquetamento e forse svigorimento negli animi popolari; non essendo alle opinioni libere o almeno civili negata indulgenza e anche grazia in tutti i governi principeschi nella successione dai Medicei agl'ultimi Lorenesi. I quali ebbero nome di miti e anco di liberali, perchè non con altra condizione i Toscani avrebbero sopportato la monarchia alla quale più lentamente e manco volontariamente degli altri si erano convertiti.

Ma il Sammarco (lasciamo se fosse barone della rocca di Evandro e di Cammino, due misere borgate a sette miglia da Napoli, e se cotal baronato redasse dal padre celebre avvocato, o egli medesimo lo acquistasse) certa-

mente apparteneva alla parte d'Italia, dove la monarchia aveva radici non solo più profonde, ma ancora più ree, sì perchè straniera, e sì perchè delle straniere erasi in ultimo raffermata quella, che quanto meglio valeva a ridurre gli uomini alla condizione di bruti, tanto più doveva ne'savi accrescere la disperazione d'ogni libertà. La qual disperazione non leggermente ci è testimoniata dal libro del Sammarco il quale diremmo quasi indirizzato a persuadere i popoli di non moversi mai, a fin di non mettersi al pericolo di raddoppiare il male per quell'istesso volerlo togliere, se l'avere ordinata l'opera sua a questa troppo servile conclusione, non gli avesse dato naturale opportunità di mostrare non meno con libertà che con prudenza a'medesimi principi, che non credessero mai il loro Stato inespugnabile, sebbene per alcuni rispetti manco degli altri sottoposto a mutazioni.

E notando fra le cause della ruina de'Principati *l'essere il principe di diversa nazione, e di costumi contrari a quelli dei sudditi;* e oltre rendere il suo governo odioso per *ingiurie*, *timore*, e *dispregio*, fa bene prova d'un coraggio sommamente civile, ritraendo nè più nè manco che la tirannide sotto la quale egli viveva. E se i baroni della fine del secolo decimoquinto avevano preso le armi per atterrarla, un barone della fine del decimosesto, come doveva contentarsi di ammonirla senza irritarla, così l'esempio infelicemente famoso e lacrimevole rimaneva documento al distogliere da imprese perigliose i popoli. E a chi paresse che egli in quest'ultima parte esageri troppo i pericoli del mutare, e induca pensieri quasi di prostrazione, giungendo a dire, che « siccome » le nevi, le grandini, i ghiacci e le altre inclemenze » del cielo si sofferiscono, così parimente qualunque in» giuria del principe si deve sopportare, e contro di » esso lo scudo, non la spada hassi a usare: anzi con» siderandosi l'altezza dell'ingiuriatore, s'ha da raddol» cire ogni sdegno, e s'ha da spegnere affatto il deside» rio irragionevole della vendetta », non sapremmo noi dargli ogni torto; ma vorremmo si considerasse, che senza

consigliare questa troppo servile pazienza a' sudditi napoletani, non avrebbe potuto così libero parlare ai loro re; come fa nei capitoli IV e V, dimostranti per quali vie il principe si rende odioso e disprezzabile; dove non ci riesce più ritenuto a spaurirlo della disperazione de' popoli, che non è corrivo nel raccomandare a questi la pazienza: senza dire, che l'ultimo amplificare i pericoli delle mutazioni ne' regni è preceduto dal non meno rappresentar quelli delle tirannidi. Nè ci inganniamo forse di pensare, che tanto rincarca dopo, quanto ha voluto innanzi esporre (ai capitoli secondo e terzo, e a' capitoli sesto, settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo) quel che può essere cagione e occasione, estrinseca e intrinseca, di rivoluzione nei regni: dove il Sammarco non è timido scrittore: anzi mostra tanto più che gli scrittori politici allora furono quasi soli a cercar la fama di civili, quanto che scrivendo egli altresì versi, s'accomunò colla turba dei poeti bassamente cortigiani; di che fa testimonianza quel suo tempio poetico innalzato nel 1568 alla principessa Girolama d'Aragona: il quale (chi lo crederebbe?) ha fatto giungere a noi il nome del Sammarco nelle bibliografie del Fontanini e dell'Haym; mentre da ninno è ricordato per le *mutazioni de' Regni*. La quale opera politica può stare colle più belle di quel secolo ancora per la forma dello scrivere; non forse così schietta come quella del toscano Lottini e del quasi toscano Ammirato (di stile e di lingua nemmanco a una grandissima distanza dai fiorentini Giannotti, Guicciardini e Machiavelli), e ancora meno forse pura che nel Ceba, tuttavia sempre nobilissimamente italiana. Nè altra avrebbe potuto essere; conciossiachè avendo da native fonti tratta la materia, non avrebbe quasi potuto fare che color nativo non pigliasse ancora la espressione; per quella congiunzion del pensiero colla parola, e quindi della materia colla forma, donde in ultimo le letterature acquistano, come oggi direbbesi, carattere nazionale. Ancor ciò sappiamo di aver detto e ripetuto più e più altre volte. E non basta. Lo replicheremo qualunque volta ci verrà in taglio;

perchè sebbene nessuna cosa è più fondamentale alla bontà e utilità degli studi, pure nessuna cosa oggi dimora maggiormente disprezzata; come n'è riprova quell'insanissimo e dannosissimo separare le scienze dalle lettere, quasi fossero magisteri separabili, mentre che nel fatto non sono che cagione di barbarie negli scienziati e di vacuità nei letterati.

Ma, come più addietro notammo, gli scrittori politici valgono sopra tutti, per l'indole della loro scienza, a farci scorgere la detta necessaria e intima corrispondenza fra la materia scientifica e la forma letteraria, onde pigliano color nazionale le opere dell'ingegno. Chè fra' più insigni del cinquecento ricordammo pure il piemontese Giovanni Botero: anzi il ricordammo come più notabile che il Lottini, il Ceba e il Sammarco; non tanto per un ingegno politico molto maggiore o per un dettato troppo migliore, ma perchè egli, che certamente ebbe non piccolo il primo, e a bastanza buono il secondo, ci mostra più sensibile il trapasso dagli scrittori politici del decimo sesto agli scrittori politici del decimo settimo secolo; restandoci quasi dubbio s'ei debbasi riguardare più come uno che chiude la schiera dei primi o apre quella de' secondi. Nè ciò soltanto perchè in lui più ancora che nell'Ammirato, nel Lottini e nel Sammarco, la scienza politica va restringendosi maggiormente al Principato, e a quella spezie di Principato che più colla declinazione de' tempi s'accordava; ma perchè ancora nessuno per avventura de' fioriti in fin del cinquecento ci rende quasi i primi indizi dell'avviamento che la scienza politica prese negli scrittori del secento. Chè come nelle mutazioni pubbliche regna sempre quella gran legge di natura, per la quale nulla avvien, senza corrispondenti preparazioni, che spesso per la loro distanza e lentezza ci si nascondono, così eziandio negli scrittori che da quelle traggono ragione e materia, fa bisogno d'un occhio molto acuto per iscorgere certi semi o germi, che fruttificando non subito, rimangono non avvertibili. E d'altra parte l'avvertirli equivale per noi a non perdere una conti-

nuazione di quella filosofia civile, che durando la stessa nei principii e ne' modi del ragionare e dell' esprimere, nè mutando che nelle applicazioni, conforme sempre all' esempio aristotelico, ci vale insiememente di specchio de' tempi, e di riprova del suo non uscire de' termini della pratica: senza parlare dell' altro vantaggio di rendere colla cognizione degli scrittori che vengono di poi maggiore e migliore la contezza di quelli stati avanti, e specialmente dei due massimi e più fraintesi, il Machiavelli e il Guicciardini.

E già col parlare delle diverse applicazioni, che della medesima scienza politica fece l' Ammirato, ci accadde ribadire quanto, rispetto principalmente all' unità italiana, avevamo notato nel Machiavelli e nel Guicciardini: e a un altro maggiore ribadimento ci porgerà adesso maggiore occasione l' esaminare il Botero; come quello che, secondo più sopra avvertimmo, dichiarò scrivere della ragione di Stato per abbattere la dottrina del Machiavelli. Nè ci sia recato in colpa se con questo faremo ripetizioni; le quali non neghiamo che non si fossero potute schivare ove sotto un medesimo titolo fosse stata posta tutta la materia a quello riferibile, sebbene da più autori trattata con intendimento di applicazione diversa. Ma vogliamo dire la ragione del non averle schivate, per quelli che d' ordinario non leggono le dichiarazioni o avvertenze proemiali. Veramente noi quanto abbiamo cercata la distribuzione della materia che appartiene all' ordine generale dell' opera nostra, di guisa che ne resultasse quell'unità di concetto, che giudicammo necessarissima nello studio della Storia, altrettanto ci parve che l' usare una certa libertà nel parlare delle cose più in un luogo che in un altro, e tornare a parlarne secondo che nuova opportunità ci si presentasse, e dove cominciarne la trattazione, e dove o proseguirla o compirla o maggiormente raffermarla, dovesse meglio convenire alla lezione. La quale, come ogni altro componimento, ha sua forma peculiare; non imposta dai retorici, ma dai retorici notata quale insegnamento della natura stessa. E poichè, a parer nostro, la lezione vuol es-

sere fatta a bocca, e non per lettura, deve ancora essendo scritta, ritrarre il più che può il fatto di chi sopra argomento apparecchiato parla spontaneo: il quale non sarebbe naturale che procedesse colle seste, e tutto collocasse e distribuisse come farebbe l' addobbatore d' una sala. Se non che i ritorni alla stessa materia, e certe ripetizioncelle facilmente evitabili, e alcuni trapassi o digressioni che forse scrivendo non si farebbero, o si farebbero più dolcemente e più raramente, sono compensati da una maggiore efficacia nell' intero ragionamento, ove c'immaginiamo di piuttosto ascoltarlo dalla viva voce che leggerlo nella muta; senza che potesse opporsi, che lezione viene da leggere, onde lettore chiamavano i nostri antichi il cattedratico; poco abbisognando a intendere la forza di detto traslato, il quale come potrebbesi dire d'ogni altro significato, nasce dal naturale raccogliere e legare insieme le voci, significative delle idee: il che essendo prima di tutto proprio del pensare, non è meno riferibile al parlare che allo scrivere: nè questi differiscono che per essere l' uno agli orecchi e l' altro agli occhi rivolto, con vantaggio diverso di efficacia per la mente e per il cuore, per l'intelletto e per la immaginazione. Onde la nota sentenza oraziana del *segnius irritant animos demissa per aures, quam quæ sunt oculis demissa fidelibus,* non ci parrebbe punto vera; essendoci anzi avviso, che gli animi si commovono più al parlare che al leggere; se non la interpretassimo riferita non agli effetti della parola, ma al giudizio degli usi della medesima: e perchè si giudica meglio quel che è fermato dalla scrittura, avviene che dalle scritture si ricerca quel che può essere debitamente perdonato al parlatore, in compenso del maggiore effetto.

A noi dunque sarà perdonato, se della dottrina del Machiavelli, esposta specialmente nel *Principe,* siccome tornammo a toccare ragionando dell'Ammirato, così torneremo a lumeggiarla più praticamente pigliando ora contezza delle dottrine politiche del Botero. Ma la solita ragione dell' ora ci obbliga di rimettere tutto alla

ventura lezione; assicurandovi che il profitto non sarà piccolo per lo studio che più innanzi faremo di fonti istorici. Riconficchiamoci bene nell' animo questa persuasione, che quanto più a dentro conosceremo la dottrina degli scrittori nostri politici, tanto meglio ci apparecchieremo a usare praticamente gli ammaestramenti della storia: al che in ultimo è indiritto il nostro insegnamento; non punto ambizioso di sfoggiare in novità astratte, e bisognose della gran riprova dell' esperienza.

LEZIONE VENTESIMATERZA.

Sommario.

Del Botero e della sua *Ragione di Stato*. Ragguaglio di esso Botero e del Giannotti rispetto al riferire gli ordini della repubblica veneziana. Del come e perchè il Botero non ignorando la dottrina del governo misto, pure o non ne ragionò, o ne ragionò imperfettamente.

Colla passata lezione proseguendo le modificazioni della scienza politica fra il finire del cinquecento e l'entrare del secento, testimoniata dagli scritti de' nostri Politici, ci accadde parlare del Lottini, del Ceba e del Sammarco, rimettendo a oggi il discorrere del Botero: ancor che questi, morto nel 1617, s'avanzasse cogli anni meno del Ceba e del Sammarco nel decimosettimo secolo; conciossiachè l'uno sappiamo morisse nel 1623, e l'altro, di cui ignoriamo la vera data, non morì prima del 1625. Ma dicemmo, e oggi ripetiamo, che il Politico piemontese vale più e meglio d'ogni altro a testimoniarci il nuovo e notabilissimo, e pure non notato avviamento che in detto secolo ebbe la nostra scienza politica, senza che per questo gli scrittori italiani deviassero da quella filosofia, che dal considerare i fatti desumendo le dottrine, ne modifica o varia l'applicazione secondo che impongono le necessità dei tempi e richiedono i bisogni della repubblica; dovendosi non dimenticare mai che tutti più o meno seguitarono l'esempio del ragionare di Aristotele.

Il nome del Botero, come notammo, fu a noi recato principalmente da quella fra le sue opere, che s'intitola *Ragione di Stato:* la quale confessiamo che al primo leggere, quasi avremmo stimata libro di sapienza trita e comunale; maravigliandoci, che sì altamente la celebrassero alcuni scrittori, anche moderni. come il Ginguenè, da quasi

innalzare l'autore sopra il Machiavelli. Ma di poi considerandola maggiormente, e ragguagliandola co' tempi e coi propositi medesimi di chi scriveva, ci rendemmo capaci. che non sarebbe possibile di più opportunamente eleggere. e di più sapientemente assommare quanto era da una pratica trattazione del Principato richiesto. Il quale essendo divenuto tema solamente opportuno a trattare, non è da cercare nel suo libro quel che abbiamo notato potersi e doversi imparare in quelli del Machiavelli, del Guicciardini, del Giannotti e del Paruta; cioè la costituzione del reggimento misto, e il modo di unire le tre spezie di governi, accordandoli e bilanciandoli acconciamente fra di loro.

Non già che al Politico piemontese facesse difetto la cognizione delle repubbliche, e dei modi di constituirle; bastando a testimoniarla la relazione sopra quella che sola allora, come esempio vivo, era da studiare, e che avevano studiata. secondo che dicemmo, i tre Politici fiorentini. La qual relazione della repubblica veneziana, inscrita fra le relazioni universali, che de' suoi molti viaggi e profondi studi fece il Botero (formanti una vera geografia fisica. morale e politica della più parte della terra), non penseremo mai col Foscarini essere l'opera. dove meglio e più compiutamente detta repubblica si conosca: chè seguiteremo a tenere nessuna quanto quella del Giannotti più sopra ricordata, e in altro Insegnamento pubblico da noi esposta tutta, conferire a farci conoscere prima tutto il corpo della veneziana repubblica. e poi partitamente l'origine e ufficio d'ogni membro, e inoltre la importanza e temperamento de' vari magistrati, e finalmente l'amministrazione tutta. ragguagliata colla qualità degli abitatori e colla natura del territorio: oltre che in nessuno come nel libro del Giannotti si vede ciò che abbiamo sopra, più d'una fiata, notato, l'essersi cioè la sapienza de' romani ordini rinnovata ne' veneziani, in modo per altro tutto nuovo e proprio a Venezia medesima, quasi come i grandi maestri delle arti del disegno e della parola rinnovellarono fra noi la sapienza architettonica e poetica de' Greci e de' Latini con forma novissima; di che

varrebbono le sole testimonianze di Arnolfo di Lapo e di Dante Alighieri.

Nulla poi diremo del dettato, che nel Giannotti ancora più corretto che nel Machiavelli e nel Guicciardini, senza essere meno vivo, aggiunge l'ultimo termine dell'eleganza: e siamo così certi che il suo dialogo sopra la repubblica de' Veneziani può stare in pregio di sapienza e di stile con quelli del Machiavelli sull'arte della guerra, e del Guicciardini sul Reggimento di Firenze, come non abbiamo un dubbio al mondo, che la nostra letteratura non potrebbe darci lettura più a un tempo dilettevole e profittevole di queste tre opere; ritraendo elle ciò che non è sì facile a ottenere; nè sempre successe allo stesso Platone; e meglio forse riescì a Senofonte; vogliamo dire di congiungere quella vivacità naturale di parlare fiorentino, tutto d'attica indole, e sì acconcia alla forma del dialogo, con la nobiltà e gravità che necessariamente ricercano le materie politiche: le quali all' età nostra è privilegio di trattare in istile faceto e leggieri, quasi l'ordinazione e amministrazione degli Stati fosse cosa da ridere. E pure confessiamo che se oggi pur ci accada di sentir trattata la materia politica con proprietà ed eleganza toscana, è dove lo scrivere non esce del parlare umile e ridevole.

Ma i Toscani del cinquecento e meglio i Fiorentini (vogliamo dirlo, venendo in proposito) sapevano alzare lo stile a materie alte, come le filosofiche e le politiche, non mai lasciando la naturale proprietà della loro favella; per quella solita ragione, la quale non si rafferma mai abbastanza, che le materie scientifiche non si attingevano allora a fontane straniere, avendo ancora gl' ingegni italiani la superbia di trovare da loro ciò che accattiamo oggi dagli altri; nè si scusavano con dire, che la scienza va presa dov'è, e dove maggiormente fiorisce; quasi una nazione non dovesse cercare che anzi in terra sua maggiormente fiorisse. Nè il modo di renderla maggiormente fiorente, è di riceverla d'altrui: e senza cavarla dai fonti nativi, è tanto possibile che poi scrivendone, riusciamo

italiani di stile e di lingua, quanto che dal parlare si disgiunga il pensare. E perchè così vivi e schietti e lucidi ed efficaci scrittori ci riescono que' nostri Politici? Perchè pensavano come dettavano, e dettavano come pensavano; o sia con favella propria esprimevano scienza propria. E presumere con parole proprie significare idee non proprie, è tale stoltezza, che ove non la chiarisse il fatto medesimo, la ragione sapientemente usata ci direbbe, non potersi esprimere le cose diversamente dal come elle sono concepite; e chi le concepisce nella favella degli altri, bisogna che più o meno nei modi di quella necessariamente le esprima, ancorchè adoperi voci o piuttosto desinenze del suo volgare. Ora avendo i Toscani, e maggiormente i Fiorentini, privilegiato la natura d'una lingua più bella ed efficace a esprimere le cose, e d'un ingegno più pronto e più acuto a trovarle, non è maraviglia, che quando in Italia si pensava e si scriveva con favella nostra, prevalessero, in pari condizione, a tutti gli altri delle altre parti d'Italia; siccome ora per la stessa ragione (salvo alcune onorevolissime eccezioni) rimangono da sezzo; in quanto che essi per iscrivere come oggi dagli scienziati d'ogni generazione si scrive (e pur troppo agli scienziati siamo in generale maggiormente debitori di questa barbarie che minaccia di sommergerci), hanno mestieri di come sforzare la natura loro per tradurre dal proprio linguaggio in un altro, quel che la mente aveva concepito o era disposta a concepir nel primo.

Se non che nel cinquecento non era da avvertire altra differenza dai Toscani a quelli d'ogni altra parte d'Italia, che d'una natura più felice d'ingegno sì nella invenzione della scienza come nel modo di esprimerla: e ben di questo ci accorgiamo. per chi ha gusto fatto ad accorgersene, paragonando, per esempio. col dialogo del fiorentino Giannotti sulla Repubblica veneziana la Relazione del Botero; essendo due che trattano la stessa materia e collo stesso intendimento di far conoscere la costituzione del meglio ordinato e più stabile Governo che sia mai stato, dopo quello di Sparta e di

Roma: e se l'opera nostra fosse indirizzata a insegnar l'arte di scrivere, che alcuni oggi pretendono d'insegnare con quella che chiamano *estetica* (la quale confessiamo di non sapere che cosa sia, come siamo certi che nol sanno gli stessi maestri), metteremmo a confronto i principali luoghi di questi due scrittori, perchè nel trovare espresse le stesse cose, vedessimo a un volger d'occhio sin dove camminano del pari, e dove li dispaia non un parlare e concepire diverso, ma una maggior perfezione nell'uno e nell'altro: la quale se può essere intesa, non succede che nel raffronto degli esempi acconciamente trovati, siccome c'ingegnammo di praticare il più che potemmo nei nostri *Ammaestramenti di letteratura.*

Ma conciossiachè siamo qui in un'opera di critica e filosofia istorica, non teniamo da manco l'utilità del paragonare, per ottenere il più efficace ammaestramento: là onde al luogo di esaminare i fonti della storia col magistero degli autori, de' quali ora solamente acquistiamo contezza, paragoneremo bene, per lo studio e giudizio migliore degli ordini veneziani, le due opere del Giannotti e del Botero: e come possiamo fin da ora notare che dal paragone non risulterà differenza di dottrina, ma più tosto un divario di trattazione, secondo che l'uno la forma più libera del *dialogo*, e l'altro quella più ordinata della *relazione* adoperò, così non meno possiamo dire, che le osservazioni loro sul governo de' Veneziani, e le dottrine che ne formarono, non discordano con quelle più solenni e autorevoli che non in particolare scrittura, ma in più luoghi si trovano delle opere del Machiavelli e del Guicciardini e del Paruta, per tacere d'altri minori scrittori della costituzione veneziana.

Tuttavia, nel dialogo del Giannotti, sentiamo chi parla della repubblica veneziana con particolare intendimento di rendere accettevoli quegli ordini alla patria sua: onde Gabbriello Trifone risponde a Giovanni Borgherini che lo interrogava intorno a quegli ordini: « molti istorici dicono » che Romulo trasse la forma della repubblica sua dai » Greci: e voi ancora nell'anno 1494 pigliaste l'esem-

» pio del vostro consiglio grande dal nostro: e nel 1502,
» ad imitazione nostra, faceste il vostro gonfaloniere per-
» petuo. E Dio volesse per beneficio della vostra patria,
» e per l'onore d'Italia, che voi aveste saputo imitare
» gli altri ordini della nostra repubblica. » Ma più ancora direttamente e praticamente il Giannotti mostra di volere questa rinnovazione degli ordini veneziani in Firenze nel trattato suo della *repubblica fiorentina:* il quale benchè inchiuda, come notammo, la Popolarità più che i tempi suoi non avrebbono tollerato, e in servigio di essa fino suppone che se Aristotele fosse entrato in Venezia, e avesse veduto d'una gran moltitudine di uomini non essere tenuto conto alcuno, salvo che ne' bisogni della città, avrebbe trovato contraddetto ciò che egli nel 7° libro della sua politica discorre intorno al distribuire gli uffici convenienti a tutte le qualità degli abitanti della città; pure quanto all'ordinamento generale, e al temperamento dei principali poteri dello Stato, e alla distribuzione e attribuzione di magistrati, non fa che ritrarre tutta la repubblica veneziana: come la ritrae il Guicciardini nella proposta di riformazione ch'ei raccomanda ai suoi concittadini tanto nel discorso scritto dalla corte di Spagna nel 1512, quanto assai più e meglio nei due libri del reggimento di Firenze.

Per contrario il Botero, parlando di Venezia, come che non lasci in dietro alcuna cosa da osservare nella sua constituzione o politica o religiosa o militare, pure non che accennare ad alcuna lontana applicazione allo Stato di Savoia, adempie l'ufficio di relatore: solo a lui conveniente in quel tempo, e forse solo comportatogli; trattandosi di una repubblica prudentissima; la quale di mano in mano che vedeva altrove lo stato monarchico preponderare e quasi diventare solamente possibile, cercava di andarsi nel governo restringendo, quasi per mettersi più d'accordo colle necessità generali, e per questa via conservarsi ancora altro buon tempo: onde non è maraviglia che allora i medesimi re che la insidiavano, volessero parere di osservarla e venerarla, fin recandosi

a onore di essere ascritti al suo Senato, che pigliava titolo di Principe. Nè si speri di giudicar bene la repubblica veneziana senza considerare queste sue quasi insensibili modificazioni; il che procacceremo di adoperar noi esaminando i fonti della sua storia colla scorta de' nostri politici: e allora saremo costretti di notare, come la stessa illusione di fuoruscito, che faceva credere al Giannotti, dopo l'anno 1530, ancora possibile in Firenze una repubblica populare, e a stimare che se i Romani avessero sùbito in principio conferito al popolo maggior parte nella repubblica, avrebbero posto più solido fondamento alle loro libertà, lo traesse eziandio a censurare la stessa repubblica veneziana, di cui pur tanto ammirava la sapienza, e della quale altresì voleva imitato dai Fiorentini l'ordinamento: conciossiachè a' suoi occhi allora comparisse tanto meno democratica.

Qui in vece, per confermazione del sopraddetto, parci notabile, che il Botero riferendo i veneziani ordini, e non potendo un politico di quella scuola non rimanerne preso, erasi condotto (al capitolo de' *confinanti*) quasi a non più ricordarsi del tempo e del luogo in che scriveva; facendo un paragone fra le repubbliche e i principati, e preferendo nella somma de' vantaggi e degli svantaggi le prime a' secondi. Ma poi come se un grave fallo avesse commesso, vediamo ch'ei disdice la sua opinione nella quinta parte delle sue *relazioni universali;* chiamandola *indegnissima di lui;* o che gli paresse da usare parole tanto più acerbe contro se medesimo, quanto che erasi accorto di avere corso un pericolo, o che gl'increscesse di essersi contraddetto, per quel discorso intitolato *della eccellenza della monarchia.* Il quale per altro meritava bene di rimanere contraddetto dallo stesso autore, essendo tutto un sofisma, veramente indegno di lui; non tanto forse per la conclusione di anteporre la monarchia alla repubblica; essendo che la prima e non la seconda generalmente comportavano i tempi malvagi; ma sì per le ragioni ch'ei discorre: le quali non riferite unicamente alla necessità lacrimevole

de' tempi, diventano frivole, e più da sofista che da politico: onde non che riferirle, nè pure le ricorderemmo, se non ci rendessero maggiormente vivo il testimonio che, come abbiamo detto, possiamo e dobbiamo prendere da' Politici nostri sulla peggiorata condizione degli Stati al finire del secolo decimo sesto.

In ogni modo, il Botero colla sua relazione di Venezia, ancora ove non si fosse condotto alla conclusione (disdetta poi) del preferire il suo stato repubblicano a qualunque principato, farebbe nondimeno fede d'animo generoso, e di non piccolo coraggio; mostrando di tenere in sommo pregio gli ordini di quella repubblica in mezzo a' mal celati odii delle monarchie soverchianti, e specialmente della spagnuola: dei quali odii ci resta lacrimabile memoria il caso di Antonio Foscarini, storto, come altrove fu accennato, dai drammatici moderni, per trarne un concetto del tutto opposto a quello che esso veramente dimostri così rispetto alla libertà come rispetto alla giustizia della veneziana repubblica. Il che non è ancora tempo di esaminare, e sarà non ultimo argomento per rettificare i falsi o non esatti giudizi portati contro al governo di Venezia, specialmente dagli scrittori oltramontani: i quali assai maggiore e migliore servigio ci avrebbono reso qualora non avessero mai parlato delle cose nostre, e delle nostre repubbliche, e delle nostre arti e studi. Chè forse non ci saremmo così condotti, come ci siamo condotti, a sì mal conoscere e giudicare la storia nostra, e ripetere colla bocca altrui, che ancora non la possediamo scritta con quella critica e con quella filosofia che i tempi ricercano; quando a noi pare che la critica e la filosofia ci abbisognerebbero più tosto per impararla da quelli che con critica e filosofia buona la scrissero o la illustrarono. E vedremo più innanzi, che non abbiamo bisogno di storie meglio composte, ma sì di studiar bene quelle che abbiamo; mettendoci innanzi scorte sicure, come appunto sono i critici e politici de' passati secoli.

Ma torniamo al Botero; la cui relazione di Venezia non attesta solamente animo civile, ma fa prova di

un' acutezza di osservazione, che ancora a' presenti filosofi della storia non dovrebbe parere disprezzabile; conciossiachè in prova che quei nostri politici sapevano pur qualche volta dalla ragion morale ed economica, come oggi si vuole, argumentar la politica, potrebbesi allegare quella sua sentenza, che i Veneziani procacciando la mediocrità delle facoltà private, ovviavano alle preeminenze pericolose; onde non ebbero bisogno del rimediare coll' esilio de' trascendenti la civile grandezza; siccome nelle repubbliche antiche, in fino che in esse il rimedio, non più tollerato, divenne peggiore del male: e divenendo i rimedi intollerabili quanto i mali, significa entrata quella corruzione, colla quale nulla di veramente civile è possibile operare.

Dopo dunque lo studio che il Botero ci lasciò della repubblica veneziana, non sarebbe mai da attribuire a difetto di scienza il non aver trattato dello stato misto come sarebbesi dovuto attendere da un politico della scuola di Aristotele; ma sì è da attribuirlo al non comportarlo la materia sua: e altra i tempi non gli avrebbero consentito di trattare utilmente. Pure quel poco che ne toccò, quasi per incidente, ci porge occasione di tornare sopra questo importantissimo argomento; imperocchè siccome la ragione che ci mosse a usare per guida i politici nostri nello studio della storia fu perchè colla filosofia loro ci sarebbe accaduto di attingere dottrine non solo buone ma ancora applicabili; e siccome fra dette dottrine nessuna è più importante, e per noi più opportuna a studiare, della ordinazione del governo libero; così quanto più e meglio ci saranno manifesti i modi, onde quelli intesero la costituzione del reggimento misto, tanto più e meglio ci provvederemo della scienza bisognevole a correggere e riformare opportunamente ciò che oggi con una di quelle frasi secondo il solito indeterminatissima, chiamiamo *governo costituzionale:* nel quale il componimento e temperamento dei poteri è tale, che a chi lo considera colla dottrina dei nostri passati sapienti, non può non giudicarlo esposto o all'arbitrio da una parte, o alla licenza dall' altra.

E poichè il Botero, col medesimo toccare appena e

imperfettamente del governo misto, ci porge il destro di esporre un poco più particolarmente la dottrina del Giannotti, del Guicciardini e del Machiavelli, dovremmo non afferrarlo, per non ripetere alquante cose notate più sopra, e per non parere di aver dimenticato di esemplificarle sotto i titoli loro più speciali? Primieramente quando pure ciò si potesse dire, non rinunzieremmo per questo all'utilità di aggiungere ora ciò che più sopra avessimo tralasciato; conciossiachè non siamo qui noi per cercare solamente dilettazione, ma sì per procacciarci una istruzione praticamente fruttuosa; e con certi ritorni alla illustrazione delle dottrine più fondamentali, ci accorgiamo di ottener meglio l'intento: senza ripetere la ragione detta l'altro giorno; che chi parla dalla cattedra e non legge cosa scritta, non sarebbe naturale che procedesse compassato; dovendo la lezione ritrarre qual cosa che tiene fra la dissertazione o ragionamento, e il dialogo; il quale, come ognun sa, ammette ripetizioni e digressioni; perchè sebbene il cattedratico sia solo a parlare, e si presuppone che abbia apparecchiata la materia, pure discorre in modo sopra di quella, come se gli ascoltanti interloquissero e facessero interrogazioni e domandassero schiarimenti; il che devesi stimare conforme alla natura de' discenti. Finalmente le vie del pratico ammaestramento, siccome adoperiamo che riesca il nostro, in mezzo a tanto ammaestrare in aria, sono più e diverse: e dev'essere lecito di scegliere quello che ognuno reputa non solo buono, ma altresì più efficace. E buono sarebbe stato che di mano in mano che si ragionava di un autore, fosse esposta tutta la dottrina sua, siccome fanno bene gli storiografi della letteratura. Più efficace abbiamo noi stimato il paragonare spesso un autore coll'altro, e fare che il paragone medesimo fosse occasione a esporre più profittevolmente la dottrina di ognuno, e ciò tanto meglio quanto che ci accadeva nel medesimo tempo mostrare come gli autori venuti dopo possano essere usati per meglio conoscere e giudicare quelli stati innanzi; non pure per rettificare alquante sentenze loro che si stimassero errate,

ma eziandio per raffermare le ottime, col farle meglio apprezzare.

E come con quel che ci parve da notare nell' Ammirato e nel Lottini e nel Ceba, ci successe di mettere in maggior lume alcune dottrine e opinioni del Machiavelli, del Guicciardini e del Giannotti, cercando la cagione e la ragione del non essere più le medesime in autori che pur non seguitavano scuola diversa, così ora vogliamo che al medesimo effetto ci valga lo studio del Botero. E se questo modo nostro, da noi preso non senza molta considerazione, non piacesse, non per questo ne piglieremmo pena; non cercando noi la lode di fuora, che sappiamo non poterci venire, e confessando sinceramente che nè meno la desideriamo.

Ma se qualche altra lezione spenderemo ancora per illustrare la dottrina troppo fondamentale del reggimento misto cogli scrittori nostri politici, paragonati fra loro, prendendo occasione dal Botero, non crediate che facciamo mai quello studio compiutamente pratico che altrove, come notammo, ci avvenne di fare; e nè manco quella riprova della loro scienza, che faremo ai luoghi di esaminare le istorie per trarne ammaestramento civile: perchè (notate bene) non entriamo qui nella scienza del governo misto a fine di giudicare le costituzioni delle varie repubbliche, e vedere le diverse parti della diversa amministrazione d'ognuna, e paragonarle fra loro e col tutto del governo medesimo, sì come praticheremo nell' esame de' fonti istorici. Qui ci serve di acquistare una cognizione quanto è più possibile fondata e sicura di coloro che appunto in detto esame dovranno essere i nostri regoli e le nostre fiaccole per la maggior certezza e per la migliore istruzione che dei fatti si acquista. Chi vuol essere sapientemente guidato, ha da conoscer bene innanzi la guida. E se ci diranno, che noi discorriamo sopra materie note, e mettiamo fuori dottrine tante volte esposte, rispondiamo che non potrebbe essere se non uno stoltissimo chi dopo tanto scrivere e ragionare in ogni cosa, da più di due mila anni, specialmente nella scienza po-

litica, presumesse di dire cose nuove e non più udite. Il quale anzi si esporrebbe a dire cose strane; come ci accade a tutte l'ore di ascoltare. A uno scrittore oggi, che voglia essere savio e insiememente non inutile, deve parere proposito buono e degno rinfrescare cose antiche, scegliendo quelle che più hanno di profittevole applicazione ai tempi suoi, e che per essere state troppo dimenticate, hanno sembiante di novità. E questa è per noi sola e laudabile novità.

LEZIONE VENTESIMAQUARTA.

Sommario.

Del come il cercare perchè nella *Ragion di Stato* del Botero non è da trovare la dottrina del governo misto, sia con opportunità di maggiormente chiarirla nel Giannotti, nel Guicciardini e nel Machiavelli per utile dello studio delle istorie.

Togliemmo l'altro giorno a conoscere particolarmente il Botero piemontese; e permesso ch'ei compose la sua *Ragion di Stato* secondo quella forma di governo, che i tempi comportavano, cioè il Principato, prima però di mostrare in quali termini di civiltà ei lo volesse ordinato, e a quali fini indirizzato, ci parve non inutile argomentare s'egli avesse scienza sufficiente per parlare degnamente ancora della costituzione delle repubbliche. Ciò richiese che rimemorassimo la sua relazione sopra Venezia; raffrontandola con quel che ne aveva scritto il Giannotti, e notando la somiglianza e il divario: dal che ne conchiudemmo, che il Botero avrebbe avuto tutta la dottrina per rappresentar degnamente il governo misto, che è infine il governo della Repubblica, ma non la usò o la usò imperfettamente, perchè la materia sua così ricercava. Se non che ci fu avviso di non pur conoscerla, anzi di rettificarla; sì perchè ci agevolava una maggiore esplicazione ed esemplificazione della dottrina del Giannotti, del Guicciardini e del Machiavelli, e sì ancora perchè quei giudizi imperfetti e non esatti del Botero sul governo misto, specialmente nella parte applicativa, durano ancora, e forse riconoscono da quel tempo la loro origine. Tanto più adunque importava di restituirli nel giusto valore coll'autorità de' tre nostri Politici maggiori,

tutta suggellata in quella dei tre maggiori Politici dell'antichità latina e greca, Cicerone, Polibio, e Aristotele.

Ma osservate voi, amatissimi giovani, innanzi tutto, se è vero quel che io vi diceva in altre passate lezioni, che bisogna, non uno, ma tutti gli scritti de' Politici nostri conoscere per giudicarli e adoperarli bene. Chi, per esempio. credesse di conoscere il Botero nella *Ragione di Stato* senza leggere l'altre sue opere, s'ingannerebbe. Onde qualora non avessimo considerato il suo studio sopra Venezia, avremmo potuto pensare ch'ei non ragionasse dello stato misto, come avrebbe richiesto il titolo generale del suo trattato, perchè non lo amò, o non ne ebbe la scienza. Il conoscere poi la quinta parte delle sue *Relazioni universali*, ci chiarisce che avrebbe anche la repubblica di tutto cuore anteposta alla monarchia, se non si fosse ricordato che scriveva sul finire del secolo decimosesto, e che vestiva l'abito della chiesa romana, e che serviva una corte come la piemontese, e un principe come Carlo Emanuele I. Ora, per tanto, il non ignorare il discorso *Della eccellenza della monarchia* (che è nella VI Parte delle Relazioni) ci chiarisce in effetto intorno a questo aver lui parlato del governo misto, piuttosto come portava la materia sua, che come quello avrebbe per se stesso ricercato; perchè sebbene dichiari sapientemente, che « il » decidere qual forma di governo debba essere all' altre » preferita, non è impresa così facile, come altri forse stima; » dovendosi la forma del reggimento alla qualità dei paesi » e dei popoli proporzionare; » pure essendo il tema suo l'elogio della monarchia, per esaltarla sopra l'altre forme, ci accorgiamo ch' e' non cercò quello che avrebbe fatto tanto più pregiare la repubblica, cioè l' accogliere essa e temperare tutte e tre le forme di governi. Laonde restrigendosi, quasi proemialmente, a notare, « le forme » del governo essere o semplici o composte; e le semplici » essere tre: d'un solo, che monarchia; di tutti, che democrazia; di pochi, che aristocrazia si chiama: e che » la monarchia si corrompe colla tirannia; la democrazia, » colla potenza della moltitudine; l'aristocrazia, con la

» oligarchia; » di poi aggiunge, che « le forme semplici si
» mescolano variamente l'una coll'altra, perchè ora si
» congiunge il Principato con l'Aristocrazia, come in Ve-
» nezia; ora con la Democrazia, com'era in Atene, e in
» altre città della Grecia; ove i Re non erano altro che
» capi del popolo, da cui erano eletti. Si congiunge anco
» il Principato coll'Aristocrazia e colla Democrazia insieme,
» come nell'Imperio Romano. »

Nelle quali parole non neghiamo che il Botero non rappresenti il Governo misto, ma sì diciamo che nè pur fa segno d'internarsi nelle ragioni di esso; come adoperano il Machiavelli, e più e meglio ancora il Guicciardini e il Giannotti, seguitando la tradizionale sapienza di Cicerone, di Polibio e di Aristotele. Chè primieramente dal Botero non impariamo come il rendersi composte le forme semplici di Stato significhi naturale rimedio alle loro degenerazioni; in quanto si compia nel governo veracemente repubblicano la rappresentazione di quegli ordini che la natura ha creati collo stesso accostare gli uomini fra loro, e col volere che fussino satisfatti gl'instinti che ognuno di loro porta diverso nella stessa civile società: a differenza, come a suo tempo vedremo, degli spartimenti nelle moderne costituzioni di libertà; piuttosto artificiali che razionali; cioè provenienti anzi dai concetti degl'institutori, che dalle indicazioni della natura; onde ci accadrà di osservare, che le divisioni de' poteri pubblici, che oggi s'appellano legislativo, esecutivo e giudiziario, si ritrovano nelle bene ordinate repubbliche antiche; essendo una delle principali malleverie di civiltà; ma sono in modo diverso col rimanente degli ordini legate, e più anco propriamente denominate. Chè anco questo dir con proprietà le cose, cioè assegnare i vocaboli naturalmente rispondenti agli uffici di esse, era allora segno della rettitudine delle idee e della giustezza dei concetti. Non avrebbero i Politici nostri stimato naturali nomi quelli di esecutivo, giudiziario e legislativo, perchè non sarebbe loro parso che propriamente determinassero la cosa stessa; non essendo meno esecutori di leggi i ministri del Principe che i giudicanti ne' tribunali, e

accadendo che una parte o l'altra delle assemblee legislative, si constituiscano talora in corti giudicanti. Ma leggendo, come faremo, gli autori nostri, sapremo come tutte queste cose fossero da essi denominate; e sempre per particolari e naturali significazioni, dove che oggi significandosi per artificiosi e convenuti nomi, presi al solito dalle scritture di fuori, c' immaginiamo stoltamente che sieno invenzioni nuove.

Ma per giudicare la differenza dal Botero al Giannotti nel rappresentare la intima constituzione del Governo misto, contrapponiamo al primo le parole del secondo, che forse in detta materia andò più a dentro d'ogni altro con una semplicità e con una eleganza, che se io potessi tornare a mettervela nel cuore, potrei sì gloriarmi di questo mio ammaestramento; perchè mi sarebbe arra che la mente vostra va altresì ricomponendosi a quel diritto e lucido e profittevole pensare de' nostri grandi scrittori: « E siccome in ogni città sono diverse qua-
» lità di cittadini, così ancora sono diversi i loro desiderii
» ed appetiti: perchè alcuni desiderano libertà, e questi
» sono assai: alcuni, oltre alla libertà, l'onore: certi an-
» cora, li quali sono di maggior animo, aspirano al Prin-
» cipato. Dove adunque questi desiderii non sortiscano
» effetto in parte, se non in tutto, è necessario che quivi
» sempre sia parato l'adito alla ruina. E perchè una specie
» di repubblica semplice e sola, siccome la popolarità, o
» lo stato degli ottimati, o il principato d'un solo, non
» può contentare se non un desiderio solo; perciò è ne-
» cessario comporre insieme tutte e tre le dette specie
» di repubblica. Perchè, mediante la popularità, l'obietto
» della quale è la libertà, si satisfà a quelli che sono
» d'essa desiderosi: mediante lo stato delli ottimati si sa-
» tisfà a quelli che desiderano l'onore (e questi sono le
» più volte quelli che hanno prudenza, il premio della
» quale pare che sia l'onore, come testimonio d'essa: e
» però vediamo che quelli che sono reputati valenti, sono
» di quello desiderosi): finalmente, mediante il Principato,
» conseguiscono il desiderio loro quelli che aspirano ad

» esso. » (*Discorso sopra il riformare il Governo di Firenze l'anno 1527.*) E se voleste la stessa materia dichiarata ancor più largamente e profondamente, e come non sarebbe possibile più sapientemente, leggete lo stesso autore al capitolo terzo del primo libro della *Repubblica fiorentina:* e bramando trarne profitto maggiore, passate tosto a leggere il Guicciardini nel discorso, da lui ambasciadore nella corte di Spagna, scritto ai rettori della repubblica fiorentina, e più nella seconda parte dell' incomparabile dialogo sul reggimento di Firenze. Se non che a crescere sempre più detto profitto, tornate insiememente a leggere il capitolo secondo del primo libro dei discorsi del Machiavelli. Finalmente per suggello o corona a detto studio, non vi paia fatica di rileggere Cicerone nel primo della *Repubblica,* Polibio al principio del sesto delle *Istorie,* e Aristotele nel settimo della *Politica.* Nè dubitate, che con queste letture replicate e paragonate fra loro, non impariate più che travasandovi quanto di scienza politica in volumi, opuscoli e giornali ci mandano di continuo Francia e Alemagna e Inghilterra.

Ma il Botero, non solo non discute come lo stato misto delle tre specie di governo dimostri bisogno d' impedire che ognuna di esse non degeneri o in tirannide d' uno, o di pochi, o di molti, ma eziandio dagli esempi che allega, mostra di non fare esatta ragione di quel che è ancora più importante che lo stesso mescolare le tre forme di governo; vogliamo dire il saperle fra loro unire e bilanciare, sì per quantità o preponderanza dell'una sull' altra, e sì pel modo stesso di introdurle e graduarle. D' altra parte, fuori degli Stati primitivi della umana società, in cui è da trovare mescolamenti di aristocrazia e di monarchia, non mai forse separate da teocrazia, e sempre mescolate del potere militare, negli Stati chiamati civili (cioè usciti da quella che dicesi età divina ed eroica o mitologica) non s' hanno che o repubbliche o principati: e come i secondi non sono nè possono essere che assoluti, ancorchè piglino una qualità più o meno civile, secondo che in altre lezioni passate notammo coll'autorità del Machiavelli, così

le repubbliche contengono sempre le tre specie di governo; e se pure si volesse consentire, non credendo ad Erodoto, che Licurgo nell' istituire la repubblica spartana, non introducesse gli Efori; i quali rappresentavano l'autorità popolare; e debbesi, come altri vogliono, attribuire a Teopompo, quasi un secolo appresso; e al suo luogo discuteremo questo punto di storia greca; tuttavia l'età di Licurgo è sempre considerata non ancora quella degli stati civili o storici, come li determina Varrone. Ma riguardando a questi, non sarà facile riscontrare una repubblica (o sia uno stato che non sia tirannide nel significato greco) che non accolga i tre governi. E quando esamineremo la repubblica veneziana non pure col Guicciardini e col Giannotti, ma col medesimo Botero, vedremo che non congiunse solamente il principato coll' aristocrazia, ma ancora accolse il principio del popolo: rappresentato dal Consiglio grande, surrogato alle ragunanze popolari: le quali prima del doge Sebastiano Ciani, d' intorno all' anno 1175, facevano la elezione di magistrati e la introduzione delle leggi rinfusamente e tumultuariamente, presso a poco come in Roma nel comizio curiato, come notano Livio e Dionigi: nè altro fece Servio Tullio che regolare questo diritto col gran comizio centuriato; come in Venezia ebbe una regola nella istituzione appunto del Consiglio grande, rappresentante il popolo, e non già gli ottimati; i quali, come pure fu notato, erano rappresentati dai Pregati e dai Dieci.

È vero che la famosa legge proposta da Leonardo Bembo e da Marco Baduero, sotto il doge Gradenigo, nel 1297 (conosciuta col nome di chiusura del gran Consiglio, quando non fu che una riforma opportunissima e sapientissima) produsse, che in cambio dell' annuale rinnovazione del detto Consiglio, si vedesse fermato e quasi renduto ereditario in quelle famiglie, che da cinque anni vi erano appartenute. Ma primieramente la causa di detto provvedimento non fu se non tutta orrevolmente nazionale; poichè, secondo che nota il Giannotti stesso, concorrendo a Venezia assai d' altri paesi per conto di faccende mer-

cantili (i quali dopo qualche anno potevano essere eletti dal gran Consiglio, ed ottenere i magistrati), temettero che con questo mescolamento di sangui e di costumi forestieri, sarebbesi a poco a poco la nativa nobiltà loro alterata: e più tosto che escluderli odiosamente, posero un termine a un inconveniente che col tempo sarebbe addivenuto senza rimedio; rivelando così quell' istinto di lontano antivedere, che è indizio certo delle repubbliche destinate a durare lungamente. Tuttavia non si potrebbe dire che il gran Consiglio, per tale riforma, cessasse di rappresentare il popolo, o come oggi diciamo sovranità popolare; non solo perchè da esso usciva, come sopra fu detto, ogni altro consiglio e magistrato, e ricevevano approvazione le leggi, ma perchè ad altre famiglie fu pure dato l'ingresso di mano in mano che l'occasione si presentava, come le quindici dopo la congiura del Tiepoli, e le trenta al tempo della guerra genovese, in premio delle fatiche che avevano per la repubblica sopportate. Onde vedremo a suo tempo, che la differenza da prima a dopo la serrata del Consiglio, non era che esso, come nota il Giannotti, fosse divenuto meno largo ed ampio, ma per entrarvi (cioè per acquistare qualità di gentiluomo) bisognava avere con qualche opera meritato della repubblica; il che dava stimolo grande a meritare della patria. Di ciò pure prendiamo notizia dallo stesso Giannotti: il quale non lascia di avvertire, come il senno veneziano sapesse tosto ovviare all'odio, che nelle città libere portano sempre le esclusioni, ordinando che i rimasti fuori del Consiglio grande, fossero messi a' voti nel Consiglio de' Quaranta (una delle quarantie constituenti l'ordine giudiziario); e che in oltre non fosse proibito per legge, *che un cittadino non gentiluomo non potesse essere dagli elettori preso, e nel Consiglio grande ballottato per ottenere i magistrati.*

Laonde, si potrà dire che nella costituzione veneziana prevaleva siccome a Sparta, la forma degli ottimati; e anco si potrà aggiungere, che una repubblica che a tutto il secolo quinto decimo aveva mostro sì grande inclinazione di allargare l' imperio, avrebbe dovuto, secondo l' opinione

del Machiavelli, constituirsi più popularmente, per essere meglio, e con armi proprie, armata; ma saria errore a pensare, che ella non fece altra congiunzione che del Principato coll' Aristocrazia. Onde sapientemente in tal proposito scrive il Guicciardini: « A me pare che il Go-
» verno Veneziano per una città disarmata, sia così bello,
» che forse mai avessi alcuna repubblica libera: e oltre
» che lo mostra la esperienza; perchè sendo durato già
» centinaia di anni florido e unito, come ognuno sa, non si
» può attribuire alla fortuna o al caso; lo mostrano ancora
» molte ragioni che appariranno meglio nel ragionare di
» tutta questa materia. E sebbene ha nome diverso da
» quello che vogliamo fare noi » (chè trattavasi in Firenze di far governo popolare dopo la seconda cacciata de' Medici), « perchè si chiama di gentiluomini, e il nostro si
» chiamerà di popolo, non per questo è di specie diversa;
» perchè non è altro, che un Governo nel quale inter-
» vengono universalmente tutti quelli che sono abili agli
» uffici; nè vi si fa distinzione o per ricchezza o per
» schiatte, come si fa quando governano gli Ottimati, ma
» sono ammessi egualmente tutti a ogni cosa, e di nu-
» mero sono molti, e forse più che siano i nostri: e se la
» plebe non vi partecipa, la non partecipa anche a noi,
» perchè infiniti artefici, abitatori nuovi, e altri simili,
» non entrano nel nostro Consiglio. E ancora che a Vi-
» negia gli inabili siano abilitati con più difficoltà agli
» uffici che non si fa a noi, questo non nasce perchè la
» spezie del governo sia diversa, ma perchè in una spezie
» medesima hanno ordini diversi » (e sono quegli ordini che il Giannotti diceva per bocca del Trifone, che era disgrazia non fossero stati introdotti in Firenze insieme col Consiglio grande nel 1494, e col Gonfaloniere perpetuo nel 1502); « perchè sta molto bene insieme che il governo
» sia medesimo, e non sempre gli ordini medesimi, come
» si può considerare infiniti particolari loro. Hanno an-
» cora saputo tenere in questo in reputazione il suo reg-
» gimento, e anche sono stati magnifici nel porre nome
» a' suoi cittadini, in modo che, sebbene quelli che loro

» chiamano gentiluomini, non siano altro che cittadini privati, il nome abbaglia chi ode, e gli fa parere maggiore » cosa che cittadini; e però se noi chiamassimo gentiluomini i nostri, e questo nome appresso a noi non si dessi » se non a chi è abile agli offici, troveresti che il governo » di Vinegia è populare come il nostro, e che il nostro » non è manco governo di Ottimati che sia il loro. »

Nè dalle qui riferite parole del Guicciardini discordano punto quelle del capitolo sesto del I libro dei *Discorsi* del Machiavelli: « Vinegia non ha diviso il governo » coi nomi, ma sotto un'appellazione, tutti quelli che » possono avere amministrazione, si chiamavano gentiluomini. » E colle une e colle altre si accordano altresì quelle del medesimo Giannotti, quando in principio del dialogo sopra la repubblica de' Viniziani, chiarisce per la bocca del Trifone la qualità degli abitatori suoi, secondo che doveva chi di poi voleva mostrare il corrispondere con quella i medesimi ordini politici. Lasciate che vi rechi ancora la sentenza di questo terzo fra i nostri massimi politici; tanto più che essa ci mostra che la serrata del gran Consiglio in Venezia, non che rendere manco libera quella repubblica, fu anzi causa perchè la sua vita augumentasse e di grandezza civile prosperasse, siccome fanno le provvisioni bene indicate, alle quali solamente si può il nome di prudenza pubblica riferire.

« Ma per conchiudere tutta questa parte, parmi che » noi dobbiamo in questa nostra repubblica considerare » tre tempi. Uno è tutto quello spazio che è dal principio della città nostra, infino che fu trovato l'ordine del » gran Consiglio: nel qual tempo i nostri maggiori, essendo la repubblica nostra governata prima dai Tribuni, » poi dai Dogi (sì come al suo luogo intenderete) poca » chiarezza acquistarono; e assai fu che mantenessero » quella che da' loro antichi era stata in queste lagune » portata. Il secondo è da che l'ordine del gran Consiglio » fu trovato, in sino a ch'egli fu serrato: nel qual tempo » i nostri cominciarono, pel trattare delle cose pubbliche, » a salire in grandezza e riputazione. Il terzo è da poi

» che 'l Consiglio fu serrato; la qual cosa gli ha poi fatti
» crescere in molto maggiore grandezza, che prima fatto
» non avevano. » E continua dichiarando come ciò avvenisse; e noi bene a suo tempo ne faremo la debita applicazione. Qui frattanto vogliamo che dalle parole infrascritte, e dalla distinzione dei tempi, avanti e dopo la istituzione del gran Consiglio, e avanti e dopo la serrata del medesimo, osserviate come i nostri scrittori politici ci sieno altresì esempio del sapere applicare nelle materie politiche il tanto necessario ordine cronologico: il quale tiene a quella stessa ragione in principio avvertita, del bisogno della scienza delle distinzioni, affinchè le istorie fruttino istruzione vera e perennemente applicativa.

E chi volesse ribadire questa spiegazione istorica del comporsi in quel modo la popolazione di Venezia, onde ne uscì quella maravigliosa repubblica, avrebbe il Machiavelli all'allegato capitolo sesto del I lib. dei *Discorsi*: in cui dopo aver notato che il titolo di gentiluomo era generale appellazione di quanti si fossero resi abili al governare, seguita così: « Il qual modo lo dette il caso più che la
» prudenza di chi dette loro le leggi; perchè sendosi ri-
» dotti in su quelli scogli, dove è ora quella città, per le
» cagioni dette di sopra, molti abitatori, come furono cre-
» sciuti in tanto numero, che a volere vivere insieme bi-
» sognasse loro far leggi, ordinarono una forma di gover-
» no; e convenendo spesso insieme ne' consigli a deliberare
» della città, quando parve loro essere tanti che fossero
» a sufficienza a un vivere politico, chiusono la via a
» quelli altri che vi venissero ad abitare di nuovo » (che è la stessa cagione notata dal Giannotti della chiusura del Gran Consiglio), « di potere convenire ne' loro governi; e
» col tempo, trovandosi in quel luogo assai abitatori fuori
» del governo, per dare riputazione (cioè autorità) a
» quelli che governavano » (notate maniera di scrivere semplicissima in materia altissima) « gli chiamarono gen-
» tiluomini, e gli altri popolani. »

Questi paragoni nella stessa dottrina, espressa da più eccellenti autori, ci fanno imparar più e meglio che se

leggessimo un centinaio di volumi: e chi nol creda, tengasi la sua opinione, senza invidia. E noi seguitando il tema, noteremo, che nè pure esattamente dice il Botero. che Atene congiungeva il Principato colla Democrazia, quasi escludesse gli Ottimati; i quali erano riferiti dal Senato. Più tosto è da vedere se in detta città gli Ottimati valevano a bastanza per temperare e bilanciare i capi estremi della Popularità e del Principato, rappresentato dagli Arconti, chiamati ancora Tesmoteti, dall'ufficio d'interpretare, correggere e curare le leggi: e vedremo al luogo suo, che non valevano; non senza dover rettificare pure il giudizio del Machiavelli stesso. in quanto che anch'esso porterebbe. come quello del Botero, a fare scambiare il non buono e ben proporzionato temperamento delle tre spezie di Stato, col non esservi elle affatto rappresentate; anzi col Machiavelli resterebbe escluso anco il Principato. se non abbisognassero d'interpretazione discreta e giudiziosa le parole del capitolo secondo del libro primo dei *Discorsi:* « Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le » leggi in Atene: chè per ordinarvi solo lo Stato popo- » lare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse si vide » nata la tirannide di Pisistrato: e benchè di poi qua- » rant'anni ne fossero cacciati gli suoi eredi e tornasse » Atene in libertà, perchè la riprese lo Stato popolare » secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento » anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costitu- » zioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi » e la licenza dell'universale, le quali non furono da So- » lone considerate: niente di meno perchè la non le me- » scolò colla potenza del Principato e con quella delli » Ottimati, visse Atene a rispetto a Sparta brevissimo » tempo. » Le quali ultime parole significano che in Atene non è che mancassero il Principato e gli Ottimati, ma la potenza loro non era quale bisognava per bilanciare il Popolo; onde il dire, che vi fu ordinato solo lo Stato popolare, non esprime altro, che il difetto della migliore ordinazione del governo misto; di cui passa poi il Machia-

velli a darci per esempio perfetto la repubblica romana. Ma leggiamo (poichè l'ora ce lo permette) ancora quest'altro brano del più acuto osservatore e illustratore della sapienza romana perfettamente repubblicana: « E avvegnachè
» quelli suoi re perdessero imperio per le cagioni e modi di-
» scorsi, nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi su-
» bito due Consoli che stessino nel luogo del Re, vennero
» a cacciare di Roma il nome e non la potestà regia; tal-
» chè essendo in quella repubblica i Consoli ed il Senato.
» veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre so-
» prascritte, cioè di Principato e di Ottimati. Restavali
» solo a dare luogo al governo popolare: onde essendo
» diventata la nobiltà romana insolente per le cagioni
» che di sotto si diranno, si levò il popolo contro di
» quella; tal che per non perdere il tutto, fu costretta
» concedere al popolo la sua parte; e dall'altra parte,
» il Senato e i Consoli restassino con tanta autorità, che
» potessino tenere in quella repubblica il grado loro. E
» così nacque la creazione de' Tribuni della plebe: dopo
» la quale creazione venne a essere più stabilito lo Stato
» di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di
» governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la for-
» tuna, che benchè si passasse dal governo dei Re e delli
» Ottimati al popolo per quelli medesimi gradi e per
» quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse,
» non di meno non si tolse mai, per dare autorità alli
» Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; nè si di-
» minuì l'autorità in tutto alli Ottimati, per darla al
» popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica per-
» fetta. »

Intenderete al suo luogo come e quanto questa dottrina del Machiavelli sulla mistione che fecero i Romani delle tre specie di Stato, è da applicare, e dove pure è bisogno di accordarla con altre sentenze sul medesimo subbietto espresse dallo stesso autore, e da altri Politici d'allora. In ogni modo, verremo sempre alla conclusione. che la giusta proporzione delle tre specie di governo nello Stato misto. non potrebbe essere assoluta. ma rispettiva

così a' tempi e a' luoghi, come ai fini diversi delle repubbliche medesime. E' il primo di questi due rispetti da nessuno forse de' tre maggiori politici nostri è con più ampiezza scientifica discorso siccome dal Giannotti, mentre che il secondo ebbe vero illustratore il Machiavelli: il che accadutoci notare più addietro, meglio ancora conosceremo, facendo a'luoghi opportuni la esposizione delle loro opere.

Tuttavia concedetemi che io intorno alla ragione del proporzionare fra loro le tre spezie di Stato, vi legga un altro poco del Giannotti, per satisfare al bisogno che sì spesso oggi abbiamo di forbire la bocca con qualche bella e buona scrittura. Chè proprio siamo venuti a tale, da non quasi poter entrare più in una bottega di libraio, o aprire un libro nuovo, senza che ci vengano agli occhi nuove e più grossolane sconcezze. L'altro giorno, in una di codeste botteghe, aperto a caso un opuscolo, subito ci dà innanzi *la incubazione de' principii e dei dogmi;* e chiudi, senz'altro. Aperto un altro, eccoci alla *fraseologia di moda, che uccide la realtà;* e chiudi ancor questo; sebbene di un gran baccalare di sapienza politica odierna. Proprio non esageriamo a dire, che bisognerebbe andar provveduti di erbe odorifere come a' tempi delle maggiori pestilenze. E vero odore sono gli scritti del Giannotti; onde leggiamo, e poi ditemi se ho ragione di essere coi cinquecentisti puri, anzi che cogli ottocentisti ammorbati.

« Ed a volere introdurre una così fatta amministra-
» zione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di
» repubbliche; le quali benchè separate dicemmo non si
» potere introdurre, non di meno congiunte insieme facil-
» mente s'introducono. Questo avviene perchè in ogni
» città si trovano i sopraddetti umori, e per la introdu-
» zione del governo misto si viene a satisfare a tutti.
» Non si trova già una città con un solo umore, tal che
» in essa si possa introdurre una di quelle spezie sepa-
» rata. Bene è vero che in alcuna città uno di quelli
» umori è superiore agli altri per avere maggior subbiet-
» to: tal che chi volesse in quelle introdurre una delle

» semplici specie, avrebbe da eleggere quella la quale
» fusse a tale umore proporzionata: non di, meno se con
» l'altre non la temperassi, non mancherebbe mai di al-
» terazione; perchè gli uomini deboli, venendo l'occasione,
» diverriano grandi, e fariano tumulto . . . . Ma
» in che modo tale governo si debba temperare, diffusa-
» mente nel suo luogo tratteremo. »

E non è dubbio che il Giannotti nel trattarne, seguitando, com'e' dichiara, Aristotele, non esponga ciò che veramente si ricerca, e specialmente quella condizione d'un gran numero di cittadini mediocri, cioè temperati a una virtù media e da recare fondamento stabile di moralità pubblica, in quanto che non eccedendo nè in ricchezze e nobiltà, nè in povertà e viltà, ritrae più la vita perfetta.

Ma non così poi Donato dimora pienamente nel vero, stimando la sua Firenze condizionata nel detto modo, quando egli nel 1531, stando in Venezia, e pur non lasciando la speranza di recuperare libera la patria, scriveva la sua *repubblica fiorentina:* dove ben si esperimenta importante la distinzione da noi sopra notata a proposito del giudicare le differenze de' politici nostri quanto al professar tutti praticamente vera la scienza, e non apporsi tutti egualmente al vero pratico nelle rispettive applicazioni (Lezione ventesima). E sebbene nell'esame dei fonti istorici ci succederà di esemplificare più d'una volta cotale distinzione, fra tanto diciamo qui più in generale, che se pareva al Guicciardini, che dopo il 1494 fosse già in Firenze entrata e diffusa quella corruzione colla quale difficilmente si sostiene una repubblica populare (nè per altro egli tuttavia la propone e raccomanda per bocca di Bernardo Del Nero, che perchè, omai cacciati i Medici, peggiore d'ogni partito sarebbe stato il doverli ripigliare; conciossiachè le restituzioni de' principi, che noi oggi chiamiamo ristorazioni, sieno sempre e necessariamente accompagnate da tirannide smisuratamente peggiorata, significando elle più tosto vendetta del passato, che rinnovazione dello Stato);

molto più detta corruzione erasi accresciuta per le cose succedute dal 1494 al 1531: e ammesso ancora che la istoria di Firenze dal suo principio in fino allora facesse presupporre in quantità cittadini mediocri (ciò che noi oggi chiamiamo terzo Stato o Borghesia), non però essa recava nel popolo alcuno incremento di vera temperanza civile; come non lo recò in Roma quella specie pure di terzo stato, che si fece col nome improprio di ordine equestre sotto i Gracchi. E diremo a suo luogo il perchè tanto in Roma quanto in Firenze non s'aggiunse quella mediocrità di buona cittadinanza, da cui Aristotele la perfezione della vita civile faceva acconciamente resultare. Nè questa investigazione importantissima ci darà inutile occasione a raffrontare fra loro le dottrine del Giannotti, del Machiavelli e del Guicciardini rispetto al giudizio della natura populare, per tirarne in ultimo la sentenza, che se essa in fondo è migliore di quella de' grandi, però è la più sottoposta a corrompersi; e corrotta, diventa sommo ostacolo al miglior temperamento del governo misto. In cui non neghiamo al Giannotti, che la Popularità vi dovrebbe prevalere in fino che si potesse dire, come di Roma nota il Machiavelli, constituita nel popolo la guardia della libertà; ma in tempi corrotti, più tosto che guardiano di libertà, il popolo diventa facile strumento di tirannide; secondo che vediamo ancora oggi la così detta democrazia con quel corredo di suffragio generale e di sovranità populare e di plebisciti, senza il magistrato della plebe, fare strada a quanti vogliano imperi dispotici e militari introdurre.

Onde chi desiderasse una dimostrazione manco forse scientifica di quella del Giannotti, ma più pratica intorno al constituire una repubblica popolare, e constituirla rispettivamente alla condizione d'una città, siccome era Firenze prima degli ultimi fatti del 1527, e coll'esempio d'una repubblica, già da secoli assodata com'era Venezia, ha da leggere il Guicciardini nella seconda parte del più volte citato dialogo sul reggimento di Firenze; conciossiachè da quell'uomo espertissimo del particulare maneggio delle faccende pubbliche, ci faccia intendere che non basta in-

trodurre gli ordini fondamentali del governo misto, il Popolo. gli Ottimati., il Regno, ma è d'uopo che gli altri speciali magistrati e uffici minori concorrano tutti a procurare e rafforzare il temperamento loro; di guisa che ne sorga un governo ottimo: intendendo egli per ottimo quello che non solo avesse avuto manco inconvenienti. ma che il removerli col processo del tempo non fosse stato impossibile nè difficile. Chè giova ripetere, essere il tempo naturale operatore della perfezione degli Stati, quando però ebbero in principio un buono avviamento; senza il quale anzi col tempo e colla prova si alterano e guastano maggiormente, come fu ben del fiorentino dal 1494 al 1512; essendo le continue riforme anco sapienti e ben consigliate, come quella del Gonfaloniere perpetuo, riescite più tosto occasione di discordia che cagion di miglioramento.

Che dunque s'inferisce da tutto questo? Che repubblica o populare o aristocratica si stima non quella dove l'una forma escluda l'altra; chiamandosi allora governo della moltitudine, o stato di pochi; ma bensì quando prevale più o l'una o l'altra: e stimasi poi repubblica perfetta quella dove il detto prevalere è secondo le condizioni delle città. Allegando il Botero dunque per esempio del governo misto, la repubblica romana, avrebbe dovuto invece allegarlo per esempio della maggiore perfezione del governo misto, come aveva fatto prima Polibio e di poi il Machiavelli; non solo per avere Roma proporzionato il poter populare alla natura del luogo e del tempo. ma ancora al fine di essere una repubblica libera in casa. e conquistatrice fuora; il che non sarebbe accaduto. nè durato per circa cinque secoli (ancora non contando il tempo dai Gracchi alla morte di Cesare, che fu apparecchiamento piuttosto di corruzione a quella tirannide mascherata di Augusto, che divenuta ferocemente stolta nei successori, apparecchiò la rovina dell'imperio, e con essa la rinnovazione dei tempi colle stesse successioni di tirannidi e di libertà), qualora Roma fin da principio non si fosse data, e di poi sempre ne' medesimi termini non

avesse ampliata una costituzione quale da lei si ricercava. « O tu ragioni (conchiude il Machiavelli) d'una repub- » blica, che vogli fare un imperio, come Roma, o » una che li basti mantenersi. Nel primo caso, gli » è necessario fare ogni cosa come Roma. » Ma basta per ora a cotal proposito. Il quale essendo grandissimo, e implicando la storia del più gran popolo della terra, col quale in ultimo si collega quella d'ogni altro popolo, ci darà la maggiore occasione e la maggiore materia a discorrerne studiando i fonti storici in più e diversi aspetti di considerazioni importantissime e d'istruzioni fecondissime.

Non è dunque (per tornare ora al punto d'onde ci siamo mossi col presente discorso) da cercare nel Botero la scienza del reggimento misto, e per conseguente delle repubbliche; ancorchè avesse potuto procacciarsela collo studio profondo che aveva fatto della repubblica veneziana, la quale più d'ogni altro la ritraeva; ma più tosto è da notare come la materia che i tempi gli lasciavano trattare, non gli permettesse di esplicarla compiutamente. Nè ciò significa che egli, come abbiamo notato ne' libri dell' Ammirato, del Lottini e del Sammarco, non trasportasse nella *Ragion di Stato* quanto dall'esempio di ben ordinate repubbliche fosse stato ancora conciliabile con un Principato civile; sendovi fino raccomandata la parsimonia del vivere pubblico e privato, quale agli Stati più liberi si richiederebbe. (Lib. II, Cap. XVII.) In somma ove una generazione si conducesse a non poter più altro Stato sopportare che la Monarchia (e cotale era allora più o manco l'Europa), vorremmo che il Monarca, più che a qualunque altro, si conformasse all'ammaestramento del Botero: e le ragioni discorreremo nella lezione che a questa, già troppo prolungata, seguirà.

LEZIONE VENTESIMAQUINTA.

SOMMARIO.

Della Ragion di Stato del Botero, come libro buono per la materia del principato. Corrispondenza di questo scrittore col regno di Carlo Emanuele I di Savoia, rispetto alla dottrina dell' ingrandimento degli Stati. Del come il Botero cercò di non contrariare le inclinazioni della Casa di Savoia, senza urtare la corte romana, rispetto al distendere il dominio in Italia. Del suo differire dall' Ammirato nel combattere l' unità d' Italia, già predicata dal Machiavelli.

Per servire al proposito nostro di cercare nelle diverse applicazioni della scienza de' nostri Politici il sicuro testimonio delle variazioni delle cose pubbliche nella successione de' tempi, non pur da uno all' altro secolo, ma da una all' altra generazione, procacciammo coll' ultima lezione di renderci capaci; che il Botero nella sua *Ragion di Stato*, non trattò del governo misto o della Repubblica, non tanto perchè non sapesse; avendo così bene studiata la repubblica veneziana; quanto perchè non sarebbe stato opportuno con quel che ricercava il suo secolo: donde prendemmo come indiretta occasione a svolgere un po' più praticamente la dottrina degli ordini liberi, secondo che la trattarono i tre principali maestri italiani; conchiudendo, che in quanto però all' ammaestramento riferibile al Principato (posto che esso divenisse, com' era allora, il solo comportabile dalle corrotte nature de' popoli), non vorremmo altro insegnatore anteposto al Botero.

Non dicendo egli cose nuove e peregrine, e nè pur trovate con istraordinaria acutezza d' ingegno, come fa il Machiavelli, però non ne lascia indietro alcuna di quelle che più a rendere il Principato savio, accorto, moderato, e ottimo rispettivamente alla sua natura, conferiscano. Oltre che ci riesce assai lodevole l' ordine dato alla ma-

teria: non ventilata sopra uno storico antico, come fa l'Ammirato sopra Tacito, ma sotto vari titoli colla forma del trattato raccolta, e sempre dagli esempi delle istorie cavata. Discorso prima del dominio, e del modo non tanto di acquistarlo quanto di conservarlo, si fa strada a discorrere del dominante; e posta come necessaria in esso la eccellenza della virtù, la riduce a queste due cose: ch'ei si faccia amare e reputare. E l'amore colloca nella giustizia e nella liberalità; distinguendo la prima fra re e sudditi, e fra suddito e suddito: e la seconda fra liberare i bisognosi dalla miseria, e promovere i premi della virtù. La riputazione colloca nella prudenza e nel valore; annoverando le cose che giovano a quella, come il possedere alcune scienze, e il non ignorare le istorie, e l'aver notizia delle nature e inclinazioni de' sudditi. acquistabile dai siti (che oggi diremmo climi), dall'età, dalla fortuna, dall'educazione. E non manco annovera le cose riferibili al valore, alcune più concernenti la grandezza, e altre più la saviezza, e nell'accordo loro una virtù, intesa maggiormente nel significato morale; dovendo resultare principalmente dalla propagazione della religione e dalla temperanza de' costumi. E discusso in generale del bisognevole al Principe per procurarsi i fondamenti d'ogni governo di Stato, amore cioè e riputazione, discende al particolare di quei mezzi che più servono a fortificarli; con che acquista opportunità il ragionare delle ricchezze, degli spettacoli, delle milizie. della nobiltà, della moltitudine, delle conquiste, delle difese, delle colonie. delle leghe, e di quanto infine appartiene alla prosperità interna, e alla sicurezza esterna d'un reame. Dal quale ordine stesso si giudica non potersi dare a un principe più compiuta istruzione; siccome ad accorgerci che essa è quasi tutta ne' termini della migliore civiltà, basta leggere il libro del Botero.

Ma leggendo il libro, non è facile del pari, senza molta considerazione, di vedere la ragione del suo piuttosto apparire che essere confutatore della dottrina del *Principe* del Machiavelli, come dicemmo nella lezione XIV averne-

avuto l'ambizione o la necessità. E per veder questo, ci bisogna innanzi tutto non dimenticare, che il Botero era fra que' nostri Politici, che come pure sopra notammo, non potevano agitare la grande quistione dell'unità d'Italia nel modo stesso che aveva fatto il Machiavelli. Non che a lui mancasse allora un principe ambizioso dell'allargare dominio quanto potevano essere Cesare Borgia e Lorenzo de' Medici, e non manco astuto del primo, e più ardito del secondo; ma doveva vedere, che Carlo Emanuele di Savoia non aveva, come quei due, il protettorato della Chiesa, che potente in principio del secolo sesto decimo, gli avrebbe retti nella difficile impresa: e doveva assai riguardoso, e più che non faceva, procedere; usando meglio le occasioni, che dalle guerre e dagli accordi degli altri principi potevano essergli date, che provocandole con orgogliosa impazienza. Chè non solo aveva freschi dinanzi degli occhi i precipizi della sua casa sotto il nonno; e di quanto accorgimento e valore aveva avuto bisogno il padre per recuperare lo Stato; perduto da Carlo quasi per troppo allontanarsi dai precetti che il Machiavelli aveva dati a un principe di quel tempo e in quelle congiunture; ma aveva provato egli stesso, che a non mettere a repentaglio tutto, gli era stato forza rinunziare per sempre al riacquisto di Ginevra: nè gli riescì la impresa di Saluzzo, che con perdita di territorio oltramontano; bene per altro avvisando, che fosse meglio avvantaggiarsi di qua dalle Alpi.

E non saremo noi, che gli daremo nota di avventato per la mal succeduta impresa del Monferrato; onde mentre per tentarla ebbe mestieri di usare la fraude e la violenza; quasi rinnovando l'esempio di Lodovico il Moro; se pure non ne rinnovò uno degno del Valentino; dovette per condurla ritrovarsi in ultimo a sostenere solo la guerra di tutti i potentati di Europa, e vedersi togliere la Savoia; correre il Piemonte da tre diverse soldatesche; in poter de' Francesi Susa e Pinerolo; Spagnuoli e Imperiali disporre dell'Italia: conciossiachè, potendosi senza dubbio biasimare Carlo Emanuele di temerario ardire dopo man-

cato Enrico IV, però, chi innanzi non vorrebbe lodarlo d'un accorgimento degno, non che d'un duca di Savoia, anzi d'un principe d'Italia? Chiaritosi egli dello intendimento di quel re di formare del Piemonte, del Monferrato e del Milanese un forte regno subalpino da contrapporre alla potenza che la casa d'Austria veniva acquistando in Italia collo stesso declinare della potenza spagnuola (dopo la morte di Filippo II cominciata ad essere più insolente che formidabile), penserebbe alcuno, spezialmente oggi, che non avesse dovuto quella occasione d'aggrandimento abbracciare, e seguitarla non meno con soddisfazione della sua ambizione, che della futura sorte d'Italia? E forse non fu quello come un anticipato esempio di quanto abbiamo veduto a questi nostri medesimi giorni, salvo il divario di circostanze e di effetti che accompagna sempre la rinnovazione di certi avvenimenti? Per lo che, ove la convegna di Carlo Emanuele I con Enrico di Francia per avere insiememente col Piemonte il Milanese e il Monferrato, accadesse qui di paragonare con quella di Vittorio Emanuele II con Napoleone III nel 1859, per congiungere col Piemonte la Lombardia e la Venezia, piuttosto che nei fini (i quali benchè in principio coperti nell'uno e nell'altro, in tutti e due s'indirizzavano alla signoria, quando che fosse, d'Italia) dovremmo cercare qualche differenza ne' patti e ne' successi: perchè se nè pure allora mancò un parentado a stringere la colleganza, in vece di essere una figliuola di Carlo Emanuele sposata a un cugino di Enrico, una figliuola d'Enrico fu promessa al primogenito di Carlo Emanuele: e avendo domandato pure il re francese in compenso del suo aiuto la Savoia (di chieder Nizza non osò), Carlo Emanuele ricusò, parendogli allora da non lasciare la culla della sua stirpe; sebbene di consegnare alla Francia il castello di Monmeliano, non potesse fare a meno di obbligarsi. Finalmente succeduto a Vittorio Emanuele di cingersi la corona d'Italia, quel suo antenato ne rimase col desiderio: anzi (che fu peggio) ne portò fama di turbatore, quando poteva ambirla di liberatore, qualora le cose particolari d'Italia e generali

d'Europa non avessero frapposti ostacoli, di generazione in generazione più grandi: imperocchè se nell'antecedente età la mal intesa prudenza de' Veneziani fece, come notammo, che una lega contro la imperiale prepotenza, promossa decisamente dal pontefice, non si stringesse, allora lo stesso pontefice (un altro Paolo, ma dal Farnese diverso il Borghese) fu primo a disfavorirla; senza che ne diventassero caldeggiatori i Veneziani. I quali pregati e ripregati, se ne scusarono; o per non fidarsi del duca (nè avevano ogni torto), o più per essersi ormai accomodati a quella loro non più spugnabile indifferenza a quanto si travagliasse nel continente d'Italia e d'Europa; riscotendosi un poco di tratto in tratto, e quando era per avventura tardi.

Laonde col recare essi in ultimo a Carlo Emanuele quel soccorso inefficace e serotino, più in danari che in armi; accorgendosi del pericolo che correvano, ove rovinasse la fortuna di Savoia, e quella di Spagna o di Austria preponderasse; porsero meglio un nuovo pretesto alle insidie spagnuole e imperiali, che in aperta congiurazione si convertirono, di quello che cooperassero a formare un antemurale d'italiana independenza, come diceva di proporsi, e in effetto si proponeva Carlo Emanuele; non senza presagire l'ardito principe alla troppo riguardosa repubblica, che giorno sarebbe venuto che avrebbe dovuto pentirsi del non averlo prontamente e fortemente soccorso a liberare Italia dagli stranieri. Il giorno, benchè discosto di circa due secoli, venne; e sebbene i traditori e assalitori della veneranda repubblica non fossero gli Spagnuoli o i Tedeschi, ma i Francesi, per darla in possessione all'Austria, in compenso d'altre possessioni, pure le cose d'Italia e forse d'Europa non sarebbonsi condotte a risoluzioni e a effetti tanto iniqui, ove non si fosse lasciato libero il fare quella mostruosa monarchia austro-spagnuola: i cui vari retaggi divennero interminabili cagioni e occasioni di guerre, e peggio delle guerre, di trattati: ai quali appiccossi sempre mai la servitù de' popoli e la conculcazione delle nazioni, ancor quando pareva che la

libertà, la fraternità e la egualità, bugiardamente dopo l'ottantanove vociferate, avessero dovuto trionfare davvero nel mondo.

Ma questa è storia da rimetterne le considerazioni ad altro luogo: come a proposito de'Veneziani diremo, che degli errori de' passati, piuttostochè potersene i posteri pentire, sono costretti a inutilmente rammaricarsene, ove di lontano ragguardino le cose, o sia al tempo che ne furono gittati i semi. Non che la veneziana repubblica volesse mai seminare la schiavitù d'Italia, che sarebbe stata, come fu in ultimo, la rovina propria; ma col non provvedere a tempo, e in più occasioni non disprezzabili, al maggiore affrancamento della Penisola, non fece ciò che avrebbe impedito agli altri la piena servitù, e prolungato a lei la mal invidiata libertà. Frattanto, per utile dell'attuale argomento, è importante di poter giudicare, che come a Carlo Emanuele di Savoia non sarebbe per avventura fallita la impresa di rendersi veramente guardiano inespugnabile delle Alpi, se la mano del sicario non ispegneva improvvisamente la vita a Enrico IV, così l'essersi ostinato di seguitarla ancora dopo che la occasione, straniera e peggio francese, era venuta manco con quella morte, dovette primieramente mostrargli quanto in generale debbe stimarsi arrischiato l'appiccare il filo d'una grande impresa pubblica alla vita di un uomo; e poi particolarmente fargli intendere, che valendo egli non più per impeto di ardire che per calcolo di prudenza, eragli mestieri allora tanto più usar questo che quello, quanto che ogni dì più era diventato a' non grandi Stati di gran pericolo cimentar troppo la fortuna fra sì immense e fameliche e insidiose monarchie, quali apparivano la spagnuola, l'austriaca e la francese; senza che potesse molto affidarsi in quel suo giuoco, che pure conosceva perfettamente, di usare la nimicizia o gelosia dell'una verso dell'altra: il qual giuoco non diremo che non possa tornar buono per un pezzo, e in certe congiunture, ma a lungo e sempre, forza è che si volga a rovina di chi lo promosse; come proprio intervenne ad esso Carlo Emanuele. Il quale cercando la forza non

tanto nelle sue armi; valorosissime ma ineguali al bisogno delle imprese; quanto nel naturale odiarsi e astiarsi de' tre Potentati, però alla fine li vide concorrere tutti ad assalirlo, percuoterlo, e ridurlo a una disperazione, che pari, come gli storici ci dicono, all'ambizione sua, lo tolse, con un colpo di apoplessia, improvvisamente di vita; dovendo portare con sè all'altro mondo, fra' vari pentimenti, maggiore forse d'ogni altro, quello di aver creduto più che non doveva un malizioso principe, a quel solennissimo raggiratore diplomatico, che fu il cardinale di Richelieu. Il quale non è il tempo ora, nè il luogo di conoscere come impadronitosi facilmente del governo della Francia sotto quel nè uomo nè re di Luigi XIII; e con quella sconsigliata tutela della vedova di Enrico; lo togliesse dal disordine spaventevole, e dall'avvilimento dentro e fuori, in cui era caduto: nè senza ragione facesse credere di avere egli non solo col ristorare l'erario esausto, ma ancora col recuperare alla Francia la reputazione nelle cose di Europa, gittato le fondamenta alla prossima grandezza di Luigi XIV, riassumendo e vie più spingendo gl'intendimenti del quarto Enrico: i quali in fine si restringevano alla così detta politica degl' ingrandimenti degli Stati, chiamati allora de' compensi, come si chiamano ancor oggi; sebbene qualche volta si coprano sotto l'altro più bello e accettevole nome delle nazionalità; che ancora però ha bisogno di essere meglio determinato. Ma certamente quella ragione del ridurre smisurati gli Stati, or con un nome e ora con un altro, abbiamo veduto dal principio del decimosesto secolo in poi andar per forma progredendo (come sono tutte le cose favoreggiate dalla umana superbia), che fra non lontanissimo tempo parrà forse non di una o di due o di tre nazioni, ma d'ognuna delle cinque parti della terra, o di tutto il globo, formare una casa sola, o un solo imperio. E non è stata anche messa fuori quell'altra chimera delle razze latine e non latine, la quale vedremo pure a suo tempo, che corrisponde col vero de' fatti come corrisponderebbe il colore di un bianco con quello di un negro?

Sì adunque l'orgoglio di vincere le difficoltà che s'attraversavano ai suoi disegni aveva presa la mente di Carlo Emanuele, che sebbene attissima al giudicare le cose e gli uomini, pure dai raggiramenti del famoso cardinale, e primo maestro di quell'arte che chiamiamo diplomazia, non seppe sottrarsi: adescato da speranza di appoggio efficace per l' impresa di Genova. La quale d' altra parte stimiamo la macchia veramente odiosa al nome di lui: perchè il voler distruggere colla colleganza straniera e col fomentare le turbolenze interne, una delle più nobili repubbliche salvate nel gran naufragio delle italiane libertà, non era pensiero conforme al propugnare la emancipazione della comune patria. Ma la voglia dell'allargare dominio, non conosce freno o regola, nè distingue il lecito o scusabile dal non lecito e inescusabile; onde l'ambizione del duca di Savoia verso Genova ci sa più degna di que' tempi infamissimi, che d' un principe non indegno, per valore e sagacità, di gloriosa impresa. Tuttavia ancora le discordie civili scoppiate colla scellerata congiura di quel vero Catilina genovese del Vacchero, avrebbero potuto farlo riescire ad acquistare quella provincia, che più tardi e per odiosi trattati ebbero i suoi discendenti, se l'occhio cupido che sopra vi avevano Francesi, Spagnuoli e Imperiali, gelosi gli uni degli altri, non l'avesse impedito; da testimoniare sempre più, che non bastava che un principe italiano favorevolissima avesse avuto allora una occasione di allargarsi, ricercandosi altresì una prudenza straordinaria, perchè, con tante e diverse difficoltà esterne, non se la volgesse in rovina, più tosto che usarla a profitto. Al che vedremo nessuna storia quanto quella dei principi di Savoia ammaestrarci più e meglio; essendo stata ragione, che col prevalere in Italia, come abbiamo detto, la monarchia, acquistasse sempre maggiore importanza il dominio, che primo e costantemente la rappresentava; come acquistolla nell'antica Grecia lo impero macedonico di mano in mano che le divisioni condussero quella nazione a non più sopportare la repubblica. E discorrano pure quelli che vogliono o l'una

o l'altra forma di Stato, ma si avrà sempre quella che la natura consente, con certe condizioni; se pure l'ostinarsi a volerla coll' odio suo, non faccia che si abbia pessima o manco buona quella che ci è destinata. Laonde, come prima della lega di Cambray la repubblica di Venezia, e prima della morte di Leone X il papato erano parsi a' Politici nostri, secondo che abbiamo discorso, i potentati da effettuare la grandezza d' Italia, raccozzandola sotto una medesima signoria, così dopo entrato il secolo settimodecimo non avrebbe potuto rendersi capace di tanta impresa, che la casa di Savoia. Però, ad essa bisognava un procedere diverso e tanto più misurato, per la notabile mutazione delle cose in tutto il cinquecento, se non voleva ritardare il destino verso cui camminava, per troppo avacciarlo: onde nel modo stesso che dalla istoria di Venezia del seicento piglieremo ammaestramento d' una prudenza che col tempo avrebbe pregiudicato, piglieremo dalla istoria di casa di Savoia nel medesimo secolo ammaestramento d'una imprudenza che col tempo profittò.

Ma se la prudenza imposta dai tempi fallì pur troppo a Carlo Emanuele, non fallì a chi scrivendo di politica avrebbe acquistato qualità o apparenza di consigliatore: conciossiachè il Botero non solo fosse l'educatore dei figliuoli del re, ma ancora il ministro senza dubbio il più autorevole de' suoi consigli; adoperato per conseguenza in commissioni importantissime di Stato, siccome era stata l'ambasceria alla corte di Francia, nel tempo che trattossi di stringere la famosa lega nel 1585: della quale non è tempo ancora di parlare, come non è ancora tempo di parlare di tutta quella agitazione diplomatica cresciuta smisuratamente in Europa col finire del decimosesto e cominciare del decimosettimo secolo in mezzo alle stesse guerre più lunghe che definitive; onde non sapremmo dire se maggior numero fosse di battaglie e di vittorie e di sconfitte; o più sterminata mole di trattati, da rendere disperata la più felice memoria nel ricordarli. Se qui tocchiamo della storia de' tempi, e di alcuni fatti o di repubbliche o di principi,

è solamente per entrar più a dentro nello spirito de' nostri autori e della loro filosofia, e così meglio valerci della loro critica nello studio de' fonti istorici. Ripetiamo questo avvertimento ove ci venga fatto, piuttosto che dichiararlo in un proemio, il quale raramente si legge o si ricorda; troppo importandoci di un essere accusati di parlare delle cose non a' luoghi loro e con pregiudizio dell' ordine dato alla nostra opera.

Or per tanto l' aver toccato del regno di Carlo Emanuele, fa che raffrontandolo col libro del Botero, non possiamo non accorgerci di certa corrispondenza di ragion di Stato, che era pur quella ricercata dai tempi, e per la quale può detto scrittore stimarsi quasi trapasso, secondo che notammo, dagli scrittori politici del sestodecimo a quelli del settimodecimo secolo. Primieramente nella sua *Ragion di Stato* avvertiamo un certo studio di dar precetti d' ingrandimento, senza parere, e quasi distogliendone il suo principe: e mentre stima opera maggiore il conservare che l'aggrandire uno Stato, ammette *sudditi d' acquisto,* ma come venuti a poco a poco, secondo forse quell' immagine del carciofo; dove che il Machiavelli, fra le varie specie di dominio, suppone un principe che d'impeto e novellamente crei un regno, come aveva cominciato il Valentino. Distingue inoltre il Botero gl' imperi in grandi, piccoli e mezzani; reputando più durabili i mezzani; « conciossiachè, nè per molta debolezza sono » così esposti alla violenza, nè per grandezza all'invidia » altrui. » E come de' primi erano spettacolo i medesimi Stati d' Italia, così de' secondi, quando non ne avesse mostrati l' antichità, stavagli dinanzi agli occhi vivi esempi l' impero ottomano e la monarchia spagnuola; dimostranti già indizi certi del futuro abbassamento, essendo maggiormente al colmo di quella loro piuttosto prepotenza che potenza. Però il nostro autore non determina detta mezzanità di Stati, quasi per non creare inciampi a chi pur sapeva non contrario a distendere il proprio regno.

Ma poichè il Botero, avanti di entrare in corte di Carlo

Emanuele, era stato, come fu detto, gesuita, e svestitone l'abito, era a quell'ordine rimasto affezionatissimo, e aveva servito da segretario i cardinali Carlo e Federigo Borromeo; non poteva aver l'animo così regio, che non l'avesse altresì ecclesiastico: la qual doppia qualità vedremo or ora come il facesse essere nel trattare l' altre questioni. Per quella d' unire l' Italia, doveva non tanto aver l'occhio alla corte di Torino, che non l' avesse in pari tempo a quella di Roma. La quale, divenuta già lo impedimento maggiore a quella unione d' Italia, cui non aveva saputo o voluto ella stessa procurare, formava il principato in Italia che meno tollerava che se ne ragionasse; anzi stava quasi malleveria agli altri potenti, che a un' Italia unita non sarebbesi mai venuto, in fino a che nel mezzo fosse il dominio della Chiesa rimasto. La qual questione non occorre dire se è ancora viva, per quanto veramente venuta oggi in termini che non tanto più si tratta della temporale dominazione de' papi, omai annientata, quanto più tosto della sede del pontefice; o sia della condizione giuridica (direbbe un legale) della sovranità pontificale: il che implica necessariamente l' altra e cotanto maggiore questione dell' unità cattolica: nè è luogo qui vedere se ella sia agitabile a' dì nostri; ma si può dire, che posto un rappresentatore sovrano di detta unità, ricercasi che dimori non sottoposto ad altra sovranità, senza esporre amendue a scandalosi conflitti. I quali a far nascere basterebbero le stesse preminenze di onore, quando pur succedesse di ben determinare i confini dell' autorità sacra e della civile; impresa ancor questa manco facile di quel che a prima vista non parrebbe; senza troncarla con uno di quei bisticci, pronunziabili a comodo, di *libera Chiesa in libero Stato;* che in pratica significano guerra maggiore fra l' una e l' altro.

Ma per risolvere con vera utilità pratica così fatte quistioni, abbisognerebbe altra scienza che non è quella oggi in corso: e noi mettendoci a studiare le storie, come tante volte abbiamo detto, e altrettante ripetiamo, nei loro fonti, e colla scorta degli autori nostri più solenni, speriamo di

porre in chiaro, senza spirito di parte, quanto è importante e opportuno ad avvertire sopra detta materia; e specialmente il dover distinguere le *donazioni*, il *possesso*, e il *governo;* e di poi le donazioni fatte per mero fine religioso, come la Costantiniana, da quelle per fine temporale, di Pipino e di Carlo Magno: e il possesso di titolo, come ebbe la Chiesa sotto lo stesso Carlo Magno e i suoi successori, e il possesso di fatto, come cominciò dopo il mille, al tempo della contessa Matilde e di Gregorio VII: finalmente il governo d'una supremazia generale sopra tutti i regni, durata a tutto il decimoquinto secolo, onde la gran lotta fra l'impero e il sacerdozio, e il governo di amministrazione, limitato a un principato di forma più regia che ecclesiastica, cominciato con Alessandro VI, e compiuto con Giulio II. E per tutte queste distinzioni, necessarie all'apparecchio della materia per trattar bene e forse risolvere la questione del potere temporale de' papi, vedremo che nessuno autore ci soccorre quanto il Guicciardini col libro quarto della Storia d'Italia. Il quale in quella esposizione delle vicende della Chiesa dalla sua origine in fino appunto ai tempi del sesto Alessandro, dimostra una potenza filosofica d'istorico non minore di quella dimostrata dal Machiavelli nel libro proemiale delle sue istorie; se pure non si ha da stimare maggiore, in quanto apre la via a uno studio legale della più ardua e spinosa delle controversie; conciossiachè egli muova, per digressione, dai vicari ecclesiastici, che erano nella Romagna quando il duca Valentino, a nome della Chiesa, ma in servizio della propria grandezza, e col soccorso francese, faceva man bassa sopra i principati nella Chiesa medesima infeudati. Strano miscuglio di cose e di persone, nel quale ora non dobbiamo entrare.

Considerando ora l'opera del Botero, occorre notare che egli doveva andar cauto a innuzzolire le ambizioni regie, senza offendere le ecclesiastiche ognora vive: per lo che fa la quistione, un po' sottile, « se più forti e durevoli siano » da reputare gli Stati uniti o i divisi: » la quale pure osservammo essere stata mossa dall'Ammirato. Ma raffron-

tando i due ecclesiastici, e insiememente politici scrittori, avvegnachè amendue alleghino la ragione, che uno Stato unito, percosso nel capo, ruina tutto, dove che diviso, può per alcuno de' suoi membri sostentarsi per ancora alla ruina, ci accorgiamo tuttavia d'un divario notabile fra un amico o servitore della casa di Savoia, e chi viveva al favore della corte Medicea: la quale doveva bene acquetarsi a quel principato, fatto da Cosimo I colla benedizione del papa, mediante la riunione delle provincie toscane. Nè sarebbe ancor qui fuor di proposito considerare ciò che pure in altra lezione precedente notammo, l' andarsi allora raccozzando gli Stati nostri, se non secondo il concetto generale della nazione, parlante la stessa lingua, almeno secondo quelle più speciali affinità, dimostrate non meno dai dialetti che dai costumi. Onde paragonando il mezzo dell' Italia, cotanto frastagliato all' entrare del sestodecimo secolo, con quel che allo spirare vedevasi tanto più ricongiunto, non potrebbesi non avvertire una ben dimostrata inclinazione verso l' unità di nazione: al che saremmo ingiusti e ingrati a pensare che fosse stata inutile l' opera degli autori nostri politici: i quali non avendo ottenuto il tutto (e il perchè abbiamo dichiarato), fecero che coll' ottenere manco smembrata e fracassata la patria nostra, potessimo provarci noi a renderla tutta unita. Certo è che per opera loro, e specialmente del Guicciardini, non successe che ancora la Toscana e lo Stato della Chiesa fossero ingoiati dalla Spagna imperiale, che artigliava il rimanente; e invece successe che il dominio della Chiesa, se da un lato impediva la unione politica d' Italia sotto un principato italiano, come voleva il Machiavelli, impediva ancora un' altra unione che sarebbe stata sacrilegio desiderare, cioè tutta appiccata alla monarchia di Carlo V, come in principio di questo secolo la vedemmo appiccata alla monarchia napoleonica.

Se dunque dagli scrittori politici della fine del cinquecento era sostenuta l' utilità del principato della Chiesa sotto questo riguardo, meramente politico, non dobbiamo maravigliarcene nè scandalizzarcene: e crediamo che nel mede-

simo concetto, o molto simile al nutrito dal Guicciardini nell'ultimo tempo ch'ei servì Clemente VII (cioè quando era cominciato il bisogno di valersi del papato quale impedimento a una unione di servitù, dacchè era divenuto ostacolo a una unione di libertà), sostenesse l'Ammirato il dominio temporale de' pontefici, combattendo apertamente l'unità d'Italia, secondo che era stata raccomandata dal Machiavelli.

Ma un po' la faccenda variava per rispetto al Botero: perchè è vero che Carlo Emanuele di Savoia non avrebbe potuto pigliare allora quella bandiera, che il Machiavelli voleva fare impugnare a Lorenzo de' Medici; ma non è manco vero ch'egli assai volentieri l'avrebbe pigliata, e sostenuta con più coraggio e con più accorgimento del principe medicco: senza ripetere, che non considerando in fine del cinquecento la Lombardia e il reame napoletano non più dominii italiani, e dal continente d'Italia come separata Venezia, era il principato di Savoia divenuto il solo osservabile per la sopraddetta impresa, non ostante le vicende che aveva avuto: le quali in tanto succedersi di avversa e di prospera fortuna, addimostravano tuttavia certo vigore di gioventù promettitrice di virilità atta a scassinare gl'invecchiati e corrotti Stati del rimanente d'Italia.

E la prudenza che si ricercava nel principe a non però manifestare troppo questa pur naturale inclinazione, richiedevasi altresì nello scrittore a nè pure contrariarla. Laonde osserviamo, che il Botero non pone in modo aperto e diretto le due quistioni, cioè di sostenere il dominio temporale del papa, e di combattere l'unità italiana con un solo principe, come avea fatto l'Ammirato: e nè manco risolve la questione posta da lui, *se regge più uno Stato unito o uno diviso,* senza che faccia intendere in ultimo di accordarsi col Machiavelli assai più che a prima giunta non dimostri; anzi mostrando di voler essere suo avversario e confutatore, per quanto voglia che ciò sia assai più supposto che provato: onde in tutto il libro non ribatte apertamente e nominatamente il Machiavelli, che per la opinione, non delle principalissime, dell'andare un principe ad abitare

ne' paesi conquistati; sebbene il Machiavelli consideri la cosa sotto altro rispetto che non è quello del Botero, trattandola più dal lato politico che guerresco. Ma da altri luoghi della stessa sua opera ci accorgiamo che vuol essere creduto opponitore del Machiavelli: e quando nel principio del capitolo otto del libro secondo, dice, che il principe deve primieramente « far professione non di astuto, ma » di prudente, e la prudenza è una virtù, il cui ufficio è » cercare e ritrovare mezzi convenienti per conseguire il » fine, e l'astuzia tende al medesimo fine, ma differisce » dalla prudenza in questo che, nell'elezione de' mezzi, » quella segue l'onesto più che l'utile, questa non tien » conto se non dell'interesse, » non è dubbio alcuno ch'ei non alluda al Machiavelli.

Ma come debbe stimarsi la opposizione che il Botero fa al Machiavelli, considerandola sempre non disgiunta dalla maggiore delle quistioni quale era l'unità d'Italia, rimettiamo alla lezione di lunedì prossimo.

LEZIONE VENTESIMASESTA.

Sommario.

Della dottrina del Botero circa l' ingrandimento degli Stati ragguagliata con quella del Machiavelli; e come il divario di moralità fusse più apparente che sustanziale, e più considerabile secondo i diversi tempi che secondo la diversa dottrina.

Continuando al detto nell'ultima lezione, delle dottrine del Botero circa gl' ingrandimenti comportabili a un principe italiano al finire del cinquecento, notammo potersi dimostrare ch' egli non sarebbe da stimare sostanzialmente discordante col Machiavelli. E in vero, mettendo il Botero per condizione, che a giudicare manco forte e durabile uno Stato unito che uno diviso, bisogna che le parti sue non *sieno tanto inferiori che ciascuna da sè sia importante contro gli assalti dei vicini, o in tal maniera divise, che l'una non possa soccorrer l' altra*, accetta bene la condizione, per la quale veramente il Machiavelli voleva composto lo Stato d'Italia a quella intera e gagliarda unità; non potendosi in altro modo spiegare com' ei politico di quel giudizio (oltre ad essere di affetto repubblicano), cercasse un' ordinazione di Stato, che più della sua origine naturale, che è la famiglia, si dilungasse, siccome sono certamente i grandi dominii: e dove ogni città o comune potesse reggersi da sè, certamente questo sarebbe il miglior reggimento, essendo il più vicino alla natura. In effetto così per alcun tempo e in alcuni luoghi potè fiorire la vera e non la fantastica libertà repubblicana; senza che potesse allegarsi l' esempio della repubblica romana: la quale sebbene nascesse, come avverte lo stesso Machiavelli, coll' istinto di dilatarsi, nondimeno ebbe quel gran senno, celebrato da tutti

gli storici, e fatto così bene notare pure dallo stesso Machiavelli, di lasciare alle provincie conquistate il loro particolare reggimento; salvo a sottomettere e anco distruggere le ricalcitranti. E quando Roma sotto i Cesari volle governare, non che Italia, anzi il mondo, non solo non fu più esempio di governo libero, ma fu invece esempio di quegl' imperi che caggiono tirati giù dalla stessa lor mole.

Ma conciossiachè gli uomini raccolti in civile società, portano i medesimi instinti dell' uomo particolare; onde le città non meno de' particolari mostrano la voglia di dominare l' una sull' altra; accadde che a poco a poco si formassero quelli che si chiamarono Stati: nei quali il governare bisognava che necessariamente andasse dalla sua naturale origine allontanandosi, secondo che quelli più o meno si fossero aggranditi. E dopo la più volte ricordata e infaustamente ricordabile discesa di Carlo VIII in Italia, fu ben tale la variazione delle cose d' Europa e del mondo, che sarebbe stato da mettere in un manicomio chi avesse preteso di ravvivare il reggersi a comune, sì proprio dei tempi antecedenti: anzi quello che antecedentemente era stato prova di libertà, di coraggio e di potenza, di poi sarebbe riescito di divisione, di servitù e di debolezza: nè per altra cagione aveva cercato il Machiavelli una forte mano che ci riunisse non isdegnando quella sì rapace e sanguinosa del Valentino.

Ma perchè nelle città e ne' popoli cominciò l' ambizione degl' ingrandimenti, cominciò pure a esperimentarsi la difficoltà di conciliare con quelli la libertà e la bontà de' reggimenti: conciossiachè i buoni ordini della libertà tanto più agevolmente s' introducono e mantengono, quanto che gli uomini possano più di leggieri conoscersi fra loro e conferire e intendersi; come non succede ordinariamente nelle vaste dominazioni: oltre di che dilungandosi più dal centro la circonferenza, l' autorità pubblica, se vuole che i suoi raggi giungano a quella, ha mestieri di maggiormente rafforzarsi: il che importa necessario restringimento di governo: il quale potrà es-

sere testimonianza di forza, non mai di libertà. Nè con questa forza governativa ristretta a un sol punto, s'accompagna la migliore, cioè la più semplice e più spedita amministrazione delle cose pubbliche; non altro effetto in ultimo producendo che quello, accadutoci più sopra notare, di spignere tutto il sangue verso il capo, con pericolo di renderlo apopletico.

E d'altra parte, mentre gli Stati coll'aggrandirsi perdevano la libertà interna, lo ingrandimento diventava ogni dì meglio necessario, perchè non perdessero la libertà esterna o indipendenza, come oggi diciamo. Onde fu ricorso allo espediente delle confederazioni: il cui ordinamento è forse il più antico, come è il più naturale alla costituzione delle nazioni; potendosi con esse conciliare la unità di Stato colla varietà di governo, come avviene quando città e provincie, aventi reggimento proprio, si raccozzano sotto una comune autorità per non solo comporre le differenze che potessero sorgere fra provincia e provincia internamente, ma eziandio per sostenere in comune le guerre di fuori: il che vedremo aver fatto l'antica Etruria coi Romani, e l'antica Grecia co' Persiani.

Cominciata per tanto in Europa, coll'entrare del decimo sesto secolo, quella trista e funestissima preponderanza dei grandi Stati a danno e pericolo de'piccoli, quasi rinnovellandosi il barbarico spettacolo dell' antico Oriente (la cui civiltà gli odierni filosofi della Storia ci vanno così spesso celebrando), tornò pure a rivivere il detto compenso del confederarsi in quelle genti che potevano sfuggire il governo della tirannide; la quale ha bene la qualità di accomunare e la tenacità di sforzare. Ma alla unità, resultante da confederazione, tanto più e meglio approda il reggimento repubblicano che il monarchico, quanto che d'ordinario principi di razze e origini diverse difficilmente si riducono non solo a una ben proporzionata estensione di dominio, e a una medesima conformità d'instituzioni, che sono due condizioni necessarie per una buona e durevole confederazione, ma ancora a impedire che prima o poi, e per una ragione o per l'altra, non si

manifestino voglie e interessi e intendimenti diversi: onde quanto è facile il loro adoperare difforme, così non è possibile che la confederazione produca effetto buono.

Invece la forma della repubblica, ove questa non sia corrotta, fa che le instituzioni de' vari Stati si possano fra loro senza difficoltà conformare; non avendo luogo interessi di famiglie diversamente ambiziose del regnare: onde qualora succedesse che una confederazione repubblicana s'indebolisse, sarebbe segno di esservi entrata la corruzione nel medesimo governo, ma non per effetto della forma federale. Vediamo oggi gli Svizzeri; così uniti, benchè di lingua, di religione e di schiatta diversi, che proprio si possono allegare in esempio della tenacità del vincolo di federazione, e della unità politica da esso prodotta. E volendo altro esempio ancor vivente di confederazione repubblicana, riguardisi l'Americana, non solo durata da più d'un secolo, in quella immensa larghezza di territorio, e varietà di nature dal mezzogiorno al settentrione, ma eziandio rimasta salda dopo una guerra sociale furiosissima, che pareva fatta per ultimo esterminio. E riprova di ciò, con esempio contrario e anch'esso vivo, è la confederazione germanica di principi; meglio fatta per testimoniare la prepotente stoltezza in ogni cosa dei congregati a Vienna nel 1815, che un ordinamento da mettere fra le cose ragionevoli, e veramente politiche. Onde poi quelli stessi che l'ordirono, furono primi a sostenere che bisognava disfarlo. Tanto è vero che tutte le istituzioni hanno lor leggi proprie, e il non osservarle importa farle col tempo perire.[1]

Ora l'Italia, al cominciare del secolo decimo sesto, da un lato sperimentava ogni dì più per lei malagevole lo introdurre repubbliche e mantenerle (di che sopra ogni altra fece dimostrazione la città di Firenze dal 1494 al 1530, e più ancora l'avrebbe fatta la città di Genova senza Andrea Doria; come a Venezia giovò l'essersi quasi

[1] Avevamo scritte queste parole quando è venuta la guerra in Alemagna fra l'Austria e la Prussia, e con essa la distruzione della vecchia Confederazione.

dal resto del continente italiano separata), e dall'altro la condizione sua era tale, che nè manco per via di monarchie avrebbe potuto comporsi a un patto federale qualunque. Al quale sarebbe stato ostacolo sì la troppa difformità degli Stati, e sì più ancora l'essere stato ridotto più paese di altri che proprio. E il fatto, come vedremo, ben mostrò, che non che potersi mai ottenere di fare un vero e proprio Stato di confederazione, nè pure riescì di stringere una lega per almanco ovviare a' pericoli non futuri ma presenti di occupazioni. Per lo che nell' esame delle istorie nostre una delle materie da particolarmente studiare è questa delle leghe e delle confederazioni; tante volte e per diversa occasione cercate, e sempre, dall' antica lombarda all' ultime prove del 1848, o non riescite, o sperimentate manchevoli. E poteva il Machiavelli pensare a confederazione per unire Italia, dopo che, essendo egli giovine ancora, aveva veduto che non fu possibile collegare gli Stati italiani nella passata di Carlo VIII, quasi non avessero avuto interesse comune di opporsi?

Ecco per tanto la ragione del suo *Principe* essere nella ragione stessa delle particolari condizioni d'Italia; senza bisogno di cercarne altre, o non vere, come quella di tendere un laccio ai Medici, o da stimarle di lieve momento a fronte di questa sostanzialissima del rendere Italia fortemente unita: e per averne dubbio, bisognerebbe negare che il suo concetto non corrispondesse con ciò che tutte le istorie con ogni fondamento d' umana certezza ci dicono. Ma ecco pure la ragione principalissima, onde i medesimi principi, che studiavano il libro del Machiavelli per istruzione della loro tirannide, dovessero odiarlo, e desiderare che fosse annientato per tutto quanto riferivasi all' intendimento d' un principato unico e non forestiero, sotto il quale si raccozzasse la comune patria. E si può dire che l' unione d'Italia fosse dai potenti disvoluta per quell' istesso, onde la voleva il Machiavelli.

In effetto, se dopo il volgere del decimo sesto secolo le grandi monarchie aspiravano a dominare le piccole, e le piccole accettavano di essere dominate dalle grandi, per tener

fronte ai feudi e alle repubbliche, i cui spiriti non si potevano dire per ancora estinti, diveniva del loro vicendevole interesse, che autorità efficace non acquistasse un' Opera indirizzata a recare sotto un sol principe quella fra le nazioni, nella quale tutti i principi della terra credevano di aver ragione e cagione di dominio o di riputazione. Ai quali bastava, come abbiamo detto, di reggere sotto spezie di religione il pontefice: e ciò fecero in fino a noi; conciossiachè non dubitassero che un ostacolo difficilmente espugnabile avrebbero avuto gl' Italiani nell' unirsi in un sol reame.

Adunque dicendo in sostanza il Botero, non doversi cercare soverchio ingrandimento di dominio, qualora i vari Stati d' una nazione sieno abbastanza grandi e gagliardi da reggersi ognuno da sè, e non determinando la grandezza del dominio, mentre così in certo modo si assicurava di non increscere al papa, non contrariava gl' instinti della monarchia di Savoia, e porgeva al suo principe ammaestramenti di prudenza per lo stesso ampliare, quale richiedevano i tempi. Direbbesi che come il Paruta col tanto anteporre la ragion politica di conservazione a quella di conquista, intendeva quasi raffermare il Senato veneziano in quella sua omai deliberata neutralità e quasi indifferenza alle cose d' Italia, così attribuendo egli maggior pregio al saper conservare che all' aggrandire lo Stato, intendeva più tosto di render cauto che non punto ambizioso il suo principe. Nè alcun luogo ci ritrae questa dottrina opportunamente consigliativa come lo stesso capitolo intitolato de' *Consigli e dei Disegni del principe* (lib. I): « Molto meno si debbono ammettere i consigli vasti, e » che abbracciano cose quasi immense, alle quali non può » supplire nè il denaro, nè la vita, nè le forze nostre; e » che ricercano tanti mezzi, che non si possono mettere » insieme da noi: tali furono ordinariamente i pensieri » di Massimiliano primo imperatore. Sono anche pericolosi i disegni di grande ardire: perchè sebbene hanno » nel principio non so che di animoso e di bravo, tro- » vano, nel progresso, delle difficoltà e de' travagli assai,

» e finiscono in miseria e disperazione. Si debbano dun-
» que in luogo loro seguire consigli fondati e maturi, e
» soggetti il manco che si può agli accidenti: il che ben-
» chè si debba sempre osservare, non di meno dove si
» tratta di acquistare e di fare impresa sopra nemici, si
» può alle volte arrischiare qualche cosa, perchè chi non
» risica non guadagna, e mostrare ardire. »

E d'altro lato il principe piemontese non si potrebbe dire che avesse chiusi l'animo e l'ingegno a questa istruzione di prudenza ardimentosa, o di ardire prudente: nella quale anzi avrebbe potuto essere venerato maestro, ove casi inopinati e troppo fortuiti (come a bastanza notammo nella passata lezione) non lo avessero condotto in ultimo a essere più avventato per irrequieta e puntigliosa cupidità, che attivo per accorta ambizione, e col tempo ancora a tutta Italia profittabile: imperocchè mentre avrebbe potuto rimanere coll'opinione meritata di aver solo allora in Italia sostenuta la gloria delle armi, e piccolo principe aver tenuta la riputazione bilanciata co' maggiori potentati di Europa, si acquistò quella che d'ordinario segue chi in ultimo non esce felicemente dalle tentate imprese. Ma contrappesato il bene e il male, la prudenza coll'imprudenza, il coraggio colla temerità, la generosità colla slealtà, la brama d'ingrandirsi per fare sè e Italia independente dagli stranieri, o manco dependente, con una cieca e insaziabile voglia di acquistare ad ogni patto, la somma ultima ci renderebbe assai dubbio se più la scienza del Botero giovasse a Carlo Emanuele, o egli fusse esemplare alla scienza del Botero: tanto più che questi, morto tredici anni prima del duca, non vide ciò che glielo avrebbe mostrato non del tutto conforme col suo modello. Di che avremmo una indiretta, ma a bastanza cospicua testimonianza raffrontando le qualità che esso Botero vorrebbe in un principe del suo tempo col ritratto che di Carlo Emanuele fa Lodovico Muratori nel MDCXXX degli annali d'Italia, secondo quel suo stile di non aggravare nè alleggerire le colpe de' grandi, e di rappresentare il vero almeno con sincerità di narratore,

se qualche volta non con pienezza d'informazione e severità di giudizio.

« Di questo Principe (egli scrive) si trova una diversa pittura, lavorata a penna dalle passioni, rappresentandolo alcuni per principe turbolento, ambiziosissimo, incostante, infido, libidinoso e sanguinario, e che presumeva troppo di sè stesso in ogni occasione. Negli ultimi periodi di sua vita, dicono, nulla meno aver egli meditato che d'invadere la Francia, e di cacciar Spagnuoli e Tedeschi d'Italia. Dall'altro canto presso diversi scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e verace elogio delle maravigliose doti e virtù che in lui si adunavano. Fuor di dubbio è, che egli in vivacità e accortezza di mente andò innanzi ad ogni principe e monarca della sua età. Nel suo piccolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello di maggiori eroi. Sapeva di tutto; peritissimo in ogni arte ed esercizio di pace e di guerra, amante della storia, delle matematiche, delle belle lettere e perpetuo fautore e remuneratore de'letterati. Nella generosità, liberalità, affabilità ed eloquenza naturale, non aveva pari: sapeva comperarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua pietà e magnificenza lasciò immortali memorie da per tutto con tante fondazioni di monisteri, chiese, collegi, spedali, fortezze e palagi. Non istavano mai in ozio i suoi pensieri, per informarsi delle azioni de'suoi ministri, ed anche de'suoi sudditi, e per penetrar ne'gabinetti di tutti i potentati d'Europa. A lui mancò solo la fortuna: ma se le forze vennero meno ai voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l'ammirazione sì del suo, che de'secoli avvenire. »

Come queste ultime lodi rispondono meglio col vero di quel principe, avanti ch'ei si gittasse a meritare l'accusa di turbolento, d'infido e d'incostante, così la consonanza fra le azioni sue e la dottrina del Botero non sarebbe da cercarla nei fatti che certamente non lo rendevano esempio di quel principato che il Politico piemontese insegnava. Ma, in ogni modo, quanto Carlo Emanuele fu avuto non troppo discosto dal principe del

Machiavelli; sebbene ne desiderasse ecclissate le dottrine, che forse troppo lo scoprivano; altrettanto il Botero, che di ecclissarle ambiva, riesce a noi con quelle conformissimo, non solo nella parte politica, ma ancora nella parte morale. Le quali due parti è forza pure che sieno intrinseche l'una dell'altra, da che l'unione loro tiene a quella ragione, da noi sopra notata, che dai politici pratici non possono essere giudicate le instituzioni di Stato e le forme di Governo fuori de' loro naturali attributi. E siccome così fece il Machiavelli nel principe suo; e noi l'abbiamo mostrato; non poteva altrimenti fare il Botero, che apparteneva sempre alla schiera dei filosofi pratici; onde chi raffrontasse paragrafo per paragrafo i capitoli XV, XVI, XVII, XVIII del *Principe* del Machiavelli coi capitoli VI, VII, VIII, IX, X del secondo libro della *Ragion di Stato* del Botero, s' accorgerebbe che in ultimo il Botero mette in altri modi manco odiosi quelle sentenze, che nel Machiavelli partoriscono il maggiore odio: e ciò fa più assai determinandole che modificandole; più tosto togliendo l' equivoco che mutando la scienza.

Primieramente ricercando egli nel principe la doppia qualità del farsi amare e reputare, accoglie ciò che il Machiavelli mette in forma di disputa colle parole « se un principe debbe farsi più amare o temere. » In oltre considerando nella seconda qualità la prudenza e il valore, fa passare sotto questi titoli onesti quanto il Machiavelli con quelli disonesti della fraude e della crudeltà attribuisce in alcune congiunture al principato. Non dirà, per esempio, il Botero, che « è più sicuro farsi » temere che amare; » ma sì dice, « che giova anco più » la severità che la piacevolezza, come è cosa più salu- » bre l'amarezza che la dolcezza. » Non dirà, che, « non » può un signore prudente, nè debbe osservare la fede, » quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono » spente le cagioni che la feciono promettere; » ma sì dice, « tenga per cosa risoluta, che nelle deliberazioni de' prin- » cipi l'interesse è quello che vince ogni partito: e per

» ciò non deve fidarsi d' amicizia, non d' affinità, non
» di lega, non d' altro vincolo, nel quale chi tratta con
» lui non abbia fondamento d' interesse. » E dicendo
poc' oltra, che « non faccia il principe mutazioni subitane,
» perchè tali cose hanno del violento, e la violenza rare
» volte riesce; » e confortando questo consiglio coll' esempio de' Cesari, che « di dittatori perpetui, divennero tri-
» bunizie podestà, e poi principi, e finalmente imperatori
» e padroni assoluti, » non rappresenta l' opera, com' è
l' occupare la tirannide, dove il rompere la fede è consueto quanto il riescire? Gran noia dava al nostro Botero
quel consigliare il Machiavelli al suo principe di curar
più di *parere che di essere buono;* e di questo ci accorgiamo ch' ei spesso lo rimbecca: ma quando egli dice, che
« giova assai la dissimulazione al principe, » rafferma lo
stesso consiglio; non altro essendo *parere più che essere
buono* se non dissimulare; tanto più che allega l' esempio
di Luigi XI di Francia e di Tiberio Cesare; i maggiori
dissimulatori e maestri del coprire il reo coll' onesto che
mai sieno stati al mondo: anzi perchè dovessimo ricevere
il detto suo nella stessa sentenza del Machiavelli, definisce la simulazione « un mostrare di non sapere o di non
» curare quel che tu sai e stimi; come simulazione è un
» fingere, e fare una cosa per un' altra. »

Tuttavia l' aver messa il Botero tutta questa dottrina
della simulazione e dissimulazione sotto il titolo della secretezza; dove che nel Machiavelli è riferita a quella natura
della volpe ch' ei dice necessaria a un principe di dovere
tal ora vestire; fa che nè manco ce ne accorgiamo: come
non sentiamo, che raccomandando il Botero al suo principe
di non lasciarsi trasportare all' ira e minacciare, poichè
« le minaccie sono armi del minacciato, » e la raccomandazione accompagnando coll' esempio di Alfonso duca di
Calabria, che « stando in Lombardia alla guerra di Fer-
» rara, s' era più volte lasciato uscir di bocca, che ritor-
» nato in Napoli, col castigo d' alcuni, rassetterebbe le
» cose del regno; le quali parole risaputesi furono cagione
» della ribellione di Aquileia e de' Baroni; e di Passe-

» rino signore di Mantova col minacciar Luigi Gonzaga,
» fu prevenuto e ammazzato col figliuolo; e di Francesco
» d' Orso da Forlì, che vedendosi minacciare dal conte
» Girolamo Riario, preoccupandolo l' ammazzò in came-
» ra; » esprime quel che lo stesso Machiavelli inchiude nelle parole, che gli uomini voglionsi o careggiare o spegnere, nulla essendo peggiore dei termini mezzani, come è quello dell' offendere e lasciare l' offeso in condizione di vendicarsi. Per lo che se il Machiavelli loda direttamente e nominatamente il duca Valentino, che faceva prima che dicesse, il Botero viene indirettamente e tacitamente pure ad approvarlo. E finalmente ci accade notare che nel Machiavelli fra le sentenze che più fanno arricciar le carni, è quella che per assicurarsi un principe d' una città acquistata, usa a viver libera, non vi è rimedio più certo che il distruggerla; se non che volemmo che fusse cotale sentenza interpretata non in modo assoluto e odioso, ma nel significato del romano esempio di considerare come compagne le città che non ricusavano l' amicizia di chi avrebbe potuto usare la vittoria in sino a sottometterle, e di spiantarle e tramutare i popoli, ove nemiche e ribelli avessino voluto essere; onde allegammo i notissimi versi virgiliani,

« *Tu regere imperio populos, Romane, memento,*
Parcere subiectis et debellare superbos; »

nei quali pure il Botero racchiude la somma di quel che conviene al principe se vuole riputazione corrispondente a questo nome. E chi dubitasse che veramente egli non intenda la medesima cosa nel modo stesso del Machiavelli, lo condurremmo a leggere nel Botero l' operetta che è appendice alla *Ragion di Stato* col titolo, *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* (che può aver suggerito titolo contrario a chi modernamente trattò della declinazione e ruina degli Stati); conciossiachè vi leggerebbe al § IV che « i Romani per ag-
» grandire in ogni maniera la patria loro, si servirono
» giudiciosamente della forza; conciossiachè, affinchè i po-

» poli vicini avessino necessità di trasferirsi e di fermarsi
» in Roma, rovinarono da' fondamenti le patrie loro. Così
» Tullio Ostilio gittò a terra Alba, potentissima città,
» Tarquinio Prisco spiantò Cornicolo, terra di grandi ric-
» chezze, Servio Tullio disertò Pomezia; e nel tempo della
» libertà, esterminarono Veio, città di tanta grandezza e
» potenza, che a gran pena, dopo l' assedio di dieci anni,
» fu per arte più che per forza espugnata. Ora non
» avendo questi ed altri popoli dove ridursi ad abitare
» e a menarne loro vita sicuramente, erano sforzati a
» cambiare le loro patrie con Roma; che a questo modo
» mirabilmente s' aggrandì e di gente e di ricchezze. »
E noi vedremo che ancora il Machiavelli nota la ruina
di Alba come il primo segnale della disposizione del popolo
romano a crescere e grandeggiare. Qui basta avvertire,
che il Botero era mosso da quel medesimo che notammo
più sopra avvertibile nel Machiavelli, che cioè le città
avvezze al vivere libero, difficilmente si riducono sotto lo
impero d' alcuno, senza distruggerle. (Lezione XVIII.)

E nè manco sarebbe da trovare divario sustanziale di
opinione circa lo innovare, che, come notammo in altra
lezione, il Machiavelli attribuisce grandissimo e impetuoso
a chi diventando principe di una città o stato, nòn possa
o non voglia o per via di regno o di repubblica volgersi
di presente alla vita civile. E nondimeno il Botero, ap-
plicando ancora al Principato la sentenza liviana, *nil
motum ex antiquo probabile est; veteribus, nisi quæ
usus evidenter arguit, stari, malunt,* lo vorrebbe rattem-
prato da quella prudenza, imitatrice della natura, « che
» non passa immediatamente dall' inverno all' estate, nè
» da questa a quello, ma vi frammette due stagioni tem-
» perate, cioè la Primavera e l' Autunno, che con la loro
» piacevolezza ci rendono tollerabile il passaggio. » Ma
lo stesso allegare ch' ei fa, per esempio massimo di detta
prudenza, Tiberio Cesare; il quale « copriva e quasi ono-
» rava con vocaboli antichi anche le scelleratezze e tiran-
» nie che di giorno in giorno introduceva, non che gli
» statuti e gli ordini laudabili; » mostra che intendeva

un Principato surrogantesi, com' era il cesareo, a una repubblica durata tanto tempo; la quale sebbene corrotta, pure gli ordini suoi avevano acquistato una riputazione che la tirannide non in altro modo potè render vana, che mostrando di rispettarla. Per contrario il Machiavelli considerava il Principato nella condizione di remuovere le cose che fossero manifesto ostacolo al cominciamento di un novello ordine; siccome i feudi erano bene fra 'l finire del quattrocento e il cominciare del cinquecento impedimento grandissimo al creare le nazioni e renderle possenti e sicure dagli assalimenti e dalle dominazioni di fuora. Onde per questa ragione non ci pare allegato del tutto a proposito da esso Botero l' esempio dell' undecimo Luigi di Francia: il quale nessuno negherà che non fosse un tristissimo; ma ognuno negherà che non procedesse abbastanza misurato nel mutare; e più assai usando l' astuzia che l' impeto: nè i travagli grandissimi ne' quali per le stesse sue novità più d' una volta si ritrovò, fecero ch' ei non portasse l' impresa nazionale tanto innanzi, da poter essere di poi meglio ampliata che distrutta, ancora rimanendo a lui, autore, quel nome di tetra scelleraggine. E vedremo che non sarebbe giovato a Carlo VII di liberare il regno francese dal giogo inglese, ove il figliuolo non lo avesse messo in quella via di composizione fortemente nazionale, per la quale in appresso dovesse essere piuttosto temuto assalitore, che temere di essere assalito.

Ma sebbene il Botero seguitando la stessa scienza del Machiavelli, di giudicare cioè le istituzioni politiche secondo la natura loro, e di farne l' applicazione secondo la condizione de' tempi e de' luoghi, non poteva non seguitare la stessa morale, per quanto facesse opera di combatterla, tuttavia non sarebbe da inferire che una buona ragione gli mancasse di apparire confutatore del Machiavelli, come nella prossima lezione sarà dimostrato.

LEZIONE VENTESIMASETTIMA.

SOMMARIO.

Della ragione dell' apparire il Botero confutatore della dottrina del Machiavelli rispetto al principato, quando in sostanza con quello s' accordava. Del come cogli ammaestramenti del Botero il principato era indotto a liberarsi dalla soggezione feudale che lo rendeva incivile.

Fu terminata l'altro giorno la lezione con dire (non permettendoci l' ora di procedere più oltre), che sebbene il Botero accettasse in sostanza la stessa morale del Principe del Machiavelli, avendo accettata la stessa scienza di giudicare le instituzioni politiche secondo la natura loro, tuttavia non mancava di una ragione buona ad apparirne confutatore: conciossiachè negar si potrebbe, siccome abbiamo negato, che il Machiavelli volesse insegnare la tirannide per amore alla tirannide, o per rendersela benevola ammaestrandola; ma nessuno potrebbe negare che quasi tutti i principi allora non cercassero nel suo libro ciò che per altro avrebbero trovato ancora in altri, o meglio che nei libri avrebbero veduto ne' modelli vivi, e negli originali stessi, da cui il Machiavelli l' aveva ritratta: nè divenuti principi, sarebbero stati essi manco malvagi, ove il Machiavelli non avesse rappresentato la parte rea del principato. E quando nella stessa età furono due principi come Emanuele Filiberto di Savoia e Cosimo I de' Medici, i quali del pari studiosissimi del gran politico fiorentino, ne cavavano ammaestramento l' uno buono, l' altro reo, parci goffa malignità dar biasimo e mala voce a chi scriveva con particolare ragione di rappresentare il regno in ogni sua condizione e modificazione; oltre a quel che conformemente al grande esempio aristotelico richiedeva la scienza stessa. Onde non ci maravigliamo, e meno

ancora ci scandalizziamo, che le opere del Machiavelli avesse in gran pregio e postillasse e compendiasse il pontefice Sisto V, che fu anche esempio di principe quale ricercano gli Stati posti ad alcune strette, siccome allora il romano, tutto in preda ad assassini e micidiali uomini. E se maraviglia dovessimo prendere, sarebbe pur di vedere tra gli ultimi confutatori notabili del Machiavelli comparire Federigo di Prussia: più per altro felice nell'approfittarne come re, che nel confutarlo come scrittore.

Tuttavolta l'opinione s'era messa, che il principe del Machiavelli, come ancora il Tiberio di Tacito, fruttasse instruzione di tirannide fraudolenta e violenta; di sorte che sarebbesi giurato, che senza detta Opera nè Carlo V, nè Filippo II, nè Enrico II, nè Cosimo I, nè altri grandi e piccoli tiranni avrebbero contristato il mondo: come se alcuni anni avanti non fossero stati un Luigi XI, un Ferdinando Cattolico, un Alessandro VI, e più altri, che non avevano letto il Machiavelli. E ancor più strana opinione s'era messa, da scrittori francesi, come un Gentillet, un Hénault e un Remy suscitata, e al nome d'Italia ingiuriosa, doversi alla nostra scuola politica, fondata dal Machiavelli, attribuire il traditorio e il feroce delle guerre religiose nel decimosesto secolo; allegando il fatto che svergognò la tutela di Caterina de' Medici, cioè d'una principessa italiana nel regno francese di Carlo IX. Così contra al nome del Machiavelli non erano gli scrittori eretici più de' cattolici benigni; nel modo stesso che i moderni fautori di libertà lo accusarono al pari degli avversari.

Tanto più adunque a questo creduto veleno delle dottrine machiavelliche dovette stimare il Botero da arrecare l'antidoto, quanto che egli, come ora vedremo, mirava a introdurre principii, pei quali non più il Principato che la Chiesa dovessero acquistare riputazione di civili; cessando da quell'accordo, che non per la felicità, ma per la infelicità delle nazioni allora cercavano, e non sempre ottenevano. Certamente poi il Botero sapeva (e ciò vuolsi avere in conto) che sarebbe riescito grato a

quei medesimi principi, che quanto studiavano, come è stato detto, il politico fiorentino con animo non buono, altrettanto bramavano che fusse confutato, e anco, se era possibile, sprofondato nell' oblio.

E più d'ogni altro doveva ciò desiderare il suo Carlo Emanuele, che come abbiamo detto, era notato fra' principi che d'osservare la fede non fusse molto tenero; anzi pareva tanto più avvicinarsi a quella condizione di Principato mostrata dal Machiavelli nel capitolo decimottavo del *Principe*, quanto che maggiormente il padre suo, e antecessore nel regno, aveva cercato esempio imitabile nel capitolo nono del medesimo libro: da essere bene allegato in testimonio che il *Principe* del Machiavelli non era scritto per formare un reo tiranno, potendosi con esso anche allora riescire ottimo principe; sebbene da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele, non ostante una sola generazione intercedesse, il reo degli Stati fosse cresciuto secondo quella legge del peggiorare il male introdotto col processo del tempo; onde se ancora le nature de' principi diventavano sempre meno buone ancora nei legnaggi migliori, qual era il sabaudo, non è da maravigliare. In ogni modo al buono e generoso animo del Botero quanto doveva piacere che prudente e reputato fosse tenuto il suo principe, altrettanto non poteva essere a grado che di torbido e d'infedele avesse nome. Per lo che o scrivesse coll' animo di ammaestrarlo o di porgerlo a modello, bisognava che facesse una composizione di principato, che tanto più paresse onesta, quanto più disonesta era parsa quella fatta dal Machiavelli. Ma bisognava altresì per meglio riescire, che l' applicazione non fosse nè particolare nè diretta: e in effetto non troviamo che in un luogo solo del libro della *Ragion di Stato* facesse appena allusione a Carlo Emanuele colle parole comincianti il capitolo 12 del libro II: « Abbiamo detto che la riputazione si fonda nel sapere » e nel volere; veggiamo ora con che arte alcuni prin» cipi eccellenti si hanno acquistato il soprannome di » grande e di savio, acciocchè il nostro imitandoli, aspiri » alla medesima grandezza. »

Accortamente pertanto il Botero avvisò che avrebbe coll'opera sua servito tanto meglio al suo principe, e giovato insiememente al pubblico, quanto che l'avesse mantenuta nel generale d'un ammaestramento non meno onorevole che profittevole al Principato. Se Carlo Emanuele non voleva parere di avere studiato nel Machiavelli, doveva ancora il Botero mostrare ch'ei nol metteva nel numero di quei principi che si notavano a dito come studiosi di quell'autore. Onde nel proemio avverte, che per quelle stesse commissioni di Stato, che dal medesimo aveva avuto, erasi potuto accorgere che nelle corti di re e principi grandi, fondavasi ogni ragione di Stato nel ***Principe*** del Machiavelli e nel *Tiberio* di Tacito. E d'altra parte trovava che l'uno « fondava la ragione di stato » nella poca coscienza, e Tiberio Cesare palliava la tiran- » nia e la crudeltà sua con una barbarissima legge di » maestà e con altre maniere che non sarebbero state » tollerate dalle più vili femine del mondo, non che dai » Romani, se C. Cassio non fosse stato l'ultimo de' Ro- » mani. »

Ma nel tempo che il Botero drizzar doveva la sua dottrina a ridurre il principato il manco cupido del conquistare da un lato, e il più civile nel governo dall'altro non sarebbe stato da savio e pratico politico il non cercare di instruirlo secondo quella specie di civiltà, che i tempi ricercavano col volgere essi tanto più verso le monarchie quanto maggiormente dalle repubbliche si dividevano. Il che è necessario capire per capire lo spirito vero della sua ***Ragione di Stato.*** Che cosa in fine il Botero, viaggiando e frequentando le altre corti, e notando tanto pervertimento di morale e insieme di politica, aveva dovuto raccogliere, per formarsi un giusto concetto di ciò che doveva allora proporsi scrivendo un politico pratico? Queste due cose senza fallo: tirannide senza coscienza nelle cose civili: tirannide, con violenza alle coscienze, nelle cose religiose.

Se non che confessando egli apertamente la prima, dissimulò la seconda; cui però non mostrò meno di riconoscere e condannare. Ma bisognava che lo facesse con

quella prudenza che ricercava l'abito da esso vestito: e come abbiamo veduto ch' e' la usò nel non ricusare alla casa di Savoia ammaestramenti d' ingrandimento, con però guardare che non se ne dovesse offendere la corte romana, così ancor più gliene abbisognava per sottrarre il Principato a ciò che allora lo rendeva veramente incivile e maggiormente odioso. Ed eccoci condotti al punto più veramente dimostrativo del riescire la dottrina del Botero la più prossima a quella che rendutasi maggiormente spiccata negli scrittori del secento, continuò più o meno in sino al volgere del secolo decimottavo; cioè di liberare il Principato da ciò che gl' impediva d'essere civile secondo però la significazione espressa dal Machiavelli stesso al capitolo nono dei libro del *Principe*, cioè governante coll'autorità delle leggi e de' magistrati, e sempre non di meno in grado di ripigliare egli detta autorità ove il bisogno 'l domandasse.

Ma per vedere come e quanto e perchè nella opera del Botero, iniziata già con altro fine più speciale dal Machiavelli, fusse il detto proposito di ridurre civile il Principato, uopo è di non ignorare ciò che lo rendeva incivile; cioè l' essere signoreggiato da un'altra potenza, qual era la feudale; di cui nell' esamina de'fonti istorici mostreremo la origine molteplice e la natura diversissima; affinchè ci appaia ancora in questa come nelle altre parti della storia essersi cerco assai più il ridotto a sistema che il vero; mercè di quell' introdurre certe assolute separazioni di cose, che in cambio un buon filosofo della Storia deve meglio distinguere di mano in mano che le osserva, come fa bene il Muratori, di quello che separarle affatto con referir loro generazioni e parentele distinte; come se nel corso de' secoli e in tanto tramutamento di popoli e di dominazioni, non fossero avvenute cotali mescolanze e alterazioni da tutt'altro poterle stimare secondo la loro natura primitiva. E vedremo, che non è da negare in generale la distinzione de'Comuni e dei Feudi, e ancora l'attribuire a quelli romana origine, e germanica a questi: ma c'inganneremmo a stimarli come se avessero proceduto in-

nanzi per una via tutta propria degli uni o degli altri: perchè il romano impero (a cui certamente è appiccata la origine de' comuni, argomentabile dalla stessa dependenza delle città nostre da quello, eccetto che Venezia, la quale nacque libera) non rimase immobile di sede e di potenza; anzi nessuno impero mai fu, ancora non annientandosi, che più a traslocazioni e a trasformazioni fusse sottoposto: delle quali tanto è necessario tener conto, quanto appunto è necessario di non sognare sulle origini de' comuni e dei feudi. Senza dire che il feudo non è di questa o di quella gente, ma appartiene alla natura delle cose ne' tempi che le società degli uomini o si formano o si rinnovano, come che cangino di nome e anco di forma (e vedremo che età feudale ebbono i Greci e gl' Italici, precedente alla fondazione di Roma, e non susseguente, come armeggiando farebbe credere il Vico); ancora i feudi, che rinacquero co' secoli di mezzo; ne' quali bene rinnovossi l'antichità de' tempi eroici o cavallereschi, con nomi e sembianze diverse e tuttavia riconoscibili; non si potrebbero per nulla disgiungere dalle vicissitudini del romano imperio in quel suo primo passare in Oriente, restando parte in Occidente; e poi riducendosi tutto a Bisanzio, lasciando che i barbari occupassero e dominassero i paesi da esso tenuti; e quindi ripigliando per poco e debolmente l' Italia, e novamente abbandonandola, perchè la occupassero e signoreggiassero i Longobardi; e tornando in oltre a essere occidentale con Carlo Magno, non cessando di essere orientale con quegl' imperatori greci di bastarda natura; e finalmente riducendosi alemanno colla stirpe degli Ottoni, da che i successori e i discendenti di Carlo Magno chiamati Carlovingi, avevano per vizi e dappocaggini perduta ogni potenza di reggerlo. Laonde si dovrà concludere, che lo stesso impero avendoci portato i feudi e i comuni, non è maraviglia che fra loro non leggermente si ritraessero più forse che la natura di ognuno, certamente diversa, non avrebbe ricercato: onde ci accadrà pure di notare, che le repubbliche nostre parteciparono sempre del feudale del medio evo in quegli ordini che

all'amministrazione della giustizia civile e criminale e della milizia si riferivano: il che fu non ultima cagione del loro allontanarsi dall'esempio della romana repubblica; eccetto Venezia, che, come dicemmo, l'ebbe più rappresentata, perchè in quella appunto prevalse meglio la nobiltà che la feudalità: e basta per farcene capaci, il considerare, secondo che avverte il Giannotti, la eccellenza de' suoi ordini giudiziari, che tanto valevano a formare ottimi oratori ai Consigli politici.

Egli adunque bisogna distinguere sempre luoghi da luoghi, tempi da tempi: e primieramente è da fare distinzione dall'Italia alle altre nazioni d'Europa, per quindi meglio distinguere l'età de'Feudi da Carlo Magno a Ottone I, e quella più propria dei Comuni da Ottone I a fin quasi il cessare del secolo quintodecimo: con ciò per altro che ancora sotto le dominazioni bizantine e gotiche e longobardiche, non si potrebbe dire che non sia da rinvenir traccia di comune come altresì di feudo; sebbene in modo manco spiccato e più corrispondente a un'età maggiormente teocratica che militare. E lasciamo ai filosofi d'oggi l'arte magica di far spuntare le istituzioni come i funghi, e venir fuori il feudo o il comune d'un tratto bello e rilevato, e con ciò veder risoluto, com'essi dicono, *il problema.* Quale problema poi, ci diranno i matematici; ai quali una volta era lasciato risolvere i problemi, che oggi risolvono i maestri d'istoria e di politica, mercè di siffatto linguaggio di cattive metafore.

Nè ancora quando più spiccatamente si manifestano l'età feudale e la municipale, debbesi mancar di notare, che v'ebbe tempi e luoghi, che nè al tutto municipali nè al tutto repubblicani potrebbonsi chiamare: come non si potrebbe l'età delle repubbliche determinare colla fine del quattrocento, senza altresì avvertire che in questo secolo medesimo pullularono i semi del prevalere i principati. Ciò forse più sommariamente si può dire, che sebbene l'impero romano tra franco e tedesco sotto Carlo Magno, e sempre d'indole celtica, rappresentò più distintamente l'età feudale, che da noi fu chiamata cavalleresca, siccome dai

Greci era stata chiamata eroica, lo stesso impero rimaso interamente germanico sotto gli Ottoni, cominciò rappresentare l'età de' comuni, che fece capo a quella delle repubbliche; siccome ad esso medesimo impero appiccossi finalmente il preponderare la potenza monarchica col secolo sestodecimo. Laonde per più e diverse cagioni e ragioni, che a suo luogo discuteremo, stimiamo avere Ottone concesso la libertà ai comuni, donde nacquero le repubbliche, ma crediamo non essere stata ultima quella di contrapporre il poter municipale al baronale; dovendo sapergli tanto più dell' altro conciliabile con le tradizioni dell' impero, di cui assumeva il retaggio, insieme colla memoria di una grandezza formata assai meno per conquistare le città, che per lasciarle libere e sovrane di loro stesse. Onde era ragione, che di questo veramente romano ordine o costume, alterato e mancato colla tirannide che seguì in Roma alle fazioni, si riconoscessero i vestigi, quando esso impero risorto in Occidente, rinvigorì meglio ne' principi alemanni che ne' francesi.

Ma per la materia presente, di penetrare la ragione de' politici nostri, è solamente importante a notare, che sebbene l' età feudale o cavalleresca, che voglia dirsi, avesse natural termine in Italia collo stabilimento delle sue repubbliche, le quali per la natura della forma di questo stato rappresentano l' età civile, tuttavia la potenza baronale, per ciò che appartiene a' privilegi o di stati o di terre o d'ordini, quando militari, quando giudiziari, e quando anche amministrativi, continuò per ancora sì nei secoli, nei quali prevalevano gli ordini repubblicani, come furono il secondo, terzo e quarto decimo, e sì in quelli, nei quali andarono sempre più introducendosi e afforzandosi i principati; come ben furono il secolo quinto e sesto decimo: anzi ci accadrà di osservare dalle varie congiure della fine del quattrocento (come la napoletana de' baroni, la fiorentina de' Pazzi, la milanese de' Lampognano) che i principati ebbero la maggiore e più temibile opposizione più tosto dai signori che dai popolari: oltre che nel medesimo tempo notiamo l' autorità

grande di Virginio Orsini, uno de' principalissimi feudatari, esercitata così nella corte de' Medici come in quella degli Aragonesi per guastare a Lodovico Sforza la impresa di usurpare il ducato di Milano, che fu preparazione agli avvenimenti cotanto straordinari che accompagnarono la discesa di Carlo VIII in Italia. Nè per altro il Machiavelli voleva il suo principe apparecchiato a vestire quando la volpe e quando il leone, che per doversi azzuffare con questi baroni prepotentissimi. E se coll'allargarsi ognor più e affortificarsi le monarchie, il potere baronale andò sminuendo e indebolendo, tuttavia non si potrebbe dire che in quanto a' suoi effetti morali e civili avesse un termine ragionevole prima della metà del secolo decimottavo; quando cioè una libera filosofia cominciava a indurre i principi al riformare, col forbirsi dai costumi e dagli instituti dell' età feudale.

Ma la resistenza che questa filosofia trovò in Francia, cioè nel paese medesimo dove se non era nata, certamente erasi renduta vulgare, e troppo forse vulgare, produsse quel rivolgimento del 1789: che divenuto maggiormente impetuoso, valicò il sopraddetto termine, e fu causa che si passasse a una dottrina soverchiamente antifeudale. La quale (e ciò sarà importantissimo a considerare) informandosi assai più dalla giurisprudenza bizantina che dalla romana, fu dopo l' impero napoleonico accolta a poco a poco da tutta l' Europa, eccetto che dall' Inghilterra: e non fu per avventura ultima cagione che qui solamente la costituzione di libertà facesse presa; essendo mancato quello sminuzzamento di fortuna e ricchezza privata, che toglie il poter constituire un ordine di ottimati da valere di giusto contrappeso nella mistione delle tre specie di Stato, come insegnano i nostri Politici. E da ciò dobbiamo pigliar ragione che detti Politici trattassero tanto diversamente da noi quella che oggi con molta improprietà di vocaboli chiamiamo economia pubblica, o politica o sociale. Innanzi tutto, non ne facevano una scienza a parte; considerandola invece tutta una medesima scienza con quella degli Stati: con

che schivavano quel che incontra sempre alle scienze che si vogliono rendere, senza vero bisogno, spiccate fra loro; che cioè ognuna si pinge tanto innanzi per allargare il campo suo, che non difficilmente si conduce a uscire dal vero e dall' utile: e chi guarda, le sì temute dottrine dei Socialisti e de' Comunisti (che per altro vediamo incarnate nei governi di quasi tutta Europa) non altro dimostrano che questo trascendimento naturale della stessa scienza chiamata economica. Ma come fusse intesa dai Politici nostri la economia degli Stati, or ora vedremo. Non perdiamo intanto d' occhio il punto sustanziale dell' argomento d' ora, che cioè la nimicizia baronale, come che in ultimo destinata a cedere alla regia, pure durò un pezzo a tenzonarla e anco sgararla. Per lo che ai Politici del decimo sesto secolo non poteva essere dubbia scienza, che facesse mestieri di fortificare il Principato, indirizzandolo a sapersi e volersi fondare maggiormente sul favore dei popoli che de' grandi. Ma l' ora, al solito, stringendoci, vuole che di questo discorriamo nella lezione prossima.

LEZIONE VENTESIMOTTAVA.

SOMMARIO.

Del come il Machiavelli e il Botero s'accordano nel togliere il principato dalla dipendenza de' grandi: e come il secondo è tirato dall'argomento a trattare più specialmente di quella che oggi chiamasi economia pubblica. E de' fondamenti di questa scienza nelle opere degli antichi.

Nell' ultima lezione ci allargammo un poco a mostrare, che intendimento dei Politici nostri fra il finire del secolo decimosesto e il cominciare del decimosettimo, doveva essere ed era di rendere civile il Principato, togliendolo dalla soggezione feudale, e procacciando che si fondasse tanto più sul favore de'popoli che su quello de' grandi. Vogliamo oggi però non sia sdimenticato, che a questa stessa raccomandazione, con quel fine più largo e più determinato di fare del principato uno strumento per la liberazione e unione d' Italia, aveva il Machiavelli particolarmente indiritto il più volte citato capitolo nono del suo *Principe*. Con quell'acutezza che par sì facile, ed è sì rara, dimostra qui il segretario fiorentino, che quanto il fondamento populare è debole e incerto per un cittadino privato; onde vale il proverbio, che *chi fonda sul popolo, fonda in sul fango*, secondo che provarono i Gracchi in Roma e Giorgio Scali in Firenze; altrettanto è buono e sicuro per un principe, purchè « sia uomo di cuore, nè si sbigottisca » nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, » e tenga coll'animo e ordini suoi animato l'universale; » siccome a' tempi nostri si è veduto nel primo e secondo Impero Francese; per non cercare nelle famiglie de' Medici e degli Sforza altri più lontani esempi.

Ora, leggendo la *Ragion di Stato* del Botero, non ad altra conclusione siamo condotti, specialmente col quinto

e sesto ragionamento del secondo libro, che alla notata nel Machiavelli; eccetto che scorgiamo nel Botero quel divario riferibile al medesimo essere i tempi andati sempre peggiorando collo spirare del secolo decimosesto: onde ai Politici cominciava non solo a non essere più permesso il cercare la libertà delle nazioni, nè a ragionare di repubbliche, ma nè manco a parlare di principato limitabile con più o meno libere costituzioni. Non restava che procacciare di averlo almanco in quei termini di civiltà, pei quali non dovesse essere oppressore per forza e per ragione d'altri; siccome era in effetto sotto la dipendenza baronale: la quale quanto aveva perduto in diritto di sovranità, altrettanto aveva acquistato in privilegi di potenza; che tenuta all'ombra di grandi e non espugnabili monarchie, riesciva altresì più ingiusta e gravosa che forse non era quando viveva di vita propria, siccome fu a tutto quasi l'undecimo secolo. Laonde i grandi tanto sopportavano di essere anch'essi sudditi a' principi, quanto che questi obbedissero a loro, riconoscendoli maggiori degli altri; dal che poi nasceva la inegualità nelle leggi, la eccezione nei giudizi, la fortuna ultimamente ristretta in pochi, colla miseria di molti: in fine ciò che rendeva il principato incivile, rappresentandolo soggetto: non essendo un dubbio al mondo, che di tutte le tirannie la manco sopportabile non sia quella che diventi odiosa per disprezzo. Nè per altra ragione i filosofi della fine del secolo passato poterono, non con altre armi che con la parola, apparecchiare la rovina di monarchie che pure avevano poderosi eserciti e parecchi secoli di vita.

E questa ragione stessa diede specialmente al Machiavelli materia pei capitoli decimosesto e decimosettimo del suo principe: la quale si riassume nelle parole, che un principe deve cercare di farsi più amare che temere potendo, ma deve in ogni caso ottenere di non rendersi disprezzabile. « E fra tutte le cose, da che un principe si » debbe guardare, è l'essere disprezzato e odioso. » E per evitare il disprezzo generatore dell'odio, deve poter

operare per potenza sua propria: « deve un principe savio » fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che » è d'altri: » come avveniva fondandosi in una aristocrazia, che non si congiungeva con esso, come nelle repubbliche bene ordinate, per bilanciare il potere regio da una parte e il populare dall'altra; anzi la condizione degli Ottimati in un reggimento di libertà è tanto necessaria quanto che esso possa durare. Ma non così ove dette spezie di governi dimorino disgiunte e costituenti un potere proprio assoluto. Nel qual caso, come non è dubbio che dei tre il migliore e il più desiderabile è il principato o regno; conciossiachè l'assoluta popularità distrugge sè stessa, e lo stato di pochi, chiamato oligarchia, è il più odioso; così è da schivare che non diventi mai vassallo d'altra potenza: non che debba operare senza autorevole consultazione di maggiorenti; bensì deve non solo sempre tenersi in quel grado, da ripigliare l'autorità se il bisogno lo richiede (al qual precetto del Machiavelli è tutta conforme la raccomandazione del Botero, che « tenga in piede l'obbedienza e la soggezione de' sudditi, e la dipendenza da lui nelle cose importanti »), ma eziandio deve formare la sua corte e i suoi magistrati e i suoi connestabili e in fine tutta la gente di autorità, non più guardando alle nascite che all'ingegno; e dovendo pur guardare alla fortuna, senza cui gli uomini non acquistano autorità nel volgare concetto, ha mestieri di procacciare che le ricchezze si dilatino, nè facciano cumulo soverchio in pochi. Nè altro che di arricchire e aggrandire molti, voleva dire il Machiavelli quando voleva ridotto populare il principato, affinchè si rendesse civile; cioè distruggere gli effetti della feudalità nell'ordine morale e nell'ordine come oggi direbbesi economico, se si volevano remossi nell'ordine politico. Se non che questa scienza fu piuttosto proposta che discussa dal Machiavelli, come quello a cui tornava meglio il proporla che discuterla, per non entrare in particolari che avrebbono forse raffreddato lo studio dell'argomento principale di avere un principe potente e risoluto e savio, che avesse le sparse e lacere membra di questa Italia riunite

in un sol corpo, e tornate sane sotto l'autorità di uno, acciò col tempo ne potesse nascere una ordinazione di stato civilmente libero.

La discussione delle cose, quali erano le feudali, che rendevano il Principato impopolare e incivile, si conveniva più a un Politico come il Botero, che non poteva d'imprese nazionali trattare al modo stesso del Machiavelli: senza dire che il Botero aveva maggiori esempi da studiare in cosiffatta materia, di mano in mano che le monarchie, accorgendosi che era non pur cominciata ma ancora avanzata la loro età, davano vista di non più sopportare la tutela de' baroni. Se non che i principi piuttosto mostravano di accorgersi che dovevano deporre la soma feudale ond' erano bruttati, di quello che trovassero il vero e degno modo per riescire. Il quale non istimeremo l'usato da Francesco I di Francia, di allettare i grandi feudatari perchè lasciando le loro castella, e conducendosi a stare presso la Corte, si abbandonassero a spese rovinose, da ridursi in quelle angustie, colle quali la superbia loro sarebbe venuta meno, e più docili alla regia volontà sarebbonsi renduti; conciossiachè a suo luogo noteremo, che cotale espediente piuttosto fece la via ai progressi di un lusso di corte, che più d'una volta recò l'erario pubblico in gravissimo disastro, di quello che introducesse un vivere civile, naturalmente temperatore degli effetti prodotti dalla disuguaglianza de' beni. Al che bisognava pervenire non cogli allettamenti cortigianeschi e coi favori ingannevoli, ma colle leggi e cogli ordini dello stato, indirizzati a rendere meglio spartita la ricchezza e più agevole la industria produttrice della generale prosperità.

E l'avere il Botero con tale intendimento avvicinato più la scienza economica ai modi dello intendere d'oggi, ha prodotto che a lui è stato attribuito il merito di averne fra' Politici nostri trattato per il primo; negandosi ad ogni altro, vivuto innanzi. Onde il Ginguenè afferma, che « il Machiavelli in tutte le sue opere o non parla di » economia pubblica o ne parla vagamente. » Il quale

giudizio, ch' ei ruba, come fa quasi sempre, a uno scrittore nostro, a Galeani Napione, che in principio di questa età scrisse l' elogio del Botero, in quella maniera gonfia ed enfatica, allora sì accetta, vuol bene essere determinato un po' meglio, prima di stimare il particolare merito del Botero in quella che oggi dicesi economia pubblica. Il quale non sarà mai quello di creatore della detta scienza; quasi negli altri, vissuti innanzi, non se ne vedesse traccia: chè ancor questo al luogo suo proprio dovremo mostrare, che cioè dove negli scrittori nostri politici cerchiamo la così detta economia pubblica colle forme d' oggi e col linguaggio de' forestieri, non isperiamo di trovarvi mai indizio: ma ridotte le cose nel linguaggio nostro, è da trovarvi più assai che non si pensa; massime rivolgendoci non tanto al Machiavelli che discese meno alle applicazioni pratiche, quanto a quegli autori come il Guicciardini e il Giannotti, che come sopra avvertimmo, trattarono più particolarmente e applicativamente degli ordinamenti di governo e di amministrazione delle cose pubbliche: e nel Guicciardini vedremo fino notata e altresì reprovata, col nome di decima scalata, quella che gli odierni socialisti chiamano imposta progressiva: e come che particulari trattati non facessero di quella, che in contraddizione al significato del vocabolo greco, chiamiamo *economia pubblica*, pure tutt' altro che scarsi furono a ragionare di entrate, di spese, di gravezze, di accatti e d' altre parti del pubblico civanzo.

Se non che la scienza loro, oltre che non si disgiungeva dalla stessa scienza politica, era tutta nei naturali termini della comune esperienza; non parendo a quegli uomini che lo Stato fusse altro che una famiglia maggiormente aggrandita; senza che la maggiore grandezza ricercasse che s' amministrasse troppo diversamente dalla famiglia; onde assai semplice, e per ciò non avvertita, riesciva la dottrina loro economica. Certo chi oggi si contentasse d' insegnare, che l' uscita, per esempio, vuol essere non maggiore dell'entrata, e l'entrata vuol essere procurata con imposizioni agevolmente tollerabili, non farebbe nè manco

accorgere ch'ei tratta di economia pubblica o politica o sociale che si chiami. E come potremmo accorgercene, essendoci condotti a credere, essere i debiti pubblici gran fontana di prosperità, come quelli che danno moto e vita a dispendi d'ogni genere, a industrie e commerci d'ogni qualità, ad augumento di moneta, comunque in valute di carta? Che importa poi se così il danaro scemi di pregio quale rappresentatore delle cose, augumentando qual merce trafficabile in servigio de' mercatanti delle *Borse?* Che importa in oltre se il caro delle cose necessarie alla vita diventi maggiore, e più di leggieri si procaccino le superflue o appartenenti al lusso? E che importa finalmente se lo spendere più che le facoltà così del pubblico come dei privati non sopporterebbero, non abbia freno, quando col celere guadagno la ricchezza non si fa aspettare? La quale ove in ultimo colla stessa subitezza dileguisi, restando i nuovi bisogni creati, e la difficoltà di poterli satisfare, senza ricorrere a male arti e a disperazioni colpevoli, tutto ciò è niente a petto al gran beneficio dell'essere gl'interessi particulari e generali in continuo movimento e rimescolamento e travasamento, a cui pure abbiamo trovato il suo vocabolo con quel ridicolo traslato di *attrito.*

Ma tornando alla economia tanto semplice de' nostri Politici, ancor meno credibili scienziati debbono oggi essi apparirci per quella loro massima fondamentale, che gli aggravi più tosto che portare agli Stati una rendita vera, apparecchiano anzi materia a quelle rivoluzioni, cui non raffrena più alcuna forza; essendo che le maggiori tirannidi, circondate di rocche e di eserciti, diverrebbero inespugnabili, senza ne' popoli lo stimolo delle gravezze intollerabili. Nè per altro quindi pareva loro che i reggimenti liberi dai tiranneschi dovessero principalmente differenziarsi, che per questo differente bisogno di aggravare; dovendo i primi meglio fondarsi nella parsimonia che nel dispendio: e in oltre gli aggravi transitorii, in un momento di fervore popolare, a sostegno di un Governo che si abbia ragione di amare, assalito o minacciato di fuora,

non iscambiavano coi nascenti da cattiva ordinazione e amministrazione dello Stato: i quali a far tollerare mancherebbero il fervore e la cagione legittima: e non mai un reggimento di libertà ha durato lungamente se non ha saputo a tempo cansare la necessità di riescire gravoso coi balzelli e cogli accatti.

Nè per questo volere gli autori nostri limitati i tributi, e limitati per conseguenza gli spendi, e semplice e modesto quello che chiamasi Stato (da riescire della stessa sua semplicità e modestia esempio efficace a' privati), intendevano che non si dovesse cercare di rendere fruttuosa la ricchezza pubblica; procacciando che quel che rendono le terre fosse aiutato dai commerci e dalle industrie: ma non però tanto, che passasse la misura; di guisa che la ricchezza reale che viene dal frutto del suolo, fusse soverchiata dalla fittizia, proveniente dal traffico del danaro: la quale genera i súbiti guadagni e il lusso frivolo; con cui piuttosto che la prosperità, s' accompagna la immoralità pubblica. Ma l' esaminare tutte queste cose collo studio delle storie antiche e moderne, raffrontate fra loro, dietro alla scorta de' nostri Politici, non è ancora tempo; bastando qui aver notato, che non furono essi di quella parte di scienza amministrativa, che oggi dicesi economia, sforniti come da molti si crede. E concediamo al Napione e al Ginguenè, che il Botero la trattò in modo manco discosto dallo intendere odierno; appunto perchè in lui la stessa parte politica, come abbiamo mostrato, ciò ricercava; onde il Broggia, famoso economista del passato secolo, non ebbe torto di anteporlo a qualunque altro scrittore antico.

Ma chi per altro guarda il modo di promovere la distribuzione delle ricchezze nel Botero, s' accorge che non è indirizzato a fine diverso da quello notato nel Machiavelli, cioè di procurare al principato maggior fondamento nel popolo che nei grandi. E d' altra parte a volere che l' aristocrazia (non più allora possibile a introdurre come porzione di repubblica mista) non fusse vassalla della monarchia, per dominarla o gareggiarla bisognava renderla non

troppo potente della ricchezza. La quale per ciò stesso non ristretta in pochi, sarebbe stata cagione di augumento di popolazione e indicio di civile prosperità: che è pure il principio da cui si partono gli economisti moderni; non senza però incontrare la maggiore difficoltà alla loro scienza in quel sapere indicare il giusto confine della ricchezza prodotta dalla terra e di quella procurata dalle industrie e da' commerci; di sorte che fra l' una e l' altra regni quella proporzione, in cui solamente si fonda la ragione vera e stabile del credito pubblico: che ridotto oggi a un titolo quasi ideale, presumiamo di spenderlo ancorchè manchevole del corrispondente valore in ciò che è reale, e che propriamente constituisce una ricchezza non súbita, non incerta, non mutabile, ma ferma, temperata, equabile; non fomentatrice d' ingorde voglie, di ansiose cure, di morbidezze viziose, ma d' un ben essere, dove se da un lato è rimedio alla spaventevole disuguaglianza di fortune del tempo feudale, dall' altro non è opposizione alle leggi della natura. La quale collo stesso aver fatti gli uomini con attitudini differenti, e col non aver rendute le terre egualmente fruttifere, e i climi non temperati al modo stesso, ha mostrato che senza ordini e gradi non si sarebbe potuto formare nè reggere alcuna società umana: nè questi ordini e gradi sarebbonsi mantenuti senza altresì mantenere saviamente proporzionata la distribuzione delle ricchezze. E primo mezzo era di guardare che alla industria manco pronta e manco lusinghiera della terra, non entrasse troppo innanzi l' industria più lusinghiera del mercatare, che difficilmente, varcato un certo termine, non giunge a quell' estremo, in cui distrugge sè stessa: nel qual caso succede una di quelle perturbazioni o catastrofi sociali, dalle quali Dio guardi il mondo odierno, che di sì gran passo verso le medesime cammina.

Il Botero che s' accorse bene di essere in ciò il pericolo, combattendo egli la ricchezza feudale, non volle troppo promossa la mercantile; mostrando così di appartenere a una scuola di politici, che la economia dalla morale non disgiungevano; e amendue accordavano colla

ragione politica. E confessiamo che detto triplice congiungimento, sì che l'una aiuti l'altra, non vediamo forse in altra opera di quel tempo così continuo come nella *Ragion di Stato* del Botero; sempre per altro in risguardo alle ragioni del principato e alla condizione di renderlo civile, sviluppandolo dalla soggezione feudale, e in pari tempo non privandolo dell'appoggio della nobiltà. Il quale intendimento di piuttosto non volere al Principato sovrapposta la nobiltà, che voler la nobiltà invilita o annichilata, è chiaramente determinato nel capitolo quinto del libro quarto, intitolato *de' Feudatarii:* mentre che nel capitolo appresso, intitolato *de' Grandi per valore*, vengono determinati i modi, pei quali l'autorità de' grandi non arrechi ombra e pericolo alla grandezza reale: nel che parci notabile primieramente come il seguitare la dottrina d'Aristotele conduca il nostro Politico a volgere la medesima egualità civile, necessaria nelle repubbliche, in vantaggio della conservazione delle monarchie; che, « cioè, » nessuno s'alzi sproporzionatamente sopra gli altri o » d'autorità o di ricchezza. »

E indicando i rimedi, dopo quelli di non servirsi il monarca di gente troppo altiera e astuta, e di non istituire i magistrati con giurisdizione e possanza troppo vicina alla suprema, propone il non renderli diuturni; siccome vedemmo aver fatto l'Ammirato, con per altro più diretto intendimento di preservare i troni dalle sollevazioni de' popoli, che di emanciparli dalla tutela de' grandi: alla quale emancipazione, che avrebbe reso il Principato più libero e baldo ed efficace al dilatare dominio, secondo le occorrenze, avendo indirizzata in special modo la sua ragion di Stato il Botero (per quanto se ne coprisse) voleva però scopertamente, che i regni non fossero sopraffatti e inviliti dai feudatari; di che ci sono chiaro e spiccato testimonio queste notabili parole: « la possanza con» giunta colla diuturnità, fa che gli uomini, dimenticatisi » della loro condizione, aspirino non a quello che deb» bono, ma a quel che possono, o che si pensano di po» tere; onde io mi maraviglio, che nella più parte della

» cristianità i maggiori uffici e più impotenti siano perpetui; come son quelli di Connestabile, e di Almirante
» e di Maresciale: oltre de' quali in Francia sono anche
» perpetui i governi delle provincie, che si danno a'prin-
» cipi grandi in vita: onde n'è seguito, ch'essi ne sieno
» quasi diventati padroni: almeno non è in podestà del
» re tor loro il governo senza rumore o dubbio di qual-
» che sollevamento o novità; perchè perpetuandosi i go-
» verni di ricchissime provincie a vita di chi gli ha, e
» passando anche dal padre al figlio, si acquistano tanti
» amici e clienti e partigiani, e collocano (o per l'auto-
» rità che loro dà l'ufficio, o per la fama che essi hanno
» presso il re) tanti loro aderenti o servitori nelle più
» importanti piazze e governi, che se ne possono dir pa-
» droni: così le duchee, e contee, e i marchesati e gli
» altri gradi cosiffatti d'uffici e di governi a vita, sono
» diventati ereditari. » E dopo ciò conchiude: « l'ammini-
» strazione della giustizia deve ben esser perpetua, ma
» non in persona di questo o di quello, ma di più per-
» sone in un senato o parlamento. »

E anch'egli ricorda il fatto della censura romana ridotta da Mamerco a diciotto mesi; sul quale Tito Livio fa considerare la rinnovazione de'sommi uffici a tempo determinato essere la maggiore o forse unica malleveria di libertà, cotanto disconosciuta negli Stati moderni; mentre che il Botero, non meno dell'Ammirato allegandolo in esempio, ci rende avvisati del come lo stesso provvedimento, buono sotto un rispetto per la conservazione delle repubbliche, sia stimabile non meno buono sotto un altro per quella delle monarchie. Se non che il piemontese politico, ancor più pratico che il calabrese della ragion del regno, condanna per massima la perpetuità degli ufficiali pubblici, ma non vuole obbligato per legge o statuto il principe a fare la rinnovazione; allegando non solo Augusto, che dopo la sconfitta di Varo, prorogò a tutti i prefetti delle provincie il governo, affinchè in un sinistro così strano fossero i popoli governati da persone di provata prudenza, ma ancora dando come esempio imitabile quello di Tibe-

rio che lasciava invecchiare le persone nel governo delle provincie: il quale per contrario serve all' Ammirato per esemplificare il suo concetto di volgere in medicina salutare al principato civile i veleni della tirannide: « Onde » se Tacito dice che costume di Tiberio fu di continuar » gl' imperi, discorrendo io in contrario, posso mostrar » a' principi, quanto si debbon guardare di non lasciare » invecchiare le persone ne' governi delle provincie. »

Ma chi guarda, la differenza dei due scrittori nel giudizio di questo esempio nasce dal considerare la stessa materia del principato, più l' uno secondo l' ordine morale, come già avvertimmo, e più l' altro secondo l' ordine politico. Onde volendo il Botero maggiormente balioso di autorità il principe, lo voleva ancora giudice del rendere più o meno diuturni gli uffici pubblici; sempre nondimeno secondo quella prudenza che corrisponde colla giustizia chiamata distributiva: della quale non devono meno tener conto i reami che le repubbliche; cioè di innalzare gli uomini secondo il vero merito; testificabile non per grazia a private raccomandazioni, ma per quella che noi oggi chiamiamo opinione pubblica: e sarebbe pubblica, se le fazioni non la rendessero privata; cioè non la guastassero traviandola: onde allora la maggiore e migliore prova del verace merito e valore diventa la minore e la peggiore. Ascoltate pertanto con quale semplicità di modi ci è dal Botero rappresentato quel che spesso oggi ci viene agli orecchi con rimbombanti frasi. « E grande argomento, » acciò un principe non s' inganni nella scelta degli uf- » ficiali pubblici, è la pubblica voce e fama; perchè rare » volte inganna; e un tale porta all' ufficio (oltre la » virtù) la riputazione e il credito: onde gli Spartani » nel creare gli ufficiali, mettevano alcuni pochi in » una stanza presso il comizio, dove era ragunato il po- » polo. Questi cavavano a sorte, e pronunziavano i nomi » de' competitori, e con l' orecchie attente ascoltavano » l' applauso, e la festa che a ciascun nome si faceva: » eleggevano poi colui che per questa via s' intendeva es- » sere in miglior concetto e considerazione della molti-

» tudine; perchè rare volte avviene che colui ch'è ap-
» provato dalla comune opinione degli uomini, non sia
» veramente tale, quale egli è stimato: nel che si deve
» notare, che sono molto più incorrotti testimoni della
» bontà delle persone i poveri che i ricchi; perchè i ric-
» chi si muovono più per ambizione e per disegno, i po-
» veri più per rispetto della virtù e per lo zelo del ben
» pubblico. » E ancora questa stima della natura popolare
(non però corrotta, siccome d'altra parte è sopra ogni
altra esposta al corrompersi) risponde a quella che ne
discorre, non che il Giannotti democratico, ma il Machia-
velli altresì: nè mancheremo noi ad altro tempo e luogo di
farne allegazione più opportuna che non sarebbe ora; che
siamo sopra uno scrittore politico, il quale cercava di ren-
dere popolare il principato, affinchè, liberandosi dalla pre-
potenza dei grandi, potesse fonte di prosperità pubblica
addivenire. Ma per oggi siamo costretti dall'ora a far
fine.

LEZIONE VENTESIMANONA.

Sommario.

Seguita l'argomento della parte così detta economica contenuta nell'opera del Botero, ragguagliata con quella testimoniata pure, sebbene manco direttamente, dal Machiavelli nell'intendimento di rendere civile e popolare il Principato ancora rispetto agli ordini giudiziali e militari.

Affinchè fusse intesa non dubbiamente l'opera de' Politici nostri sul finire del cinquecento di quasi sforzare il Principato a ridursi civile e popolare, ci parve da toccare di quelle cose che incivile e impopolare lo rendevano; siccome erano le attinenti alla potenza feudale, che scaduta in diritto, seguitava per privilegio a rappresentare una ingiustizia non più sopportabile; conciossiachè la ineguaglianza civile non resultasse per quelle condizioni differenti che forma la natura stessa, col dare agli uomini ingegno e attitudini e disponimenti diversi; a voler togliere la quale, sarebbe rendere impossibile lo stesso vivere civile; ma sì più tosto da vizio di leggi, fatte per privilegiare una parte a scapito dell'altra, contro anzi alle ragioni medesime della natura. Il che maggiormente rivelandosi nella distribuzione della ricchezza, ci accadde toccare della scienza detta oggi economica; anco perchè si conoscesse che i Politici nostri, sebbene non ne facessero un magistero spiccato al modo nostro, pure non lo ignorarono, come a molti potrebbe essere avviso; ma sì ne trattarono in tutta quella parte, e in fino a quel termine che valesse a farci amministrare il patrimonio pubblico non molto diversamente da quello de' privati. E poichè notammo il Botero essercisi allargato più d'ogni altro, e aver discorso più particolarmente certe questioni che ce lo rappresentano manco discosto dall'intendere

d'oggi (scrivendo egli con più diretto proposito di procacciare la civile equalità, necessaria per togliere la qualità d'incivile al Principato), non ci paia fatica di notare oggi, nella sua *Ragion di Stato*, alcune cose che servono non poco come di prova alle nostre affermazioni.

Ragionando egli, nel libro settimo, delle forze del Principato, e annoverando fra le principalissime il danaio, non però vuole il principe di professione tesoreggiante; ma solamente provveduto del tesoro, che non meno gli usi della pace che le necessità della guerra rendono a qualunque dominazione necessario. E non è inutile a riferire i due modi che mette innanzi per convenientemente procacciarlo: « far vive l'entrate del suo Stato, » e astenersi dalle spese soverchie. » I quali modi dal parerci tanto semplici e forse comunali, non è argomento che contengano manco scienza di quella che per esserci oggidì avvolta in molte generali e astratte e indeterminate forme ci par tanto sublime e peregrina: e se sublime sia, non disputiamo; certamente è peregrina, in quanto non è cosa italiana nè per concetti nè per espressioni. E voglio pure che un poco avvertiate come ancora è semplicemente e chiaramente significata dallo stesso autore la dottrina corrispondente ai sopraddetti due modi. Distinguendo l'entrate in *ordinarie* e *straordinarie*, poichè « si cavano o dai frutti dei fondi o » dagli effetti dell'umana industria: » e parlando prima de' fondi, considera quelli dello Stato, ch'ei chiama patrimoniali, e noi oggi diciamo francesamente demaniali; quali vuole sieno dal principe amministrati e fatti fruttare come un padre di famiglia farebbe delle terre sue proprie. Parla poi dei fondi, che *sono immediatamente de' sudditi*, con che s'apre la via a discorrere delle tasse e delle imposizioni, e quanto le riconosce dovute allo Stato, altrettanto stima che debbano essere non *personali ma reali, cioè non su le teste ma su' beni;* altrimenti « tutto il carico delle taglie caderà sopra de' poveri, co- » me avviene ordinariamente, perchè la nobiltà si sca- » rica sopra la plebe, e le città grosse sopra i contadi.

» Ma (*seguita*) i beni de' sudditi sono certi o incerti: gli
» stabili sono certi, i mobili incerti: non si debbono gra-
» vare se non gli stabili; e per aver voluto gravar i mobili,
» alterò tutta Fiandra il Duca d'Alba; » e termina; « se
» pure tu vuoi, in caso d'estrema necessità, taglieggiare
» anco i mobili, non mi dispiace quel che si usa in alcune
» città d'Alemagna, di rimettersi alla coscienza e al giu-
» ramento delle persone. » Che è quel che noi diciamo oggi *denunzie:* provvedimento che a molti parrà nuovo quando è da tempo ancor più discosto testimoniato dalle nostre istorie; come ci accadrà notare in quelle del Machiavelli al luogo di riferirci la fondamentale opera del Catasto attribuita al vecchio Cosimo de' Medici: e vedremo quanto abbiano ragione certi politici o economisti de' nostri giorni, a' quali abbiamo sentito dire essere il catasto invenzione del fine del passato secolo, e non più cosa degna del nostro; dovendosi meglio gravare l'entrata reale mediante continua rivelazione de' medesimi possessori, che l'entrata supposta, mediante lunga e dispendiosa e non mai sicura estimazione delle terre medesime; quasi che il catasto, che in ultimo non riesce che a mostrare in modo determinato e durevole la rendita gravabile, e, quel che è più, a sottrarre i contribuenti alle noie e vessazioni fiscali (che riescono più dispettose e insopportabili delle tasse medesime), non potesse essere formato così per giurata dichiarazione di entrata, come per istima, secondo che dicono, geometrica di terreni; e come se anzi il catasto fiorentino, descritto sì bene dal Machiavelli nel V delle *Istorie*, non fosse stato formato nel detto modo.

E venendo il Botero agli effetti dell' industria, e dichiarando di abbracciare con questo nome ogni sorte di traffico e di mercatanzia, pone la difficile quistione, agitata ancora dagli odierni economisti, del come gravare il così detto commercio: e se non considera il traffico del denaro, che non si faceva allora e si fa oggi per cedole senza nome (e Dio non voglia che non abbiano col tempo a divenire senza cosa, ancorchè si appellino *consolidato*),

bene considera ciò che si ritrae o da frutto di moneta, sodata sopra beni immobili, o da cambi di derrate e da esercizi di arti e di mestieri, o come oggi dicesi *manifatture*. Oltre che tratta l'autor nostro con favella propria ciò che noi oggi con lingua infrancesata trattiamo sotto i titoli comuni di *produzione*, *esportazione*, *importazione*, e fin di quel così detto *protezionismo*, che ancora ha sostenitori autorevoli nella Francia. Ma leggiamo: « Questi (gli effetti dell'industria) si gravano o nell'en- » trata o nell'uscita; e non è sorte alcuna d'entrata più » legittima e giusta: perchè egli è cosa ragionevole, che » chi guadagna su 'l nostro e del nostro, ce ne dia qual- » che emolumento. Ma perchè quei che trafficano o sono » nostri sudditi o forastieri, è cosa onesta, che i fora- » stieri paghino qualche cosa di più che i sudditi; il » che osserva anco il Turco; perchè delle mercatanzie » che si cavano di Alessandria gli stranieri pagano dieci » per cento, e i sudditi cinque: in Inghilterra i forastieri » pagano il quadruplo di quel che i paesani. E perchè » le ricchezze corrono là, dove abbondano più le cose » necessarie alla vita comune, deve il Principe impiegare » ogni diligenza per eccitar i suoi al culto della terra » e all'esercizio dell'arti d'ogni sorte; di che parliamo » al suo luogo. »

Non ci dissimuliamo che a' presenti economisti non parrà questa nè pure scienza, potendo essere capita ancora da' guatteri. Ma che ho io a dirvi io, se in questa età sì luminosa nelle strade, amiamo tanto le tenebre negli scritti, e non per altro certe cose più vecchie del sonno ci appaiono nuove e meravigliose se non perchè le riceviamo involte in un favellare che somiglia a girandole? Tuttavia, non ci attenteremmo di rimettere innanzi la dottrina de' Politici nostri, che non può non essere oggi tenuta per vieta, se non ci accadesse pure di osservare, che con tutto questo preteso avanzare della scienza economica, gli Stati sono estremamente impoveriti, e le fortune de' privati in gran disordine.

E del dovere il Principe promovere il culto della

terra e l'esercizio delle arti, parla bene il Botero al luogo suo, cioè nei primi capitoli del libro VIII, più propriamente dedicato a mostrare le maniere di far crescere la popolazione, e con essa le forze pubbliche: ed io vi esorto a leggerlo, perchè vediate se la dottrina degli autori nostri valga a guidarci nello studio della Storia ancora per le cose dette economiche. Una sola dottrina non ci avverrà di trovare in quegli scrittori o raccomandata o notata, cioè la riferibile a quella che oggi propriamente chiamiamo *carta monetata;* conciossiachè di questo estremo e sopra ogni altro ruinoso flagello, che ravvicina l'età civile de' moderni colla condizione selvaggia delle genti primitive, ci bisogni cercarne in tempi manco dai nostri remoti. Ma ben riesce notabile nel Botero il considerare i dannosi effetti del soverchio traffico del danaro, più tosto come mercatanzia che come rappresentatore di mercatanzia: al che è stranamente voltato il secol nostro; con ciò che l'usura si esercita oggi non meno cogli Stati che co' Particolari; senza che per questo ne scapiti manco la buona prosperità cittadina. E appunto questa distinzione delle usure pubbliche dalle private, con non meno funesta conseguenza delle une e delle altre, non ci potrebbe essere messa sotto gli occhi più vivamente che colle parole: « e che giova al » Principe il non gravare immoderatamente i vassalli, » se li lassa consumare dall' avarizia degli usurai, che » senza travagliare nè far cosa onde ne resulti punto » d'utilità alla repubblica, consumano le facoltà de' par- » ticolari? Ma che ho detto de' particolari? Le usure » sono l'esterminio del fisco e la rovina delle entrate » pubbliche: perchè le gabelle e i dazi allora frut- » tano assai quando corre la mercatanzia reale, che » entrando e uscendo dagli Stati suoi, e per essi cammi- » nando, paga tributo a' porti del mare, a' passi de' fiumi, » alle porte delle città, e ad altri luoghi opportuni. Or » la mercatanzia non può avere il suo corso se il danaro » non vi s'impiega; e chi non sa ché quei che vogliono » arricchire d'usure, lasciando il traffico (perchè non si

» può esercitare senza risico della roba, e stento del-
» l'animo e del corpo) con un polizzino, vendendo parte
» il tempo, parte l'uso della moneta, fanno fruttare il
» danaro; e così s'ingrassano oziosamente dell'altrui:
» simili a certi vesponi, che non affaticandosi punto, e
» non valendo nulla, entrano, con tutto ciò, importuna-
» mente ne' covili delle api, e vi divorano il frutto della
» loro industria e fatica? Egli è forza che a questo modo,
» perchè ad ognuno piace il guadagno senza travaglio,
» si disertino le piazze, si abbandonino le arti, si inter-
» mettano le mercatanzie; perchè l'artigiano lascia la
» bottega, il contadino l'aratro e 'l nobile vende la sua
» eredità, e la mette in denari, e 'l mercatante (il cui
» mestiero è correre indefessamente da un paese all' altro)
» diviene casareccio: in tanto le città perdono quantó
» avevano di bello e di buono; i dazi mancano, le do-
» gane falliscono, l'erario impoverisce, e i popoli ridotti
» ad estrema miseria e disperazione, desiderano muta-
» mento di Stato. »

Non ci potrebbe essere in vero dei tempi moderni presentata più fedele immagine di questa. Chè ove alle usure che il Botero chiama rovinatrici dell'entrate pubbliche, surroghiamo quelle che oggi chiamiamo *Borse,* abbiamo una lezione applicabilissima a noi; conciossiachè elle con procedimento più lungo e indiretto, cioè col far passare il danaro dai privati nel fisco, e da questo tornare ne' privati, non rappresenta manco l'usura e l'effetto suo di rendere gli uomini tanto più cupidi e insaziabili dell'arricchire quanto meno cercatori della civile e moderata ricchezza: con che ultimamente si congiunge la maggiore o minore facilità d'introdurre e conservare gli ordini liberi, come ci fa osservare il Botero notando il diverso modo d'arricchire usato dalla repubblica veneziana e dalla genovese. « Abbiamo in Italia due Repubbliche floridissime,
» Venezia e Genova: di queste senza dubbio che Venezia
» avanza di gran lunga Genova e di stato e di grandezza:
» e se ne cercheremo la ragione, troveremo ciò esser avve-
» nuto, perchè i Veneziani, attendendo alla mercatanzia

» reale, si sono arricchiti mediocremente in particolare,
» ma infinitamente in commune. All' incontro i Genovesi,
» impiegandosi affatto in cambi, hanno arricchito immo-
» deratamente le facoltà particolari, ma impoverito estre-
» mamente l' entrate pubbliche. » Onde a quegli economisti che ci dicono (e ve ne ha) che il debito pubblico favorisce il rinvestimento e accrescimento del capitale dei privati, risponderemmo, che assai più favorisce l' avarizia degli uomini, e con essa tutti i mali notati dal Botero: oltre al gittare nei commerci pubblici quella massa di valori in carta, che se non sono vera carta monetata, non molto da quella si dilunga; in quanto accresce a dismisura il rappresentatore delle cose bisognevoli alla vita, surrogando a quel che solamente con giusto limite possa rappresentarlo (cioè il metallo prezioso) una sustanza, che mentre da un lato sminuisce il pregio al danaro, e augumenta il caro della vittuaglia, fa che nel luogo della ricchezza reale temperata si metta la fittizia sconfinata: della quale facciamo gran merito a quel sommo taumaturgo dell' età nostra, che si appella Credito: del quale come e quanto sia stato fatto abuso, Dio voglia che non abbiamo a provar noi, come proveranno necessariamente le generazioni avvenire con una di quelle rovine, che forse ricondurranno gli uomini a persuadersi, che la sola e la vera e la stabile e morale ricchezza è la procurata dalla terra; nè quella de' traffichi e de' commerci può essere buona se non è all' altra sottomessa.

E col medesimo Botero ci avverrà pure di osservare ciò che è altresì importantissimo a studiare nelle istorie, come con la distribuzione e amministrazione delle ricchezze, quali deve promovere un Principato non signoreggiato da potere feudale, si congiunga la qualità degli ordini giudiziari e militari; avendo bene per privilegio riferibile agli uni e agli altri seguitato il baronaggio ad essere per tanto tempo imperioso coi re, gravoso co' popoli. E ancora in riguardo a ciò, non è maraviglia che nel Botero si trovi accennata una scienza che meno si allontana da quelle riforme di leggi civili e criminali, che la filosofia,

principalmente indirizzata a combattere gl'ingiusti privilegi, e le inutili ferocie, impose sul volgere del passato secolo a tutti i principi d'Europa; affinchè divenisse più spartita la fortuna, più uguale la giustizia; nè i lunghi e intralciati giudicii e le cavillose interpretazioni delle leggi rendessero il piatire rovinoso; e al provare e gastigare i delitti fusse umano e graduato il procedere.

Nè la libera filosofia alzò meno la voce contro quell'altro flagello degli eserciti stanziali e stipendiati: nel che però fu tanto meno fortunata, essendo ogni giorno più divenuto maggiore in Europa; talchè è giunto a quasi rendere impossibile il guerreggiare stesso con l'avere accresciuto a dismisura il bisogno delle forze, che nessuna nazione può sostenere lungamente. E senza dire che il numero e la efficacia delle armi fanno quel che un tempo facevano maggiormente il coraggio e il valore; onde sarebbe oggi non più possibile che un piccolo popolo, come i Greci, annientassero immensi eserciti, come i Persiani; nè manco si potrebbe più la guerra stimare, come una volta, quell'ultima ragione de' re e de' popoli; tornando spesso insufficiente a risolvere le quistioni: le quali dopo il combattere (o limitato agli apparecchiamenti, o troncato nel meglio) rimangono spesso più avviluppate di prima; non ostante il gran macello degli uomini messi a combattere, e la grandissima distruzione de' tesori per ordinare tanti combattenti con tanto raffinato lavorio di armi, che in ultimo essendo il medesimo da una parte e dall'altra, non recano più vantaggio notabile ad alcuna: nè oggi il Machiavelli si metterebbe più a confutare come erronea la comune opinione che il danaro sia il maggior nerbo della guerra. Quanto a noi, crediamo, che fra i mali attribuiti alla barbarie de' tempi o antecedenti o susseguenti all'età volgare, nessuno, non eccetto la schiavitù domestica e il celibato de' religiosi, ve n'abbia pari a questo della tanta accumulata milizia ferma, che pure è oggi messa fra le cose più civili; quasi il doversi reputare necessità ineluttabile il mantenere moltitudini di uomini per consumare senza produrre, e divorare gli Stati nel tempo

ordinario della pace, potesse significare progresso di civiltà.

Ma la occasione di ragionare della milizia a lungo, ci sarà data dall'esame delle istorie: e conosceremo quanto negli ordini suoi è di origine feudale, e quanto da altri esempi o più antichi o più recenti derivato: e se non potremo certamente riferire alle milizie regie quell'avventiccio delle piuttosto bande o masnade mantenute dai feudatari, però in più altre cose (e basterebbe quella dell'essere a stipendio) rassembrano quelle. In ogni modo, prima della metà del secolo sesto decimo, non ostante i progressi della monarchia, non sarebbe da aver dubbio che la milizia non ritraesse sempre l'ordine feudale: col quale tanto più doveva avere stretta congiunzione, quanto che i feudi avevano avuto più particolare origine dall'essere stati i principi costretti a dividere gli acquisti della vittoria con quelli che l'avevano loro fatta ottenere: diverso un poco dalla feudalità pagana antichissima, che riferivasi maggiormente a quel costume primitivo de' così detti asili, ossia rifugio che i forti davano ai deboli perseguitati; onde bene tolsero nome di figliuoli degli Dei, che costituiscono l'età chiamata eroica: intorno a che la sapienza del Vico ci riescirebbe ottima e sottile osservatrice, se arruffandosi maggiormente col maggiormente allargarsi in quella fantasia de'Famoli, non rendesse oscuro e intralciato ciò che a bastanza chiaro e naturale si poteva rappresentare. Però, ci varrà per mostrare, che se quegli eroi della primiera antichità possono stimarsi raffrontabili co' paladini o cavalieri o castellani o baroni dell'antichità rinnovata, non si potrebbe da ciò inferire che la seconda età feudale fosse la stessa della prima; e che gli effetti considerabili nella costituzione degli Stati, e negli ordini civili e militari non differissero notevolmente: il che sarà materia a considerazioni non poche, non solo nel luogo di esaminare i fonti della storia, ma ancora in quello di stabilire ed esemplificare le regole della critica e della filosofia istorica.

Fra tanto ora non dubitiamo, che la milizia, quale

usciva dal secolo decimo quinto, quanto più ritraeva gli ordini, baronali tanto meno conveniva a un principato che avesse voluto rendersi independente e civile. E primo ad accorgersene era stato Carlo VII di Francia: il quale avendo cominciato ad armarsi d' armi proprie (e si può stimare altresì primo autore in Europa della milizia ferma), spianò la via all' ingrato e perfido figliuolo per riescire quell' ardito e fortunato conquistatore e promotore della unità del regno francese. Ma non era il principato per anco divenuto sì gagliardo, che ricusando il sostegno interessato de' feudatari, non dovesse cercarlo (il che diventava peggio) dalle nazioni di fuora; siccome fece lo stesso Luigi XI: il quale più tosto che acconciare la milizia propria a quella grandezza di principato nazionale, cui erano le sue imprese indirizzate, e per le quali trovava resistenza nei grandi vassalli, usò le armi degli Svizzeri. Ciò porge al nostro Machiavelli opportunità sapientissima di considerare sotto il titolo di armi non proprie e non convenienti a un principe degno di questo nome, così le mercenarie come le ausiliarie: se non che le seconde, che *possono essere utili e buone per loro medesime, ma per chi le chiama sempre dannose*, diventano necessarie per la trista prova che necessariamente si fa delle mercenarie. Dalle quali egli non credeva durare molta fatica a persuadere che la rovina d' Italia senz' altro si dovesse riconoscere; e ne traeva argomento a non solo mostrare il gran pericolo e il gran vitupero de' capitani di ventura (facendo eccezione de' Veneziani, ristretta per altro al tempo che non per anco si erano vòlti ad acquistare in terra ferma), ma ancora la debolezza e imperfezione degli ordini soldateschi: i quali quanto più mancavano del vero nerbo degli eserciti, che sono i fanti, e maggiormente si fondavano nella forza aristocratica e castellana dei cavalli e delle rocche, tanto più si allontanavano dagli ordini della milizia romana, che lo stesso Machiavelli ci fa osservare poco conto de' cavalli e niente delle fortezze aver fatto: ed era ragione; trattandosi di milizia civile; quanto più traente la sua forza

dal popolo, tanto maggiormente, nella sua composizione, contraria a quegli ordini di superbia feudale, colla quale per contrario bene corrispondevano milizie assoldate, con capi di ventura, disposti a servire chi meglio li avesse pagati, e prontissimi a tradire cui la fortuna avesse abbandonato.

E quando dovremo fermarci nella storia loro, che è parte importantissima e bruttissima della storia italiana, vedremo com' essi appartenessero alle maggiori famiglie feudali, siccome Orsini, Colonnesi, Bracceschi, Sforzeschi, Alviani, Sanseverini, Baglioni, e altri più. De' cui servigi, o deboli o infidi, se avevano dovuto piangere le repubbliche (e basterebbe l'esempio della veneziana, allegato pure dal Machiavelli, dopo la infelice fine del Carmagnola, e della fiorentina nel famoso assedio), non se ne poterono rallegrare i medesimi principi, la cui autorità ne pativa più, provandoli fedeli e valorosi; conciossiachè colla riconoscenza crescesse la dependenza a quelli che si chiamavano servitori de're per essere impunemente padroni de' popoli. Si può dunque concludere, che la principal cagione di infermità e debolezza e vergogna che avesse allora il principato, era codesta milizia più o meno composta di ordini feudali: della quale non si potrebbe avere più vivo e vero ritratto di quello che lasciò il Machiavelli nel decimo secondo del *Principe*, restringendo la infelicità di dette armi al dilemma, che i « capitani mercenari, o sono uomini eccel- » lenti, o no; se sono, non te ne puoi fidare, perchè aspi- » rano alla grandezza propria o coll' opprimere te che » li siei padrone o coll'opprimere altri fuori della tua » intenzione: ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina » per l'ordinario; » mentre colorisce il ritratto delle milizie ausiliarie colla sentenza, che « le armi d' altri o le » ti cascano di dosso o elle ti pesano o le ti stringono. »

E quando gli altri argomenti non sopperissero a mostrare che il Machiavelli col suo *Principe* non intese a creare una tirannide, o una tirannide inespugnabile oltra 'l bisogno di lèvar via tutta quella sozzura di piccole tirannidi ond' era Italia ammorbata, basterebbe questo di vo-

lere il suo principe non armato che di armi proprie e nazionali. Se non che in conformità sempre di quella massima, notata sopra, che quegli scrittori consideravano le cose secondo la natura loro, e attribuivano ad esse le qualità che la detta loro natura ricercava, dovremo notare che nè per repubbliche nè per principati consentiva il Machiavelli armi mercenarie o ausiliarie; ma si può abbastanza argumentare dal libro suo dell' *arte della guerra,* che alle repubbliche ancora non le avrebbe tollerate se non civili. Delle quali in fino alla distruzione di Cartagine il maggiore e migliore esempio era stato Roma; cioè non piglianti la guerra come un'arte di professione, che è qualità delle milizie stanziali, ma come solo e opportuno servizio alla patria, fino che ne avesse abbisognato. Per converso, dal principato, e in specie da un principato che doveva cominciare col distruggere, non ricercava il Machiavelli più che il bisognevole a rendersi forte del proprio, e quindi lo esortava a fare della guerra la sua arte. E vedremo essere questa un'altra di quelle contraddizioni in cui credono di coglierlo coloro, che non sanno giudicarlo colla regola nostra, ch' ei riferisce alle diverse instituzioni ciò che è conforme alla natura e qualità loro : e male per conseguenza dell' autorità sua si afforzerebbe chi volesse persuadere cogli stati liberi essere conciliabili gli eserciti fermi; poichè se non vi fosse altra ragione politica, basterebbe quella che la libertà non può nè deve aggravar molto i popoli, se vuole parere cosa diversa dalla tirannide; e il non aggravar molto e l'avere milizie ferme, mostrano oggi le tesorerie di tutta Europa quanto sia possibile: onde per uno stato che al tutto non possa fare a meno di milizia stanziale, come possono gl'Inglesi e gli Svizzeri; nei quali sòlamente in Europa è radicata libertà; stimiamo l'esempio migliore e più imitabile, che che se ne giudichi, essere quello de' Prussiani:[1] il cui ordina-

[1] Avevamo scritto queste parole, e mandatele a stampare quando son venute in questi giorni, come a raffermarle, le splendide vittorie de' Prussiani riportate sopra gli stanzialissimi eserciti austriaci. E sarebbe proprio da ringraziare la Provvidenza a man giunte se questo resultato valesse di

mento militare vorremmo anteposto di gran lunga al francese quando ancora fosse vero che questo soldati migliori producesse: il che non è al certo ove si distingua la milizia stanziale dai buoni ordini militari; dipendenti meglio dalle scuole e dagli esercizi, che dal tenere la gente oziosa e inutile in arme continuatamente: nè i soldati francesi sarebbero meno valorosi con altri ordini più civili; dovendosi il loro valore non tanto da ordini più favorevoli alla tirannide che alla nazione riconoscere, quanto dalla loro maggiore attitudine alle armi; siccome con eserciti novissimi mostrarono nelle guerre sostenute in Italia contro la vecchia Europa dal 1790 al 1796: le quali riescirono le più gloriose al loro valore; mentre che la milizia divenuta cotanto regolare e ferma sotto il primo impero napoleonico, non risparmiò in ultimo alla Francia l'onta che i medesimi eserciti da lei tante volte vinti e fugati, la calpestassero e occupassero due volte. Tanto è vero che negli umani giudizi il bene o il male delle cose non sempre si argomenta dalle loro vere cause: dal che nasce che di poi le istorie non ci arrecano quella istruzione che potrebbero e dovrebbero.

Or dunque (tornando ai Politici nostri) non è mestieri che di leggere per vedere che la dottrina militare del Botero, esposta più specialmente nel libro nono della *Ragion di Stato,* è la stessa contenuta nei capitoli decimosecondo, decimoterzo e decimoquarto del *Principe* del Machiavelli; cioè indirizzata a conformare la milizia tanto più a' termini d' un Principato civile e independente quanto che avrebbe dovuto discostarsi degli ordini feudali: se pure lo stesso intendimento non diventi ancor più determinato nel Botero mercè del distinguere la independenza del principato, che « esclude bisogno di aiuto

persuasione efficace ai potentati di Europa, che si possono avere molti soldati buoni nei bisogni della guerra, senza mantenere queste masse sterminate di milizia ferma, e vera cancrena dei tempi moderni. Ma i partigiani della caserma e della sciabola permanente faranno che l' utile esempio frutti come potrebbe e dovrebbe? Dio voglia. Certamente sarebbe l' unico e sicuro modo d' impedire il fallimento degli Stati.

» e d'appoggio altrui; nel qual modo sono independenti
» quelli, che hanno forze proprie o superiori o uguali
» a' nemici e agli emoli loro; » e l'indipendenza « che
» esclude maggioranza e superiorità: » a causar la quale
il principe deve servirsi di tutto 'l popolo indifferentemente, e non della sola nobiltà, come era costume allora
nei regni, onde ne derivava che riescissero tanto più possenti « di cavalleria che di fanteria. » Se non che importa sempre avvertire, che le due independenze sono
legate fra loro; il che si dimostra col medesimo esempio allegato di Luigi XI di Francia: il quale ebbe nome
grande e terribile di primo ed efficace avversario della
potenza feudale, senza però sapere o volere crearsi un'altra
forza nel popolo che gli valesse specialmente nell'ordinamento militare, e non lo costringesse a ricorrere agli Svizzeri, che al certo lo provviddero di buoni fanti, ma ne seguitò quel che nota il Machiavelli, che i soldati francesi
« contro a' Svizzeri non bastavano; e senza gli Svizzeri
» contro agli altri non provavano. »

Il Botero raffermando questa medesima osservazione,
aggiunge, che Francesco Primo, « avendo visto il peri-
» colo della Francia, per lo bisogno, ch'ella aveva del-
» l'aiuto straniero, istituì una milizia di cinquanta mila
» fanti, compartiti in sette legioni nel 1534; ma essendo
» stata quasi estinta, fu poi rimessa su dal re Enrico,
» ma con poco frutto, per lo poco ordine e mal gover-
» no. » Ma di poi facendosi l'obbiezione, che l'avere
sudditi propri armati può tornare con manco sicurtà
del principe medesimo, esposto alle sollevazioni di quei
medesimi che lo dovrebbero difendere (del cui esempio
sono piene le istorie lontane e recenti), però la scioglie
col premettere la sentenza sì comune ai Politici nostri,
« che non possono nelle cose umane, e massime ne' ma-
» neggi e governi de' popoli schivarsi tutti gl' inconve-
» nienti; ed è ufficio di re savio ovviare a' maggiori e
» più pericolosi; » e in oltre coll'inferire, « che fra tutti
» i mali a' quali uno Stato può essere soggetto, il più
» graude si è il dipendere dalle forze altrui. »

E tanto meno è da maravigliare che a questa conclusione venisse il Botero, quanto che il principato, in servizio del quale crediamo ch' ei particolarmente scrivesse, cioè quello di Savoia, era il solo allora in Italia che veramente si potesse gloriare di una milizia propria, senza dover temere che gli si voltasse contro, come in quel continuo e tal ora capriccioso cercare tutti i cimenti della prospera e dell' avversa fortuna, provò bene Carlo Emanuele I; essendo dubbio se più un principe mettesse a periglio le sue genti, o più queste nel seguitarlo perseverassero. Ma egli della buona milizia aveva obbligo al padre: il quale pensando agli ordini della pace; e specialmente agli studi in un paese stato in fino allora poco men che barbaro; ancor più pensò agli ordini della guerra, quali i tempi cominciavano a richiedere. Nel che ebbe pure emulo Cosimo I di Toscana; ma con quel medesimo divario prodotto dalla diversa natura dei due principi e dei due paesi. Chè sebbene amendue pigliassero esempio dai Veneziani nel modo di far le cerne e di instruirle ed esercitarle e averle nel bisogno prontamente sotto le insegne, nondimeno si conosceva che l' uno travagliavasi in paese stato sempre monarchico, e dove quanto meno era entrata la parte corrotta dell' antica feudalità, tanto più questa mantenevasi osservata e sinceramente aiutatrice delle forze della monarchia con quelle prestazioni di cavalli e cavalieri; dove che l'altro, in paese quasi sempre repubblicano, e il meno accoglitore di eredità feudale, non aveva il medesimo aiuto dalla nobiltà, nè poteva e voleva fidarsi del popolo, fresco ancora della perduta libertà: onde non fuggì la necessità e la spesa delle milizie forestiere mercenarie, fuggita costantemente e gloriosamente dal principe piemontese. E quando in altra lezione dicemmo, avere lui solo in quel tempo con ammaestramento ottimo studiato il libro del Machiavelli, da cui gli altri traevano d'ordinario ammaestramenti pessimi, dicemmo quel che a suo tempo il particulare esame dei fonti storici ci farà meglio conoscere: e se il figliuolo suo fosse stato meno impaziente o disgraziato, potevano tutti e due, l' uno più apparec-

chiando, e l'altro più perfezionando, compire il disegno, con cui il segretario fiorentino aveva scritto il ***Principe;*** e a cui tanto più copertamente crediamo avere il Botero indiritta pure la sua *Ragion di Stato*. Nella quale però più che scopertamente è procacciato di rendere civile il Principato, spogliandolo di tutto ciò che lo avesse reso odioso per disprezzo; come era ogni maniera di vassallaggio feudale da qualunque ordine provenisse; non solo secolare, ma ancora ecclesiastico; sebbene rispetto a questo secondo il Politico piemontese procedesse con tali riguardi, che non potremmo quasi accorgercene, senza alcune più particolari considerazioni, che daranno materia alla futura lezione.

LEZIONE TRENTESIMA.

Sommario.

Delle variazioni e trasformazioni della potenza ecclesiastica, e del come a ben giudicarle ci soccorrano della loro filosofia i maggiori nostri politici, per apparecchiarci a vedere come la scienza pubblica si volgesse a determinare i confini delle due podestà.

La passata lezione mostrò, che quando pure non si volesse dire che il Botero, col più volte notato intendimento di rendere civile il Principato, fece aperta guerra alla feudalità secolare e militare, tuttavia negare non si potrebbe ch'e'fra Politici nostri non l'apparecchiasse ne'termini più prossimi al come di poi venne lungamente e vittoriosamente combattuta. Ma volendoci altresì informare del suo intendere e giudicare la dependenza dello Stato dalla Chiesa, per la quale allora il Principato non iscapitava manco in civiltà, e dovendo in questa seconda parte quasi piuttosto intravedere che vedere gl'intendimenti del Politico piemontese, sarà utile che qualcosa diciamo delle trasformazioni, alle quali col volgere dei secoli andò sottoposta la stessa potenza ecclesiastica: il che ci farà avere un altro saggio del come sopra questo argomento importantissimo di storia possano della loro filosofia soccorrerci a tempo e luogo il Machiavelli e il Guicciardini.

Chi di ragion feudale stimasse il potere della Chiesa, non formerebbe giusto e conveniente giudicio, dovendosi sempre mai riconoscere dall'autorità religiosa anco quando, svolta dai fini spirituali, fu a' fini temporali fatta servire. Chè le cose più sante non si volteriano al corrompersi, senza che i corrompitori traessero da elle medesime la forza per riescire. Ma non ingiustamente nè inconvenien-

temente giudicherebbe chi le vicissitudini della potenza ecclesiastica credesse non potersi dalla ragion feudale considerare disgiunte. La quale ove ancora non s' avesse a stimar cagione dell' essersi collo spirituale cominciato a mescolare il temporale, certamente fu via a detto mescolamento, e più certamente poi al loro diverso avvicendarsi. Nè poteva essere diversamente; avendo di quella stessa ragione partecipato, nell'età non tanto breve de'feudi, non meno l' ordine chericale che il laicale; e la feudalità degli ecclesiastici non essendosi da fonte diverso della baronale originata: conciossiachè dimorando le due potenze in gran parte confuse, facevano che il feudo ancora armato, non fosse tanto cosa militare, che altresì non appartenesse al chericato: nè i vescovi e gli abati cingevano meno la spada che i conti e i marchesi: e a imprese cavalleresche non andavano manco: nè le loro abazìe cedevano a' castelli baronali.

Se non che in quel modificarsi della ragion feudale, accostandosi l' età civile delle repubbliche, come più sopra fu ragionato, sarebbe errore a dire che i due ordini non mostrassero differenze notevolissime: le quali ci appariranno con l' esame corrispondente dei fonti istorici, avendo a guida il primo libro delle istorie del Machiavelli, insiememente con quella preziosa digressione nel quarto libro della storia d' Italia del Guicciardini; motivata dai vicari ecclesiastici della Romagna; il cui stato feudale dovea essere fondamento alla signoria che papa Alessandro apparecchiava al duca Valentino: onde lo storico sapientissimo con una di quelle che oggi si direbbero sintesi (da per altro mostrare che teste sintetiche come quelle non abbiamo più, appunto perchè erano eccellentemente analitiche), se indirettamente ci dà la materia per le distinzioni, che in altra lezione notammo siccome necessarie a giudicare e forse risolvere la eterna quistione del dominio temporale de' papi, direttamente poi ci mostra il notato trasformarsi della potenza chericale, collegato col diverso intendere e diversamente applicare la ragion feudale. Laonde seguitando esso Guicciardini, raffermato dal Muratori, e non contraddetto

dal Machiavelli, non sarebbe da cercare nel clero ombra di feudalità ne' primi quattro secoli della Chiesa: ne' quali non attese che alle cose spirituali; non altro potere da Costantino avendo acquistato il papa, che di sostenere con più decoro il culto divino; onde la donazione sua e l'altre di quel tempo, significabili in quella forma, tolta dall' antico testamento, di pagare la decima parte de'beni alla Chiesa, si riferiscono tutte all'autorità religiosa, e per niente ad alcuna signorìa terrena: onde che la opinione che l'imperatore dopo trasferita la sedia dell' imperio a Bisanzio donasse a' pontefici in dominio Roma e molte altre città e regioni d'Italia, « benchè (dice il Guicciardini) diligentemente nu-
» tricata da' pontefici che succedettero, e per l'autorità
» loro creduta da molti, è dagli autori più probabili ri-
» provata e molto più dalle cose stesse; perchè è mani-
» festissimo che allora, e molto tempo dopo, fu ammini-
» strata Roma e tutta Italia come suddita all' imperio, e
» da magistrati deputati dall' imperadore. » E vedremo al suo luogo, come in questa medesima sentenza ci raffermi con allegazione di documenti il Muratori.

E nè manco la detta ragion feudale circa gli acquisti temporali della Chiesa sarebbe molto da cercare nel tempo della lunga dominazione gotica, e poi della breve esarcale, e della non breve longobardica: le quali sebbene conosceremo, che nel così detto ritorno delle tre età, rappresentino quella che nella prima antichità chiamossi età divina, appunto per la potenza massima esercitata dai sacerdoti, pure nella seconda antichità la detta potenza apparve più assai d' ordine morale che politico, come ci è con quella sua naturale semplicità significata dal Machiavelli nel primo delle istorie; quando dice, che in fino alla venuta de' Longobardi i pontefici « non presero altra
» autorità che quella che dava loro la riverenza de' loro
» costumi e della loro dottrina. » Se non che notando che li fece diventare di maggior momento nelle cose d' Italia Teodorico, col porre la sua sedia in Ravenna, « perchè rimasta Roma senza principe, i Romani avevano
» cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al

» papa; » aggiunge, « che nondimeno per questo la loro
» autorità non crebbe molto; e solo ottenne di essere la
» chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma (séguita
» lo stesso autore) venuti i Longobardi, e ridotta Italia in
» più parti, dettero cagione al papa di farsi più vivo,
» perchè sendo quasi che capo in Roma, l'imperatore e
» i Longobardi gli avevano rispetto, talmentechè i Ro-
» mani, mediante il papa, non come soggetti, ma come
» compagni con i Longobardi e con Longino si collega-
» rono. E così seguitando i papi ora di essere amici dei
» Longobardi, ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. »
La quale però non costituiva ancora alcuna potenza temporale; continuando i romani pontefici, siccome dice il Guicciardini, a star soggetti agl' imperatori; « senza la
» confermazione de' quali o de' loro esarchi, benchè eletti
» dal clero e dal popolo di Roma, non ardivano di eser-
» citare o d'accettare il pontificato. »

Nè il Guicciardini nota meno del Machiavelli, l'autorità pontificale essersi alquanto più al tempo de' Longobardi accresciuta: e come si può dire sotto questi aver avuto il primo principio l'età feudale, la quale avanzò sotto la famiglia de' Carli, che ai titoli di duchi introdotti dagli esarchi ed estesi dai Longobardi, aggiunsero quelli de' conti e de' marchesi, così ancora il clero cominciò pigliare anch' esso del potere feudale, e ad augumentarlo di mano in mano che detto potere formava maggiormente la qualità distintiva dei tempi, volgenti dall' ottavo all' undecimo secolo: e ci accadrà per avventura di chiarire, che l'essersi esso clero acquetato a non godere di fatto quella generale dominazione di tutta Italia, che al papa donarono Pipino e Carlo Magno dopo la cacciata de' Longobardi, salvo qualche inutile querela di quando in quando; anzi l'avere non ricusato di « dipen-
» dere (come nota il Guicciardini medesimo) con allegro
» animo dall' autorità imperiale, » durante la successione dei discendenti di Carlo Magno; onde « i pontefici nelle
» bolle, nei privilegi e nelle concessioni loro esprimeva-
» no con queste parole formali il tempo della Scrittura,

» IMPERANTE IL TALE IMPERATORE SIGNOR NOSTRO, » mostra, che si teneva abbastanza soddisfatto di quanto a titolo di feudi eragli stato dato specialmente nella Marca d'Ancona, nello Spoletino e nell' Abruzzo. E del rendersi tanto più aristocratico quanto più in fino allora era stato democratico (seguitando un'inclinazione troppo naturale dell' età feudale) non ci è lieve indicio quel titolo di cardinali che si presero i parocchiani delle chiese di Roma, e più l'andare sempre più escludendo il popolo, come nota il Machiavelli, dall' eleggere il pontefice, che « rare volte la elezione di quello usciva del numero loro. »

Ma se per detta superbia, il clericato non meno del laicato rappresentava la naturale condizione di quel tempo, non si potrebbe stimarlo constituito in una potenza di dominio temporale al modo che s' intende oggidì. Però, studiando le istorie, e studiandole con quei lumi di critica, che abbiamo detto essere nel primo delle *Istorie* del Machiavelli, e nel quarto della *Storia* del Guicciardini; renduti ancor più chiari e maggiori negli *Annali* e nelle *Antichità* del Muratori; apprenderemo che da quella potenza, comunque più baronale che sovrana, ha bene origine ciò che più tardi si convertì in vera e propria sovranità: sulla quale tuttavia vedremo quante e quali distinzioni si ricercano, conforme alle grandi e diverse modificazioni e trasformazioni a cui dal nono secolo al sestodecimo andò maravigliosamente sottoposta. Qui per ora ci basti notare, che dalla grandezza acquistata dalla Chiesa romana sotto Carlo Magno, per la quale (usiamo ancor qui le parole sì proprie del Machiavelli) « dove il » papa soleva essere raffermo dagl' imperatori, cominciò » l'imperatore nella elezione ad aver bisogno del papa, » successe pure col processo del tempo, che lasciando ai signori laici di contentarsi di quella particolare sovranità baronale, aspirò ella a una sovranità universale, che le rendesse come suggette le reali monarchie; « e veniva (con- » chiude il Machiavelli) l'imperio a perdere i gradi suoi, » e la Chiesa ad acquistarli, e per questi mezzi sempre » sopra i principi temporali cresceva la sua autorità. »

E pure questa autorità non si creda che di presente giungesse all'ambito grado; essendo stata ad essa tutt'altra che favorevole la dominazione dei Berengari; dicendoci pure il Machiavelli, che in quel tempo « il papa e la » Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ri- » correre, per la disunione de' principi occidentali, e per » la impotenza degli orientali. » Chè sebbene passata con Ottone I nei principi tedeschi la dignità imperiale, la Chiesa romana ripigliasse il suo primeggiare, e « de- » rogando, come dice il Guicciardini, in tutte le cose » quanto poteva alla iurisdizione degl' imperatori, otte- » nesse che non più la elezione del pontefice avesse ad » essere confermata da loro, » pure tornò ad abbassarsi col terzo Ottone, e ciò che ci farà più maravigliare, per fatto dello stesso papa: il quale o per essere di nazione tedesco, qual era il quinto Gregorio, o per far dispetto al popolo romano, che fieramente lo aveva tolto in odio, trasferì la elezione del pontefice a que' principati e vescovati di Germania, che non più di poi la lasciarono: nel tempo che il successore di lui Niccolò II ridusse sempre più aristocratico il clero di Roma, ordinando che la scelta del papa dependesse solamente da' cardinali. Con che il papato andò via via come separandosi dal popolo, infino a renderselo più nimico che amico; trovando spiegazione ciò che acutamente nota il Machiavelli, « che nel tempo che i papi » facevano tremare colle censure tutto il Ponente, ave- » vano il popolo romano ribelle, nè qualunque di essi » aveva altro intento che tôrre la riputazione e l' auto- » rità l'uno all' altro. »

Ma colla mancanza degli Ottoni sminuita di nuovo l' autorità imperatoria, e tornata a vigoreggiare la papale, ben ci approssimiamo al tempo che la Chiesa venne in quel gran potere, più assai per altro teocratico che regio: nel quale si rese celebre, e troppo celebre, il settimo Gregorio; conciossiachè non potremo non avvederci (sempre dico studiando le istorie colla guida degli autori nostri, che senza darsi aria di filosofare, ci fanno fare considerazioni veramente filosofiche), che di mano in mano che

l'età sostanzialmente feudale veniva surrogata dalla repubblicana in alcuni luoghi, e dalla monarchica in altri, il chericato, che dalla religione aveva per alzarsi un mezzo che mancava al laicato, voleva qualche cosa più che partecipare la potenza dei re per dominarli, e secondo le occasioni tradirli, come facevano i feudatari del secolo; ma di soprastare e intendere ai regni, anzi dare cagione e ragione al regnare stesso, concepì l'alta e non disprezzabile ambizione. A cui vedremo come porgesse cagione e occasione la conquista che i Normanni fecero del regno delle Sicilie: la quale altresì ci accadrà di additare rappresentatrice di una di quelle imprese cavalleresche del medio evo, al modo stesso che la troiana e l'argonautica rappresentò le cavalleresche imprese dell'età eroica antica; se pure ancor più non valessero allora a rappresentarle con quegli ordini dei cavalieri di Gerosolima e dei Templari, le così dette Crociate: per le quali il Papato, odiato in Roma, come pure nota il Machiavelli, trovò modo di rafforzarsi fuori, facendosi promotore d'un grande e generoso fatto, quale era e doveva essere allora dai popoli sommamente stimata la liberazione della culla di nostra Religione dalle mani degl'infedeli.

Ma lo stesso avere i Normanni, conquistando il regno, avuto bisogno del papa per difendersi dagl'imperatori greci, ai quali avevano usurpato la Puglia e la Calabria, produsse che Guiscardo, succeduto a Guglielmo Ferrabraccio, restituì alla Chiesa Benevento, come di ragione ecclesiastica, e le diede in oltre in feudo quelle due provincie; donde vedremo cominciare la pretensione ne' pontefici di privare de' loro regni alcuni re contumaci a' loro comandamenti, e concederli ad altri obbedienti; che è quanto dire vedremo cominciare la vicenda delle così dette investiture e svestiture, dimostranti la grande e ultima differenza della ragion feudale dall'ordine laicale all'ordine ecclesiastico; in quanto che avviseremo, che mentre i baroni cominciavano dopo il mille a tramutare a grado a grado la sovranità di diritto in quella di privilegio; assumendo

con questo lo strano e contraddittorio titolo di grandi vassalli; il papa, che pure conservò quello di servo dei servi, volle nondimeno come a sè infeudata o infeudabile ogni altra sovranità. Laonde sebbene trovasse opposizioni fiere e non del tutto espugnabili negli Arrighi, succeduti agli Ottoni, e poi ne' Federighi; onde avremo a studiare lunga e non lieta materia di guerre fra il sacerdozio e l'impero, con le doppie discordie da quelle rampollanti nella Chiesa e nello Stato; le une indicate dal particolar nome di scismi e di antipapi, le altre di parti guelfe e ghibelline; pure non si potrebbe negare che dall'undecimo a tutto il quinto decimo secolo non riescissero i pontefici a mettere la Chiesa sopra i re, come le monarchie e le repubbliche erano divenute superiori a' feudi: se pure non si dovrà notare che i feudatari non così co' principi apparvero sottomessi come i principi co' papi. Chè più d'una volta potenti monarchi guerreggiando col papa, e poi facendo la pace, ad esso s'inchinarono e inginocchiarono: non mai o raramente una guerra fra baroni e principi terminò se non più presto coll'eccidio che colla sottomissione de' primi: di che rimane sì tragica istoria la congiura de' baroni di Napoli, con bellissima e affettuosa eloquenza narrata da Camillo Porzio.

Ma dovremo altresì avvertire, che la stessa potenza de' papi trovò ne' baroni quel freno che non ebbe da altri; onde il Machiavelli nel II del *Principe*, fa notare, che mentre abbisognava l'unione di tutti per tenere addietro i Veneziani, bastavano a tener basso il papa i soli baroni; allegando l'esempio degli Orsini e de' Colonnesi; sempre armati in sugli occhi del pontefice, contendendosi fra loro il governo di Roma. La qual materia sarà da noi al luogo suo discorsa come si ricerca, avendola qui toccata, perchè ci accorgeremo più innanzi, che dovendo specificare l'opera de' Politici nostri per rispetto alle ragioni dello Stato e della Chiesa, non era inutile che si vedessero in qualche modo le derivazioni di tutta quella copia di immunità, esenzioni, eccezioni, che formano appunto

la materia tanto più lungamente trattata del diritto ecclesiastico e del regio, quanto più era malagevole stabilire il confine dell'uno e dell'altro. Nè la chiarezza alla soprascritta materia si arrecherebbe senza riguardare, come più innanzi noteremo, alle stesse modificazioni di quella supremazia, che pure i papi avevano assunta e mantenuta dal settimo Gregorio infino al sesto Alessandro; conciossiachè il costui pontificato fu pure detto essersi accompagnato coll'origine di quel principato temporale durato infino a noi, e che porge al Machiavelli nel trattato del principe argomento di considerare quest'altra specie e condizione di principato, nel citato capitolo *dei principati ecclesiastici*. In cui mostrando la natura loro generale, ci dice l'origine di quello che per gli acquisti fatti dal Borgia con un fine, e usati dal successore con un altro, ottennero i Pontefici nel principio del decimosesto secolo; da non confondere con quella loro pienamente teocratica autorità di disporre dei regni della terra quasi colla stessa ragione onde disponevano di quello de' cieli: anzi ci avverrà di considerare che quanto meno importante prima di Alessandro VI era parso a' papi l' avere un piccolo Stato, pel quale ci dice lo stesso Machiavelli, *non pur quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, li stimavano poco,* tanto maggiormente era stata loro in sul cuore la supremazia della Chiesa: per la quale sapevano di essere osservati non solo dai piccoli, ma ancora dai grandi potentati. E sarebbe errore a credere, che la importanza politica che ebbero in Europa i Pontificati di Alessandro, di Giulio, e di Leone provenisse dal regio dominio che sotto quelli venne la Chiesa acquistando, ma piuttosto lo studio delle istorie ci mostrerà, che per l' autorità religiosa, ottenuta innanzi, si rese loro agevole quell' acquistare più da re che da papi: il che ove non fosse stato interrotto dalle morti inopinate e sollecite o di papa Borgia o di papa Medici, non era improbabile che terminasse con un regno italiano pel figliuolo del primo, o pel nipote dell' altro, siccome pure vedemmo essere stato il pensiero del Machiavelli, per beneficio della patria smembrata e da genti di

fuora conculcata. In somma, prima che entrasse ne' papi questa nuova ambizione di essere re, premeva loro che tanto i re fussero dai popoli riveriti e obbediti, quanto che dalla mano sacerdotale fossero stati unti e coronati.

Se non che ancora la detta autorità ebbe vicende, sempre per altro non disgiunte dalla stessa ragion feudale: come ci mette in via di ben giudicare il Guicciardini colla citata digressione nel quarto della Storia d' Italia, specialmente rispetto ai secoli decimoquarto e decimoquinto: nei quali prima per la lunga assenza de' pontefici da Roma, e di poi per l' ostinatissimo scisma, eransi molti cittadini facilmente al grado di principi o di tiranni innalzati in quelle terre che la Chiesa per le passate donazioni intendeva che da lei dovessero l' autorità riconoscere. Laonde o a quei medesimi che ne avevano occupato il governo o ad altri le concedettero in feudo con titolo di vicari ecclesiastici: il che mentre da una parte ci dimostra, che i papi a tutto il quattrocento esercitavano piuttosto l' alta sovranità che il governo dello Stato (distinzione importantissima nella quistione del suo dominio temporale), dall' altra ci fa fede di quel potere che in certo modo stava rispetto ai regni come i regni stavano rispetto ai feudi; cioè in una soggezione lesiva della dignità regia.

Ma coll' entrare del secolo sestodecimo, avvenuta nel romano pontificato quella gran variazione, poco dai filosofi della Storia avvertita, di rendersi tanto più regio che ecclesiastico, e di ambire tanto più il governo che la sovranità, e maggiormente allargare lo Stato per avere maggior numero di sudditi, che tener alta l'autorità sua coi principi, successe che per un pezzo si verificò il notato dal Machiavelli (*Principe*, cap. II), che prima di Alessandro la Chiesa quanto al temporale era stimata poco, e di poi ne tremò un re di Francia, cacciato d' Italia, e sperimentò la repubblica veneziana quanto valesse un papa a scatenarle contro tutta Europa. Però, sarà nel medesimo tempo prezzo d' opera l' avvertire, che la detta potenza, chiarissima nei pontificati di Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X, aveva origine dall' essere ancor

fresco il grande esercizio dell' altra più assai ecclesiastica che regia potenza: la quale, prima che declinasse collo stesso divenire tanto più regia che ecclesiastica, bisognava che passasse alcun tempo, e fusse maggiormente usata e abusata. Nè degli effetti di cotale uso e abuso, può esserci testimonio dubbio il pontificato di Clemente VII; conciossiachè ci accadrà sempre mai di raffermare, che le variazioni e trasformazioni delle grandi e secolari instituzioni non avvengono se non servendo il vecchio di come radice al nuovo; e trovandosi mescolati infino che l' uno non ceda all' altro, ricercasi una mente molto osservatrice per accorgersi del mutamento: e pure senza accorgercene, faremo giudizi o falsi o inutili nello studio delle istorie. E fra le principali instituzioni, che patirono lentissima e quasi insensibile trasformazione, fu certamente il papato: la quale vuol essere avvertita; e l' avvertiremo senza fallo, dacchè obbligati ci siamo di guardarla non colle traveggole di quanti oggi quistionano sul dominio dei papi con sentenza opposta, ma coi nudi e acuti occhi de' nostri Politici, che il nodo nelle quistioni così bene scoprivano.

La declinazione adunque dell' autorità pontificale si fece manifesta cogli ultimi tempi del pontificato di Clemente VII: nè più al primiero vigore coi pontificati susseguenti ritornò, non ostante gli sforzi di Paolo III; rimasti per altro non sufficienti al fine di porre un argine alla potenza imperiale; senza che fusse adequato compenso al declinare la protezione regia largita al potere ecclesiastico. La quale anzi andò sempre provando, che lo scapito era troppo maggiore del guadagno: imperocchè saremo condotti a considerare, che gli ecclesiastici, rimettendo da ciò che li rendeva fortissimi nella opinione popolare, accettarono quel che li doveva indebolire; in quanto che dovevano impetrare, lor mal grado, il sostegno da quei principi, ai quali pure non volevano lasciata stretta l' autorità che rendesse independente il principato: e sebbene non ne seguissero quelle guerre sanguinose e strepitose e interminabili dal mille a tutto

il secolo decimo quinto, non per questo mancò il mondo di essere turbato dallo scandalo di contenzioni continue fra la regia e la ecclesiastica podestà: al cui confine determinare si volse la scienza pubblica dei nostri filosofi della Storia nel secolo decimo settimo. Nè diremo che a questi filosofi il Botero si facesse esempio, ma sì ch'ei giovasse non leggermente ad apparecchiare il terreno perchè meglio accogliesse la sementa e la facesse fruttificare. Ma l'ora ci obbliga a parlare di ciò nella lezione che seguirà, per quanto sia materia congiuntissima col discorso d'oggi.

LEZIONE TRENTESIMAPRIMA.

SOMMARIO.

Del come la dottrina del Botero in materie religiose possa dare occasione a considerare un primo apparecchio di ciò, che nell' età alla sua susseguente, doveva aprire il campo alle discussioni sulla ragione civile ed ecclesiastica.

Per conoscere come il Botero cominciasse la schiera dei Politici nostri, che a fine di ridurre civile il principato, combatterono gli effetti della feudalità, ci parve opportuno dimostrare come la feudalità assoggettando il principato, lo costringesse ad essere non civile. E da questa stessa dimostrazione condotti a considerare la ragion feudale sì rispetto al potere secolare e sì rispetto all' ecclesiastico, fummo obbligati a dire un poco delle variazioni e trasformazioni del pontificato romano, perchè ci si chiarisse il bisogno di distinguere l' autorità sua avanti e dopo Alessandro VI; e mercè di cotale distinzione ci apparisse altresì chiara l'origine delle quistioni in materie ecclesiastiche, sopra le quali gli autori dalla prima metà del decimosettimo alla prima metà del decimottavo secolo grandemente si travagliarono; senza che dall'essersi le dette quistioni mantenute più o meno vive fin presso a noi, fosse mai da argomentare impotenza di dottrina in quelli che avevano cercato di risolverle. Per contrario, al loro primo e continuato insegnamento è da riconoscere il successo facilmente attribuito ai filosofi ultimi; siccome quasi sempre fanno gli uomini: i quali o non sapendo o non volendo guardare gli effetti dalle cause più remote, spesso le più o le sole efficienti, si fermano alle più prossime; tanto più facili o lusinghevoli a osservare. Per lo che la scienza susseguente ec-

clissa ingiustamente quella precedente, cui anzi dovrebbe maggiormente valere a lumeggiare, se i giudizi umani non fossero cotanto ingiusti e difettivi. E quando con questa prima parte delle nostre lezioni non altro ottenessimo, che di restituire agli scrittori nostri del decimosesto e decimosettimo secolo una gloria, che i più non sanno essere ad essi dovuta, non ci parrebbe di avere usato male il tempo di esserci intertenuti a ragionare di loro e delle loro opere più lungamente che per lo stretto argomento d'ora sarebbe forse abbisognato.

Sebbene adunque la Chiesa coll'acconciarsi alla forma de' principati regii in principio del secolo XVI, perdesse in fatto quella superiorità che la faceva disporre de' regni, non per ciò ella mai la rinunziò in diritto. Donde ha bene origine la sterminata materia delle controversie iurisdizionali, e dell'appartenente alla grande difficoltà di stabilire il confine de' due reggimenti rimasto incerto ancora a' dì nostri, per quanto con la vuota sentenza di *Chiesa libera in Stato libero*, ci paia di averlo segnato; quasi che la difficoltà in queste cose fosse nel trovare una espressione qualunque in astratto; dove anzi il malagevole è nella pratica, che scopre gli ostacoli, e quindi tanto meglio la scienza giova per rimoverli, quanto che a quella è più vicina; come era bene la scienza de' politici nostri, sempre conformata alla ragione dei tempi e dei luoghi, e sempre corrispondente colla natura delle instituzioni: onde mentre alcune volte ci pare che ella non avanzi abbastanza, in vece, essendo naturale e opportuno lo avanzamento, riesce maggiormente efficace; perchè vale a promovere in una generazione e in una città ciò che di poi si allarga e rafforza nelle altre. Chi, per esempio, volesse vedere nel Botero un aperto sostenitore del diritto regio, e un feroce guerreggiatore degli ordini monastici, e del loro possedere, e di quanto in fine avesse dai suoi principii allontanata la Chiesa, come più d'uno ci occorrerà di notarne in appresso, farebbe inutile prova; perchè ad accorgerci ch'egli fu il primo, e certamente il più notabile a mettere la scienza politica

in questa via, e ancora un poco ad aiutarla, ci è d'uopo aver presente l'avvertimento fatto più sopra, che se egli per rispetto agli abiti che vestiva, fu riguardoso nel parlare dello ingrandimento degli Stati, tanto più riguardo doveva avere discorrendo della ragione loro, messa in contrasto colla ecclesiastica.

Ma tanto più dell'avere egli cerco di soddisfare all'una e all'altra ragione il meglio che poteva, ci renderemo capaci leggendo la sua *Ragione di Stato*, quanto che meno ignoreremo l'altre sue opere; e specialmente quel suo primo trattato in latino *de regia sapientia*: il quale, nota il Ginguenè aver servito di modello un secolo dopo al Bossuet: avendo in esso il Botero fatto un primo esperimento di quel suo intendere ad accordare la politica colla religione, la teologia colla filosofia, la Chiesa collo Stato. Se non che di poi lo modificò notabilmente per maggiore esperienza e scienza acquistata cogli anni, cogli studi, cogli uffici, e più specialmente co' viaggi. Ai quali fu deditissimo; non per diporto, come i più, ma per istruzione, come deve singolarmente un politico pratico, e come dimostra l'opera sua, altrove citata, delle *Relazioni*, ch'ei chiamò bene *universali*, avendo in sette anni corso l'uno e l'altro emisfero.

Nè ci mancheranno replicate occasioni per esperimentarla, come forse nessun altro libro di geografia e di viaggi, profittevolissima a giudicare lo stato fisico, morale, economico, religioso, politico d'ogni paese distintamente, e in ispecialità dei principali regni d'Europa, secondo che allora si trovavano veramente; non senza doverci accorgere del gran beneficio di guardare le cose passate cogli occhi dei passati, ancorchè non sempre scevri da abbagliamento e da errore, sì per difetto di alcune scienze, e sì ancora per effetto di quelle stesse passioni, che accompagnano la vita degli uomini secondo i gradi e uffici che hanno. E tutta via usando buona critica nel discernere e separare ciò che è da attribuire alle particolari condizioni di ognuno e de'tempi suoi, non è possibile che non ci avvantaggiamo di un giudizio colorato del colore

medesimo delle cose sulle quali esso è formato: onde ritrae quella ragione di vero che nasce dal vivo; raro essendo o assai malagevole, che i lontani non giudichino più tosto colle idee e coi sentimenti del tempo loro, che del tempo da essi studiato. Certamente poi l'opera delle *Relazioni universali* del Botero ci riesce utile per non fraintendere la modificazione, che abbiamo detto notabile nel suo giudicare le cose della Chiesa rispetto a quelle dello Stato conforme all'esperienza, che osservando di veduta e di udito gli Stati d'Europa, aveva dovuto fare: la quale bene ci si rivela per alcuni giudizi d'indulgenza religiosa insoliti in quel tempo di estrema ferocia al comandare e punire le umane coscienze: e non che essere lasciato a Dio gastigare le ingiurie fatte a Dio, come voleva quell'antico, ne erano troppo pronti e spesso ingiusti e sempre crudeli gastigatori i re: i quali nè manco l'odioso ufficio esercitavano per ragione propria, come assai lungamente e orribilmente mostrò la guerra agli Ugonotti in Francia, la persecuzione a' Mori in Spagna, le ferocità del duca d'Alba nel Belgio.

Se non che di tutte le guerre umane le religiose diventano più eccessive da una parte e dall'altra, massime se da ambizione diversa e mutabile di potenti fomentate; quali erano quelle in fin del secolo decimosesto e il cominciare del decimosettimo. Chè non mai videsi un estremo tirare quasi subito a un altro contrario, come nelle rabbie fra cattolici e protestanti, e maggiormente fra cattolici e calvinisti: imperocchè quanto gli uni nulla avrebbero consentito di quella che oggi chiamiamo vagamente libertà di coscienza, e col diritto di comandarla avrebbono preteso di sindacarla per punirla, altrettanto gli altri non sarebbonsi appagati che il loro pensare non fosse divenuto quello degli altri; e cercando libertà, porgevano esempio di non rispettarla col togliere o sminuire o turbare la fede contraria; specialmente ove questa professavano i più, e costituiva la religione dello Stato. Laonde un politico savio doveva allo spirare del secolo decimosesto mostrarsi tanto più circospetto e misurato a

trattare una materia che involgeva le ragioni della podestà civile ed ecclesiastica, quanto che era con più pericolo che valesse di mantice ai furori di sètte che non conoscevano mezzo; nè restavano nelle chiese e nelle curie a disputare teologicamente, ma correvano nelle piazze e ne' campi a insanguinarsi, e togliere la pace alle città. E chiaramente si conosce avere il Botero di sì trista condizione di cose fatto ragione, mercè di quella sua prudenza, che non lasciandolo mancare agli obblighi di ecclesiastico, gli facesse satisfare a quelli di Politico secondo che portavano i tempi. Nei quali l'essere ancor viva la passion religiosa (senza cui la stessa riforma non sarebbe stata possibile) impediva che con più popoli di differente culto si potesse mantenere uno Stato tranquillo; recandosi facilmente in parte le città divise da religione; massime se libere essendo, fanno luogo ad elezioni per rappresentare la nazione o esercitare i magistrati; testimoni i Paesi Bassi e la Svizzera: nè forse l'Inghilterra sarebbe riescita a unirsi politicamente se a tollerare più culti fosse stata meno ripugnante. In fine dove allora la teologia non avesse consigliato di ridurre i dissidenti alla concordia, lo avrebbe consigliato la Politica: e non volendo il Botero essere seguitatore della bandiera di Lutero o di Calvino, doveva al suo principe consigliare l'unione cattolica.

Però ci guarderemo dal lodare i modi ch' ei propone di usare co' discordanti; i quali sono quelli che si usano coi nemici; avvilirli d'animo, privandoli di ogni onore e beneficio pubblico; indebolirli di forze, riducendoli poveri e senz'armi; tôrre ad essi l'unirsi, *fomentando i sospetti e le diffidenze fra loro*; *sì che uno non si arrischi a scoprirsi e a fidarsi dell'altro*; e in oltre *levando loro i capi di qualche riputazione o con discreditarli, se ne hanno data occasione, o col trasportarli altrove.* Nè qui mettendoci a esaminare gli esempi ch'ei trae dalle istorie antiche per provare la utilità e la giustizia di detti modi, vogliamo più tosto maravigliarci, che dopo ciò il nostro abate di san Michele della Chiusa stimi tanto confutabile la morale politica del Segretario Fiorentino:

il quale non porge al principe ammaestramenti più crudeli e più insidiosi per assicurarsi da' nemici. Ma ben ci pare da tener conto (avendo sempre rispetto all'età del Botero) ch'egli innanzi di volere procurata l'altrui fede colla forza o coll'inganno, vuole che sia guadagnata colla dolcezza e colla persuasione, e più coll'esempio delle virtù. « Bisogna (egli dice) che cotesti maestri sieno persone, » dalle quali si possa sperare edificazione, non temere » scandalo; e che oltre alla dottrina necessaria, abbino il » dono della castità e siano lontani da ogni avarizia e » sordidezza, perchè non è cosa che più macchi l'opere » buone e l'aiuto spirituale de' popoli che la sensualità e » l'amor della roba. » Dei quali due vizi non si potrebbe dire che allora non fosse macchiato il clero, come a suo tempo ci accadrà di notare, non per trarne argomento di odio alla religione, ma sì più tosto per giustificare e raffermare i giudizi de' politici nostri, e del Machiavelli e del Guicciardini in ispecie, che l'abbassamento e quasi ruina della religione, ai costumi guasti degli ecclesiastici, più che alle eresie che ne furono conseguenza, attribuivano.

Chi adunque leggesse a tutta prima non solo la terza parte delle *Relazioni Universali* del Botero, che risguarda lo stato della Religione di ciascuna parte d' Europa, e la seconda in cui parla delle forze del regno di Francia, ma ancora il secondo e quinto libro della *Ragion di Stato,* non al certo giudicherebbe l'autore professante una dottrina di indulgenza e di moderazione nelle cose religiose quale ricercarono i tempi susseguenti, e manco poi di separazione della Chiesa dalle cose temporali: e tuttavia a' luoghi e a' propositi di applicarla, vedremo a questo doppio fine aver egli avuto l'animo intento; piuttosto gittando i semi che mostrando i frutti. E ancora i semi convien cercare con quella discrezione di giudizio richiesta dalla qualità dell'uomo che parlava, e dei tempi ne' quali parlava. Onde se (per allegare qualche esempio) ripete ciò che i partigiani della Santa Sede dicevano, e in parte era anche vero, l'eresia di Lutero aver avuto origine dall'invidia che « il carico di promulgare l'indulgenza

» concessa da Leon X, fosse stato commesso a' Domeni-
» cani e non agli Agostiniani, dei quali esso era; » però non tace la causa maggiore e più generale che la produsse, celebrata dai più liberi filosofi, che Lutero rendessero eloquente e quindi efficace « i costumi dissoluti » e la vita corrotta delle persone ecclesiastiche, e prin-
» cipalmente l'impiego dell'entrate e de' beni, dedicati
» dai maggiori nostri al servizio di Dio e al sollevamento
» de' poveri, in pompe e in vanità, e in cose peggiori. » Similmente nel parlare delle forze della Francia (Parte II, lib. I), piuttosto l'odio contro a' calvinisti lo farebbe apparire intollerante della libertà de' culti, di quello che lo ricerchi la sua dottrina: la quale mostra anzi di ammettere detta libertà ove particolari ragioni non s'oppongano; come nell'allegare e commendare l'esempio del Turco, che « teneva sotto quietamente Maomettani, Giudei, Nestoriani, Jacobiti, ec. »

E d'altra parte si poteva pretendere che uno scrittore politico della fine del secolo decimo sesto, di professione ecclesiastico, si fosse fatto sostenitore del libero esercizio d'ogni culto, quando abbiamo veduto la libera Inghilterra infino a' dì nostri ostinatamente negarlo e severamente rintuzzarlo? Però, di non lieve coraggio fece mostra il Botero confutando quelli, ed erano teologi romani, che davano biasimo al Momoransy per aver consentito agli Ugonotti l'esercizio della loro religione in alcuni luoghi, e la libertà di coscienza a tutti: conciossiachè quanto dannasse i modi violenti per togliere gli errori, altrettanto stimasse l'eresia « assai meglio stirparsi » colla quiete della pace che col rumor della guerra. » E col medesimo concetto il Botero difese i Mori, che della cultura portata in Spagna erano stati pagati con quel sì ingiusto perséguito: e rimproverò a Filippo II l'avere licenziati alla ferocità del duca d'Alba i poveri Fiamminghi; cercando di ridurre al giusto intendimento la massima tacitiana, che chi odia i vizi, odia gli uomini; in quanto non bisogna presumere che le inclinazioni all'errore e alla colpa, inseparabili dalla na-

tura umana, sieno mai da correggere o raddrizzare colla ferocia inspirata dall'odio, anzichè colla pazienza inspirata dall'amore. Nè egli ecclesiastico, perdona ai vizi della Chiesa, per maggior desiderio di vederla rinvigorire nelle antiche virtù; lasciando le due pesti del potere e dell'orgoglio. E non è da ammirare un prete, che non d'altra autorità voleva dotato il clero, che di quella procacciata colla umiltà e col disinteresse, dichiarando che da ciò provengono tutte l'altre virtù necessarie al sacro ministerio? E di cotal teologo filosofo non è da dar merito e gloria alla nostra scuola politica, alla quale pure egli in quel secolo apparteneva?

Nè la molta reverenza al sacerdozio e quasi sottomissione alla Chiesa, che il Botero, ne' capitoli 15 e 16 del secondo libro della *Ragion di Stato*, mostra di quasi domandare al Principato, ove non fosse in generale da attribuire all'argomentare il miglior vivere civile dalla maggior osservanza del culto religioso, che quei filosofi pratici facevano sull'esempio delle antiche repubbliche, secondo che al suo luogo conosceremo; militerebbero ragioni speciali, degnissime di considerazione, le quali pure rimettiamo a luogo più opportuno dichiarare. Qui solamente noteremo, che a rendere frenabile la potenza regia non v'ha che o il timor di Dio, o quello de' popoli, o un terzo partecipe dell'uno e dell'altro, perchè i potenti mostrano di temere Dio in quanto sanno che lo temono i popoli. E come il primo timore è più proprio de' tempi primitivi; da cui sorge quel diritto che chiamasi facilmente divino, e col quale s'accordano i reggimenti più o meno teocratici; così il secondo timore, tutto proprio dei tempi più civili, produce l'altro diritto, che non meno facilmente appellasi nazionale o populare, col quale corrispondono le repubbliche più o manco libere; là dove il terzo timore appartiene alle età, siccome era quella del Botero, le quali non sono primitive per vivere sotto il governo sacerdotale, e sono procedute tant'oltre nella corruzione, che la non civil forma della monarchia ricercano. La quale se come non è legata dal timore de' po-

poli, fosse anco sciolta da quella di Dio, mancherìa di ogni freno: e siamo di credere che più rapace e crudele e disonesta sarebbe stata di mano in mano che col volgere del decimosesto secolo provò manco temibile il poter feudale de' Grandi, e il democratico delle Nazioni, se altresì il sopraddetto timore avesse disprezzato: il quale più che cercare nel cuore de' re, spesso atei, ci è rivelato da quel tenace e prosuntuoso volere da Dio riconoscere la loro autorità. Nè vogliamo negare che non se ne approfittasse la Chiesa per avere nelle cose civili maggiore ingerimento che non avrebbe dovuto: ma bisogna pure dire, che quando coi tempi napoleonici fu al diritto divino per i re surrogato il popolare, successe ciò che succede ogni volta che i nomi non s' appropriano colle cose, o i principii colle nature delle istituzioni, che cioè avemmo padroni che assoggettarono le nazioni in nome del popolo, come avanti erano state assoggettate in nome di Dio; abusando del diverso titolo gli uni e gli altri, e quali più funestamente non è ancora tempo di discutere; potendosi concludere, che l'età del Botero rappresentando il succedere della monarchia alla aristocrazia e alla democrazia, doveva rappresentare altresì il bisogno di quel timore, che non essendo proveniente nè da Dio nè dal popolo direttamente, era misto d' amendue per modo indiretto: e quindi apparivano religiosi i principi perchè religiosi erano i popoli.

E, d'altra parte, non si poteva pretendere che gli scrittori politici, i quali, volenti o nolenti, ritraggono sempre più o meno i bisogni de' tempi loro, avessero d'un tratto e pienamente ovviato al soverchio profitto (e chiamiamolo pure abuso) che ne traeva il clero; e molto era, che eglino raccomandando al principato, che badasse di non romperla colla Chiesa; « perchè difficile » cosa è che tale impresa sia giusta, e parerà empia, e » non avanzerà nulla, » nondimeno volessero che la Chiesa non ricusasse di ridursi a quei termini di civiltà da non consentire tirannide alcuna. E al suo luogo conosceremo come il Botero raffermando a tal proposito una conside-

razione che aveva fatta pure il Machiavelli, e ad esso aveva accresciuto la mole degli odi indegni, però i due autori ne trassero una sentenza piuttostochè contraria, più alla diversa materia e al diverso proposito di ciascuno conforme. Chè sebbene è da mettere fra le calunnie apposte al Machiavelli, ch'ei volesse dispregiata la religione cristiana, stimandola poco accordabile colla fierezza repubblicana, però è vero ch'ei rappresentandola (cap. II, lib. II, Disc. III) facilmente abusabile per l'indole sua di glorificare *più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi*, intendeva di mettere come in sull'avviso i popoli perchè non si lasciassero ingannare da quelli che per mala interpretazione ne facessero strumento di tirannide: « E benchè paia che si sia effeminato il mondo e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù: perchè, se considerassino come la permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbero come la vuole che noi l'amiamo ed onoriamo, e prepariamoci ad esser tali, che noi la possiamo difendere. »

In vece il Botero persuadeva il principato, che tanto più doveva stimare suo interesse il favoreggiare la Chiesa, quanto che l'autorità sua religiosa aveva effetto di ridurre gli uomini più sottomessi e obbedienti. « Ma fra tutte le leggi non ve n'è alcuna più favorevole ai principi che la cristiana, perchè non è cosa alcuna, nella quale disobblighi il suddito dall'obbedienza debita al Principe, se non è contro la legge della natura o di Dio; e in queste cose vuole, che si faccia ogni cosa prima di venire a rottura manifesta; di che diedero grande esempio i Cristiani nella primitiva Chiesa; conciossiachè se bene erano perseguitati, e con ogni crudeltà tormentati, non di meno non si legge che si ribellassero mai dall'imperio o si rivoltassero contro i loro Principi. »

E conciossiachè ciò non si sarebbe potuto attribuire alla Chiesa di Gregorio VII, il dirlo allora, non poteva

significare che un ritorno ai tempi più antichi; ne' quali fu notato l'autorità papale essere stata alla imperiale sottoposta; onde ci pare doversi abbastanza veder chiaro il principio di quella ragione regia, che divenne la materia più comune, e l'argomento più dibattuto dagli scrittori politici del secolo decimo settimo. La quale a volere intendere in tutta la sua pienezza, vuolsi avere in grande considerazione il diverso modo di congiungere lo Stato colla Religione dai tempi pagani ai cristiani. E anco questa sarà materia da ventilare nell'esame dei fonti storici, essendo ancor qui opinioni torte da raddrizzare, e giudizi falsi da correggere, per la solita causa del difetto di saper distinguere età da età, repubbliche da repubbliche. E osserveremo nella romana, che quanto le cose sacre colle civili in ogni fatto si congiungevano, altrettanto le due podestà, soprintendenti alle une e alle altre, dimoravano separate e libere: separazione e libertà che introdotta da Numa Pompilio, e mantenuta facilmente sotto la repubblica, venne meno coll'impero cesareo; avendo fatto Augusto nella persona sua la strana riunione. La quale se modernamente poterono accettare gli Stati di religion riformata, come ancora vediamo in Inghilterra e in Russia, trattandosi di chiese non primeggianti, o come dicono nazionali, non così potrebbesi argomentare della cattolica, costituente una vera e propria monarchia, di cui Cristo è capo, e per esso il pontefice di Roma, e membra o sudditi gli altri; conciossiachè non avrebbe potuto primeggiare nello spirituale senza una sovranità independente; che d'altra parte non era tanto agevole determinare per rispetto alla sovranità civile, non meno dell'altra bisognosa d'independenza; essendo infiniti i casi nei quali si ricerca il concorso quasi temporaneo delle due autorità. E se dal mille a tutto quasi il secolo quinto decimo ne derivarono i conflitti in arme; quando cioè l'autorità ecclesiastica valeva a sollevare i popoli e turbare i regni; di poi sminuendo detta autorità colla stessa diminuzione del sentimento religioso, successero conflitti di giurisdizione: meno paurosi, ma non meno

scandalosi; conciossiachè la guerra fosse combattuta nelle scuole, anzi che fra città asserragliate; e le corti secolari si provvedessero meglio di teologi, da contrapporre a quelli di Roma, che di armate e di eserciti.

Se non che questa civile teologia (ed ecco il bisogno di distinguere) non si potrebbe vedere dispiegarsi, come il bisogno suo ricercava, nel secolo decimosesto; nel quale in quel bollore di eresie luterane, zuigliane e calviniste, non si conosceva mezzo da una parte e dall' altra; e piuttosto si voleva l' assoluta separazione, che un accordo colla superiorità della Chiesa di Roma: oltre che, sebbene morti il Machiavelli e il Guicciardini, pure la loro scuola politica viveva sempre; e in essa non diremo che si volesse la dependenza delle due potestà fra loro; ma la libertà d' amendue era intesa assai più secondo il modo antico romano, che secondo quello addotto dall' età volgare di accordare la sovranità speciale dei regni colla universale della Chiesa; onde quanto questa avesse libero il ministerio sacro, altrettanto quella non patisse danno e umiliazione.

Ora, se in questo arringo non entrò il Botero, rimasto più colla dottrina dei politici del secolo decimosesto, però a quelli che lo corsero gloriosamente dal decimosettimo al decimottavo, sgombrò la via; ancora ritenendo l' opera sua, come fu detto, non tanto essere stata di sottrarre il Principato alla soggezione ecclesiastica, quanto che la medesima Chiesa da sè medesima si riducesse a cotali termini di moderazione e di civiltà pe' quali non fosse più riuscito cotanto malagevole l' accordo fra lei e lo Stato; conciossiachè il facile accordarsi presupponga nelle parti animo mansueto, conciliativo, tollerante; onde bisognava innanzi formare cotali disposizioni in quella parte, che quanto più avrebbe dovuto essere prima a mostrarle, maggiormente forse ne difettava; in fino a volere il Principato, non che libero di tutta l' autorità civile, anzi braccio di persecuzione e di punizione per quelle colpe, che perseguitate, diventano più superbe e indomabili. Dal quale spettacolo era pur troppo contristata l' età

del Botero nelle guerre di religione che la travagliarono e insanguinarono. E ci accadrà di notare, che i maggiori principi d'Europa, lor mal grado e contro la loro volontà e il loro interesse, riuscirono persecutori per dissidenze, quando anzi, contenti che l'età permettesse loro una sovranità assoluta o quasi assoluta ne' governi civili, avrebbero voluto lasciare qualcosa a quelli che più che della politica s'appagavano allora della libertà religiosa: e vedremo quanto s'adoperasse colla Santa Sede il potentissimo Carlo V per ottenere ai protestanti di Alemagna la soddisfazione se non di tutte, almeno d'una parte delle loro istanze; e non che mai essere potuto riescire, anzi dovette finire col rendere la sua tanto formidabile monarchia strumento di persecuzioni religiose, in fino a comandare al vicerè di Napoli, che in quella città rimettesse di forza il santo uffizio, ove la volontà dei popoli ripugnasse: la qual volontà fu sì repugnante, da mostrare che quando i popoli non vogliono, nessuna potenza è sufficiente a costringerli. E sebbene quel tristissimo del figliuolo non curasse di apparire fautore d'ogni più cruda inquisizione e persecuzione in materia religiosa, che per essere più sicuramente inquisitore e persecutore per cagioni di maestà, pure, senza il connubio delle due potestà, non sarebbe stato il mondo inorridito da quel nuovo e deformissimo aspetto di doppia tirannide; onde il Tiberio spagnuolo superò il romano; il quale almeno lasciava agli Dei la cura di punire le ingiurie degli Dei. Nè, rispetto a Francia, avremo meno da notare come morto Enrico II, si cercasse da Francesco e da Carlo d'impetrare dalla Santa Sede qualche concessione a' dissidenti, che gli avesse ravvicinati al grembo della chiesa cattolica: la quale non che essere stata consentita, anzi videsi la dottrina del vincerli coll'ammazzarli, prevalere ferocemente; non essendo difficile a provare che Caterina de' Medici, mostratasi prima sì disposta ad essere indulgente e anco compiacente cogli Ugonotti, fosse per maneggio del duca d'Alba (rappresentatore della parte cattolica più arrabbiata) indotta a comandare quel macello, che divenne

nome d' infamia per ogni eccesso di umana ferocia. In somma, le istorie ci mostreranno, che non solo i maggiori principi ma ancora i minori non si sarebbono condotti a volere o a tollerare, che nei loro Stati il credere fosse imposto colla mannaia o colla corda o col rogo, se non avessero creduto di compiacere a chi non che sforzarli a ciò, avrebbe anzi dovuto usare l'autorità sua per ritrarneli ove ci fossero corsi per malvagità propria o per errore. Nè ad altro fine, che al qui notato, sarebbe riescita la dottrina del Botero, se i rimedi della scienza e della civiltà non fossero tanto più tardi che i mali della ignoranza e delle barbarie.

Certamente il politico piemontese mirava a risparmiare al principato quello che maggiormente l'avrebbe fatto odioso per disprezzo; com'era di non solo non mantener salda l'autorità regia, che è pure autorità dello Stato, ma ancora di usarla in persecuzioni abominevoli quanto inutili, come sono per opinioni religiose: e fra poco ci avverrà di notare più opportunamente, che la debolezza de' principi nel dare il loro braccio alle medesime, tornando a vantaggio dei perseguitati, fece che s' indugiasse più a trovare quel termine di moderazione per accordare lo Stato colla Chiesa. Ora basta, che nè al di sotto, nè al di sopra di ciò che vale, intendiamo la scienza del Botero: indiritta a più presto sviluppare la Chiesa da quel che di feudale traeva dai tempi non civili, che a liberare lo Stato dalla soggezione che la Chiesa, per essere dimorata in quel viluppo, gl' imponeva. Ciò fu merito, come or ora conosceremo, degli scrittori pubblici che vennero dopo il Botero. Ma per giungere a questa seconda parte, fu utile, anzi necessario che si aggiungesse la prima: la quale se aggiunta si fosse allora, non sarebbe stato mestieri di tanto disputare, perchè la Chiesa si tenesse ne' suoi confini, nei quali sarebbe rientrata da sè stessa; e sarebbesi avverato allora quel che un secolo dopo, (quando cominciava ad essere necessità che la Chiesa non occupasse lo Stato), un sapientissimo e virtuosissimo papa diceva con queste memorande parole: « che alla

» per fine la Chiesa conserverebbe ciò che per diritto
» divino è suo, e perderebbe ciò che i potentati della terra
» le avevano dato, e che cagione per lei era di tante querele,
» di tanti risentimenti, di tante molestie, e così ancora di
» tanti scandali e discordie fra' fedeli. » Questo che diceva
il Ganganelli, sarebbe stato assai tempo innanzi, se per
le grandi riformazioni non fosse necessaria una preparazione, che a noi, con questo vivere fuggevolissimo, par
lunga, ma è pure secondo l'ordine e la legge posta con
imperscrutabili fini dal sommo Dio. E vera preparazione
fu la dottrina del Botero; la quale trionfando subito, o
meglio, potendo trionfar subito, non è dubbio che forse
sarebbe mancata, o tanto minore sarebbe stata la materia alle interminabili e inestricabili controversie di giurisdizione, che durarono per più di due secoli e durano
ancora: ma in ogni modo ci si appresenta essa quasi
anello di congiunzione fra lui, limitato a volere che il
principato non avesse cagione di dolersi dell' autorità della
Chiesa, e quelli che lo volevano balioso di ricusarla quando
ella fosse stata con diminuzione della ragione civile. Il
quale avanzamento di scienza nei sostenitori dello Stato,
rispondeva pure con quel medesimo prevalere nel secolo
decimosettimo la libertà religiosa, per avere i medesimi
principi più tosto dato aiuto a perseguitarla, che usato
il loro potere a sodisfarla, infino che l'unità cattolica non
ne avesse patito detrimento, come ci apparirà essere stata
la mente dei filosofi, la conoscenza dei quali ora ci rimane di acquistare; e cominceremo ad acquistarla colla
futura lezione.

LEZIONE TRENTESIMASECONDA.

Sommario.

Dei filosofi della Storia nelle materie iurisdizionali: e come il fiorire di questi filosofi avesse una ragione nel moto religioso fra la fine del cinquecento e il principio del seicento; e della differenza della repubblica di Venezia dagli altri Stati, maggiormente notabile nella guerra con Paolo V, e rivelatrice del perchè il Sarpi gittasse i fondamenti alla scienza dei limiti fra la podestà civile e l'ecclesiastica.

Crediamo di non aver fin qui lasciato nulla in dietro di quanto mostrasse come la scuola de' nostri filosofi della Storia, col volgere del secolo sesto decimo, restando ferma nella dottrina, variasse notabilmente nelle applicazioni: le quali altresì corrispondevano coi fatti pubblici. Se non che avanzandoci ora più nel secolo settimo decimo, non neghiamo che l' assunto nostro non diventi ancor più grave, trattandosi di dover mostrare, che non si potrebbe nè manco stimar mutata o alterata quella dottrina; ancor che le variazioni di applicarla fossero tanto maggiori quanto che poco o nulla la costituzione delle nazioni o le forme de' governi riguardassero, ma sì le ragioni di autorità fra lo Stato e la Chiesa. Le quali rimanevano in certo modo a ritrarre una parte di civiltà, a cui, essendo dai tempi ricercata, ebbero i Politici nostri la loro filosofia rivolta. E mentre la scienza di governo aveva avuto principi il Machiavelli e il Guicciardini, non mancarono altri due principi alla scienza più particolarmente chiamata di giurisdizione o di diritto regio. Nè fa d'uopo nominarli perchè alla bocca d' ognuno corrano i nomi di Paolo Sarpi e di Pietro Giannone: i quali ove a farceli con quelli paragonare non valesse l' altezza dell' ingegno, varrebbe la sventura: pane quotidiano che l' Italia serbò in ogni

tempo e sotto qualunque forma di Stato a' suoi figliuoli più benemeriti e più degni; quantunque lei, più matrigna che madre, ricambiassero amandola tanto maggiormente quanto ella l'amor suo più alle cose di fuori men buone, che alle proprie eccellenti portava; in' fino che gl'ingegni, quasi stanchi di tanta sconoscenza, cessarono dal resistere alla continua e gagliarda tentazione d'inforestierarsi anch'essi, sotto dominazioni, che da un pezzo gli avrebbono renduti o spagnuoli o tedeschi o francesi, e in fine ogni altra cosa che italiani. Se non che la ingrata ne portò in ultimo il frutto di non essere più nemmanco dagli studi rappresentata nazione, e di condursi a meritare quel beffardo titolo del celebre ministro viennese, che la vergogna e lo sdegno c' impediscono di ripetere.

Nè le persecuzioni allo ingegno italiano erano di quelle solamente materiali, che vengono dalle tirannidi; dalle quali un nobile spirito, non che lasciarsi abbattere, può trarre anzi cagione di maggiormente sollevarsi e afforzarsi, come d'illustri esempi son piene le istorie nostre. Ma le persecuzioni che nascono da giudizi stolti o invidiosi dell'universale degli uomini, offendono l'animo, e tanto tornano pregiudizievoli alla medesima scienza, quanto che tirano non pur le presenti ma eziandio le future generazioni a fraintendere e calunniare i fini e i propositi degli autori. E notammo come e quanto fossero fraintesi e calunniati il Machiavelli e il Guicciardini; nè furono manco fraintesi e calunniati il Sarpi e il Giannone. E siccome la privazione dell'ufficio e la tortura al Machiavelli, e il ritiro dalla vita pubblica al Guicciardini, seppero meno amaro che l'essere indicati fautori di tirannide; mentre ogni parte della loro vita e del loro ingegno avevano data in servigio della libertà; così le pugnalate al Sarpi, e la prigionia al Giannone dovettero loro riescire meno crudeli che il pensiero di essere l'uno stimato un calvinista mascherato, e l'altro un incredulo maligno. Non che uomini di quell'altezza potessero affliggersi per la loro fama, che avrebbe sempre avuto le-

gittimo difensore il giudizio degli onesti e de' sapienti; ma sì diveniva per essi giusta cagione di afflizione il pensare, che alla pubblica e perenne utilità della loro scienza avrebbero cotali opinioni contro al loro nome, tanto più facilmente formato ostacolo, quanto che in tempi di pervertita opinione pubblica, sarebbero state accolte e nutrite e aggrandite dal volgo ignorante e superstizioso.

E in vero, non che dopo quel che scrisse il Giannone, ma dopo quello che prima aveva scritto il Sarpi, non avrebbe dovuto essere più mestieri di ancora disputare pei confini della podestà regia e della ecclesiastica; i quali da nessuno erano stati segnati così nettamente come da quel sovrano e acutissimo intelletto di fra Paolo. Il che per altro avanti di vedere, è utile che notiamo, come questa ultima specie di civiltà; la quale non mirando a render libere le forme de' governi, mirava però a render libera l' autorità dello Stato; rispondesse del tutto coi fatti, dei quali erano spettacolo il fine del secolo sesto decimo e il principio del settimo decimo. Dei quali fatti se ora diciamo qualche cosa, torniamo ad avvertire (e perdonato ci sia) che nol facciamo tanto per far conoscere quei tempi, quanto per far conoscere li scrittori di quei tempi; e farli conoscere in fino al punto, che la dottrina loro apparendoci conformata alle cose pubbliche, non ci lasci dubbio che non abbia di poi a tornarci profittevolissima nello studiarli; altro essendo cercare la storia dei tempi per pigliare più fondata conoscenza degli scrittori; e altro il valerci poi di detta conoscenza per meglio studiare la storia dei tempi. — Conoscere la storia dei tempi per conoscere meglio la dottrina degli autori, affinchè poi questa dottrina ci torni più profittevole alla cognizione dei tempi medesimi — ecco compendiato tutto il nostro studio, come si vedrà, se Dio ci aiuti, aggiungendo al termine di esso.

Il fine adunque del cinquecento e il principio del seicento, non potria a chi li studiasse nei fonti istorici, non mettere innanzi a considerare, come ita sempre più estinguendosi la libertà nelle cose politiche, maggiormente

viva divenisse nelle religiose. Non che ancora nei secoli addietro non fossero stati segni di riforma; e qualcuno nel secolo decimoquinto ci accadde notarne, rimemorando Girolamo da Praga: ma in generale prima del pontificato di Leone X fu più contrasto di libertà o meglio di superiorità fra il Sacerdozio e l' Impero, che veramente gli Stati fossero tratti a mutazioni di religione: e le stesse eresie, che cominciarono col cominciare della Chiesa medesima, non si potrebbe dire che ancora travagliando non leggermente la cristianità, conducessero in Europa a' medesimi effetti, a' quali condussero prima quelle di Lutero e di Zuiglio in Alemagna e in Svizzera, e poi quelle di Calvino in Francia: vogliamo dire a una specie di rinnovazione di Stati, colla quale se non sempre e direttamente era collegata la libertà politica, però a quella in ultimo si mirava: e quando e come i principi se ne accorgessero, avremo occasione di discorrere; ma in ogni modo non avrebbero potuto ovviare, come in effetto non ovviarono, a ciò che era addotto da un corso di cose naturalissimo; siccome naturalissimo è che da un estremo si valichi sempre in un altro contrariamente a quello per qualità e quantità corrispondente: e se il trionfare la tirannide quasi da per tutto nei secoli XVI e XVII, corrispondeva non leggermente coll'abuso medesimo che s'era fatto della libertà nei secoli XIV e XV, in senso contrario l' abuso dell' autorità religiosa, (divenuto più scandaloso dopo i pontificati di Alessandro, di Leone e di Clemente), portò la libertà, che oggi diciamo di coscienza, con una di quelle maniere assai vaghe e indeterminate, e forse cagione che ancora di essa si giudichi non meno dannosamente che confusamente. Nè fu manco, che detta libertà religiosa non corresse dove poi doveva tornare di pregiudizio a sè medesima; essendosi pur troppo fatto strada meglio col potere delle sètte che della coscienza universale: nè mancheremo d' investigare se ciò avvenisse più per ispirito eccessivo nei riformatori, o più per ostinazione feroce nella parte opposta a rigettare ancora quello che di riformazione fosse stato conciliabile colla chiesa cattolica

tornata per altro alla santità de' suoi principii. Certamente da sètte nacquero sètte d' ira contraria; e guerre s' accesero più furiose che non erano le combattute per cagion di Stato: le quali come lacerassero e insanguinassero l' Alemagna, la Svizzera, e più ancora la Francia, in cui emulazioni di corte e ambizioni d' impero, tutt' altro che religiose, soffiavano, decsi ancor questo lacrimabile tema rimettere al luogo di esaminare i fonti istorici; bastando qui notare, che il conflitto fra le due parti, deplorabilissimo per sè stesso e per le orribili calamità che ne derivarono, fece non di meno che una parte moderata in ultimo si formasse: la quale discostandosi del pari dallo ereticale de' protestanti e dal fanatico degli impropriamente chiamati cattolici, rappresentò quel che di civile si poteva e si doveva attribuire alla sopraddetta libertà religiosa; cominciata eccessiva per eccesso contrario, e per questo medesimo eccesso tornata in ultimo temperata.

E fu ragione che ciò accadesse dove pure gli eccessi erano stati maggiori; vogliamo dire nel regno francese dal secondo al quarto Enrico; conciossiachè bene dalla così detta Chiesa gallicana, illustrata da tanti uomini venerabili non meno per pietà che per dottrina, in fino al celebre Bossuet, ci è testimoniata la dottrina certamente rappresentatrice del buono della libertà religiosa, quale compenso al difetto della libertà politica; non rappresentabile, come abbiamo detto, e a suo tempo dimostreremo, che dalla forma delle repubbliche: e repubbliche o non era più possibile fondarne, o le rimaste dovevano stare in continuo schermo delle insidie monarchiche. Non altro (come nelle precedenti lezioni facemmo conoscere) era dai tempi consentito, anzi voluto, che le monarchie si rendessero civili nel senso di liberarsi dalla doppia soggezione feudale dei baroni e degli ecclesiastici. Se non che alla seconda emanceppazione, tanto più difficile della prima, era stato forse necessario, che non solo s' accendesse e allargasse nel secolo decimosesto quella libertà di religione, con tutti gli eccessi, certamente deplorabili, che l' accompagnarono, ma che ella eziandio così tenzo-

nasse i regni di Europa, da forzarli o ad abbracciare la Riforma, come fece Arrigo VIII d' Inghilterra (e come non poterono fare a meno di seguitarla i successori, non ostante momentanei e parziali ritorni alla Chiesa cattolica), o a proteggerla, come, suo malgrado, fece Carlo V.

Nè l' averla, non che abbracciata o protetta, anzi rintuzzata Enrico II di Francia, produsse che di poi non si dovessero mostrare verso quella tolleranti e talora benevoli i figliuoli Francesco e Carlo, in mezzo alle due contrarie fazioni dei Guisa e dei Condè: le quali se col loro contendere ferocissimo condussero le cose a quella orrenda e sanguinosa notte di san Bartolommeo, tuttavia per tale estremità successe che la Riforma avesse in Enrico III un vero e proprio fautore; da permettere che, morto lui, si potesse chiamare al trono di Francia un re eretico, qual era il borbonico navarrese, divenuto celebre col nome di Enrico IV. E sebbene la sua conversione alla Chiesa Cattolica (fatta meglio per prudenza di Stato che per altra cagione, non salvandolo dagli odi della setta contraria) potè fargli ritrarre la Francia dal feroce e rovinoso guerreggiare per opinioni religiose, e voltarla di nuovo a guerre meno infelici, e più gloriose di conquista e di grandezza, pure gli effetti dell' essere stato sì fieramente e ostinatamente combattuto per libertà di religione, restarono e divennero causa di altri effetti o maggiori o in gran parte migliori. Non che gli Stati, e non solamente i piccoli, ma ancora i più grandi, facessero allora quel che avrebbero potuto e dovuto per sostegno e onore della loro autorità: e se in altra lezione dicemmo, che ove la Chiesa si fosse governata come avrebbe ricercato la instituzione sua, i principi non sarebbonsi condotti a dare il loro braccio armato per persecuzioni religiose, qui per converso e per amor di giustizia, convien dire, che anco la Chiesa non sarebbe uscita de' limiti suoi, o facilmente vi sarebbe ritornata, se i principi fossero stati più savi e più onesti; cioè se per fini obliqui non avessero agevolato alla superbia chericale il pretendere ciò che offendeva i diritti regii. Laonde studiando le istorie in sul vol-

gere del secolo sestodecimo, vedremo come ondeggiando egli-no fra il sentimento che omai avevano acquistato della reale dignità; il quale sospinti gli avrebbe a scuotere il giogo di Roma; e il timore che le novità religiose, facendo scadere di reputazione chi nello spirituale rappresentava l'assoluto potere, non si volgessero facilmente in novità politiche, si misero nel caso di far trionfare le seconde da una parte, e rendere più gravoso il primo dall' altra; divenendo di cotale funesto ondeggiare esempio maggiore chi colla riunione delle due corone rappresentava in quel tempo la maggiore potenza monarchica: e ove in principio raccomandava al papa un concilio al modo che lo chiedevano i luterani, non dubitò in ultimo, come nell'altra lezione ci accadde notare, di imporre il santo uffizio alla città di Napoli, che degnamente lo rigettò. Nè la tanta contraddizione monarchica in materie religiose o miste, argomentiamo meno dal fatto de' visitatori apostolici, mandati da papa Gregorio XIII per la esecuzione delle cose deliberate a Trento: i quali diedero non piccoli travagli agli Stati: sebbene la prova maggiore fu a poca distanza di tempo la rinnovazione della bolla *In cœna Domini* fatta da Pio V. Al che la resistenza non fu uguale al bisogno d'impedirne i perniciosi effetti. Onde chiarissi debolezza in alcuni, e intenzioni di governo peggiore in altri; massime dove gli Stati erano piccoli e divisi, o tenuti per conto di lontani padroni, come in Italia.

E non sarebbe nè manco da ragionare del Milanese e del Napolitano, governati dalla Spagna: la quale se pure qualche volta co' regni dei cinque Filippi dava segno di non volere tanta soggezione a Roma, lo faceva più tosto dalla corte di Madrid, tirata dall' esempio della imperiale di Vienna, che da Milano e da Napoli. E sebbene la piccola monarchia medicea non paresse fatta per essere dependente, pure mancò del coraggio di opporsi alle pretensioni ecclesiastiche, o forse meglio non l'usò, per tenersi amico il pontefice. Onde Cosimo I, che si fece chiamare *figliuolo del diavolo* da Paolo IV, avendo

ricusato di restituire all' arcivescovo di Firenze le rendite sequestrate per aver dato aiuto a' ribelli, poscia adoperò come chi dal papa aspettava la consagrazione del nuovo e aggrandito principato, e il titolo meglio di granduca che di duca. Nè sarà fra le cose da non notare, che avendo Ferdinando de' Medici da cardinale ripugnato con fierezza di principe liberissimo alla corte papale (e regnava Sisto V), da principe toscano, obbedisse a quella più che un cardinale non avrebbe fatto: e avendo Cosimo e Francesco tollerato le perturbazioni prodotte dalla pubblicazione della bolla *In cœna Domini*, Ferdinando si può dire che regnasse secondo quella bolla.

Io non so se da questo debbesi argomentare che in quella città, la quale un secolo innanzi aveva avuto nella scienza di Stato i Machiavelli, i Guicciardini e i Giannotti, non fossero allora scrittori di forza adequata per ventilare e sostenere le ragioni civili del principato; di qualità che dovendosi pur esso sopportare assoluto, almeno non s' avesse dovuto vedere arrivare a quella estrema viltà di consegnare ai soldati della inquisizione di Roma il Carnesecchi per essere impiccato e bruciato, e più tardi il Galilei per essere imprigionato e torturato. Alla quale ignominia, come che non giungesse la monarchia di Savoia, che però non aveva nè un Galilei nè un Carnesecchi da dare, potendo ella più valenti soldati che grandi pensatori vantare, tuttavia è doloroso a notare, che il glorioso Emanuele Filiberto non ricusasse d' insanguinare gli allori di san Quintino nella guerra de' Valdesi; senza nè manco contentare chi ne avrebbe voluto l' esterminio, ch'e' non volle: onde ne riportò accusa di protettore degli eretici, e quasi di eretico lui stesso. E più strano per avventura ci saprebbe che al figliuolo abbondasse ogni altro coraggio (spesso mutatosi in temerità) da questo in fuora di allontanare dal collo ogni giogo ecclesiastico, se la stessa cupidità di allargare incessantemente dominio, e quel bisogno di afforzarsi col tirare gli alti potentati in amicizie o nimicizie fra loro, non lo avesse persuaso che bene era mostrarsi devoto alla Chiesa, più che non era

egli religioso. Onde abbiamo veduto nella passata lezione, che chi avrebbe avuto la maggiore autorità, qual era il Botero, di confortarlo a sciogliersi dai lacci non più dell' aristocrazia baronale che della chericale, quasi direbbesi che per questa seconda parte lo desiderasse avvinghiato e sottomesso; cercando piuttosto, che la Chiesa col rendere sè da sè stessa civile, non dovesse voler mai umiliato il Principato, di quello che il Principato dovesse volere di non farsi umiliare, qualora quella di stare ne' suoi confini avesse ricusato: onde dicemmo e ripetiamo oggi, che il Botero rese con ciò manco arduo il correre l' arringo delle quistioni di giurisdizione, ma egli certamente non lo corse.

Nè sappiamo che allora lo corresse, da restarne segnalata memoria, alcuno nella Lombardia: la quale pure diede nelle cose civili, uomini insigni fra la fine del passato secolo e il cominciare del presente. Meno ancora ci attenteremmo domandarne alle due repubbliche di Genova e di Lucca: anzi vedremo quanto male elle difendessero la dignità dello Stato nell' assalto che diede loro Paolo V. poco prima che, imbaldanzito del loro cedere, assalisse Venezia; ignorando però il più superbo che sapiente pontefice, di quali ordini fosse la veneziana repubblica provveduta. La quale formava non pure fra gli Stati italiani, ma ancora fra gli europei, una grande e memorabile eccezione, da poter dire, e lo diciamo senza tema d' errore, che mentre gli altri Stati che più volevano far prova di cattolicità, davano mano a più tosto far trionfare le eresie, che a infrenare civilmente la ecclesiastica podestà, Venezia per contrario, quanto era più schiettamente osservatrice e difenditrice della religione cattolica, maggiormente alle pretensioni della chiesa romana ripugnò. Quella crudelissima fiera di tirannide inquisitoria (così ci figurano Venezia antica i moderni filosofi della Storia) lasciò al mondo quest' altro esempio di civiltà, che gli altri Stati non seppero o non vollero dare. Il quale esempio non fu più utile alle repubbliche che alle monarchie: dalle quali ella in ricambio ebbe di essere incessantemente

insidiata. Ma della gratitudine dei principi non parliamo; avendone ragionato il Machiavelli al capitolo XXIX del primo dei *Discorsi*, sebbene con altro intendimento, da non però tirarne conseguenza molto dissimile. Notiamo in vece, che di tutte le repubbliche antiche e moderne, non conosciamo alcuna più di umani e civili esempi feconda, e più destinata a fornirne secondo che volevano le necessità de' tempi e ricercavano le condizioni de' luoghi.

Già più sopra fu mostrato quanto la veneziana costituzione fusse stata modello di opportuna imitazione agl' institutori di reggimenti liberi, non alla francese o alla spagnuola o alla britanna, ma sì alla italiana o romana; nè da durare qualche anno, ma da mettere radici e recare frutti per secoli. E se dal 1494 al 1527 i Fiorentini (per non dir d'altri) non fecero di quell'esempio vivo il tesoro che potuto e dovuto avrebbero, ben ne fecero tesoro inestimabile gli scrittori che lasciarono, come abbiamo veduto, una scienza di Stato, la quale se oggi non profitta a noi quanto potrebbe, è perchè vogliamo essere più tosto francesi che italiani. Però, se per le cose politiche avemmo dalla repubblica di Venezia meglio l'esempio che la scienza; dataci per altro dagli scrittori fiorentini; per le civili, o sia riferibili ai limiti fra lo Stato e la Chiesa, non solo dell'esempio, ma ancora della scienza siamo a lei debitori; se è vero, come è vero, che al Sarpi dobbiamo la scienza determinatrice, per quanto all'umana facoltà è possibile, del confine della podestà sacra e della civile.

Ma per renderci capaci di ciò, che a noi pare fuor di ogni dubbio, dobbiamo nella guerra papale alla repubblica di Venezia, considerare maggiormente una dimostrazione della bontà e fermezza de' suoi ordini, che un documento del come ributtare gli assalti di Roma: e studiando i fonti storici conosceremo il perchè gli altri Stati non fecero quel che poterono e vollero i Veneziani; essendo utile al presente argomento non ignorare il perchè i Veneziani poterono e vollero farlo; dovendosi

bene in ciò la più intima ragione della solidità e perenne utilità della dottrina civile del Sarpi cercare; la quale in ultimo riesce a come illuminare e ridurre a massime di scienza, sempre mai applicabile, deliberazioni e provvisioni fatte e mantenute da un Governo antichissimo e prudentissimo, con suo perpetuo onore e continuo sperimento di pubblica quiete e prosperità.

E non sarà cosa al certo di lieve considerazione; nè sappiamo che sia stata a bastanza considerata, e non mancheremo al suo luogo di considerarla il meglio che potremo; come gli stessi potentati insidiatori e odiatori di Venezia, però, nella guerra di lei col papa, stessero, loro malgrado, assai meno col papa che con la repubblica: anzi al momento di passare la guerra dalla curia nel campo, dovette Paolo accorgersi, che il re di Francia, benchè di eretico divenuto solennemente cattolico, e l'imperatore, benchè solito a far causa comune colla corte spagnuola, pure avrebbono assunta la difesa de' Veneziani; e il re di Spagna, che al pontefice profferiva armi, non appariva così schietto e franco da veramente assicurarlo. E vogliamo concedere, che le corti così adoperassero non tanto perchè i Veneziani avessero ragione, quanto perchè la ragione di quelli implicasse la loro medesima: e tuttavia tanto elle erano accese di geloso odio contro un governo saviamente repubblicano, che ogni cosa avrebbono forse tollerato purchè levato dinanzi se lo fossero; e vedremo che nella congiura, poco dopo, degli Spagnuoli (la quale il Daru, colla sua solita leggerezza, nega; quando avrebbe forse potuto dire che di quella non furono del tutto innocenti i Francesi), i poveri Veneziani fra l'altre cose erano accusati per la resistenza al papa, quasi avessero dato indizio di volersi dalla Chiesa cattolica dividere. Ma chi voglia veramente nell'intrinseco guardar la cosa, l'essere stata la ragione della repubblica veneziana da una parte sostenuta o non oppugnata da' principi, e dall'altra quasi patita dal pontefice, che quanto più era stato superbo nel pretendere, tanto fu maggiormente cedevole nell'accordarsi, significa, che i primi e il secondo

s'accorsero d'aver che fare con uno Stato, che sebbene, appetto alle maggiori monarchie d'Europa, piccolo di forza materiale, era grandissimo di forza morale: laonde odiatissimo da quelle, pure le costringeva a una osservanza, comandata non tanto dal potere delle armi, quanto dalla virtù di un antichissimo, e antichissimo perchè solidissimo, e solidissimo perchè ottimo, ordinamento.

Il caso adunque de' Veneziani dell'anno 1605, prima dal papa ammoniti, poi scomunicati, e finalmente posti sotto l'interdetto; e non di meno rimasti saldi colle loro leggi, e maggiormente affortificati nel sentimento della religione; ci sarà argomento grandissimo della bontà degli ordini di quella repubblica, maggiore per avventura di quello che pure fu grandissimo di tener fronte alla lega di Cambray: in cui essendosi i potentati d'Europa trovati d'accordo a farle guerra, non osarono accordarsi per distruggerla; quasi per rispetto a un venerando esempio di antica civiltà; pudore che non ebbero (incredibile a pensare) i francesi repubblicani del 1796. E pure nel caso di Cambray fece la veneta repubblica manco esperienza della sua potenza morale che nella guerra con Paolo V; come che in tutte e due le volte mostrasse che ove le interne costituzioni degli Stati sieno bene e solidamente ordinate, non valgono guerre esterne a scuoterle e turbarle.

E d'altra parte abbiasi per fermissimo, che al sopraggiungere di controversie e di pericoli di fuora si conosce se uno Stato, e specialmente uno Stato libero, abbia fondamento e governamento buono; abbisognando sempre o quasi sempre al disordinarsi di una città, ancora mal ordinata, che venga qualche avversità estrinseca, che prima o poi non manca; dove per contrario le città ben composte mostrano di essere tali appunto per rimanere tetragone agl'infortuni procurati d'altronde: il che in ultimo significa, che il governo è caro all'universale dei cittadini, perchè è quello che loro conveniva. E vedremo che non poteva essere una città messa a maggior prova di turbamento, come fu Venezia al tempo dell'interdetto

papale; trattandosi d'interdire a città religiosissima gli uffizi della religione per ordine del capo della medesima. E veramente in Roma s'aspettavano che tutto dentro si commovesse e andasse a soqquadro e a perdizione. Invece si accese una mirabile concordia di animi, che quanto rafforzò il governo, altrettanto scompigliò i disegni dei suoi nemici. Nè la concordia provenne così dai cittadini, che altresì non la secondassero gli ecclesiastici: il che prova che i Veneziani coi loro ordini di vera libertà, perchè fondati nella giustizia, seppero formarsi un clero, che davvero poteva chiamarsi civile; in quanto che avendolo avvezzato a rispettare le leggi dello Stato, e a non uscire dei termini che avessero potuto tornare contrari agli interessi dello Stato medesimo, lo avevano pure persuaso a doverlo amare. Chè l'odio fra' rappresentanti di due supreme podestà, presupponendo conflitti, i conflitti presuppongono cattivi ordini nello Stato medesimo; perchè coi cattivi ordini non si fanno che cattive leggi: le quali o non si eseguiscono o la esecuzione è causa di perturbazione e di nemicizia: e nulla è peggio che il provare ingiusta o stolta una legge: non essendo il maggior male quello che rimanga senza effetto; ma essa necessariamente procura odio e dispregio allo Stato. Come gli ecclesiastici non avrebbero dovuto amare e osservare una Repubblica, che della religione era stata sempre sì tenera, e coi rappresentanti della medesima sì reverente? Nè le leggi fatte e rinnovate per sostegno dell'autorità civile potevano aver alterata questa loro benevola disposizione, in quanto che erano piuttosto indirizzate a ovviare prudentemente ad abusi che col tempo introducendosi e accrescendosi avrebbero provocato rimedi violenti, di quello offendessero o inquietassero coloro che tranquillamente e onestamente nel presente esercitavano gli uffici del divino culto così nelle chiese come nei chiostri. Laonde fuori de' gesuiti; adoperati anzi a fare che l'interdetto producesse la turbazione delle coscienze, e mediante questa la sollevazione di popoli contro lo Stato; e de' Cappucini e Teatini, subillati e sedotti dai Gesuiti; tutti gli altri religiosi, re-

golari e irregolari, stettero colla repubblica; e seguitarono a tenere aperte le chiese, e fare pubblicamente gli uffici; anzi ammirossi non essere stata mai in Venezia tanta religione quanta in quei giorni che si voleva tolta da chi anzi avrebbe dovuto mantenercela.

Ma tornando al punto da cui ci siamo dipartiti, la differenza maggiormente notabile fra la repubblica di Venezia e gli altri Stati o repubblicani o monarcali che fossero, è in ciò, che essi piuttosto cercarono di ostare quasi sempre inutilmente, e spesso scandalosamente, agli effetti dell'autorità che soverchia erasi di tempo in tempo arrogata la Chiesa Romana, contrariamente ai concili e ai canoni stessi; di quello che procacciassero di mantenerla in quel giusto limite, voluto altresì dai concili e dai canoni, come aveva fatto Venezia: traendo ella il più valido argomento contro le pretensioni romane da una consuetudine, antica quanto la repubblica stessa; provata utile non meno al fiorire della religione cattolica che alla civile quiete della nazione; e dai pontefici medesimi, ancor dopo le novità religiose che infestavano quasi tutta l' Europa, rispettata. Nella ventura lezione vedremo come di questa consuetudine, quasi da fonte limpidissima, scaturisse la scienza che fece il Sarpi glorioso.

LEZIONE TRENTESIMATERZA.

Sommario.

Del come la ragione dell'essere stato il Sarpi quel gran filosofo nelle materie iurisdizionali è da cercare negli ordini stessi della repubblica veneziana. - Del bisogno di raffrontare il Sarpi e il Giannone per ispiegare come, da Stati in condizioni diversissime, s'avessero difensori dell'autorità civile. Della ragione di restringere al Sarpi e al Giannone il discorrere di detta autorità.

Colla passata lezione cominciammo a parlare direttamente dei filosofi di quella parte di storia che risguarda le questioni di autorità fra la Chiesa e lo Stato; a fin di apparecchiarci meglio a illustrare la dottrina di chi in cotale scienza fu maestro di coloro che maggiormente ne seppero, e rimase principe ancora fra'più insigni venuti dopo: laonde ci parve da premettere, che sebbene pei progressi della libertà religiosa fra la fine del secolo XVI e il principiare del XVII, gli Stati fossero messi in condizione di scuotere il giogo ecclesiastico, e tutti di scuoterlo facessero prova, tuttavia la prova non riescì degnamente che a quello, il quale aveva saputo non mai accollarselo; cioè alla repubblica di Venezia. Chiarita in tal modo la differenza fra essa e gli altri governi repubblicani o monarchici nelle cose di religione allora ardenti, potemmo venire nella conclusione, che Paolo Sarpi nel magistero suo non avrebbe trionfato, come trionfò, ove non avesse servito una repubblica, che con antichissimi ordini aveva fatta sè stessa esempio di quella scienza, cui egli illustrando, rese al suo e agli altri secoli cospicua.

Nè questo è di quei giudizi che non abbiano un

diretto e pronto riscontro coi fatti stessi: i quali a bene studiare e considerare, come deve un filosofo della storia, tolgono ogni maraviglia all'avere i Veneziani. quando schermendosi in fino che potevano, e quando anche con risoluzione adoperando ove fosse stato mestieri, ricusato ognora di accettare nel loro dominio ciò che altrove, o accettato o non abbastanza rigettato, aveva messi i principi in contraddizione con loro medesimi per quel che volevano e quel che facevano. E dalle istorie impareremo i temperamenti di prudenza usati da' Veneziani, prima dell'Interdetto, per non ricevere i visitatori apostolici mandati da Roma; come altresì facendo essi protestazioni di reverenza alla Santa Sede, non solamente rifiutarono la bolla *In cœna Domini*, ma successe loro d'impedirne ogni esecuzione e ogni effetto. Il che (notate bene) sarà non ultimo argomento per giudicare le dottrine sopra le quali avevano eglino la libertà dello Stato fondata: cioè quelle stesse, che chiamate gallicane, s'avrebbero potuto chiamare meglio veneziane; essendo nate cogli ordini stessi di quella repubblica: le quali quanto non favorivano la riforma luterana e calviniana, altrettanto riescivano antidoto a ciò che era principale canone della sopraddetta bolla, che cioè il papa fusse superiore al concilio, e i decreti ecclesiastici fossero eseguibili senza approvazione regia. Chè sebbene le dette dottrine si rendessero celebri col nome francese, pure assai più in Italia che in Francia o altrove ebbero cagioni e ragioni di propagarsi e di apprendersi: nè ci sia ascritto a superbia nazionale se aggiungiamo, che per questo acquistarono subito fondamenti solidi di scienza, che d'ordinario le cose francesi non mostrano. E come il loro propagarsi e apprendersi non fu per grazia de' principi; ondeggianti sempre, come abbiamo detto, fra l'amore della propria libertà e la paura di quella de' popoli; e nè manco per riscotimento de' popoli, omai imbestialiti da lunga e miserabile servitù; fu bene per opera dei dotti, conforme alla grande e maravigliosa eccezione che di quei secoli, sotto ogni altro rispetto infelicissimi, convien fare nel giudizio degli studi; rappresentanti, specialmente nelle

civili scienze, il grande, il buono, il bello, l'utile, il decoro la libertà della nazione.

Tuttavia, per quanto sia prova d'ingegno, anzi la maggior prova dell'ingegno, non solo il sollevarsi sopra la propria età, ma eziandio dilungarsene tanto, da quasi farsi stimare d'altra età, pure certe condizioni, se non sempre dei tempi, almeno de' luoghi, si richiedono: onde, come senza essersi il paese veneziano composto e durato in quella maravigliosa repubblica, sarebbe mancato un esempio vivo alla scienza politica de' grandi scrittori fiorentini nel secolo decimo sesto, così ove quella stessa repubblica in Italia non fosse stata, non sarebbe il secolo decimo settimo riuscito così luminoso di civile filosofia. Certamente pochi uomini al mondo ebbero da natura una potenza d'ingegno da paragonare con quella del Sarpi; e un sapere universale come il suo. Ora, crederemo che di tanto ingegno e di tanto sapere avrebbe egli raccolta ogni efficacia di magistero nella ragione civile, se dallo Stato medesimo, a cui apparteneva, non avesse avuto l'occasione e il modo e l'argomento non pure di difendere ma ancora di ridurre a principii di scienza quanto di meglio prudente e di maggiormente sapiente era stato trovato per deffinire i giusti confini della podestà politica e della religiosa?

E in fatti paragonando le leggi e le provvisioni del Senato veneziano in questa materia, con quel che non meno con autorità di teologo che di filosofo dettò il Sarpi, non si può la dottrina sua non giudicare come la prova di esse medesime, che per conseguenza divengono come la riprova della dottrina di lui; riassumendosi in ultimo questa e quelle nel limitare in modo l'autorità ecclesiastica, che incremento e onore non meno la Religione che lo Stato ne ricevesse. Laonde se la repubblica veneziana, venuta alle prese colla curia romana, per controversie di autorità, ebbe bisogno d'un consultore come fra Paolo, ancòr fra Paolo ebbe mestieri d'una repubblica come Venezia, perchè fosse messo nella occasione di fare quella gran mostra di sapienza civile, che profittò in fino a noi, o almeno avrebbe dovuto pro-

fittare; da potersi inferire senza fallo, che gli Stati bene ordinati producono i grandi uomini, e i grandi uomini raffermano i buoni ordinamenti degli Stati. Sarà ben questa un'altra cosa da osservare, che la veneziana repubblica li produsse secondo l'opportunità e il bisogno che n'ebbe così nel politico o nel militare, come nel religioso o nel misto del religioso e del civile: e avendo nel principio del seicento e nella dichiarazione di guerra fattale da papa Paolo V, avuto bisogno di maestri in divinità, non meno per purezza di vita che per dottrina molto insigni ed autorevoli, n'ebbe una schiera, colla quale potè mettersi tutta ardita e sicura in una battaglia ingaggiata col capo stesso della Chiesa, e uscirne vincitrice e più affortificata di prima. Il che rafferma quel che più sopra notammo, che l'ordinamento de' Veneziani era stato in fin da principio indiritto a procurare loro un clero civile; non solamente per l'esperienza che ne fecero nel tempo dell'interdetto; avendo esso clero più tosto tenuto colla repubblica che ubbidito agli ordini di Roma, ma ancora per aver trovato ne' chiostri stessi gli uomini che non solo volessero, ma che potessero con grande autorità di dottrina e di probità abbracciare la loro causa e sostenere le loro ragioni. E sarebbero più famosi i nomi di un fra Giordano minore osservante, d'un fra Michelangiolo pure minore osservante, d'un fra Marcantonio Cappello minore conventuale, d'un fra Cammillo Agustiniano, d'un fra Fulgenzio dell'ordine de' Servi, e un altro di questo nome dell'ordine de' Francescani, se non gli avesse in certo modo ecclissati quel gran Sole del Sarpi. Siccome adunque nessuno potrebbe non iscorgere quanto rispondesse col bisogno di quel tempo il sostenere l'autorità civile dello Stato, e quanto a tal fine si ricercassero combattitori di prova, cioè non manco santi che dotti, e non più della sacra che della civile dottrina provveduti, così a Venezia è da attribuirne un merito quale indarno si cercherebbe negli altri Stati nostri, che pure erano nella medesima necessità di propugnare per la loro iurisdizione manomessa.

Al qual luogo potrebbe esserci quasi in opposizione

notato: — Napoli in condizioni tanto differenti da Venezia, anzi contrarie affatto per tradizioni politiche ed ecclesiastiche; essendo questa nata libera e con liberi ordini vissuta, e quella, fuori d'un brevissimo reggersi a comune, dimorata sempre sotto monarchie; e peggio, straniere; e ancor peggio, di razza diversa, e della più nefanda; e in continuo gareggiamento fra loro per ritogliersi il male acquistato dominio; mediante la stessa autorità esercitata dai papi di investire e svestire i principi, come se feudatari della Chiesa fossero; donde il cotanto e più che altrove avervi il clero avuto soprintendenza, ed esservisi introdotta e conservata la così detta polizia ecclesiastica: tuttavia la curia napoletana illustrarsi notabilmente anch' essa per dotti e coraggiosi difensori della autorità regia, quali furono, per dire de' più conti, un Francesco d'Andrea, un Tommaso Cornelio, un Lionardo di Capua, un Domenico Aulisio, un Gaetano Argento, e finalmente il discepolo di lui Pietro Giannone, che abbiamo detto tenere col Sarpi il principato nella scienza chiamata più particolarmente civile, come di quella chiamata più particolarmente politica (con alcuna modificazione del significato greco) l'avevano tenuto il Machiavelli e il Guicciardini: per lo che raffrontati i due Stati, uno sempre repubblicano, che non mai sopportò il giogo di Roma, l'altro quasi sempre monarchico, che l'ebbe più sul collo; e non di manco amendue aver fatto del pari opera di scuoterlo coi due principali scrittori di materia iurisdizionale; giudicherebbesi, che da condizioni pubbliche oppostissime, fosse nato un medesimo e identico effetto. — Ma considerando bene, non sarebbe da mettere ciò fra le cose che la contraddizione non consente: conciossiachè nel modo stesso che dove era stata independenza continua da ogni estraneo ingerimento, fosse disposizione ferma di rintuzzarlo, così dove il male della servitù erasi provato maggiore, fosse cerco l'ultimo rimedio della libertà. E nello stesso cercare siffatto rimedio, e più nel renderlo valevole, non potremmo non accorgerci della

differenza dei due Stati, qualora i due autori, il Sarpi cioè e il Giannone, raffrontiamo un poco fra loro: non già entrando ne' particolari della loro vita; i quali, strettamente legati colla storia pubblica de' loro paesi, non ci sarebbe dalla natura del presente argomento consentito di riferire; volendo il medesimo, che degli autori e delle opere loro mostriamo quanto basti a chiarirli esempio opportuno di ottima critica e filosofia istorica, secondo le diverse materie e le diverse ragioni dei tempi e dei luoghi. Però, se toccando qualche parte della vita del Sarpi e del Giannone, rechiamo in maggior luce la ragione del loro scrivere, per cavarne discernimenti buoni ne' giudizi della storia, rispetto alle materie civili o miste, non vogliamo tralasciarla, quando pure dovessimo un poco più allargarci, che forse il rigor del tema attuale non comporterebbe. E d'altra parte, non è l'intendimento nostro qui di conoscere gli autori, in fino a che rimanghiamo persuasi, che da loro guidati nell'esamina de' fonti storici, non falliremo alla meta di giudicar bene tutte quelle cose, che principalmente alla maestra del passato domandiamo? che è quanto dire, procacciarci una buona regola di critica e di filosofia. E non v'ha dubbio, che il rendere indipendenti le nazioni, e ridurle a unità di Stato, e costituirle in una o in un'altra forma di reggimento, e introdurvi quelle specie di governo ricercate da ogni repubblica, secondo la natura dei tempi e dei luoghi, e con esse altresì accordare e regolare tutte le altre parti della pubblica amministrazione, non sieno quistioni grandissime e capitalissime; onde ci parve da intertenerci sopra i Machiavelli, i Guicciardini, i Gianotti, i Paruta, i Botero, e tal ora fare ripetizioni. Ma non è meno grande nè meno da studiare nelle istorie la quistione del determinare i confini della podestà civile e della religiosa; non essendo stato per avventura da tre secoli in qua Governo, libero o dispotico, monarchico o repubblicano, assoluto o temperato, che non abbia poco o molto dovuto impigliarcisi, e discendere a quei così detti *Concordati*, che di nessuna concordia sono mai riesciti

documento vero e durevole. D'altra parte, fermandoci, per la detta quistione, al Sarpi e al Giannone, abbiamo presa una lunghezza di tempo. quanta è dal principio del decimosettimo al principio del decimottavo secolo: nella quale la letteratura e filosofia nostra si conservarono, più o meno, nei termini d'italiane; essendo di poi andate perdendo di detta italianità a mano a mano che la scienza cominciò venirci di fuora: il che se non apparve tanto nelle dottrine, in gran parte dagli stessi oltramontani attinte ai medesimi nostri fonti, però fu manifesto per la forma dello scrivere, non più schiettamente nativa: donde non poteva non derivarne alcuna alterazione nella dottrina stessa, per la ragione, tante volte detta, di strettissima collegazione fra la materia scientifica e la forma letteraria, da cui del nazionale carattere le opere dell'ingegno s'imprimono.

Non che nello spazio notato, cioè coetanei o al Sarpi o al Giannone, non avremmo potuto additare altri, che nelle materie da quei due trattate, si travagliassero con riputazione: con che non neghiamo che avremmo fatto testimonianza di non poca erudizione: ma torniamo ad avvertire, che quanto meno noi cerchiamo l'ambizione, facilmente oggi appagabile, di apparire eruditi, altrettanto vorremmo poter soddisfare quella di far bene conoscere gli autori, dai quali stimiamo che norme e regole e discernimenti di ottima critica e di ottima filosofia si cavano per lo studio delle istorie. Certamente per l'esempio d'una filosofia e d'una critica, da usare in subbietti, come di guerre accese per cause religiose, e rinfocolate da cause politiche, non avremmo mai preso Famiano Strada gesuita, che scrisse in latino la guerra di Fiandra: al quale pareva scrittore da fuggire Cornelio Tacito; e per imparare a scrivere altamente stimava mezzo ottimo quello di ridurre la scuola a teatro, e dare le lezioni a guisa d'un movimento di scene; come ci mostrano quelle sue *Prolusioni* retoriche, degnamente dimenticate, quantunque testimonianti un ingegno assai fecondo e vivace: nè lo diremmo privo di efficacia nell'insegnare l'arte

del dire, congiungendo, come ben si dee, il precetto coll'esempio, se nel ragionare poi sopra detto congiungimento, non si fosse con gusto gesuitico dilettato a ghiribizzare in quelle mostre comiche di recitatori e contraffatori degli scrittori antichi: in cui ben si pare la frivolezza accademica, ita ognora crescendo per opera specialmente de' gesuiti, e quasi sola venuta in eredità a questo nostro secolo, che pure delle cose passate migliori ambisce di essere cotanto spregiatore.

Ma quanto avremmo lasciato lo Strada colle sue *Prolusioni*, e colle lodi che ne riportò dal secolo, vago delle novità e delle bizzarrie, altrettanto non avremmo ricusato ogni magistero di critica e di filosofia dal ferrarese Guido Bentivoglio, che scrisse la medesima istoria composta dallo Strada, meglio avvisandosi di dettarla in italiano, e non facendo bene a dar segno di scriverla in emulazione con chi e per la fama e pel giudizio non poteva essergli competitore. E senza ripetere il brutto traslato, indegno del Pallavicino, ch'egli *illustrò la porpora coll'inchiostro*, certamente la dignità cardinalizia non lo fece essere manco libero e manco veritiero di quello che i tempi e gli uffici diplomatici gli consentivano nel raccontare fatti, dei quali il fuoco ancora traspariva dalla cenere, e minacciava ad ogni soffio di tornare in fiamme. Nè mai alcuno meglio del Bentivoglio, scrivendo una storia in luogo e in tempo che era a scriverla di maggior pericolo e difficoltà, seppe uscirne in modo, da rappresentare il vero mostrando di non poterlo dire; conciossiachè, come forse nessun altro, usasse eccellentemente quell'arte sì necessaria agli scrittori delle infelici istorie in tempi malvagi, cioè d'introdurre a parlare secondo la loro natura e la loro opinione i personaggi, che furono parte principale degli avvenimenti narrati; di guisa che il lettore, ove fosse impedito allo scrittore, potesse nel tutto portar giudizio del vero delle cose: che è infine ciò che rileva per l'utilità delle istorie. Chiunque per tanto legge la storia del cardinale Bentivoglio, deve necessariamente giudicare, che ove Filippo II non si fosse

crudamente ostinato a volere introdotta nella Fiandra la Inquisizione, ed eseguiti interamente i decreti del Concilio di Trento, sarebbe mancata la scintilla a quell'incendio di guerra che arse le povere Fiandre per più anni, e le empì di sangue, di morti e di ruine; non riportandone vittoria allegra nè manco chi volle accenderla, abbracciando piuttosto i consigli spietati e feroci del duca d'Alba, che i miti e prudenti del duca di Feria: i quali l'accorto istorico, con uno di quegli espedienti drammatici, che i nuovi maestri vorrebbero esclusi dal componimento delle storie, siccome cosa da retori e non da filosofi, ci mette innanzi a discorrere con opposta sentenza nel privato consiglio del monarca spagnuolo. Il quale, dissimulatore profondo e da superare ogni altro antico, senza forse esser vinto da' più moderni, nella storia del Bentivoglio ascoltiamo, quasi senza più dissimulazione, dichiararci, ed era verissimo, ch'ei non per altro voleva proteggere in fino all'ultimo sangue la religione cattolica, che perchè credeva così di proteggere maggiormente la sua corona. Infame e sopra ogni altro infame proponimento di tirannide, curante più di sè che del mettere a pericolo la fede professata a Dio; come avvenne in Fiandra, e ovunque fu colla violenza delle armi comandato il credere in tempo che quanto più gli animi si chiudevano alla libertà politica, tanto più si aprivano alla religiosa. E forse da nessun altro scritto ci sono mostrate sì al vivo le arti di governo di Filippo II, anzi d'ogni più perfido e non ordinario tiranno; mescolate cioè d'ipocrisia religiosa e di crudeltà politica; come dal discorso che nel primo della sua storia gli mette in bocca il Bentivoglio, al momento di dare le commissioni alla sorella Margherita, duchessa di Parma, per assumere la reggenza della disgraziata provincia; senza che a distruggere l'effetto valga la troppo rimessa e quasi inavvertibile osservazione dello storico, che la duchessa, applicatasi subito alle cose di religione, come le aveva ingiunto il fratello (religioso per amor di tirannide), incontrò grandi difficoltà; *perciocchè siccome niuna materia poteva mover gli animi a cose nuove*

più che l'introdursi l'eresia nel paese, così niun rimedio si conosceva più odioso di quello dell'inquisizione, in qualunque modo fosse per esservi praticata; conciossiachè basti ancora questo poco a mostrare che lo storico non approvava quella sì rea e sconsigliata politica. E dichiari pur egli esagerata la pittura che del fiero mostro dell'inquisizione fa nel secondo della storia il Brederode, quasi il Tintoretto gli avesse prestato il pennello. Non per questo sarà estinto o scemato l'effetto che se ne riceve, come forse da nessun altro luogo d'istoria antica o recente.

E al luogo di ragionare degli scrittori d'istorie. noteremo, che mai sulla faccia del luogo alcuno fu delle cose raccontate maggiormente e più intimamente informato come delle fiamminghe il Bentivoglio; avendovi sostenuto l'ufficio, allora sopra ogni altro importantissimo di nunzio dal 1607 al 1616; e che da quell'esercizio pigliasse cagione di osservare e notare l'importante per una storia, ci fanno fede le sue *relazioni*, *memorie* e *lettere*, le quali affermiamo con sicurezza, che possono aversi per uno de' primi e principali insegnamenti per la scienza che oggi chiamiamo *diplomazia;* cominciata ben allora a pigliar la forma di vera e intima regolatrice degli Stati, quando innanzi non era stata che esercizio necessario e più leale di ambasceria fra nazione e nazione, fra governo e governo; se pure, anzi prima dello stesso Bentivoglio, Baldassarre Castiglione non porgesse un documento non piccolo della stessa arte, nella quale più tardi troviamo insegnatore più copioso e più pratico Lorenzo Magalotti.

E altro nobilissimo e importantissimo istorico di quella stessa età che avremmo tolto ad esempio di critica e di filosofia, è il veneto Caterino Enrico Davila: voltato anch'esso a ventilare la materia in cui era quel secolo furiosamente acceso, e per la quale gli scrittori non a torto stimavano di essere letti con più vivo desiderio; perchè se è vero che le istorie più lontane si possono trattare con più libertà e verità di giudizi, le più vicine si trattano con

più desiderio e con più effetto. E se efficace e sentita materia dovesse stimarsi allora la materia delle guerre civili per causa religiosa, non occorre dire, essendo, può dirsi, stata la vita di quel secolo: nè per avventura in altro paese divenne sì ardente e sì copiosa di commovimenti quanto atrocissimi, altrettanto importantissimi a studiare, come in Francia; perchè in nessun paese il fanatismo religioso mascherò le guerre di ambizione interamente politica, e nessun regno ne divenne al mondo spettacolo quanto quelli dei tre figliuoli di Caterina de' Medici, Francesco II, Carlo IX, e Enrico III, e del primo introduttore della stirpe borbonica in Francia, il navarrese Enrico IV. I quali sono i narrati dal Davila; innalzandosi, secondo il nostro giudizio, non poco sopra lo stesso Bentivoglio per altezza di mente e libertà di giudizi, e ancora per nobiltà di stile, che pure nello scrittor ferrarese non è piccola; essendo meritamente annoverato fra i migliori scrittori di quel secolo; come il Davila fu degnamente paragonato co' più solenni e giudiziosi storici dell'età precedente; potendo in alcune parti stare col Guicciardini, e mostrandosi sempre anch'egli per civil senno e gravità di sentenze non indegno figliuolo di quella medesima repubblica, che sopra ogni altra disponeva gli ingegni al nobile e retto pensare.

Ma la distinzione, che giudicammo importantissima a fare, di chi scrive le istorie da chi ragiona sopra le istorie o col mezzo delle istorie, non consente che nè del Davila nè del Bentivoglio nè d'altri scrittori d'istorie in questo luogo discorriamo particolarmente: e dovendo invece discorrere dei ragionatori sopra quella parte d'istoria che concerne le materie religiose o miste, o in altri termini, di quella filosofia prevalentemente esercitata nelle questioni civili dal principio del secolo decimosettimo al principio del decimottavo, giudicammo di restringerci al Sarpi e al Giannone. I quali non solamente fecero trattati diversi, ma le istorie medesime, che l'uno scrisse del concilio di Trento e della guerra della repubblica veneziana con Paolo V, e l'altro, del reame di Napoli, appartengono a

quell'ordine di storie, che il Botta chiama positive; quasi per significare, che la discussione scientifica, per diretto modo e sopra determinato subbietto, si manifesta: onde, più che fonti di storie, valendoci di lume a studiare le storie, ci donano una compiuta cognizione dell'argomentare degli scrittori nella verificazione dei fatti, e della loro dottrina nel giudicarli; che è quanto dire, ci sono documento di critica e di filosofia mentre che i propriamente chiamati storici usando l'una e l'altra, però la nascondono in servizio di quel che è voluto dall'indole e dall'ufficio della storia: ammaestratrice, come più sopra notammo, senza parere; e più tosto campo a tutte le scienze che scienza ella medesima. (Vedi Lezione V^a^.) Ma appunto coll'esempio del Sarpi e del Giannone, e assai meglio col primo che col secondo, apprenderemo, che non ostante la detta regola, si può tal volta la storia indirizzare e farla riescire a illustrazione particolare di qualche scienza, senza alterare la qualità sua narrativa, o guastare la sua forma drammatica. Qui basti averne toccato, perchè non paia senza ragione, che parlando ora del Sarpi e del Giannone, conosciuti maggiormente col nome di storici, non parliamo di altri, pure storici di quel secolo meritamente celebri.

Aggiungiamo, che al fine nostro di dichiarare a quali esempi dobbiamo ricorrere per formare l'ingegno alla buona critica e alla buona filosofia, usabili nello studio delle istorie, abbiamo creduto tanto più e meglio giovare lo intertenerci in pochi sommi, che il pigliare cognizione di molti, quanto che ciò è maggiormente conforme al profitto d'ogni ammaestramento. E poichè ci viene in taglio, vogliamo ancor di nuovo svertare quest'altro, che è pure comunissimo errore e immedicabile vizio dell'istruzione odierna; di credere, che facendo svolazzare gl'ingegni, nel medesimo tempo, sopra molti autori ancor che eccellenti, sia con più vantaggio che dimorare sopra uno o due infino che non siamo giunti a tramutarceli, come direbbe il Caro, in latte e sangue. E pure osserviamo nelle scuole, che, fatto appena assaggiare un mezzo capitolo

d' uno scrittore o latino o greco, o italiano, ed ecco metterne alle mani altri cinque o sei a un' otta; e in vece di raffermare lo ingegno in un ammaestramento, lo facciamo andare fuggevolmente a cercarne non sappiamo quanti altri nella stessa materia o molto ad essa vicina. E la stessa ragione di fermarci più in pochi autori, che lo star poco in molti, è la medesima, per la quale dovremmo persuaderci (e tuttavia non ce ne persuadiamo) che alla formazione d' una scuola, da cui come da pianta si produca una molto fruttuosa ed efficace istruzione, potrebbe bastare un uomo solo, come si è veduto più d'una volta e in più d' un luogo; dove che per contrario non sarà facile trovare esempi, che i troppi maestri non sieno riesciti di ostacolo a una istruzione data con unità di dottrina, e suggellata da un' autorità, potente a farsi seguaci spontanei e veramente desiderosi d'imparare per utile di sapere. E chi cercasse nella Grecia l' origine dell' insegnamento, vedrebbe non essere stato che l' effetto d' un ossequio spontaneo all' autorità d' un uomo reputato sapiente, sia che si chiamasse Socrate, o Platone, o Aristotele, o Empedocle, o altro. Che se i tempi nostri non consentirebbero questo insegnamento, tutto volontario e veramente libero, nè manco ci parrebbe che l' ordinazione scolastica dovesse tanto discostarsene; anzi avere sembiante di repugnarla: non senza manifestarsi ancor qui il vizio della contraddizione, sì proprio dell' età nostra. Chè mentre d' ogni parte, e a gola squarciata, si predica la libertà dell' insegnamento, dagli stessi pulpiti vengono cotali e cotanti inceppamenti, che omai i poveri insegnanti sono ridotti a ricevere essi la lezione per riferirla ai discepoli; mercè di certi regolamenti o programmi, come gallicamente si chiamano, pei quali non si dice, come una volta « voi insegnerete questa o quest'altra scienza, » ma sì « tratterete di qui fin a qui, in questo modo o in quest' altro; » quasi che dopo cotali indicazioni, ancor posto che sieno buone, si ottenesse altro intento, da quello in fuori d'invilire l' autorità magistrale; e non rimanesse unica sicurtà il

mettere nelle cattedre uomini esperimentati, che sappiano essi quel che devono, e come devono insegnare. De' quali se imprometterceue molti non possiamo, questa è altra grandissima ragione, perchè non ribocchino gl' insegnamenti col tanto spartirli e sottospartirli. E se così si fa in Germania o in Francia o dove che sia, non così certamente si faceva in Italia quando ella era maestra di sapienza e di civiltà alle altre nazioni. Ma non ci scostiamo dal tema; e poichè si piglia oggi così sparpagliata e smozzicata la istruzione, per seguire l' esempio germanico, porgiamo noi l' esempio di accoglierla in vece il più che si può raccolta e rafforzata, da quegli autori, che per ogni materia da studiare nelle istorie abbiamo eletti a maestri principalissimi: tanto più che il discorso nostro, come altrove notammo, non è tanto di celebrare gli scrittori per onorarli, quanto di conoscerli per adoperarli: nè il bisogno di persuaderci che furono degni di ammaestrarci, è sì grande, che non sia assai maggiore l' altro di sapere come e dove possono e devono ammaestrarci; onde poco o nulla approderebbe il fare sulla loro vita e sui loro scritti ragionamenti che vagassero nel generale e nell' astratto, e conviene che al particolare e al concreto discendiamo. Per esempio, al solo nominare il Sarpi, ognuno si vergognerebbe d' ignorare che trattasi d' un uomo famoso e d' un sapientissimo. Ma se domandassimo del valore intrinseco delle dottrine di lui, e più dell' uso che ancora grandissimo se ne potrebbe fare, mettiamo pegno, per non dire che metteremmo la testa, che non si troverebbero in Italia forse dieci, che ci sapessero rispondere in modo pratico e determinato: perchè ove ci dicessero, che fu il Sarpi un valent' uomo, e scrisse le tali e tali opere, e pugnò pei diritti dello Stato, e volle la Chiesa rimessa in quell' autorità che è la sua vera propria, e il sacerdozio tornato ai santi costumi antichi, ci rallegreremmo della informazione: ma non ci profitterebbe come se ci fosse mostrato in quali termini intendeva egli che dovessino le due podestà dimorare: e quali discernimenti di dottrina pratica in oltre usasse per segnare, il più che fosse possibile, detti termini.

Ma se per la maggiore e più profittevole cognizione degli scrittori di materie solamente di Stato, abbiamo provato necessario innanzi tutto il far ragione della loro cronologia, ciò non occorre manco per quelli che scrissero delle materie insieme di Stato e di Chiesa, come nella futura lezione ragioneremo.

LEZIONE TRENTESIMAQUARTA.

SOMMARIO.

Paragone fra il Sarpi e il Giannone, e differenza dall'uno all'altro desunta non tanto dalla diversità dei loro tempi, quanto più assai da quella dei luoghi, nei quali vissero.

Volendo adunque, come avvertimmo nella passata lezione, darci una spiegazione del come il Sarpi e il Giannone, in condizione differentissima di Stati; quali erano la veneziana repubblica e il napoletano regno; riescissero i due maggiori e più solenni maestri nella ragione civile, da studiare nelle istorie, bisogna cominciare dal tener conto della distanza di tempo che fu dall'uno all'altro; in quanto che da ciò si desume un divario, che è pure stimabile fra chi primo pose il seme e lo rese fruttifero in terreno non per anco coltivato, e chi quasi un secolo dopo, raccogliendo quel seme e quel frutto, continuò la stessa coltivazione. Di che bene ci accorgiamo leggendo il Giannone; il quale spesso allegando, e spesso ancora non allegando il Sarpi, tuttavia ne' principali argomenti s' afforza sempre della dottrina di lui.

E ancora considerando il modo di svolgere siffatta dottrina, ci accorgiamo del filosofo che tranquillamente discute, avendo con sè la ragione stessa dello Stato, congiunta col sentimento nazionale della città in cui viveva; e dell' avvocato, che ingaggia una battaglia forense in paese d'immensa separazione fra il Governo e il popolo, fra la parte civile e grandemente civile, e il rimanente, imbestiato in ogni più sconcia maniera di servaggio: separazione durata in sino a noi, e alla quale, studiando le istorie di quel regno, dovremo attribuire la ragione insieme delle molte rivoluzioni e de' resultamenti infelicissimi e sanguinosissimi

fra una virtù eroica di pochi generosi, e l'abbiezione miserissima d'un volgo stupidamente e ferocemente obbediente a chi lo moveva per manomettere i medesimi che l'avrebbero voluto rendere meno reo o meno infelice. E ciò essendo non più per la libertà politica che per la religiosa, s'aveva questo doppio e naturalissimo effetto; che tanto meno temperati dovessino riuscire gli scrittori a promoverla, quanto più sapevano di essere perseguitati dove la tirannide secolore regia lasciava perseguitare quelli, delle cui opere in difesa dei diritti regii doveva pure compiacersi.

Al Sarpi, difensore del diritto regio in Venezia, la persecuzione venne per insidie di fuora: dalle quali egli avvertito, non volle mai guardarsi; e il pugnale, che l'accarnò, e non lo spense, servì a mostrargli quanto della sua vita preziosa fossero il Senato e il popolo tenerissimi. Per contrario il Giannone, che il diritto monarchico in paese monarchico difendeva, non ebbe dalle persecuzioni della curia ecclesiastica che lo scomunicò, e dagl'insulti della plebaglia, che aizzata lo voleva morto, altra difesa che di riparare a Vienna; dove le calunnie degli stessi persecutori non gli fecero avere molto benigna la prima accoglienza della corte cesarea; non avendo potuto pubblicare la sua discolpa (che oggi leggiamo fra le opere postume) sì dalla scomunica della curia napoletana e sì dalle censure del Santo Uffizio di Roma: e per quanto la fama delle opere lo innalzasse nel pubblico, e lo indicasse al favore dell'imperatore Carlo VI, pure non potè ottenere che una misera pensione: la quale perdette quando il regno delle Sicilie dagli Austriaci tornò negli Spagnuoli. Del cui mutamento; dal medesimo Giannone desiderato, affinchè la patria sua, condannata a vivere sotto un principe straniero, almeno l'avesse sovrano, e cessasse quell'abbominevole sozzura di vicereame; non provò egli che l'amaro di rimaner privo d'ogni mezzo di vivere; essendo succeduto ai suoi nemici di fargli, non che restituire la pensione, anzi negare il permesso di rimpatriare da chi pur doveva avere fra' principi onoratissimo luogo di favoritore delle civili riforme.

E mentre da questo fatto non certamente acquistarono onore i principii del regno napoletano di Carlo III, prendiamo testimonianza, che ancora molto restava a fare perchè la podestà civile non fosse dalla ecclesiastica costretta a rendersi per disprezzo odiosa, come diceva il Machiavelli, e come egli e il Botero soprattutto avevano raccomandato che dovesse guardarsi. Ma che più? Dove il Sarpi aveva posti i fondamenti della scienza, che nel Giannone ebbe il più grande sostenitore, non trovò questi riparo sufficiente contro le persecuzioni dei fautori della scienza contraria: non che la generosa repubblica veneziana non lo accogliesse e onorasse come meritava; avendo fino cercato di tirarlo a' suoi servigi, e crearlo lettore di Pandette nello Studio di Padova, e di fargli occupare lo stesso ufficio di consultore tenuto dal medesimo Sarpi. Ma tanto fecero e dissero i Gesuiti, che mai non si verificò così bene quella loro massima (o forse massima antica quanto il genere umano, come tanto prima de' Gesuiti germogliò il gesuitesimo), *calunniate, calunniate, chè qualcosa resta.* E qualcosa rimase a danno del Giannone: e chi poc'anzi era, e meritava di essere così alto nella stima di tutti i principali personaggi di Venezia, fu necessitato di uscirne, e passare i monti, per avere un ricovero a Ginevra: dove l'ebbe, ma insidiato ancor qui, e di tale insidia, che non ci sentiamo l'animo sì paziente da ricordarla senza sdegno, e senza forse pericolo di far tirare le parole nostre a qualche maligna sentenza dai calunniatori del libero parlare. Onde ci contenteremo notare, che se fu indegno del governo napoletano il ricusare la patria a chi allora maggiormente l'onorava; e se degno sarebbe stato che la patria del Sarpi fosse divenuta patria del Giannone, sarà memoria di vitupero per la monarchia piemontese, che fosse tratto in carcere chi non d'altra colpa era reo che di avere troppo la sovranità dei principi sostenuta; e che la carcerazione indegnissima fosse accompagnata da un sacrilego tradimento di catturarlo a piè dello stesso altare, dove a ricevere l'ostia consacrata era stato indotto da chi col pretesto di fargli dare una prova d'essere reli-

gioso, doveva a' soldati regii consegnarlo. Se da queste infamie non dobbiamo pigliare in dispetto, non che i Governi, anzi questa nostra perfidissima razza, non sappiamo da quali altri dobbiamo. Fatto sta, che il Giannone, chiuso nella cittadella di Torino, vi morì, ritenutovi ancor dopo che la Sacra Inquisizione per la ritrattazione fatta, l'aveva prosciolto dalle censure, e restituito, secondo che ella dichiarava, nel grembo de' fedeli. Ma il re di Sardegna negò di restituirlo nel grembo de' cittadini, per farsi merito con chi godeva che i principi avessero l'odio di perseguitare ogni civile libertà.

Non è per tanto da maravigliare, che un uomo, il quale tutta la vita aveva condotta fra le persecuzioni più crudeli, formasse anco l'animo e l'ingegno a una disposizione di acerbità, che avendogli tal ora, col titolo di *Professione di fede*, fatto trascendere il termine di temperato sapere, in che erasi mantenuto il Sarpi, lo conducesse a quella umiliazione di abiura. Alla quale, non che mai venire il terribile frate, anzi rintuzzò severamente le istanze, prima lusinghiere, e poi minacciose, che gli furono fatte, perchè disdicesse o modificasse la sua dottrina: che era quanto dire, si ritraesse da quel mezzo in che ella vigoreggiava; conciossiachè di là o di qua di esso non è dubbio, che il principio non fosse dell'eccesso: onde quanto era non vero che il Sarpi s' intingesse della eresia luterana o calviniana, altrettanto non si poteva dir falso che il Giannone non ne rimanesse alquanto infetto. Il che non varrebbe mai a scusare le persecuzioni iniquissime e stolidissime della curia di Napoli; conciossiachè esse scoppiassero per la pubblicazione di quella fra le opere giannoniane, cioè la *Storia civile*, che dalle dottrine ereticali è lontanissima: e basta leggere quel che gli fu scritto contro, per non dubitare che più tosto gli accusatori erano fuori della buona ragione ecclesiastica: i quali di leggieri s'intende, che inviperassero tanto contro chi proponevasi di adoperare la storia per un trattato di scienza, che la giurisdizione de' principi mettesse nel suo maggior lume.

E qui noteremo, che questo più particolare inten-

dimento del Giannone tornò alquanto a pregiudizio della bellezza del componimento istorico; anzi fu per avventura un primo esempio di alterazione, andata per modo crescendo che oggi non sappiamo più se gli scrittori d' istorie narrino o discutano; se espongano le cose perchè sieno giudicate, o facciano trattati scientifici da scuola. Ma in ogni modo, non si potrebbe mai dire, che il Giannone scrivesse allora per servire a dottrine sovvertitrici della Chiesa cattolica: e acciocchè non fosse frainteso il proposito suo di sostenere dinanzi al tribunale della Storia la ragione civile, come da avvocato sostenuta l'aveva ne' tribunali del regno in più d'una causa, pose all'opera sua quell' attributo di *civile*, che meglio si approprierebbe a un trattato; non potendo altro essere se non civile la storia; intesa non come scienza per sè stessa, ma sì come fondamento di tutte le scienze. « La Storia civile (dice egli nel proemio), secondo » il presente sistema del mondo cattolico, non può certa- » mente andar disgiunta dalla storia ecclesiastica. Lo » Stato ecclesiastico gareggiando il politico e temporale » de' principi, si è per mezzo de' suoi regolamenti così » forte stabilito nell' imperio, e cotanto in quello radi- » cato e congiunto, che ora non possono perfettamen- » te ravvisarsi li cambiamenti dell' uno senza le cogni- » zioni dell' altro. Quindi era necessario vedere, come e » quando si fosse l' ecclesiastico introdotto nell' imperio, » e che di nuovo arrecasse in questo reame: il che di » vero fu una delle più grandi occasioni del cambiamento » del suo stato politico e temporale: e quindi non senza » stupore accorgerassi, come contro a tutte le leggi del » Governo abbia potuto un imperio nell' alto stabilirsi, e » come sovente il sacerdozio abusando la divozion de' po- » poli, e il suo potere spirituale, intraprendesse sopra il » governo temporale di questo reame; che fu rampollo » delle tante controversie giurisdizionali, delle quali sarà » sempre piena la Repubblica Cristiana, e questo nostro » regno più che ogni altro. »

Ciò equivale a dire: essere per forma la confusione delle due podestà cresciuta, che senza volgere tutta la Storia

a un trattato di scienza, non sarebbe possibile di venire a una giusta determinazione di esse. Laonde, delle cose succedute in Napoli da quando in principio, città greca, passò quindi nel dominio romano, e poi pel corso di undici secoli fu a tante variazioni di Stati sottoposta, fa non breve esposizione; sì che, accadendoci di distinguere da quali leggi e usi sotto l' impero romano prima di Costantino, e da quali in ciascuna delle susseguenti età, teodosiana, gotica, bizantina, longobardica, carlesca, e finalmente ne' reggimenti Normanni, Svevi, Angioini, e Aragonesi, fosse governata, vedessimo pure come in tutti questi vari tempi le due podestà si avvicendassero; e come « la politica ecclesiastica che ne' primi tre secoli, » in sè sola ristretta, niente alterò la polizia dell' impero, » e molto meno lo stato delle provincie napoletane, di » poi non bastandole di avere in tante guise trasformato » lo Stato civile, tentò anche di sottoporre interamente » l' impero al sacerdozio. »

Ora, l'esaminare se questa esposizione istorica, convertita, come abbiamo detto, in quasi trattato di scienza, sia tutta secondo la verità de' fatti, e se, come da qualcuno fu notato, si cerchi di aggrandire le arti colle quali gli ecclesiastici abusarono la credulità de' fedeli per saziare la loro avidità e ambizione, e divenire oltre modo potenti di ricchezza e di potenza, appartiene non a questo luogo, ma sì a quello, in cui parlar dovremo delle composizioni istoriche, quali fonti d' istoria. Due cose qui possiamo e dobbiamo notare; che dall' opera del Giannone, non che desumersi una dottrina ereticale, si desume abbastanza chiaro l'intendimento di far discernere l'uso dall' abuso dell' autorità ecclesiastica nelle cose di giurisdizione: e oltre a ciò in nessun' altra opera sarebbe da trovare così vasta erudizione legislativa: imperocchè, premessa in ogni libro tanta parte di storia politica, quanta n' è richiesta dal fine suo di renderla campo alla discussione della ragion civile, viene di poi a mostrare a parte a parte e secondo le occorrenze de' tempi, la introduzione e qualità delle leggi, de' magistrati, de' tribunali, de' grandi ufficiali della corona, dei ministri della

casa reale, dei diversi ordini del regno, de' loro diritti e prerogative, delle supreme regalie dello Stato, e continue quistioni incontrate per esse co' potentati stranieri; serbato in ultimo il ragionare, prima della polizia interiore ed esteriore della Chiesa, accomodata agli usi e alla economia delle chiese del regno, e indi de' regolamenti ecclesiastici, delle compilazioni de' canoni, della giurisprudenza e cognizione giudiziaria acquistata a grado a grado da' cherici, e finalmente de' monaci, e de' beni temporali da loro procacciati. Laonde ove non fosse stato il Giannone da mettere fra' filosofi di dottrina civile per le materie iurisdizionali, non s'avrebbe potuto non annoverarlo fra i più grandi eruditi, da non essere forse altri che in Italia e fuori lo paragonasse: anzi quasi ci verrebbe da dubitare se il merito suo non primeggiasse più nel dare la materia migliore a ragionare delle cose civili o miste, che a fornire egli il ragionamento: non che non l'avesse buono, ma confessiamo che non ci riesce sempre, come nel Sarpi, legato anzi intrinsecato con que' discernimenti, o criteri (secondo che oggi si direbbero), che subito e drittamente e lucidamente portano a scorgere in modo dialettico il termine di separazione fra la podestà religiosa e la civile. Onde che messi a confronto i due sovrani scrittori della ragion civile, cercheremmo nel Giannone più la erudizione, nel Sarpi più la filosofia; senza che in quello fosse cattiva la filosofia, o in questo facesse difetto la erudizione: anzi vuolsi particolarmente ammirare e lodare il Giannone, che in paese e con esempi tanto freschi di filosofia sbrigliata e fantastica, come quella del Campanella e del Bruno, si tenesse maggiormente alla tutta positiva e sperimentale filosofia di Aristotele: dalla quale (quasi altra eccezione notabilissima) non si dilungò nè pure il suo coetaneo e concittadino e non meno glorioso Giovanni Vincenzo Gravina: riescito grande filosofo non meno di letteratura che di giurisprudenza, per quanto di questa nostra sentenza si riderà ora, che mandiamo a studiare filologia nelle scuole di Germania; e ad alcuni parrebbe indegno che non vi mandassimo a studiare eziandio il diritto, perchè non ci

rimanesse ignota la filosofia di esso: la quale che cosa sia, non cerchiamo; ma non certamente quella che vi sapeva trovare il Gravina, con quell' acutezza e profondità e lucidità di dottrina, che fu pregio dell' ingegno italiano finchè non s' invogliò di essere teutonico. E tutta volta è cosa sommamente notabile, che allora il calabrese giureconsulto e letterato apparve troppo filosofante, cioè troppo desideroso di ridurre a generali ed astratte dottrine quel che giova considerare meglio nel particolare e nel concreto. Ma il parere allora ch' ei colle sue considerazioni nella poesia e nel diritto antico si spingesse troppo nel sottile, e per questa via andasse nel fantastico, non è tanto da pigliare per significazione che gli si potesse veramente fare detta accusa, quanto più tosto per testimonianza di non essersi ancor perduto il senso della temperanza negli usi della filosofia; accusandosi di abuso chi oggi nè pur d' uso verrebbe lodato. Nè abbiamo mai dubitato, che la cagione, per la quale fu negata al Vico in patria la cattedra di giurisprudenza, cui egli sopra ogni altra desiderava, fusse non tanto per odio alla sua persona, essendogli lasciata quella di retorica, quanto perchè dovette essere stimato, ch' egli la scienza del diritto tirasse in astrazioni e fantasie, che al profitto scolastico della medesima non avrebbono conferito; onde quella considerazione che gli mancò al suo tempo e che gli abbonda oggi, non prova che noi siamo più filosofi che non erano allora, ma che piuttosto allora si sopportava manco il trascendere in filosofia: e siamo certi, che ove gli oltramontani, nella sentenza de' quali noi oggi giuriamo, non ci avessino predicato, che filosofo più grande del Vico non abbiamo, saremmo veneratori sì della sua maravigliosa dottrina (non mai da confondere colla tedesca eghelliana), ma più cauti e prudenti ci mostreremmo nel valercene.

Tornando al Giannone, ove pur volessimo accorgerci, che egli nato in luogo, in cui, quasi per vulcanica forza gl' ingegni sono tirati piuttosto a trascendere in filosofia che a pigliare il primo luogo nella poesia, ci bisognerebbe leggere l'opera intitolata il *Triregno*. La quale non

è che faccia testimonianza di metafisica trascendentale, e d'uno speculare o meglio vagare in astrazioni mal determinate; facendo anzi testimonianza d'una filosofia che tira all'opposto sistema; e conciossiachè appiccasse al triregno i tre titoli un po' ghiribizzosi di *terreno*, di *celeste*, e di *papale;* e considerasse nel primo il vecchio testamento, e nel secondo il cristianesimo, e nel terzo il dominio de' papi; s'apre bene la via di fare qui un'altra e forse maggior prova di straordinaria dottrina: nè sapremmo indicare altra opera, in cui la erudizione istorica valesse a mostrarci così spiccata e distinta nella successione dei tempi la vicenda del dominio de' pontefici, specialmente rispetto a certe più particulari e meno apparenti variazioni, da altri non avvertite, o non avvertite colla stessa precisione; come, per esempio, il differente modo dell'aggrandire le loro famiglie, secondo i differenti tempi, cioè dallo stabilire in esse assoluti dominii e principati, come aveva fatto Clemente VII co' Medici, e Paolo III coi Farnesi nel secolo decimosesto, al doversi contentare d'innalzarle e arricchirle per via di parentadi, di dignità e di onori, come fecero i Borghesi, Barberini, Panfilii Rospigliosi, Chigi, Altieri, e altri nei secoli susseguenti: il che teneva alla stessa variazione della ragion feudale, da noi considerata e spiegata in altra precedente lezione.

Ma bisogna dire, che cresciuto nel Giannone colle persecuzioni l'odio alla podestà ecclesiastica, e costretto a ridursi in paese di protestanti, qual era Ginevra, la sua filosofia non rimase più ne' confini, non certamente trapassati colla *Storia civile:* imperocchè, sebbene nel terzo libro del *Triregno*, intitolato *regno papale*, non facesse che trattare la stessa materia col medesimo proposito di rialzare la regia podestà (se pure anzi non la mettesse in un ordine cronologico ancor migliore); gli altri due libri, cioè il *regno terreno* e il *regno celeste*, recano dottrine, non che abbracciate dagli eretici, anzi non discare a' maggiori increduli; siccome nel regno celeste impugna i dogmi predicati dalla chiesa cattolica romana, e intorno ai riguardanti specialmente la

Eucaristia, la Penitenza, il Purgatorio, il culto delle immagini e delle reliquie, e l'autorità suprema del pontefice, s'accorda coi Calvinisti e co' Sagramentari, così nel regno terreno riduce coll' esempio degli Ebrei ogni vita alla presente, nè alle anime ch' ei tiene di sustanza corporea leggerissima e sottilissima, destina altro luogo, che di tornare a unirsi alla gran massa dello spirito universale, animatore del mondo, onde per volontà di Dio eransi, per informare i vari corpi, dipartite. Veramente quelli che oggi fanno gl' increduli o atei colle opere di certi eruditi e dotti d'oltre monte e d' oltre alpe, si potrebbero invitare a dare un' occhiata a questa del Giannone; dove ben altra erudizione e ben altra dottrina e ben altra solidità di ragionamento troverebbero. Anche questo dobbiamo tollerare, mercè degli studi d'oggi, di non saper nè pure essere mal pensanti coll' ingegno nostro.

Ma se a farci essere ben pensanti, non tutti gli scritti del Giannone conferiscono (e la stessa abiura sua, e tanta umiliazione nel tornare alle dottrine cattoliche, dopo tanta acerbità nel combatterle, ci fa accorgere ch' ei non solo si disdicesse per forza fatta al suo animo, ma ancor per sentire egli stesso di aver passato il confine che un filosofo grave deve saper rispettare); possiamo senza fallo assicurarci, che il Sarpi in ogni sua opera non si diparte da quel termine di filosofia, quanto sobria nella erudizione, altrettanto temperata nel ragionamento: e quasi dall' esempio dei due autori, e dalle ragioni onde l' uno s' agguaglia o differisce dall' altro, verrebbe cagione a disputare, se al portare maggiore variazione nella scienza, possa più la diversità de' tempi o la diversità de' luoghi, che amendue sappiamo essere potentissime al notato effetto. Però, quanto al napoletano e veneziano scrittore, non ci rimane dubbio, che ciò che rende l' uno minore all' altro nelle applicazioni della filosofia alle materie religiose o miste, è più assai dependente dal luogo che dal tempo in che scrissero; essendo la differenza fra la prima metà del secento e la prima del settecento, nella somma delle cose, assai meno grande, che fra il vicereame

napoletano e la repubblica veneziana: anzi, rispetto alle ragioni dello Stato, il Giannone erasi maggiormente approssimato al tempo che elle, sostenute da per tutto, cominciavano a portare il desiderato frutto: dove che il Sarpi ne fu sostenitore quando gli altri in Italia o tacevano o ne ragionavano imperfettamente. E lo scriversene tanto fuori d'Italia, dimostrava meglio quel furore di riformare per passioni divenute estreme, che una disposizione di temperanza, di rettitudine e di giustizia, quale ricercata in ogni cosa pubblica, maggiormente ricercasi da una materia sì grave, e da una quistione sì delicata, come è il diffinire l'autorità religiosa in beneficio non meno della stessa religione che dello Stato: facilissimo essendo il cadere nel far poco o troppo: e notossi che nella maggior parte dei libri pubblicati, il non men superbo che sottile scrutare, faceva temere, che con levare gli abusi, non si volesse sbarbare ogni autorità religiosa e con essa ogni autorità civile; nel tempo che negli scritti di parte contraria non si sapeva più qual limite dovesse mai avere la podestà pontificia: onde lo stesso permettere o proibire i libri, nei quali si mettevano a scrutinio le cose appartenenti allo Stato e alla Religione, venne ad accrescere la mole delle quistioni; e portò nuove cause di pubblica perturbazione; come fu per lo scritto da Giacomo re d'Inghilterra sul giuramento di fedeltà: a cui Roma pretendeva di non solo vietare la lettura nel suo Stato ma ancora negli altri; testimoniandosi ancora in questa occasione sì la debolezza de' principi; i quali ricusarono il libro del loro confratello, e qualcuno per maggior zelo lo fece in pubblico abbruciare; e sì la prudenza della repubblica veneziana, che ordinò *fosse chiuso in una cassetta sigillata, donde cavare o di lui disporre in qual si voglia modo non si potesse, senza un decreto del Senato;* gratificando così al re, e schivando pigliare un'altra lite col papa.

Se non che per sifatte proibizioni e persecuzioni, piuttosto si otteneva che con maggior difficoltà si leggessero i libri, nei quali i giusti diritti dello Stato si difendevano

di quello che non s'aguzzasse e crescesse l'appetito per le scritture che sotto colore di difendere questi diritti, cercavano di scassinare la chiesa cattolica; onde le opinioni colla lettura piuttosto si pervertivano, che si raddrizzassero; salvo che non mancava però l'effetto, che i popoli si andassero svegliando, e gli occhi un poco aprissero, e vedessero che da due parti, le quali avrebbero avuto ogni ragione e ogni cagione di non essere amiche e concordi, erano sferzati: per quanto la sferza, a cui già avevano fatto il callo, non più sentissero; e prima che veramente cominciassero a sentirla, anzi la scotessero, vedremo essere stato bisogno, non che di tutto il secolo decimosettimo, anzi del decimo ottavo; perchè fu bisogno innanzi di vincere la ritrosia de' principi al riformare, affinchè essi medesimi collo stesso por mano alle riforme, ne avvertissero e invogliassero le genti. Ma vedremo che occorre ancor qui di rettificare una mala intelligenza istorica; non potendosi veramente a' filosofi, troppo calunniati di quel secolo, attribuire il gran rivolgimento, che nelle sue ruine avvolse ultimamente tutta Europa. Piuttosto, dopo la luce che per i filosofi erasi fatta, ogni resistenza alle civili riforme doveva mutarsi in turbine, come bene si mutò nel paese più lungamente e più superbamente ripugnante a lasciare le feudali consuetudini. Onde la rivoluzione di Francia, scoppiata in mal punto, affrettò impetuosamente un bene, che procurato senza impeti, e a grado a grado, non sarebbesi quasi subito convertito in un altro male non minore; conciossiachè, come nel civile una egualità ingiusta e sovvertitrice, attinta a fonti bizantine, anzi che una giustizia eguale, e di romana ragione, si derivò, così nel religioso appiccossi la incredulità: colla quale se è possibile il riformare in qualunque senso, lasciamo giudicare ai politici glorificatori dell'ottantanove; senza che approdi il distinguerlo dal novantatrè, quasi l'uno non fosse nato dall'altro, o valga separare dai fatti politici i principii della scienza civile che n'uscirono: quali se in tutto fossero stati veramente semi di libertà, non gli avrebbe accolti e raffermi e convertiti in giurisprudenza il più gran de-

spoto della terra; nè se ne vanterebbe tanto quella fra le nazioni, che piuttosto ha sempre cercato il vivere libero, di quello che mai l' abbia ottenuto; mentre che la vicina e mal invidiata Inghilterra, che di quei principii non volle sapere, dura ancora in un reggimento di libertà: e per avere riputazione fuori non gli è mestieri di essere soggetta dentro; che è quanto dire, essere o da un Enrico, o da un Luigi, o da un Napoleone dominata; da quasi far la grandezza meglio attribuire al dominante che al popolo.

Ma riguardando ora al secolo settimo decimo, in cui se incerta e vacillante era la mente de' principi fra l' amore della loro autorità di contro alle pretensioni della Chiesa romana, e la tema delle rivoluzioni di contro alle novità de' protestanti di Alemagna e di Francia, ferma e sicura addimostravasi la scienza negli scrittori; salvo a cercarla in quelli, che dipartendosi dalle estremità delle due sètte, s'alzavano e assodavano nel non meno civile che religioso intendimento di promovere e procurare il bene universale. I quali scrittori erano bene i professanti la dottrina, che abbiamo detto essersi renduta celebre col nome di gallicana, ma avere però in Italia avuto i maggiori e più solenni illustratori e sostenitori: con ciò per altro da averne il maggiore e perpetuo obbligo a Venezia, sapientemente repubblicana, e al Sarpi, che rappresentando cogli scritti la veneziana sapienza in materie religiose o miste, aveva ragione di volere, che non chiesa gallicana, ma universale, o sia veramente cattolica, s' avesse a chiamare.

Nella quale dichiarazione è proprio la chiave a non solo penetrare nella mente di lui, come dobbiamo noi, ma eziandio ad avvertire quel senso di moderazione e di gravità che infondeva nell'animo de' suoi figliuoli la repubblica di Venezia: di che meglio ci persuaderemo allorchè co' fonti istorici dischiusi, e co' maestri che a guardarci dentro ci dovranno scortare, entreremo in quei consigli veneziani, e ascolteremo quegli oratori, e conosceremo le loro risoluzioni in pace e in guerra, e in momenti diffi-

cilissimi, prese con tanta calma e dignità e imperturbabile quiete; propria solamente di uno Stato, che sapeva di essere amato dall' universale de' cittadini. Laonde se furono allora uomini di Stato, nei quali si vide risplendere quella filosofia, che indirizza le menti al vero, al naturale e al positivo, e i cuori al temperato, al giusto e al retto, i Veneziani furono dessi; ma nessuno più e meglio del Sarpi ne fece testimonianza, secondo che nelle lezioni che seguiranno più particolarmente conosceremo; pigliando contezza delle diverse sue opere per attingervi le norme a giudicare le cose della Chiesa e dello Stato, come può e deve un filosofo della storia.

LEZIONE TRENTESIMAQUINTA.

Sommario.

Della filosofia del Sarpi o dell' uso ch' egli ne fece sommettendo la erudizione al ragionamento; e del come e perchè il suo scrivere è paragonabile con quello di Galileo.

Nella passata lezione ci avvenne d'instituire un paragone fra i due principi della scienza civile nel secolo XVII, il Sarpi e il Giannone, per inferire una differenza non tanto della loro filosofia, quanto degli usi di essa, riferibili più che ad altro, alla diversità degli Stati, ai quali i due autori appartenevano. E come per conoscere il Giannone ci bisognò guardare a Napoli, così ci parve di non poter considerare disgiunto da Venezia il Sarpi. Nè ciò solamente per quel congiungimento ordinario, che è sempre fra uno scrittore e il luogo in cui nacque, ma eziandio per una di quelle singolarissime intimità che non si potrebbero a bastanza definire; rivelando in un uomo tutto il pensare e sentire e quasi il vivere d'un popolo. Se nel Machiavelli si ha molto spiccata l'indole fiorentina, spiccatissima diremo nel Sarpi la veneziana. Onde potendosi stimare felicità l'abbattersi a un tempo più tosto che a un altro, non è manco da riconoscerla nascendo più tosto in una città che in un'altra.

Quanto fosse allora felicità il nascere, non diciamo; ma non in altra città avremmo voluto nascere che in Venezia: e fra Paolo, nato altrove, non solo non avrebbe avuto quella grande occasione di sostenere le ragioni della civiltà degli Stati, ma ancora non avrebbe avuto disponimento a indirizzarsi verso quella filosofia che gliele avesse fatte sostenere solidamente e gloriosamente; essendosi egli fino dai primi anni alla filosofia d' Aristotele sposato:

nel tempo che la testa matta (per non dir di peggio) del Campanella, in quella stessa età, raffermava quali profitti, così per le scienze d'ogni maniera, come per le imprese di libertà, sono dal filosofare contrario da aspettare; avendo il Campanella seguitato quella scuola, che capitanata dal Telesio, e sostenuta dal Cardano e dal Bruno, notammo più sopra avere fatto sforzi per rovesciare il culto di Aristotele, e, sotto pretesto di libertà nello speculare, essersi tuffata in un mare di astrattezze, tanto più strane e bizzarre, quanto che colla fisica erasi impigliata la metafisica: onde la stranezza del filosofare, dalle cose naturali passando, come suole, alle morali, e dalle morali alle politiche, non è maraviglia che producesse effetti corrispondenti: e sarebbe ragguaglio molto fruttifero, e non mancheremo di farlo, il paragonare ciò che mostrò l'Italia fra lo spirare del quattrocento e cominciare del cinquecento, con quel che mostrò pure fra lo spirare del cinquecento e cominciare del seicento, rispetto alla collegazione degli studi metafisici coi politici: che è quanto, dire fra lo speculare e il praticare, fra il pensare e l'operare; salvo però a notare la differenza che nasceva dall'indole diversa dei tempi, degli ingegni, dei luoghi; rimanendo sempre testimoniato, che l'astratto e il fantastico della filosofia tornano certamente funesti alle opere quanto pur si vogliano giuste e generose di libertà; siccome nessuno negherà, che non fossero quelle promosse dai frati Savonarola e Campanella, ma ognuno che abbia mente non inferma, giudicherà, che non si potevano più sconsigliatamente condurre, e peggio poi ragguagliare co' loro tempi: e se fu pazzia nel domenicano ferrarese pretendere di far rivivere in Firenze una repubblica interamente popolare nel principio del cinquecento, dopo i principati medicei e corruttori di Cosimo e di Lorenzo e di Pietro (quando non in altro modo sarebbe stato forse possibile che temperandola acconciamente col principato e cogli ottimati, come volevano i savi uomini dei Soderini, de' Capponi, dei del Nero, de' Guicciardini, e come non volevano i pazzi della setta savona-

roliana); non sapremmo con qual nome chiamare la prova del domenicano calabrese di volere in principio del seicento, e dove da quattro secoli erasi abbarbicata la più corrompitrice delle monarchie, fondare non si sa qual reggimento repubblicano, e trattare niente meno che di mettere in man de' Turchi la patria, a fin di liberarla: nè dobbiamo aver maraviglia che il Giannone, di filosofia tanto diversa, ce lo rappresentasse un imbrogliatore fanatico; come il paragonare lo ingegno suo tanto torbido e vano con quello tanto sereno e positivo di fra Paolo, varrebbe ad esemplificare ciò che molti savi pensano, la perfetta scienza non potersi ottenere scompagnata dalla perfetta bontà; e piuttosto saranno ostentazioni di sapere, che alla fine si scoprono, che saper vero e spontaneo; o anche errore in chi la sapienza e virtù altrui giudica a torto, come abbiamo notato essere stato fatto del Machiavelli e del Guicciardini. In ogni modo, la unione d'una grande sapienza con una grande bontà nel Sarpi, formava un cospicuo esempio del vicendevole aiuto di rettitudine, che la mente e il cuore si porgono; donde (che che si dica) resulta l'uomo perfetto o il più almeno prossimo a quella che umanamente giudichiamo perfezione.

E veramente la filosofia nel Sarpi, afforzandosi del sentire d'un cuor puro, non cercava che il vero: il quale è di sua natura temperato; come stemperata è la natura del falso, in quanto che esso ha origine da ciò stesso che non rispetta i limiti posti all'umano intelletto; e quindi non può avvezzarsi a que' temperamenti che si ricercano sempre mai nella pratica delle cose pertinenti alla vita così degli uomini in particulare, come degli Stati in generale. Onde i veri filosofi non sono mai assoluti nel cercare rimedi ai mali, o vantaggi ai beni; sapendo essi che niente è del tutto scevro o sceverabile ne' fatti umani; nè la verità si ottiene se non accomodando la dottrina alla tanta e tanto molteplice e subitanea variabilità de' casi. Nel che si pare la nobiltà della filosofia che chiamiamo speculativa, in quanto lo speculare è fatto in servigio della pratica; e i seguaci suoi sono gran-

dissimi e perpetui e universali osservatori d' ogni cosa, ma con fini determinati a valersene ne' propositi, secondo le diverse e particulari professioni, non solo del disegno ma ancora della parola, esercitata non meno nelle invenzioni poetiche che nella scienza più positiva. Chi più minuto osservatore di Orazio? E chi, nell'osservar tutto, pari al nostro Alighieri? Ma dopo Lionardo da Vinci, che osservatore egli delle non pur ferme, anzi spontanee operazioni della natura, ridusse a regola capacissima questo suo sapiente e fruttifero osservare, forse nessun' altro ebbe l' ingegno più del Sarpi abituato e disposto a quella specie di osservazioni, che non rimangono sterili in chi le fa, o non a bastanza proficue a cui son fatte: siccome esperimentasi nel comune degli osservanti; più curiosi che ragionatori delle cose guardate, e maggiormente pronti a cacciarsele nella mente, e rivolgerle con facilità ad ogni istante, e parlarne copiosamente da parere sapienti, che ritenerle fortemente e distintamente l' una dall' altra per effetto di ragionamento; onde più che favellarne, per apparire eruditi nelle conversazioni, ne fanno un lavoro quasi tutto interiore, come l' ape nell' alveare; che poi discoprono nelle opere, o dove il parlare è ricercato da causa pubblica: nè mai i più sapienti si esperimentano i più inclinati a discorrere per mostra di ciò che sanno. Ci riferiscono del Sarpi, che sebbene non fosse studio ch' ei non avesse fatto, nè fosse materia, della quale non potesse ragionare (metafisica, teologica, canonica, istorica, filologica, politica, matematica, astronomica, ottica, anatomica, botanica, medica, mineralogica, meccanica); e in oltre avesse nella memoria come dipinti i luoghi, e le figure delle persone e delle cose, mercè di quel suo tenacissimo imprimersi le cose udite o lette o guardate; pure fu ordinariamente di sobrio parlare; amando nondimeno, come era natura de' Veneziani, la conversazione dei virtuosi: la quale trovava in Venezia nella bottega del Sechini, e in Padova nella casa di Pinelli: dove gente di dottrina e probità antica si ragunava con quella semplicità di costume e di civile e libera creanza, che

noi non sapremmo nè manco immaginare, avvezzi come siamo a veder la pompa e con essa l'artificioso mentire ancora ne' ritrovi degli scienziati, per servigio dell'altrui vanità o ambizione. Ma il nostro fra Paolo, anzi che volere che tutti gli altri pendessero dai suoi labbri (e di leggieri avrebbe potuto), dava loro con qualche sentenza cagione perchè parlassero; compiacendosi dell'opera di come aiutare il parto dell'altrui ingegno. Se, però, l'occasione richiedeva ch'ei sopra qualche argomento dicesse; frequentissima in quel continuo consultarlo grandi e piccoli, sudditi e principi, re e papi, ecclesiastici e secolari, litterati e non litterati, governi e privati; apriva il tesoro della universale scienza, acquistata, come è detto, con quella maniera di osservazioni, che fa meglio ragionare delle cose che minutamente ripeterle. E il retto sapere è bene in ciò, che la memoria faccia più tosto l'ufficio di serva che quello di padrona; serbato all'intelletto, se non vuole esso rimanersi un quasi balocco, inetto al giudicare proficuo. Nè ci dobbiamo invogliare a questa dappocaggine, perchè spesso la veggiamo procurare maggior fama e onoranza nel mondo, che non fa il principalissimo ed essenzialissimo merito del pronto, sodo, efficace ragionamento; il quale essendo di pochissimi, da pochissimi è celebrato; e il volgo non se ne accorge.

Perchè appunto il Sarpi cercava conoscere le cose per ragionarne, non le osservava fuggevolmente e confusamente; e non così era tirato dalla quantità dello studio, che maggiormente non gl'importasse la qualità; sapendo che la seconda condizione era necessaria per renderlo fecondo. Così rendonsi credibili quelle cose che di lui ci sono riferite, e che ad altro luogo più opportuno ci accadrà ricordare partitamente; che cioè di qualunque cosa parlasse, o di naturali o di civili scienze, appariva come se l'avesse specialmente professata; anzi chi ne fosse stato in quelle più esercitato, rimaneva trasecolato ch'ei ne sapesse tanto più. Onde a spiegare il maraviglioso effetto, in vece di credere ch'ei realmente si recasse nella mente

tante mai cognizioni, e le serbasse tenacissimamente, come gli scrittori della sua vita ci dicono, stimiamo che il frutto, in quella mente fecondissima, fosse tanto maggiore della sementa; essendo ancor questo un fatto osservabile, e non forse molto osservato, che a' veramente grandi e potenti ingegni basta poco a produrre molto, come un leggerissimo alito serve in certi uteri a promovere la fecondazione generativa. L'importante è l'osservar bene; e l'osservar bene non è da tutti; perchè ricerca un intelletto che pigli e ritenga la cognizione delle cose per forma, che il distinguerle e raccostarle, e vederne i legami e le discordanze, e renderne chiare e incontrastabili le conclusioni, diventi vero abito dialettico. Per esempio, il Sarpi, come abbiamo detto, non ebbe e non avrà pari nel trattare le materie iurisdizionali, e certamente bisognò che acquistasse ogni più ampia informazione delle cose a quelle riferibili. Però, se della ragion canonica avesse saputo tutte le leggi e tutti i decreti come avrebbe potuto saperli un curiale, e non avesse altresì conosciuto i tempi che ciascuno de' canoni fu fatto, e più i fonti ond' erano cavati, e più ancora la causa che gli aveva fatti fare; non si sarebbe condotto a quella sua mirabile eccellenza di mettere subito le quistioni nel loro vero punto da discuterle, chiarirle e risolverle; tagliando le parti accessorie, e andando veloce e diritto al sustanziale delle cose: onde nulla di quella erudizione importuna, perchè inopportuna; e inopportuna, perchè accampata non tanto per necessità manifesta della scienza, quanto per pompa dello scienziato: il quale in questo caso par che faccia assegnamento sopra quella generazione di lettori, che cercano assai meno l'ammaestramento che il diletto; i quali non sono il minor numero, ma da non certamente potersene e doversene satisfare un grande scrittore, più tosto inteso a mostrar le cose per argumentazione che immergerle in un mare di allegazioni e di notizie, che richiedono lunghe e agli occupati lettori noiose letture. E quando fu detto che lo scrittore sapiente è anco benevolo, fu detto una verità, avendo rispetto al durare

egli la fatica della erudizione per risparmiarla agli altri; cioè non dandone più che non sia necessariamente voluto dal soggetto: il che riesce qualora sia adoperata siccome mezzo, e non siccome fine.

Insistiamo su questo punto (e chi sa quanti ci darebbero la croce) perchè lo reputiamo fra' maggiormente oggi abusati, mercè della grande facilità di procurarci erudizioni d'ogni fatta, co' tanti giornali, diari, sommari, prontuari, che rendono altrettanto facile lo scrivere alla distesa e fabbricar volumi, quanto una delle cose notabili e non notate nella sapienza antica, era quella di grandi argomenti in piccoli trattati: la quale in nessuno si rinnovò così maravigliosamente come nel Sarpi; di che ci fanno fede non tanto le sue opere istoriche (le quali dovevano avere la estensione richiesta dai fatti narrati), quanto bensì quelle per la discussione delle materie di giurisdizione, conforme all'ufficio suo di teologo e consultore della repubblica veneziana. Ma prima di indicarle, a compimento della spiegazione di quella sua filosofia potentemente ragionativa, per effetto d'un continuo e opportuno e sapiente osservare, vogliamo aggiungere, che l'osservar suo divenne fecondissimo di dottrina praticabile, avendolo aiutato e confortato d'un sapere che più che ne'libri, si acquista nei governi: i quali non a torto furono stimati la vera e sicura prova degli uomini. Nè per aver avuto fra Paolo piccolo governo di chiostro, come quello di provinciale dell'Ordine de'Servi, è da giudicare meno rilevante l'esperimento; conciossiachè collo stesso tralignare i chiostri dalla loro prima instituzione (anch'essa col pervertimento dei tempi consonante), tornasse tanto più difficile il maneggiare le passioni quanto più ristrette e più vicine fra loro. E chi facesse una storia delle guerre fratesche di quei secoli, come non farebbe una storia esemplare di carità e di moderazione cristiana, così nè pur la farebbe poco ammaestrativa per la conoscenza maggiore del cuore umano, e di quanto noi uomini siamo disposti ad amarci e compatirci, vivendo insieme, anzi

mettendoci in condizione di vivere più congiunti e affratellati. Diviso l'ordine de' Servi da due fazioni, che avevano stigatori potenti in Roma, successe al Sarpi di tenere in mezzo ad esse bilanciata l'autorità, come quella che più assai dalle virtù sue proprie, che dall'ufficio eragli procacciata.

Ma la maggiore occasione al Sarpi d'impratichirsi, osservando le cose e conoscendo gli uomini, fu bene procurata dalla carica che poco di poi ebbe di procuratore di corte (dopo il generalato, la maggiore dignità dell'Ordine); avendolo obbligato di dimorare tre anni in Roma e avere entratura nelle congregazioni e nella corte papale: nè affermiamo il falso dicendo, che dove allora gl'ingegni andavano per ottenere le più alte e ambite dignità della Chiesa, fra Paolo invece vi cercasse una istruzione, che quanto da quelle doveva tenerlo discosto, altrettanto l'avrebbe reso conoscitore intimo degli uomini e delle cose per quella parte di scienza civile e canonica ch'ei si proponeva di trattare; senza che ci spingerebbe ad avviso contrario chi, immaginandosi o fingendo immaginarsi miracoli di virtù dagli uomini, volesse rappresentarci il Sarpi della schiera di quei troppi ambiziosi (e l'età nostra ne ha avuti non pochi) che per vendicarsi de' non avuti onori dai principi e dai papi, s'accendono d'amore per le libere instituzioni. Al qual proposito sono da distinguere quelli, che ancora volendo, non riescono a satisfare la concepita ambizione, da quelli che non cercano nè pure l'occasione di satisfarla. D'altra parte è stolto o iniquo il pretendere dagli uomini più di questo non movere i primi passi per la via degli ambiziosi; parendoci miracolosa quella virtù che cimentata resista. E sarà che molti non salgono perchè non sanno fare; ma incontra pure che alcuni non salgono, perchè non vollero fare. Che il Sarpi avesse ingegno grande e versatissimo nelle materie teologiche e canoniche, primi ad esserne certi erano i più autorevoli della corte romana; e persuasi che grande acquisto sarebbe stato l'averlo di lor parte, nè pure mancarono di osservarlo e carezzarlo: e non che

i papi che precedettero Paolo V, anco quelli che dovevano più tenacemente difendere la dottrina che Paolo V voleva imporre al mondo, fecero gran conto di lui; e basti per tutti il Bellarmino: il quale è maraviglioso che della stima e osservanza grandissima mostrata al Sarpi, non si spogliasse nè meno quando era divenuto il maggiore avversario della corte romana; e dovendo, gesuita e cardinale, sapere le insidie che gli erano tese, fu tra'più solleciti e amorevoli avvisatori perchè si guardasse; siccome non si riteneva in corte stessa di dire, con manifesto rammarico, che non si era fatto quel più che bisognava per non aver nimico un sì grande ingegno. Nel qual giudizio, però, il Bellarmino mostrava meglio sè stesso, che di conoscere quell'uomo, in ogni tempo e più allora straordinario: il quale quanto non ricalcitrò alle accoglienze oneste ricevute dalla corte romana, e ogni volta che era dal papa e dai cardinali e prelati consultato per cose di religione e di Chiesa non rifiutò o attenuò l'opera sua, altrettanto, per quantunque allettamento di onori e di poteri, non avrebbe rinunziato alla gloria, verso cui, maggiore della prelatizia e cardinalizia, lo spingeva l'indole e la potenza del suo ingegno. E si può affermare, senza temerario giudizio, che se non uscì vescovo o cardinale, dipese più da lui che dagli altri; non avendo avuto bisogno nè pure di farsi innanzi e raccomandarsi: bastava che avesse nascosti o dissimulati un poco i suoi pensieri, liberamente civili e sinceramente religiosi. E questo egli sdegnò di fare; onde, per la stima che gli mostrava papa Sisto V, indicato cardinale dal voto pubblico (e da nessuno sarebbe stato quel cappello maggiormente onorato), ne riportò in cambio una fierissima persecuzione di calunnie e di accuse, ch'ei potè e volle disprezzare: rinnovatasi col medesimo effetto quando più tardi fu dalla repubblica veneziana, con grandissima raccomandazione, proposto vescovo.

Ma non partendosi da Roma il Sarpi colla mitria episcopale o col cappello cardinalizio, bene si partì informatissimo e dottissimo di quella scienza, che tanto più do-

veva a lui profittare, quanto che doveva scrivere di materie ecclesiastiche per farne in luogo e tempo opportuno la più solenne applicazione, che sarebbe poi rimasta ai posteri la più solenne riprova del suo ingegno universale: a cui la molta acutezza, che viene da maggiore sottigliezza e vivacità di sensi, e spinge lo intelletto a cercare il nuovo e il peregrino, non fece che la sua scienza fosse manco pratica: nel che propriamente avvisiamo la più notabile somiglianza dell'ingegno suo con quello del Machiavelli; se pure il Machiavelli, come ci accadde altrove notare, non si spingesse qualche volta verso il paradossale, inteso però secondo la greca significazione: da cui il Sarpi fu sempre lontanissimo; trattenuto forse dal grande studio delle matematiche e delle scienze fisiche; il quale costringe l'ingegno più nel particolare e nel reale, e l'obbliga a quella maniera di osservazioni, per le quali agli astratti e agli universali, necessari per l'esercizio della scienza, è impedito di divenire indeterminati e fantastici, in quanto sono mantenuti abbastanza prossimi a' concreti e a' sensibili. Onde abbiamo sempre stimato e stimiamo, che il maggior benefizio delle scienze matematiche e fisiche sia quello di rendere migliore, cioè più saldo e positivo, lo studio delle morali e delle civili: senza cui ci parrebbe di due terzi diminuire la gloria del Galilei.

Se non che il Galilei, ragionando delle cose del mondo fisico, insegnò come si potrebbe e dovrebbe altresì ragionare e scrivere delle cose del mondo spirituale, tanto meno agevoli all'umano discorso; mentre che il Sarpi, che fu a un tempo gran filosofo naturale e gran filosofo civile, compì egli medesimo il doppio esempio imitabilissimo; mercè di quella sua mente, alla quale sarebbe difficile a dire se più è da riferire acutezza o lucidità; avendo avuto straordinarie l'una e l'altra, che ordinariamente fra loro non si aiutano; ma ove si aiutino, rendono l'argomentare fuor di misura efficacissimo. La quale efficacia chi credesse limitare a' concetti, pel solito errore di considerare disgiunto il pensare dal parlare e la materia scientifica dalla forma letteraria, direbbe cosa,

come non ragionevole per sè stessa, così ancora non vera nell'applicazione; perchè, se potrà qualcuno desiderare più nello scrivere del Sarpi di quella bellezza di locuzione attica, che naturale mostrano i toscani e meglio i fiorentini scrittori, non potrebbe sentirvi mai difetto di eleganza, se, distinguendo questa dal più o meno terso e forbito stile nel ritrarla, la facesse però sempre resultare da quella che i retorici chiamano proprietà; ossia dall'esprimere il concetto per forma, che nè più chiaro nè più determinato dovesse mostrarsi: proprio come germogliò nella mente dello scrittore, conforme però alla qualità della scienza che lo fece nascere; onde fu detto con ragione, che mentre ogni materia scientifica può e deve essere scritta elegantemente, tuttavia ognuna richiede una sua particolar forma di eleganza.

E considerata la eleganza sotto questo rispetto (nè sotto altro potremmo e vorremmo noi considerarla, ancora a costo di farci raffibbiare il titolo di pedante), crediamo collo scrivere sarpiano nelle civili scienze, non altro più acconciamente potersi paragonare che il galileiano per le naturali: due scrittori di quel secolo mal disprezzato, perchè dai più non conosciuto che dai poemi, dai romanzi e dai sermoni; quando col Sarpi e col Galilei diede a noi, giganti nella prosunzione, due veramente giganti nel sapere. Il qual sapere non neghiamo che per le cose fisiche non si accrescesse susseguentemente; nè diremo se con più merito della natura, fatta per rivelarsi a poco a poco, o degli uomini che di grado in grado la interrogarono; ma neghiamo che nelle fisiche e nelle civili si acquistasse un ragionamento più degno della scienza medesima; e quindi più proficuo a qualunque uso di filosofia in qualunque materia o subbietto. E se il luogo fosse questo, come altrove non ci mancò opportunissimo, mostreremmo, che la filosofia galileiana sopra la meccanica, l'astronomia, l'idraulica, l'ottica e ogni altra parte della fisica, vivrà sempre, non ostante i maggiori progressi di cotali scienze, conciossiachè non fusse trovata, nè usata di poi un'altra migliore e più efficace

al ben ragionare le cose, e i ragionamenti esprimere con più acconcia forma: al che dobbiamo principalmente che le osservazioni di lui riescirono così feconde di utili applicazioni; non essendo propriamente l'applicare la scienza che il far riprova dell'avere lo scienziato usato un buon discorso; o sia, che i fatti dai quali inferì la dottrina, fossero tali e tanti, che di poi adoperando la stessa dottrina per casi o simili o conformi, non si esperimentasse fallace: quindi fu a ragione detto, non bastare lo studio dei fatti, ricercandosi che lo studio loro provenga da esperienza buona. La quale non acquistano che i dotati d'un ingegno dirittamente e lucidamente ragionatore; che tanto maggiore e migliore de' moderni mostrarono gli antichi: anzi in ciò la loro superiorità riconosciamo; attribuendola principalmente a non aver essi alterata mai la nativa loro qualità: e gl'Italiani, che da natura l'avevano avuta tanto più degli altri disposta al solido ragionare, furono anche maggiori scienziati nella pratica; come divennero minori allorchè impararono le scienze dagli altri; in quanto che traendo da aliene fonti la materia, non potevano esprimerla che impropriamente, per l'intimo corrispondersi del concepire le cose e del significarle.

Ma come per accorgersi di ciò bisognerebbe tornare a mettere gli studi nella diritta via, così quando vi erano, ognuno facilmente se ne accorgeva: d'onde poi succedeva che quanto non era facile il far luogo a súbite e mal fondate reputazioni, altrettanto era difficile di espugnare le consideratamente e meritamente formate: nè allora si potevano dire molto rari gli esempi, che la somma grandezza non patisce invidia: e come per la prima metà del decimosesto secolo vedemmo il Machiavelli e il Guicciardini, principi nella scienza politica, osservarsi e celebrarsi l'un l'altro, così ora fra il finire di detto secolo e il cominciare del secento dobbiamo ciò notare del Sarpi e del Galilei. Il quale sebbene di soli dodici anni più giovane del veneziano, e già famoso per le grandi invenzioni, volle mostrarglisi riverente come scolare a maestro; sapendo che nessuno avrebbe potuto apprezzarlo più degnamente;

conciossiachè se è vera, come è sopra ogni altra verissima la sentenza di Tacito (la quale ripeteremmo ad ogni pagina), non potersi le opere buone e belle stimare ottimamente che nei tempi atti a produrle facilmente, vero è altresì, che l'opera d'un ingegno non sarà mai del tutto stimata che da chi sarebbe stato capace eziandio di farla. E questa reputiamo fortuna grandissima de' grandi ingegni, di abbattersi cioè a secoli produttori d'altri non men grandi ingegni: ne'quali la fama degli scrittori, non avendo a temere la invidia universale contro il buono e il bello, e potendo disprezzare le invidie particolari che non prevagliono; vola sicura e sempre maggiore di generazione in generazione: rimanendo salda, ancor quando non più il buono producendosi, nè pure più può essere avvertito, non che apprezzato. Il che sperimentiamo in questa nostra età miserissima: nella quale non per altro durano gloriosi e celebrati i nomi de' nostri veramente grandi, che per esserci stata la fama loro tramandata da' secoli, che ottimamente stimandoli, la formarono. E tanto ciò è vero, che ove per un miracolo fosse oggi chi una storia come quella d'Italia del Guicciardini, o un poema come la Commedia di Dante, o un trattato di politica, come i Discorsi del Machiavelli, scrivesse, o non daremmo segno di accorgercene, o lo daremmo per averne fastidio, siccome d'uno scrivere vieto, e d'altri tempi.

Del rimanente, nessuno al pari del Sarpi e del Galilei avrebbe potuto nè allora nè poi misurare degnamente il valore sì dell'uno e sì dell'altro; conciossiachè fra loro si paragonassero non solo per l'altezza, ma ancora per la natura dell'ingegno; cioè non solo per la scienza, ma ancora per la filosofia adoperata nella scienza; e quando non fossero da ragguagliare i due scienziati e filosofi per le investigazioni e scoperte naturali, s'avrebbe sempre materia d'utile paragone pel modo di ragionare e di scrivere; lontano il primo egualmente dal cavillare de' peripatetici e dal vaneggiare de' platoniani; e conforme per conseguenza il secondo alla luce dei classici: i quali non per

altra ragione scrivevano bene, che perchè ragionavano ottimamente. Deh ci sia dai non pedanti del secolo, cotanto filosofico e filologico, concesso di professare e replicare questa dottrina pedantesca, che tanto vale pensare quanto parlare, per gli effetti della proprietà e dell' eleganza; e chi non imparò a ragionare come ragionarono i grandi scrittori, è tanto possibile che al dettato di quelli si accostino, quanto è possibile che un cieco nato diventi per colorito un Tiziano.

Nè alla illustrazione di cotale e cotanta verità potrebbero altri esempi tornare mai più cospicui che quelli del Sarpi e del Galilei; la filosofia de' quali credano gli stolti che non sarebbesi mai informata di quel sì perspicuo e determinato linguaggio, ove straniata si fosse dietro a ciò che pure allora metteva in gran voga e in grande onoranza i filosofi; mediante quel far servire la fisica a rendere maggiormente delirante la metafisica, congiungendosi quella con questa. Ma il Sarpi (e prima ancora del Galilei) disprezzando la stima che dei filosofi faceva il secolo, e non curando le lodi o i biasimi suoi, come deve chi voglia meglio giovare agli altri che a sè stesso, cominciò fare esperimento delle cose naturali non per armeggiare coll'alchimia e colla magia e astrologia e altre superstizioni, secondo avevano fatto il Cardano, il Bruno e da ultimo lo stesso Campanella, ma sì per dare agli scienziati della fisica indicazioni, onde nacquero importantissime scoperte ai bisogni della vita. Nè ci metteremo a discutere ciò che più volte è stato discusso (e celebri uomini come il Veslingio e il Gassendo hanno affermato) se al Sarpi sia dovuto quello che di tanto fece crescere la fama dell' Acquapendente, il trovato delle interne valvule nelle vene, che produsse la grande invenzione Arveiana della circolazione del sangue. Certamente il famoso Lettore padovano e dalla cattedra e ne'libri parlava di fra Paolo come dell' oracolo di quel secolo, apertamente confessando che da lui aveva imparato quanto scorse nella notomia dell' occhio. Ma quel che devono dall' ingegno di fra Paolo riconoscere la notomia, l' ottica, l' astronomia, la botanica,

la meccanica, la fisica in generale, sarà toccato dove l'ordine delle nostre lezioni ricercherà che facciamo conoscere i vari progressi delle naturali scienze; infino a doverglisi attribuire ciò che oggi si vorrebbe far passare per uno studio nuòvo, e allora non era raro, cioè gli esperimenti sopra gli animali vivi in servigio della fisiologia; senza che però quegli scienziati, non pur valenti sperimentatori, ma ancora ottimi ragionatori, ne facessero quell' abuso fantastico di conghietture e d' ipotesi, che in vece di essere ricchezza della scienza, è tanto alla scienza maggiormente pregiudizievole, quanto che gli errori introdotti coll' apparenza dell' esperimento, diventano i manco removibili.

Or, per tanto, l' avere il Sarpi fatta la prima e più determinata prova della filosofia nelle cose fisiche (che forma una metà della sua vita, quasi tutta appartenente al secolo sesto decimo) fu cagione, che di poi filosofando nelle civili (che forma l' altra metà della sua vita, appartenente tutta al secolo settimo decimo) non procurò inutili vittime alla tirannide, siccome aveva fatto il Campanella, e siccome fanno tutti i fanatici ambiziosi di una gloria, che è dubbio a dire se più stolta o più rea; ma per contrario cercò che la tirannide, divenuta necessità dei tempi corrottissimi in quasi tutta Europa, avesse tanto meno da far piangere quanto meno si fosse afforzata di quello strano connubio di secolare e di ecclesiastico: del quale la Spagna di Filippo II e di Filippo III era in quel tempo esemplare alle altre corti: e lo stesso Campanella ne rimase documento per quel facile accordarsi delle due podestà, sì nel giudicare e sì nel punire la sua mal tentata impresa; mentre che sospettose e garose l'una dell'altra si mostravano verso quegli Stati, cui sapevano non abbastanza docili a sottomettere la ragion civile alla clericale.

Ma egli è tempo di fare una fine alla lezione d'oggi; dalla quale possiamo ben tirare l' ammaestramento, che il Sarpi e il Galilei (i due più grandi uomini del secolo decimo settimo, che forse ogni altro secolo vinse per la grandezza degl' ingegni disposti al forte e libero filosofare)

sono bene di quelli, nè conosciamo riprova maggiore della veramente somma grandezza, che rimangono maestri ancor quando la scienza fece notabilissimi avanzamenti; e ciò non tanto perchè scopersero quel che prima era ignoto, quanto perchè dal loro ragionarvi sopra è da riconoscere che fosse agevolata la via per l'altre e maggiori e più profittevoli invenzioni.

LEZIONE TRENTESIMASESTA.

Sommario.

Del come dalla filosofia del Sarpi nacque una scienza profittevole alle cose civili degli Stati. E dell'autorità sua religiosa in cose religiose per esemplare purità di costumi. Della vita di Fra Paolo scrittane da Fra Fulgenzio. Indicazione di vari scritti di lui.

Il desiderio di mettere nel suo gran lume la filosofia del Sarpi, a fine di renderci meglio ragione della dottrina delle sue opere in materie civili o miste, ci condusse, nella passata lezione, a toccare alcuni particulari del suo ingegno, de' suoi studi e delle sue virtù. E confessiamo che in nessun altro soggetto ci tratterremmo più volentieri, come in questo del Sarpi, se l'ordine della nostra opera non ci obbligasse a non toccarne che finchè giovi a conoscerlo per guida di critica e di filosofia nello studio delle istorie, per la parte concernente la ragione civile degli Stati. Ma possiamo e vogliamo dire, che amiamo il Sarpi con quell' amore che si amano gli uomini lontani qualora si giudicano conformabili a quel che ognuno nel tempo suo stima esempio migliore e più imitabile di scienza e di bontà; dove che per l'opposto, fuori di quello che si ricerca dalla storia de' fatti pubblici, ne' quali ebbero sì gran parte il Savonarola e il Campanella, non sapremmo quasi renderci tollerabile, non che gradito il molto cercare e ragionare di loro; conciossiachè uomini come quelli non li ameremmo se fossero viventi; e di buon grado ne lasciamo il diletto e il profitto a quelli che ancora si persuadono della loro grandezza: essendo pure da mettere questa fra le innumerabili stoltezze odierne, che recandoci a costume il disprezzare o non curare la nostra passata sapienza,

facciamo eccezione e grazia a quelli che ci rappresentano il delirare in filosofia e in lettere; dal quale nessuna età andò esente: nè esenti ne andarono i secoli più gloriosi della nostra letteratura e della nostra filosofia: onde a misurare bene il valore dei venuti in fama allora nell' una e nell'altra, bisogna sapere ragguagliarli non con gli uomini e colle idee dell' età nostra; la quale non potrebbe nè pur vantare dei non certamente desiderabili Savonarola e Campanella; ma sì cogli uomini e colle idee dell' età più antiche, che tra le grandi sciagure pubbliche, avevano pure sapienti di sapienza e virtù non più rinnovata.

E come al tempo che Fra Girolamo (supponendolo sincero nel credersi e farsi credere profeta) mostrava sì poca mente nelle cose di Stato, s' avrebbe da notare una schiera di filosofi pratici e di politici sapientissimi, siccome un Bernardo del Nero, un Paolo Antonio Soderini, un Pietro Guicciardini, un Pietro Capponi, e poco dopo, e quasi continuatori, un Machiavelli, un Guicciardini figliuolo di Pietro, un Vettori, un Giannotti, ed altri più, così al tempo del padre Tommaso; non retto come il Savonarola, nè di quell' ingegno e di quella eloquenza popolare; si potrebbe non andare in cerca di altri, poichè a bilanciarlo, basterebbe contrapporgli il cuor puro e la mente gagliarda di Fra Paolo Sarpi; perchè subito dovessimo pensare al corrispondersi quasi sempre la qualità dell' ingegno e della scienza coi fatti della vita. Nè crediamo che altro utile dal leggere le opere del Campanella (che daremmo in pena a chi avesse fatto un gran peccato) dovessimo riportare, che quel medesimo che riportarono i suoi concittadini dalla sua impresa di Cosenza; finita col supplizio degli sciagurati che la secondarono, e non senza sospetto che dallo stesso Fra Tommaso, con quel suo dire e disdire, confessare e sconfessare, e in ultimo fingersi matto o invasato, e sarà stato, fossero svelati alla tirannide ingannatrice. Certamente se da un lato raffermò la dottrina del Machiavelli sopra le congiure, dove molti hanno parte, dall'altra è confermazione che le imprese politiche vogliono sopra tutto gli uomini di retto sapere, che è figliuolo della

congiunzione intima della bontà dell'animo e dell'ingegno insieme, come fu nell'altra lezione ragionato: nè sarà ultima questa fra le istruzioni acquistabili dalle istorie, che le cose riescite per causa pubblica, sono state sempre o quasi sempre maneggiate da uomini non meno virtuosi che sapienti; cioè d'una filosofia, che alla prova vera dell'applicare le grandi dottrine o massime, non falla; come bisognava che fallasse quella sì ardentemente seguitata dal Campanella: e se fu detto lo spirito del Savonarola essere in lui risorto, parci da aggiungere, che risorgendo fece testimonianza di quella maggiore alterazione che il medesimo platonismo o meglio plotinismo, tornando anch'esso a risorgere, testimoniò dalla seconda metà del decimo quinto secolo alla seconda metà del decimo sesto: ciò è dalla scuola dei Ficino e de' Pico della Mirandola a quella de' Bruno e de' Campanella.

Ma come entrando il cinquecento tornò a prevalere la buona filosofia di Aristotele; salvo a cercarla, come avvertimmo, più tosto nella scuola de' Politici che in quella de' Metafisici; e di essa filosofia abbiamo detto doversi riconoscere per primo rinnovatore il Machiavelli; così ancora coll'entrare del seicento, ebbe non meno solenne e autorevole vendicatore il Sarpi. Il quale, per conseguente, cercando, come avevano mostrato i Politici veramente pratici dell'età precedente, di fare servire la scienza a quel che più la patria ricercava; ma però ne' termini che fosse dai tempi consentito; non s'immaginò mai di rifare della Chiesa, in tempi corrotti, una comunità di anacoreti e di martiri, come vanamente aveva preteso colle sue prediche e coi suoi terrori Fra Gerolamo; il quale in cambio fece de' piagnoni, che non che difendere la sua bandiera, lo mirarono ignavi e dolenti strozzare dal boia e gittare alle fiamme. E nè manco stimò in tempi di grandi ambizioni di regno, l'agitare una quistione di riforma che avesse mutati o alterati i dogmi e la gerarchia cattolica, come aveva voluto Fra Martino: il quale non fece che gittare un tizzone di fuoco alle fazioni politiche; che insanguinando il mondo col pretesto della libertà religiosa, porsero alle tirannidi

secolari materia per rintuzzare maggiormente la libertà civile. Ma il Sarpi senza presumere di tornare la Chiesa alle condizioni dei primi secoli del cristianesimo, tolse bene da quei secoli gli argomenti maggiori e migliori per afforzare e autenticare una dottrina che fosse coll'indole de' suoi tempi praticamente conciliabile; e non che mai accennare a cambiamenti pericolosi di religione, tutta la sapienza sua mirava in ultimo a impedire la più funestà fra tutte le umane confusioni, la nascente dal fraintendere le cose della Chiesa e dello Stato; perchè non potendo ad essa non seguitare il pervertimento della morale pubblica, forza era che seguitasse ultimamente il venir manco il fondamento unico che può mantenere civile l'autorità; vogliamo dire quella autorità (altra parola di significato cotanto abusato) che spontanea e da sè stessa s'impone, nè da bisognare la forza delle armi, sì ad imporla a quelli che hanno cagione di odiarla o di disprezzarla, e sì a sostenerla contro quelli che avrebbono ragione di ributtarla.

Non sapremmo pertanto immaginarci un teologo più filosofo, o un filosofo più teologo del Sarpi: e coloro che tante volte hanno voluto accordare la filosofia colla teologia (e ve ne sono stati ancora a questi dì), cercando l'accordo nelle astrazioni o del misticismo soprannaturale o del razionalismo naturale, co' quali più che impossibile era di ottenerlo, dovrebbero essere paragonati con questo sapientissimo frate, per vedere, se hanno occhi da ciò, dove in modo certamente positivo e ragionevole si può e si dee procacciare l'unione delle due scienze, purchè non vi s'intramettano le sètte; le quali, per dominare, niente sperimentano più vantaggioso che le due podestà sieno in conflitto: e se diciamo che Roma antica dimorò tanto tempo libera dalle fazioni (non meritando questo nome le divisioni fra il Patriziato e la Plebe) perchè seppe trovar modo di tener congiuntissime, come altrove avvertimmo, le pratiche religiose con le civili, e separatissima l'autorità del Sacerdozio da quella del Governo, affermiamo ancor qui una verità, che l'esame delle istorie

fatto colla filosofia de' politici nostri ci renderà sommamente chiara; come ci sarà chiarissimo, che essendosi ancora cotale sapienza romana rinnovata in Venezia, insieme cogli altri esempi di prudenza pubblica, secondo che richiedeva la novella religione, rinnovossi pure lo stesso beneficio, che restando le due podestà in quel confine che loro era necessario e utile, il fiorire della religione e dello Stato procedeva da una medesima fonte. E come le perturbazioni venute di fuori, e promosse principalmente da' Gesuiti, non valsero a rompere o alterare l' accordo della città, mercè de' buoni ordini pubblici, secondo che fu esposto in altra lezione, così ora viene in più proposito notare, che sebbene l' animo incorrotto, e i costumi severissimi, e la vita irreprensibile fossero causa grandissima perchè il Sarpi adoperando la scienza per rafforzare quell' accordo, ottenesse l' effetto che altrimenti non avrebbe ottenuto, pure ove la scienza non fosse stata nei termini di quella filosofia che la rende efficace col tenerla nel naturale e nel positivo, i buoni e intemerati ed esemplari costumi non lo avrebbero renduto così potente e come fu chiamato *terribile;* facendo questa sua potenza e terribilità, che rese vani i conati degl' interessati intorbidatori delle cose sacre e civili, maraviglioso contrasto con quella sua straordinaria mansuetudine e umiltà e semplicità di vivere: come ce ne fa il ritratto quel suo intimissimo e fedelissimo e tanto anch' egli buono e bravo Fra Fulgenzio Micanzio (distinguibile, come altrove notammo, da altro Fra Fulgenzio dell' ordine francescano). Il quale, sapendo a quali e quante calunnie era stato segno il suo venerato maestro mentre visse, pensò a scriverne la vita, non sperando che le calunnie sarebbero cessate colla morte di lui: e in effetto non cessarono. Chè il suo nome seguitò a sonare quello di un eretico mascherato, quando non mai fu un cattolico più sincero. E chi più di lui religioso? Chi di costumi più severo? Chi maggiormente e fino alla morte, osservatore della Regola che aveva abbracciato? E questo fia suggello da sgannare coloro che vanamente

ambiscono la gloria di riformatori nella Chiesa, pigliando la vesta e i costumi de' secolari, con apparenza di apostati e con speranza di fortuna diversa e migliore.

Il Sarpi fin da giovinetto, non ostante le contrarietà de' parenti, volle rendersi Servita, perchè accorgendosi di avere ingegno così potentemente disposto alle naturali e alle morali scienze, stimò che nel chiostro avrebbe potuto esercitarlo con più agio e con maggiore occasione. E così fu in effetto; e l'amico suo ci riferisce gli studi che fece, le dispute che sostenne, i carichi che ebbe, le commissioni che esercitò, i pareri che diede, le scritture che dettò, la riputazione che meritamente si acquistò nella Religione e nel Secolo, dentro e fuori d'Italia. Chè per quanto gli ordini religiosi non fossero più allora ciò che erano stati nei secoli addietro; essendo già da un pezzo sorto il laicato a sgarare il clero nel primato della scienza; pure continuavano sempre a illustrarsi in ciò che procacciava loro riputazione ancora presso gli Stati secolari. I quali non raramente ricorrevano ai monasteri per cercare uomini da consultare nelle cose politiche; e quando vi ricorreva uno Stato come la repubblica di Venezia, e vi trovava un uomo della grandezza del Sarpi, bisogna confessare che non erano ancora scaduti come gli abbiamo veduti di poi; abbenchè da quello scadimento, a voler essere giusti, non si potrebbero nè pure dire non partecipi i laici medesimi; tenendo a cause troppo più generali, che non sarebbe qui luogo a discorrere.

Ma non si potrebbe alla posterità far conoscere un uomo grande e buono, con più cura e diligenza di quella usata dal Micanzio nel rappresentare il Sarpi. Chiamandolo con figura di affettuosa reverenza il *padre*, veramente da figliuolo ne ragionò; senza che ci nasca dubbio di avere dissimulato o taciuto nulla; bastando a togliercelo la tanta schiettezza e naturalità dell'esposizione: la quale se debbesi stimare filosofica nel modo che s' intende ora questa benedetta filosofia, non sappiamo, ma certamente ci ritrae il Sarpi qual esso fu veramente, e non quale ci fu rappresentato dalle sètte; alcune per farlo apparire

un empio ereticale, e meritevole di essere arso vivo; altre perchè dovessimo stimarlo un novatore della specie di quelli, che sotto pretesto di riformare intempestivamente, vanno fantasticando non sappiamo quale specie di religione, che chiamano *naturale* da sostituire alla *positiva;* come se potesse essere nelle cose il positivo senza il naturale, o questo senza quello; e più poi potesse essere il razionale. Ma di cosiffatti guazzabugli d'idee, ci è tolto giudicare dallo stesso non trovare nelle parole il significato corrispondente. E siamo bene a questo, con tanto progresso di sapere, che bisognerà o non intendere più nulla, o rinnovare il senso delle parole.

La vita dunque del Sarpi, ha bene da Fra Fulgenzio una conchiusione che non sarebbe da trovare la più degna: *questa è la vita del padre; mista singolarmente di attiva e di contemplativa, con prestare a Dio quello che poteva, al suo Principe quello che doveva, al suo Dominio più che non doveva per altra legge che di carità:* dove è ritratto insieme il teologo e il filosofo, l'uomo di chiesa e di stato, l'acceso nei due affetti del sublime, nell'amore di Dio e della patria: onde si rafferma in ultimo la sentenza più sopra illustrata, che una smisurata scienza presuppone una perfetta bontà: la quale necessariamente potente per un'autorità che non danno i re e i governi, riesce più potente di quella che i re e i governi esercitano; perchè è tetragona ai colpi di ventura: e ove in tutta la storia delle scienze fosse da cercare un uomo che di questa potenza, maggiore d'ogni più formidabile principato, facesse testimonianza, bisognerebbe affisarsi in questo fraticello, che a vederlo dalla persona sì umile e semplice e misero, nessuno s'aspetterebbe che nei ragionamenti s'alzasse e aggrandisse così da mettere paura a quelli che anzi timido l'avrebbero voluto ridurre; o cogliendolo insidiosamente in fallo, o traendo le sue parole a sentenza opposta di quella che avevano. Ciò fece ch'ei dovesse non meno restringersi dai commerci virtuosi da lui molto amati, che ricusare le visite continue che non amava, ma che avendo tutte le virtù che accom-

pagnano un grande ingegno; modestia senza dappocaggine, mansuetudine senza viltà, coraggio senza temerità, franchezza senza imprudenza; aveva ancora quella affabilità cortese, che fa il sapiente non burbero, non ritroso, non sprezzante, e solamente sdegnoso delle petulanze degli sciocchi o dei tristi. Alle quali come e quanto la fama esponga i grandi uomini, nessuno provò al pari di lui; non essendo persona d'alto o d'umile affare, di opinioni cattoliche o anticattoliche, di spirito monarchico o repubblicano, che a Venezia capitando, non volesse vederlo e conoscerlo e averne un ricordo; da fino sottoporlo alla noia, che credevamo più moderna, dello scrivere nei così detti *Album*. Però, nessuno al pari di lui sapeva altresì adoperare la dignità del sapiente per punire a tempo opportuno la maligna importunità, come ne fece sperienza il principe di Condè; alla cui replicata instanza di visitarlo e di favellargli, non potendo più negarsi, volle che l'abboccamento fosse in presenza d'altri, preveggendo che sopra materie di autorità e di religione sarebbero state le interrogazioni, e non si sarebbe fatta delle risposte sue interpretazione buona.

Nè questi riguardi e cautele usava il Sarpi perchè temesse di essere calunniato, ma perchè importava che la repubblica, al cui servizio egli era, conservasse la massima sua di essere al bisogno coraggiosa e ferma a sostenere la propria ragione, come mostrò nella guerra con Paolo V, ma di rimovere in pari tempo le cause e ancora i pretesti degli inutili disturbi. D'altra parte, il calunniare il Sarpi valeva quanto infamare il governo veneziano. Nè alla malignità calunniatrice erano meno appicco le interrogazioni a bocca (come nel ricordato colloquio del principe di Condè), che le scritture di libellanti famelici, ambiziosi, ignoranti, come li chiama il Micanzio; arrecando maraviglia e dolore che di sì rea compagnia non isdegnassero al tutto di apparire nemici tre dotti e virtuosi uomini, comunque di pensare diverso dal Sarpi, e nè manco fra loro concordissimi, il Baronio, il Colonna e il Bellarmino. E quest'ultimo veniva talora contro all'amico, da lui venerato, per servire

a una fazione, che usando il troppo abusato mezzo di volgere in religioso e spirituale ciò che era mera causa temporale e di giurisdizione, brigava di fare accettare dalle corti più potenti la opinione che in Venezia si volesse cambiare religione: la quale opinione dal canto loro aiutavano i medesimi protestanti; avendo veduto, che qualunque volta il papa era corso a scomunicare un principe o una repubblica, vi era seguìto mutazione o scisma.

Ma il Sarpi, che davvero aveva quella coscienza descritta da Dante, impavida sotto l'usbergo del sentirsi pura, faceva proprio come la torre, dallo stesso poeta figurata, che per soffiare di venti contrari non crolla; onde dopo la gran difesa sostenuta nella causa della repubblica, da più d'uno che alla preziosa sua vita vegghiava, avvertito essergli tesi agguati, ed egli coraggioso quanto innocente, non darsi pensiero alcuno, e seguitare a vivere come sempre. E quando gli dicevano che i Nunzi pontificii parlavano di lui come del più tristo uomo del mondo, senza far mostra di sdegnarsi o temere, rispondeva ridendo: *così conviene che sia, perchè io son da loro diversissimo in tutte le cose, e se sono i perfetti e i santissimi essi, dunque io sono più tristo che non sanno dire.* Propriamente non si vide mai la bontà vera movere a ira la malignità, e resisterle, come dimostrò la vita del Sarpi: la quale assalita prima colle calunnie, e in ultimo coi pugnali, sarebbe difficile a dire se manco quelle o questi valessero a turbarla o alterarla; essendoci noto che ancor dopo pugnalato, non volle la guardia, che il senato gli aveva decretata; parendogli quasi da dover benedire la mano de' sicari; conciossiachè sentisse che il mezzo da loro adoperato (il vilissimo e scelleratissimo delle sètte) quanto certamente era il più efficace a spegnere l'uomo mal odiato, altrettanto col rendere maggiormente palese e pubblica la infamia de' suoi avversari, che erano pure gli avversari della vera religione e della buona morale, avrebbe di molto agevolato nelle generazioni a venire il trionfo della sua dottrina.

La quale non è maraviglia che a' tempi dell'autore

fosse alla calunnia maggiormente sottoposta, atteso quel suo costume di parlare il manco possibile; non istampar mai nulla, se non indotto da necessità; e, potendo, occultare il suo nome. In fatti, di ragion pubblica non sarebbe, vivente lui, divenuta la storia del Concilio di Trento, se importuno amico, a cui l'aveva data a leggere manoscritta, non l'avesse mandata a Londra a stampare sotto il finto nome di Paolo Soave Polano. E la storia della guerra della repubblica con Paolo V, ci avverte il primo stampatore mirandolese, che l'autore consegnandola al signor Marcantonio Pellegrini, gentiluomo urbinate, lo pregò a non metterla in luce se non parecchi anni dopo la sua morte. Nè ci faremo qui a discutere i rispetti pe'quali Fra Paolo amava di non apparire in pubblico colle opere, mentre di apparir non temeva aperto e intrepido sostenitore delle cose in quelle contenute e ragionate. Ma vogliamo notare, che rispetto alla storia del Concilio, fu materia di grandi disputazioni il sapere, se egli ne fusse l'autore; le quali poi, com'era naturale, maggior ésca divenivano al malignare contro lui. E se in ultimo non rimase alcuno che nol sapesse autore di quella tanto celebre opera, e dell'anagrammatico velo al suo nome, non sono molti che sappiano avere scritta la storia delle cose passate fra il Pontefice Paolo V e la Repubblica di Venezia. Del che noi oggi non potremmo più avere un dubbio al mondo; sì perchè essa è annoverata fra quelle opere, le quali Fra Fulgenzio medesimo registra in fine della vita di lui, e sì ancora perchè a rendercene certissimi basta leggerla; essendo bene lo scrivere del Sarpi, quale di tutti gli ingegni grandissimi, improntato di qualcosa che ce lo fa a prima giunta raffigurare; come nelle opere di pittura distinguiamo subito un Tiziano, un Correggio, un Raffaello, un Buonarroti, un Tintoretto, un Paolo, un Andrea; e se scambi si fanno, bisogna che almeno l'opera appartenga a qualche fedele seguace o felice imitatore di que' massimi: e per quanto più difficile sia il riconoscere gli scrittori, la cui arte si manifesta agli occhi della mente, non è però disdetto a' veramente

pratici: i quali, come in altra più acconcia Opera dimostrammo, distinguono il carattere dello scrivere, che riguarda la materia e il modo di trattarla, dallo stile che riguarda lo ingegno dello scrittore; e mentre l'uno, usato acconciamente, fa che s' accomunino nella stessa perfezione più ingegni diversi, e di poi formino il sembiante migliore e più riconoscitivo d' una nazione in uno o più secoli, come fu dell' Italia dal decimoquarto al decimosettimo; lo stile produce che uno non sia mai l' altro; con ciò per altro, che sarà più notato di perfezione chi si accorda maggiormente col carattere medesimo dello scrivere; che è quanto dire, ognuno abbia facoltà e disposizione a ritrarre ottimamente quel subbietto che ricerca quella maniera di espressione; come fu di Michelangelo per le cose terribili, e di Raffaello per le cose graziose. E se nel ragionamento che vogliono le scienze politiche, abbiamo stimati maravigliosi il Machiavelli, il Guicciardini, il Giannotti e il Paruta, senza che dal loro esempio principalissimo si dilungassero troppo gli Ammirato, i Lottini, i Ceba, i Sammarco e i Botero; onde dichiarammo che da nessun'altra generazione di scrittori, come da questa, fu l'unità nazionale d' Italia più degnamente rappresentata per la qualità della scienza e per la forma di esprimerla; il Sarpi può dirsi continuatore della gloriosa schiera, ancora in questo, che cioè l'essere nato veneziano, o napoletano, o lombardo, o piemontese non toglieva allora che si pensasse, e pensando si scrivesse italiano: e ove paragonato il Sarpi con uno scrittore toscano della stessa altezza, può ad un gusto molto fine non sapere della stessa eleganza schietta, come più sopra notammo, tuttavia la forma dello scrivere suo non potrebbe mai stimarsi non toscano: e debbesi poi riconoscere superiore ad ogni altro magistero, rispetto all' acconciarsi perfettamente colle materie civili o iurisdizionali, che alquanto più didascaliche che le meramente politiche, e bisognose di certa maggiore rigidezza legale, possono non isdegnare quella troppa nudità e gravità che ha lo scrivere sarpiano; maggiormente per altro notabili nella istoria

del Concilio: la quale tanto più aveva bisogno del linguaggio giuridico de' teologi (che certamente non è il più ameno), quanto che maggiormente quivi scriveva in servigio della Chiesa che dello Stato: dove che nella storia dell' interdetto papale, in sette libri, scrivendo più in servigio dello Stato che della Chiesa, poteva più fuggire ogni linguaggio di scuole. E qualora non sapessimo quanto e quale accorgimento abbia l'età nostra delle scritture veramente utili e belle, dovremmo assai maravigliarci, che con tanto stampare e ristampare ogni specie di libri, non sia mai ad alcuno venuto il pensiero di rimetterla in luce; quando avrebbe di leggieri dovuto farlo nascere non meno la materia importantissima e opportunissima, che la forma nobilissima e italianissima: anzi questo scritto potrebbe, a parer nostro, essere allegato molto a proposito per dimostrare la naturale e necessaria corrispondenza delle due cose; conciossiachè qui dove il trattare una quistione di massima, sopra un fatto che vivamente involgeva il Sarpi, quale era la guerra veneziana col papa, fece riescirlo filosofo tanto più pratico e positivo, giudichiamo che eziandio riescisse scrittore quanto meno tratto nei gineprai teologici, tanto più prossimo agli scrittori più solenni del secolo antecedente: e non dubitiamo affermare, che sì pel modo di svolgere, come di colorare una materia istorica, avrebbe potuto toglierla per sua il Guicciardini. Nè più di questo potremmo dire in sua lode.

Se non che forse sarebbe da disputare se detta storia, consegnata al Pellegrini, e stampata in Mirandola, sia la stessa cosa che la relazione scritta dal Sarpi, secondo che Fra Fulgenzio attesta, per ordine stesso della repubblica, quando s'accorse che da tanti era la verità di quei fatti storta e falsata; perciocchè sebbene ogni storia sia sempre una relazione, pure nel comune significato, queste due cose si stimano differenti; onde potrebbe stare, che dopo avere scritto Fra Paolo la relazione per conto del Governo veneziano, scrivesse tanto più agevolmente la istoria per conto suo: il cui manoscritto, come con altro amico

aveva fatto della storia del Concilio, diede a tenere al Pellegrini. Nè sarebbe da opporre, che avendo il Senato veneziano concesso al Sarpi, come non aveva fatto con alcun altro de' suoi consultori, di entrare liberamente negli archivi più segreti di Stato, dove era accumulato tanto e antichissimo tesoro di carte, nel modo stesso aveva voluto che ogni scritto, ogni lettera, ogni nota di lui fosse riposta ne' medesimi archivi, e conservata per cura pubblica; conciossiachè, non parlando delle dispersioni e predazioni a cui vanno soggetti gli archivi meglio custoditi, sappiamo da Fra Fulgenzio, stesso, che la tanto sapiente Operetta sulla *Scomunica*, non si potè, vivendo l'autore, trovare più. In ogni modo quell'Opera, o è la stessa cosa che la relazione, o altra distinguibile, non sarebbe mai da ragionevolmente attribuire ad altri che al Sarpi. Gli scritti del quale per tanto si potrebbero distribuire in propriamente *istorici* e in maggiormente *didascalici*; avvertendo, però, che circa al modo di svolgere la materia, e al fine d'indirizzarla, non si potrebbe non riferire molto d'insegnativo a quelli, come è da riferire assai d'istorico a questi. Pure del numero dei primi diremo la storia del concilio tridentino; la storia particolare delle cose passate fra il pontefice Paolo V, e la repubblica di Venezia; e ancora la storia degli Uscocchi. E del numero dei secondi sono le considerazioni sopra le censure del medesimo Paolo V contro la medesima repubblica di Venezia; il trattato delle materie beneficiarie (non registrato da Fra Fulgenzio); l'apologia per l'opposizioni fatte dal cardinale Bellarmino a' trattati e risoluzioni di Gio. Gersone sopra la validità delle scomuniche; il trattato sulle immunità, di italiano voltato in latino, col titolo *de jure asylorum*; oltre alle molte lettere e consultazioni, che si vanno sempre pubblicando, e degno è che si pubblichino; [1] anzi, se il desi-

[1] Una raccolta ben fatta di lettere del Sarpi, ordinate dall'egregio F. L. Polidori, troppo presto dalla morte tolto agli utili studi, e corredata da un dotto discorso del sig. Filippo Perfetti, fu pubblicata in Firenze in due volumi dal Barbèra nel 1863.

derare la ristampa de' buoni autori nostri è lecito, vorremmo che tutte insiememente fossero le Opere del Sarpi in volumi facilmente divulgabili ripubblicate. Ma in tanto cerchiamo dalle stampe fatte di pigliare un po' più di contezza della dottrina che ci recano; essendo pur questo l'importante, o il fine di tutti i fini; tanto più che il ristampare oggi i buoni autori, è assai meno infrequente, che lo studiarli per approfittarcene quanto e dove bisogni.

LEZIONE TRENTESIMASETTIMA.

Sommario.

Del criterio per determinare il confino della podestà religiosa e della civile, secondo che resulta dalla dottrina del Sarpi. Magistero istorico del Sarpi ragguagliato con quello del Pallavicino. Del perchè e del come il Sarpi per trattare profittevolmente la materia iurisdizionale, stimasse opportuno il trattare la materia conciliare: e del vero intendimento suo nello scrivere del Concilio di Trento, e di quanto fosse indegnamente frainteso e calunniato.

È stato osservato più addietro, che, rispetto alle quistioni di Chiesa e di Stato, erasi ognora valicato da un estremo all'altro, o vacillato fra dottrine promosse dai partigiani di cotali estremi; onde bisognava riguardare a quel grado di moderazione, da trovare il giusto limite delle due podestà: e non avendolo aggiunto ottimamente altro Stato che la repubblica di Venezia, dalle opere di nessun altro autore ci era fatto scorgere come da quelle di Fra Paolo Sarpi; mostranti ciò che i Veneziani resero parte sustanziale e vitale de' loro ordini. Così l'uso della scienza, precedendo la scienza medesima, riesce tanto più pratica e ad ogni secolo profittabile.

A quelli per tanto che ci dicessero, che essendo gli scritti del Sarpi la esposizione de' provvedimenti veneziani, basta senz'altro, leggere la storia di quella repubblica, risponderemmo, che primieramente chi stimasse di conoscere la repubblica veneziana, non cercandone la vera storia in cotali autori, secondo le diverse materie nei diversi tempi, ne avrebbe la istruzione che appunto ne cavano coloro che la cercano negli scrittori moderni. In oltre, è vero che ai ragionamenti del Sarpi sono fondamento le leggi stesse della repubblica veneziana; e notammo che da ciò stesso acquistano quel solido che altrimenti o non avrebbero o

avrebbero minore; ma è vero altresì, che cercando noi quei ragionamenti, e procacciando che non ci passino nell'animo leggermente, otteniamo quello che ci può rendere il veneziano esempio di circa due secoli fa, fruttifero come se fosse d'oggi: procurandoci il discernimento o criterio per determinare la giusta e legittima separazione fra la podestà religiosa e la civile. Il quale assai diverso è da quello reputato migliore da' Filosofi o Politici o Canonisti d'oggi; potendoci assicurare, che la prudentissima repubblica veneziana non sarebbe pervenuta a ottenere quella troppo importante separazione, se si fosse messa innanzi la massima sì in voga a questi tempi, che lo Stato non deve avere religione alcuna, e starsene come ateo, e quindi tutto disposto a non solo tollerare ogni religione, ma a lasciare che ad ogni religione, non eccettuata la propria, si possa far guerra, e a tutti gl'insegnamenti, non eccettuato quello di ridurre materiale lo spirito o spirituale la materia, si possa dar libero transito: come se facendosi lo Stato esempio di indifferenza religiosa, non dovesse altresì nell'universale del popolo trasferirla: il quale divenuto indifferente, non sappiamo come di poi si conservasse religioso; anzi come religione alcuna più mantenere si potesse; di guisa che la quistione ridurrebbesi a vedere se di religione possa fare a meno una civile comunità: nè ci mancherà occasione di giudicare se essa è tra quelle da movere sul serio, allorquando parleremo del come vogliono essere applicate le norme della critica e della filosofia ai fonti del soprannaturale, che pure occupa sì gran parte nelle istorie.

E conciossiachè il discorso cade ora sopra gli autori, da' quali sono da imparare le dette norme, contentiamoci di notare, che agli scienziati passati, come il Sarpi, pareva che lo Stato dovesse tanto più impacciarsi nelle cose della religione, quanto che esse, mediante il gran vincolo della morale pubblica, sono sì fattamente congiunte colle civili, che le une senza le altre rovinerebbero. « Fra l'altre perverse opinioni (scrive Fra Paolo)

» delle quali abbonda il nostro secolo infelice, questa
» ancora è predicata, che la cura della religione non
» appartenga al principe, qual è colorata con due pre-
» testi: l'uno che per essere cosa spirituale e divina
» non s'aspetti all'autorità temporale; l'altro perchè il
» principe occupato in maggiori cose, non può attendere
» a questi affari. E certo è degna di gran maraviglia la
» mutazione che il mondo ha fatto. Altre volte li santi
» vescovi niuna cosa più predicavano e raccomandavano
» ai principi che la cura della religione. Di niuna cosa
» più li ammonivano e modestamente riprendevano, che
» del trascurarla. E adesso niuna cosa più si predica e
» persuade al principe, se non che a lui non s'aspetta
» la cura delle cose divine, con tutto che pel contrario
» la scrittura sacra sia piena di luoghi dove la religione
» è raccomandata alla protezione del principe dalla
» Maestà Divina, la quale anco promette tranquillità e
» prosperità a quei Stati, dove la pietà è favorita, sic-
» come minaccia desolazione a quei governi, dove le cose
» divine sono tenute come aliene.... E l'esperienza cotidiana
» in questi tempi mostra, che non può restar tranquillo uno
» Stato, nascendo mutazione nella religione: e quei mede-
» simi che consigliano i principi a non intromettersi in
» cose della Chiesa, dicono però in altre occasioni, la
» vera religione essere fondamento delli governi. Sarebbe
» grande assurdità, tenendo ciò per vero, com'è veris-
» simo, il lasciarne la cura totale ad altri, sotto prete-
» sto che sono spirituali, dove la temporale autorità non
» arriva, ovvero che il principe abbia maggiore occupa-
» zione di questa. »

Ma se lo Stato deve nelle cose della religione ingerirsi, anzi non ha obbligo maggiore di questo, niente è più importante del ben regolare cotale ingerimento; di sorte che da una generale autorità, usata per la conservazione della religione medesima, quale necessaria alla civile comunanza, non trapassi a una tutta intrinseca del maestrato sacro, che non può nè dev'essere da altri esercitato che dal sacerdozio, senza pervertire la natura

de' due uffici: « Chiara cosa è (prosiegue Fra Paolo) che
» siccome il principe non è pretore, nè prefetto nè prov-
» veditore; così parimente non è sacerdote, nè inquisi-
» tore; ma è anco certo che la cura sua è di sovrinten-
» dere, con tenere in offizio, e procurare che sia fatto il
» debito così da questi come da quelli. È qui stato l'in-
» ganno, che la cura particolare della religione è propria
» delli ministri della Chiesa, siccome il governo temporale
» è proprio del magistrato, e al principe non conviene
» esercitar per sè medesimo nè l'uno nè l'altro, ma l'in-
» dirizzar tutti, e lo star attento che niuno manchi del-
» l'uffizio suo, e rimediare alli difetti dei ministri. »
Peccato che questo linguaggio, così semplice e chiaro, non farà a molti stimare sapientissimo il concetto. Ma siate certi, che non si potrebbe con più sapienza far la via a procacciare un sicuro discernimento per quel termine di moderazione che abbiamo detto essere stato dalla prudenza veneziana aggiunto, e dalla filosofia del Sarpi illuminato. E ad entrare in detta via, e camminarvi sicuramente ed utilmente, ci è dalla stessa repubblica e dallo stesso autore fatto avvertire, non potersi trattare profittabilmente la materia iurisdizionale, senza essere stata ottimamente chiarita innanzi la materia di autorità, referibile alla costituzione stessa della Chiesa: e se era intelletto a cui detta connessione non poteva sfuggire, il Sarpiano, cotanto dialettico, era desso. Il quale per conseguenza prese dalla Storia l'occasione di trattar questa, dopo che l'ufficio di consultore e di teologo pubblico lo aveva obbligato a trattar l'altra. E come per la guerra mossa da Paolo V alla Repubblica veneziana ebbe occasione a discutere e risolvere tutte le quistioni di iurisdizione, così il Concilio di Trento, sebbene non lo implicasse particolarmente e personalmente, gli diede campo grandissimo a considerare gli ordini della Chiesa: non essendo dubbio che quanto più una scienza è svolta sopra fatti particolari e possibilmente vivi, tanto meglio succede che i principii e le ragioni che se ne desumono, acquistano una sodezza e una efficacia che non s'avrebbono, ragio-

nandosi e disputandosi solamente in astratto. Lo vediamo nelle cose fisiche: e tanto varrà più la lezione d'un medico, quanto che sarà fatta al letto dell'infermo, anzi esaminando e interrogando l'infermo medesimo. Nè per le cose morali manchiamo d'un magistero, che riesce maggiormente acconcio quanto meno apparisce. Ciò è la Storia; il cui componimento, come sopra notammo, non discute, ma dall'esporre le cose, dà luogo alla discussione, cui è chiamato a compiere lo scienziato; salvo a distinguere istorie da istorie; avendovene di quelle che, come pure abbiamo avvertito, assumono più direttamente la qualità insegnativa; come possono bene reputarsi la istoria del Concilio di Trento del Sarpi, e la Storia Civile del reame di Napoli del Giannone; essendo particolarmente indirizzate a illustrare argomenti di natura scientifica, siccome è quello di comporre differenze fra podestà e podestà. Se non che ancora in tal caso non crediamo sia bisogno e debba stimarsi lecito alterare la forma del componimento istorico; e se ci accadde notare che non leggermente l'alterò il Giannone, abbandonandosi troppo alle discussioni legali, come chi era assai più curiale che filosofo, non così il Sarpi, che sendo più filosofo che curiale, trovò nella composizione istorica medesima il come soddisfare alla parte civile e teologica, senza uscire degli uffici del narratore, e volgendo in modo tutta la esposizione de'fatti e de' loro particolari, che dovesse tornar facile reassumerla in principii generali. E se il luogo fosse questo, dichiareremmo l'alto magistero del Sarpi nello scrivere le istorie, non inferiore ad alcuno de' nostri più grandi istorici: e basterebbe nel *Concilio* il primo libro; in cui raccoglie e dichiara quanto fosse necessario premettere alla migliore cognizione del subbietto: potendosi annoverare fra le più perfette e maravigliose sintesi istoriche, come oggi si direbbe; da stare con quella che o il Machiavelli nel primo delle istorie fiorentine, o il Guicciardini nel quarto della storia d'Italia, ci lasciarono.

Ma pel Sarpi tanto più difficile era compire ottimamente siffatta parte proemiale, quanto che la natura della sua

istoria portava una discussione maggiore di principii, che involgevano materia insieme teologica e politica. E pure non si poteva collegar meglio il bisogno che tutti nel secolo sestodecimo provavano del Concilio per porre un argine alle nuove eresie, con quel che impediva o tratteneva di soddisfarlo. La quale arte di unire le cose particolarmente risguardanti le ragunanze e deliberazioni conciliari con quelle provenienti dalla storia generale dei tempi e degli Stati, vedesi mantenuta negli altri libri; di guisa che poi tutta la narrazione acquista quel procedimento equabile di semplicità dignitosa: la quale non è maraviglia che sappia uniforme e anco tediosa a quelli che vorrebbero gli scrittori di storia saltellanti e declamanti alla stessa foggia degli scrittori di romanzi o di giornali.

E sia che al Sarpi, come fu detto, non si possa attribuire quella eleganza veramente attica e sì gustosa degli scrittori fiorentini, che la ebbero dal nascere colla favella stessa: ma se dalla proprietà nasce la eleganza; e di ciò non crediamo potersi dubitare; crediamo che da quella si discosti assai meno la nudità dello stile sarpiano, che il più ornato e forbito scrivere del cardinal Pallavicino. Il quale si sa che fu dai gesuiti, al cui ordine apparteneva, indotto a scrivere la storia del concilio di Trento, perchè avendola scritta il Sarpi con quella libertà, non mai ereticale, ma sì avversa alla dottrina de' curiali romani, volevano che vi fosse un' altra opera istorica da contrapporgli, affidandola ad uno certamente dei più dotti e valenti scrittori di quel secolo. Tuttavia quelli che esaltano il magistero istorico del Pallavicino sopra quello del Sarpi, tengano pure la loro sentenza. Chè noi penseremo la storia del Sarpi essere di quelle, che prese in mano a leggere, non si possono lasciare senza andare in fondo. Tanto le cose intrinseche all' argomento vi sono rappresentate con una connessione mirabile fra loro e con quelle de' tempi; e tanto altresì lo scrittore invoglia a seguitarlo con quel suo ricusare ogni artificio di elocuzione, che gli concilia l' opinione di sincero e di veritiero.

Del quale artificio non diremmo non cercatore il Pallavicino; sebbene la storia sua del Concilio, e più ancora il ristretto che ne fece, spogliandolo della parte più spinosa e noiosa delle questioni teologiche, debbesi non solo annoverare fra le più gravi e nobili scritture italiane, ma ancora fra le più belle di esso cardinale. E questo, se l' argomento ce lo consentisse, noteremmo come un altro miracolo del magistero storico in Italia in quel secolo; perciocchè non solo gli scrittori di storie mantennero la dignità e correzione dello stile, venute meno nel generale degli altri scrittori, ma i medesimi, che parlando di cose o morali o retoriche o grammaticali o poetiche, deliravano per concetti strani e metafore viziose, quante volte allo scrivere istorie ponevano mano, non si scostavano gran cosa da quelli del secolo precedente. E col Pallavicino potrebbesi mettere un altro suo confratello di religione, e più facondo e maraviglioso ancora, Daniele Bartoli. Chè sebbene troppo magnificato, e più che non s' avrebbe dovuto, raccomandato ai giovani per modello di stile, pure chi nelle istorie dell' Indie e del Giappone e della Cina nol riconoscerebbe artefice altissimo e da stare coi massimi? Ma chi ancora dalle sue operette morali, e dal suo uomo di lettere, e dalle sue prediche e sermoni, non riceve disgusto di stile sazievole, e quasi come da ogni altro secentista? Forse gli scritti sopra argomenti di fisica, fanno ritornare il Bartoli coloritore eccellente e imitabile; da mostrare anch' egli, che insieme cogli storici e coi politici è da fare una grande eccezione, in quel secolo, dei filosofi naturali: i quali anzi (e più specialmente in Toscana colla scuola del Galilei, del Redi e del Bellini), ebbero il singolarissimo merito di rappresentare e conservare allora lo scrivere temperato e gastigato e veramente filosofico.

Ma, tornando al tema dei filosofi e critici della storia, distinguibili come dicemmo dagli storici propriamente detti, non ci è, nè pure da questo medesimo tema, consentito di cercare e paragonare i meriti del Pallavicino e del Sarpi come raccoglitori de' fatti del Concilio, e come giudicatori

delle deliberazioni sinodali; dovendosi ciò fare nel luogo dell'esame delle istorie generali e parziali: nel quale vedremo se e quanto possa stimarsi il Sarpi accusabile d'ira mordace contro la corte di Roma, e il Pallavicino di adulazione verso la medesima. Frattanto, senza negare che il Pallavicino in molte parti non tace il vero, e basta la sua poca inclinazione a lodare Paolo IV (onde è dubbio se i più arrabbiati del potere romano si soddisfacessero dell'opera sua), è certo ch'ei la scrisse in servigio d'una parte, procacciando il più che poteva di renderla tuttavia non parziale: dove che il Sarpi, ancora dovendoglisi attribuire qualche acerbità di odio verso Roma (e qui si dovrà cercare se la passione che non si potrà mai vietare in uno storico, lo traesse a falsare o alterare la sostanziale verità delle cose o ad esporle con manco di dignità e gravità conveniente al decoro della storia), tuttavia egli, non che mai mostrare di essere stato mosso per servire a una parte, anzi mostra che fu mosso per servire a una causa grandissima e altissima quale era quella della Chiesa e dello Stato, della religione e della patria. E conciossiachè la dottrina sua fosse, come abbiamo detto, indiritta a removere il grande pericolo del pervertimento delle due podestà, che non possono essere divise, e devono essere indipendenti; e a tal fine essendogli stato avviso, che lo ingerimento dello Stato nelle cose sante, fosse meglio da regolare che da escludere; dovette persuadersi che non avrebbe potuto trattare con fondamento della iurisdizione de' governi civili, trascurando di trattare dell'autorità della Chiesa, conforme alla sua origine; onde per cagione di detta connessione si volse tutto a studiare la materia conciliare. La quale per vedere come e quanto torni non pure utile anzi necessaria a ben distinguere le variazioni della Chiesa, ricercherebbesi lunga esamina dei fonti istorici ecclesiastici. Nè ci contenteremo noi di quel poco che qua e là nelle passate lezioni ne toccammo; proponendoci di trattarne lungamente quando dall'ordine dato alle nostre lezioni vi saremo condotti.

Ma il notato più sopra, serve perchè in generale con-

cetto sappiamo il differire dell'autorità ecclesiastica da quando non cercava che il dominio spirituale a quando cominciò desiderare il temporale; e da quando l'esercitò più in forma teocratica universale, a quando s'accostò meglio alla forma regia secolare; in fine da quando volle piuttosto autorità sopra i maggiori Stati, a quando fu bramosa del governo di uno de' più piccoli; essendo di somma importanza ad avvertire quel che la Chiesa romana fece per rendersi assoluta nello spirituale, con diminuzione del potere episcopale, e quel che fece per mantenere la giurisdizione sua privilegiata dalla laicale. La prima cosa tiene ad esaminare come i papi s' innalzassero a poco a poco sopra i concili; la seconda tiene a conoscere come eglino ripugnassero a ricevere quei freni che il principato cominciava a sentire di dover porre alla loro autorità, rimasta sempre mal determinata in tutte le materie miste di canonico e di civile: che sono d' altra parte quelle di maggior numero, e le più importanti alla morale degli uomini e alla quiete delle nazioni. In una parola, era utile distinguere quando la Chiesa voleva soprastare allo Stato, e quando lo Stato non voleva essere da quella soperchiato. Il che parrebbe la stessa cosa, ma per gli effetti non è: anzi cosiffatta distinzione fa che la questione di riforma religiosa non confondiamo con quella di materia iurisdizionale; non potendosi non iscorgere che amendue, sebbene fra loro connesse, pure non hanno la stessa gravità; e mentre l' ottenere che l'autorità civile non sia occupata dalla ecclesiastica, si può e si deve cercar sempre, non sempre è del pari facile il por mano a una riformagione religiosa, ancorchè fatta senza sostanziale alterazione della religione medesima, e anzi in benefizio della sua conservazione, mediante il ritirarla di tempo in tempo verso il suo principio; perchè essendo le religioni, non meno che le repubbliche, maneggiate dagli uomini, nè gli uomini potendo essere al tutto diversi da quel che portano i tempi, sono necessariamente sottoposte ad alterarsi: e non è da pretendere da Dio un miracolo continuo per impedire detta alterazione.

Abbastanza miracoloso egli mostrossi fornendo al senno umano il modo sicuro di riparare; che è quello indicato dal Machiavelli nel I capitolo del 3° dei *Discorsi*, di cioè ritemprarle e come rinvigorirle nella stessa loro sorgente: onde si stimò opportunamente salutare la instituzione dei concili: della quale, ordinata principalmente a rafforzare la disciplina nella Chiesa, ove rallentata fosse, e dal rallentamento nascessino scismi ed eresie, non fu meno sollecita la podestà civile che la ecclesiastica; anzi la prima più dell'altra, ancora quando la facoltà del ragunarli era dagl'imperatori passata nei papi, E oltre che nelle assemblee conciliari ebbero i principi i loro legati e rappresentanti con autorità non minore, sebbene non sempre benefica, le istanze per la convocazione venivano quasi sempre dalla parte regia, infino all' ultimo tridentino: a ragunare il quale fu anzi sì lungamente ripugnante la Sede apostolica (e ragunato per avventura non l'avrebbe, come dopo quello non ne ragunò altri), se i principi e l'imperatore più di tutti, non avessero perseverato a domandarlo; credendo che fosse l'unico rimedio alle eresie novamente surte dalle dottrine di Lutero e di Zuinglio le quali se minacciavano l'autorità de' papi, non lasciavano tranquilla nè pure quella dei re. E siccome Lutero si dichiarava disposto a sottomettere la dottrina sua all' autorità del concilio, così pareva a Cesare che ottenuto il concilio, si dovesse porre un fine o un argine alle dissidenze germaniche; massime che più nessuno ignorava essere nate, o con ragione o con pretesto, dall' abuso che della religione stessa erasi fatto in Roma, e dalla corruzione entrata nei costumi de' religiosi: onde remosso il primo, e riformati i secondi, in fine ristorata l' antica disciplina ecclesiastica, sarebbe mancata la cagione e la ragione della separazione.

Ma la difficoltà del rimedio nasceva da ciò che si avvera quasi sempre nelle contese, che le parti contendenti non adoperavano sinceramente; perchè i luterani volevano scuotere ogni giogo d' autorità, e la corte romana voleva piuttosto aggravarlo che alleggerirlo. Succedeva

pertanto, che gli uni chiedevano il Concilio, perchè sapevano che l'altra avrebbe ripugnato a concederlo, o a concederlo come essi domandavano: perchè se il papa voleva un concilio tutto romano, gli altri lo volevano tutto tedesco. Nè altro fu nei pontificati di Clemente VII e di Paolo III, che un continuo esperimento di detta difficoltà: oltre di che la politica diversa delle corti entrava non leggermente a intorbidare ciò che avrebbe dovuto sinceramente farsi per amore di Dio e del pubblico bene; perchè l'imperatore tanto più non sapeva ritrarsi da un certo favorire e incoraggire le pretensioni de' protestanti, chiedenti un concilio diverso da quello che sì per il luogo e sì per l'autorità delle deliberazioni avrebbe consentito Roma, quanto maggiormente dall'altro lato il re di Francia mostrava di sostenere il papa, allora sì disposto a promovere e capitanare una lega di potentati contro la temuta grandezza cesarea. In somma gare dentro gare, con fini diversi e non punto nè religiosi nè civili. E sopra le circostanze e particolarità meramente ecclesiastiche, o meramente politiche, o mescolate di ecclesiastico e di politico, per vedere e giudicare le cause che fecero desiderare il concilio, e quelle che lo fecero indugiare, e finalmente intimare, e più d'una volta interrompere e ripigliare, e da una città a un'altra traslatare, e alla prima ritornare, e compire in modo non del tutto corrispondente al fine principale ond'era stato adunato, non avremo poco da intertenerci, disaminando i fonti generali della storia ecclesiastica e i particolari de' concili; essendo bene fra le cose più rilevanti a conoscere nel Concilio di Trento, le inclinazioni diverse degli Stati secolari, secondo che in questi la riforma, cominciata in Germania da Lutero, e allargatasi in Svizzera con Zuinglio, e in Francia con Calvino, produceva nuovi e maggiori effetti; onde ci accadrà di scorgere, che se nella prima ragunanza sotto Paolo III, non ebbe Roma favorevole, come ella avrebbe desiderato, l'imperatore, nella seconda ragunanza sotto Giulio III, trovò contraria la corte di Francia, in mezzo a quel rafforzarsi della così detta chiesa gallicana, mentre erasi

constituita l'anglicana; con per altro il notevole divario, che ove questa dall'unità cattolica, rappresentata dal pontefice, spiccavasi, l'altra rimaneva a quella congiunta, ma non in modo, che il pontefice avesse potere assoluto o diverso da quello onde la Chiesa stessa era nata e aggranditasi.

Il conoscere per tanto le variazioni e alterazioni della materia conciliare nel volgere de' secoli, importa, secondo il nostro vedere, una erudizione sommamente necessaria al ben giudicare il confine della ecclesiastica podestà e della civile; non con frasi da rimbombare nel vano, ma sì con determinati concetti e con ragioni di pratica effettuazione; conciossiachè dalla storia de' concili si abbia per avventura la maggior dimostrazione del come la podestà ecclesiastica s' alzasse così da sottomettere la civile per un pezzo, e non lasciarla libera per un altro. Nè da altri in cotale disamina potremmo avere un lume di più sicuro discernimento, come da Paolo Sarpi: perchè, sebbene da lui una storia di generali concili non abbiamo, per quanto dal Foscarini ci è detto che a sì gran lavoro avesse posto mano, pure scrivendo quella del tridentino, fu dal medesimo argomento condotto più d'una volta a toccarla e reassumerla. Il che egli fece con una di quelle stupende proprietà sì di concepire le cose e sì di esprimerle nella forma più determinata: la quale se fu pregio de' nostri grandi scrittori di quel tempo, fu qualità massima e direi singolarissima di Fra Paolo; quasi mostrando, che non per altro avesse studiato tanto, e tanto minutamente osservato e considerato ogni cosa, che per poterlo ridurre in poco, e veramente assommare, e agli altri risparmiare lunghe e tal ora gravose letture: e osiamo affermare, che dopo che si fossero letti tutti gli antichi e recenti scrittori de' concili (e supponiamo per tanta mole una pazienza di lettori straordinaria), non così nettamente e spiccatamente, come nei due brevissimi tratti Sarpiani, al primo e secondo della Storia del Concilio di Trento, s'avrebbe ciò che importa più di non ignorare, come e quando, cioè, le prime ragunanze diocesane o provinciali

de' vescovi, per regolare, come in famiglia, le cose della Chiesa, divenissero concili generali o ecumenici; e come e quando e perchè la facoltà di convocarli e soprintenderli passasse dall'imperatore nel papa; e questi a poco a poco la convertisse in un potere maggiore de' concili medesimi. Al che l' assemblea tridentina, in cambio di arrecare un riparo, come si sperava, pose anzi il più grave suggello: onde il Sarpi deliberando di scriverne la storia, e scriverla col fine di provare, che mai ragunanza solenne riescì a un fine opposto a quello per cui si fece, mirò propriamente a chiarire il detto punto; come dimostrano le sue proemiali parole, per nulla riferibili alla parte dogmatica, e poco alla disciplinare del medesimo concilio; ma veramente alle ragioni di autorità considerate quando fra il papa e i vescovi, e quando fra la Chiesa e lo Stato. « Il tridentino Concilio (egli dice) desiderato e procu-
» rato da gli uomini pii per riunire la Chiesa, che comin-
» ciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma e ostinate le
» parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili: e ma-
» neggiato dalli principi per riforma dell' ordine ecclesia-
» stico, ha causato la maggior divisione e difformazione
» che sia mai stata, da chè vive il nome cristiano; e dalli
» vescovi sperato per riacquistar l'autorità episcopale pas-
» sata in gran parte nel solo Pontefice Romano, l' ha
» fatta loro perdere tutta interamente, riducendoli a mag-
» giore servitù. Nel contrario temuto e sfuggito dalla
» Corte di Roma, come efficace mezzo per moderare la
» esorbitante potenza, da piccoli principii pervenuta con
» vari progressi ad un eccesso illimitato, glie l' ha tal-
» mente stabilita e confermata sopra la parte restatale
» soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata. »

E d'altra parte, senza avere ben determinato il maggiore e più alto e più degno intendimento del Sarpi nello scrivere del Concilio tridentino, non riescirebbe di ottenere, che dall'esame stesso delle sue opere rimanesse sventata l'accusa, che i fautori delle alterazioni introdotte nella Chiesa, gli davano di eresiarca tanto più maligno quanto più coperto. La quale accusa in vero abbiamo sentita rin-

novare contro quanti si sono in ogni tempo attentati di combattere gli abusi ecclesiastici per amore della chiesa di Dio. E non fu tempo che si volevano disperse le ceneri dell'Alighieri? E il Petrarca non ebbe, per alcune sue lettere, nome di precursore di Lutero? Notammo quante volte la patente di empio fu raffibbiata al povero Machiavelli. E ancora oggi nel giudizio di quelli che continuano ad arrogarsi indegnamente la difesa della religione, (che di tanto più si rafforzerebbe senza cotali difensori), non vediamo indicato per nemico di Dio e d' ogni santa autorità chiunque vorrebbe che anzi tornasse a rivivere il vero sentimento religioso? E notisi, che a scambiare o falsare i propositi degli scrittori, non ha meno conferito la setta opposta, per farli credere di sua parte: e conosciute sono le interpretazioni fantastiche di missionario riformatore fabbricate sopra il poema di Dante, del quale nessuno volle apparire più acceso cattolico. Non che non sia in ogni materia, e più spezialmente nella religiosa, facilissimo il nascondere alcuni intendimenti sotto pretesto di sostenerne altri: e come i grandi e veramente sapienti d' Italia, nei quattro secoli della nostra gloriosa letteratura, chiaro e aperto ci mostrano, che essi, svertando le colpe dei ministri dell' altare, non intesero per niente di rovesciare l' altare, così ancora lo scostarci da quella sapienza, ci portò quest' altro male, di rimanerci assai dubbio quanto il mettere in chiaro gli abusi della religione non inchiudesse il disonesto proponimento di distruggerla, o anche di promovere riformazioni intempestive, che varrebbero a distruggerla; dovendosi guardar bene a ciò, che il riformare in fatto di religione è quasi difficile più che il creare; o almeno si ricercano sì per l' uno e sì per l' altro disposizioni universali di cose e di uomini acconciamente rispondenti. E chi, per esempio, volesse por mano al riformare una religione in tempo di poca fede, non otterrebbe che di sbarbare ogni fede.

Laonde, quando ancora non avessimo testimonianze certe delle persuasioni cattoliche del Sarpi, non sarebbe mai da inferire che egli nutrisse intendimenti di separazione

dalla Chiesa cattolica, senza volerlo tenere un filosofo che non abbastanza facesse ragione delle cose avvenute in Europa fra la fine del decimo sesto e il principio del decimo settimo secolo; e di quanto fosse stato funesto e calamitoso, che Fra Martino dalle materie giurisdizionali e di autorità, dove poteva tirarsi dietro ogni buono e savio cattolico, si volgesse con quel suo ingegno caparbio, sofistico, insofferente, alle dottrinali e dogmatiche: nelle quali non che procurare una riforma nella Chiesa universale; al che veramente intese la dottrina del Sarpi; appena fece una setta, che trovò avversari fra gli stessi avversari della Chiesa cattolica: ed egli stesso dovette accapigliarsi coll'altro riformatore Zuinglio, che nè manco bene sapeva quel che si volesse, perchè anch'egli impigliandosi in ciò che bisognava lasciar stare, si discostò da quello che veramente era da riformare. E il vedere che i capi della riforma non erano daccordo dove bisognava che non s'avesse nè pur dato segno di dubbio, come sono i dogmi, portava lo scandalo all'ultimo grado; senza che cessasse la foga dell'innovare religioso, essendo questa dai tempi fortemente recata: onde non è maraviglia che in perturbazioni di regni e sanguinose guerre civili terminasse; le quali quasi costringevano le tirannidi secolari a divenire più sospettose e invidiose e crudeli.

In verità, i frati ogni volta che si sono mescolati nei fatti umani, ancora con fine di bene, non hanno portato che disgrazia; testimoni, per le cose di stato il Savonarola e il Campanella; e di religione, Lutero e Zuinglio, per non dire d'altri molti e più antichi e più recenti. Onde ancora da questo lato Fra Paolo Sarpi forma una singolarissima eccezione: la quale se non si dovesse attribuire all'essere figliuolo d'una repubblica, come la veneziana, non sapremmo davvero farcene una ragione che del tutto ci appagasse; anco per quella corrispondenza di moralità, che non si potrebbe non avvertire fra essa repubblica ed esso Sarpi. E perchè Venezia potè gagliardamente, come abbiamo sopra notato, resistere alle ingiuste pretensioni della Chiesa romana? Perchè, sebbene

gl'ipocriti la rappresentassero fautrice delle dottrine ereticali, pure era lo Stato in Europa che con fronte alta e sicura avesse potuto dire di essersi sempre mantenuto cattolico e della cattolica religione propugnacolo. E perchè eziandio a Fra Paolo successe di riescire così efficace consultore alla repubblica stessa? Perchè alle accuse che di eretico o d'ipocrita gli davano, era tutta la sua vita troppo irrefragabile risposta; conciossiachè mentre nessuno, come più sopra notammo, fu più religiosamente osservante della regola, che con sincera vocazione aveva negli anni giovanili abbracciata, nessuno fu mai più libero e franco e intrepido sì a manifestare e sì a sostenere le sue opinioni; e d'ognuno si potrà restare in forse del come sentisse e pensasse in fatto di religione, fuori che di Fra Paolo: la qual cosa meglio conosceremo nella lezione susseguente.

LEZIONE TRENTESIMOTTAVA.

SOMMARIO.

Della connessione fra 'l conoscere la vera costituzione della Chiesa e 'l trattare le quistioni di materia iurisdizionale, e del come il Sarpi per cagione della seconda, attese alla prima, specialmente scrivendo la storia del Concilio.

Nella lezione scorsa avvertimmo, che lo studiare gli scritti del Sarpi importava quanto procurarci quei criteri o discernimenti necessari a segnare i confini dell'autorità religiosa e politica, secondo quel giudizio di vera moderazione, onde la veneziana repubblica fu esempio; e notammo che il primo di cotali criteri era di non escludere nelle cose di religione lo ingerimento dello stato, salvo a determinarlo: e in oltre di avvertire che mal si tratterebbe la materia iurisdizionale, nè le diverse quistioni che la riguardano si risolverebbero compiutamente, ove non si acquistasse nella storia de' concili una esatta cognizione degli ordini della Chiesa; distinguendo ciò che alla costituzione della Chiesa appartiene da ciò che la parte iurisdizionale concerne; conciossiachè, mentre questa è tutta nello stabilire i limiti che la ragione ecclesiastica deve avere di contro alle ragioni dello Stato, in quella è inchiuso un principio di riforma religiosa, nel senso però del tutto cattolico; sul quale il Sarpi non faceva mistero: e di qua le ire contro di lui, inique quanto era santo lo intendimento suo; purchè si sappia distinguere riformare da riformare. Laonde, avendo noi detto l'altro giorno, che come uomo politico, quando ancora non fusse stato profondamente religioso, non avrebbe Fra Paolo potuto seguitare le eresie di Lutero, di Zuinglio e di Calvino, non volemmo significare ch'ei non desiderasse

la Chiesa riformata in ciò appunto che era stato cagione delle luterane e zuinliane e calviniane eresie. E di poche cose confessiamo esserci, leggendo le storie, così maravigliati come del giudizio che portò il Bossuet del nostro Sarpi: indegno non pure della gravità che della sapienza di sì valente uomo: e quasi saremmo tentati a stimarlo invidioso verso chi era sempre rimaso maestro d' una dottrina, cui egli seguitando, aveva certamente illustrata; restando però lo scrittore francese a pezza lontano dall'aggiungere la filosofia alta e profonda dello scrittore italiano: il quale senza mostrare manco fede dell' altro circa al dogma, mostra animo più giusto e moderato nell' altre differenze: nè il Sarpi avrebbe mai, come fece il Bossuet, dato al re Luigi quell' improvido e inumano consiglio della revocazione del benefico editto di Nantes, che sopra ogni altra cosa aveva onorato il governo di Enrico IV.

Quelli adunque che dicevano il Sarpi un fautore coperto delle nuove eresie, o uno che la Chiesa voleva soggiogare allo Stato, dicevano al contrario di ciò ch' ei pensava; volendo che per togliere le eresie, la Chiesa riacquistasse la sua vera e intrinseca autorità che l' avrebbe altresì condotta a potersi accordare collo Stato. Ciò era al certo riformare nel senso religioso, ma non nel senso de' protestanti: i quali miravano a rompere la cattolica unità; dove che i cattolici, e insieme filosofi della qualità del Sarpi, distinguevano l' unire dal modo di unire. E come abbiamo detto rispetto alle unità politiche, altro era mantenere l' unità cattolica, incarnata, senza dubbio, in Cristo; e altro ordinarla più tosto sotto una forma che sotto un' altra: altro, che si formasse un centro o capo di potenza inappellabile, e altro che si restringesse tutta in un uomo, che nessuno ha mai osato dire essere Dio, ma sì di rappresentare Dio in terra, con però un ordinamento che maggiormente cautelasse la somma e divina importanza di cosiffatta rappresentazione. E se Cristo intese di fondare un regno, fondando la sua Chiesa nel nome del principe degli apostoli, non è detto che in-

tendesse di fondare un regno assoluto; sapendo, che se era egli di natura divina, erano uomini, sottoposti a tutte le umane infermità, coloro che gli dovevano succedere; e l'autorità loro tanto sarebbesi renduta inespugnabile dove importava che apparisse infallibile, quanto che si fosse afforzata e cementata del voto e giudizio di quanti fossero membri autorevoli nella Chiesa medesima. E ripetiamo, che Dio non vuole miracoli continui, quando ha fatto il miracolo tragrandissimo di rendere gli uomini capaci di ovviare e rimediare alle cose.

Laonde si potrà disputare se la costituzione della cristiana repubblica pendesse più nel regno o negli ottimati o nel popolo, anzi, meglio, se col variar de' tempi l'una delle tre specie di governi entrasse più o meno innanzi all'altra: conciossiachè in principio le elezioni de' vescovi fossero del popolo, e il Papa stesso fosse di elezione popolare, che poi si convertì a poco a poco in aristocratica; senza che però ereditaria o adottiva, come ne' regni secolari addivenisse. Ma non si potrebbe mai in qualunque modo reputare la Chiesa, in origine o in progresso, un assolùto Principato: e chi l'affermasse non direbbe cosa da buon cattolico e da fedele istorico; per quanto a farcene persuasi non si sono mai stancati di predicare con ogni voce i Gesuiti: i quali non a torto fu detto che hanno all'autorità del Papa nociuto più che i Giannizzeri a quella del Turco; conciossiachè non molto diversi intendimenti gli uni avessero col primo, che gli altri col secondo, cioè di obbedirlo e farlo obbedire fino che avesse adoperato a modo loro, dando cioè il nome a una potenza di cui essi volevano l'arbitrio. E confessiamo che se l'acquistarono e per non breve tempo l'esercitarono, non fu del tutto per effetto di cattive arti, ma ancora per autorità acquistata con opere civili di studi e di predicazioni. Chè mentre non fu gente più procacciante delle ricchezze (sapendole, non ostante il disprezzo che alcuni affettano per esse, procuratrici, in questo bassissimo mondo, di una più lunga e più universale autorità), nè manco fu gente che sapesse apparire e anche talvolta essere più devota

alle maggiori privazioni e rassegnazioni, che non sono qualità ordinaria de' ricchi. E bisogna dire che il gusto vero de' Gesuiti era quello di comandare; non cercando nè volendo essi altro godimento; anzi a ogni altro bene di ottima voglia rinunziando, qualora avessero avuto in pugno i cuori de' principi e de' popoli; affinchè il loro operare riescisse del tutto conforme a ciò che richiedeva l'origine stessa del loro istituto. La quale vedremo pure a suo tempo, che fu quale portavano i tempi: e quelli che dubitassero che dal principio del sesto decimo secolo i tempi non volgessero, per la maggiore corruzione e prostrazione de' popoli, alla monarchia, cioè all'assoluto Principato, basterebbe che considerassero, come non ultimo segno, il nascimento della Compagnia di Gesù; cioè di un ordine religioso, strettamente monarchico come non se ne era avuto esempio (avendo tutti gli altri ordini religiosi inclinato più o meno a democrazia), e da riescire il più strenuo e operoso ed efficace sostenitore dell'assoluta podestà. E siccome tanto più efficace l'opera sua sarebbe stata, quanto che l'esempio della Chiesa fosse apparso alla detta forma favorevole, qui si parve tutta l'abilità gesuitica; mostrando non essere cosa al mondo che non si possa rappresentare diversa da quella che è; perchè il falsare non riguarda la essenza sua (e la Chiesa rimase e rimarrà sempre la stessa), ma sì il vedere e giudicar nostro, mutabilissimi e alterabilissimi.

Però, a rendere efficaci le cause, secondo il volgere dei tempi, si ricercano le occasioni. E come da un pezzo lo stesso volgere delle cose politiche all' assoluta autorità d'un solo, seco tirava anco le ecclesiastiche, così i Gesuiti, trovando la disposizione formata e il terreno apparecchiato, poterono usare efficacemente l' occasione della convocazione del Concilio, per quanto promossa con intendimenti affatto diversi dai loro. E nella esamina dei fonti istorici vedremo, che la causa del congregarsi i vescovi a Trento, non poteva essere più savia e più santa; essendo stata la stessa del perchè i concili medesimi,

come poc' anzi fu avvertito, s' instituirono; cioè di provvedere, in modo opportuno e autorevole, al bisogno di ritirare le istituzioni non meno religiose che politiche verso i loro principii, a volerle conservare perennemente; ma la intramettenza de' Gesuiti, favoreggiata dalla natura dei tempi, fece che, non che ottenersi questo intento, se ne ottenesse un altro in più parti contrario.

E in opposizione alla dottrina loro, disgraziatamente prevalsa nel tridentino convento per le quistioni di autorità e di giurisdizione, è veramente indirizzata l' opera del Sarpi; onde per non fraintenderla, conviene armarsi della importantissima distinzione, che scaturisce dalla stessa materia, secondo che l' abbiamo fin qui esposta e dichiarata; vogliamo dire, non iscambiare la parte dogmatica e disciplinare colla constituzionale e iurisdizionale. E come nel concilio di Trento non sarebbe da censurare la prima, ed è in gran parte da lodare la seconda, così nè manco a queste due sarebbe da riferire il severo giudizio che delle deliberazioni sue fa il Sarpi: il quale invece risguarda tutto le altre due. E distinguibili anch' esse per la loro diversa importanza, non si potrebbero, come abbiamo avvertito, stimare l' una indifferente verso l' altra: e l' essere stata l' autorità del papa conformata più tosto ai tempi volgenti nel secolare al potere assoluto, che tornata secondo l' antico spirito della cristiana repubblica, se non al tutto democratica (come più tardi pretendevano i Giansenisti), certamente di ottimati, portò che ancora nella trattazione di materie giurisdizionali si ponessero germi a future interminabili controversie; da non dire cosa tanto avventata, chi dicesse, che il concilio di Trento fu per le cose di giurisdizione quello che più tardi riescì per le politiche e nazionali il congresso di Vienna; imperocchè se dopo questo congresso, più tosto che non essere la guerra, avemmo una pace senza quiete, e di quante perturbazioni travagliarono l' Europa, e forse seguiteranno a travagliarla, il seme è da cercar ivi; ancora nel tridentino congresso trovasi la sementa, e sementa gesuitica, non solamente delle

ultime alterazioni dell' autorità episcopale, in che pure era stata investita l' autorità della Chiesa primitiva; ma ancora della più parte delle inquietudini per le materie di regia autorità. Le quali sebbene fussero d' un genere diverso, e tanto più ristretto e particolare di quelle che s' agitavano quando anzi la Chiesa, non disdicendo l' autorità repubblicana nel suo seno, la imponeva a quanti erano dominatori nel mondo, tuttavia ebbero effetto non di raccendere le guerre fra il sacerdozio e l' impero, ricordate altrove, ma sì di maggiormente inceppare il governo civile in molte parti, che ci porgeranno occasione di esame nello studio de'fonti istorici; bastando qui aver notato il sufficiente a determinare il maggiore intendimento onde il Sarpi fu mosso a scrivere la storia del Concilio di Trento; sì che potessimo conchiudere, ch' ei nelle finali deliberazioni di esso giudicò, che diminuendosi da una parte l' autorità episcopale, e accrescendosi dall' altra la papale, dovesse rimanerne non leggermente oppresso il diritto regio; con più tosto pericolo della morale religiosa che di vedere mai il Papato tornato a quei secoli che lo fecero cotanto ai principi tremendo; conciossiachè il contrasto fra le due potestà non tanto sarebbesi originato da un potere che la Chiesa traesse dalle sue viscere, siccome fu dal pontificato di Gregorio VII a quello di Alessandro VI, quanto per sostegni procurati dalle medesime corti secolari; salvo a invocare inutilmente il primo, ove i secondi fallissero; come mostrò Paolo V nella stessa controversia con Venezia. Il quale rammentava bene l' autorità della Chiesa di deporre i re, ma sonando senza effetto quella gran voce di minaccia pontificia, bisognò che Paolo accettasse l' autorità di un re, stato eretico, per terminare ad ogni patto la lite co' Veneziani, senza che la Repubblica ne ricevesse danno nelle sue ragioni. E il conoscere come quella lite terminasse, appartiene al luogo di esaminare le istorie; non senza pure in ciò dovere la veneziana prudenza ammirare; messa a una prova di non piccolo pericolo dallo stesso profferire la loro interposizione le principali corti di Europa, e spe-

cialmente la spagnuola e la francese. Ma ella a proposte, come sono d'ordinario le fatte da' mediatori diplomatici, che dicono e non dicono, e non facendo. vogliono parere di fare; in somma poco concludenti, e da inviluppare piuttostochè risolvere la quistione; rispose di non poterle accettare, essendo la ragione sua troppo chiara, e in oltre avendo ella ricevuto e non fatto ingiuria, nè quindi essere il caso di fare umiliazioni o ritrattazioni.

Ma quando la repubblica ricevette le proposizioni conciliative di Enrico IV, le quali, come che avessero apparenza di dare alcuna soddisfazione al papa, tuttavia non pregiudicavano la quistione sostanziale, senz'altro le accettò; insegnando che in certe controversie di pericolo, come son quelle in cui, per qualunque cagione, appaiono in conflitto l'autorità religiosa e la civile, se una via s'apre a poterle troncare, bisogna senza indugio afferrarla, quando pure si dovesse fare qualche condescenzione; poichè lo scapito viene a cento doppi compensato dal togliere anco le apparenze di lotta fra la Religione e lo Stato. La quale prolungandosi, non può non produrre pessimi e rovinosi effetti per la morale pubblica: onde quando in ultimo ne dovessero piangere i preti, non ne potrebbono ridere i secolari: cioè nulla più nè in un modo nè in un altro si constituirebbe per la civile società. Oltre di che, una ostinazione troppo assoluta per parte de'Veneziani, avrebbe porta la scintilla ad una guerra, che non combattuta solamente colle armi spirituali e diplomatiche, ma coi cannoni e colle spade, e non più fra essi e il papa, ma fra i maggiori potentati d' Europa, nessuno poteva prevedere gli esiti e le conseguenze; perchè se in sostegno della repubblica dicevano di pigliar le armi l' imperatore e il re di Francia, promettevano soccorso al papa gli Spagnuoli, non ancora per modo scaduti da non sostenerla gagliardamente. In fine sarebbe mancata ai Veneziani sufficiente cagione di più resistere; conciossiachè mantenendo gli ordini che senza licenza dello Stato non si potessero innalzare chiese, e lasciare beni agli ecclesiastici, e non rinunziando al diritto di gastigarli, provvedessero all'utile

pubblico; e ottenendo che non dovessero la loro protesta revocare se non dopo tolta la scomunica, mettessero in salvo la loro dignità; come vedremo a suo tempo, testimoniatoci dal Sarpi medesimo in quella sua bellissima istoria della guerra fra la repubblica e il pontefice, da noi più sopra ricordata come una delle più belle di lui: e ora, venendoci bene, vogliamo aggiungere, che non potrebbesi, come in essa, trovare un maggiore o migliore documento di temperanza e dignità, quale si conveniva a chi insieme di cose pertinenti alla Chiesa e allo Stato trattava. Ancora per detta storia non è a sentenziare, che il Sarpi, rappresentando Roma dalla parte del torto, e Venezia da quella della ragione, e la compagnia di Gesù promotrice di sedizione nella città da cui aveva ricevuto accoglienza e beneficio, dimostrasse antica inimicizia coll'una e coll'altra; ma da vedere è se la cosa non fusse in questi termini: e lo vedremo pure nella stessa esamina de' fonti istorici; importando qui meglio di ripetere, ciò che pure ci avvenne di notare più sopra, che se Fra Paolo, raccontando quell' avvenimento di cui egli era stato parte grandissima e preclarissima, apparve maggiormente scrittore politico che teologico, nella storia del Concilio non si potrebbe non riconoscerlo più teologico che politico: ben però di quell'alta teologia, indiritta principalmente a tener salda nella Chiesa universale quella sua prima autorità: e ove distinguiamo il fine dall' argomento (importantissima distinzione per intendere le opere de' grandi scrittori), non possiamo non accorgerci, che se argomento suo era la celebre adunanza tridentina, fine era di difendere la costituzione della Chiesa, che gli pareva avesse ricevuto danno dall' opera de' Gesuiti. E in vero, ci guarderemmo dal pensare che da quella Sinodo non fosse stato degnamente provveduto alla parte dogmatica; parendoci che nelle discussioni sopra quella, la ragione fusse assai più nei teologi della Chiesa romana, che in quelli della riforma. I quali, se pure può intendersi perchè non volessero il celibato de' preti, non è facile a intendere qual propo-

sito di utilità pubblica avessero a sì teologicamente incaponirsi nella celebre quistione del calice o doppia comunione; quando era troppo più manifestamente ragionevole il non toccare queste cose, ove una ben provata necessità non l'avesse richiesto; come appunto era stata di togliere la comunione nelle due specie, per gl'inconvenienti che coll'aumentare il numero de' fedeli ne sarebbero nati; e quindi il rinnovamento non sarebbe stato nè a proposito, nè a vantaggio. Ma non sapremmo dipartirci dal giudicare di Fra Paolo, che alla parte costituzionale e iurisdizionale non si provvedesse nel modo stesso: e dobbiamo strabiliare un poco, che mentre i teologi del Concilio stetterò saldi, e fecero bene, nel non volere mutazione ne' dogmi, e in oltre ogni studio posero di ritirare, il più che potevano, la disciplina ecclesiastica alle consuetudini antiche, non ebbero scrupolo di come legittimare la superiorità del papa sul concilio, contrariamente al primitivo spirito della Chiesa cattolica; non ostante che contro cotale dottrina combattessero i vescovi francesi; superati da quelli di Spagna e d'Italia e d' altre parti, che l'onnipotenza della Santa Sede propugnavano; affinchè data al papa un' autorità che fosse esempio agli altri principi d'un potere dispotico, dovessero i medesimi tanto maggiormente sostenerlo e compiacerlo in tutte quelle cose che fussero tornate di utilità e di privilegio all' uno e all'altro clero, quanto che avrebbe rappresentato ciò che di poi chiamarono falsamente e impropriamente principio di autorità e di legittimità. E come chi vuole ricompensa, suole ordinariamente pretendere più del merito, così la pretensione clericale passò i termini di una discrezione conciliabile coi tempi; bisognando che essi avessero pure considerato, non essere la stessa cosa comandare ai re mediante una potenza che la Chiesa traeva dalla religione de' popoli, e ricercare il sostegno armato de' re medesimi per imporre quella potenza ai popoli. Ma gli uomini di parte non ragionano; e spesso credono di aver ragionato, succedendo loro di ottenere per alcun tempo e in alcuni luoghi ciò che

desideravano: ma di poi viene tosto o tardi l' ora del disinganno; come fu appunto rispetto alle pretensioni giurisdizionali, sostenute nel Concilio. Alle quali se troppo leggermente si sottomisero gli altri Stati, ancora liberi, surse bene Venezia a scuotere il giogo: e a poco a poco cominciarono a non più volerlo gli altri, secondo che più innanzi noteremo; essendo pel tema d' ora sufficiente l' accertarci, che una informazione esatta delle discussioni e deliberazioni sinodali in Trento rispetto alla autorità del papa e de' vescovi, era tutta intrinseca collo studio medesimo delle quistioni iurisdizionali; conciossiachè ancora non seguitando la tanto dibattuta e forse inesplicabile questione fra' teologi e canonisti, se cioè la instituzione episcopale fosse una o molteplice, e se da Cristo in ciascuno o dal papa in tutti si derivasse, però non bisognava ignorare come ai teologi di Roma fusse succeduto di far decidere nell' ultima adunanza o sessione, che la istituzione e la residenza, o sia quella che più propriamente chiamasi giurisdizione, si dovesse reputare di ragione pontificia: il che diede all' assoluta autorità del papa quel fondamento che l' ha mantenuto in fino al presente, e che al Sarpi non pareva che fosse secondo una sana teologia; mentre certamente non era secondo una sana ragione di Stato: nè altro dimostrava, che la grande intramettenza e attività gesuitica nell' agevolare la riescita a quelli che miravano di volgere in ultimo il concilio a rendere assoluta anzi modello di podestà assoluta la Santa Sede; sottraendola al giudizio supremo e legittimo de' generali concili, non che nel decidere le quistioni iurisdizionali, ma le medesime dogmatiche; onde ci accadrà pure notare, che non più, dopo il tridentino, furono nella Chiesa, secondo l' antica autorità deliberante, convocati concili, in fino al presente pontificato di Pio IX: il quale del dogma tanto contrastato della Concezione, più tosto col parere che colla deliberazione dei vescovi sentenziò. E pure, se non ci inganniamo, non mai era stato tempo che più del nostro avrebbe ricercato la convocazione d'un concilio generale; non tanto per decisioni dogmatiche, quanto per una ri-

forma di autorità secondo lo spirito medesimo della Chiesa: affinchè ella in vece di seguitare a parere contraria ai sentimenti civili delle nazioni, avesse anzi aggiunto la sua autorità per ritirarci dai vanti d'una civiltà, che dubiteremmo se possa così chiamarsi in ogni parte, senza riferire alle parole significati diversi da quelli che dovrebbero avere. E sottoscriveremmo, per una gran parte, alle replicate encicliche papali, ove le medesime, svertando e condannando idee o stolte o ree di questa che francescamente chiamiamo *società moderna*, non avessero per fine di ricondurre le genti nella servitù dei tempi, che il clero farebbe assai bene a non più desiderare, non volendo l'accusa di partigiano della barbarie. Ma la dottrina indirizzata a rafforzare una morale buona, non meno in beneficio della religione che della libertà, tanto più riescirebbe efficace, quanto che provenisse da una autorità, quasi ringiovanita nei fonti stessi della Chiesa; come sarebbe quella di un concilio di uomini, i quali, non servendo ad alcuna fazione, come vediamo sciaguratamente nei consigli politici, ma solamente mirando al bene universale de'popoli, ritraessero la sapienza e la santità de' vescovi francesi del decimo sesto e decimo settimo secolo: tanto diversa da certi fanatici, che per fini politici, ripudiano oggi fino l'onore della stessa chiesa gallicana. Nè della utilità e opportunità d'un concilio dovrebbe far subbietto di esame il solo pontefice, ma ancora i principi secolari; conformandosi all'esempio dei tempi passati: nei quali appartenendo al primo la convocazione, domandavano i secondi e volevano che fosse fatta, non ostante la resistenza, che quasi sempre opponeva la corte di Roma. In ogni modo, si può questo con certezza affermare, che se parve necessario il concilio nel decimo sesto secolo per la estirpazione delle eresie e per la riforma dell'ordine ecclesiastico, maggiormente dovrebbe parere necessario al nostro: nel quale la religione, non avendo eresie che la travaglino (significatrici per altro di fervore religioso, ancorchè traviato o eccessivo), ha però un altro morbo assai peggiore, che la consuma; ciò è la indifferenza; la quale oggi inaridisce e spegne ogni af-

fetto da quello dell' interesse in fuora. Ma non potrebbesi oggi l' amore e il desiderio del culto divino ravvivare, senza rimettere in osservanza i ministri sacri; e per rimetterli, conviene che il loro ministerio appaia non discorde, innanzi tutto, coi precetti e colle massime della stessa religione; troppo importando il togliere la contraddizione fra il predicare in un modo e praticare in un altro. In oltre, bisogna che lo stesso ministerio ecclesiastico si debba stimare, non che avverso, anzi favoritore della nazionale libertà rettamente intesa. E perchè questo ultimo fine sia aggiunto, non sapremmo reputare inopportuna una riformazione, per la quale la Chiesa tornasse a rappresentare un reggimento non cercatore di privilegi offensivi alla civile podestà.

Ed eccoci ricondotti alla dottrina del Sarpi, e a quella connessione che abbiamo detto non essere sfuggita all' acuta sua mente, di cioè non potersi trattare profittevolmente la materia iurisdizionale, compresa principalmente sotto i titoli di libertà ecclesiastica, d' immunità, di fôro, di beni della Chiesa, e di approvazione ad atti pubblici, senza essere stata prima ottimamente chiarita la materia dell' autorità, riferibile alla costituzione stessa della Chiesa. Ma seguiteremo dopo domani in questo argomento; per la ragione, altre volte notata, di non essere obbligati a interrompere la materia dove è più utile a presentarla unita; onde più lungo tema serbiamo alla futura lezione.

LEZIONE TRENTESIMANONA.

SOMMARIO.

Del come il non potersi trattare profittevolmente la materia iurisdizionale, senza essere stata prima chiarita quella dell'autorità riferibile alla stessa costitnzione della Chiesa, è dimostrato dai vari scritti del Sarpi. Apologia dello scritto *De excomunicatione* del Gersone. Considerazioni sopra *Le censure; Istoria dell'origine. forma, leggi ed uso dell'ufficio dell'inquisizione nella città e dominio di Venezia; Dette materie beneficiarie.* Dell'opportuna applicazione della dottrina del Sarpi, come separatrice ottimamente delle due podestà, nelle quistioni de' beni ecclesiastici, degli ordini religiosi, e del matrimonio civile.

Non avendoci l' altro giorno consentito l' ora di dire tutto quello che ci pareva più importante a mettere in lume le ragioni che dovettero movere il Sarpi a trattare la materia conciliare, lo faremo oggi con quella brevità, che richiede l' opera nostra. Quando ancora lo scrivere la storia del Concilio di Trento s' avesse a stimare fra le ultime opere del Sarpi, ciò non significherebbe ch' ei non ci avesse pensato molto più tempo innanzi; anzi non fusse stato fra' primi concetti che dovette rivolgere nella vasta sua mente; essendoci noto, che egli, quando ancor giovine era alla corte di Mantova in qualità di teologo (quelle corti volevano il teologo come volevano il poeta), il maggior gusto e compenso che n' ebbe, fu di potersi provvedere d' ogni più particulare e importante notizia delle cose del Concilio di Trento; conversando dimesticamente col segretario del cardinal Ercole di Mantova, statovi legato, e informato quanto il padrone, che aveva pure avuta parte principalissima, come che non felice autorità nel medesimo concilio. Onde può bene stimarsi che nel voltare il Sarpi l' alto ingegno alla importantissima scienza dei termini fra la podestà civile ed ecclesiastica, lo voltasse insiememente all' altra dei termini fra l' autorità suprema del pontefice e quella episcopale de' concili: e sebbene

questa più specialmente e più solennemente trattasse nella storia del Concilio, pure, come qui ebbe altresì occasione di trattare le materie di giurisdizione, così dell'altra aveva avuto necessità di far ragione ancora nei trattati, scritti da consultore e teologo della repubblica veneziana.

In effetto, sino che le consultazioni sue erano limitate alle differenze se preti delinquenti, come erano stati il vicentino canonico Saracino, e l'abate di Narvese, dovessero essere giudicati dai tribunali dello Stato o da quelli della Chiesa; e se in oltre potessero gli ecclesiastici fare nuove chiese e monisteri, e ricevere lasciti, senza permissione dello Stato, non si usciva da controversie di giurisdizione; ma quando la resistenza che la repubblica veneziana fece alla ostinazione della corte romana, portò l'interdetto, e sopra questo furono chiamati a dire i teologi e consultori della repubblica, non avrebbero potuto trattare la quistione, senza entrare nel giudizio dell'autorità del papa, a fin di provare « che questa era suprema ma non assoluta; e la infallibilità poteva essere attribuita al giudizio della Chiesa solennemente convocata, non mai a chi sottoposto come tutti gli altri uomini a errare, doveva meglio stimarsi rappresentatore legittimo delle deliberazioni della Chiesa, che autore. Che se per non consentire i tempi più tanto spesso le convocazioni dei concili, erasi creduto necessario o prudente, che il papa, in luogo loro deliberasse, tuttavia non si avrebbe potuto intendere menomata per ciò l'autorità della Chiesa, e da non rimanere ne' casi che involgessero la sicurezza degli Stati e la quiete de' popoli, il diritto di appellare al Concilio; e tanto più qualora si chiarisse l'abuso delle armi spirituali, come nel proprio caso di Venezia; non essendo dubbio che la scomunica papale non mancasse di quelle condizioni che per le leggi canoniche la rendono valida; e specialmente d'un giudizio che assicurasse di essere inflitta giustamente, e per causa meramente religiosa, e non per punire ciò che anzi era meritorio; se è merito per una repubblica mantenere il rispetto e l'osservanza delle sue leggi, già da secoli sperimentate non solo non

contrarie al bene della religione, anzi a quello, e insieme alla civile prosperità, favorevolissime; essendo fatte per impedire non l'uso ma l'abuso, non più in pregiudizio dello Stato che della religione medesima. »

Ora, questo argomento della scomunica fu dal Sarpi trattato per metterlo in quella luce che si richiedeva affinchè l'interdetto non producesse in Venezia gli effetti che Roma s'impromettevà. E se fra le sue diverse scritture, fatte per ordine pubblico, non si trova più quel suo *breve trattatello intorno alla scomunicazione*, nel quale, come pure lo stesso Fra Fulgenzio riferisce, « con somma brevità, » e quanto comportava una scrittura da leggersi in tal sa- » crario per istruzione, con somma chiarezza comprese tutto » quello che è l'essenziale di quella censura, la sua istituzio- » ne, l'uso legittimo della Santa Chiesa, il modo come i » Principi e le Repubbliche si sono governati in tali avveni- » menti, » tuttavia abbiamo ancora l'*apologia* dello *Scritto De excommunicatione* del teologo parigino Gerson, attaccato fieramente e combattuto dal Bellarmino; e in oltre la consultazione, che insieme con altri sei teologi fece per dimostrare, che l'interdetto papale non era legittimamente pubblicato, e non erano gli ecclesiastici obbligati alla esecuzione di esso, anzi non potevano, senza peccato, osservarlo. Nella quale scrittura cadendo la questione sul certificare la giustizia del precetto, porgevaglisi tutta la opportunità di considerare l'autorità del papa, e i limiti suoi, e come fosse da intendere l'attributo d'infallibile: dottrina che torna a illustrare maggiormente nell'altra operetta, che pure ci è pervenuta col titolo di *considerazioni sopra le censure:* contro la quale sappiamo più vivamente essersi inviperata la sètta de' suoi opponitori e calunniatori; onde a difenderla entrò in lizza altro valente religioso con un libro, chiamato *le confermazioni:* imperocchè avendo voluto Fra Paolo provare che era ingiusta la qualità della censura, per inferire la sua nullità, eragli stato mestieri di provare altresì che di nessun fondamento erano le ragioni che l'avevano promossa, cioè la carcerazione dei due preti delinquenti, e la rinnovazione delle due leggi

antiche, che senza licenza dello Stato non si potessero innalzare nuove chiese, nè lasciare agli Ecclesiastici. Le quali cose implicando le speciali quistioni del fôro e della libertà e immunità e beni della Chiesa, seguitano a farci vedere il filosofo teologo aver mestieri di mostrar ognora connessa la parte iurisdizionale con quella costituzionale della Chiesa; sempre per altro secondo quel criterio o giudicio, dichiarato in principio, di meglio regolare lo ingerimento dello Stato nelle cose religiose, che di escluderlo pienamente. E basta por mente alle cose, dalle quali più sono nate le differenze e i conflitti fra li due reggimenti, perchè della capacità e bontà di cotale norma non dubitiamo.

Per questa inclinazione della nostra razza a' delitti, certamente la podestà del punire, e quindi del giudicare, è fra le primissime e principalissime dell'ordinamento sociale; ma in nessuna materia è sì malagevole e pericoloso l' esercitarla siccome nella religiosa; perchè sebbene non si dovrebbero punire che solamente gli atti estrinseci, offensivi per lo scandalo, all' altrui libertà, e lasciare a Dio la punizione dei falli interni, non dannosi che a chi li commette, pure questa regola, che ognuno stimerebbe capacissima, nella pratica non è così; non sempre all' umano giudizio rivelandosi netto quel trapassare degli atti dall' intimo all' esteriore, da potersi dire veramente offensivi. Onde se la storia ci farà vedere che nessuna podestà è stata abusata quanto questa, avremo meglio cagione di contristarci che di maravigliarci. Ma la storia veneziana ci mostrerà del pari, come una repubblica bene ordinata possa quanto è più concesso al provvedere umano, trovar modo di ovviare. Non negando ella che le ingiurie a Dio devono essere castigate, non perchè offendano Dio inoffensibile, ma perchè offendono gli uomini nella cosa in cui essi hanno più diritto di non essere offesi (onde nessuno più scellerato costume di questo bestemmiare Dio in pubblico, quasi con vezzo familiare, e nessuna maggiore offensione alla pubblica libertà il lasciarlo impunito): e nè pure negando che il conoscere e determinare i reati per religione si appartenga meglio agli ecclesiastici che ai laici, però volle

che questo giudizio avesse assistente e vegliante l'autorità civile, alla quale altresì il processare e gastigare i rei è dovuto. Cosa notevolissima, che la repubblica, rappresentataci da alcuni il più odioso esempio della inquisizione politica, fosse quella che sola in Europa infrenò la inquisizione religiosa, anzi che usarla in raddoppiamento dell'altra, come allora più o meno adoperavano le monarchie; e certamente n'era spettacolo deforme la spagnuola. La quale non sarebbe riescita sì feroce inquisitrice per maestà, ove non avesse renduto strumento regio la inquisizione ecclesiastica, sotto pretesto di favorirla e usarla in maggior servigio della religione, il cui titolo aveva alla sua corona indegnissimamente attribuito.

E rispetto a questo punto, importantissimo a studiare nella storia, sarà molto profittevole di mettere a confronto il governo eccellentemente monarchico di Spagna col governo eccellentemente repubblicano di Venezia, per vedere dove la religione fosse più e meglio avvantaggiata in beneficio della vera civiltà: al che peraltro più specialmente ci gioverà la preziosa operetta di Fra Paolo, col titolo: *Istoria dell' origine, forma, leggi ed uso dell' ufficio dell' Inquisizione nella città e dominio di Venezia:* la quale egli, teologo della repubblica, dettò col fine di tenerla vigilantissima contro le romane usurpazioni, che specialmente coll' ufficio dell' Inquisizione s' erano andate ogni dì più allargando e abbarbicando in tutti gli Stati del mondo. Nella quale operetta del Sarpi, scritta in forma di parere o consultazione, rimane altresì confermato il giudizio nostro intorno alla sua professione di cattolico, e al modo di esercitarla per incremento della civile libertà, e non per aiuto o fomento della tirannesca barbarie. Io vorrei potervi leggere tutta questa scrittura del nostro civilissimo e repubblicano teologo veneziano; ma procacciate di leggerla voi, se volete che l' ingegno vostro, mettendo un poco dall' un de' lati tutti questi garbugli moderni, ripigli gusto e amore alla scienza solida dei nostri antichi, che è scienza di tutti i tempi, perchè è scienza vera. Fra tanto basta che ora conosciamo, che come la

veneziana repubblica porse quest' altro insigne esempio d' impedire che il giudizio delle colpe religiose, non aprisse la via a un inferocire tanto inutile a levar via le eresie, quanto utilissimo a farle crescere con danno non meno della civiltà che della religione, così il Sarpi lasciò esempio del miglior modo di ragionarne: conciossiachè non trattandosi in ultimo che di difendere le provvisioni fatte e conservate dalla repubblica veneziana, acquista tanto più di solidità il ragionamento suo, quanto che volge sopra un concreto e determinato subbietto.

E vogliamo ripetere che certe dottrine, come sono appunto le indirizzate a indicare i confini della podestà sacra e della civile, approdano maggiormente allorchè sono dichiarate opportunamente in casi particolari: e per avviso nostro non giudicava esattamente il Botta, dicendo che « le lucubrazioni del Sarpi a casi particolari, siccome » nascevano, piuttosto riguardavano, che a formare un » codice universale sulle materie giurisdizionali. » La qual seconda parte egli attribuiva alla scuola napoletana, in cui, come più sopra dicemmo, primeggiò il Giannone. E non neghiamo doversi a questa scuola il beneficio dello avere ridotto la scienza canonica in un corpo regolare di dottrina; ma la filosofia per avere i criteri o discernimenti a non solo mettere nel loro vero punto, ma ancora sciogliere tutte le quistioni miste di canonico e di civile, di religioso e di politico, seguiteremo a stimare principalmente e maggiormente di scuola veneta; bene avvertendo che ancora ragionando sopra casi particulari e determinati, fa d' uopo d' un intelletto ragionatore, siccome aveva Fra Paolo, perchè facciano nascere dottrine da formare un codice universale di scienza, desiderato dal Botta: il quale, non sarebbe degno della bella mente dello storico piemontese, giudicare dalla mole; mentre rileva giudicarlo dal lume che ne sorge, non pure ad accomodare le quistioni nel tempo che nascono, ma a essere altresì utile ogni volta che elle con un nome o con un altro, e più tosto per una che per un' altra occasione, si rinnovano. Quanti e prima e poi non hanno parlato della

inquisizione ecclesiastica? E pure ove ci accadrà ragionare di questo che fu non a torto chiamato spaventevol mostro, proveremo, che in nessuno de' molti scrittori che diffusamente ne parlarono, acquistiamo una più vera e meglio determinata cognizione della sua origine e del suo traviamento, come dai pochi tratti che ne fa il Sarpi: essendo bene questa la proprietà sua, o per dir meglio di ogni intelletto acuto e propriamente sintetico, secondo che oggi direbbesi, di non occupare il lettore più che non si ricerca, per fargli imparare ciò che è necessario o utile a sapere intorno alle cose d'un argomento; giudicando e usando la erudizione assai più per sè scrivente, che per gli altri leggenti. I quali tanto maggior grado ci sapranno, quanto più risparmieremo loro di fatica, senza diminuzione d'instruzione, anzi con augumento; che non è, a giudizio nostro, in ragione delle notizie che prendiamo intorno a una materia, ma sì del comprendimento e del giudizio e della conclusione che possiamo farne. Onde ancora questo notiamo fra' molti altri pregi dei classici dell' antichità greca, latina e italiana; grandi argomenti, d'ordinario, in piccoli trattati.

Mentre adunque il Sarpi, come nessun altro, e con brevità e proprietà mirabile, ci fa vedere, che la inquisizione era nei primi tre secoli della Chiesa non un tribunale di punizione, ma sì un uffizio di caritatevole ammonizione per quelli che si fossero macchiati di eresia, e per gli altri acciò dal consorzio loro si guardassero, non ci fa manco, dal modo onde l'accettò la repubblica veneziana, considerare, aver lei ancora in ciò saputo determinare il confine della podestà sacra e della civile; conformandosi in certa guisa a quanto la stessa istoria ecclesiastica indicava: imperocchè sebbene dopo Costantino l'uffizio dell' Inquisizione, da semplicemente ammonitivo, cominciasse ad essere punitivo dei delitti, che tolgono o scemano l'onor divino, come sono le bestemmie, gli spergiuri e gli scandoli d'ogni maniera, pure la investigazion del fatto e l'applicazione della legge erano non mai dell' autorità spirituale (alla quale apparteneva soltanto la cognizione e definizione

della colpa), ma sì della secolare: competente per un ufficio temporale e afflittivo, com'è il convincere il colpevole e punirlo. E poichè dal giusto all'ingiusto non si passa mai d'un tratto, v'ebbe che di poi gli ecclesiastici per zelo religioso, notificavano ai giudici secolari gl'infetti di eresie, eccitandoli a punirli; non però mai mancando di pregarli a non usare pene di sangue; onde San Martino scomunicò in Francia un vescovo, perchè aveva accusato certi eretici a Massimo, occupatore dell'imperio, che li fece ammazzare.

Pure da questo primo passo valicossi all'altro, che la Chiesa nel tempo della sua gran lotta coll'impero cominciasse a fare ciò che non sarebbe stato ufficio suo che facesse; cioè di non pur conoscere e giudicare le colpe religiose, ma ancora di provarle e punirle; mediante quel così detto invocare il braccio secolare: indegnità non sapremmo se più riprovevole per chi lo chiedeva o per chi lo dava. Ora, essendosi in Venezia introdotta l'inquisizione ecclesiastica quando essa già da più di due secoli riteneva i due poteri, parve acconcio rimedio che non dovesse essere libera al processare e sentenziare: e si volle che tre senatori inquisitori, contro l'eresia, si deputassero, per assistere a tutto ciò che nell'uffizio dell'inquisizione ecclesiastica si trattava, con obbligo di non solo vegghiare perchè non si eccedesse nel cercare e punire le colpe, a fin di remuovere il più grande eccitamento alle sedizioni, ma ancora di essere vigilanti acciò anzi non fosse trascuranza o mollezza, che per altra via opposta sarebbe tornata pregiudizievole al pubblico. La qual doppia disposizione mostra bene come la veneziana repubblica intendesse lo ingerimento dello Stato nelle cose religiose, e come a lei non sarebbe mai succeduto di determinare possibilmente il confine delle due podestà, ove la massima avesse tenuto di escluderlo interamente, come vorremmo noi a parole, per poi a fatti metterlo in maggior conflitto colla Chiesa. Non negandosi per essa il diritto e l'obbligo di punire le colpe religiose, rimaneva a bastanza provveduto, che però non si convertissero in persecuzioni, alla stessa religione funestissime. Chè pur troppo

nelle cose umane quello stesso che è sommo bene in fino a un certo termine, diventa più oltra sommo male: e tutto sta a saperlo e poterlo e volerlo non passare.

Ma i delitti possono ricercare l'autorità religiosa per essere commessi contro le cose religiose, e possono ancora ricercarla per essere da religiosi uomini commessi. Col secondo caso si legano le quistioni di quello che fu più particolarmente chiamato fôro ecclesiastico: per le quali torna altresì il bisogno di considerare la materia iurisdizionale fra la Chiesa e lo Stato, non disgiunta da quella fra il capo della Chiesa e i membri della medesima; conciossiachè, prima di conoscere la usurpazione della podestà di punire i preti delinquenti, fatta dalle curie episcopali a carico delle curie secolari, bisognasse chiarire la usurpazione che a carico delle prime aveva fatta la curia romana; tirando a sè la decisione delle cause sì di roba e sì di delitti, che prima si decidevano dai vescovi: il che se era incomportabile, in quanto inchiudeva una lesione del potere civile; e solamente l'avevano renduta possibile, e forse giustificabile, i tempi della persecuzione, in che visse la Chiesa fino al quarto secolo, e quelli della barbarie in che vissero i popoli dal quarto al decimoterzo; non solo era incomportabile, ma tanto più oppressivo che decidesse il papa, quanto che s'aumentava il pregiudizio di ricorrere a città lontanissima da molte regioni della cristianità, e non vedere mai, per la molteplicità accumulata de' ricorsi, la fine d'una risoluzione. E sopra questa materia in effetto si accese vivissima e prolungata discussione a Trento: se non che dovremo a suo tempo notare, che il Concilio, per la solita ingerenza loioliana, piuttosto cercò di modificare quel che di troppo eccessivo ne' giudizi e negli appelli erasi con abbassamento delle curie arcivescovili arrogato Roma, di quello che facesse una riforma, mercè di cui la podestà regia tornasse nei suoi diritti, e la ecclesiastica non dovesse il braccio dello Stato invocare per usurpargli quella fra le prerogative delle quali più dev' essere geloso: senza volere che la giustizia diventi una contraddizione col suo mede-

simo termine; siccome è, quando non derivando da una fonte unica, e non intitolandosi da una stessa sovranità, fa non uguale la legge per tutti. Onde potevasi pure lasciar discutere ai teologi di Trento se la giurisdizione avessero i vescovi come successori degli apostoli o come delegati della Santa Sede, e se il papa la possedesse per concessione dei principi o perchè datagli da Cristo nella persona di San Pietro. Tutto ciò era questione fra l'autorità papale e l'autorità episcopale. Ma agli uomini dottamente civili e saviamente religiosi doveva bene essere avviso, che in un modo o nell'altro s'avesse la cosa a intendere, però sempre doveva essere intesa per rispetto al giudicare le cause spirituali o dogmatiche, e non le temporali; come sono i delitti e la roba; non potendo non stimarsi contrario alla giustizia pubblica che i cherici godessero d'un tribunale proprio, e che al medesimo, per più odioso privilegio, tirassero i secolari che con esso loro avessero cagion di piatire. Chè potendosi pur notare ciò essere non difforme dall'età che putiva molto sempre del feudale; onde dei tribunali non meno i signori che i preti si privilegiavano; potrebbesi anche aggiungere, che degno sarebbe stato del clero cristiano porgere l'esempio di ripudiare ciò che l'ecclesiastico e secolare ordine avevano in comune ricevuto, come frutto dei secoli barbari. Al qual proposito se diciamo che Venezia fu la città, nella quale non entrò detto spirito feudatario, come innanzi non era stata mai vera potenza baronale, non altro affermiamo, che quel che siamo certi di poter chiarire col futuro esame de' fonti istorici; di sorte che si vegga netta la differenza fra una repubblica che nel temperamento dei tre governi, rende a poco a poco maggiore quello dei nobili, e uno Stato informato di ordini e di spiriti feudali: i quali senza costituire una preminenza d'ingegno e di virtù che tutti possono conseguire, costituiscono anzi un privilegio fortuito di discendenza, aiutato dal fermare ogni vantaggio di ricchezza e di considerazione in pochi. E saranno bene gli ordinamenti giudiziari (tanto diversi da quelli delle altre repubbliche italiane, come ci

fa avvertire sapientemente il Giannotti) che ci porgeranno la maggiore e migliore testimonianza dell'essere stato il governo veneziano non infetto di quella feudalità che più o meno i reggimenti delle altre città nostre contaminava.

Nè da questa consuetudine è da riconoscer manco, che quella repubblica, quanto più religiosa, tanto meno fatta per tollerare che il sentimento religioso fusse a scapito della civile autorità abusato, non consentisse agli ecclesiastici il sottrarsi alla giustizia comune con eccezione o privilegio di tribunale; concedendo solamente ciò che dal rispetto dovuto al carattere sacro era ricercato; che cioè innanzi di essere sentenziato colpevole o punito un appartenente all' ordine sacerdotale, dovesse essere da chi n' aveva il potere, sconsacrato. E sebbene la quistion del fôro ecclesiastico è dal Sarpi toccata in più scritti, pure in quello intitolato, *Considerazioni sopra le Censure*, citato più sopra, si vede non solo messa nel suo maggior lume, ma eziandio risoluta con ogni migliore erudizione canonica e civile, non disgiunta da altezza filosofica: della quale è allegabile il luogo, dove alla obbiezione che « essendo ogni castigo per correzione del delinquente, la » correzione di ciascuno appartiene al superiore suo, » risponde, « questa conclusione potrebbe essere vera, se il » supposto di essa fosse vero, che la correzione del delin- » quente fosse solo fine della giustizia criminale. E fine » certo è, ma fine secondario, e il minore, essendo per » utilità privata: chè il principale è un fine pubblico, e » in due cose consiste: una in mantenere nelli cittadini » buoni costumi, e nella città tranquillità e quiete: e » l' altra, se alcuno si usurpa sopra l' altro qualche avvan- » taggio, affliggendolo o danneggiandolo contro ragione, » con altrettanta pena proporzionalmente data a lui, ri- » durre le cose all' ugualità. L' ecclesiastico quando, pospo- » sto il timor di Dio e del mondo, contravviene alle leggi, » offende il pubblico, dando esempio ai laici, i quali con » siffatta imitazione si rendono cattivi: e oltre a ciò in- » vita anco quello, che si trova offeso da lui, a vendicarsi » con sovversione della quiete e del riposo pubblico. Per

» le quali cose deve essere cura del principe che il de-
» litto sia gastigato. » L'essere ciò esposto con tanta semplicità e chiarezza, se ad altri impedisce di averlo per un esempio di alta filosofia, non lo impedisce a noi, che non cerchiamo il sublime nelle tenebre.

E altro abuso della ecclesiastica podestà, ancor più scandaloso e al tutto di feudale barbarie, procedeva da quella che chiamavasi immunità: e vedremo, nello studio delle istorie, quali pericoli e turbazioni alli Stati fruttasse questo bruttissimo privilegio, e di quanta difficoltà fusse ai principi l'ottenere di vederlo non che tolto via, almeno diminuito. Ma la religiosa repubblica veneziana non permise mai che in seno a lei la maestà di Dio ricevesse questa offesa, siccome era che chiese e monisteri dedicati all' onor suo, divenissero asili e custodie di malfattori. Dalla qual disposizione trasse il Sarpi materia per l'altra sua operetta sul diritto degli asili: stimata dal Grozio, qual era in effetto, piccola di mole quanto di prezzo grandissima; avendo ancor qui colla sua logica messo quel diritto ne' termini suoi veri e propri, cioè di arrecare sicurtà non al delitto e alla scelleratezza, ma alla innocenza ingiustamente perseguitata, o a uno di quei trascorsi più meritevoli di scusa che di gastigo. E chi vuol determinar le cose, distingue; onde egli esamina: 1° quai luoghi sacri devono assicurare i delinquenti; 2° qual condizione di persone e di colpe può esser protetta dalla santità dei luoghi; 3° quali modi sono da usare per trarre dai sacri ricoveri i delinquenti, che la giustizia pubblica domanda di punire.

Ma la parte di autorità più facile di essere dagli ecclesiastici abusata, era la riferibile al diritto di possedere e di arricchire; e come nell' ovviare a quest' altro abuso si parve non meno la prudenza della repubblica veneziana, facendo che la civile autorità dovesse pure intervenire in fino a qual termine che la religiosa non ne ricevesse detrimento, così non si parve meno la dottrina del Sarpi nell' illustrarla e ridurla a vera e sempre applicabile scienza. Nè qui è il luogo di accampare detta dottrina, siccome al luogo di esaminare le questioni ne' fonti della

storia ne avremo tutta l' opportunità: e basti notare, che oltre al ragionato nell' operetta delle *considerazioni sopra le censure*, riesce particolarmente prezioso il trattatello delle *materie beneficiarie:* col quale il nostro autore, usando quell' arte sua meravigliosa di restringere in un libro non grande ciò che per altri fu bisogno di gravosissimi volumi, si propose di mettere in chiaro la origine e la natura de' così detti beneficii ecclesiastici; affine che conosciuta la prima, e non fraintesa la seconda, si vedesse come l' alterazione loro fosse una delle principali cagioni di quell' arricchire della Chiesa che non poteva nè doveva essere tollerato; conciossiachè essendo nato il beneficio dalle limosine de' fedeli, che, satisfatto al parco e modesto vitto dei ministri dell' altare, dovessero per il di più, dispensarsi ai poveri, accadde che col rendersi meno parco e modesto il vitto de' ministri dell' altare, e non più principal fine il sovvenire a' poveri, quel bene fatto per oblazioni rinnovabili, divenne stabile per lasci; e cominciato il possedere, cominciò essere bisogno di un'amministrazione: che sottoposta anch' essa a variazioni e vicende, fu causa che ampliandosi la materia beneficiaria, si formasse una particolare scienza per la stessa, che quanto accrebbe la mole del giure canonico, altrettanto non fece più pensare alla vera origine e natura del beneficio ecclesiastico. Al che cerca di richiamar le menti il Sarpi; proponendosi dimostrare col fondamento delle istorie, come si dispensassero l'elemosine de' fedeli nella primitiva Chiesa; e come poi « essendo raffreddato il fervor antico della
» carità cristiana, che non solo mosse li Principi e pri-
» vati a donare alle chiese copiosamente ricchezze tempo-
» rali, ma ancor induceva li ministri ecclesiastici a dispen-
» sarle santamente in casi pii » avvenisse, che « mancati
» li fedeli dispensatori e successi in luogo loro altri dili-
» genti solo in ritenere ed acquistare, si rendesse neces-
» sario moderare con leggi gli eccessivi acquisti e restar
» acceso un continuo desiderio negli uomini pii di veder
» anco restituita l' amministrazione delli beni possessi
» dalle chiese, se non a quella antica esemplarità, almeno

» a tollerabile moderazione. » Nè in processo dell' opera manca di far vedere tutti i gradi, pei quali essendosi fatta viziosa detta amministrazione, si potesse usare il rimedio da portare la moderazione, che era quella di cui le leggi veneziane facevano esempio. Onde tanto più a difendere queste leggi riusciva il Sarpi quanto che con opportune operette ravvivava le dottrine, che dagli instituti primitivi e dalle pratiche antiche della Chiesa si cavavano; e allegandole istoricamente ogni volta che il ragionamento l'avesse ricerco, insegnava a determinare ove finisce l' uso, e ove comincia l' abuso.

Se non che il detto discernimento, che è l' unico e vero per utilmente risolvere quistioni di materia religiosa o mista, non sarebbe mai possibile a usare colla pretensione di mettere innanzi assoluti principii generali come si fa oggi, che non sapendosi abbastanza distinguere le cose dagli abusi, si convertono i rimedi in male maggiore; in quanto che non si schiva il grave pericolo di guastare, come in altro argomento notava Tacito, la giustizia pubblica per quell' istesso volerne racconciare gli ordini. E il dire in generale e assoluta massima, che non vi devono essere monisteri o conventi, e non avere vita propria nè possedere alcun bene, non è al certo parlare secondo giustizia sì naturale e sì civile; perchè l' essere in ogni tempo e con ogni religione stati più o meno cotali rifugi all' umana felicità o debolezza, e l' essersi per molti secoli mantenuti o rinnovati nel tempo cristiano, con servigio non contrastabile alle pie e civili virtù, dimostra uno di quei bisogni, che il volerli negare o rinunziare, equivale al mettersi in repugnanza colla natura stessa: e prova sia che dette confraternite o consorterie o *associazioni*, come oggi direbbonsi, tolte in un paese, ripullulano in un altro; e ancora nel medesimo luogo più presto cambiano faccia che sostanza; e così più facilmente si sottraggono alla vigilanza della civile podestà. Chè nelle istituzioni umane, riferibili a religione o a Stato, a ragione pubblica o privata, dove non si cerca di stare il più che è possibile agli ordinamenti

naturali, non si riesce mai ad alcuna opera di sapienza buona e profittevole.

Ma ancora escono dei termini della giustizia sì naturale e sì civile coloro che, dalla parte opposta, vorrebbero farci considerare gli ordini religiosi regolari o irregolari che sieno, della medesima qualità di tutti gli altri corpi della civile società, chiamati pure con nuova e generalissima frase *Enti morali*; resultando la differenza dalla differente autorità che li regge e raccomanda al pubblico: onde se non v' ha, come non v' ha in effetto, alcuna potenza uguale, non che maggiore della religiosa; esercitandosi essa sopra le coscienze delle moltitudini; ancora di nessuna si può più di leggieri abusare; siccome, a suo tempo e luogo vedremo di nessuna essere stato maggiormente abusato; cadendo più lo abuso dove più rivelansi le due e più gagliarde cupidità umane, del possedere cioè e del comandare. D' altra parte, nessuno ignora che l' appetire umano apertosi un varco, cresce coll' essere maggiormente satisfatto; onde sarebbe stato d' uopo che o gli angeli in cambio degli uomini fossero discesi ad amministrare le cose sacre, o fosse stato trovato un freno in ciò che tutti gli uomini del pari desiderano, ma non tutti gli ordini degli uomini hanno modo di saziarsene con la stessa potenza. Nè il trovare, e più l' usare questo freno, era fra le cose manco difficili, per quel grande scoglio di non far nascere il dubbio e con esso il contrasto fra il rispetto religioso, e quello dovuto alla libertà civile. Ma non diciamo più del vero se diciamo che i consultori veneziani, e fra loro in primo luogo il Sarpi, senza mettersi e involgersi in quelle ragioni, che oggi si esprimono coi modi tanto vaghi quanto barbari di *associazione*, di *personalità giuridica*, di *ente morale*, ed altre simili indeterminate forme, indicarono detto freno per iscienza, e insegnarono non meno per iscienza che per pratica a usarlo.

E basterebbe a ciò leggere le risposte del Senato veneziano ai Brevi e agli Ammonimenti papali, riferite dal Sarpi nella sua storia dell' Interdetto: dalle quali resulta che la prudentissima e religiosissima repubblica veneziana

non disdisse le istituzioni; non negò agli ecclesiastici il fare chiese, e il potersi ridurre a un vivere appartato, e ad avere beni e tenerli siccome loro proprietà. Ma volle che lo Stato dovesse guardare e regolare cosiffatto diritto prima che passasse negli ecclesiastici medesimi; cioè prima che fossero chiamati a redare da' cittadini, dipendenti dall'autorità dello Stato; allegando la ragione capacissima, che dove fusse libero a' fedeli il lasciare per testamenti (o sia in quella tremenda e tanto facilmente abusabile ora estrema) alle chiese e ai conventi, condurrebesi lo Stato a poco a poco a mancare di che nutrirsi e sostentarsi. Nella quale risposta sono contenuti due altissimi e utilissimi avvertimenti: il primo cioè che tutti i diritti, perchè non diventino torti, vogliono essere governati, e governati in conformità dei tempi e de' luoghi, e secondo le nature delle istituzioni e delle persone alle quali si riferiscono: il secondo, che non si farà giusto giudizio intorno alla materia cotanto dibattuta del possedere degli ecclesiastici, senza separare l' uso dall' abuso, e scoprire il più e il meglio che si può, quanto all' uno e quanto all'altro è da attribuire, e conforme a questa norma, riparare opportunamente.

E l' opportuno riparo è sempre poi quello indicato dal Machiavelli, di ritirare verso il loro principio instituti che per essersene allontanati, non furono più i medesimi: salvo che ancora il precetto del Machiavelli di ritirarli al loro principio, vuol essere inteso per modo che l' applicazione non sia disforme colle nature dei tempi: e se gli ordini monastici si raccomandarono in principio coll' esercitare principalmente la pietà e la istruzione, ancora nel richiamarli al primitivo esercizio di dette virtù, bisognerebbe trovar modo che si acconciassero alle variazioni che il volgere de' secoli portò nel vivere pubblico; che è quanto dire, conformare pratiche di virtù vecchie a' bisogni nuovi. Così solamente i sodalizi religiosi, seguitando ad avere una ragione di essere, e a non somigliare le piante chiamate dai fisici parassite, riconoscerebbero l' autorità loro dallo Stato, o almeno s'avvezzerebbero a stimarla colla

civiltà di quello intrinsecamente collegata. E senza saper legare ciò che è religioso e sacro con ciò che è civile e profano, non si darà mai un fondamento di morale buona ed efficace alle cose pubbliche. In tal modo la intendevano gli antichi non solo del Cristianesimo puro, ma ancora del Paganesimo non corrotto; e in tal modo la intendiamo noi, veneratori come ci pregiamo di essere del sapere antico. D' altra parte, introdotto e mantenuto questo sapiente legame, non sarebbe a temere che le due podestà non dimorassero ne' termini che la natura propria d' ognuno ricerca. E creda chi può e vuole, che il gareggiarsi e nimicarsi loro debba stimarsi senza conseguenza funesta alla morale pubblica, e quindi senza pericolo alla civile libertà; parendo anzi a noi che ove non si provvegga a levar via un sì scandaloso contrasto, non si sa mai a quale specie di calamità si espongano gli Stati; anzi tutto il corpo civile. Ma crediamo altresì vano ogni provvedere se non procacciamo di tornare a quegli studi che ci diano la scienza veramente buona ed efficace de'provvedimenti. La quale se a molti è avviso che si trova nei libri che corrono oggi nelle mani di tutti, a noi pare invece doversi cercare in quelli o ignoti o dimenticati, che ci vennero da' secoli passati: e vogliamo ripetere, non curandoci delle grida contrarie, che il tornare in dietro negli studi è spesso argomento di progresso, come stimava progresso il Machiavelli il ritirare le instituzioni politiche e religiose al loro principio, se si volevano conservar buone.

E che forse diciamo di tornare in dietro per cercare la inquisizione o la tortura? Anzi è per recuperare una scienza, che rimase tetragona a tutti i mali, recati all'Italia dalle più feroci e potenti tirannidi; regalateci con diversa vicenda da quelle nazioni, alle quali oggi, per sapere fino come dobbiamo scrivere e leggere, c' inchiniamo. E senza armarci d' una scienza nostra, ma veramente nostra, abbiamo forte dubbio che lascino ogni voglia di rinnovare quandochessia l' infame giuoco. In ogni modo, se, come Dante notava, l' umana felicità è in ragione del toglier via

a confusione dei due governi, non si creda di riescire in questa impresa, senza rinnovare una sapienza capace d'indicare i giusti confini dell'una e dell'altra, perchè efficace a farci vedere il loro naturalissimo legame: mantenendo il quale, anzi che infrangendolo, è possibile a ottenere che i due reggimenti *del mondo e di Dio*, non escano del loro chiostro; che è quanto dire, non pervertano la loro autorità, come vediamo modernamente in alcuni ordini più fondamentali del vivere pubblico, introdotti secondo quelli che si chiamano indeterminatamente principii dell'ottantanove.

E basterebbe considerare il riferibile al matrimonio, da cui pure comincia la civile società, per avvertire quanto sia stato dannoso il discostarci da quella nostra sapienza, che sull'antico esempio romano, accettando lo ingerimento dello Stato nelle cose sacre, ne determinava l'autorità di fronte al potere religioso; senza di che non è possibile che gli uomini a poco a poco non si sottraggano all'impero di tutte e due. Così, per esempio, il lasciare in arbitrio privato lo intervento della religione in ciò che è primo fondamento del vivere sociale, in grazia di quella massima funestissima e non osservabile, dello Stato indifferente, significa in primo luogo confondere la ragion particolare con la pubblica; non essendo il male nel permettere che uno faccia o non faccia un atto, ma sì che l'atto stesso si converta in esempio d'un principio che diventa universale. E da questo primo errore nasce, che restano mal determinate le due podestà, facendo l'una la parte che sarebbe dell'altra; perchè quanto converrebbe, che allo Stato appartenesse tutto ciò che fa giudicare le condizioni ricercate per congiungere due in matrimonio; onde nulla è più ragionevole e giusto che volere il matrimonio civile, cioè conchiuso dinanzi all'autorità laicale; altrettanto non potrebbe che all'autorità religiosa competere l'opera sacramentale di rendere per giuramento non più il nodo coniugale dissolubile a talento. Per lo che se a suo tempo e luogo conosceremo, che il Concilio di Trento diede eccessivamente alla podestà ecclesiastica quel che conveniva

alla civile; donde quella irreparabile facilità di matrimonii furtivi e scandalosi; non conosceremo meno che i legislatori francesi corsero nell' eccesso contrario, quando stimarono che l'autorità civile potesse rendere perpetuamente sacramentale un atto pubblico; scambiando la natura comune dei contratti che si stringono e si risolvono col sempre libero accordo dei contraenti, con un giuramento che tanto vale quanto la intima coscienza lo stima, per religione, valevole. Nè poteva non venirne cagione di gravi inconvenienti, sia che prima o poi il matrimonio civile o il sacro si eseguisse, quasi due atti diversi; mentre anzi dovrebbe essere l'uno compimento dell' altro, se fossero lo Stato e la Religione considerati due autorità simultaneamente richieste dalla maggior parte delle cose umane: e quanto loico sarebbe, che fatta l'unione civilmente, fusse poi dalla Chiesa consacrata, diventa non loico e pericoloso stringere un legame da un' autorità che potrebbe non essere stimato buono dall' altra; e produrre cause o di danno agl' interessi civili dei coniugati, o di perturbazione nelle coscienze or dell' uno e or dell' altro.

Abbiamo toccato della istituzione del matrimonio perchè in un esempio sopra ogni altro importantissimo, come esso è, si vedesse che l'avere quasi ripudiata la scienza nostra, ci ha fatto perdere la norma per modo determinativa delle due podestà, che ciascuna dovesse fare la parte sua propria, d'accordo coll' altra. In effetto, applicando alle leggi del matrimonio i discernimenti o criteri del Sarpi, secondo che gli abbiamo chiariti nelle altre materie giurisdizionali, si avrebbe questa dottrina, che lo Stato, non che essere indifferente, dovesse anzi volere che la religione rendesse indissolubile il nodo coniugale; ma dovesse altresì volere che questa opera veramente sacramentale non potesse aver luogo prima che fosse stato civilmente provveduto a quanto può giudicarsi conveniente ad approvare la detta unione; tenendo l'autorità sacra mallevadrice di sì importante osservanza, e ordinando gastigamenti severissimi a' ministri ecclesiastici che santificassero matrimonii non ancora dichiarati civili. Nè in

altro modo che col gastigare i frodolenti o negligenti mancatori ai doveri del proprio ministerio, è dato alla prudenza umana di introdurre e mantenere buoni ordini pubblici.

Concludiamo da capo, che tornare alle dottrine de' nostri sapienti, è quanto procurarci avviamento al retto pensare e giudicare le cose più importanti alla civiltà degli uomini. Nè volgendoci noi per la scienza del determinare il confine dell' autorità sacra e della profana, ai passati secoli, ci volgiamo a un padre Sanchez o a un padre Bellarmino, ma sì a un Sarpi e a un Giannone. I quali se non paressero oggi uomini di filosofia abbastanza libera e civile, non sapremmo a quali altri più liberi ricorrere; senza arrivare a' maestri che con la libertà e colla giustizia ci facessero la licenza e la ingiustizia scambiare. E nè pure di questo nostro voltarci a' due celebri autori, dovrebbe esserci fatto rimprovero dai più timorosi di coscienza; conciossiachè al modo stesso che abbiamo avuto in cuore di restituire alla causa della libertà autori come il Machiavelli e il Guicciardini, che i fautori della tirannide assai volentieri terrebbero di lor parte, pensiamo che sia rendere un servigio segnalatissimo alla religione, restituendo ad essa scrittori come il Sarpi e il Giannone, che i dissidenti si pregerebbero troppo di mettere nella loro schiera. Nè intendiamo in verità il senno di lasciare gli uni nel concetto di partigiani della tirannide, e gli altri in quello della eresia, quasi non dovesse parere di giovamento alla libertà e alla religione il rappresentare ad esse amica la sapienza, di cui più si onora l' Italia. Non altra spiegazione di ciò potremmo darci che la notata dal poeta nel famoso terzetto,

« O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali. »

CORREZIONI E RETTIFICAZIONI

AL PRIMO VOLUME.

In un' Opera lunga, siccom' è questa, e con tanti nomi e date e allegazioni, sarebbe da ascrivere piuttosto a miracolo che a fortuna qualora non succedessero errori o propriamente e materialmente di stampa, o anche riferibili al medesimo scrittore. Il quale spesso vede di poi e quando non è più in tempo di correggere, quel che non ha saputo o non ha potuto vedere non solo nel manoscritto, ma nelle stesse bozze di stampa. Ed io appunto rileggendo i foglietti tirati, ho dovuto qua e là accorgermi di alcuni sconci o inesattezze, maravigliandomi con me stesso che non me ne fussi accorto prima. Nè ho dovuto accorgermi meno di qualche sentenza bisognosa di maggiore dichiarazione o rettificazione. Io non so se dal benevolo lettore posso essere scusato, allegando il non aver dimorato sempre nel luogo, in cui si faceva la stampa, e di non avere ad essa potuto attendere, distolto da altre occupazioni. Ma scusato o no, piuttosto che dissimulare gli errori, meglio è confessarli, e vedere, come si può, di correggerli: dico come si può, perchè l' obbligare chi legge a cercare quel che importa correggere nel corpo del volume, è un fastidio che gli si dà: e forse la più parte de' lettori non vogliono pigliarselo: onde le così dette *Errata-Corrige* spesso tornano inutili come i proemi. Tuttavia facendo io grande assegnamento nella benignità dei miei lettori, se pure ne avrò, indico qui gli errori che possono essere di tre specie; o visibilmente materiali di stampa, o da essere dubbio se appartengano allo stampatore o all'autore, o certamente dell' autore; e indico pure le correzioni corrispondenti, anch' esse o per restituire i sensi alle parole, o per renderli più diritti e più chiari. E se potessi assicurare di notare le emendazioni da fare per

l'una o per l'altra ragione, quasi mi parrebbe di non dovermi tanto rammaricare. Ma io non potrò notare che le sconcezze e inesattezze avvertite a una lettura fuggevole e interrotta, e colla noia che si prova leggendo la scrittura propria. E per le altre? O! per esse ho bisogno della massima indulgenza tua, o lettore; e permetti che ti dica, che la indulgenza sarebbe vana, ove tu non mettessi tanto d'ingegno e di attenzione per leggere come avrebbe ricercato il diritto senso.

A pag. 33, linea 27, è necessaria una rettificazione. Essendo caduta Costantinopoli nel 1453, non è esatto a dire *sul finire del secolo quintodecimo;* e più proprio è, *sul volgere del secolo quintodecimo.*

A pag. 83, linea 32, è scambio d'indicazione di età, dovendo dire *decima quarta* e *decima quinta*, e non *decima terza* e *decima quarta:* e sì che in cosa da me più volte avvertita in altri, non avrei dovuto cadere. Proprio non basta saper le cose, ma bisogna aver sempre ben disposta la mente per non fallare.

A pag. 133, lin. 21, tutto il contesto vuole, che si dica *delle tre letterature* e non *delle due*, come si legge, ancor qui non so per quale distrazione della mente.

A pag 149, lin. 7, *Notti antiche* di Aulo Gellio, si legge; e tutti sanno che il titolo della sua Opera è di *Notti Attiche*; onde, lettor caro, ti tocca a correggere nel modo detto.

A pag. 226, lin. 9. Nota come *i* per *a* fa che nasca un'improprietà. Bisogna leggere *diventa* e non *diventi*, perchè l'*onde* non abbia senso di *affinchè*, che è improprio; benchè oggi comunemente usato.

A pag. 241, lin. 21, *col maggior vantaggio o col minor danno*, deve dire; e non *col maggior vantaggio e il minor danno.*

A pag. 287, lin. 25, è proprio turbato il senso. Si legge: *ma considerando uno come studio più morale che politico di Tacito.* Deve dire: *ma considerando uno studio più morale che politico di Tacito.* Quel *come* ci sta per forza.

A pag. 292, lin. 36 in fin di pagina, si trova una sconcordanza, cioè *vale* invece di *valgono.*

A pag. 385, nella prima e seconda linea quella clausola, *(nè conosciamo riprova maggiore della veramente somma grandezza)* è una di quelle che rendono men pronto e spedito il senso senza chiuderla in parentesi.

A pag. 430, lin. 12, *Zuiglio*, correggi *Zuinglio.*

A pag. 453, lin. 25, *repugnarla*, correggi *repugnarlo.*

A pag. 457, lin. 9. Due errori, l'uno accanto all'altro; *secolore* per *secolare*, e poi quel *regia*, che non c'entra.

A pag. 459, lin. 4, — *da quali altri* — *da quali altre.*

A pag. 460, lin. 30, — *nell'alto* — *nell'altro.*

A pag. 483, lin. 8, un errore di sconcordanza: *si accostino* quando doveva dire *si accosti;* e cinque versi dopo evvi un *non* che guasta tutto il senso importunissimamente.

A pag. 493, lin. 35. Vi è un *nemici* fra le parole, *apparire* e *tre dotti*, che non sappiamo come ci sia entrato: e proprio ci è entrato da nemico, cioè di forza, essendo contrario al senso; onde va tolto via, come si cacciano i nemici.

A pag. 541, lin. 26 evvi niente meno che la *infelicità* convertita in *felicità*; onde correggi se non vuoi rendere infelice il senso.

A pag. 208 e segg. più che correggere errori, è da fare una nota dichiarativa. Leggesi, che il Machiavelli non confidando troppo nella potenza militare di Venezia, si voltò per l'unione d'Italia al Pontificato di Alessandro VI, sapendolo disposto a sostenere il figliuolo Cesare Borgia nelle sue imprese, indirizzate a rendersi a poco a poco signore d'Italia. E non v'ha dubbio alcuno, che il Machiavelli non facesse fondamento nel Borgia per quel suo pensiero dell'unità italiana, fattogli nascere dalla condizione generale d'Europa, e dalla particulare d'Italia. Ciò bene apparisce dai primi capitoli del *Principe:* ma sarebbe non esatto a credere che l'osservare che faceva il Machiavelli l'opera borgesca, andasse più oltre del reputarla capace di un successo tanto grande quanto era quello di riunire l'Italia, per sottrarla alle occupazioni e dipendenze straniere. E in fatti noi non abbiamo uno Scritto del Machiavelli, che prima della caduta della repubblica fiorentina nel 1512, della quale egli era segretario, fosse indirizzato a un principe, acciò pigliasse la bandiera di tutta Italia, come l'abbiamo dopo che vide non pur cadere quella repubblica, ma forse disperò pe' fatti che accompagnarono la sua caduta, che potesse mai risorgere. Chè dove si volesse riferire al Machiavelli un adoperarsi coperto col Valentino, perchè facesse col resto d'Italia ciò che stava facendo allora colle città di Romagna, bisognerebbe stimarlo il più scellerato fellone, in quanto che avrebbe tradito uno Stato di cui egli aveva il più importante magistrato, essendo Segretario de' Dieci, al quale appartenevano le cose della guerra e dell'esercito. In oltre, bisognerebbe supporlo disposto a pigliare l'infamia del tradimento e mettere sè stesso in contraddizione coi suoi principii, per avere dal nuovo Signore una carica che non avrebbe mai potuto essere nè più onorevole, nè più importante di quella che aveva. Finalmente non si saprebbe aver ragione di quell'anzi avere egli dalla legazione presso il Valentino scritto ai rettori della repubblica fiorentina che stessero bene in guardia di quell'uomo, il quale mirava ed era da riescire a occupare lo Stato fiorentino per farsi maggior via all'imperio di tutta Italia. Mestieri è dunque concludere, che il Machiavelli, come chi sentiva pur

troppo quel mal ordinato reggimento della repubblica fiorentina, facilmente rovesciabile al primo vento contrario, iva fin d'allora considerando su quali fondamenti di potenza fosse da contare per mettere la ragion politica in una via più comune all'Italia che particulare a Firenze: e dalle cose fatte dal Valentino nelle Romagne, si persuase che egli sarebbe stato l'uomo da servire a questo fine. Ma di questa sua persuasione non fece pubblico testimonio che ai tempi di Papa Leone col suo libro del *Principe:* in cui il Valentino è rappresentato in molte parti modello al nipote di Leone X, cui sperava di rendere quell'istrumento di grandezza italiana, che non potè essere Cesare Borgia per la morte del padre. Onde giudicando del Machiavelli rispetto ai tre consecutivi pontificati di Alessandro VI, di Giulio II, e di Leone X, si può dire, che osservò il primo, non guardò al secondo, si volse al terzo.

Ma un'altra rettificazione devo fare a pag. 143, se pure non si ha da chiamare più propriamente correzione d'un errore biografico, che non so come sia corso. Ho detto che Giulio Cesare Scaligero fu di origine francese, quando non si richiede grande erudizione per sapere che fu d'origine italiana; e solamente è stata quistione fra gli eruditi se fosse d'un Bordoni veronese o d'un Bordoni pittore padovano, come crede il Tiraboschi. In ogni modo, fu non meno grande di vanità che d'ingegno, avendo mutato il casato in quello di una delle più celebri famiglie italiane, e aggiunto al nome di Giulio l'altro di Cesare. Però condottosi in Francia, fu causa che i molti suoi figliuoli nascessero fuori d'Italia, fra i quali il più insigne Giuseppe, degno di essere considerato italiano, e per tale l'ho considerato, se è vero che dal padre si desume la patria: a *patre, patria;* giusta la massima forense.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Opere pubblicate.

LA VITA E I TEMPI di Valentino Pasini, narrazione di *Ruggiero Bonghi*, corredata da documenti ined. — Un vol. Lire 5. —

OPERE di Monsignor Giovanni Guidiccioni nuovamente raccolte e ordinate a cura di *Carlo Minutoli*. — Due vol. . . . » 6. —

CONFESSIONI DI UN METAFISICO per Terenzio Mamiani. Due vol. — Vol. primo, *Principj di Ontologia*. — Vol. secondo, *Principj di Cosmologia* . . . . » 10. —

STORIA DELLA FILOSOFIA, Lezioni di Augusto Conti, Prof. all' Università di Pisa. — Due vol. . . . . » 8. —

CANTI DI ALEARDO ALEARDI. Ediz. notabilmente accresciuta e rivista dall'Autore. — Un vol. col ritratto . . » 4. —

LE STANZE, L'ORFEO E LE RIME di Messer Angelo Ambrogini Poliziano, rivedute su i Codici e su le antiche stampe, e illustrate con annotazioni di vari e nuove da *Giosuè Carducci* — Un vol. . . » 4. —

I MARMI di Antonfrancesco Doni, ripubblicati per cura di *Pietro Fanfani* con la Vita dell'Autore scritta da *Salvatore Bongi*. — Due vol. . . . . » 6. —

L' UOMO, Studi morali per Filippo Perfetti. — Un vol. . . . . » 4. —

LETTERE DI FRA PAOLO SARPI, raccolte e annotate da *F. L. Polidori*, con Prefazione di *F. Perfetti*. — Due vol. » 8. —

STORIA DI S. PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO, per A. Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli. — Due vol. » 6.

SUL BECCARIA E SUL DIRITTO PENALE, per Cesare Cantù. — Un vol. . » 4. —

STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE, di Ercole Ricotti. Vol. I: Introduzione e Regno di Carlo III. — Vol. II: Regno di Emanuele Filiberto. — Vol. III e IV: Regno di Carlo Emanuele Primo, dall'anno 1580 al 1630. . . . . » 16. —

LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per D. Luigi Tosti Monaco Cassinese. — Un vol. . . . . . » 4.

PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA, per D. L. Tosti, Monaco di Montecassino. - Due vol. » 6. —

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Fra Paolo Sarpi con la Vita scritta da Fra *F. Micanzio*, e con copiose annotazioni. — Quattro vol. . . . . . » 16. —

LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dall'abate Pierantonio Serassi. Terza edizione curata e postillata da *Cesare Guasti*. — Due vol. . . . . » 8. —

LE POESIE originali d' Ippolito Pindemonte. — Un vol. . . . . » 4. —

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI sopra la prima Deca di Tito Livio — Ricordi politici e civili — Discorsi politici di Francesco Guicciardini. — Un solo vol. . . . . . . » 4. —

ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da I. Pindemonte. — Un vol. . . » 4. —

SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiavelli, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), illustrati da *Giuseppe Canestrini*. — Un vol. . . . . » 4. —

RACCONTI di Temistocle Gradi — Un volume . . . . » 4. —

DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA dal secolo XIII al XVI, di Alfredo Reumont. — Un vol. . . . . » 4. —

POESIE E PROSE di Giuseppe Arcangeli. Edizione assistita da *Enrico Bindi* o da *Cesare Guasti*. — Vol. due, col ritratto dell' Autore . . . . Lire 8. —

SCRITTI D' ARTE di Pietro Estense Selvatico. Un vol. . . . . » 4. —

CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da *Giuseppe Tigri*. . . . » 4. —

ISTORIE FIORENTINE di Bernardo Segni dall' anno 1527 all' anno 1555, a miglior lezione ridotte, per cura di *G. Gargani*. — Un vol. . . . . » 4. —

COMMEDIE E SATIRE di Lodovico Ariosto, con un Discorso e note di *Giovanni Tortoli*. — Un vol. . . . . » 4. —

COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria Cecchi fiorentino, pubblicate per cura di *G. Tortoli*, con note. — Un vol. . . » 3. 40.

LEZIONI DI MITOLOGIA dette da Giovan Battista Niccolini nell' Accademia delle Belle Arti di Firenze. — Due vol. » 6. 75.

PROSE di Gianvincenzo Gravina, pubblicate per cura di *P. E. Giudici*. - Un vol. » 4. —

LA STORIA DI SANTA CATERINA DA SIENA e del papato del suo tempo, opera di A. Capecelatro (3ª Ediz. approvata dall' Aut.) — Un vol. con ritratto. » 4. —

LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, con Proemio e note di Niccolò Tommaseo. — Quattro vol. . . . » 16. —

VITE DI UOMINI ILLUSTRI del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci. » 4. —

DEL RIORDINAMENTO D' ITALIA, Considerazioni di F. Ranalli. - Un vol. » 4. —

DELL' ARMONIA UNIVERSALE, Ragionamenti di Vito Fornari. - Un vol. » 3. —

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, dal secolo XIII al XVI, Lezioni di Caterina Franceschi Ferrucci. — Due vol. . . . . . . » 8. —

MANUALE DELLA LETTERATURA DEL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA, compilato dal professor Vincenzio Nannucci. — Due vol. . . . . . . » 8. —

VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO compilato da P. Fanfani. Due vol. » 8. —

IL CANZONIERE di Dante Alighieri, annotato e illustrato da *Pietro Fraticelli*, aggiuntovi le *Rime Sacre* e *Poesie latine* dello stesso Autore. — Un vol » 4. —

LA VITA NUOVA di Dante Alighieri, i Trattati *De Vulgari Eloquio*, *De Monarchia* e la questione *De Aqua et Terra* con traduzione italiana delle Opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di *P. Fraticelli* — Un vol. . . . . . » 4. —

IL CONVITO di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note di *Pietro Fraticelli*. — Un vol. . . . . . . » 4. —

STORIA DELLA VITA DI DANTE ALIGHIERI, compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da *G. Pelli*, in parte inediti. — Un vol » 4. —

VOCABOLARIO DANTESCO, o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia, per L. G. Blanc, ora la prima volta recato in italiano da *G. Carbone*. — Un volume . . . . » 4. —

LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri, col Comento di *P. Fraticelli* — Edizione con aggiunte e correzioni, arricchita del Ritratto e de' Cenni storici intorno al Poeta, del Rimario, d' un indice, e di tre Tavole — Un vol. con rit. . . . » 5. —